

Sac. DOLINDO RUOTOLO

*Fui chiamato Dolindo,
che significa dolore...*

... pagine d'autobiografia

da “La storia della mia vita nel piano
della misericordia di Dio”

*Scritta di mio pugno col giuramento
solenne di dire la verità, così come
consta a me e come me ne ricordo.*

Sac. DOLINDO RUOTOLO

Introduzione (dall'autobiografia)

Il Signore è padrone delle sue creature...

Il Signore è padrone delle sue creature, e se ne serve come vuole, secondo i disegni arcani della sua infinita Provvidenza.

Le creature irragionevoli sono tutte sottoposte a leggi infallibili che le regolano; le creature ragionevoli hanno il grande dono della libertà, che le rende capaci di elevazioni anche superiori alla loro natura, allorché questa libertà si dona a Dio e si lascia guidare dai suoi lumi e dalla sua grazia.

La creatura ragionevole è come un liquido, che prende la forma del vaso nel quale si raccoglie.

Se si raccoglie in Dio, essa diventa come riflesso della grandezza di Lui; se si abbandona a Dio, Egli la innalza e se ne serve, e la rende come specchio terso, nel quale si riflette la gloria divina e dal quale s'irradia.

Se la creatura - che è libera - si raccoglie in se stessa, cade nell'abisso irrequieto della sua nullità; diventa prima schiava della sua miseria, della sua carne, e poi si smarrisce in quel tenebroso vuoto, che è la dannazione eterna.

Il segreto vero della grandezza di una creatura sta tutto nella santa umiltà che la annienta, la stacca da se stessa e l'inabissa in Dio. Ogni anima ha una storia particolare, interessante, nella quale rifulge costantemente questa verità fondamentale: il tutto di Dio, il nulla della creatura.

Ma vi sono certe anime scelte da Dio, nelle quali egli scherza, opera, si glorifica. Dio vuole che si conosca la sua divina azione in queste anime, perché altre anime siano attratte in Lui.

Ogni anima ha una missione particolare per la gloria di Dio,

ma io credo che nessuna lo glorifichi di più quanto quella che può mostrare in se stessa tutta la misericordia di Dio, e tutta la sua miseria umana. E' in questo contrasto che risalta di più la grandezza di Dio e la nullità della creatura.

Io non sono un santo...

Costretto a scrivere la storia dell'anima mia e di quanto vi si collega, da un'obbedienza, io stabilisco come primo fondamento questo: io non sono un santo, non sono un'anima gentile, virtuosa, piena di buone inclinazioni, di virtù elette; sono invece la sintesi di ogni miseria umana, sono un monumento vivo della misericordia di Dio. Il Signore ha operato molto in me proprio per allargare il cuore degli altri nella fiducia illimitata nella sua misericordia.

Sono convinto che non vi è male che non sia nell'anima mia, e me ne umilio tanto innanzi all'infinita sua maestà. Il Signore ha utilizzato quest'ammasso di miserie per vincerle, e mi ha reso come un ospedale vivente, dove si raccolgono tutti i malanni, e dove si combattono tutte le infezioni. Egli si è messo da padrone nell'anima mia, dove fluirono e fluiscono tutte le miserie, per annientarle, trasformarle, per far rifulgere la sua misericordia e la sua gloria. Egli è venuto in me non già per discendere nell'orto dei gigli e dilettarsene, ma per combattere una vera battaglia...
Egli mi ha fatto passare per tutte le condizioni della vita, tanto spirituale quanto materiale come si rivelerà da questa storia; Egli ha reso pura una cloaca d'impurità, umile una fogna di orgoglio, forte un ammasso di debolezza, fiero un cumulo di viltà, dolce un insieme di durezza, calmo un uragano di nervi...

Egli ha reso spirituale ciò che è tutto impastato di materia e di senso. Egli ha reso vivo tutto quello che era morto. E non sono un santo, poiché dei Santi Dio si diletta: sono un povero strumento nelle sue mani, una voce che grida nel deserto del mondo, non perché io possa gridare, ma perché Egli grida attraverso la mia nullità.

Confesso che ho sentito una grande ripugnanza ed una grande difficoltà a scrivere questa storia così complessa, ma sento il dovere di obbedire a Dio (attraverso l'obbedienza al Confessore) ancora una volta e di manifestare la sua gloria, manifestando anche la mia nullità.

Quello che scriverò è la pura verità, e lo giuro solennemente sul Cuore benedetto di Gesù che tanto mi ha amato; è la pura verità, detta semplicemente, senza reticenze.

Io confido solo in Gesù, e spero che Egli stesso mi aiuterà in un lavoro così arduo.

Questo lavoro è utile anche sotto un aspetto umano, come lavoro psicologico, ed anche da questo punto di vista, gioverà a qualche anima per l'esperienza della vita.

Il Signore mi perdoni e mi aiuti.

Napoli, 9 Gennaio 1923

Sac. DOLINDO RUOTOLO

L'Infanzia

*Mio padre era figliuolo di un sarto,
mia madre, una nobile*

I miei genitori erano di diversa condizione sociale quando si unirono in matrimonio. Mio padre, Raffaele Ruotolo, era figliuolo di un sarto a nome Gregorio, discendente da Casalnuovo, dove il nome dei Ruotolo è molto diffuso.

Egli, tra i fratelli suoi, fu l'unico che fu posto agli studi, e siccome aveva molto ingegno, riuscì a laurearsi prima in Matematica e poi in Ingegneria. Gli altri fratelli si applicarono all'arte: Pietro aprì un piccolo negozio di mercerie, in Via Corsea 92, dove io ho venduto la merce al pubblico, come dirò in seguito. Michele fu sarto anche lui; Pasquale fu anche sarto; Gabriele fu impresario teatrale.

Mia madre, Silvia Valle, discende invece da nobile famiglia. Essa era collegata al ramo blasonato degli Spinola, per parte di madre, e per parte paterna discendeva dai principi di Aragona.

La sua famiglia, nell'estensione della sua parentela, era formata di nobili autentici, conti, baroni, ecc. che poi finirono quasi tutti nella povertà. L'ultimo dei Valle, che ancora vive, Carlo, è ricoverato nell'ospizio di S. Gennaro dei poveri.

Mia madre si sposò dopo che era morto suo padre. Un mio zio, Tommaso, fratello di mamma, frequentava l'università insieme con mio padre; fu così che i miei genitori si conobbero e mamma lo sposò perché mio padre era un giovane molto buono e religioso.

Il nonno paterno, infatti, aveva educato cristianamente i suoi figli; la sera li raccoglieva per leggere loro qualche tratto dell'Evangelo, degli atti degli Apostoli e della vita di Santi. Tutti frequentavano i Sacramenti e menavano una vita onesta.

Papà era tanto buono e onesto e mamma mia lo sposò proprio per questo. Erano però di diversa educazione e di diverso carattere, e ben presto la loro unione doveva essere cagione scambievolmente di dolori e di amarezze.

Papà mio era nervoso. Essendo l'unico in casa, che si era elevato ad una condizione più civile, egli era riguardato come padrone, e questo concorrevano ad inasprire il suo carattere. Com'era, poi, abituato in una famiglia dove si viveva di lavoro, era molto economico, da rasentare l'avarizia. Si ricorda ancora fra i parenti che egli, con i pochi « grani » che il nonno dava ai suoi figli ogni settimana, aveva avuto la costanza di accumulare 25 « pezze » di argento. Papà mio, quindi, aveva nel suo carattere una ristrettezza che contrastava col carattere e con l'educazione di mamma.

Mia madre era nobile, abituata in un ambiente signorile, servita da servitori in livrea. I suoi zii e le sue zie erano alla corte del Re di Napoli. Un suo zio, Sacerdote, Francesco Valle, era cappellano del Re Ferdinando di Borbone.

Era poi di una ingenuità infantile, di una purezza delicata. Il padre suo, anche molto religioso e pio, l'aveva educata con ogni riservatezza. Il nonno materno rimasto vedovo si risposò. Dalla prima moglie ebbe due figlioli: Francesco e Maria Chiara, che fu monaca professa nel monastero di S. Margherita a Fonseca, qui in Napoli, e dalla seconda ebbe mia madre Silvia, Teresa, Aristide, Tommaso ed Anna. Aveva, il nonno materno, una pietà piena di fede, benché io credo che non fosse proprio quella pietà fondata su solide virtù. Questa sua fede viva la trasfuse anche nei figlioli e soprattutto in mamma mia.

Mia madre si sposò con papà il 23 settembre 1873, come ho rilevato da un certificato municipale dell'epoca, e si sposò in Chiesa, in S. Domenico Soriano a Piazza Dante, nella 2^a cappella a sinistra di chi entra. Papà, come professore di matematica, non era fisso in Napoli, dovette viaggiare parecchio, e fu direttore della Scuola tecnica di Marsala, professore in Termini, Viterbo ecc. Mammà lo seguiva con grande sua pena, perché era stata sempre rinchiusa in casa sua, e non era avvezza a girare per il mondo.

Papà mio le faceva menare una vita molto ristretta economicamente, avendo egli in animo di accumulare del danaro per comprare poi delle proprietà.

*Nacqui il sei ottobre 1882
e fui chiamato Dolindo*

Dai miei genitori nacquero 11 figli: Maria, Giuseppina (morta nell'età di pochi mesi), Cristina, Elio, io, Bianca, Ausilio, Natalia e Consilia (gemelle, morte la prima, a tre mesi e mezzo, e la seconda a 18 mesi), Emma ed Eucario.

Io fui il quinto dei loro figliuoli, e nacqui il 6 ottobre 1882, di venerdì. Era il giorno della festa di S. Maria Francesca delle cinque piaghe, ed il centenario di S. Francesco d'Assisi e mi furono imposti i nomi di Dolindo, Francesco, Giuseppe.

Papà mio aveva per abitudine di imporre ai figli suoi nomi che spesso conivi egli stesso con un significato speciale: dopo la morte di Giuseppina, egli impose sempre i nomi di Gesù o di Maria ai suoi figli.

Il mio nome Dolindo significa Dolore; lo formò egli stesso, e mi confidò, quando avevo 14 anni, che me lo aveva imposto con una previsione curiosa. Egli mi diceva: « Io sento che tu devi essere non già un Sacerdote comune, ma un apostolo, e sento che non per caso ti ho maltrattato tanto nell'infanzia ». Egli mi aveva reso veramente « dolore », come si rileverà da quello che dirò. Fui battezzato il giorno 11 dello stesso mese di ottobre.

Prime prove e primi dolori

Mi diceva mia madre che nei primi mesi della mia vita ero così bello e pacifico, che mi venivano a vedere come una meraviglia. Avevo i capelli d'oro a riccioli, la faccia paffuta, bianca e rosea, lo sguardo dolce.

Essa mi voleva un gran bene, ed io le ero sommamente affezionato. Io ricordo bene che le stavo sempre vicino, specialmente quando pregava.

Non sapevo ancora pregare, ma sentivo gusto a starle vicino allora. Mi dice mamma, che quando essa andava in Chiesa a fare la S. Comunione, io andavo ad attenderla vicino alla porta di casa e la baciavo; essa mi alitava in bocca, per comunicarmi l'alito di Gesù Sacramentato, che da poco aveva ricevuto nel cuore ed io credo che per questo le andavo incontro con tanta premura.

Intanto cominciarono presto per me le prime prove ed i primi dolori.

Avevo 11 mesi - siccome mia madre mi ha detto - e mi uscirono sulle due mani due macchie rosse, nel centro, sul dorso. Al principio si credette che fosse cosa da nulla; si chiamò dopo il chirurgo, il dott. Fabiani, il quale dovette sottopormi ad una operazione dolorosa: mi perforò completamente la mano destra, e ne estrasse un osso cariato, e mi incise la mano sinistra in tre punti.

Avevo undici mesi e ricordo vagamente questa operazione subita. Ricordo che una persona mi teneva in braccio, vicino ad un balcone; questa persona era la nonna materna, che morì di colera, nel 1884. Ricordo che io piangevo e che mio fratello Elio spiava da una stanza vicina, tutto accorato, anzi adirato contro il medico che mi faceva quel male.

Dopo questa operazione, ne subii un'altra alla guancia destra. Mi uscì un tumore sotto la guancia, e siccome ci erano impegnate le glandole, così dovetti subire un'operazione anche più dolorosa. Caddi in una grande prostrazione di forze; ero tranquillo, non piangevo, ma stavo da mane a sera, sul sediolone, con la testolina reclinata sul braccio sinistro, non potendola reggere. Questo particolare mi fu narrato da una mia cugina, Clorinda Ruotolo, maritata Orgera, la quale veniva spesso a casa e sentiva grande compassione vedendomi così sofferente e così tranquillo, che non davo noia a nessuno.

E dissi: Io sarò sacerdote...

Della mia infanzia non ricordo che questo. Abitavo in Via S. Chiara n. 24. Quando mamma si levava al mattino, verso le quattro, io mi levavo con lei e le stavo vicino mentre, facendo il caffè, essa pregava.

Ero tanto piccolo, che la mia testa non arrivava a superare l'altezza del focolare. Ricordo che, avendo soli tre o quattro anni al più, stando in piedi e poggiato sulle ginocchia materne, le dicevo: Io sarò sacerdote... Ricordo che amavo la solitudine, benché fossi molto vivace. Ero attratto assai dagli spettacoli naturali e sopra tutto dal sole. Quando entrava il sole nella stanza, io me ne sentivo pieno di gioia, mi sedevo in terra e mi sentivo l'anima tratta in Dio.

Non sapevo pregare ancora e ricordo che mi sentivo una tranquillità interna, una pace che mi faceva rimanere immobile e pensavo a Dio.

Il sole... la mia passione di bambino

La mia passione per il sole mi fece una volta ruzzolare per una scala, quanto essa era lunga. Stavamo a Secondigliano, paese vicino Napoli, in villeggiatura. La casina aveva la cucina fuori la porta d'ingresso. Era l'anno 1886, avevo quattro anni circa. Appena sorto il sole, io uscii dalla porta di casa per andarlo a vedere in cucina. Misi un piede in fallo e ruzzolai per tutta la scala.

Mamma ne fu spaventata, ma non mi feci troppo male. Posto a letto, ricordo che un uccellino entrò nella stanza... e mi fece tanto piacere il vedere, per la prima volta da vicino, un uccello; e dimenticai la caduta.

Ero ancora innocente... e, cullando la sorellina, cantavo a Gesù appassionato

Ero ancora innocente, avevo una vivacità non comune; rimanevo attratto dalla Passione di Gesù e cercavo di cantare fin d'allora a Gesù appassionato, cullando una mia sorella più piccola, a nome Bianca. Essa ha tre anni meno di me, quindi allora io ne potevo avere tutto al più, cinque.

Vicino al letto, anzi alla culla, ci era un quadro di S. Alfonso dei Li-
guori, che mi attraeva, e non so perché, vedendo quel quadro, io mi ricor-
davo della passione di Gesù.

Allora procuravo di cantare a Gesù appassionato dei versi che facevo
io stesso. Il concetto di questi versi, dei quali ricordo solo alcuni, era que-
sto. Ricordavo la passione di Gesù e supplicavo di non chiamare il... Fili-
steo, sembrandomi che l'avrebbe resa più dolorosa. Questi i primi due versi
della mia cantilena:

Fu martirizzato da quei Giudei
No, non chiamare il Filisteo...

gli altri, non li rammento più.

Monellerie infantili

Ricordo di questo periodo infantile anche le mie monellerie. Una
mattina mi avvicinai allo specchio dell'armadio, nel quale si rifletteva il letto
di mamma, e credevo che... fosse un'altra stanza. Allora pensai di rompere
lo specchio e... mi accinsi all'opera.

Fortunatamente non vi riuscii per interventi... esterni.

La prima volta che vidi la luna nel cielo, di sera, fu tanta la mia sor-
presa, che corsi da papà e balbettando dicevo: « A lu fo u balcon 'a quella
parte » cioè: la luna fuori il balcone, da quella parte della casa. Papà cre-
dette che fossero i ladri, perché non mi capiva, e poco mancò non avessi
poi delle percosse.

Quando in casa mi chiamavano scemo, e volevano parlare di me come
di uno scemo, dicevano proverbialmente: « A lu fo u balcon »... Le vere
mie monellerie, che rivelavano il mio animo, vennero più tardi e ne parlerò
in seguito.

La mia prima fanciullezza

Vita selvaggia

In Via S. Chiara n. 24, povertà estrema. La mia fanciullezza fu molto
tribolata, ed in essa si rivelò l'animo mio, pieno di tante miserie.

E' con grande dolore che io penso anche oggi alle offese che feci al
Signore, benché forse incoscientemente. A certi peccati non posso pensare
senza sentirmi venire le vertigini. Penso al dolore che cagionai a Gesù in
una età nella quale avrei dovuto amarlo soltanto.

Per lumeggiare bene questo periodo, è necessario che io parli dell'am-
biente di casa mia più diffusamente. Abitavamo allora in Via S. Chiara n.
24, primo piano.

La casa era meschina assai: un ingressino basso, col pavimento di la-
strico battuto. Una saletta che faceva da studio, angusta, stretta, col pavi-
mento patinato bianco, con gli angoli marroni. Un passetto oscuro, dove vi
era la canna del pozzo, che era il mio terrore. Una stanzetta che affacciava
in un palazzo vicino, un salotto e la stanza di mamma, dove vi era una culla
ed una branda militare per noi due maschi, Elio ed io.

Era la casa della povertà, nel più ristretto senso della parola. Il cibo era
tanto misurato che noi morivamo di fame. Quando veniva il panettiere per
portare la meschina razione di pane, noi piccoli gli davamo l'assalto per di-
vorare l'aggiunta del pane.

Non si aveva idea di vestiti d'inverno e papà era in questo così ristretto
che veniva spesso a questione con mamma. Ricordo che per sfamarmi in un
modo qualunque, andavo raccattando i residui delle erbe dalle immondizie:
torsoli di finocchi, foglie di ravanelli e simili, e li facevo... ad insalata.

Avevo un poco di olio e di aceto mescolati insieme, che conservavo in un manico vuoto di tegame di Marsiglia; con quello

condivo l'insalata e poi scuotevo le foglie e i torsoli appena unti, per conservarlo novellamente per un'altra volta.

Andavamo sempre mezzi scalzi per mancanza di scarpe, o dovevamo adattarci a mettere gli stivaloni vecchi di papà!. Era un problema trascinarli appresso a e non difendevano dal freddo.

Severità paterna

Papà era estremamente nervoso e per un nonnulla ci batteva. Egli ci percoleva con un finocchietto le carni emaciate dalle privazioni.

Era tanto il terrore di papà, che quando sentivamo il campanello della Porta, Elio ed io correvamo a nasconderci.

Io mi nascondevo persino in uno dei cassettoni laterali di una scrivania, dove vi entravo rannicchiandomi, tanto ero piccolo.

Come appresi a leggere e a scrivere

Povero papà era in buona fede; credeva di fare bene e di educare così i suoi figli - Se sono costretto a scrivere di lui cose che fanno pena, benedico sempre la sua memoria e veggio che egli senza volerlo mi puniva dei peccati miei. Il Signore lo abbia nella gloria ora che e morto da 21 anni.

Egli non volle mandarmi alle scuole elementari, e per questo questionava tante volte con Mamma che avrebbe voi mandarmici per non farmi crescere asino; però non mi faceva scuola eppure lui. Ricordo qui come appresi a leggere e a scrivere.

Un giorno papà mi chiama, stando egli ancora a letto; mi mette nelle mani un sillabario, mi spiega le lettere dell'alfabeto e lascia a me il compito di esercitarmici.

Io appresi a leggere e a scrivere da me stesso; papa mi faceva disegnare solo le aste, facendomi sorvegliare da una delle sorelle. Il regime familiare era severissimo. Avevamo l'orario scritto come nei collegi

Io ero affidato a mia sorella Cristina, ed Elio alla sorella Maria. Esse ci sorvegliavano e ci facevano fare, senza metodo e senza competenza, i lavorucci diciamo così... scolastici; ma a scuola non andavamo.

Papà poi li rivedeva; e quando li rivedeva avevamo sempre percosse a non finire.

Egli voleva che noi studiassimo tutto imparandolo a parola; dovevamo poi recitarlo ad una delle sorelle, e prima di questo non potevamo mangiare. Le sorelle erano stranamente inflessibili, perché temevano di avere da papà le percosse, esse per prime.

Una volta Elio ed io, con certe « paline » di agrimensura, che erano in casa giocammo alla... guerra contro alcuni quadri di disegno d'ingegneria, trapuntandoli con la punta delle « paline », che era di ferro.

Quando venne papà e trovò quello scempio, successe il finimondo.

Una punizione atroce fu quando papà mi divise da Elio e per un certo tempo mi relegò solo solo a dormire in uno stanzinetto dove c'era un bagno di pietra e dove si conservavano i carboni.

La notte, chiuso là dentro, era il terrore. Sopra una branda poggiata sul bagno io, solo, tremavo di paura. Per colmo, qualche volta, il gatto veniva mangiarsi i topi che prendeva proprio sul mio lettuccio e non so dire la paura che ne provavo.

Confesso che questa estrema severità e questi dolori continui, sproporzionati all'età, che era così, senza alcun sorriso, mi resero completamente cretino.

Io non capivo più nulla e fu una grande misericordia di Dio perché io commisi molti peccati, senza capirne la malizia e quindi, credo, senza offendere il Signore gravemente. Ero uno scimunito; mi burlavano e mi chiamavano scemo, ovvero, più graziosamente, « a lu fo 'u balcon », Questo periodo della mia vita fu assolutamente vuoto di spirito.

Liberato dalla prima colpa con un tratto misericordioso del Signore

Ero al principio dei sette anni; non avevo ancora avuto il regime severo di cui parlò.

Avevo la mente abbastanza sveglia, fino al punto di voler poetare. Ricordo, in principio uno di questi parti « poetici », in cui pretendevo descrivere l'inverno ed immaginavo un fantasioso dialogo tra un padrone e un vecchio servo. Ecco i versi:

Vedi, vedi, mio buon vecchio
se è estate o è inverno; vedi vedi se i
tuoi occhi sono uguali alla lucerna.
- O mio signor, l'ho visto che il fuoco
ci bisognerebbe... - Ma va', do-
manda all'artista se questa cosa an-
drebbe... -

Dì altre « poesie » mi sono sfuggiti i... *soggetti*. Questa prima... poesia mi è rimasta nella memoria perché ne ebbi la baia a casa e... ci stanno ridendo ancora.

Piuttosto sveglio di mente, io avrei capito la malizia del peccato.

Ora il Signore, mi volle liberare dalla prima colpa con un tratto misericordioso.

Ero solo in cucina, nella casa di Via S. Chiara. Ebbi il pensiero di commettere un'immodestia; fu tentazione o fu malvagità la mia? Non lo so.

Prima di concepire completamente questo pensiero, io sentii un forte rumore di catene dall'angolo della cucina. Era un rumore sintomatico, certamente non naturale; rimasi terrorizzato e ne ho ancora l'impressione tanto da averne i brividi nello scriverne.

Capii che quel pensiero era cattivo, e non lo seguii.

Senza quell'... avviso, io sarei caduto nel peccato grave. Ma tante colpe rivelarono poi la mia miseria sconfinata.

Scherzavamo al... ladro

Le colpe che ricordo con più dolore, e delle quali mi confesso sempre anche ora, sono i furti, i contrasti tra i fratelli e le sorelle, le immodeste.

Ci furono anche i... furti.

Ecco come.

Morti di fame come eravamo, scherzavamo al... ladro con mio fratello. Non so chi introdusse questo triste giuoco: vestiti con abiti vecchi di papà, che strisciavano per terra, con qualche suo vecchio cappello a cilindro in testa... andavamo rubando.

Così sparirono molte uova in una festa di Pasqua. Papà non sapeva spiegarsi come mancassero. Scoperto il giuoco, tutto si concluse con una buona scarica di sante legnate. Mai furono così sante come allora.

Allora certamente io non capivo la malizia dello scherzo, che aveva dovuto essermi stupidamente insegnato

Ricordo però con grande dolore che, a Secondigliano, nella bottega di una merciaia, pigliai una rotella di legno di quelle che si mettono sotto i piccoli « carrocci » dei fanciulli; e la portai a casa.

Capii di far male, ed ora che ne scrivo ne piango dalla pena, pensando al dolore che diedi a Gesù; fu il mio vero peccato. Giunto a casa, tentai di giocare con quella rotellina, ma era tanto il rimorso che sentivo che non riuscii a giocare e la buttai via.

Questo peccato mi ha fatto sempre un gran dolore, ed è rimasto come un punto dolente della mia vita, a differenza degli altri. Da questo capisco come forse gli altri peccati li feci senza malizia.

*A una domanda imprudente, in
confessione, io tacqui...*

Le prime volte che mamma mi condusse a confessarmi, io questi peccati non li dicevo, perché non ci pensavo neppure.

Una volta il confessore mi fece una domanda imprudente su materia impura: fu tanto il mio rossore che tacqui. Mi sono riguardato perciò come un sacrilego dolorosamente, ed ho riguardato sempre come anno della mia conversione il 1898, nel quale, stando nella casa dei Vergini ed essendo interrogato dal Confessore, mi confessai di tutto. In questo periodo della mia vita non ancora capivo la malizia del male.

Ricordo che, ascoltando per la strada le cattive parole, io le andavo a dire a mia madre, come cose buone e per... fare l'elogio di chi le diceva.

O mio Gesù, perdonami se ti ho offeso tanto nell'età nella quale avrei dovuto più amarti!

Penso che il trattamento crudele che mi faceva papà (e questo mi fu chiarito anche dal medesimo papà mio in seguito, come vedremo) era in fondo una espiazione tanto meritata per i peccati miei!

In una casetta da bambola, dentro un armadio a muro, c'era... Guglielmino

In questo periodo della mia vita, ricorderò una circostanza, un fatto, che dimostra quanto io sia stato, da piccolo, poco disposto a credere nelle fiabe o in cose meravigliose e fantastiche, nonostante che fossi così cretino.

Mia sorella Cristina aveva, in un armadio a muro, una piccola casetta da bambola. Invece della bambola, però, aveva un... prete di pezza.

Essa, per scherzare, diceva che. quel bamboccio parlava, mangiava, operava cose meravigliose, senza farne accorgere. Così, a noi piccoli, narrava un mondo di corbellerie fantastiche... Diceva che di notte eravamo stati sul Vesuvio, col bamboccio, a cui aveva dato il nome di Guglielmino.

Mio fratello Elio se lo credeva davvero, io però non me lo credevo affatto e siccome non vedevo niente con gli occhi miei, capivo che erano frottole.

Mia sorella, per questo, mi chiamava « incredulo » ed io avevo dispiacere di essere chiamato con questo nome.

Una volta, dopo parecchi anni che durava lo scherzo, il confessore la costrinse a dire che erano fiabe quelle che essa diceva. Elio ne pianse dal dolore, io ne fui invece soddisfatto e dissi: « Avevo ragione io a non credervi! »

Dai sette agli undici anni: il periodo più brutto della mia vita

Dai sette agli undici anni, fino a quando cioè feci la prima Comunione ed entrai nelle scuole pubbliche, fu il più brutto periodo della mia vita. E' un periodo, il cui ricordo mi fa ancora piangere assai.

In questi anni io fui abbandonato a me stesso e non germinai che spine e non emanai che fetore di morte.

Sento che avrei meritato l'inferno per questo periodo di vita ed ancora una volta chiedo piangendo: Perché non mi fecero conoscere Gesù, perché non mi istruirono nella fede? ...

In questi anni mi ridussi come un selvaggio. No, io non ero un fanciullo ma un... troglodite. Credo che non sia cosa facile trovare un ambiente familiare così complesso e doloroso come quello in cui vissi. Sia benedetto Dio anche in questo!

In questa età, tuttavia, cominciai in me la grande misericordia di Dio, la quale mi tenne puro tra le tentazioni di impurità. In me non vi era nessuna inclinazione né al misticismo, né alle cose straordinarie; ero una natura infranta dal dolore, una natura materiale, povera di niente, ridotta come selvaggia, nel più stretto senso della parola.

Era il vuoto spaventoso della miseria umana in me, che si manifestava in tutto il suo orrore.

*La prima Comunione:
non capii neppure di ricevere Gesù*

Feci molto tardi la prima Comunione: ad undici anni. Non ebbi altra preparazione che il catechismo che avevo appreso io stesso a memoria; senza apparato di festa, senza capire neppure che ricevevo Gesù. Ricordo con gran pena la mia prima Comunione e la mia Cresima, per questo.

Ciò che dovrebbe essere un ricordo di gioia, mi è ricordo di pena ed il mio dolore grande è che non conoscevo Gesù.

Feci dunque la mia prima Comunione nel 1893, nella Chiesa di S. Paolo Maggiore, detta volgarmente S. Gaetano.

*Eppure Gesù Sacramentato
non venne invano nel mio cuore*

La feci, come dicevo, senza capirne niente; eppure Gesù Sacramentato non venne invano nel mio cuore e ne sentii subito i benefici effetti in una vita interiore che non poteva derivarmi che da Lui, giacché dolorosamente nessuno di casa mi guidava nelle vie di Dio.

Sentii nel mio cuore rinascere i santi raccoglimenti della infanzia, sentii un grande amore alla penitenza, e cominciai a riconcentrarmi in Dio.

Nessuno si accorse mai delle penitenze che facevo. Talvolta tanto per accennare - di nascosto, andavo a prendere, da un boccacetto, il chinino in polvere e lo mangiavo per amareggiarmi la bocca. Mi piaceva assai il raccoglimento. Alle volte, nel mese di maggio, prendevo le rose appassite, che erano innanzi alla Madonna, le sfogliavo, le spargevo per terra, ne facevo come un recinto chiuso e, a quella maniera, mi pareva di essere come in un deserto.

Lessi in un libro vecchio, che era nella libreria di casa, intitolato Flos Sanctorum, alcune vite di Martiri e desiderai ardentemente di divenire martire. Immaginavo la mia sorte nell'essere tagliato a pezzi per amore di Dio...

Vigilai sui miei difetti con più accuratezza. C'era ancora la punizione nello stanzino dei carboni ma cominciai a trovare la forza di inginocchiarmi e offrire a Dio quella grande pena.

La mattina uscivo prestissimo, verso le quattro o le cinque, ed andavo nella Chiesa del Purgatorio ad Arco, dove servivo più Messe e facevo la Comunione.

La dovevo fare molto devotamente perché ricordo che una popolana una mattina mi abbracciò e mi baciò dicendomi che avevo la faccia di S. Luigi.

Eppure questa vita spirituale non era coltivata da nessuno; erano sprazzi e come capisco ora, fiori spontanei che germinavano perché Gesù, sole eterno, mi possedeva tutti i giorni.

*In un rigagnolo di acqua...
qualcosa di bianco...*

Fu in quest'epoca, e credo proprio nell'anno 1893, che mi successe questo fatto.

Avevo sentito parlare del voto eroico per le anime del Purgatorio e desideravo saperne spiegazione, per farlo io e farlo fare a mio fratello. Era d'inverno, ed una mattina uscii di casa che pioveva a dirotto. Andavo nella Chiesa del Purgatorio e mi ricordai del voto eroico. Feci allora una preghiera con molta fede e dissi: « Signore, se vi piace questo voto, fate in modo che io sappia in che cosa consiste ».

Vidi allora in un rigagnolo d'acqua, che scorreva per il Vico Nilo, una cosa bianca, che era trascinata dalla corrente. La rilevai e, con mia sorpresa, vidi che erano due libretti stampati, sui quali era questa intestazione: « Spiegazione del voto eroico in favore delle anime purganti ».

Il fatto mi fece molta impressione e feci questo voto, ma - per quanto ricordo - non lo dissi poi a nessuno.

*Andai a vendere cotone, nastri e
ciappette...*

Nella mia vita io dovevo provare tutto e passare per tutte le condizioni. Uno dei miei zii paterni, a nome Pietro, aveva un negozio in Via Corsea n. 22. Era un piccolo magazzino dove vendeva cotone, bottoni, nastri, merletti ecc.

Verso l'anno 1893 o 1894 - non ricordo bene - egli si ammalò e non volendo lasciar solo il suo negozio, pregò papà di mandarvi a turno mio fratello Elio e me. Fu così che io per molti giorni stetti nella bottega e fui applicato a vendere al pubblico cotoni, nastri, ciappette ecc.

Sapevo fare abbastanza bene l'ufficio mio di merciaio e mio zio mi passava la colazione di due soldi, con i quali comperavo, quasi sempre, una pizza rustica.

Avviato agli studi: incretinito!

Prima di parlare del mio ingresso nelle pubbliche scuole, debbo esporre chiaramente che cosa fossero i miei studi precedenti a questo ingresso.

E' quanto di più lacrimoso possa supporre.

Avendo appreso (come ho già detto) quasi senza guida, a leggere e a scrivere, io non frequentavo nessuna scuola: non ho avuto mai idea di scuola elementare pubblica o privata.

Non ricordo di avere studiato mai grammatica o altro, perché non avevo libri. I miei compiti di allora rimasero famosi per le corbellerie che vi scrivevo. Ricordo che una volta descrissi uno che era caduto dalla finestra, e soggiunsi trionfalmente: « Fortunatamente cadde con i piedi di sotto e non si fece male ».

Questa parodia di studio non la potevo fare a tavolino; papà non voleva, per timore che lo sporcassi, e quindi... studiavo per terra, appoggiato ad un gradino di marmo, che d'inverno mi faceva gelare.

La mia vita era un pianto continuo... E per sventura, in quel periodo precedente alla prima Comunione, non avevo cognizione di Dio e non avevo vita nell'anima.

Spesso papà correggendoci i compiti, ci percolava col finocchietto nella palma della mano. Io avevo le mani terite per l'operazione subita ed egli mi percolava lo stesso, obbligandomi a contare i colpi, senza piangere.

Oh se avessi conosciuto la passione di Gesù Cristo, sarei stato un santo! Naturalmente m'incretinivo sempre di più e non capivo proprio nulla

*Il primo esame al liceo
Genovesi: bocciato!*

Nel 1891 Papa comperò una casa al Vico Nilo n. 26, dove ci trasferimmo... nello stesso anno o nell'anno successivo, non ricordo. Siccome mio fratello Elio era abbastanza grande, papà lo preparò con una certa accuratezza agli esami di ammissione in quella classe

che allora si chiamava prima ginnasiale, e lo pose in condizione da essere approvato. Se ricordo bene, gli regalò anche in premio un orologio di nickel.

Io fui lasciato in disparte come cretino.

Ma ecco la decisione improvvisa e assurda di mio padre.

Volle che avessi fatto anch'io la prima ginnasiale... senza andare a scuola. Dovevo copiare (sic!) i libri di Elio, e poi impararli sotto la guida di Elio stesso.

Ed io stavo, così, giornate intere per terra sul famoso scalino a copiare. Ma era logico che non apprendessi nulla.

Avrei avuto tanto desiderio di apprendere il latino, perché volevo essere Sacerdote, ma come potevo apprenderlo in quel modo e senza capirne nulla?

Non avevo poi nessuna idea di grammatica, di geografia, di aritmetica. Ciò nonostante, papà, nel luglio del 1894, volle che mi presentassi al ginnasio governativo Genovesi, in piazza del Gesù, per fare gli esami di ammissione in... seconda ginnasiale.

E' superfluo dire quale fu l'esito di questi esami: italiano 2 o 3; latino 2; geografia zero assoluto. In compenso, naturalmente, la mia abituale ed atroce scarica di percosse. Ripetetti gli esami ad ottobre col medesimo risultato. Papà allora mi presentò dai Gesuiti, al collegio Pontano, che allora si trovava in Via Atri.

Feci gli esami: stesso risultato.

Papà non si rassegnava a darsi per vinto, e tanto disse e tanto fece col preside del « Genovesi », che era allora il prof. Simoncelli, che mi fece ammettere, per grazia, in prima ginnasiale. Mio fratello Elio passò in 2° ginnasio.

Avevo dodici anni, ma di statura ero piccolo piccolo, il più piccolo della classe; serbavo una condotta irreprensibile e il professore mi fece capo classe.

Le lezioni a memoria le portavo; le imparavo macchinalmente senza capirne nulla; ma gli scritti erano una rovina. Il professore mi voleva bene e cercava di aiutarmi, ma io ero chiuso di mente.

Era impossibile avere amicizie nella scuola; papà lo proibiva. Per impedirlo, egli ci faceva uscire di casa pochi minuti prima che cominciasse la scuola, in modo che dovevamo andarci di corsa per trovarci in tempo.

Finita la scuola, dovevamo ritornare di corsa a casa. Non ho avuto perciò mai amicizie con nessuno; non potevo neppure scambiare parola col compagno, vicino di banco.

Un incidente... diplomatico...

Il mio abbigliamento era originale: un vestito unto e sdrucito, un berretto ingrassato a visiera, le scarpe rotte...

In giorni determinati della settimana, dopo lo studio di classe vi era, in palestra, a scuola, la lezione di ginnastica. Era allora che io... mettevo in esposizione i miei cenci.

Una volta non avendo cosa mettermi addosso, fui costretto ad indossare un vecchio calzone di... papà, al quale raccorciai io stesso, semplicemente, con una sforbiciata, i gambali. Me lo fermai, quindi, alla vita con uno spago.

Ero pronto per la palestra.

Com'era logico, fui deriso dai compagni; ma il colmo avvenne quando fui chiamato per il salto alla balestra.

- Pronti? -

- Viaaa! - E corsi al salto.. Si spezzò lo spago che reggeva i calzoni e lasciamo andare quel che avvenne...

Mi allontanai pieno di vergogna.

Alla fine dell'anno, feci gli esami; fui riprovato, ebbi un mondo di percosse e dovetti ripetere la classe ancora una volta. Comunque, nella scuola, non appresi nulla: né il bene, né il male.

1895: anno dolorosissimo

Per la mia famiglia l'anno 1895 fu doloroso assai; in esso si sviluppò il germe che la dissolvette completamente nell'anno appresso.

L'intromissione pettegola di una vecchia amicizia nel normale ménage familiare determinò una incomprensione, che tra i miei genitori divenne totale, al punto che mia madre decise di allontanarsi di casa, portando con se tutti i suoi figli.

Separazione dei genitori

Si trattò di un'autentica fuga e ci si trasferì in casa del fratello di mia madre, situata al Vico Paradiso ai 7 dolori n. 55.

Io non so descrivere la mia e la nostra tristezza, l'affanno, l'agitazione di quel giorno! Ci trovammo sbalzati in un ambiente estraneo, dove lungi dal trovare un trattamento migliore, ci trovammo invece più ristretti.

Papà, poveretto, non era cattivo, in fondo.

Egli fece tutti i tentativi per riunirsi con mamma. Mia madre, però, non volle più ritornare sulla sua decisione.

Così, dopo 23 anni di matrimonio, i miei genitori infelici si divisero consensualmente, per via di tribunale.

I figli tutti furono assegnati a mamma. Papà rimase solo e, per compagnia chiamò in casa il fratello suo Pietro.

Con Elio, nella casa dei Vergini

Il primo pensiero di mamma fu quello di pensare al collocamento di noi due maschi più grandi.

In realtà il Signore aveva disposto e permesso tutto per i suoi fini altissimi: Egli mi voleva sottrarre ad un ambiente che non mi poteva dare alcuna formazione seria.

Mamma si consigliò col suo Confessore, il quale le suggerì di chiuderci nella Scuola Apostolica dei Preti della Missione, ai Vergini, n. 5 1.

Egli disse che ci saremmo entrati come in un collegio qualunque per poi uscirne Sacerdoti secolari.

Questo non era vero.

Quell'Istituto era fatto apposta per accogliere e preparare solo chi aveva la vocazione di essere Prete della Missione; noi questa vocazione specifica non l'avevamo.

Mio fratello Elio ci entrò molto a malincuore, ma non ebbe il coraggio di dirlo. Io ci entrai come un ebete: io non capivo nulla...

Era verso la fine di maggio quando per la prima volta entrammo in quella grande casa per visitarla: una impressione solenne.

Il corridoio del 1° piano aveva le imposte socchiuse e stava in quella penombra che mi era tanto cara nell'infanzia. In fondo al corridoio vi era una grande statua di S. Giuseppe. Sentii nell'anima una gioia, una pace che non avevo mai provata.

Fummo accolti bene; ci si diede il programma e mamma cominciò a preparare i corredi che erano richiesti dal regolamento.

*1° giorno di collegio:
mi sentivo smarrito e piansi...*

Il giorno 8 giugno 1896 fu il giorno del nostro ingresso nella casa dei Vergini. Ricordo le circostanze di questo giorno.

Il distacco dalla casa fu doloroso, ma non tanto, data la vita estremamente tribolata che vi avevo menata.

A me sembrava di sognare quando fui lasciato solo fra tanti compagni: erano più di trenta e tutti più grandi di me. Piansi, mi sentivo smarrito e cercavo di mettermi sempre vicino ad Elio per farmi coraggio.

Ci furono assegnati i posti per studiare e per dormire e scendemmo per la prima volta in refettorio. Era un salone grande assai, capace di contenere più di cento persone comodamente sedute a mensa.

In verità ci era molto ordine in quella casa e molta pulizia. Quel silenzio, quell'ordine, quella pace mi piacevano assai.

Al giorno facemmo le preghiere, recitammo il S. Rosario; si cantava da tutti l'Ave maris stella e la giaculatoria « O Maria concepita senza peccato ».

Quei canti erano così belli... Mi scendevano nell'anima! Io però ero ancora come stordito e non sapevo che cosa succedesse intorno a me.

*Di nuovo agli studi: un disastro!
Poi una grazia improvvisa...*

La mattina seguente fummo condotti alla scuola del collegio secolare annesso alla casa...

Io frequentavo la 2^a ginnasiale e mi feci ben presto notare per la mia cretinaggine. Al solito le lezioni a memoria le imparavo; ma dove si richiedeva l'intelligenza e la riflessione, io non ne combinavo nulla.

Fu allora che mi raccomandai tanto a Gesù e alla Madonna perché mi avessero aiutato.

Avvenne poi un fatto curioso.

Recitavo con i condiscipoli il S. Rosario ed avevo davanti a me una immagine della Madonna (che conservo) appoggiata ad un libro. Dissi alla Madonna: « O mia dolce Mamma, se mi vuoi Sacerdote, dammi l'intelligenza, perché lo vedi che sono un cretino ».

D'un tratto, genuflesso com'ero, mi assopii: l'immagine si mosse per il vento o altro, non so dirlo, mi toccò la fronte e mi svegliai dall'assopimento con la povera mia mente svelta e lucida.

Era una grande misericordia di Dio. Oramai io ero fuori dei pericoli esterni del male e l'intelligenza poteva giovarmi a conoscere e ad amare Dio.

Io infatti non ebbi l'intelligenza che per conoscere ed amare Dio.

Penitenze e cilizi...

Cominciò un periodo di fervore in una grande attrazione per Gesù Sacramentato e per la Madonna.

Ma i primi atti di fervore spirituale furono atti di penitenza.

Raccolsi nel giardino certi sterpi di rose, pieni di spine e me ne formai un cilizio che strinsi fortemente ai fianchi.

Non sapevo che ci voleva il permesso del confessore e lo feci di mia iniziativa; ma quando egli lo seppe, volle vedere quel cilizio e cingendomi la fronte disse: « Il tuo cilizio deve stare tutto nella volontà e nella mente ».

Osservavo scrupolosamente il regolamento e mi distinguevo per un'obbedienza illimitata e cieca.

Domandai a Gesù il dono del dolore (1)

L'attrazione al mio Signore Sacramentato cresceva sempre.

Domandai a Gesù il dono del dolore. Ogni mattina gli chiedevo: amore, dolore, umiltà, fede, mansuetudine, longanimità, pazienza.

Ed il dolore non tardò a venire, per non lasciarmi mai più, in un crescendo continuo, che è la più bella misericordia che il Signore mi abbia fatto.

Prove esterne: la gelosia dei compagni

Io ero molto... petulante nella osservanza; i compagni non mi potevano sopportare e mi avversavano quasi tutti.

La mia intelligenza si era risvegliata, come ho già detto, in maniera sorprendente. Scrivevo in versi e composi vari poemetti d'indole religiosa. Un piccolo dramma sul Natale fu rappresentato nella casa stessa e piacque molto. Nella scuola io ero diventato il primo. Rispondeva bene su tutto quello che mi si domandava, parlavo

(1) L'ispirazione del Signore, accolta generosamente già delinea apertamente la vita di Don Dolindo. Egli renderà testimonianza a Gesù con il dolore, la Croce.

di filosofia, anche con termini tecnici, senza averla studiata, scrivevo componimenti che erano letti con compiacimento e con sorpresa.

Mi chiamavano l'... enciclopedico e non sapevano che tutto era soltanto dono di Dio!

Tutta questa esuberanza d'intelligenza mi serviva solo per glorificare il Signore giacché, per il resto, io ero sempre lo stesso cretino; ma suscitò la gelosia dei compagni. Alcuni presero addirittura a odiarmi e a mettermi in cattiva luce presso i superiori.

Non è facile immaginare le contraddizioni e gli strapazzi che mi furono fatti.

Io, in verità, non mi difesi mai (2). Avevo una gran sete di patire e ringraziavo il Signore di quelle contrarietà confidando solo in Lui.

Domandai di essere ammesso tra i figli di Maria, ma per due volte il Consiglio, che era composto di miei condiscipoli, non volle che io fossi accettato, con mio grande dolore e vergogna.

Ero in verità molto addolorato per queste contraddizioni, ma ne ringraziavo Dio e, per evitare ogni pericolo di risentimento, avevo l'abitudine di applicare tutte le preghiere, le comunioni e le opere buone, per i compagni che mi avversavano. Pregavo per loro con grande fervore, benché sentissi che la natura vi ripugnava assai. Era quasi una lotta continua e penosa che facevo con me stesso.

Già fin dal 20 agosto 1896, io avevo fatto al Signore un atto completo di abbandono alla sua Volontà. Questo atto lo ricopiai da una delle opere di S. Alfonso e lo conservo ancora: è l'unica carta superstite della mia fanciullezza.

Quest'atto di abbandono fu ed è stato il programma di tutta la mia vita.

« Professore, zero a Ruotolo! »

Nel 1897 si sopresse il Collegio che era annesso alla Casa dei Vergini per disordini rivoluzionari che vi erano scoppiati fra i convittori.

(2) Imitando in particolare quel momento misterioso della Passione di Gesù: «Jesus autem tacebat » Dinanzi alle false calunnie: Gesù taceva.

Allora uno dei professori del Collegio, G. B., ora deputato al Parlamento, fu invitato a fare scuola a noi altri.

Egli allora era studente universitario, menava una vita ristretta e quel posto gli procurava, in parte, da vivere.

I miei compagni non lo avrebbero voluto perché non lo stimavano competente. Essi cercavano in tutti i modi di scolarlo. Io invece lo sostenevo, com'era dovere di giustizia, e lo elogiavo spesso col Direttore.

Mi faceva ribrezzo la slealtà dei compagni verso quel povero professore, che faceva il suo dovere scrupolosamente.

Il professore G. B. aveva capito il debole dei miei compagni contro di me e, benché mi stimasse, come mi dichiarò in seguito, quando dopo molti anni lo rividi, egli, per non mettersi ancora contro i miei compagni, mostrava di avversarmi.

I miei compagni, per disprezzo contro di me gridavano in coro, quando io rispondevo alle interrogazioni o quando si correggeva un compito, o quando si mettevano i punti della condotta: « Professore, zero a Ruotolo »!

Il Professore, inconcepibilmente, forse per rendersi loro gradito e salvare il posto, mi metteva questi zeri, reclamati a gran voce.

Agli zeri rispondevano naturalmente punizioni particolari a refettorio ed ero castigato ogni giorno.

Quelle ingiustizie mi facevano soffrire assai, ma io avevo la forza di offrire tutto al Signore e pregare per i miei compagni, senza difendermi (3).

Creduto ipocrita dai Superiori!

Una volta fui minacciato violentemente di espulsione dall'Istituto, e ne ebbi, in verità, un gran colpo; ma andai innanzi a Gesù e dissi: « Se tu non lo vuoi, nessuno mi cacerà mai... ma sia fatta la tua volontà! » E tacqui (4).

(3) Anche qui il Vangelo vissuto integralmente: « Pregate per quelli che vi perseguitano... ».

(4) E' la fiducia incrollabile nel Signore.

I superiori, allora, notando che io tacevo sempre mi credettero ipocrita e decisero di smascherare ad ogni costo la mia ipocrisia, con violente umiliazioni.

Fui fatto Prefetto e dopo pochi giorni fui tolto di carica con un rimprovero pubblico e con grande ignominia.

Ma io tacqui e offrii tutto a Gesù.

Mi fecero poi nuovamente Prefetto; ed io obbedii. Dopo poco mi ritolsero con altra pubblica umiliazione, ed io non mi ribellai pensando a Gesù.

*Privato degli abiti
nuovi e strapazzato ..*

Alle contraddizioni, alle vessazioni si aggiunse anche un'altra pena curiosa. Benché io avessi fatto gli abiti col danaro di casa mia, me li tolsero. Mi diedero una sottana vecchia e quasi... verde; un cappello che faceva schifo, un mantello che ci faceva coppia.

Fui contento di essere ridotto di nuovo a quella povertà che era stata il mio retaggio fin dall'infanzia; la natura però vi ripugnava.

I superiori una volta mi proibirono d'uscire a passeggio, perché dicevano che ero troppo sporcamente vestito...

E non pensarono che essi mi avevano ridotto così. Mi strapazzarono, mi umiliarono violentemente innanzi ai compagni.

In verità la sera, dicendo le preghiere con la faccia per terra, piangevo qualche volta per il dolore che provavo, ma non mi difesi e lasciai al mio Signore Gesù la cura di disporre le cose come voleva Lui.

Tre anni durarono queste prove dolorosissime per la mia natura; il Direttore poi si ricredette e presentandomi al Noviziato, diceva a tutti: « Vi assicuro che Ruotolo è un santo davvero, non per scherzo e per superficialità, ma è un santo davvero ».

Parole vane davvero, perché io non ero che quello che ero innanzi a Dio un povero nulla!

« *Dolindo, la lampada...* »

Il mio amore a Gesù Sacramentato crebbe assai.

Passando in vicinanza del Coretto dov'era esposto il SS. Sacramento, mi sentivo liquefare d'amore e non me ne sarei mai allontanato.

Negli esercizi dell'anno 1898, anno che ho riguardato sempre come anno della mia conversione, fui tanto lieto che mi diedero la cura della lampada al Sacramento e mi successe questo fatto.

La lampada si spegneva spesso perché l'olio era cattivo. Mi raccomandai allora all'Angelo Custode perché mi avesse svegliato la notte, un minuto prima che si spegnesse (lo spegnersi, infatti, non dipendeva dall'esaurirsi dell'olio ma appunto dalla sua cattiva qualità ...).

Ogni notte, infatti, in ore diverse io mi sentivo svegliare: scendevo subito e trovavo la lampada che stava per spegnersi. Una notte mi sentii battere sulla spalla destra ed ascoltai distintamente questa voce, che ancora mi sta negli orecchi: « Dolindo... la lampada... ».

Due volte fui pigro a levarmi, indugiai un minuto e trovai la lampada che allora si era spenta e fumigava.

Era dunque veramente il mio buon Angelo che mi svegliava un minuto prima.

Gli esercizi spirituali della Pasqua 1898

Ho detto che l'anno 1898 fu l'anno della mia conversione e spiego in quale senso intendo parlare.

Nel primo periodo della mia fanciullezza, avevo fatto molti peccati, ma senza capirne la malizia.

Erano essi come la germinazione spontanea della mia miseria.

Non intendendone la malizia, io non avevo mai confessato questi peccati. Dopo l'incidente con quel confessore, di cui ho parlato, cominciarono i miei dubbi e i miei tormenti.

Posso dire di aver provato tutti gli spasimi dei sacrileghi.

Confesso che io mi sentivo sacrilego nel farmi la Comunione... ma sempre dopo di averla fatta. Nell'atto di ricevere il Sacramento ero sicuro di essere in grazia di Dio e di non offendere il Signore.

Soffrivo perciò assai: non è facile intendere di quale natura fossero queste pene.

Al mio Confessore dicevo tutto quello che riguardava la mia coscienza, nel minimi particolari con estrema esattezza e col massimo scrupolo.

Ora, il mio confessore mi aveva proibito, con formale obbedienza, di parlargli della mia vita passata. Ed io mi consumavo in una pena interna assai dolorosa.

Vennero, infine, gli esercizi spirituali della Pasqua 1898 e li predicava a noi un vecchio Missionario, ora nonagenario, il Sig. Fasanari.

Quelle prediche mi fecero gran bene: io vidi tutto l'orrore della mia vita passata e decisi ad ogni costo di confessarmene.

Potevo farlo, perché negli esercizi si usava fare la confessione generale. Fu così che provai l'ineffabile gioia della conversione... la quale poi mi divenne novello tormento.

Mi tornarono gli scrupoli: volevo ancora una volta confessarmi sui peccati della vita passata e mi fu proibito.

Mi sentii di nuovo un sacrilego!

Fu questa esperienza dolorosa che nel mio ministero mi fece poi comprendere e salvare tante anime. Senza aver provato io stesso gli stessi tormenti non avrei potuto e saputo mai tranquillizzare.

Quell'anno capii com'è ineffabile e dolce il confessare i propri peccati annullandoli nella misericordia di Dio e lo riguardai perciò, come dicevo, l'anno della mia conversione.

Lunga attesa prima di essere ammesso al noviziato

Terminai gli studi ginnasiali verso la fine del 1898, dovevo quindi passare al noviziato e lo desideravo ardentemente, perché nel noviziato si menava una vita di preghiera e di raccoglimento.

Feci la domanda insieme ad un altro compagno, un certo G.B. ora Sacerdote. Egli era infermo di stomaco e di visceri ed il Direttore, temendo che non resistesse ai rigori del Noviziato, pensò di fargli subire una visita medica. Temette però che B. se ne dispiacesse ed allora pensò di farla subire anche a me. Il medico che ci visitò era Gabriele Tedeschi, attualmente una celebrità qui, a Napoli.

Io subivo la visita per una cortesia verso il compagno, e... fui invece, proprio io scartato dal medico, il quale disse che non potevo sostenere la visita del noviziato e dovevo, quindi attendere almeno sei mesi.

Fu per me una pena molto sensibile; supplicai invano di accettarmi, ma furono tutti duri e, più di tutti, il Direttore del Noviziato, che era allora il Sac. Bernardo Ruggiero, uomo di santa vita. Dovetti rimanere alla Scuola Apostolica, e... ritornai in quarta ginnasiale, che era la classe più elevata che ci era allora.

Attesi così sei lunghi mesi e poi fui accettato

Finalmente in Noviziato

Fu un ingresso pieno di buone accoglienze. Seppi dopo che si disse in comunità che avevano ricevuto un... santo. Fu una festa...

Vanità delle cose umane! Dopo pochi anni alcuni mi gridarono il crucifige e mi costrinsero a uscire di Comunità.

Ecco, in breve, la vita del Noviziato.

Essa durava due anni interi, durante i quali si badava solo alla formazione dello spirito. Appena appena si faceva un po' di latino, per non dimenticarlo.

Avevamo, al mattino, un'ora di orazione in comune con tutti; al giorno, un'altra mezz'ora noi soli, novizi. Verso le dieci ci era la Conferenza in Cappella, la lettura al mattino ed al giorno. Si usciva solo due volte la settimana a passeggio e si andava in silenzio per le strade piú frequentate, per il primo tratto di passeggio.

Quando non si usciva al giorno, ci erano i così detti esercizi corporali, come lo spazzare i corridoi, le ritirate, le scale.

Esercizi di penitenza ce n'erano pochi: la disciplina, il venerdì, per lo spazio di un Miserere e le catenelle a punte. Tutto il tenore di vita, però, era una penitenza; ad esempio, non potevamo appoggiarci stando ginocchioni e seduti, e vi erano tante piccole esteriorità che costringevano ad una continua abnegazione.

Inoltre il Direttore pensava lui ad umiliarci in pubblico o in privato, a provocarci in tutti i modi.

*Unico novizio, con me, un compagno
che mi aveva sempre odiato...*

Anche nel Noviziato, però, il Signore mi aveva preparato le mie predilette croci, ed ecco come.

Eravamo solo due novizi: unico novizio, con me, era uno di quelli che nella Scuola Apostolica mi odiava. Egli quindi mi accolse a malincuore, anzi con disgusto.

Credeva, secondo la solita mania, che io lo accusassi al Direttore, il che non era vero e mi maltrattava assai. La ricreazione passava sempre in un mutismo opprimente da parte sua. Se io cercavo di parlargli mi faceva sgarbi molto gravi, e mi costringeva a tacere. Era un'oppressione grave, ma io non credetti di dovermi difendere con lui e per un anno e mezzo sopportai tutto in silenzio, anzi cercai di fargli tutti i servizi e le cortesie che potevo fargli.

Ma egli interpretava tutto a male: credendo che io lo facessi per burla, piú inveiva contro di me.

Io soffrivo molto ma offrivo tutto a Dio. Una volta che egli stava rassettando la Cappella, io volli andare ad aiutarlo a porre a posto uno dei banchi, ma egli ne fu così urtato che mi schiacciò col banco la mano vicino al muro e mi fece male.

Solo verso la fine del suo noviziato, io credetti doveroso venire a delle spiegazioni con lui, perché mi accorsi che era atto di carità togliergli quella pena.

Egli fu molto commosso, si pentì di quello che aveva fatto e pensato contro di me e mi divenne grande amico.

Allora si badava molto all'esteriorità

Non perché io voglia formulare un giudizio, ma, con grande pena devo confessare che la formazione che si riceveva allora nel Noviziato era, a mio avviso, molto superficiale.

Si badava soprattutto alle regole, agli usi; si badava, insomma, molto alle esteriorità.

C'erano poi delle regole strane. Era proibito, per esempio, fare la Comunione tre giorni di seguito: cosa davvero incredibile. Era proibito confessarsi di più o meno di tre peccati (!), senza un permesso speciale.

Una volta un novizio aspettando il suo turno per confessarsi, mancò al silenzio, ed al compagno che lo rimproverava disse che aveva solo due peccati e doveva fare il terzo (...) Una volta io, per averne confessati soltanto due, ebbi dal Direttore una sgridata molto dura... Tutta la vita interiore rischiava d'invischiarsi in queste esteriorità ignorando l'essenziale: conoscere e amare Dio.

*Il primo fiasco che feci per
avere confidato negli uomini*

Verso la fine del mio noviziato, cominciai a desiderare ardentemente di fare i santi voti, e poiché questo dipendeva dalla consulta Provinciale, io mi raccomandai al Vice Superiore della Casa perché non mi avesse fatto ritardare i voti.

(1) Queste stranezze non erano direttive della Chiesa. Erano disposizioni particolari che vigevano solamente in alcune Congregazioni religiose, mentre in altre la formazione era molto piú aperta.

Questo, invece, me li fece ritardare, perché quel mio desiderio fu interpretato male e si credette che il Noviziato mi pesasse

Il Direttore mi disse: « Volevo farti fare i voti subito, ma poiché ti sei, raccomandato, non te li vogliono far fare. Io, però, farò passare pochi giorni e te li farò fare... Tu hai mostrato di stare in noviziato come un carcerato, raccomandandoti per fare i voti ed uscirne! » Io gli dissi che lo avevo fatto per il desiderio di legarmi al Signore e non per uscire di Noviziato.

Il Noviziato mi fu dunque prolungato di otto giorni e ne fui molto addolorato. Era questo il primo fiasco che io facevo per aver confidato negli uomini.

Maggio 1901: ammesso allo studentato

Il passaggio allo studentato mi rese più raccolto anche se vi si godeva di una certa libertà. La mia piccola e povera stanzetta piena di aria e di sole mi dava tanta pace e tanta unione col Signore.

L'anno scolastico era già inoltrato.

Anche qui mi applicai allo studio con grande diligenza e devo riconoscere che fui sempre aiutato da particolari grazie.

Studiaii filosofia scolastica, scienze fisiche e matematiche, Teologia, dommatica e morale, Sacra Scrittura, Storia ecclesiastica e Diritto canonico.

Gli studi dello studentato, per misericordia di Dio, non mi avevano rilassato nella pietà; ma io non avevo più le mie croci benedette e questo mi faceva male all'anima.

I miei compagni qui mi volevano bene

Salvo piccole contraddizioni, qui i compagni mi valevano bene; eppure erano quasi tutti gli stessi che stavano con me alla Scuola Apostolica.

Io ero il più piccolo di tutti ed essi mi riguardavano come il loro capo: mi chiamavano « papà » e nelle questioni che facevano, L'arbitro ero sempre io. Dicevano allora « Vediamo papà che decide » e come dicevo io così facevano.

Nel 1903 io feci domanda per andare in Cina, come Missionario.

Il Visitatore, alla mia domanda di partire per terra di missione rispose così. « Dio le dà questo desiderio per prepararla alle sofferenze e all'Apostolato. Sarà martire, ma di cuore, non di sangue. Rimanga dunque qui e non ne parli più » (1).

(1) Attraverso queste anticipazioni il Signore prepara l'anima di Don Dolindo a quelle altezze di purificazione dell'anima ed elevazioni spirituali che gli verranno dal dolore

Uno scherzo: un'ombra della crocifissione futura?

Studiavamo diritto canonico, proprio la parte dei processi.

Nella ricreazione vollero fare uno scherzo. Mi tacciarono di... eresia e radunarono il tribunale del... S. Ufficio per giudicarmi.

Io mi difesi, ma la mia difesa non fu accettata; fui condannato e scomunicato e mi cacciarono dalla ricreazione. Era uno scherzo, ma io ebbi tanta pena per quella condanna che ne presi otto giorni di febbre alta.

Chi doveva dire che quello scherzo divenne come una profezia e che, pochi anni dopo io dovevo subire proprio così la piú atroce sofferenza della mia vita!

Alla mancanza di croci io supplivo con la penitenza. Ma anche con questo, non mancarono i difetti...

Non amavo uscire a passeggio perché... mi piaceva di piú stare in casa ed una volta ne ebbi dal Prefetto degli studi una severa e meritata riprensione. Parlavo assai nelle ricreazioni e questo mi faceva male all'anima: mi dissipava ed alimentava l'orgoglio.

1° giugno 1901: I voti religiosi

I voti religiosi nella Comunità dei Missionari sono quattro: Povertà, Castità, Obbedienza e Perseveranza nella congregazione col dovere di evangelizzare i poveri.

I voti si facevano senza una particolare solennità. Ci si permetteva un corso di esercizi spirituali; dopo, nella Messa, prima della Comunione, si recitava una formula semplicissima.

Dopo aver fatto i voti, i Confratelli si abbracciavano in segno di carità.

Fu un giorno di festa ma io, in quel giorno, non sentii nessun fervore sensibile: feci i voti nella piú grande aridità di spirito; solo intellettivamente ero compreso dell'atto di immolazione che facevo al Signore.

Per misericordia di Dio, fui fedele agli obblighi contratti ed il Signore non ha permesso che io li avessi rescissi, neppure quando uscii di comunità perché anche allora io non volli firmare la carta con la quale mi si esortava a domandare la dispensa dai voti.

Vivendo nel mondo io li ho sempre osservati anche piú rigorosamente, specialmente la Povertà, la Castità ed il voto di evangelizzare i pove-

Muore papà mio

La morte di mio padre: un capitolo doloroso della mia vita.

Egli era stato sì severo e inconcepibilmente severo con la sua famiglia e particolarmente con me; ma la sua rettitudine era stata sempre tale che di tutte le intemperanze nervose che tanto ci avevano fatto soffrire, egli non si rese mai conto.

Quante volte mi diceva: « Io non so perché ti abbia fatto sempre soffrire quando eri fanciullo. Non lo so, figlio mio, era come se il Signore lo avesse voluto perché tu piú degli altri dovevi essere buono. Non lo so proprio, figlio mio, perché tanto ti ho perseguitato: eppure, io ti volevo bene! ».

Una volta, nell'ultimo periodo della sua vita, quando veniva a trovarmi nei Vergini, assistette ad una Messa cantata, dove io funzionavo da chierico.

Dopo la Messa lo trovai che piangeva.

Egli mi disse: « Ti ho visto tanto modesto, esatto, raccolto e tu credi che io pianga per la gioia: no, io piango invece per il timore che questo apparato di esteriorità non renda sterile l'anima tua di sode virtù ».

Egli insisteva, in questo periodo, sul dovere di non giudicare gli altri, di non mormorare, ed io debbo a lui quella scrupolosa esattezza che avevo nella carità e quell'orrore che sentivo per ogni mormorazione e per ogni giudizio.

Il mio amore ai genitori si è avanzato molto quando ho amato piú Dio; l'amore che avevo prima per loro era una sensibilità naturale; quando ho capito che onorando i genitori si onora Dio, io li ho amati assai di piú.

Anche ora, quando bacio la mamma mia, lo fo con piú affetto perché sento in questa espansione, di onorare, qual figlio, il mio Dio. Questo amore mi ha dato un grande dolore delle mancanze passate commesse contro i genitori.

E' sempre vero che solo l'amore di Dio è il segreto di ogni attività e di ogni ordine.

Fin dal 1900 mio padre cominciò a non star bene anche perché soffrì assai per la disgregazione della sua famiglia.

Un colpo apoplettico lo fece stramazzone a terra e gli tolse l'uso del lato destro. La mia famiglia si ricompose, allora, a Secondigliano dove mamma aveva stabilito la sua residenza. Tornato a casa, e riaccolto da mamma, mio padre trovò tutte le cure necessarie ma il male, che avanzava rapidamente, in breve lo ridusse in fin di vita. Era il 17 luglio 1902.

Fummo chiamati di urgenza, Elio ed io, dalla Casa dei Vergini dove eravamo a sostenere alcuni esami. Conclusi immediatamente gli esami, corremmo a Secondigliano e trovammo papà ancora in una certa lucidità di mente. Egli ci riconobbe, si consolò assai nel vederci, piangendo di commozione: capiva il suo stato e la sera precedente aveva benedetti con un segno di croce tutti i suoi figli e la stessa mia madre

L'agonia fu lunga. Calò la notte... Una pianola sulla strada ripeteva una nenia lamentosa che ancora ricordo e che mi riempiva l'anima di tristezza. Il cielo era sereno e avvertivo ancora il profumo di campagna che veniva dai balconi aperti con un leggero venticello fresco. Vedevo tutta la fugacità delle cose umane e l'esistenza mi parve utile solo nella luce della verità di Dio.

Il giorno seguente, 18 luglio, verso le cinque pomeridiane, mio padre spirava serenamente. Io non piansi, ma pregai soltanto e cercai di dar coraggio agli altri di casa che piangevano tutti.

Ma piansi dopo e piango anche ora che scrivo.

La morte di papà mi lasciò un nervosismo che mi fece impaziente e mi produsse un rilassamento interiore, che sarebbe stato pericoloso se non fosse stato frenato a tempo da severe riprensioni dei miei superiori.

Il cuore umano è un mistero. Esso subisce talvolta delle crisi radicali, nelle quali è più che mai necessario trovare una direzione energica e forte che valga a sollevarlo.

Se il nostro cuore si lascia invadere da un solo difetto avvertito e non represso a tempo, rimane vittima del male ed il male è come una paralisi progressiva che poco per volta aggredisce l'anima e la debilita e le procura la morte.

24 giugno 1905: Sacerdote!

Si avvicinava la fine dei miei studi ed io, per essere ordinato Sacerdote, avevo bisogno della dispensa per l'età.

Il Superiore aveva deciso di farmi ordinare nel mese di Settembre 1905 e scrisse a Roma per avere 13 mesi di dispensa. Roma spontaneamente me ne mandò invece 18, la massima dispensa, cioè, che si concede. Allora il Superiore disse: « Dal momento che le hanno manato una dispensa maggiore, la farò ordinare prima ». E stabilì l'ordinazione per il giorno 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista.

Io pregai Gesù di non darmi, quel giorno, né emozioni, né fervore.

Badai con accuratezza che la cerimonia si svolgesse esattamente perché l'ordinazione fosse valida.

Non ebbi né fervore né emozioni, siccome avevo domandato in grazia, ma mi sentii sensibilmente un altro uomo. Avvertii l'Ordinazione Sacerdotale, il Sacro carattere in una maniera che non so esprimere a parole.

1^a Messa

Dissi la prima Messa il giorno seguente 25 giugno: mi assistettero il Superiore Giovanni Morino e mio fratello Elio, che era già Sacerdote.

Doveva venire mia Madre e la famiglia, da Secondigliano, ma succedettero dei disappunti; la carrozza che doveva portarli a Napoli non venne in tempo. Io attesi lungamente, parato, in Sacrestia, ma poi dovetti uscire.

Mia madre giunse quando la Messa era già terminata e potetti solo farle la S. Comunione.

Ordinato Sacerdote, io pensai subito a dare gli esami di confessione perché intendevo mettermi in attività e non rimanere ozioso. Mi preparai, infatti, e li feci pubblicamente nella Curia napoletana nel Settembre 1905.

La mia prima attività fu quella dell'insegnamento.

Fui nominato maestro di canto gregoriano dei chierici, e professore alla Scuola Apostolica. Insegnai aritmetica alla 4^a e 5^a ginnasiale, storia, geografia e, per un breve periodo, anche il greco.

Ebbi tanta cura di questi giovani; procurai loro dei libri e spesso li esortavo a ponderare l'importanza della missione Sacerdotale. Non mancai di tener loro anche delle lezioni di... galateo; come una vera disciplina da studiare. Ero persuaso che un Sacerdote ha il dovere più di qualunque altro di essere educato, ed ho sempre creduto che una educazione buona facilita l'esercizio della virtù.

*Difficile ambiente:
rilassato nella vita interiore*

Nell'epoca in cui fui prete della missione, l'ambiente della Casa era particolarmente difficile.

L'anima mia ne risentì e, a mano a mano mi rilassai. In verità vivevo appartato da quell'ambiente, rifuggivo dal mormorare, difendevo a spada tratta tutta l'autorità del Superiore, ma la vita dell'anima mia, ciò nonostante, ne rimase come ferita.

Me ne umilio qui, innanzi a Dio, e ne sono profondamente addolorato. Io non ero più quello di prima: ero diventato più dissipato, facile a rispondere con impazienza, pieno di orgoglio, rilassato, per conseguenza, in tutta la vita interiore.

Spessissimo mi riducevo a dire l'Ufficio la sera, quando non si era detto in comune. Ne ebbi anche il rimprovero da un compagno, e cercai di emendarmi; giacché ho sempre ascoltato i rimproveri altrui, anche nei momenti più gelidi dell'anima mia.

Appassionato alle opere di letteratura, avevo sempre per le mani la « Divina commedia ». La sera non mi coricavo senza leggerne un canto e ci provavo tanto diletto. Lessi anche la storia della Rivoluzione francese del Lamartine e questa lettura mi dissipava l'anima sempre più.

Assorbito com'ero dall'insegnamento ginnasiale, non rimaneva intatto solo l'amore a Gesù Sacramentato. Seguitavo ad amarlo, a visitarlo, a fargli compagnia, ma l'anima mia era caduta nel gelo, e nel mio cuore era inverno! ... Croci non ne avevo e questo era il mio danno, ed il mio castigo.

La Croce e il termometro del nostro amore

La croce è il vero termometro dello stato del nostro amore.

Quando l'anima ama Dio è posta in croce; quando è gelata raccoglie le umane simpatie e rimane nella sterile e gelida quiete invernale.

Io ero benvoluto, ero riguardato come un eccellente Missionario; anzi, come mi fu fatto intendere dopo, i Superiori avevano elencato il mio nome fra quei soggetti che erano episcopabili...

Quando penso alla sterilità dell'anima mia in questo periodo di vita, io mi sento ripieno di pena! Ero diventato più... svelto, pronto a rispondere, a ribattere le piccole ingiurie, incapace di quegli atti di pazienza così belli che facevo nella Scuola Apostolica e nel Noviziato. Nessuno mi faceva il bene di correggermi, né io mi accorgevo del mio Stato deplorabile.

Finalmente il dolore purificatore

Gesù stesso ebbe pietà di me, perché mi amava, nonostante le mie ingratitude. Egli cominciò a prepararmi la croce: di nuovo, l'incomprensione di qualcuno mi determinò la persecuzione.

Io ero stato nominato maestro di canto gregoriano dei Chierici napoletani. Questo suscitò l'invidia di qualche compagno, che cominciò a mettermi in cattiva luce presso il Superiore. Allora fervevano le discussioni sul canto gregoriano; io avevo scritto un metodo di canto in 15 giorni, e mi ero messo in corrispondenza epistolare col gesuita, il Padre Dechevreus. Forse questo acuì l'incomprensione che si aveva contro di me. Credo, però, che chi mi avversava lo facesse con retta intenzione: certamente era un strumento nelle mani di Dio.

Cominciarono ad accusarmi al Superiore, dicendo che io mi applicavo alla Musica.

Io veggio che in questa lotta che mi si cominciava a fare ci era la disposizione di Dio, proprio perché la cosa era piuttosto strana. Se mi avevano nominato Maestro di Canto del Clero era logico e doveroso che io cercassi di studiare per compiere bene il mio ufficio. Il Superiore invece se ne impressionò talmente che credeva che io commettessi una grave colpa (1).

Si doveva eseguire dai Chierici una Messa solenne per la festività del nome di Gesù; io cominciai a preparare una Messa in musica; il mio accusatore corse dal Superiore e mi accusò come se io stessi commettendo un delitto. Il Superiore mi chiamò, mi riprese aspramente, mi minacciò, mi proibì di preparare più quella Messa e di dirigerla io.

Fu la prima salutare e santa umiliazione che ebbi da Sacerdote.

La risentii assai, perché dovetti spezzare i concerti e non potetti io dirigere la musica della festa, siccome mi sarebbe spettato.

Un'altra volta il mio accusatore venne nella mia stanza e mi sorprese che stavo scrivendo o che avevo già scritto delle note. Era il primo od uno dei primi tentativi miei di composizione. Avevo posto come titolo a quelle note: « I martiri ». Egli vide quella carta, lesse il titolo e corse dal Superiore ad accusarmi. Io non so cosa gli avesse detto; il fatto è che il Superiore mi chiamò, mi sgridò, e come punizione mi voleva far partire subito, trasferendomi da Napoli...

Io ne fui fulminato.

Mio fratello Elio era ammalato di grande esaurimento, mia madre era inferma, io non potevo partire senza suscitare molta amarezza nella povera mamma mia. Supplicai il Superiore a desistere dalla sua risoluzione ma egli fu fermo e, rimproverandomi aspramente diceva: « Lei ha avuto l'ardire (!) di comporre un inno di Martiri! ». Io gli dicevo: « Ma scusi, anche se io l'avessi composto, che male ci è? ». Egli non sentiva ragioni e non si commosse per lo stato di mia madre né per quello di mio fratello Elio e fu duro nel volere che io fossi partito. Io andai allora dallo stesso mio avversario perché avesse interceduto in mio favore.

Egli lo fece e la sera stessa in cui inter cedette per me, l'ordine di partenza fu revocato.

Io ricordo che in quei giorni di dolore mi sentii come per incanto raccolto novellamente in Dio e nel fervore della preghiera. Pregai, tanto S. Agnese, che ho sempre amata come protettrice mia speciale, perché veramente la mia posizione era dolorosa; fui aiutato, ma a prezzo di un rinnegamento di me stesso. Avevo supplicato il mio stesso accusatore e questo mi giovò; mi umiliò, mi raccolse più in Dio.

Ordinariamente una croce, accolta almeno con rassegnazione, è la vera medicina che risana un'anima, è il titolo di elevazione che la predestina a cose grandi. Sembrerebbe un assurdo, ma è una verità: essendo la croce un tesoro, essa fruttifica, germina, cresce quando è accolta almeno con rassegnazione.

Una croce sopportata almeno mediocrementemente ce ne merita una altra più feconda e più ricca, con la quale l'anima sale in alto. Sono convinto che questa prima croce, che mi fu molto penosa, dato il mio stato di vita interiore, mi meritò le altre croci che ebbi dopo e la croce più bella, che è quella che ho portata negli anni della mia fiera persecuzione.

Quella croce mi fece passare giorni di vera desolazione; mi venivano le vertigini pensando a quello che poteva succedere se mio fratello avesse saputo che dovevo partire a causa di un puntiglio di un Superiore e di un dispetto di un compagno. Ma se ebbi gran pena io mi sentivo pure, per incanto, tirato fuori da quell'ambiente che mi aveva inaridito.

Sentii la nullità delle cose umane, la vanità delle creature, la durezza degli uomini, la vanità somma che è il riporre in loro la medita novellamente la vita dei martiri, rivissi gli anni più belli, nel dolore della mia fanciullezza, mi raccolsi in Gesù Sacramentato, confidai di più nella Madonna, mi sentii più umiliato internamente, parlai di meno, pregai di più... Fu come un rinnovamento interiore.

Ora che io scrivo, ripensando al grande amore che mi ha portato Gesù, mi sento commuovere.

(1) Quelli che non vivono la vita religiosa nella sua spiritualità e non hanno contatti pastorali, nel migliore dei casi divengono farisei e vedono sempre il male... Ma nel nostro caso... il Signore attraverso la miopia umana affina le anime dei suoi amici.

Nell'insegnamento

Dopo questa tempesta, io continuai nelle mie occupazioni di insegnamento alla Scuola Apostolica. In questo insegnamento io tendevo a formare lo spirito dei miei alunni, più che a dare loro poche nozioni sterili.

Cercai di semplificare lo studio dell'aritmetica ragionata e della geometria e sostituii alle dimostrazioni usuali altre dimostrazioni più sintetiche e più semplici. Nella scuola poi abituavo gli alunni a ragionare, a pensare, ad avere l'animo forte, e facevo leggere loro l'apologetico di Tertulliano. Li abituavo alla ginnastica della mente, proponendo loro dei problemi e domandandone la soluzione. Così si acuiava la loro intelligenza.

Gli alunni che si presentarono agli esami governativi, esposero la matematica come l'avevano appresa da me. Il professore notò che le dimostrazioni portate non erano quelle usuali, ma le approvò e se ne complimentò vivamente.

Furono promossi tutti, ma nessuno immaginava come la scuola che facevo fosse aiuto del Signore perché non ero competente in nessuna delle materie che insegnavo.

La scuola deve essere rinnovata. A che cosa sono educati gli alunni? Essi perdono gli anni più belli e più freschi della loro intelligenza, gli anni nei quali le cose rimangono più impresse, in stoltezze, in cose fuori della vita. Con quanta maggiore facilità essi apprenderebbero le discipline che studiano se le trovassero ricche d'interesse vitali alla praticità della vita!

Ricordo che il mio sforzo maggiore era di attirarli alla riflessione e al ragionamento lasciandoli lavorare in ricerche di questioni che dovevano poi risolvere da soli. Tutta questa pedagogia, però, non era frutto di un metodo ricercato e studiato; io, al solito, mi affidavo al Signore, perché sono stato sempre persuaso di non saper fare nulla da me ed andavo avanti semplicemente e alla buona.

Trasferito a Taranto

L'anno 1906 declinava. Si avvicinava l'epoca nella quale in Comunità si soleva fare il trasferimento dei soggetti. Io ero nelle mani di Dio e lo pregavo solo di disporre di me come meglio gli fosse piaciuto.

Volevo fare solo la volontà di Dio anche se sapevo bene che un trasferimento avrebbe suscitato il dolore di mio fratello, ancora ammalato, e di mia madre sofferentissima anch'essa.

Mi affidai al Signore.

Destinato in un primo momento a Lecce, fui mandato poi a Taranto in sostituzione di un confratello che non aveva potuto raggiungere la residenza assegnatagli, che era appunto Taranto.

A Taranto andai come Direttore di spirito insieme al mio ex Direttore alla Scuola Apostolica, il quale venne a Taranto come Superiore.

La partenza, per il distacco dalla mia famiglia, fu dolorosissima.

Io poi ero ancora un fanciullo. Avevo 24 anni, è vero; ma ero stato sempre chiuso, non avevo viaggiato mai, amavo mamma mia con un grande affetto, andavo via da Napoli per una destinazione abbastanza spinosa perché nel Seminario di Taranto erano tutti contrari a noi Missionari e non avrebbero voluto averci. Io mi sentivo perciò come smarrito. Ma volli obbedire, aderendo con tutta l'anima alla volontà dei Superiori. Se avessi rifiutato di partire, si sarebbe mutato tutto l'indirizzo della mia vita: non avrei avuto le grazie che ebbi, e che dal mondo furono giudicate sventure.

Com'è vero che bisogna lasciarsi condurre sempre per mano dalla Volontà di Dio espressa dai Superiori e dagli eventi stessi della vita!

A Taranto... un noviziato di umiliazioni

Spuntò il giorno 3 novembre 1906; era il giorno del mio primo viaggio e della mia partenza da Napoli. Il Superiore ed io rappresentavamo un'antitesi vivente: lui, svelto, tutto fuoco, pratico della vita; io, un povero stupido, inceppato, incapace di tutto, completamente ignaro della vita.

Alla stazione. Prendemmo posto nel treno, l'uno di fronte all'altro. Il treno si allontanava velocemente da Napoli; io guardavo con stupore i paesaggi che passavano vari e numerosi sotto il mio sguardo... Salutavo Gesù Sacramentato che intuivo nelle Chiese accanto ai campanili e pensavo con nostalgia a quelli che erano chiusi nella pace delle loro casette montane e... non viaggiavano.

Pregavo e tacevo.

Che triste monotonia è il viaggiare! Pensavo all'esistenza dell'uomo dove tutto è provvisorio e tutto passa velocemente...

La sera del 3 novembre giungemmo a Taranto. La città era tutta illuminata perché vi era stato il Re per una rivista navale: i suoi due golfi, il Mar Grande e il Mar Piccolo, erano affollati di navi da guerra che scherzavano con i loro riflettori ricamando il cielo con l'argento delle loro luci.

Taranto è porto militare famoso per il ponte girevole che offre, aperto, libero passaggio alle navi ancorate nel Mare Piccolo.

Taranto vecchia è un agglomerato di catapecchie, un dedalo di vicoli stretti, per i quali possono passare solo i pedoni e certi carretti speciali. Certi vicoli sono così stretti che una persona posta nel centro, stendendo le braccia, può toccare le due pareti del vicolo. Taranto nuova è formata da cinque strade larghe e parallele, ben lastricate. Il clima vi è perennemente dolce; non vi si conosce quasi l'inverno; essendo fra due mari, senza monti, il vento vi soffia impetuoso.

Ospiti del Seminario

Il Seminario dove eravamo diretti è un fabbricato che dà sulla Riviera di Taranto vecchia, quasi sul mare.

Vi giungemmo a sera e poiché il caseggiato comunica da un lato con l'Episcopio, noi andammo a salutare l'Arcivescovo.

Da alcuni anni i Missionari erano alla direzione del Seminario di Taranto. Prima ci andarono i Napoletani, poi i Francesi, i quali riuscirono molto sgraditi. Dopo dei francesi, l'Arcivescovo per non dire apertamente che non voleva più i Missionari, disse che ne voleva due soltanto per la direzione spirituale. Questi due eravamo P. V. ed io.

L'ambiente era difficile, il seminario era tutto un disordine, i seminaristi erano giunti ad eccessi di libertà veramente gravi.

L'Arcivescovo, poverino, non vi poteva più nulla. Vi era per giunta un tale che spadroneggiava nel Seminario ed era di grave scandalo a tutti.

Accolti con disprezzo: ci cantarono il requiem...

I collegiali ci accolsero con disprezzo. Vennero subito nel corridoio su cui davano le camere della nostra abitazione e, dietro le porte, ci cantarono un solenne requiem aeternam...

Io ne fui un poco scoraggiato, perché dovevamo compiere un ufficio delicato, quale era quello della direzione spirituale e non era possibile far nulla in quell'ambiente. Inoltre, io ero stato accolto in modo poco lusinghiero, poiché avevano creduto che io fossi un laico, venuto solo per fare i servizi materiali.

Mi trovavo come smarrito, non capivo nulla di direzione spirituale, non avevo ancora confessato, non andavo neppure all'idea della malizia umana.

La sera stessa del nostro arrivo, andammo a far visita alle Figlie della Carità, che hanno in Taranto nuova un Istituto per signorine, l'Istituto di Maria Immacolata.

Era la prima volta che mi trovavo di sera per la strada, e mi sembrava di stare in un torchio di pene. Mi sentivo impacciato assai.

Le suore erano numerose; il Superiore parlava, discuteva, io stavo là come un tronco, con gli occhi a terra. Mi credettero un novizio e fui preso per uno scimunito.

Non Direttore di spirito ma... vero novizio!

Al Seminario mi fu assegnata una stanza che dava sul mare.

Era uno spettacolo nuovo per me. Scintillavano in cielo le stelle e l'acqua s'infrangeva contro gli scogli. Ero solo. Mi sentivo tanto inetto e tanto piccolo e pregai Dio innanzi allo spettacolo di grandezza che mi dava il mare e dinanzi allo spettacolo di nullità che dava l'anima mia.

Non avrei mai immaginato che con il Superiore che mi era stato dato io avrei incominciato a Taranto un secondo, ma vero noviziato.

Noi dovevamo inaugurare il nostro Ufficio di direttori spirituali con un corso di Esercizi. Io, in quelle poche volte che avevo predicato a Napoli, avevo acquistato reputazione di buon oratore: le prediche che avevo scritte da studente le avevano giudicate bene ed anche a me sembravano buone. Specialmente la predica sul Paradiso mi sembrava bella.

Il mio Superiore mi chiamò nella sua stanza e con un fare brusco mi disse: « Bisogna fare un corso di Esercizi ai seminaristi, tu devi fare la predica di massima o, come si dice, la predica grande; perciò, fammi vedere un poco queste tue famose prediche ». Gliela pigliai e credendo di leggergli la migliore, cominciai a leggergli quella del Paradiso.

Egli ne ascoltò un poco, e poi cacciandomi per aria i quaderni, mi disse in tono adirato: « Queste prediche non valgono nulla, proprio nulla, non possono farsi. Predicherò io solo e tu mi accompagnerai in Cappella ».

Per me fu un colpo doloroso e lo risentii assai. Fare gli esercizi senza predicare, io che a Taranto ero andato proprio per questo, era tale un anientamento di fronte all'Arcivescovo e ai seminaristi, che non si può credere quanto mi costasse quel sacrificio.

Tacqui, portai via le mie prediche e mi offrii interamente al Signore. Ma era proprio il Signore che amorosamente mi demoliva e mi dava pure la forza per resistere agli assalti che avevo internamente. Sentivo ribellarmi i nervi, sentivo urti, sentimenti di avversione al Padre V. e tante altre miserie. Io lottavo però e, per vincermi meglio, volli fare l'ufficio del laico col Padre V.

Quando egli scendeva in cappella per predicare, io gli andavo appresso, gli toglievo la zimarra, gliela rimettevo dopo la predica, lo servivo, e poi rimanevo tra i seminaristi ad ascoltare e pregavo.

La mia preghiera era continua perché la lotta interiore era grande. Il demonio mi tentava in tutti i modi: mi tentava a non scendere in Cappella, a non fare al Padre i servizi che gli facevo, a rimproverarlo; ma grazie a Dio, vincevo e tacevo, anzi mi sforzavo di fargli con vero amore le più grandi cortesie e... ne ero pagato con sbaruffi che più mi acuiavano poi la lotta interiore.

La raucedine costrinse il mio Superiore a farmi predicare al posto suo

Al terzo o al quarto giorno degli Esercizi, il Superiore, che gridava molto nel predicare, perdette completamente la voce: egli faceva tre prediche al giorno. Tentò andare avanti, ma non fu possibile. Allora mi chiamò e mi disse: « Predica tu tutte e tre le prediche; io non posso più farle ». Obbedii, come avevo obbedito nell'annientamento e mi affidai al Signore perché, per necessità, quelle prediche dovetti improvvisarle. Feci tutto io nei rimanenti giorni di esercizi e feci anche il colloquio per la Comunione generale.

Ma le umiliazioni non erano finite.

Le abitudini singolari del Superiore

Come in un solo fascetto di mirra, a Taranto si erano riunite per me tutte le tribolazioni che avevo avuto nella Scuola Apostolica e nel noviziato.

Padre V. non mi permetteva di parlare nella ricreazione che facevamo dopo pranzo, e se dicevo qualche parola, gridando mi mandava nella mia stanza. La sera poi, invece di parlare, egli si metteva a dormire sopra uno dei divani della saletta. Per l'obbedienza alla regola, io dovevo rimanere nella saletta di ricreazione. Facevo, quindi, la... guardia a Padre V che dormiva col berrettino in faccia (1).

Il mio sistema nervoso ne era scosso; non può credersi quanta violenza dovevo farmi e quali atti di unione con Dio per rimanere calmo e per tacere. Quando veniva l'ora della preghiera io lo svegliavo, ma egli non mi sentiva. Era un esercizio di pazienza continuo perché io mi sentivo torcere per l'urto dei nervi. Alle volte si faceva tardi, fino alle undici o quasi mezzanotte senza che il Padre V. si decidesse a dire le preghiere e a farmene andare a letto.

Mi era proibito di far visita al Sacramento per più di 10 minuti e, solo com'ero in seminario ed essendomi proibito di uscire, non potevo andarmene neppure in Cappella.

Eccetto una predica per settimana, che si permetteva ai seminaristi ed eccetto le confessioni che ascoltavo il sabato, quando confessavo quei seminaristi che venivano da me, io ero nella più completa inazione. I seminaristi poi venivano a confessarsi da me di nascosto perché, per l'avversione che avevano contro i Preti della Missione, i Superiori avevano minacciato di non ordinare quelli che fossero andati a confessarsi dai Missionari.

Lavavo piatti, pulivo i gabinetti...

Il Superiore non si contentava di questo. Egli mi diceva spesso: « Cadavere, cadavere devi diventare, se vuoi essere docile strumento nelle mani di Dio ». La sua persecuzione era dunque per lui la più zelante delle sue opere, ed era in perfetta buona fede nel trattarmi così.

Quando mancava il servo mi faceva fare i più umili servizi materiali. Pulivo quindi la ritirata del Seminario, spazzavo il corridoio lavavo i piatti, trasportavo mobili ecc... Mi sgridava violentemente innanzi ai seminaristi e quando si faceva accompagnare da me, andando dalle Figlie della Carità, mi sgridava violentemente e mi umiliava anche innanzi a loro.

(1) In questi e in tanti simili tristi episodi dell'umana superbia e meschinità non è male ricordare le parole di David quando viene maledetto da Semei... (libro 20 dei Re, 16) « ... lasciatelo maledire, poiché il Signore gli ha comandato di maledire Davide; e chi oserà chiedergli: perché hai fatto cosf?... ».

Ero in grande desolazione interna, ma intendevo che quella vita così crocifissa in tutti i modi era un dono di Dio. Dirò meglio. Il Signore, nella sua bontà, mi teneva legato alla Croce che mi aveva data, in modo che io lo seguivo perché mi tirava.

Egli mi tirava.

E questa è stata sempre la misericordia che Dio mi ha fatta nella mia vita. Io non ho fatto mai nulla per entrare in una via speciale, anzi vi ho opposto sempre resistenza, perché ho temuto sempre di ingannarmi, perché sono stato sempre stupido, incapace di una iniziativa mia. Il Signore mi ha sempre trascinato con gli eventi, di modo che io l'ho seguito sempre come un bambino piagnucoloso che va dove il Padre lo conduce, perché vi è condotto per mano.

Quando in queste pagine di autobiografia io dico: feci questo e quello, intendo sempre dire che ci fui come portato dalla mano di Dio.

Anche nei miei difetti e nelle mie miserie io non sapevo fare nulla per emendarmene. Il mio segreto è stato sempre quello di pregare il Signore che ci pensasse Lui. E dopo poco tempo mi accorgevo di essermi liberato da qualche difetto, quasi senza accorgermene.

Quello solo a cui badavo era di non commettere il più piccolo peccato o la più piccola imperfezione, quando mi accorgevo che era peccato od imperfezione. Ma anche questa costante fuga dal peccato era una gratuita e grande misericordia di Dio.

Occorre tener presente tutto questo per intendere lo svolgimento dell'Opera di Dio nella mia nullità.

Io non sono mai stato elevato alle unioni mistiche

Le umiliazioni continue alle quali ero sottoposto a Taranto erano una preparazione necessaria nelle vie di Dio (2).

Il Signore, infatti, m'introduceva poco per volta e quasi insensibilmente nelle sue vie, a misura che mi demoliva. Io ricordo che la mia costante preghiera, quando celebravo la S. Messa, era sempre

(2) Non è elevato alle vie mistiche per le vie ordinarie, ma arriva ad una spiritualità altissima percorrendo la via più dura... del rinnegamento di se stesso, perché Cristo viva in lui e si manifesti la carità di Cristo.

questa: « Signore, patire, patire ed essere disprezzato per amor tuo. Signore, dona a me le croci che dovrebbero essere per il mio Superiore e per altri: immolami, o Signore, completamente ».

L'anima mia si andava purificando, come un... frutto che si va maturando, come un legno che, piallato e scolpito faticosamente, comincia a prendere la sua forma.

Si badi bene ora a questo che dico: io credo di non essere mai stato elevato alle unioni mistiche con Dio, dalle quali sento come sono lontano; ma il Signore a sprazzi mi ha fatto intendere, con un piccolo saggio passeggero, che cosa esse fossero. Così, per esempio, sentivo un improvviso raccoglimento interiore, che mi riduceva in un silenzio profondo e mi faceva sentire un amore così grande a Dio che, anche se stavo camminando, quasi non sentivo più il mio corpo.

Questo mi succedeva quando ero stato umiliato di più dal Padre V. Ricordo ancora certi momenti di unione con Dio: nulla io gli dicevo, ma mi sentivo come un bimbo che riposa sul cuore della propria mamma. Il Signore mi attirava anche così al patire e mi dava forza perché io seguitassi a soffrire tacendo.

Non ho mai avuto né visioni, né estasi, né altro che si manifestasse all'esterno. L'aver avuto un saggio, dirò così, passeggero di unione mistica, mi fece comprendere meglio in seguito alcune anime, nella direzione spirituale.

Allontanato da Taranto per un episodio doloroso... (1)

L'ambiente del Seminario di Taranto continuava ad essere ostile. Si viveva in una lotta continua tanto più pericolosa in quanto era fatta sordamente.

I giovani erano sottratti alla nostra influenza: uno di essi, sol perché era venuto a istruirsi da me nelle sacre cerimonie della S. Messa, fu escluso dalla ordinazione... Il Vescovo era sopraffatto dalla incresciosa situazione e non riusciva a uscirne fuori.

Taranto moriva spiritualmente: il clero era scarso, le Chiese deserte, i Sacramenti per nulla frequentati. La dissoluzione pubblica era enorme, date le guarnigioni di marinai di cui Taranto era piena.

I seminaristi erano numerosi, ma erano raccolti più per far numero che per altro, dato che pagavano poco ed avevano la speranza di andare avanti senza molti requisiti. Successero, nel collegio, disordini veramente gravi...

Il mio Superiore, a questo punto, decise di non dover più tacere, e fattosi accompagnare da me, andò nella stanza del Rettore rimproverandolo aspramente. Tutto questo rese la nostra posizione ancora più difficile.

Quando io confessavo i giovani, quel tale secolare che, come dissi, protetto dall'Autorità civile pretendeva intromettersi nel collegio, cominciò a disturbarmi. Una volta io. lo rimproverai ed egli - come impazzito - mi si avventò contro minacciandomi di strozzarmi..., Dovetti difendermi con una sedia per impedirglielo. Allora, dovendo subito dopo predicare al Seminario, dissi dal pulpito quasi testualmente così: « Cari giovani, sono stato invitato a parlarvi solo ieri sera, e non ho avuto il tempo di prepararvi.

(1) La debolezza dell'autorità... che pensa di usare solo la bontà senza la debita fermezza... può portare alle situazioni più assurde. Perché si dimentica che la carità non può permettere la disgregazione o gli scandali. Nella S. Scrittura è scritto: « Fortis est et ipse amor ». Anche l'amore deve usare la forza.

Stamane, poi, sono stato a confessare fino ad ora, ed ho dovuto mettere a posto un tale che con la sua lurida bava sta insozzando questo Seminario, la Diocesi, le anime, senza che alcuno osi richiamarlo al dovere - Ma, viva Dio! Se vi è un Diocleziano che lo protegge, c'è pure un Paolo apostolo che lo smaschera in nome di Dio!

Chi ha osato devastare così la vigna del Signore? E dov'è il coraggio di quelli che deplorano il male e tacciono per viltà, per timore di rappresaglie? Ve lo dico in nome di Dio: la vita che voi menate, o giovani, è peggiore di quella dei secolari.

Quando voi, Sacerdoti, andrete alle vostre case, dovrete prima scuotere dal vostro cuore il fango che vi ha coperto in . questo collegio... ».

Il discorso fu ascoltato in attonito silenzio ed anche con timore. Quelli che mi avevano visto sempre calmo, sempre in silenzio, si stupirono di tanta forza e di tanto... coraggio.

Quel tale perdette tutto il suo prestigio diabolico. E fu un gran bene. Io dopo gli scrissi una lettera nella quale gli chiesi perdono di averlo maltrattato: lo feci per togliergli ogni ruggine dall'anima e per fargli intendere che avevo parlato per suo bene.

Il mio discorso sconcertò naturalmente i responsabili, i quali imposero al Rettore di mandarci via. Egli, per amor di pace, con telegramma chiese al Visitatore dei Missionari, a Napoli, il nostro immediato richiamo.

Il Visitatore venne personalmente a Taranto e decise che saremmo partiti. Il mio Superiore, Padre V., fu destinato a Lecce: io, a Molfetta. Eravamo stati a Taranto dal 3 novembre 1906 al 27 aprile 1907.

Da Taranto a Molfetta

Fui destinato, come dicevo, al Seminario di Molfetta, prima come maestro di canto, e poi anche come maestro di spirito.

Mi dispiacque molto separarmi dal Padre V., mi vidi come smarrito, giacché, nonostante tutto, ero completamente inesperto della vita. Il 27 aprile, dunque, partii da Taranto col Padre V. e mi fermai prima a Bari per un giorno.

I missionari avevano a Bari una piccola casa in Via Abate Gimma. Visitai la Basilica di S. Nicola, tanto celebre. Bari mi fece una brutta impressione, tanto la sentii vuota e pagana.

Partito da Bari, il giorno seguente, giunsi a Molfetta. Questa cittadina è in riva al mare; ha un Seminario molto grande, edificato in passato col concorso di tutti i cittadini, i quali per questo vi erano molto affezionati.

« Dov'era più il mio piccolo romitaggio di Taranto?... »

Fui accolto in Seminario con molta cordialità, direi quasi con onore. Io ne provai una gran pena. Dove era più il mio piccolo romitaggio di Taranto, dove ero saziato di umiliazioni e dove sentivo Dio tanto da vicino?

Dov'era più Padre V. che io riguardavo come mio padre e benefattore? Io prevedevo un rilassamento di spirito perché oramai sapevo bene per esperienza che l'anima mia, senza grandi sofferenze, non vive.

Però, grazie a Dio, questo non successe., perché dopo pochi mesi si accese contro di me quella fiera lotta che doveva demolirmi dalle basi.

Il Seminario di Molfetta contava circa 350 giovani fra interni ed esterni; aveva una biblioteca superba ed un piccolo Museo preistorico. Questo Museo fu fatto da un dotto canonico, il canonico De Luca. Egli aveva scoperto, a poca distanza da Molfetta, in una località chiamata Pulo, una città dell'epoca paleolitica.

Questa città io potetti visitarla: era un immenso fossato, lungo le cui pareti si aprivano tre ordini di caverne. Queste caverne io le percorsi quasi curvato per terra, giacché erano riempite di terra. Vi era anche, importante, una necropoli.

In questa zona il can. De Luca aveva rinvenuto oggetti dell'età della pietra: asce, armi di pietra verdastra, levigatissima, e ne aveva fatto un piccolo Museo. Egli era anche un celebre botanico, ed aveva formato nell'ampio giardino del Seminario un orto botanico, che poi fu distrutto da un povero ignorante, che, non intendendone l'alta importanza scientifica, volle seminarvi le... patate.

Il canonico De Luca era anche un cultore di Canto Sacro e fu il primo che mi venne incontro e mi manifestò il desiderio di apprendere il canto Gregoriano secondo la riforma dei Benedettini.

Mi fu assegnata come dimora un piccolo quartierino. Avevo due stanze ed uno stanzinetto. Le stanze davano sulla piazza, dove vi era la Villa Comunale e guardavano il mare di lato.

Come in quasi tutte le città delle Puglie, a Molfetta mancava l'acqua e si beveva l'acqua di cisterna, tanto sporca e verminosa che, prima di berla, si era costretti a filtrarla attraverso un panno.

Abitai in questo quartino fin che non fui nominato Maestro di spirito e con mio sommo piacere ebbi una stanza più povera, più raccolta, che dava nel giardino che era proprio di fronte alla Cappella del Seminario, dove si conservava Gesù Sacramentato.

Questa stanza fu la mia delizia, perché la notte mi alzavo e andavo a visitare Gesù Sacramentato. Inoltre, durante il giorno, io mi sentivo tanto vicino a Lui, vivo e vero, che esultavo pensando di averlo di fronte a me, a tanto poca distanza. Era la cosa che avevo sempre desiderato nella mia vita.

Fu Gesù Sacramentato che sostenne la mia vita spirituale a Molfetta. Io passavo lungo tempo innanzi a Lui, e lo pregavo di dirigere Lui stesso i giovani del Seminario sentendomi tanto inetto a questo ufficio.

Il ritorno a Dio di un'anima prediletta dal Signore

Incontrai per caso un Sacerdote che, dopo una lunga e dolorosissima crisi, si era allontanato del tutto dalla sua missione. Fu un caso strano. Egli, nel vedermi, mi disse: « Voi mi siete stato mandato da Dio per convertirmi: io sono un grande peccatore ».

Mi aprì l'anima sua. Fece una confessione generale con grande compunzione.

Con i carcerati...

Da Molfetta qualche volta venni mandato alla vicina città di Giovinazzo per predicare alle Figlie della Carità. Predicai pure qualche volta nella Chiesa di Molfetta e nel Seminario.

Visitavo i carcerati e dicevo loro tante parole di conforto e, abbracciandoli, li chiamavo e li sentivo fratelli miei e mi interessai vivamente a loro.

Cercavo di fare tutto il bene che mi era possibile ma mancavo d'iniziativa ed ero legato, perché in Comunità allora non si poteva fare nulla all'infuori delle poche occupazioni e del Seminario. Ir

In genere, lo devo constatare con dolore, nelle Comunità si lavorava assai poco allora. Ogni iniziativa era un problema. Si era legati agli usi e alle tradizioni che bloccavano il vero zelo apostolico limitandolo al massimo.

La luce di Dio è come un raggio di sole...

Oh come è necessaria la confessione all'anima che vuole vivere di Dio! Mi confessai una volta perché un atto di zelo, al lume di Dio, mi sembrò così pieno di miserie e di lebbra che non potei fare a meno di chiederne perdono al Signore, in confessione.

Non si può credere come, nella luce di Dio, appaia povera e vuota l'anima e come ha ribrezzo di se stessa! Per questo è logico che, quanto più il Signore ci diventa familiare, tanto più l'anima si sente meschina e vede in se stessa un cumulo di miserie che prima non poteva scorgere.

La luce di Dio è come un raggio di sole, che, penetrando nella stanza, rivela quel pulviscolo che prima non si poteva scorgere.

Eppure non avevo fatto nulla; solo, avevo motto pregato e mi ero affidato a Gesù

La mia dimora nel Seminario di Molfetta non fu priva di buoni frutti per i seminaristi. Il Vescovo, Mons. Picole, confessò pubblicamente che gli avevo riformato il Seminario. Eppure io non avevo fatto nulla; solo, avevo pregato molto e mi ero affidato a Gesù.

Il mio segreto era solo Gesù Sacramentato.

Cercavo di vivere una vita ritirata e, da Maestro di spirito, io non uscii quasi più a passeggio.

Mi mettevo all'ultimo posto, sempre, spazzavo anche i corridoi, per dare esempio' ai giovani; davo loro la precedenza in tutto, ma senza affettazione e con un senso di sobrietà e di dignità che mi veniva spontaneamente, perché io ero veramente convinto e persuaso di meritare solo l'ultimo posto.

Benché fossi sempre all'ultimo posto, pure, quando dovevo riprendere qualcuno, lo facevo senza cerimonie e con energia. Ma questo non mi successe quasi mai, perché quei giovani mi volevano bene, e bastava uno sguardo per tenerli in ordine.

Il Vescovo volle pure che avessi insegnato canto gregoriano ai « beneficiati » della Cattedrale. Ma ne ricavai ben poco.

Richiamato a Napoli

Stetti a Molfetta fino al mese di agosto del 1907, cioè fino alle vacanze scolastiche.

Nel tempo delle vacanze venni a Napoli; ritornai poi a Molfetta il 3 settembre e vi ebbi l'incarico di insegnare anche archeologia e arte sacra.

Ma ecco che proprio il 3 settembre si accese una fiera lotta contro di me e fui richiamato a Napoli, con telegramma, il 28 ottobre 1907 (1).

Ma chi era questo terribile direttore spirituale?

Prima di andare avanti con la narrazione, debbo dire brevemente chi era il Padre Volpe, chi era quell'anima di Catania, e quali fatti si svolsero in lei. In verità non è cosa facile il dare un'idea di quell'anima, perché in essa tutto era oscuro e misterioso.

Io prima di scriverne ho richiesto notizie autentiche dal P. V., per essere più certo della esattezza di quello che dovevo scrivere. Egli mi ha fatto una relazione scritta; da questa relazione (datata 22 gennaio 1923), e da quello che ricordo io, cerco di sintetizzare quello che riguarda quell'anima. Ma prima, per necessario nesso logico e storico, poche notizie del P. V.

Io scrivo questa storia con giuramento di dire la verità, e scrivo come se facessi una deposizione giuridica, quindi dico le cose come sono; con questa schietta verità io non intendo né di offendere la carità, né di offendere l'umiltà: *La verità glorifica Dio.*

(1) La difesa del suo Superiore e direttore di spirito da una ingiusta accusa coinvolse il Padre Dolindo, come si vedrà subito, in una vicenda dolorosissima.

Il P. A. V. nacque in Amalfi il 13 febbraio 1869. Egli mi ha dato di se stesso notizie molto sobrie; appena quanto era strettamente necessario per rispondere alle mie richieste. Ma io che lo conosco già da 27 anni, che ho conosciuto un suo fratello a nome Nicola, anche Sacerdote e Canonico di Amalfi, posso dire qualche altra cosa.

Quando stetti in Amalfi per circa 8 giorni, e conobbi da vicino la famiglia del P. V., capii che il carattere di famiglia, dirò così, era una grande lealtà, una carità quasi innata, che li rendeva come i servi di quelli ai quali poteva farsi del bene; una fede sincera, una forza di carattere straordinaria, ed anche una rudezza di carattere.

La verità, l'amore alla verità, il prestarsi per gli altri, l'energia, i nervi, una rudezza che era frutto di lealtà: ecco i caratteri del P. V. e di quelli della sua famiglia, che io ho conosciuti di persona. Ho notato inoltre in lui, e nella sua famiglia un ingegno forte, acuto, ragionatore, se si vuole cavilloso; una grande praticità, grande scaltrezza, grandi attitudini di organizzatore, grande forza di carattere e di volontà.

Queste le doti naturali, il sostrato sul quale il Signore ha edificato.

Le doti che derivano nel P. V. dalla grazia sono: un grande amore a Dio, una grande umiltà, che gli pare quasi connaturale, e che emerge dalla sua natura ardente e focosa, e, se si vuole, irruente, come i raggi di un brillante ancora confuso col terriccio dov'è stato scavato. Egli non bada a nulla, quando si tratta di Dio; è capace di qualunque sacrificio; ha forte il sentimento del dovere, ha la coscienza delicata; sembra duro e invece ha un cuore sensibile e buono, senza farne accorgere; non ha rispetti umani, è forte nel riprendere il vizio.

In 27 anni da che io lo conosco, l'ho trovato sempre così.

Fino all'età di 12 anni visse in Amalfi, cioè dal 1881 al 1889. Nella quaresima dell'anno 1889 ascoltò una predica sulla vanità delle cose della terra e si sentì fortemente ispirato a lasciare la via del commercio. Senza perdere tempo comunicò il suo divisamento al suo principale, il quale fece di tutto per distoglierlo dal proposito fatto perché in lui aveva fondato tutte le speranze per lo sviluppo della sua azienda.

Egli fu fermo. Fece una confessione generale, e nella Comunione si sentì chiamato ad essere Sacerdote. Egli nel fare la Comunione aveva chiesto al Signore: Ora che cosa debbo fare? E si sentì tratto al Sacerdozio.

Con la fermezza di volontà che lo distingue, egli non perdette tempo, e pur ancora in commercio, perché forse non vi era chi avesse potuto sostituirlo per allora, cominciò a studiare il latino con un Sacerdote. Dopo un paio di mesi però egli, vinti gli ostacoli, si ritirò in Amalfi.

Qui nuove lotte lo attendevano: la famiglia credeva pazzia la sua risoluzione di essere Sacerdote. Il Vescovo di Amalfi Mons. Maiorsini temeva che fosse un fervore passeggero e lo provò in mille modi. Ma finalmente dopo parecchi mesi di lotta, entrò nel Seminario di Amalfi, e vi rimase tre anni.

La vita del Seminario, come egli confessa, lo scandalizzava, epperò decise di farsi religioso. Egli partì da Amalfi e venne in Napoli in cerca di una Comunità religiosa. Decise di andare a varie parti e vedere se ci sentiva disposizione. Con la prestezza che gli è abituale e col suo carattere reciso, egli andava in una Comunità, faceva chiamare il Superiore, gli esponeva il suo desiderio, ascoltava dal Superiore in breve quale fosse la vita di Comunità e, seduta stante decideva.

Così passo per varie Comunità religiose senza trovarne una che lo attirasse. Finalmente andò ai « Vergini », dai Preti della Missione.

Aveva una lettera di raccomandazione di un suo parente per un Missionario chiamato Confalone e si era riservato per ultimo di andare a bussare alla porta dei Missionari. Vi andò dunque e fu presentato al Visitatore Signor Antonio de Angelis. Questi lo mandò dal Maestro dei novizi Signor Bernardo Ruggiero. Gli sembrò facile tutto quello che gli diceva il Signor Ruggiero in ordine alla vita di Comunità, e decise senz'altro di rimanere tra i Missionari. Fu esaminato in filosofia dal direttore della Scuola Apostolica giacche in Seminario aveva già fatto un anno di filosofia. Fu approvato e ritornò in Amalfi attendendovi la chiamata dei Superiori. Due mesi dopo fu chiamato infatti, fece gli Esercizi, e indossò l'abito il 5 gennaio 1893.

Padre V., ancora chierico, già Vice Direttore della Scuola Apostolica

Nel Noviziato il Padre V. dovette essere tanto esemplare che subito dopo fu nominato Vice Direttore della Scuola Apostolica, pure essendo ancora chierico, cosa in verità così rara che costituiva una eccezione.

Io ricordo ancora la sua grande esattezza, la sua pietà, la premura che aveva di abituarci alla vita di comunità; era l'unico che ci faceva esortazioni virtuose, che cercava di mettere in mezzo a noi l'emulazione della pietà. Egli però ci parlava di virtù, senza porre il fondamento di una soda formazione spirituale, che sarebbe stata la conoscenza di Dio. Fu anche rimproverato di aver mutato la Scuola Apostolica in un noviziato, rimprovero del resto che gli faceva onore. In realtà ci fece molto bene e certo io debbo a lui il primo avviamento solido e serio nella via di Dio, come debbo a lui la grande prova di Taranto che mi fece tanto bene.

Ricordo che si distingueva sempre per un grande ossequio e una grande obbedienza al Superiori.

Fu la cosa che più mi colpì da fanciullo e ricordo ancora al vivo i suoi modi ossequienti quando parlava coi Superiori.

Fu ordinato Sacerdote nella fine del 1897; se ricordo bene fu nel mese di settembre. Noi alunni della Scuola Apostolica gli facemmo molta festa e tenemmo un'accademia nella quale io recitai quel piccolo poemetto sul Sacerdozio del quale già parlai.

Egli lo conservò fino al 1908, poi lo diede a me per conservarlo e andò smarrito in uno sgombero di casa.

Ordinato Sacerdote, si sentì pieno di zelo e cercava tutti i modi e le occasioni per lavorare per le anime; era uno dei Missionari più attivi.

Dopo che io passai al noviziato, per quanto ricordo, egli fu destinato alla Casa dei Missionari di Oria, piccola cita delle Puglie. Vi andò prontamente senza discutere ma vi rimase solo pochi mesi perché il Superiore lo richiamò a Napoli e lo destinò a Catania come Padre spirituale al Seminario e come confessore delle varie case delle Suore Figlie della Carità.

Egli andò a Catania e vi esercitò un apostolato intenso che gli procurò molte ostilità. Egli non era uomo capace di tacere quando vedeva disordini o scandali; rimproverava e sferzava senza misericordia, il che certo non poteva piacere a quelli che non camminavano bene.

Fu questa ostilità sorda che esplose e si sfogò contro di lui prendendo a pretesto le confessioni frequenti di quell'anima, forse straordinaria, che egli diresse e che in seguito per un misterioso disegno di croce sulla mia vita, fece conoscere a me.

Chi era quell'anima di Catania

Era una donna del volgo dell'età di 35 o 36 anni, nativa di Vizzini, in provincia di Catania. Si chiamava Serafina Gentile e viveva a Catania esercitandovi a volte la professione d'infermiera in qualche Ospedale, ovvero di persona di servizio.

Per quanto ricordo essa fu a servizio presso una famiglia il cui capotentò di indurla ad offendere Dio. Quando essa capì le perfide intenzioni di quel disgraziato, se ne fuggì dalla casa di lui dopo essere stata aspramente maltrattata e percossa. Essa in verità fisicamente era brutta: di media statura, piuttosto grassa, di maniere recise e se si vuole, rozze. Non aveva alcuna cultura ed appena sapeva leggere e scrivere, avendo frequentato le scuole fino alla terza elementare. Aveva anche un fare civile ed educato, certe delicatezze di tratto nel conversare, che rivelavano in lei un animo ben fatto.

La vita di questa donna per me è tuttora una cosa inesplicabile.

Se infatti essa avesse mistificato in tutto quello che affermava e che le succedeva, sarebbe stata la più perversa delle creature; ma io che l'ho conosciuta da vicino debbo assolutamente escludere che fosse perversa.

Io l'ho sentita parlare tante volte nelle estasi che aveva e l'ho esaminata con molta accuratezza: posso dire di avere avuto argomenti chiari della sua virtù che non era ordinaria, per quanto rivestita da una scorza rude, per quanto avesse manifestazioni originali, curiose, che l'avrebbero fatta scambiare per una megera da chi non la conosceva a fondo.

Così, per darne un esempio, una volta io la vidi come una disperata, dirò così, piena di spasimo, quando era a Napoli in casa della famiglia De Rosa. Essa aprì la porta di casa per fuggire... fu una scena terribile. Chiunque vedendola in quel momento l'avrebbe giudicata una strega. Eppure essa era così addolorata per due motivi tanto elevati: sentiva che chi le parlava amava Dio più di lei, e si vedeva così indegna, e così povera di amore, che voleva sparire dalla faccia degli uomini. Che fosse questo il motivo del suo turbamento si vide chiaro quando il P. V. non sapendola frenare, le diede l'obbedienza di « scendere nel Cuore di Gesù », ossia di andare in estasi. In quel medesimo istante andò in estasi e rimase immobile sui gradini della scala per la quale fuggiva.

Portata a braccio in casa ebbe l'obbedienza di parlare, di dire quello che vedeva nell'estasi, e parlò dell'amore dovuto a Dio con tale ardore e con tale unzione, che non si poteva non piangere ascoltandola. Parlò poi di se stessa con tanto dispregio, che era impossibile che mistificasse. Quell'estasi io la scrissi mentre essa parlava e fu mandata al S. Ufficio con le altre carte.

Il suo amore a Dio era immenso, era una fornace ardente. Un'anima falsa non ha espressione di amore a Dio, ma solo espressione di umiltà falsa. L'anima falsa è lontana da Dio e per quanto voglia ingannare non riesce a parlarne con fede e con ardore comunicativo; è impossibile. Potrà dire che essa è indegna, che essa è miserabile, che essa è nullità; potrà mettersi in atteggiamento devoto, ma non potrà mai ardere del fuoco divino, che è ardore, e unzione, è vita, è semplicità ed è soprattutto comunicativo. Quanti conobbero da vicino Serafina ebbero la stessa impressione, se ne sentirono migliorati ed infiammati. E la conobbero molti: suore, Sacerdoti, secolari.

... *Non dico che quello che succedeva in lei fosse da Dio!*

Non bastano le cose straordinarie per dire che ci è Dio, poiché le cose straordinarie può farle anche il demonio e Dio può permettere, per i suoi alti fini, che succedano anche in anime buone e virtuose.

Escludo che Serafina G. fosse una mistificatrice, ma non dico con questo che ciò che succedeva in lei fosse da Dio!

Ci vuole altro per dirlo.

I fenomeni straordinari di Serafina G.

Accennerò a qualcuno dei fenomeni straordinari di Serafina e poi dirò quello che ne penso, come se mi confessassi.

Le cose straordinarie cominciarono in lei, pare, nel 1900 quando essa si confessava ad un Cappuccino, il Padre L. P. tuttora vivente.

In che cosa consistessero allora queste cose straordinarie, non so dirlo perché non ne sono stato mai informato. Dopo del P. Luigi, essa si diresse al P. V., ed ecco come.

Nel 1901, il P. V. predicò un corso di esercizi nella Cattedrale di Catania. Fra le altre persone che si diressero a lui, venne pure Serafina. Fece una confessione generale e da allora cominciò a frequentare le confessioni col P. V. quasi tutti i giorni. Essa viveva quasi in una continua visione senza accorgersene, perché credeva che tutto fosse reale.

Queste « visioni » costituivano come tanti gruppi di visioni e si succedevano a periodi. Per es.: il *periodo dei lavori*, diciamo così. Gesù la faceva lavorare: una volta le dava a lavare una pozza di fango... essa non voleva lavarla perché le sembrava assurdo, ma poi facendolo per obbedienza il fango si imbiancava. Un'altra volta le faceva smantellare S. Pietro, le faceva ripulire le pietre e le faceva riporre nel medesimo ordine, però purificate. Un'altra volta le faceva edificare una casa, per la quale entravano mandrie di animali immondi, che entrativi, ne uscivano poi uomini con sua grande meraviglia. Un'altra volta le faceva seminare il grano. E esso velocemente spuntava e si formavano le spighe. Essa tagliava e mieteva e consegnava tutto ai Sacerdoti. Altre volte le faceva ricamare cappe per il Pontefice, per i Cardinali, per i Vescovi, per i Sacerdoti.

Il *periodo dei viaggi*. Secondo queste « visioni », Gesù la faceva viaggiare; essa andava in luoghi deserti, attraversava monti, passava per erte, scendeva in precipizi, si impigliava nelle spine, incontrava belve feroci, passava il mare, urtava contro gli scogli...

Il periodo della scrittura: Gesù le faceva scrivere volumi su volumi su tutte le materie: teologia, filosofia, scienze ecc. Secondo essa ne aveva scritti una catasta, ma naturalmente non potette portarne nessuno al P. V. perché quello scrivere come tutto il resto era soltanto simbolico.

Il periodo della fortunata creatura: Essa vedeva un'anima privilegiata, la vedeva così bella, così ricca di doni che la chiamava: *la fortunata creatura*. Diceva che quest'anima doveva compire l'opera della glorificazione di Dio. La vedeva sotto vari simboli: alle volte come una farfalla bellissima, che essa inseguiva, ed afferratala si trovava come per incanto nel Cuore di Gesù; alle volte come un uccello singolare...

Il periodo dei mali futuri che vedeva: Gesù le mostrava i mali imminenti che avrebbero afflitta l'umanità e la Chiesa; prevede la guerra Europea fin dal 1903 o 1904; prevede la separazione della Chiesa dallo stato in Francia, le lotte intestine nell'Italia, il sangue che sarebbe corso in questa lotta fratricida; prevede che l'Italia sarebbe stata repubblica. Previde la persecuzione che avrebbe sofferto il P. V., disse che sarebbe stato sospeso, cacciato di Comunità, trattato ed esaminato come pazzo. Previde anche molte cose, siccome attesta il P. Volpe, che non si verificarono per nulla. Tutti questi periodi non erano assolutamente dei gruppi distinti, così come ho fatto io per chiarezza, ma spesso erano un misto, diciamo così.

Altre cose straordinarie in Serafina erano le seguenti: chiamata anche di lontano per obbedienza, sentiva il comando e veniva. Spesso si rendeva invisibile agli altri. Questo succedeva per lo più quando la prudenza richiedeva che non fosse vista.

Sentiva la presenza di Gesù Sacramentato per il profumo che si sprigionava dal SS. Sacramento e che essa sola sentiva. Una volta il gesuita P. R., che la diresse dopo che il Padre V. partì per Catania, fece togliere, o meglio tolse egli stesso segretamente il SS. Sacramento dall'altare maggiore e lo ripose senza lumi in una Cappella laterale. Poi si nascose per vedere che cosa avrebbe fatto Serafina entrando in Chiesa. Essa entrò e di filato si diresse alla Cappella laterale dove era Gesù. Al P. R. che dopo le domandava perché non fosse andata come al solito all'altare maggiore, disse: « Ah padre! E' tanto il profumo che esce, che non si può sbagliare ».

Alle volte viaggiava misteriosamente senza mezzi di trasporto. Per es. una volta fu dal P. V. dopo le ore 16, che era l'ora nella quale partiva l'ultimo treno da Catania per Caltagirone, che dista da Catania 4 ore di ferrovia. Essa dunque non potette pigliare il treno, eppure la sera fu a Caltagirone e stette dalle Figlie della Carità. Il P. V. andò a posta a Caltagirone per esaminare la realtà di questo fatto.

Non mangiava mai, però beveva acqua anche abbondantemente. Fu vigilata tante volte per lunghi periodi, notte e giorno, e non mangiò mai, cibandosi della sola Comunione. Fu anche visitata, e da questa visita diciamo così medica, risultò che veramente non mangiava. Io sono stato presente alla visita che le fece il dottore Antocicco di Amalfi, il quale esaminandole l'interno della bocca, mi parlò di sintomi speciali, che non ricordo quali erano, che confermavano il fatto che si cibava solo dell'Eucaristia. (Da ulteriore visita, ripetuta i volte, risultò che, per il completo digiuno, l'organo escretore era completamente ostruito, essendoci cresciuto dentro la carne viva. Era evidente da questo che la, mistificazione era impossibile, giacché a quel corpo mancava completamente lo sbocco delle materie fecali).

Questo in breve e molto sinteticamente è quanto in lei si notava. Aveva poi delle estasi, ed al comando dell'obbedienza entrava in estasi, o, come diceva, nel Cuore di Gesù, ed al comando dell'obbedienza ne usciva. Interrogata una volta così: « Che senti tu quando ti si dice di scendere nel Cuore di Gesù? » Rispose: « Si apre il Cuore di Gesù ed io vi vengo immersa ».

Critica alla « veggente »

Ma accanto a queste linee che potrebbero dirsi di luce, vi erano anche le tenebre e sono queste tenebre che mi rendono ancora inesplicabile il mistero di quest'anima.

Ecco alcuni punti a mio giudizio negativi. Serafina G. andava dal P. Luigi, dal P. R. e dal P. V. e sosteneva con quest'ultimo di essere stata solo da lui, come sosteneva col P. R. di essere stata solo da lui.

Ci andava senza accorgersene o ci andava un altro personaggio? Questo non si è chiarito mai. E se da tutto l'insieme sembrava chiaro che Serafina non volesse ingannare di proposito, che cosa era questa confusione? E' un punto oscuro che io non so decifrare e nel quale sento lo zampino di satana.

Serafina viveva con una sua sorella. Ora per le scenate che succedevano in casa con la sorella, che non approvava il sistema di vita di lei, essa disse al P. Volpe che Gesù voleva che avesse una casa separata il cui mensile doveva pagarlo il P. V. Il P. V., persuaso che c'era Dio, lo fece volentieri, ma la moneta che le dava per la casa spariva alle volte sotto i suoi occhi, si può dire, fino a cinque volte in un mese. Così spariva il danaro datole per i viaggi e per altro. Chi lo sottraeva? P. V. ci rimise così, per puro amore di Dio, molte migliaia di lire, ed io credo che Gesù volle o permise questo per ricavare dal P. V. una espiazione che era riparazione all'interesse dei poveri Sacerdoti.

Ma chi può dirlo con certezza?

Serafina poi, da quello che sembra, seguitava a stare con la sorella...

Contro l'accusa d'eresia

Serafina diceva che aveva una « manifestazione » dello Spirito Santo sotto forma di bambino.

Essa lo chiamava Ninuzzo.

Vedeva che questo bambino prendeva possesso dei Sacerdoti, bruciava i magazzini di moda, accendeva tutti di amore a Dio e lo chiamava perciò anche « Amore ». Intanto la sorella aveva un figliuolo in casa che credo si chiamasse proprio Ninuzzo, ma non lo so certo.

Nella ipotesi che essa non volesse mistificare - ciò che dovrebbe far supporre in lei un'empietà colossale - debbo dire che Serafina scambiava l'apparizione col nipote e che portò tante volte in giro con sé il nipote credendo che fosse la sua apparizione.

Fu così che sorse la diceria della « incarnazione dello Spirito Santo ». Il P. Riotta assicurava di avere visto il bambino che le appariva, constatando dei fenomeni straordinari: così lo vide prima piccolo e poi lo vide come trasformato in uomo adulto.

Io lo vidi quando era a Molfetta e venne a me da Giovinazzo, accompagnato da Serafina, ma non vidi nessun segno straordinario esterno.

Quando io scrissi dello Spirito santo al Visitatore, non intendevo assolutamente parlare di *questo bambino o di altro bambino materiale*, ma parlavo, nell'ipotesi, dell'apparizione che avrebbe avuta Serafina e ne parlavo imprudentemente con enfasi per difendere il P. Volpe. Questa però è una linea oscurissima per me; Dio non poteva permettere, mi pare, la confusione fra una manifestazione sua e un bambino miserabile della terra. Avrà potuto permettere una illusione così grande, senza che ci fosse una manifestazione soprannaturale, per permettere la violenta lotta contro di noi e per dare agli altri l'occasione d'immolarci?...

Per me anche una sillaba che viene dalla Chiesa è verità

Nella vita di Serafina G. non appare chiaro uno scopo determinato, ma solo una serie di figure, di simboli, di fatti confusi e inesplicabili. I fatti straordinari che succedevano in lei non hanno, assolutamente parlando, una spiegazione soprannaturale.

Sono cose che può fare benissimo anche il demonio.

Per me intanto è un gravissimo peso il giudizio, anche se non diretto e assoluto, almeno indiretto della Chiesa.

L'ultima volta che sono stato a Roma nel 1921, il Commissario del S. Ufficio mi disse esplicitamente: « Le posso assicurare che i fatti di Catania sono stati riprovati ed in essi non c'entra il Signore ».

Non era un giudizio formale, ma era una parola di grande peso alla quale io do la mia adesione piena interna ed esterna, perché per me anche una sillaba che viene fuori dalla Chiesa è verità.

La Chiesa, o meglio il S. Ufficio, quando ha sbagliato nel giudizio di fatti di Santi, non ha errato secondo me che relativamente *a tutto il disegno di Dio*, cioè a tutto quello su cui il suo giudizio non si è portato. Ma quello che ha condannato, nelle circostanze speciali di tempo, di luoghi, di persone, è stato rettamente condannato.

Quando, per esempio, condannava S. Giuseppe da Copertino, non condannava il Santo o l'opera di Dio nel Santo, ma condannava *la pubblicità* di fatti *che non erano ordinati a quel tempo*; e che in quel dato ambiente avrebbero suscitato il fanatismo o la superstizione.

Naturalmente chi condannava credeva di condannare il Santo magari, ma questo non dice nulla, perché la provvidenza di Dio nella Chiesa non è legata a persone particolari, e come Caifas profetizzò senza saperlo, così le persone che rappresentano la Chiesa agiscono con la prudenza della divina Provvidenza e sono strumento senza saperlo.

Quando il Santo Uffizio ritratta un giudizio dato in altra epoca, in realtà non ritratta quel giudizio, ma ne forma uno nuovo, che è diverso perché le circostanze sono diverse.

Ora, dato che i fatti di Serafina sono riprovati almeno implicitamente, io dico che essi non sono l'opera di Dio. Ciò è dimostrato del resto luminosamente da quello che si è svolto dopo e che si sta tuttora svolgendo nella Chiesa. Il dire però che non sono opera di Dio non significa che siano completamente estranei al disegno di Dio o che siano solo frutto diabolico. Il battesimo di S. Giovanni non era certo l'opera della Redenzione, era destinato a sparire, ma non era estraneo al disegno della Redenzione.

Sul simboli e le figure

Le opere colossali di Dio, massime quelle dirette al bene universale, alla glorificazione sua sono misteriosissime e sono sempre *preparate* da simboli, da figure, da segni, da profezie. La grazia di Dio è come un fiume che scorre prima nelle viscere della terra, scorre fra sassi, fango, detriti, e poi sbucca limpido dalla sorgente, scorre all'aria libera e va a confondersi nel mare. La grazia di Dio è come un fiore che prima di sbocciare esce dalla terra e dal concime, dalla mota e dal fango.

L'opera di Dio comincia dal *caos* e, come la formazione degli strati terrestri, si assoda fra cataclismi, ognuno dei quali distrugge un'epoca che era solo transitoria.

Quando la terra aveva una germinazione colossale e le felci gigantesche troneggiavano su di essa, era in un periodo transitorio.

Ognuno avrebbe giudicato che la dimora dell'uomo era già preparata, che quella vegetazione colossale era il giardino dell'uomo. Invece non era così. Quelle piante, travolte da un cataclisma, dovevano rimanere sepolte nelle tenebre e formare gli strati carboniferi per epoche assai lontane. Le opere della grazia hanno spesso anche la loro vegetazione dirò così, destinata a sparire nel cataclisma.

Per questa ragione Dio può permettere, al principio, delle confusioni o può addirittura utilizzare le stesse insidie diaboliche per preannunziare il suo disegno e preparare nel fuoco della tribolazione le anime che Egli presceglie per compire i suoi disegni.

I fatti di Serafina e molti dei fatti posteriori hanno questo carattere. Gesù volle passare attraverso le miserie umane per consumarle, e logicamente Egli volle che l'opera sua procedesse come acqua purificatrice che prima pare tutta confusa e mescolata coi detriti della via che percorre, e poi appare limpida e pura.

Certamente i vari periodi di visioni che aveva Serafina erano un annunzio e una figura simbolica dell'opera di restaurazione. Il fango lavato, gli animali mutati in uomini, il grano cresciuto rapidamente e consegnato da mani di donna ai Sacerdoti e altro erano simboli veri di quella attività restauratrice che nella Chiesa è già un fatto innegabile.

Essa inoltre diceva chiaramente che tutto doveva incentrarsi nella Eucaristia in particolare e nei Sacramenti in generale.

Anche il fatto della manifestazione dello Spirito Santo, vera o illusoria non importa, era un simbolo dell'attività restauratrice perché in realtà lo Spirito Santo deve rinnovare la faccia della terra: « Emitte Spiritum tuum et renovabis faciem terrae ».

La « fortunata creatura » che vedeva Serafina, poteva essere il simbolo dell'anima sacerdotale per la quale Gesù voleva passare e per la quale voleva operare; i volumi che essa scriveva erano un simbolo della parola che Gesù avrebbe data. Insomma il simbolismo in Serafina mi pare innegabile.

La sfuriata diabolica

Il demone tentò di concentrare l'anima nostra nei simboli facendoci credere che fossero l'opera di Dio.

Questo fu l'inganno e questo fu l'errore, senza del quale non ci sarebbe stata la terribile persecuzione e la conseguente nostra purificazione. Dio permise la confusione perché voleva utilizzare tutto per i suoi fini.

Considerando i simboli come realtà, Volpe giunse a dire che Serafina era una creatura tanto privilegiata che veniva subito dopo la Madonna. Questa frase in se stessa non era un errore, un'eresia come si pretese di prospettarla. Ma fu un inganno certamente.

Serafina era un'anima buona, ma essa stessa si era smarrita nei suoi simboli, che credeva realtà fisica. Essa però non era una creatura così eccelsa come si supponeva. Il *semplice simbolo* che annunciava solo che l'opera di Gesù doveva essere vivificata dallo Spirito Santo, passò per una manifestazione dello Spirito Santo. Il demonio giocò di astuzia, intessete l'inganno, annebbiò le menti e la *manifestazione, che non esisteva secondo me*, ma che non era un'eresia, diventò nella mente degli avversari una *incarnazione*.

Il demonio soffiò a pieno fiato in questa insinuazione stolta e lavorò con la sua astuzia... Serafina portò con sé il suo nipote, lo mostrò e credeva di mostrare la visione o meglio il *simbolo* che essa vedeva, ma in realtà mostrava un povero bambino di carne.

Così la panzana « dell'incarnazione » dello Spirito Santo acquistò credito, si diffuse, parve confermata dal fatto e il demonio se ne servì per demolire in me, in noi, ogni attività per la gloria di Dio.

E' un fatto che dopo tanti anni, dopo tante proteste fatte da me anche nella pubblica stampa, questa stoltezza circola ancora a mio danno. Era la sfuriata diabolica per impedire che l'opera vera di Dio si sviluppasse e Dio lo permetteva per dimostrare che Egli solo avrebbe operato (1).

(1) Voltaire diceva: « Calunniate, calunniate! qualche cosa resterà! » ... E anche Don Dolindo fu vittima di questa diabolica massima. Le false interpretazioni dei fatti, le dicerie fatte correre sul suo conto, avvalorate da un atteggiamento molto discutibile dei Superiori, timorosi di essere discrediti, gli articoli sui giornali pubblicati con non rara incoscienza per fare il solito colpo giornalistico, crearono una atmosfera pesante sul buon nome di Don Dolindo per quelle storielle della incarnazione dello Spirito Santo. I nemici di Don Dolindo se ne fecero un'arma, gli amici compatirono le sue aberrazioni, le persone rette ebbero forti dubbi confermati dall'atteggiamento degli ambienti ecclesiastici. Anche oggi vi sono persone rette che, senza volerlo ripetono la vecchia calunnia,

Ma non fu questa soltanto l'insidia diabolica. I fatti di Serafina come simboli avevano un significato anche bello, ma fuori del simbolismo non dicevano nulla. Il demonio li presentò quasi come verità di fede e insinuò nell'animo del P. V. e del P. R. che per giudicarli ci voleva un giudizio infallibile del Papa *ex cathedra*.

Era questo il germe maledetto che doveva generare almeno un'apparente ribellione, che fu tanto esiziale ai fatti stessi e ritardò tanto il compimento dei disegni di Dio. Per questo, stante la nostra rettitudine che era indiscussa, il S. Ufficio giudicò il nostro atteggiamento come una pazzia. Aveva pienamente ragione.

Io non mi appellavo al giudizio del Papa: non sono caduto in questo inganno diabolico, grazie a Dio; domandavo solo che il S. Ufficio avesse preso tutto sotto la sua responsabilità innanzi a Dio, per essere libero dalla mia responsabilità di coscienza.

La chiamata del S. Ufficio

Dopo aver sintetizzato i fatti di Catania, ritorno al racconto. Eravamo ai Vergini con P. V. Le voci di tutto l'imbroglione diabolico avevano addirittura messo in rivolta la Casa contro di noi.

Non si può immaginare l'obbrobrio dal quale venimmo coperti; era un'agonia continua ed una continua immolazione al Signore, era come una vera crocifissione dell'anima. I Missionari non mi rivolgevano più la parola, mi tenevano in distanza, come un cane e non mi salutavano.

Io ero sereno sempre, ma gemevo assai per il dolore; sentivo che ero crocifisso e che non potevo muovermi da quella dolorosa posizione.

Nel novembre del 1907, dieci giorni dopo un viaggio dalla Sicilia, il Visitatore chiamò P. V. e gli disse che il S. Ufficio ci aveva chiamati a Roma « per essere rimproverati e, in caso di ostinazione, severamente puniti ».

che gettò tanta ombra su Don Dolindo e che, umanamente parlando, lo distrusse. Ma tutto ciò fu permesso dal Signore perché l'umile sacerdote venisse portato ai nostri tempi quale esempio di fedeltà e di amore alla Chiesa, non ostante le limitatezze e il falso zelo di qualche membro della Chiesa stessa.

Prima di questo invito del S. Uffizio, il Superiore generale dei Missionari aveva scritto una lettera latina a Volpe e una francese a me ripro-
vando (in verità senza averli conosciuti ed esaminati, e senza averne l'auto-
rità) i fatti successi. Non so quindi se fu il Visitatore o il Generale a provo-
care la nostra chiamata a Roma, denunziandoci al S. Uffizio come *eretici
formali e dogmatizzanti*, dicendo che le turbe (sic!) venivano appresso di
noi e che noi eravamo un pericolo per la Chiesa.

Il S. Uffizio, nella *intimazione* fattaci di andare a Roma, diceva al Su-
periore: « Stia attento a non farli viaggiare insieme, ma mandi a Roma pri-
ma il Volpe e quando avremo esaminato o punito lui allora manderà il
Ruotolo ». Il Superiore ci lesse questa intimazione, ma non so perché, certo
per disposizione di Dio, non tenne conto di quella clausola e ci disse: « Voi
partirete tutti e due insieme, quanto più presto è possibile ».

Il Signore dispose così perché io mi sarei smarrito se fossi rimasto
solo a Napoli in quella terribile tempesta. Egli che è tanto buono volle ap-
partarmi in un luogo più sicuro.

Il 4 dicembre 1907 partimmo da Napoli col diretto delle 10. Io partii
spoglio di tutto; non avevo bagaglio, nulla, ed in tasca avevo solo il biglietto
ferroviario e quattro soldi (proprio quattro) spiccioli. Null'altro.

Il momento era solenne ed io lo sentii; quando il treno si mosse P. V.
disse: « Ecco che andiamo verso la città eterna ». Avevo l'anima calma ma
piena di affanno; non avevo potuto salutare neppure mamma mia; così im-
pacciato e timido com'ero, andavo ad affrontare una lotta colossale. Il cuo-
re in verità mi tremava e pregavo. Quali momenti! Dio solo lo sa!

Giungemmo a Roma alle ore 14 e mezza e trovammo alla stazione il
Procuratore generale dei Missionari, Signor Agostino V. il quale nel veder-
ci scendere tutti e due dal treno, ebbe uno scatto di sorpresa e disse: « Ma
questo Superiore di Napoli ce ne ha testa? Come! Si disse così chiaramente
di non farvi venire insieme, e vi manda tutti e due! »

Dopo questo... complimento ci disse: « Voi state digiuni, in casa non
troveremo nulla, dunque andiamo in una trattoria a mangiare qualche co-
sa».

Ricordo che egli vedendomi così piccolo e quasi fanciullo, così timido,
ebbe compassione di me, e per darmi coraggio mi faceva osservare i monu-
menti di Roma.

Ci condusse per piazza Venezia, per il foro Traiano, salimmo per i
gradini di Magnanapoli, e non so per quale via andammo a Piazza di Pietra
nella trattoria che sta di lato alla Borsa. Dopo avere mangiato pagò lui il
conto, 5 lire a persona, e disse: « Ora bisogna andare a vedere S. Pietro ». In
realtà ci conduceva con questa scusa al S. Uffizio. Prendemmo il tram a
Piazza Venezia e giungemmo a S. Pietro.

A me Roma faceva l'impressione di una città morta, arida, pesante, op-
primente; l'anima non sentiva nessuna vita, benché tutto ci fosse colossale. Il
pensiero dei Martiri soltanto mi inteneriva, ed il pensiero che a Roma ci era
il Papa. Visitammo sommariamente S. Pietro, potevano essere le quattro e
mezza pomeridiane; passando sotto il colonnato di sinistra giungemmo al
palazzo del S. Uffizio.

Il palazzo del S. Uffizio è un grande fabbricato che trovasi al principio
della via omonima; è tetro, e da un lato prospiciente in una piazza sembra un
castello. Ci si vedevano ancora le anguste finestre delle prigioni dove veni-
vano carcerati i frati ed i Sacerdoti. Allora di fronte vi era una segheria di
marmi e di pietre vive, e ricordo che mi fermai a vedere una macchina in
azione. Ora invece vi sorge il Museo fatto edificare da Benedetto XV.

Il palazzo ha uno spazioso cortile, con una fontana al fondo, che man-
da l'acqua intermittenemente... Silenzio di tomba! Solo quel getto di acqua
che ogni tanto si arrestava. Salimmo per la scala di destra ed attraverso una
loggia coperta, sostenuta da antiche colonne, fummo alla porta per la quale
si sale all'appartamento del Commissario. Ci era una saletta adorna di quadri;
in questa saletta una scala a chiocciola, di ferro, per la quale si saliva sopra.
noi attendemmo giù.

Sali prima il Signor V. e parlò col Commissario; poi fu chiamato il P.
V. Il Commissario, che era allora Mons. Tommaso Granello, Arcivescovo
titolare di Seleucia, dell'Ordine dei Predicatori, gli fece alcune domande, e
poi gli disse di mettere per iscritto quello che gli aveva risposto. Io quella
volta non fui interrogato.

Dopo l'interrogatorio sommario fatto al P. V., il Signor V. ritornò sopra a parlare col Commissario.

Ricordo che mentre il P. Volpe era sopra, il Signor V. mi venne vicino e mi disse: « Senti a me, lascia stare queste fantasie ». Io gli risposi: « Non sono fantasie, è un dovere che compio, un dovere doloroso, ma un dovere ». Egli mi disse: « Ma sei disposto a stare a quanto deciderà il S. Ufficio? ». Risposi: « Sono dispostissimo ». Egli ritornò dal Commissario per dirmi, come suppongo, che noi avevamo buone disposizioni e non eravamo ribelli come ci avevano descritti. Dovette domandare per noi il permesso di celebrare, giacché egli, per delicatezza caritatevole, non voleva che i Missionari avessero saputo che eravamo sospesi.

Difatti dopo il Signor V. andò a parlare col Maggiordomo e col segretario particolare di Pio X, e ci ottenne per il giorno 6 dicembre la S. Messa. Per la strada, ritornando dal S. Ufficio, egli ci disse: « Nella casa dei Missionari a Montecitorio, non ci sono stanze sufficienti, dunque andrete uno a Montecitorio, ed uno all'altra casa che sta a Montecavallo, nei pressi del Quirinale ». In realtà egli aveva avuto ordine di separarci, e trovò la scusa delle stanze. Io fui destinato a Montecitorio.

Non so dire lo schianto che ebbi nel separarmi dal P. V.! Solo, in una città straniera, fra persone sconosciute, coperto di obbrobrio, col cuore in agonia, io mi vedevo smarrito. Ma offrii al Signore il sacrificio e tacqui.

A Montecitorio

Giunsi alla casa di Montecitorio, che ora è occupata dal Parlamento, sul fare della sera. Faceva freddo, ma era una bella giornata, e nel cielo che imbruniva la cupola di S. Pietro pareva un colosso eretto fra cielo e terra per lodare Dio. Fui presentato al Visitatore di Roma, il Signor Alpi, uomo molto severo, ma di spirito. Fui accolto con carità e mi venne assegnata una stanzetta all'ultimo piano. Il Signor V. mi disse: « Se tu domani devi fare la Comunione, esci fuori e va in qualche Chiesa, perché è uno scandalo in casa che tu non dica Messa ». Egli attendeva ancora la risposta alla domanda che aveva fatta al Papa per ottenerci la facoltà di celebrare.

Partecipai alle pratiche di Comunità, e la sera dopo la cena mi ritirai nella mia stanza.

Io mi sentivo morire di pena. Avevo bisogno di consigli, non avevo a chi rivolgermi, non sapevo dove fosse il P. Volpe, non sapevo come dirigergli una lettera. Non avevo poi nulla; solo quattro soldi in tasca, e per ogni evenienza, per francobolli od altro avevo bisogno di qualche cosa.

Morto di freddo mi coricai e fui assalito da terrori di morte. Spasimavo dalla pena. Ad un tratto sentii satana ai piedi del mio letto; non vidi nulla, ma lo sentii, ed un gelo di morte mi agghiacciò tutto per lo spavento. Satana mi disse: « Stolto, vedi che cosa ti procura questa supposta opera di Dio! Rinnega tutto e riconquista la stima degli altri ». Era la prima volta che io avvertivo così evidentemente la tentazione.

Ero agghiacciato, tremavo, ma mi rivolsi al Signore e confidai in Lui. Infatti era in Dio che io confidavo, ed era per la sua gloria che io mi immolavo. I fatti particolari di Catania o di Taranto erano perfettamente accidentali nel mio spirito. Dopo, poiché satana seguiva a tentarmi di scoraggiamento, io gli dissi: « Ebbene io ti comando nel nome dell'Opera di Dio che sorge di andar via ». Satana fuggì immediatamente. Io mi ero coricato vestito, ed ora solo ricoperto dalle coltri.

Presi sonno, perché la tranquillità non l'ho perduta mai, neppure fra le più aspre tempeste, ma la pena e lo spasimo di quella notte fu assai grave. Avrei voluto morire e ritornare a Dio, avrei voluto per lo meno dormire sempre per dimenticare le emozioni di quella giornata. Ma dopo qualche ora suonò la campana della levata. Svegliandomi non mi orientavo ancora dove fossi, ma quando constatai che ero a Roma, solo; abbandonato, di fronte ad una lotta così ardua, ebbi un grande smarrimento di spirito e mi si velarono gli occhi. Il Signore mi sosteneva, ma mi faceva sentire tutta la pena della mia dolorosa situazione.

Avendo avuto l'ingiunzione di andare a fare la Comunione fuori casa, per non dare scanalo in casa, uscii che era ancora buio. Dove andare? Io non sono facile ad orientarmi nelle strade e tanto meno a ricordarle; presi la prima strada che mi capitò ed entrai in una Chiesa votiva edificata da Belisario « in isconto dei suoi peccati », come risultava da una iscrizione.

Feci la Comunione e dopo andai trovando un tabacchino, per comprare con i quattro soldi che avevo un francobollo, ma... smarrii la strada per ritornare. Girai e rigirai, ma piú m'imbrogliavo ed andai a finire a S. Pietro. Non potevo prendere neppure un tram, il tempo passava: erano già le 10 e mezza... Sembravo un bambino smarrito e poco mancò che non mi fermassi in un angolo a piangere. Allora ero proprio come un bambino. Avevo in tasca la pianta di Roma, la svolsi per cercare di orientarmi, ma non ne raccapazzai nulla. Allora mi raccomandai al Signore e mi misi a seguire la prima diligenza che trovai. Così andai a Piazza di Spagna e di là a Montecitorio.

Al giorno il Signor V. mi partecipò che potevo celebrare la Messa, ed il giorno seguente, 6 dicembre, dopo 36 giorni di sospensione, la celebrai con grande mia consolazione. Mi fu assegnato un sorvegliante oltre al Signor V., nella persona -del Signor Santori, Missionario napoletano, che per motivi di salute era stato trasferito alla provincia di Roma.

Al S. Uffizio, primo interrogatorio

Il giorno 11 dicembre, accompagnato dal Signor V. subii un primo interrogatorio al S. Uffizio. Mi fece tanta impressione ad entrare nella sala degli interrogatori. Era una stanza abbastanza ampia, bassa assai -Mons. Granello stava seduto vicino ad un tavolo rotondo. Non so che cosa mi disse, ma credo che dovette solo raccomandarmi di mettermi nella disposizione di accettare qualunque decisione mi venisse data.

Abbandonar tutto?

Dal giorno 11 il Signor V. cominciò un fiero assalto contro di me. Mi chiamava nella stanza ovvero mi faceva uscire a passeggio con lui per persuadermi ad abbandonare tutto. Io gli dicevo che ero disposto a sottomettermi alla Chiesa, ma che prima che il S. Uffizio. assumesse la responsabilità innanzi a Dio, non potevo abbandonare nulla. Gli dicevo: « Non posso io decidere e dire che quello che è successo è da Dio.

Ma anche nel dubbio, fino a decisione contraria, preferisco essere distrutto io, anziché venir meno a quella cooperazione di sacrificio che il Signore ricerca nelle opere sue ». Quando discutevamo sui fatti, ed egli vedeva che i miei argomenti erano forti, mi interrompeva il discorso, e diceva: « Non parlare piú perché mi stai convincendo, ed io non voglio essere convinto ».

Una volta e piú volte, non ricordo bene, discutendo mi prese la testa con le mani, e tenendola serrata al petto, mi percoteva sul capo, forte, dicendo: « Dì che non è vero nulla, tutto quello che si è svolto ». Io godevo di quelle percosse, e pensavo che ero serrato al petto di un Sacerdote, come al petto di Gesù stesso. Rispondevo: « Mi percuota quanto vuole, io non posso dire che non è vero quello che è vero, che ho constatato io stesso, quello di cui sono responsabile innanzi a Dio, finché la Chiesa non ne assume essa la responsabilità. Se è Dio che ha operato, io non posso negargli il concorso delle mie pene e della mia distruzione ».

Di nuovo al S. Uffizio

Fui chiamato novellamente al S. Uffizio il giorno 28 gennaio 1908. L'anima mi diceva che avrei subito un assalto grave, epperò, prima di andare al S. Uffizio, entrai in S. Pietro e pregai: « Signore, se sei tu che operi fammi rimanere fedele all'opera tua; se non sei tu, mettimi sulla retta via. Io desidero solo la tua volontà ».

Il Commissario mi ricevette con cipiglio severo e mi disse: « La Chiesa è travagliata da tanti nemici, ci voleva anche lei che si unisse ai nemici della Chiesa per travagliarla! ». Queste parole mi ferirono amaramente, poiché io soffrivo, proprio per la speranza che la Chiesa trionfasse. Poi mi disse: « Lei deve rinnegare tutti quei fatti ». Risposi: « Son pronto a farlo se lei mi assicura che li ha esaminati e li condanna dopo averli esaminati ». Egli: « Che vuole che esamini io? Ho letto la lettera di quella donna innanzi al SS. Sacramento: non ci è nulla di elevato. Lei deve dire che quella donna è una *brigalda*, (cioè una donna cattiva) ».

Io: « Eccellenza, l'opera di Dio non sono le lettere di quella donna, ma è l'azione del Signore.

Se lei deve esaminare un monte per vedere se è di argilla o di granito, non può fermarsi a vederne solo le pietruzze che sono alle falde del monte, deve scavare dentro. Io non posso dire che quella donna è una briffalda, non mi consta in coscienza ». Egli: « Ebbene io la sospendo dalla Messa, le tolgo i Sacramenti, tutto ». Io: « Accetto la pena perché non le resisto per ribellione ma per dovere di coscienza; lei mi impone di dire una cosa che non è vera ». Egli allora alzandosi di scatto disse andandosene: « Io vado via, la abbandono a lei stesso, poiché è un ostinato ».

Io mi ero messo in ginocchio per rispetto, quando egli mi rimproverava. L'anima mia era in agonia. Ma quando vidi che andava via, mi alzai, lo presi per il braccio, e gli dissi: « Si fermi, Eccellenza, lei non deve andare via. Dio le ha data la missione di salvare le anime, non di perderle. Se io sono fuori via, lei ha il dovere di dirmelo, di correggermi, di mettermi sul retto sentiero. Io le giuro sul Cuore di Gesù che la mia intenzione è retta; non sono ostinato, ma compio un dovere e lo compio gemendo » (2).

Egli fu impressionato assai di quel gesto e di quelle parole. Ritornò, sedette al suo posto, mi fece sedere e disse: « Ebbene mi dica allora qualche cosa sui fatti successi ». Cominciai a parlare, e mi disse: « Me ne faccia una memoria scritta e me la porti ». Così mi rimandò, ma non mi tolse né la sospensione che mi aveva data, né la proibizione di ricevere la Comunione e di confessarmi. Questa ultima pena mi fu assai più amara di tutte.

Discesi dal Uffizio contento di aver fatto il mio dovere, o quello che io allora credevo mio dovere. Capii perché i Martiri dovevano esultare nei loro tormenti, ed andai in S. Pietro a ringraziare Gesù di quello che era successo e della forza che mi aveva data.

(2) La passione di Gesù Cristo, per mirabile disegno di Dio, deve rivivere anche nel mondo di oggi per completare quella *sofferenza* e quella testimonianza che il Corpo Mistico di Cristo deve dare al mondo, in una purificazione tremenda nel dolore, ma in una manifestazione sublime, eroica, dell'amore.

Il cristiano che soffre senza opporre violenza non è un debole, ma è un forte, che asserisce la verità, affermandola nella sublimità del dolore e nella libertà della parola. Bisognerebbe qui ricordare Gesù dinanzi al Sinedrio: Giov. 10,22. « ..A queste parole una guardia che stava lì, diede uno schiaffo, a Gesù... Gesù gli replicò: « Se ho parlato male, dimostrami che è male; se bene, perché mi percuoti? ». L'episodio evangelico sembra ripetersi in modo analogo nei fatti del venerato sacerdote di Dio Don Dolindo! ... E oggi abbiamo più bisogno di esempi di saper pagare di persona per testimoniare la fede, che di mille proteste atte solo a mettere in rilievo le ombre, invece di far brillare la luce.

Avevo solo una grande pena pensando alla umiliazione che mi aspettava nella casa dei Missionari.

In verità io allora potevo benissimo in coscienza rimettermi a quanto diceva il Commissario (lo potevo con un principio riflesso, con un atto di abbandono, benché in coscienza io non potevo dire che Serafina era una briffalda). Ma io allora credetti che avrei mancato al mio dovere se non mi fossi regolato come mi regolai. Se errai, il Signore certo guardò la mia retta intenzione di glorificarlo.

Ritornato alla casa di Montecitorio, con mia grande umiliazione dovetti dire che ero stato sospeso dalla Messa e dai Sacramenti. Non potendo fare la Comunione, io andavo ad ascoltare la Messa dal coretto della Chiesa, e passavo lunghe ore innanzi a Gesù Sacramentato. Una dolcezza piena di raccoglimento e di un'azione mi pervadeva l'anima, ed io sentivo Gesù che mi confortava con tanta delicatezza. Egli si comunicava a me per questa via spirituale.

Senti - mi disse - la testa ti si è squilibrata

Il Signor V. intanto ricominciò contro di me un assalto a fondo: « Senti, mi diceva fra le altre cose, tu sei matto, certamente, la testa ti si è squilibrata ». Egli parlava così perché aveva avuto ordine di farmi subire una visita psichiatrica e di farmi rinchiudere in un manicomio. Voleva perciò indurre in me la persuasione che ero matto, affinché mi fossi lasciato rinchiudere nel manicomio.

La mattina del 14 febbraio 1908 mi disse che voleva uscire a passeggio con me. Lo accompagnai, ed egli, con arte raffinata, finse di ricercare in piazza dell'Esedra la casa di un alienista, il dottor Sante De Sanctis. Egli in realtà, come rilevai dopo, aveva già parlato al dottore e lo aveva predisposto perché mi avesse dichiarato pazzo, ma a me voleva far vedere che non si era combinato prima. Ecco perché fingeva di non sapere dove fosse la casa del dottore. Mi disse per la strada: « Tu sei pazzo, epperò devi subire una visita, affinché ti curi ».

Io avevo presentato il 9 o il 10 febbraio la memoria scritta che Mons. Granello mi aveva richiesta; il giorno 13 riebbi la facoltà di comunicarmi e di confessarmi.

Scrissi al Commissario allora: « O sono reo o sono innocente. Se sono reo perché mi toglie parte della pena? E se sono innocente perché non mi fa celebrare? ».

Credo che egli volle rispondermi col fatto dicendomi: « Non sei né reo né innocente, ma sei un pazzo... ». Di qui forse la visita psichiatrica.

Il Signor V. facendomi trapelare quello che aveva detto al dottore di me, diceva: « Tu sei matto perché sei tutto concentrato in quei fatti, non dormi, certamente neppure la notte e non mangi ». Questo era completamente falso io dormivo benissimo e mangiavo di buon appetito. Quanto ai fatti non ci pensavo neppure: ero abbandonato a Dio solo.

In quei giorni invece, lungi dal concentrarmi nei fatti, io ebbi ... lo stomaco fresco, come suol dirsi, di occuparmi di critica musicale e scrissi un opuscolo di osservazioni critiche sulla riforma del canto gregoriano fatta dal Benedettino Don Pothier. Questo opuscolo fu pubblicato poi nello stesso anno col titolo: « Per un nuovo indirizzo nello studio della musica gregoriana ».

Dal dottor De Sanctis

Andai dal dottor De Sanctis, il quale mi fece sedere su di una poltrona e cominciò ad interrogarmi, dicendomi che anch'egli studiava la mistica. Io a quelle domande risposi: « Nelle cose di coscienza lei non può certo avere la presunzione di entrarci; in questo entra solo la Chiesa, ed io solo alla Chiesa rispondo. Le dirò piuttosto io quello che può giovarle di conoscere dal punto di vista scientifico. A lei interessa sapere come sia nata in me la persuasione della verità di quei fatti. Le dirò che è nata dall'esame accurato e critico che ne ho fatto innanzi a Dio ».

Non so che altro gli dissi, il fatto si è che mi trovò sano di mente, disse che avevo un ingegno sottile, che ero un ragionatore serrato. Io poi per dimostrargli che non era vero che ero concentrato in quei fatti, gli feci tenere l'opuscolo critico che avevo scritto. Questo lo confermò che ero sano di mente.

Terminata la visita dissi al Signor V. « Sono contento in verità che sono stato illuso e trattato da pazzo come Gesù; questo è confortante per me ».

Ma egli non si acquietò. Andò novellamente dal dottore e lo persuase a volermi visitare novellamente per darmi una diagnosi capace di farmi chiudere nel manicomio. Questo me lo disse chiaramente dopo, quando io sfuggii al suo tranello. Mi giunse infatti un bigliettino del dottore De Sanctis, col quale mi invitava ad andare novellamente da lui. Io mi consigliai col mio confessore, il quale mi disse di rispondergli così: « Ho subito la grande umiliazione di essere trattato per pazzo, per dimostrare ai Superiori che non lo ero. Ma ora non posso ulteriormente prestarmi a questo gioco poco gradito ». Egli mi riscrisse dicendomi: « Venga, perché non le farò nessun male ». Io gli risposi: « Lei non mi farebbe nessun male mai, in ogni ipotesi, né fisicamente né - moralmente, perché io le dichiaro che se mi si vuole chiudere per forza in un manicomio, io adirò l'autorità giudiziaria, perché non posso subire tale sopraffazione ». Il Dottore capì che io avevo scoperto il tranello.

In verità non lo avevo scoperto io. Quando ricevetti il biglietto d'invito perché fossi tornato a casa sua, io non sapevo come regolarli. Mi raccomandai al Signore ed aprii la Sacra Scrittura. Mi vennero sotto gli occhi queste parole: « Non credere alla parola di chi finge e ti parla la parola dell'inganno ». Questo era il senso. Andai poi a consultare il mio confessore, il quale mi impose di scrivere fortemente e di non ritornare dal medico. Io dopo mi lamentai col Signor V. di quell'inganno, ed egli mi disse chiaro: « Io volevo farti chiudere in un manicomio ».

Intanto, io ero rimasto coperto di obbrobrio. Isolato quasi dalla Comunità, riguardato come un ribelle; menavo una vita di annientamento. Forse nella speranza di distrarmi, il Signor Santoro che mi vigilava, mi condusse a vedere Roma minutamente. Egli mi usava carità -ed un poco anche gli altri Missionari. Io cantavo con loro nelle solennità, quando vi era Messa solenne. Essi non sapevano spiegarsi come fossi trattato così. Un vecchio missionario mi diceva: « Lei ha diffuso in mezzo a noi il buon odore della sua virtù ».

Il Superiore alle volte, benché io fossi così, sospeso, si inginocchiava e voleva che lo avessi benedetto. Questo lo faceva quando io andavo nella sua stanza e mi inginocchiavo per riceverne la benedizione. Gli altri missionari mi volevano anche del bene, specialmente dopo che si accorsero della mia grande calma, e dopo che si accorsero che io passavo il mio tempo innanzi a Gesù Sacramentato.

In questo tempo il P. V., con la carità che lo distingue sempre, non potendo comunicare con me, una volta che mi incontrò in una Chiesa in compagnia del mio sorvegliante, mi fece cadere ai piedi 5 lire, alcune buste ed alcuni foglietti. Così uscendo io solo ogni mattina per fare la Comunione, potetti fargli sapere quello che mi era successo, e potetti ricevere qualche sua lettera.

*Voi avete la legge, giudicate il
Ruotolo secondo la vostra legge*

Il 13 Aprile 1908 fui chiamato dai Superiori e mi si disse che dovevo ritornare a Napoli, dove avrei saputo quello che dovevo fare. Partii la notte e giunsi a Napoli il 14 mattina.

Mi presentai dal Visitatore il quale mi disse che aveva ricevuto ordine formale dal S. Ufficio di espellermi di Comunità. Mi lesse la carta del S. Ufficio, la quale era così concepita: « Vi rimandiamo il Sacerdote Ruotolo; voi avete una legge e giudicatelo voi secondo la vostra legge ». Feci riflettere al Superiore che queste parole non significavano l'espulsione, ma piuttosto significavano che io da Erode passavo a Pilato, da un tribunale all'altro.

Il Signor M., piemontese autentico, era di una ostinazione singolare; mi disse che non mi voleva giudicare ma solo espellere. Io allora assunsi un tono di grande severità e gli dissi: « Io non ho potuto rinnegare la verità per un dovere di coscienza; non ho inteso mai di disobbedire. Dio sa la verità. Prima della sua obbedienza vi è l'obbedienza dovuta a Dio. S. Tommaso d'Aquino dice che quando al suddito consta la volontà di Dio, esso non può rinnegarla per obbedire ad un uomo. A me consta che Dio vuole la mia cooperazione in quest'opera sua. Io non ne ritraggo nessun vantaggio, non ho alcuna lusinga all'orgoglio mio; se volessi seguire me stesso io rinnegherei tutto e riconquisterei la mia pace.

Ma è per amore di Dio che io soffro.

Insieme a questo dovere io ne ho un altro: ho fatto i santi voti e non posso infrangerli; debbo rimanere fedele a Dio a costo della morte e debbo rimanere fedele ai miei voti a costo della morte.

Io dunque non posso accettare di uscire di Comunità, benché vi sia così disprezzato, né posso accettare la dispensa dei voti ».

Il Signor M. era convulso, ma io lo ero più di lui. Ero un atomo sbattuto da tale tempesta e non so come avevo tanta forza e tanto coraggio. Mio fratello E. seppe che io ero ritornato a Napoli; venne ai Vergini, mi colmò d'ingiurie dicendomi che io stavo uccidendo mia madre. Io temevo più di mio fratello che di tutte le lotte degli altri.

L'anima mia era affranta e pregavo.

A tavola disegnai una piccola croce sul mensale al mio posto, col sangue che mi era uscito da un dente, per ricordarmi della Passione di Gesù Cristo. Un tale della congregazione se ne accorse, e la sera mi fece trovare disegnata al posto mio la testa di Bafon-Ietto che è un simbolo massonico del diavolo: una testa di becco con due corna e la fiamma tra le corna. Questa ragazzata mi fece molto dolore, ma il dolore che sentii mi concentrò maggiormente in Dio. Me ne andai davanti al SS. Sacramento e piansi solo con Gesù, e mi affidai a Lui solo.

La mattina seguente ricominciò la lotta. Il Visitatore mi chiamò e mi disse: « Lei dunque uscirà di Comunità ». Io: « Io non posso uscirne, ho i voti e debbo mantenerli a, costo della distruzione ». Lui: « Io chiamerò i carabinieri e la farò espellere con la forza ». Io: « Faccia quel che crede; con l'aiuto di Dio resisterò anche ai carabinieri; lei non intende che cosa sono i voti miei e che non posso infrangerli ». Lui: « Allora io la ridurrò con la fame; darò ordine che non le si dia da mangiare, così morto di fame sarà costretto ad uscire ». Io: « Lei faccia come crede, io morirò di fame ma non uscirò, perché debbo mantenere la promessa fatto con i miei voti ».

Egli si avvili per la mia fermezza, mi cacciò dalla sua stanza e disse: « Io le proibisco di scendere più in refettorio; darò ordine che le si porti nella stanza un poco di minestra e un poco di pane per carità ed elemosina, così vedrà che la fame la farà uscire ». Gli risposi: « Io obbedisco a questo suo ordine e non scenderò in refettorio; accetto il digiuno che mi impone però protesto che la minestra e il pane che mi dà non è un'elemosina poiché io sono missionario come lei e ho diritto di avere l'alimento della Comunità ».

Il Superiore fu di parola e nei giorni nei quali rimasi ancora nei Vergini mi fece portare, solo a mezzogiorno, una piccola minestra di erbe, un pezzetto di pane e due noci. Il laico una volta ebbe pietà di me e mi portò un poco di vino, ma ne ebbe un aspro rimprovero dal Superiore, il quale come estremo atto di severità, veniva a vedere nella mia stanza, quando io gemendo mangiavo come un cane quel boccone, se mi avessero portato altro. Egli sapeva che i laici mi volevano molto bene. Io li avevo amati sempre per la loro condizione piú umile. Per me poi il sacrificio piú grande era il vedermi porre davanti, nella mia stanza, quella minestra e quel pezzo di pane. Ma grazie a Dio se soffrivo, immolavo me stesso al Signore con pieno abbandono. Egli mi sottoponeva a quella prova per farmi espia- re forse le infedeltà ai voti religiosi (3).

Ancora umiliazioni...

La mia umiliazione non si restringeva solo al cibo; avevo ordine di non andare in Cappella, di non scendere in Chiesa, e stavo nella mia stanza carcerato. Non potevo uscire perché ero certo che non mi avrebbero fatto piú entrare. Io non ricordo per quanti giorni fui privato di tutto, ma certo la lotta durò dal 15 aprile al giorno 11 maggio.

Il giorno 10 maggio il Superiore venne nella mia stanza e mi disse: « Lei deve uscire, Io ricorrerò alla forza; eviti dunque uno scandalo ». Gli ripetetti le mie proteste. Se avessi voluto seguire la mia natura io sarei uscito... a gambe levate, tanto era l'affanno nel quale ero, ma per onorare Dio con la fedeltà io resistevo ancora. Vidi però che veramente sarebbe successo uno scandalo se fossero venuti i Carabinieri, e, protestando ancora la mia fedeltà ai Voti, dissi che dovevo cedere alla forza e sarei uscito l'indomani.

(3) Solo quando si vive uniti a Dio, il dolore e le stesse ingiustizie umane - che fanno agonizzare - non spezzano la fermezza dell'anima e non estinguono la carità. E il dolore di chi ama intensamente Dio non è tanto forte per quello che il perseguitato soffre, quanto per la offesa che ne viene a Dio. Nello stesso tempo però si può costatare che tante anime rette peccatore infetto, quasi nel povero uomo considerato come un crocifisso gettato tra le immondizie, sanno vedere ancora il Cristo che, per amore, subisce l'ennesima offesa, attendendo il momento in cui una mano tremante lo solleverà riconoscendolo ancora per il supremo segno della carità infinita di Dio e l'appresserà alle labbra per dargli un bacio!

La mia posizione era quanto mai dolorosa: a casa mia ero riguardato come uno scomunicato, un eretico, un immorale, un pazzo, ed il pensiero di dovere andare a casa mia mi faceva agghiacciare. Mia madre era abbastanza gravemente inferma e il pensiero di darle dolore e di passare come il suo carnefice mi faceva proprio male al cuore. Temo le violenze di mio fratello E., l'avversione di tutti.

M'immolai dunque al Signore e gli dissi: « Sia fatta la tua Volontà ».

Signore, perché mi discacci da te?

Avrei voluto che non fosse mai spuntato il giorno 11 maggio! Sento ora ancora l'impressione di dolorosa agonia che provai allora. A misura che calavano le tenebre della notte, il mio povero cuore era oppresso come da una caligine profonda e pensavo così, lo ricordo ancora: « Ho amato tanto la Comunità ed il mio dovere e debbo uscire! Domani non sarò piú Missionario! ... Ricordo che avevo le vertigini, mi si velavano gli occhi e svenivo. Che dolore!

Pensavo ai giorni del mio noviziato, alla pace della mia cella e tremavo... « Debbo lasciare tutto... o mio Dio!... » e mi fermavo come colpito da paralisi. « Fuori Comunità, a casa mia! O Signore mio come avrò io la forza di resistere? Ma se è tua volontà sii benedetto in eterno! ... ».

Per un momento dicevo fra me: « Non è vero, questo è un sogno!... ». Avrei voluto che fosse stato un sogno, ma la realtà ineluttabile mi faceva venire i capogiri e spasimavo. Niente è più crudele e doloroso quanto il male che sembra fatale e che non dà neppure l'illusione di una speranza!...

Andai avanti a Gesù Sacramentato. Era la sera della domenica, sentivo l'odore dell'incenso e ricordavo i dolci momenti passati avanti a Gesù in quel coretto... « Signore mio, ti debbo lasciare? Perché mi ricacci da te?... Ma è per te che io sono immolato, eccomi a tua disposizione, sia fatta la tua Volontà! ... ».

Pregai fin quasi la mezzanotte; la casa era tutta al buio; il passare solo per quei corridoi mi faceva terrore; avevo tedio, paura, spavento, pena e sentivo ribrezzo di me stesso, ricoperto com'ero della veste dell'obbrobrio e dell'iniquità. Gesù volle che io avessi partecipato alla sua penosa orazione nell'orto.

Fu un grande dono, ma io non pensavo che fosse un dono, mi vedevo solo così miserabile, così ripugnante, che avevo orrore di me stesso.

Ritiratomi nella stanza cominciai ad avere grandi timori per tutti i fatti che si erano svolti; il demonio mi diceva: « E' tutto un inganno! ... » Io mi raccolsi in Dio e spasimando gli ripetetti il mio atto di fiducia: « Io confido in te! ... ». Stetti ancora nella stanza al buio poi mi coricai, ma un freddo nervoso mi faceva tremare.

Invocai lo Spirito Santo perché mi avesse aiutato giacché mi pareva di essere coperto di tutte le iniquità. Pensai alla mia povera mamma, gemetti e mi addormentai, ma il mio letto mi sembrava che fosse di spine. Quale notte fu quella per me! Sia benedetto Dio che mi passò per il fuoco di tanta amarezza!

Feci la valigia e mi avviai a casa mia

Quando all'alba del giorno 11 maggio io mi svegliai, ebbi novellamente le vertigini pensando che la mia vita di Comunità era finita e mi si rinnovarono gli spasimi della notte. Ma non c'era tempo da perdere.

Ascoltai la Messa, feci la Comunione e cominciai a preparare le mie cose. Il Superiore mi permise di portare qualche cosa della mia biancheria personale; io ne presi pochi pezzi già usati e mezzo sdruciti, per quanto ricordo. Feci la mia valigia, salutai il Superiore e mi avviai a casa mia portandomi io stesso a mano la grossa valigia.

Erano più di sei mesi che non vedevo la famiglia; non ci ero andato per timore che mi avessero distolto dal mio dovere. Allora abitavamo al Largo dei Miracoli N° 20. Mamma temendo che io uscendo di Comunità fossi andato altrove, mi aveva mandato una lettera ai Vergini, nella quale mi diceva che sarei stato ricevuto bene in casa, e che non si sarebbe mai parlato di niente riguardo ai fatti. Confesso che dovetti fare un grande sacrificio per andare a casa mia; il mio timore però non erano tanto le lotte e le umiliazioni cui andavo incontro, quanto le lotte che avrei subito in ordine all'opera di Dio e il timore di essere infedele al Signore.

Immolato sull'Altare di Dio

In casa mia, al principio che io vi andai, la lotta fu sorda e quasi nascosta. Mi fuggivano e mi riguardavano come scomunicato.

Se io lasciavo il pane, mangiando, invece di riporlo nella cesta lo gettavano nell'immondizia.- come pane di scomunicato. Mi facevano pedinare quando io uscivo senza che io me ne fossi accorto. Spesso succedevano scenate da parte di tutti.

Mi rinfacciavano spesso che io non guadagnavo nulla ed ero a carico della famiglia. In questo, poveretti, avevano ragione, perché allora in casa mia vi era un grande squallore di povertà. Si mangiava solo un piatto di maccheroni o di legumi e niente altro. Alle volte non si poteva fare neppure questo piatto, ed io ricordo di avere mangiato per pranzo una volta un'insalata di pomodori e null'altro. Si soffriva la fame nel più stretto senso della parola. In casa io non potevo rivolgere la parola a nessuno perché mi disprezzavano tutti profondamente.

Il mio letto era situato in una stanza fredda oltre ogni dire. Quando venne l'inverno, io stavo senza scarpe, senza maglie, senza coperte e morivo di freddo. Dormivo con un copertino d'estate; i miei dicevano: « Se vuoi la coperta di lana te la compri tu, noi non ce l'abbiamo... ».

Seguitai ad andare con le scarpe rotte; non avevo panni per coprirmi all'infuori della vecchia sottana che indossavo e del vecchio cappottino a feraiolo. Non avevo ombrello; ne avevo comprato uno vecchio per una lira, ma dovetti smarrirlo.

Ricordo che una sera ebbi tanta acqua addosso, che dovetti spremere la sottana nella vasca. L'acqua mi era penetrata fino alle carni, ed io dovetti rimettermi la stessa sottana bagnata non avendo altro.

Sembravano diventati tutti spietati con me, ma il Signore lo permetteva per immolarmi.

Avevo anche l'anima oppressa da pene interne, da timori, da scrupoli, da tentazioni violente contro la fede, da aridità. Una volta

sola mi successe una cosa bella assai: fui tratto in Dio per un istante piú fugace di quel che ci voglia per pronunziare una sillaba; ma in quell'istante percepii tanto la bontà di Dio, la sua gloria, la sua magnificenza, che ne piansi e non rifinii di fargli atti di amore.

Sul letto, un teschio di cartapesta

Una delle sorelle, addoloratissima per la sorte di questo suo povero fratello Sacerdote, pensò di richiamarlo efficacemente alla conversione. Prese un teschio di cartapesta, con gli spilli gli appuntò in testa un cartello e sul cartello scrisse: - Convertiti! - La sera glielo fece trovare sul letto.

E non fu l'unica sera.

Povero Padre Dolindo!

Ma i suoi guai non erano ancora finiti.

Padre Dolindo aveva il diavolo in corpo?

La vita di questo nostro tribolatosissimo Padre era sempre raccolta, piena di preghiera, umile, calma: molto, molto calma. I familiari strabiliavano e cominciarono a pensare al mistero di oscure tregende... - D'altronde, essi dicevano, o Dolindo è un santo o è un indemoniato: un santo non può esserlo perché è stato riprovato dai Superiori, dunque ha il diavolo in corpo! Erano in perfetta buona fede ma... quale sillogismo sbagliato!

Eppure divenne talmente vero nel loro pensiero che, nel desiderio di sistemare le cose, decisero di farlo esorcizzare dall'Autorità ecclesiastica.

Il giorno 24 luglio del medesimo anno, verso le dieci del mattino (il Padre lo raccontava dopo tanti anni, in ogni particolare, con la sua formidabile memoria storica e col suo abituale umorismo ...) ci fu un certo movimento in casa Ruotolo. Giunsero alla spicciolata due fratelli della madre, uno dei quali con la moglie. Un parlottare a bassa voce, un evitare di proposito il povero Padre Dolindo.

Un'altra bussata di campanello; entra una certa Marietta F., amica di famiglia, e porta in mano, con aria ammiccante, una bottigliina: acqua santa! Ultimo arrivo: il Penitenziere della Cattedrale di Napoli. Mons. Andrullo.

(1) Gli uomini comuni non riescono facilmente a comprendere le vie di Dio. Anche Gesù fu accusato di essere indemoniato. Vari Santi furono fatti esorcizzare da amici e da Superiori, che non capivano l'azione dello Spirito Santo.

La sorella Cristina avvicinò il Padre, dicendogli che il Penitenziere della Cattedrale desiderava parlargli...

- Signore, pensaci tu! - disse il Padre con santa rassegnazione ed entrò in salotto.

L'assemblea era plenaria.

Con Mons. Andrulli c'erano la mamma, le sorelle, gli zii, la zia e donna Marietta.

Entrato il Padre, donna Marietta aprì la bottigliina misteriosa, gli gettò addosso tutta l'acqua santa che conteneva e con aria spiritata fuggì via.

Gli zii, urlando, si lanciarono sul povero Padre e lo tennero fermo perché pensavano che appena fosse cominciato l'esorcismo, il diavolo che, secondo loro dogmaticamente doveva stargli in corpo, avrebbe dato in ismanie... La mamma e le sorelle piangevano...

Il Padre, tra lo stupito e lo sdegnato, domandò cosa fosse quella scena da manicomio.

Mons. Andrulli, allora, l'unico che era in quel momento perfettamente compos sui, con dolcezza disse che era venuto per esorcizzarlo: si temeva per lui un caso di ossessione diabolica... Tutta la calma, la costanza che dimostrava in tanto infuriar di tempesta non era certo cosa ordinaria... E se c'entrava il demonio?

Accettava il Padre, in piena libertà, di lasciarsi esorcizzare?

Il Padre, si dichiarò felice di sottomettersi, attraverso l'esorcismo, ad una benedizione della Chiesa, ma, naturalmente, a patto che tutti uscissero fuori, perché non si trattava di uno spettacolo tragicomico -(egli diceva letteralmente in napoletano « non si trattava del teatro di donna Peppa... »).

Mons. Andrulli trovò giustissima la richiesta del Padre e su lui, umilmente inginocchiato, disse le preghiere sante della Chiesa, imploranti l'aiuto di Dio contro le varie manifestazioni diaboliche nelle anime ossesse.

Il Padre durante le preghiere si sentì in un raccoglimento profondo, avvertì una grande pace, un'unzione tutta soprannaturale, una grande unione con Dio.

Finite le preghiere, con quel senso di umorismo che non lo abbandonava mai, nemmeno nei momenti più tragici della sua vita, il Padre nostro Dolindo disse al Penitenziere: - « Monsignore, è tanta la pace che sento nell'anima che due sono i fatti: o io non ho il diavolo in corpo o Voi... non lo sapete cacciare!».

Mons. Andrulli, commosso, gli rispose: « Coraggio, figlio mio, Dio è con lei: Egli le darà la forza a tanto patire! ».

*E' lei il Sac. Dolindo Ruotolo?
Si accomodi in questura*

Il giorno 24 settembre 1908 venne a casa mia un agente di polizia a ricercare di me. Parlò prima con i miei di casa, poi fui chiamato io.

Io ebbi a morire e tremavo tutto.

Egli mi disse: - E' lei il Sacerdote Dolindo Ruotolo?

Sono io, gli risposi.

Ebbene, domani favorirà nell'ufficio. di sezione per cose che la riguardano'. -

Dissi che ci sarei andato e ci andai, infatti, il giorno dopo.

Fui introdotto quasi subito nell'ufficio del Commissario, il quale mise fuori un verbale di denuncia secondo cui mi si accusava di far parte di una società segreta (!!!) ...

Rimasi intontito nel doloroso stupore.

Cominciò l'interrogatorio da parte del Commissario che, iniziando ab ovo, voleva delucidazioni su pretese estasi o visioni che mi si attribuivano.

Io risposi che quella non era la sede adatta a parlare di fatti il cui giudizio - ammesso che fossero esistenti - spettava solo alla Chiesa. Se avevo commesso il sia pur minimo delitto, me lo dimostrasse ed io ero disposto a subirne la massima pena.

Il Commissario divenne più benevolo e si scusò dicendo che in realtà egli voleva conoscere t'autentica situazione rispetto a quella stranissima denuncia.

Rispondendo, allora, colsi l'occasione per dirgli una parola buona di fede. Si avvicinarono, incuriositi, altri funzionari che erano nel medesimo ufficio e fecero circolo proponendomi vari quesiti su questioni di fede, sulle teorie materialistiche correnti, perfino sul panteismo, Ed io risposi con la dottrina santa della Chiesa dicendo che bisognava tornare a Dio che ci attende a penitenza e ci ama di infinita misericordia.

Uno dei funzionari, impressionato favorevolmente nei miei riguardi, disse parole stolte contro la Chiesa che faceva male a non comprendere sacerdoti come... me.

Scattai levandomi in piedi e dissi: - La Chiesa è madre anche quando riprende i suoi figli, anzi, proprio quando li riprende!

E lei non si permetta di dire stoltezze da superuomo! - Egli se ne offese e mi avvisò di fare attenzione: per vilipendio ad un funzionario ci sono le manette...

Io incalzai con forza: - Lei non è funzionario per mancare di rispetto alla Chiesa! Io non ho paura di lei, ne di nessuno: io temo soltanto Dio!

Il Commissario rimase sorpreso e... rabbonito; disse poi con calma: - Lei, Reverendo, di Dio non dovrà mai temere; Dio non può ispirarle timore, se lo ama così. Gli dissi che aveva ragione perché in realtà io non temevo Dio, ma lo amavo e sapevo che Dio amava me, come ama tutte le sue creature, le più povere, le più miserabili...

L'interrogatorio era finito.

*La stampa diffonde, falsandoli
i fatti di Catania*

Il mio interrogatorio in Questura si risolvette dunque in un solenne annuncio del regno di Dio, fatto innanzi all'autorità pubblica. L'impressione del delegato e dei funzionari fu profonda. Ricordo bene il loro atteggiamento; erano come storditi da una grande impressione. Dopo di me Volpe volle entrarci spontaneamente, e disse: « Prima che mi chiamiate voi, ci vengo io spontaneamente ». Fu trattenuto però poco tempo.

Intanto appena uscii dalla stanza del Delegato, vidi mio zio che confabulava con due giovani; erano due Reporter del giornale il « Don Marzio », ai quali mio zio diceva: « Stampate sul giornale che questi due pazzi sostengono l'incarnazione dello Spirito Santo ». Io fui pure avvicinato dai due reporter, che volevano sapere di che si trattava; sopraggiunse Volpe e parlò lui, col fuoco che gli era solito. I due giornalisti pigliavano appunti sopra una striscia di carta.

Ritornai a casa mia con, l'anima amareggiata, come è facile supporre, ma non mi lamentai con nessuno, perché non sentivo risentimento per nessuno. Ogni novello colpo, mentre -mi faceva gemere per, la pena, accresceva la mia fiducia in Dio.

La mattina seguente avevo appuntamento col P. V. e col Marchese Imperiali sotto il colonnato di S. Francesco di Paola a piazza Plebiscito.

Venne P. V. con un giornale in mano e disse: « Ci siamo, la pubblicità dei giornali predetta tanti anni fa è cominciata ». Il « Don Marzio » infatti, aveva fatto un lungo articolo, pieno di confusione e di menzogne e lo aveva pubblicato con questo titolo nel numero del 25-26 settembre: « Lo Spirito Santo incarnato in una donna ».

Noi fummo anche intervistati da vari giornali, ed ogni intervista era l'occasione per fare una predica forte e per gettare un seme di fede. Io fui intervistato dal « Don Marzio » il 28 settembre. Tutta la redazione mi faceva circolo intorno; parlai per circa tre ore, e quelli che mi ascoltarono ne furono impressionati assai. I fatti di Serafina erano solo l'occasione per parlare forte la parola di Dio. Fummo intervistati anche dal corrispondente del « Corriere della sera », dal « Roma ».

Tutta la pubblicità fatta dalla stampa peggiorò naturalmente la mia condizione, e mi fu causa di tanti dolori. La mia famiglia ne era furente, mio fratello diceva che io avevo reso il cognome di famiglia la favola del mondo. A casa mia le scenate si moltiplicarono; ero vilipeso anche dai fratelli più piccoli e se Gesù non mi avesse dato una forza straordinaria, io non avrei avuto più il coraggio di comparire nel mondo.

Ricordo ancora l'impressione che ebbi quando, ritirandomi a casa mia, la gente parlava dei fatti pubblicati in quei giorni sui giornali. Divenni l'obbrobrio di tutti.

Abbandonato da tutti, anche dal P. V., trovai conforto solo in Gesù: solo con Gesù io potevo sfogarmi!

Il Padre si sottomette al S. Uffizio

Padre V. il 26 maggio 1909 si presentò al Commissario del S. Uffizio, che era allora Pasqualigo, e consegnò tutti i documenti il giorno 28 maggio.

Dovendo sostare a Roma in attesa di una decisione, fu destinato alla Casa dei Preti della Fraternità Sacerdotale, che sta in Via S. Martino al Macao n° 12.

La casa di S. Martino al Macao era il carcere del S. Uffizio; là venivano rinchiusi i Sacerdoti colpevoli che o stavano sotto processo o vi stavano per spiare e subire una prova.

Io che ci fui dopo, posso assicurare che non ci era ambiente meno adatto a rinnovare un Sacerdote quanto quella casa. I poveri Sacerdoti, completamente abbandonati, erano sottoposti ad un esasperante regime di oppressione. Erano vigilati come fanciulli, erano costretti a umilianti lavori manuali. Era loro proibito di scendere in Chiesa, non avevano nessun alimento per l'anima. Sapendo di essere vigilati, dovevano fare gli ipocriti. Siccome la casa del Macao per ogni Sacerdote riceveva dal S. Uffizio 100 al mese e ne spendeva in realtà solo 40, così i Superiori prolungavano le prove e il martirio ai poveri Sacerdoti che vi capitavano, per non perdere quella retta mensile.

In casa non vi era né carità né pietà: era un vero carcere nel più orrido senso della parola.

Il P. V., quando andò al Macao, fu messo in una stanza allora fabbricata e quindi umidissima. Per umiliarlo, lo costringevano nel giorno ad accendere continuamente in quella stanza dei sarmenti per farla asciugare. P. V. tollerò tutto con pazienza, ma quando si accorse del disprezzo nel quale tenevano i Sacerdoti egli levò la voce con energia. Quando ci sono stato io circa tre anni dopo, ancora si ricordavano delle riprensioni avute dal V.

Egli gridava con la libertà che gli veniva dalla sua coscienza pura e retta: « Voi siete non già i riformatori, ma gli sfruttatori dei Sacerdoti! Sfruttatori di preti, così li volete salvare, facendoli ridurre come facchini? » Una volta per un abuso più grave che era successo in casa, V. levò tanto la voce che si sentì dalla strada. Egli poi fece un ricorso al Papa, dal quale stralcio qualche brano, per dare un'idea di quella casa: « Santità, i Sacerdoti mandati qui dal S. Uffizio con grande dispendio di V. S., pare che non conseguano affatto lo scopo per cui ci sono mandati. Purtroppo nel tempo di nove mesi ho visto ed ho toccato con mano questa verità... Un Sacerdote mi parlò come un anarchico proprio in quei giorni nei quali di nuovo ascendeva il santo Altare. Un altro, dopo pochi giorni dalla Messa, prima di partire esclamò con rabbia: « E' questa la casa più infame del mondo » e dire che questi aveva moltissime ragioni per stare con la faccia per terra, e dire ancora che sembrava esteriormente il più esatto e irreprensibile. Un altro diceva: « Non ho avuto mai la tentazione di farmi protestante, ma se starò qui un altro poco, mi sarà facile ».

Un altro, proprio nel giorno della partenza, pur essendo giorno di astinenza, uscì fuori casa a mangiare un pollo. Non parlo poi delle imprecazioni, maledizioni e altro... ».

Quando V. presentò tutte le carte al S. Uffizio, poiché la Chiesa prendeva i fatti sotto la sua responsabilità, io non solo non me ne interessai più, ma credetti mio dovere fare una pubblica dichiarazione di sottomissione alla Chiesa.

La feci con una lettera che fu pubblicata dal « Don Marzio » e dal « Corriere d'Italia ». La riporto qui.

Eccellenza Reverendissima,

Avrei voluto scriverle prima, ma mi si disse che le mie lettere erano messe a giocare e lo credetti inutile aspettando occasione più propizia. Ora poi che ho modo di spedirle questa in modo sicuro, credo mio dovere farle questa protesta e questa dichiarazione:

Fino ad ora io, richiestone, ho espresso un parere mio soggettivo e personale in ordine ai fatti di Serafina G.; ora poi che la santa Chiesa ha in mano i documenti che a quei fatti si riferiscono, io mi abbandono nelle sue mani, tranco qualunque relazione epistolare, come ho già fatto definitivamente da oltre un mese, intendo tacere di tutto e protesto alla Eccellenza Vostra, e quindi alla Chiesa, la più assoluta ed illimitata sottomissione di giudizio e di volontà. Ricordandole che da un anno e mezzo sono sospeso « a divinis » e fuori Comunità, mi metto illimitatamente a disposizione dell'Eccellenza Vostra per quanto ella o codesta Sacra Congregazione crederà decidere in proposito.

Protesto come sempre la più sincera fede alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, intendendo formalmente di ritrattare quanto essa vorrà che io ritratti o annulli. Protesto la più sincera obbedienza e la mia più pura intenzione di non volere fare altro che la Volontà di Dio.

Verrei personalmente a rendere questo atto di doveroso omaggio, ma -la mia povertà me lo impedisce e, per quanto mi sia raccomandato ad altri, non ho potuto avere i mezzi per farlo.

Le baciò con profondo rispetto le mani e mi dico nei dolori di Gesù Crocifisso

suo povero servo
Dolindo Ruotolo prete della Miss.e

*« Ho sempre preferito farmi
distruggere, anzi che negare a Dio il
mio concorso nelle sue vie »*

... Pensai: Dio ha bisogno della mia umiliazione

La vita divenne sempre più dura, sempre più ardua per il Padre Dolindo, che in famiglia non poteva restare oltre a completo carico, essendo i suoi in gravissime difficoltà economiche e con in più, la madre molto ammalata e bisognosa di cure.

L'anima del Padre era tribolattissima; l'abbandono fiducioso nel Signore, totale.

Ecco una pagina dell'Autobiografia che spiega tante vicende della vita del Padre: egli capiva che la via misteriosa del dolore era per lui una direttiva del Cielo...

« Ringrazio Dio che nelle vie nelle quali mi ha fatto passare, vie così ardue e complesse, io ho avuto una sola preoccupazione: quella di fare la sua Volontà; un solo timore: quello di intralciare la sua via.

Ho detto sempre, e lo sanno quelli che mi conoscono: preferisco farmi distruggere, preferisco magari essere illuso, anziché negare a Dio il mio concorso, almeno passivo, nelle sue vie (1).

E' stato così che, pregando e gemendo, ho seguito sempre gli eventi, senza provarli, ma anche senza porvi ostacoli positivi; mi sono abbandonato a Dio e ho detto a me stesso: io non posso, anche nel dubbio, impedire una via che potrebbe essere destinata al bene di tutti. Dio non fa opere superflue; se sceglie una creatura come strumento, ed essa per suo comodo si rifiuta, la via di Dio passa ed entra dirò così in un nuovo turno di eventi che possono essere anche lunghi e molto remoti.

Quando io fui la prima volta innanzi ai Superiori che mi giudicavano, fu questo pensiero che mi sostenne. Il mio tornaconto mi suggeriva di cedere, ma io pensai: se qui ci è Dio, Egli ha bisogno della mia immolazione.

(1) E' una testimonianza di fede e di abbandono meraviglioso nelle mani di Dio.

Le sue vie sono state sempre vie di croce, dunque e meglio che io m'immoli. Se il fatto è stato illusione, non è gran danno la mia distruzione, ma se io impedissi per mio comodo un'opera di bene comune nella Chiesa, io farei un grave danno a molte anime. Questo mio pensiero l'ho espresso ripetutamente a Roma.

Anche in quello che sono per narrare io ebbi lo stesso pensiero: seguii gli eventi, mi lasciai condurre dall'obbedienza, rettificai la mia intenzione, mi abbandonai a Dio con fiducia e passai anche per il campo più pericoloso, per la via oscura, nella quale temevo di trovare precipizi. Ci passai con gli occhi chiusi, affidato a Dio, agonizzando sempre, ma pur sempre abbandonato a Dio. -

Il Signore ha messo nelle più ardue prove la mia fiducia in Lui solo.

Continuando dall'Autobiografia.

*Un mattino, forse il 10 ottobre,
per via S. Sebastiano, incontrai...*

In questa epoca io non visitavo nessuno dei miei parenti, anche i più cari; vivevo appartato da tutti.

Una mattina, forse il 10 ottobre, risalendo per la via S. Sebastiano, incontrai una mia cugina insieme alla sua prima figliuola. Benché, fin dall'infanzia, fossimo stati in grande cordialità, perché essa veniva spesso a casa nostra, pure io quasi non mi accorsi di lei, e quando era già passata, la salutai con un cenno del cappello. Essa allora si fermò, tornò sui suoi passi, mi fermò e mi domandò preoccupata che cosa fosse tutto quello che nella parentela si diceva di me.

Io francamente provai dolore per questa domanda, risposi sulle generali e, dietro sue insistenti premure, promisi che sarei andato a visitare lei e il fratello suo.

Ci andai infatti il giorno appresso, con mia grande pena e ripugnanza, perché ero diventato la favola di tutti i parenti.

Mio cugino ebbe molta pena per le mie traversie. Mi vide sciupato assai e seppe che io menavo una vita di privazioni, perché la mia povera famiglia non aveva proprio che darmi: essa in realtà mancava veramente di tutto. Con 240 lire mensili di introiti, bisognava pagare il fitto di casa e vivere in otto persone.

Mio cugino, in quella sera che andai a visitarlo, volle che io avessi cenato con lui ad ogni costo. Non potetti rifiutarmi, ma ci soffrii assai. Dopo la cena, mi disse di andare spesso da lui perché voleva imparare il canto. Egli era un buon pianista, ed in realtà diceva così per costringermi delicatamente ad andare a casa sua e aver così l'occasione di darmi da mangiare.

Non potetti dire di no e vi andai, ma confesso che, ogni volta che mi mettevo a tavola, io soffrivo assai. Mi sentivo raso al suolo, ridotto come chi è costretto ad accettare il pane per carità: mi pareva di sfruttare il lavoro di mio cugino, il quale era in ottima posizione finanziaria, facendo il mercante sarto, ma viveva col suo lavoro.

A me poi fa sempre gran pena il ricevere una cortesia perché sento che non merito nulla. Poco per volta, mio cugino mi volle più spesso, fino a chiedermi di andare da lui ogni giorno.

Chi sfugge una croce, ne trova sempre una più pesante

Cominciava, in realtà, per me una vita di novella, più grande tribolazione ed io non so spiegarmelo senza vedervi un fine di Dio.

Uscivo verso le sette del mattino, andavo nella Chiesa di S. Brigida per essere più vicino a mio cugino, che abitava in Via Municipio 35, poi mi recavo a casa sua.

Mi faceva pena tutto, ero come avvolto da spine. La propria casa, bisogna che lo dica, per quanto possa essere tribolata, è sempre meno penosa della casa altrui. Chi sfugge una croce, ne trova sempre una più pesante: Io credevo di non essere più di peso ai miei cari, e trovai una croce immensamente più grave.

*Egli mi disse:
tu non devi mangiare e bere.. a sbafo*

Mio cugino era un bravo giovane, ma è un autentico negoziante, cerca, cioè, di trarre utile da tutto. Nell'epoca nella quale io andai in casa sua, egli tentava parecchie speculazioni commerciali, che gli erano fallite.

La sua aspirazione era quella di non fare piú il sarto ed aveva tentato di mettere una fabbrica di guanti, ma ci aveva perduto non so quante migliaia di lire; un altro fallimento fu per lui l'appalto di stoffe per il manicomio provinciale.

Quando andai in casa sua, egli cercava il modo di tentare qualche altra speculazione. Aveva sentito parlare da me degli studi miei sulla riforma del canto gregoriano, del metodo che avevo abbozzato, ed avendo opinione che io fossi... un uomo di grande ingegno, pensò di associarsi a me per sfruttare il mio... ingegno.

Egli pensò che se avessi scritto delle opere e le avessi pubblicate, se ne sarebbe avuto un grande smercio con notevole vantaggio finanziario e così, con un patto di guadagno da parte sua, volle propormi la stampa dell'opuscolo sul canto gregoriano.

Io sapevo di essere una nullità e sapevo che il mio lavoro apparteneva solo al Signore e dissi di no. Ma le sue insistenze furono tante che dovetti dargliene il permesso e firmai una specie di contratto: fu un fallimento. Ne stampò 2000 copie e se ne vendettero solo 7.

Mio cugino, senza accorgersene, come lui stesso confessava, credette di essere divenuto il mio Padrone nel piú stretto senso della parola.

Io provai, con lui, tutte le pene della schiavitù.

Prima di tutto mi disse: « Ora il tuo tempo mi appartiene, perché tu non devi mangiare e bere per senza niente. Quindi tu verrai presto la mattina e ti metterai a lavorare affinché io possa trarre utile dal tuo lavoro, com'è mio diritto ».

Mi mise a lavorare in una stanza dove teneva due balconi costantemente spalancati. Io non avevo maglie, non avevo panni d'inverno e soffrivo assai a stare vicino ad un piccolo tavolinetto a scrivere. Tremavo tutto, e gemevo internamente, perché avrei voluto lavorare solo per Dio e non già per l'utilità di un uomo di commercio.

Non si può immaginare quanta fosse la mia pena interna, specialmente quando venivo chiamato a colazione e a pranzo. Era un martirio.

Mio cugino cominciò a sottomettermi alle piú gravi e penose umiliazioni. Gridava, mi riprendeva, mi chiamava per... antonomasia, cretino. Egli stesso quando gli sembrava di essere eccessivo piú del solito nell'umiliarmi, diceva: « Io so che non dovrei farlo, ma mi ci sento trascinato come da uno che mi ci costringe ».

Era il demonio che lo spingeva a questo o era il Signore che voleva umiliarmi per rendermi piú adatto ad essere strumento nelle divine Sue mani?...

Mio cugino e mia zia, visto che il primo opuscolo, stampato, non aveva fruttato niente, non potendo dirmi di andar via, cominciarono a farmi fare il servo di casa. Essi non se ne accorsero, perché mi volevano bene ed anche ora mi sono molto affezionati; ma il Signore disponeva così per annientarmi.

Mi fu proibito perfino di uscire a fare la visita al SS. Sacramento perché, dicevano, io dovevo lavorare.

Ero in una schiavitù grave, che ora, nel ricordarmelo, mi dà le vertigini, tanto era il dolore che mi cagionava.

Lavoravo come un servo, spolveravo, spazzavo e dovetti anche passare a pulitura, o meglio, a cera, tutta la mobilia di casa.

Avevo tante brutte sgrigate, lavorando; a tavola mi si conservavano spesso i residui. Io però tacevo e non mi lamentavo mai.

Quello che mi faceva soffrire assai era la piú completa mancanza di libertà ed il non poter neppure uscire a visitare Gesù.

La sera, poi, dopo una giornata di affanni, morto di freddo di inverno, io -verso le dieci e mezza, dovevo ritornarmene a casa mia in Via Miracoli, una zona molto distante.

Spesso ritornavo inzuppato d'acqua e trovavo a casa mia la mia povera famiglia che mi aspettava ed io me ne angustiavo, perché i miei erano soliti coricarsi presto.

Letteralmente, io agonizzavo. Quale vita! Io me ne ricordo sempre con terrore. Durò giusto un anno e fu l'anno piú doloroso della mia vita.

Una sera... lui avvicinato da due donne

Ricordo che una sera, mentre mi ritiravo a casa mia, avvolto nel mio mantello, fui avvicinato da due donne, che sembravano civili. Mi dissero delle parole che io non compresi. La più giovane, con un sorriso, mi disse: « Vogliamo andare a casa? ».

Io non sapevo che cosa volesse dire e domandai: - « Dove? E poi per fare che cosa? ». ».

Mi rispose: - « Per divertirci... »

Capii allora che mi si invitava al peccato, ahimé, e le dissi fuggendome: « Figlia mia, come, siete stolta! ».

Che orrore!

*L'anima mia era avida di un sollievo spirituale,
ma non poteva averne*

Tornato a casa spesso mi gettavo sfinito sul letto, così come mi trovavo, e mi svegliavo a tarda notte, per pregare. L'anima mia era avida di un sollievo spirituale ma non poteva averne: mi era negato tutto ma potevo offrire a Dio le mie pene...

In ... America? (2)

Fu in un giorno di queste grandi pene che io mi sentii, per un istante, vicino a Dio, come già accennai avanti.

In questo stesso periodo di tempo mi successe questo fatto.

Una sera, dopo essermi ritirato, pregavo passeggiando nella stanza.

Ero perfettamente sveglio, quando mi sentii costretto a poggiami sul letto. Mi ci misi e rimasi assopito istantaneamente. Quell'assopimento certamente non era sonno.

(2) Simili episodi si leggono non raramente nella vita di anime sante, in tempi passati e in tempo recente (come si riferisce del P. Pio).

Allora mi sembrò di trovarmi in America, vicino ad uno stagno d'acqua, dove moriva annegato colui che mi fu guida, o come si diceva in Comunità, Angelo custode, quando io passai al Noviziato. Lo trassi fuori dall'acqua, lo assolvetti, e dopo avergli rimessa l'anima con Dio, istantaneamente, come mi ero assopito, mi ridestai perfettamente sveglio.

Ebbi un brivido di freddo per l'impressione, perché la cosa non mi sembrò normale.

Quel mio compagno, Federico Santaniello, in realtà aveva apostatato ed era andato in America. Io avevo pregato il Signore che, prima che fosse morto, mi avesse concesso di rimetterlo in grazia sua.

Ora, dopo che mi successe questo che ho narrato, seppi che veramente era morto. Anzi, quando andai a Rossano, un contadino che ritornava dall'America, assicurava di avermi visto lì.

Io in America non ci sono stato mai; né so, né posso assicurare che il Signore mi ci avesse portato per salvare quell'anima.

Da Napoli a Rossano Calabro

Ero nell'abbandono più totale. I miei parenti mi esortavano a recarmi a Roma per cercare una soluzione al mio caso doloroso.

Ne scrissi a Mons. Mazzella, allora Arcivescovo di Rossano. Egli mi aveva conosciuto di passaggio a Taranto, ed era rimasto commosso e ammirato di quell'atto di coraggio che avevo fatto la per eliminare la situazione di scandalo, di cui ho detto prima.

Egli mi rispose raccomandandomi al Cardinale Gennari, il quale non ne fece nulla.

S.E. Mazzella, col Permesso di Roma, mi chiamò allora nella sua Diocesi e mi fece suo segretario. Da Roma tornai a -Napoli per salutare la mia famiglia e ripartire.

La notte del 19 ottobre 1909 partii da Napoli. Il viaggio fu piuttosto difficile: evitammo uno scontro ferroviario per puro miracolo. A Corigliano ci fu trasbordo di treno per una frana.

Giunsi a Rossano, verso le tre del pomeriggio. Monsignore mi accolse con molta carità; mi diede da mangiare, mi assegnò una stanza vicino alla sua. A me faceva tanto bene il pensare che ero in compagnia di un Vescovo.

Rossano

Rossano era allora -una città di 16 mila abitanti ed e fabbricata' a trecento metri circa sul livello del mare; e ciò per motivi strategici.

Il litorale calabro, infatti, nel tempo antico direttamente soggetto alle incursioni dei Saraceni, non aveva sul litorale città marittime, ma tutte venivano costruite lontane dal mare, sui monti vicini.

Rossano era, nell'antichità bizantina, un centro importante; ebbe accademie letterarie ed una famosa Abazia detta del *Patiro*.

Osservò prima il rito greco. A Rossano si conserva il famoso codice rosso, che è un Evangelo del IV o V secolo, scritto su pergamena rossastra a lettere d'oro.

La cittadina è silenziosa e solitaria; non ci si sente anima viva siamo nel 1909 -. La Cattedrale è bella e fu fatta rivestire di marmi rossi e gialli a cura di Mons. Mazzella. L'Episcopio è a un solo piano e comunica con la Cattedrale.

Io ebbi molto piacere della solitudine nella quale mi trovai.

Dopo una vita così tribolata e sbattuta, mi sembrava di essere come un uccello, che in pieno inverno ha trovato un nido.

Ombre e luci, a Rossano Calabro

Dal racconto di una delle sue figliuole, così come essa lo ascoltò direttamente da Padre Dolindo.

A Rossano il Padre fu incaricato della musica, oltre che del lavoro di segretario del Vescovo e fece alcune composizioni che furono stampate in seguito, tra cui la Ninna-nanna: « Dormi, non piangere ».

Si occupò inoltre dei fanciulli e dei giovani ai quali faceva istruzione religiosa col suo metodo semplice e profondo e li affascinava tutti traendoli a Dio. Li faceva anche giocare e giocava anch'egli insieme con loro e li conduceva in lunghe e piacevoli escursioni fra i monti della bellissima Calabria.

Fu in questo periodo che il Padre scrisse la prima volta all'onorevole Guido Podrecca, un mangiapreti dell'epoca.

Ma di questo parleremo in seguito, in un capitolo a parte. Il Padre sentiva che la sua vita era tutta una preparazione a quanto in seguito gli avrebbe richiesto il Signore. Preparazione di preghiera, di studi, di dolori continui.

Non mancarono a Rossano i dolori: giunsero infatti fin lì i rigurgiti di tante calunnie che a Napoli lo avevano inchiodato al patibolo della Croce. Era come il « refrain » che il diavolo sibilava a tratti, e ancora ripete sull'esistenza di questo Sacerdote che è vissuto solo per la gloria di Dio.

Ma egli si sentiva chiamato ad una missione e sapeva bene che l'avrebbe compiuta solo nella sofferenza. Rimaneva tranquillo, sereno, abbandonato alla Volontà del Signore, indifferente a tutto quanto poteva essere anche il santo entusiasmo di un santo ideale. Scrive a proposito :

« Le vie che possono condurre alla realizzazione di quanto il Signore vuole da me sono state e sono sempre accidentali nell'anima mia.

Innanzi a Dio confesso che non sono attaccato a nulla nel disegno che mi sembra d'intuire sulla mia vita. Potrei vedere smontare qualsiasi edificio ne facesse parte, come tante volte mi è parso di veder crollare tutto nella mia vita, senza dolore, senza rammarico, poiché non desidero che la vita della Chiesa, la verità e la gloria di Dio ».

Mons. Mazzella, un santo Vescovo

Mons. Orazio Mazzella, Vescovo di Rossano, era un teologo di grande valore, avendo pubblicato anche volumi di Teologia dommatica molto apprezzata.

Era molto pio e di una rettitudine grande. Io che sono stato con lui posso testimoniare della estrema delicatezza della sua carità. Aveva uno spirito squisitamente timorato di Dio.

La sua grande signorilità e delicatezza però non gli impediva di essere energico e risoluto quando era necessario. Innanzi al dovere non transigeva.

Una volta che gli si voleva imporre, per sommossa di popolo, di autorizzare, contro le istruzioni avute da Roma, una campagna elettorale a favore di un deputato di Rossano, egli seppe rimanere incrollabile.

Mentre il popolo tumultuava innanzi al portone dell'Episcopio e tentava di forzarlo minacciandolo di morte, il santo Vescovo pregando e passeggiando nel salone, cori tutta tranquillità, attendeva la morte.

Innanzi al dovere non tentennava, e mi confessò che, quando quella volta stavano per massacrarlo, egli sentiva nell'anima una gioia e una pace grande, pensando che sarebbe morto per compiere il proprio dovere.

Era un Vescovo secondo il cuore di Dio.

Quel diavolo di don Dolindo...

In Rossano ci era una grande miscredenza. La Massoneria vi aveva salde radici e vi faceva pubblicare un giornalucolo orribile: « La nuova Rossano ». Gesù Sacramentato, in processione o in viatico, vi passava sempre fra molti insulti.

In quell'anno, però, nella processione eucaristica io mi misi in guardia vicino al baldacchino, risoluto a dare la vita, ma a non permettere un insulto a Gesù.

Passando il S.S.mo Sacramento, alcuni giovinastri tentarono di ingiurarlo, ma io li affrontai e li costrinsi a fare atto di riparazione in pubblico. Uno di essi, il più terribile, ebbe da me un tale grido, che ne tremò e si scoprì il capo... anzi... io stesso gli tolsi il cappello e glielo posi in mano dicendogli: « Vi risparmi, così, di fare la figura del cretino ».

Egli dopo non poteva darsi pace che era stato umiliato e diceva che nessuno mai si era imposto a lui, ma che dinanzi a me non aveva saputo reagire. Diceva testualmente: « Quel diavolo di don Dolindo è stato -capace di annientarmi! ».

In realtà io tremavo ed era stato solo per amor di Gesù che avevo avuto il coraggio di affrontare quei prepotenti.

Una scommessa

Un altro giovane aveva scommesso con i compagni che sarebbe passato davanti all'Ostensorio con la paglia in testa. Io mi accorsi della sua intenzione e quando egli passò lo fermai davanti a Gesù, gli tolsi la paglia di testa e gli dissi: « Salutate Gesù! ».

Egli rispose timidamente; « Io saluto... voi... ». Gli tolsi novellamente la paglia che si era rimessa in testa e gli dissi: « Voi salutate e dovete salutare Gesù, non me! ».

Egli ebbe tanta vergogna che passò per un'altra strada, ritornò innanzi al Sacramento e fece atto di riparazione, salutandolo rispettosamente.

Era un giovane della tipografia « La nuova Rossano ».

Il giorno dopo andai in tipografia e gli dissi che, togliendogli il cappello, avevo voluto evitare di fargli fare la figura dell'imbecille.

Egli poi mi rimase amico e a lui donai una mia composizione musicale con una dedica affettuosa e piena di incoraggiamento, per una vita che avesse avuto a centro di pace e di gioia l'amore di Dio.

A Roma

Mons. Mazzella capì che il Padre percorreva una via difficile di dolore e lo protesse con grandissima carità difendendolo dagli assalti che di nuovo si erano fatti furiosi contro di lui, sempre per le medesime calunnie.

Fu necessario, dunque, un viaggio a Roma per chiedere ai Superiori un chiarimento sereno su quanto era divenuto una vera persecuzione per il nostro povero Padre.

Sempre timido e restio a prendere iniziative, il Padre si recò a Roma con Mons. C., ex Vicario Generale di una città del sud, il quale, come il Padre V., suo ex direttore spirituale e Superiore, era un'anima ardente e semplice e piena d'iniziativa... anche troppo.

Mons. C. come... Padre Brown

Questo fu il guaio: conobbe per puro caso qualcuno che, arrivato dall'America, era venuto a Roma per un colossale imbroglio economico ai danni del Vaticano. Il povero... aspirante Padre Brown, intuito il male, invece di informarne chi di dovere, pretese di vedersela da solo per presentare ai Superiori un « capolavoro » di indagine poliziesca.

Le cose non andarono secondo il previsto, naturalmente il povero Mons. C., invece di aiutare il Padre, presentandolo ai Superiori com'era necessario, si trovò in mezzo ai pasticci e poco mancò che non gli andasse male davvero con denunce e querele. Ma lasciamo raccontare a P. Dolindo i particolari di questa breve permanenza a Roma.

P. Dolindo all'... Albergo Paradiso

« Andammo ad abitare in una stanza dell'albergo Paradiso, al Y piano. Una stanza fredda e umida in cui non si riusciva a prendere calore nemmeno la notte. Siccome poi scrivevo molte ore al giorno, la mano mi si riempì di geloni, che si ruppero e dovetti lasciarla. Per il pranzo ci arrangiavamo alla meglio.

Spesso la Provvidenza ci pensava con qualche invito che ricevevamo da amici di Mons. C. In genere il nostro pranzo consisteva in due soldi di pane nero e quattro di ricotta. A volte ci arrangiavamo con pochi soldi di frittura che compravamo in qualche friggitoria.

Ma eravamo in santa giovialità e anche nei momenti piú tragici di quella nostra strana permanenza a Roma, trovavamo il modo di stare allegri e di scherzare.

Non si può immaginare quali consolazioni interne porta con sé la santa povertà, e come l'anima si sente veramente felice quando è priva di tutto. Dalla povertà spunta naturalmente l'umiltà ed il cuore riposa nella pace.

Una prova di questa serenità d'animo è il Menu che Mons. C. scrisse al Padre V. scherzando sulla loro estrema e dolcissima povertà romana...

« *Gran Restaurant de la Sfasulation* »
Roma

(Sfasulation, parola napoletana... francesizzata. A Napoli sfasalazione significa: povertà estrema; forse deriva da « sfasùlo » - senza fagioli, cioè tanta povertà da non poter mangiare neppure i fagioli).

Diner du jour 25 Fevr. 1911

Antipasto di consolazioni in Gesù

Omelette di litanie e giaculatorie

Brodo Maggi da L. 0,05, per 2= L. 0,10

Scagliozi caldi di santo entusiasmo - L. 0,10

Merluzzo, del Baltico (alias Bacalaus)

fritto con entramè di zucca L. 0,30

Pane del forno reale militare, più o meno integrale L. 0,15

Vino, né vecchio né giovane, avuto in dono

Dolci a profusione di divine soavità spirituali

Spumante d'ilarità.

N.B. Il conto è stato saldato dalla divina Provvidenza che non abbandona mai il « chiachiello dei chiachielli », Dolindo Ruotolo, né Giuseppe C., somarello dei somarelli.

Stando a Roma pensai di recarmi a far visita a Guido Podrecca al quale da Rossano avevo scritto alcune lettere, per parlargli di Dio e chiedergli di mutar rotta alla sua vita di ateo-blasfemo.

L'onorevole Guido Podrecca era il fondatore e direttore di un giornale umoristico-anticlericale l' « Asino ». -

Le mie lettere allarmarono, a Rossano, il mio santo Vescovo il quale mi chiamò imprudente ed ebbe il timore di vedermi preso di mira su quel giornale. Ma il Signore volle aiutarmi. L'onorevole Podrecca rispose alle mie lettere con estrema cortesia e tutti notarono stupiti che l' « Asino » stava diventando meno velenoso.

A Roma, quindi, come dicevo, volli andare a conoscerlo personalmente,

Gli scrissi, ed egli mi rispose che potevo andare da lui, telefonandogli prima per maggiore sicurezza.

Egli abitava nei pressi dei Prati di S. Pietro. Ci andai, dunque, il venti gennaio.

Bussai alla porta e mi aprì la donna di servizio la quale, sorpresa che un prete andasse in quella casa, mi disse che io forse avevo sbagliato. Ma il Podrecca che era nella stanza attigua, sentendo il mio nome, disse: « Venga, venga pure ».

Entrai nel suo studio, che era tutto adorno di oggetti antichi e collezioni varie. Dopo pochi minuti venne lui, che era in altra stanza.

Gli dissi: - Onorevole, son venuto per avere l'onore di conoscerla personalmente, giacché ebbi già l'ardire di scriverle. Egli mi disse: « Sì, ricordo che ebbi da lei delle lettere molto simpatiche e che mi fecero buona impressione ».

Cominciammo a discutere.

(1) Lo zelo apostolico è « pronto a trattare anche con il diavolo in persona pur di salvare un'anima », così diceva Pio XI, così fece Papa Giovanni. Grande insegnamento ai facili. farisei moderni... che si scandalizzano quando sacerdoti e mandati della S. Sede avviciano anche i senza Dio. Il Signore non è venuto a cercare i giusti, ma... gli altri.

Egli, al principio, per evitare discussioni, disse che andava in fretta; ma poi ci pigliò gusto e mi trattenne più di un'ora.

Fra le cose che dicemmo, ricordo questo (ne fermai dopo gli appunti).

M i disse: Vorrei formarmi il concetto di Dio

Mi disse proprio così: « Io vorrei formarmi il concetto di Dio; arrivo solo a farmi il concetto dell'Infinito.

Io: — Onorevole, l'Infinito è Dio.

Lui: — Ma anche lo spazio è infinito, dunque lo spazio è... Dio?

Io: — No, onorevole! Dio non è l'infinito esteso; ma l'infinito semplice. Salga nella categoria degli esseri, lei troverà sempre esseri che hanno minori bisogni esterni e maggiori energie proprie,. Così dalla pietra che è solo materia estesa, passa agli animali che sentono, all'uomo che intende, all'Angelo che comprende... Giungerà ad un essere, che è ragione a se stesso: a Dio. E' un assioma, i cui termini di esistenza sono nella sua natura la cui ragione di essere è la sua essenza, che è quindi immutabile come l'assioma...

Dio è un assioma sussistente. Occorre amarlo per conoscerlo; occorre conoscerlo senza immeschinare in noi il concetto di Lui con i nostri concetti.

Dio non si conosce scrutandolo presuntuosamente, quasi che la sua infinita grandezza avesse bisogno del nostro povero assenso. Dio si ama, ed amandolo si conosce, e conoscendolo si ama.

Ed egli: A me ripugna veder morire un bambino...

nella culla, un tubercolotica che spasima: questo mi fa escludere Dio.
Io: — Ma Dio ha creato le cose e gli esseri come diffusione di bontà e questa bontà è mirabile nei suoi stessi misteri. Noi siamo ordinati ad una perfezione più alta di quello che crediamo e quindi non possiamo restringere tutto l'ordine della bontà divina ad una cerchia limitata e materiale.

Un bambino che muore è un fiore che sboccia prematuramente nel Cielo, è la cosa più delicata della vita.

Un tubercolotico che spasima è una creatura che espia o che corre nello stadio per pigliare faticosamente, ma più gloriosamente la sua corona. Anche in una macchina ci sono gli attriti, ed essi sono sintomi e spesso sono mezzi di attività, visti nell'armonia della macchina: isolatamente son solo degli urti... —

Mi obbietto molte cose sulla vita degli animali...

Gli faceva pena che noi li mangiassimo... e che soffrono tanto anch'essi. Gli risposi che gli animali non avendo coscienza di quanto accade in loro e fuori di loro, 'anche se avvertono il dolore non soffrono alla maniera dell'uomo.

Quando poi alimentano l'uomo con le loro carni, nell'uomo che nutrono essi vengono come nobilitati, passando, per così dire, ad una natura superiore; ed anche questo fa parte dell'armonia provvidenziale del creato in senso biologico vegetativo.

L'uomo è una potenza immensa

L'uomo è una potenza immensa; l'attività dell'anima sua, come lo dimostrano gli studi psichici, è fortissima. I disordini dell'uomo pare che si raccolgano anche sugli animali i quali ne risentono e possono diventare anch'essi disordinati ed essere come i collettori e il riflesso delle false attività dell'uomo. Forse nel diluvio universale, perirono con gli uomini anche gli animali, per questa ragione.

Ci sono dei misteri sconfinati...

Non occorre., del resto, indagare con occhio superbo i tanti misteri della nostra vita e del creato. Nulla, è vero, ci vieta di Studiarli, ma con umiltà di cuore e di mente. Dinanzi ad un panorama immenso, non tutto si riesce a vedere; ma proprio questo dà alla bellezza di un paesaggio il tono, dei sublime.

Così nei panorami della vita: ciò che è mistero è il sublime della esistenza dell'uomo dinanzi al quale bisogna tacere e adorare nell'umile riconoscimento della propria piccolezza.

Dissi tante altre cose che non ricordo. L'onorevole rimase commosso e mi consigliò di scrivere un libro su quanto aveva sentito offrendosi. di... pubblicarmelo immediatamente a sue spese.

Io declinai l'offerta, naturalmente, e salutandolo gli augurai tanta luce e tanto... mutamento di vita...

In realtà egli migliorò molto smettendo la sua campagna anticlericale e ritirandosi dalla direzione di quel giornale - l'Asino fondato da lui, e per lui palestra di tante empie e sacrileghe lotte.

Ora è morto in quest'anno (il Padre scrive nel 1923) ai 30 di aprile, improvvisamente, a New York. Gli avrà usato misericordia il Signore? Io lo spero tanto e prego per lui.

Il campo, la croce, il... petrolio

E' di questo periodo una lettera che il Padre scrive, appunto da Roma, al suo direttore spirituale. Eccola:

« ... mi sento così compreso della mia miseria che mi sento agghiacciare. E dico così non perché mi dispiaccia di vedermi così povero è nulla, ma perché sono impedimento alla gloria di Gesù, che solo merita tutto. E vedo la grandezza dei mezzi di Gesù: i Sacramenti, e dico a me: Quali fonti di amore!

E mi vergogno maggiormente di me! ... Se dovessi descriverti, Padre mio, le mie miserie dovrei dirti che sono come il campo dove, sulle piante più belle è stata menata una fitta sassaiola. E quelle piante, per la bontà dell'ortolano, che li tutela non si spezzano...

Ma il campo è sempre brutto e ingombro. Cresceranno le piante ed il campo sparirà sotto l'ampiezza della loro bellezza lussureggiante; ma esso è sempre quello che è: ingombro di pietre aride e brutte!

Dovrei dire che sono come la Croce di Gesù: mezzo di salvezza, glorificata sempre, ma pur sempre patibolo di morte e d'infamia!

Io non ho termini per descrivermi e se Gesù non volesse che io ti

scriva come Lui vuole, così di frequente, io tacerei sempre per riconcentrarmi più e più nel mio putrido nulla!

Che cosa io fo per il mio Dio?... Dovrei ardere per Lui, consumarmi... e sono invece come il petrolio: sono puzzolente ed insozzo dove passo; fiammeggio solo quando la bontà di Dio m'investe! ...

Vorrei dire: Dio mio, non mi curare più! Ma non ho l'animo di dirlo, sembrandomi quasi un volere attrarre su di me un'operazione di Dio... ».

Dio... Dio... tu sei l'Infinito! (2)

Dio... Dio... tu sei l'Infinito! Ecco di fronte a chi si trova la mia miseria e il mio nulla! Dio! ... Dio! Tu mi irraggi, o mio Dio, unico e trino, o... santissima Trinità! Come l'atomo, in te mi sperdo e come il suono nell'immensità dello spazio, io mi spengo... io, il nulla!

O mistero del mio Dio, come sei infinito!

E' l'infinito che riflette se stesso come infinito, ama sé come infinito, e queste tre ombre mirabili sono individue, ma sono Infinito assoluto, che è unico sempre... O santissima Trinità!!! O mio Dio, la mia miseria è sterminata negazione di fronte a te che sei infinita essenza...

Tu sei vita ed io sono morte ...

Tu sei pace ed io confusione ...

Tu sei sapienza ed io stoltezza ...

Tu sei tutto...

ed io sono nulla!

Come l'atomo di polvere di fronte al turbine del vento, così vorrei sparire dinanzi a te... e, come la grave goccia fangosa, scendere in fondo all'oceano e sparire...

Io sono nulla, nulla... o Santissima Trinità! Di fronte a questo duplice mistero d'infinità e di 'putredine la mia penna vorrebbe diventare essa stessa riflesso di Dio e spezzarsi nel nulla.-. O Santissima Trinità!!!

(2) Tutte le anime di alta spiritualità, quanto più si avvicinano a Dio, tanto più si riconoscono indegne... e così sono ad esse rivelati sempre più i misteri di Dio. « Ti lodo o Padre, Dio del cielo e della terra, perché hai nascoste queste cose sublimi a coloro che si stimano grandi e potenti, e le hai rivelate a quelli che si ritengono piccoli ».

Santissima Trinità! Unità semplice in cui mi slancio senza confondermi; semplicità attuale in cui mi -perdo senza trovare confini... atto puro nel quale mi muovo senza vederne il principio od il fine...

Fine eterno a cui tendo senza scrutarlo mai! ... Principio unico in cui tutto s'incentra... Centro infinito di cui la Sapienza sussistente è l'Infinito stesso... Amore eterno!

O Santissima Trinità! ... Dio unico,... ed io mi annullo e dovrei per ciò stesso morire.

Dio sapienza, ed io ti rifletto e dovrei per ciò stesso ingrandirmi... Dio Amore, ed io ti amo e dovrei liquefarmi con te... o Santissima Trinità!!!

Io veggio lo stuolo degli Angeli, e sono nulla.. Come le farfalline nell'azzurro del cielo non ne alterano il soave colore... così quei milioni e milioni di cori intelligenti e puri si elevano, crescono, intendono, ti amano. Essi sono piccoli atomi isolati e completi nel loro piccolo essere... Ma tu sei tutto ed in te non ti restringi é fuori di te non ti limiti; ma nella tua infinita natura infinitamente generi e spiri... Tu solo sei tutto... o santissima Trinità!!!

Io veggio nell'infinità dello spazio immani corpi, che si muovono rapidissimamente e li percorro... In essi sono germi di vita, sono meraviglie stupefacenti... Ma fuori di loro io stento a percepire la vita che li anima, ed essa è misero moto ristretto e limitato...'Ma tu sei in te stesso, o mio Dio, ed in te stesso infinitamente ti abbracci infinitamente ti ami... io ti ritrovo sempre, perché tu sei tutto... O mio Dio... O santissima Trinità!!!

Io sono nulla, ed il mio io è nulla, e tu sei tutto... O santissima Trinità!!! Tu mi chiami e dici: - Datti a me! Che vuoi che ti dia, o mio Dio? Io non oso darmi a te... Io mi vergogno! Sei l'Infinito, o mio Dio, o santissima Trinità!!!

Se fossi un fanciullo di fronte ad un artista, non mi vergognerei di offrirgli l'...arlecchino di creta fatto da me, per collezionarlo con gli oggetti di arte?... Ah, mio Dio! Sei infinito, sei uno e Trino... sei Dio! Come non mi vergognerò io di far riflettere in te il mio piccolo essere e le mie povere azioni?

Lasciami nel mio nulla, o mio Dio... io sono nulla! Tu solo o Dio, o santissima Trinità!!! Padre mio, passa in questo momento un giornalino che grida e una carrozza che corre veloce... Urla, o strillone... Grida pur forte !

...

Tu porti in mano il piccolo resoconto della miseria umana! Dio solo e rettitudine, è giustizia, è sapienza... Tu solo mio Dio!

Senti il veicolo che corre: esso trasporta un uomo che si sposta a fatica... esso pure nella sua corsa è l'attestato della misera piccolezza umana, o mio Dio

O Dio infinito, lasciami, nella tua bontà! Io son putrido nulla!

Sapienza infinita, lascia il mio intelletto! Io sono stoltezza !...

Amore eterno... ah, tu sì, bruciami tutto, annullami in te! Tu solo, o Dio di amore, o santissima Trinità!!!

Eppure, mio Dio, nell'aprirmi il velo del mio nulla, nel metterlo a confronto col tuo tutto, tu lasci Inaridito il mio cuore.

Oh la mia estrema.miseria, oh la mia nullità...

*Di nuovo a Napoli,
il Padre conosce Vincenzo Gemito*

Il 19 marzo del 1911 S. Ecc.za il Vescovo di Rossano mi richiama in sede. La notte del 20 partii per Napoli e vi giunsi la mattina del lunedì' per trattenermici fino al giorno 27, giorno in cui rientrai nella, Diocesi di Rossano Calabro.

In questi pochi giorni di permanenza a Napoli ebbi occasione di conoscere il celebre scultore nostro Vincenzo Gemito.

La visita a Vincenzo Gemito

Nel pomeriggio del giorno 25 marzo 1911, con mio cugino, andammo da Gemito. La visita durò quasi due ore e mezza. Il Gemito è un tipo davvero singolare: piccolo e magro di ' statura, ha una testa bellissima e di forte espressione, Egli fu malato di mente per 25 anni: il genio stesso lo aveva reso strano.

Dormiva vestito sopra una piccola panca di legno, mangiava ogni 24 ore, lavorava quasi sempre in ginocchio per terra e diceva che doveva far penitenza per amore dell'arte.

Si notava nel suo parlare il residuo di un'inquietudine strana, ma aveva, nel parlare, un fiume di concetti profondi.

Egli viveva solo per l'arte, ne era affascinato: in ogni suo gesto, in ogni sua espressione c'era come una manifestazione di ciò che, dentro, intensamente gli viveva.

Gli lessi alcuni miei appunti sull'arte, e gli piacquero assai. Disse che erano verità che egli aveva vissute. Ecco parte degli appunti:

Ma cos'è l'arte?

« Se molte sono le opere belle, poche sono le opere di *arte*, e pochi, quindi, i veri artisti.

L'arte è l'espressione viva e perenne del sublime, che trasporta indefinitivamente. Essa è piú nell'artista che nell'opera... e l'artista nell'opera lascia, dirò, come l'abito suo e l'impressione solenne che ha avuto nel produrla. L'opera d'arte resta come impressionata, direi suggestionata dall'emanazione del genio ed è questo che entusiasma e trasporta e dà l'impressione viva di ciò che viveva dentro l'anima dell'artista.

Così l'arte non può essere compresa che da chi è capace di cogliere questa emanazione del genio... Anche chi non è artista, o non è educato all'arte sente tuttavia dall'opera d'arte il solenne ed il sublime, che definitivamente lo attrae e lo trasporta... ».

Una fotografia con dedica

Nella lunga conversazione, Vincenzo Gemito mi raccontò che ad uno che gli aveva chiesto una scultura dello stile di Fidia, aveva risposto di non poterlo accontentare perché non avrebbe potuto trasfondervi che il suo genio, mai l'anima di Fidia.

Si dichiarò contentissimo di trattenersi a parlare con me da cui sentiva un benefico influsso e come una nuova ispirazione da ciò che gli andavo dicendo in nome di Dio.

Mi volle regalare allora una fotografia, alla quale pose questa dedica: — A Dolindo Ruotolo che a Gemito ha ispirato arte e pensiero elevato., dedico — Marzo 1911.

Il colloquio avuto con lui gli fece un gran bene e lo rese calmo e sereno, giacché spesso si agitava.

Il padre suo, che allora era ancora vivente, mi disse: — Pregate per Gemito; voi solo ci potete con lui e la vostra parola gli fa bene. Ritornateci spesso! Ivi ritornai due giorni dopo, il 27 marzo, prima di partire per Rossano, per portargli, scritti per esteso, gli appunti sull'arte che tanto gli erano piaciuti.

Ne rimase contentissimo.

Di nuovo a Rossano Calabro

La notte del 27 marzo il Padre parte per Rossano, ma deve fare una breve deviazione per Reggio Calabria dove un suo parente, colonnello di fanteria, era di stanza lì, col suo reggimento. Il 3 Aprile 1911 parte finalmente per Rossano. Questo il suo racconto:

« Avevo in tasca... il solo biglietto ferroviario, che mi scadeva il 4 aprile e neppure un soldo, secondo il -solito; eppure era tanto bello per me lo stare affidato completamente alla Provvidenza di Dio: mi sentivo più libero, più spiccio. senza possedere nulla. Sentivo tanto Dio in questo viaggio ed il correre del treno mi dava occasione per meditare... Scrisi a lapis degli appunti che riporto qui:

Siamo ora sotto un traforo... Aumenta il fracasso del treno che fugge, si vede più buio... ma il traforo è la via breve! ... Oh Gesù caro, quando tu ci trasporti in te e ci spingi per la via breve dell'amore e della prova, a noi pare di andare nel buio, ed il frastuono della nostra miseria che urta, dirò, con la santa velocità dell'amore che ci trasporta, ci fa sembrare più tetra e fragorosa -la via - Ma è allora che lo spirito vola, e presto si esce fuori alla luce e si Vede che per quel cammino più tetro, in realtà, si è attraversato un monte...

Come nella locomotiva il moto è frutto quasi di un dolore,, perché il carbone brucia, l'acqua bolle, il vapore manda su e giù violentemente lo stantuffo, la macchina geme e con ciò si ottiene il movimento energico, veloce, instancabile, che supera. gli ostacoli, schiaccia quel che trova sul binario, spazza via ogni impedimento,,... così il nostro spirito.

Esso deve venire in attrito - dirò così - in urto con tutto se stesso e deve bruciare di amore, deve diventare puro come... vapore e deve mettersi in moto per un solo ideale: Dio solo! ... Passiamo ora su di un ponte ferroviario, ed io penso: qual è il ponte che colma la mia miseria, che mi fa passare nonostante il mio abisso?

E' la tua misericordia, o Gesù! E dunque abbi pietà di me. Amen.

Il treno correva...

Si fermò a Sibari: avrei dovuto cambiare per la coincidenza; rimasi invece in treno e... mi trovai a Cosenza! ».

Una bella Comunione spirituale

Volevo entrare in città e celebrare la Santa Messa, ma non c'era tempo: un'ora dopo partiva da Cosenza un treno per Rossano, io non avevo neppure un soldo e se non lo avessi preso, il biglietto circolare mi scadeva... Dovetti dunque rimettermi in treno.

Ero addolorato assai di non aver potuto dir Messa e giunsi a Rossano alle 14.20.

Andai davanti al Sacramento, col desiderio ardente di fare almeno una Comunione spirituale per supplire alla mancanza della Messa.

Mi sentii in un momento preso da un grande raccoglimento interno, da una grande pace, la quale mi si rinnova sempre, quando ricordo quel dolce momento.

Mi avevano preparato il pranzo. Erano le tre pomeridiane: come avrei potuto dir Messa? Ma quel raccoglimento mi rimase a lungo a lungo, quasi avvertendo fisicamente dentro di me la presenza di Gesù Sacramentato: oh che ricordo santo!

I ladri in cattedrale

Dopo un intenso lavoro di missione a Pietrapaola, il Padre ritorna a Rossano. Era la notte del 22 aprile. Dopo le preghiere della sera, egli se n'era andato, secondo il solito, in Chiesa, davanti a Gesù Sacramentato. Con sua grande sorpresa vide che i vetri che proteggevano le statue del Cuore di Gesù e di Maria erano aperti, e i candelabri dell'altare, a terra.

Nella sua meravigliosa ingenuità, il Padre credette che un colpo divento avesse procurato tutto quel disordine e cominciò a pregare. Ma subito dopo capì che qualcosa lì non andava e pensò di avvertire Sua Eccellenza, il quale era in camera a riposare, si vestì immediatamente e scese. Fu chiamata la forza pubblica.

I ladri avevano visitato purtroppo la cattedrale ed al momento in cui vi era entrato Padre Do-lindo se n'erano fuggiti sull'organo e di là s'erano dileguati calandosi in istrada per una corda del Campanile. Se il Padre non fosse entrato in Chiesa, avrebbero forse profanato anche il Tabernacolo santo. Rubarono poche cose: qualche ex voto e 17 lire dal cassetto di un canonico.

Anche la calunnia, per il Padre, è... provvidenziale

Lasciamolo dire a Lui.

Quando si seppe ciò che era avvenuto, tanta gente venne da me per conoscerne le circostanze, ed io colpii questa occasione per fare un poco di apostolato per Gesù Sacramentato. Il demonio, poi, non mancò di fare la sua stupida vendetta, al solito.

Il giornalucolo locale « La nuova Rossano », che io avevo tentato di distruggere, perché ateo e anticlericale, scrisse che... avevo rubato lo, e per non farmi scoprire come ladro, avevo dato un falso allarme.

Certe cose sembrerebbero incredibili se non fossero vere!

In questa calunnia tanto brutta ci fu però un piccolo « ricamo » di Gesù. Egli volle distruggere quella ruggine di compiacimento che io, senza volerlo, avevo avuto raccontando il fatto agli altri. Quanti atti di superbia mi dovettero sfuggire! Ricordo che ne avevo lo spirito. dissipato e che questa calunnia me lo raccolse subito in Dio.

Una missione in terra di Calabria

In questo periodo ebbi il compito di girare per i vari paesi della diocesi facendovi dei corsi di Esercizi spirituali in forma di missione.

Erano paesi nei quali dovevo recarmi a cavallo, la fiducia nell') aiuto di Dio. mi faceva viaggiare tranquillo nonostante non avessi esperienza alcuna nel cavalcare. Bisognava salire o scendere per scoscesi viottoli di montagna, spesso sull'orlo di precipizi pericolosi. Bisognava attraversare torrenti o fiumi. Io me ne andavo pregando e meditando sulla grandezza di Dio. Fui a Crosia, a Mandatoriccio, a Pietrapaola, a S. Giorgio Albanese.

Dovunque il Signore operò grandemente. Accenno in particolare al frutto della sosta in S. Giorgio Albanese.

Il vice-parroco, di rito greco, aveva moglie e sette figli...

S. Giorgio Albanese era un paesello di rito greco, abitato da oriundi albanesi fin dall'epoca nella quale i Turchi conquistarono l'Albania.

I Sacerdoti potevano essere ammogliati, secondo il rito orientale; e difatti il vice-parroco aveva moglie e sette figli. Dovetti portare con me i paramenti sacri di rito latino per dire la S. Messa e le ostie, perché la consacravano col pane fermentato, essendovi il rito greco.

Il prete ammogliato e l'arciprete fanno pace

La missione si presentava quanto mai difficoltosa, poiché l'Arciprete ed il vice-parroco, i due soli preti del paese, erano contrastati a morte per beghe... familiari (ho detto che erano sposati perché di rito orientale). E questo costituiva la favola del paese. Ero stato avvertito della situazione da S.E. Mazzella, il quale mi aveva tanto raccomandato di ottenere il.. miracolo di una pace sincera fra i due.

Raccomandai l'affare al Signore e pregai tanto.

Gesù agì da... Gesù e, prima ancora che io li incontrassi, mi giunse una lettera dell'Arciprete, nella quale egli diceva che, sapendo che io mi recavo là, fossi stato mediatore della pace con l'altro Prete, il quale, predicando, aveva fatto un elogio dell'Arciprete.

Benedissi il celibato della Chiesa cattolica occidentale!

Giunsi a S. Giorgio il 3 giugno del 1911.

Cantai, arrangiandomi per l'accompagnamento con un organo rotto e, poi, feci, la prima predica. Ebbi la gioia di parlare dal medesimo pulpito dove aveva predicato il Beato Angelo da Aciri, nato nel 1669.

Gli uomini, più che le donne, venivano in folla alle mie prediche, nonostante che fosse l'epoca del lavoro dei campi. Io soffrivo assai nell'anima, in quei giorni, e questo proprio concorse a raccogliere in quel paese buoni frutti.

Stavo in casa dell'Arciprete, che era persona colta ed elegante poeta. Era però vecchio ed infermo. Ispirai molta fiducia al poveretto il quale mi diceva che la mia presenza gli raccoglieva l'anima nella pace.

Forse perché pregavo molto e non escludevo qualche penitenza.

Il paese era in uno stato deplorabilissimo. La lotta tra i due responsabili spirituali aveva fatto il vuoto nelle Chiese.

Andai, quindi, a visitare il vice Parroco, il prete ammogliato, per cercare di fargli fare la pace con l'arciprete e potetti constatare cosa fosse la casa di un prete ammogliato: una babilonia perfetta.

La sua... signora, un donnone grasso e sciatto, abbastanza avanti negli anni; i suoi figliuoli, sette scapestrati. Uno, a stento si era fatto battezzare a 21 anni!

Ne riportai la più triste impressione, e benedissi il santo celibato della Chiesa cattolica.

Avevo detto all'Arciprete che il vice parroco... lo stimava, che si trattava di semplici malintesi. Mi cadde addosso l'olio bollente quando questi cominciò a protestare e a rifiutarsi categoricamente di far la pace.

Affidai la cosa a Gesù.

Tornai dal vice parroco e ripetetti l'assalto... Alla fine, senza troppe cerimonie, lo presi a braccio e lo condussi dall'Arciprete. Si mutarono come per incanto: si abbracciarono e poi suggellarono la pace anche in Chiesa. Il popolo ne fu commosso e voleva ad ogni costo che io rimanessi nel paese.

La pace non fu più turbata tra i due preti, come seppi dopo, e durò serena, fino alla morte dell'Arciprete.

« Gesù, io sono contento... »

Nell'occasione degli Esercizi della Cattedrale sperimentai la delicata Provvidenza di Gesù.

Avevo la zimarra ridotta in uno stato deplorabile e lo andai a dire a Gesù. Gli dissi: « Gesù, io son contento di andar vestito poveramente, ma se ti pare che non vado bene così, pensaci tu stesso ».

Ebbene la mattina del 24 giugno, essendo andato a dire la Messa, trovai, subito dopo, il mio vecchio cappello cambiato con uno nuovo e, più tardi, il Rettore del seminario mi disse che una persona pia aveva ordine di farmi fare una zimarra nuova, a proprie spese.

Seppi dopo che questa persona era il Canonico Bruno, penitenziere della Cattedrale. Credo che anche il cappello fu un dono di questo buon canonico.

Come fui contento che questi indumenti mi furono dati in elemosina!

Due mesi dopo, il Capitolo della Cattedrale mi mandò una carta a nome di tutti, con la quale mi si dava l'obbedienza di farmi fare, a loro spese, una sottana nuova e le scarpe.

Così fui vestito a nuovo, dopo avere, indossato per vario tempo una sottana di Mons. Mazzella, che era stata accomodata per me da una suora come... una veste da donna all'ultima moda.

Maestro di canto al Magistrale di Rossano

Fui chiamato a insegnare canto nell'Istituto Magistrale di Rossano. Ne chiesi il permesso al mio Vescovo, il quale me lo diede volentieri, dandomi l'obbedienza di accettare. Dovevo fare in quell'anno due ore di scuola la settimana, e ne ebbi regolare nomina ministeriale.

Il Direttore della Scuola magistrale, Pirro Reali, un socialista ateo, era un fanatico di Ardigò (Roberto Ardigò, filosofo positivista contemporaneo di quel tempo). Io notavo, tuttavia, con ammirazione l'amore che egli metteva nel disimpegno del suo dovere. Ogni tanto faceva coi professori importanti riunioni didattiche e con i suoi discorsi infervorava alla missione dell'insegnamento.

Il Direttore conosceva bene la mia franchezza ed il mio zelo nella propaganda della fede, epperò veniva ad assistere alle mie lezioni, forse per impedirmelo.

Mi trovai di fronte ad una scolaresca di una quarantina di persone, tutte adulte. Vi era perfino un uomo di 56 anni, con 6 figli. Il Direttore mi aveva dato i programmi e mi aveva raccomandato di insegnare, prima di ogni altra cosa, il canto dell'inno di Garibaldi e quello di Mameli.

Come il Padre non fece cantare l'inno di Garibaldi... (1)

A me ripugnava molto il cantare inneggiando a... Garibaldi, e non approvavo allora, le stupide ed esagerate apoteosi che se ne facevano in continuazione.

Mi raccomandai a Gesù perché non avessi fatto cantare quelle note... Trovai subito un mezzo per evitarlo, giacché sapevo che a Rossano non sarei rimasto ancora che per pochissimo tempo.

Mentre, dunque, il Direttore passeggiava su e giù nella classe, aspettando che cantassi il famoso inno, io dissi agli alunni: « Lo scopo dell'insegnamento del canto, nel corso magistrale, è quello di abituarsi a comunicare ai vostri alunni futuri dei canti. E' importante, dunque, che prima di tutto, voi vi addestriate a saper ricordare dei canti e a saperli comunicare »..

Ed allora, spiegati gli elementi musicali, io scrivevo sulla lavagna una frase musicale, la cantavo e poi la facevo ripetere. Il direttore, ammirato del mio metodo; ' ascoltava... Ma alla seconda o alla terza lezione. mi disse: — Non dimentichi l'inno di Garibaldi.

— Bene, dissi io. Ma se non si mettono i fondamenti, l'insegnamento riesce vano.

Egli non potette che... convenirne.

Un giorno venne da me tutto impacciato e mi disse: « Si faranno le feste giubilari per Roberto Ardigò. Io capisco che i principi di questo scienziato non coincidono con i suoi, ma ad ogni modo e sempre un grande uomo. Lei, dunque, dovrebbe compormi un inno ad Ardigò ».

(1) Non deve meravigliare quella allergia per Garibaldi... perché nella lotta massonica contro la Chiesa, (non c'era stata allora la Conciliazione!), la figura di Garibaldi veniva sempre strumentalizzata in contrapposto alla religione.

Io, neppure a costo della vita avrei inneggiato ad Ardigò e gli dissi facendo lo scemo: « Senta, ora che ci è la guerra di Tripoli, io le farò un inno a... Tripoli italiana ».

Egli sorpreso: « Ma scusi, che c'entra Tripoli con Ardigò? »

Ed io su per giù risposi così: « E che c'entra Ardigò con me che sono Sacerdote? »

Egli capì e smise l'idea.

Dopo qualche giorno, chiamato a Roma, dovetti dare le dimissioni dall'Istituto Magistrale ed il Direttore se ne dispiacque molto e volle lasciarmi un attestato di compiacimento.

L'inno a Garibaldi, naturalmente, non lo feci cantare.

*Mi disse: « Tu lavori per Dio
perché lo ami... »*

La tribolazione dell'anima mia era forte, e mi faceva desiderare maggiormente Dio e il suo amore. Non vedevo che Dio e mi sembrava tanto povero il mio amore per Lui.

A Paludi, dove avevo predicato per un panegirico a S. Clemente, avevo il cuore pieno di agonia.

Il povero Arciprete era lì ammalato gravemente di tisi e cercai di confortarlo. Il paese era nell'abbandono più totale.

In questa occasione il Padre così scrive in una lettera:

Ieri sera il canonico Renzo parlando di queste missioni mi diceva: « L'amore è fonte dell'azione; tu lavori per Dio, perché lo ami ».

Fu una parola che mi ferì; mi parve che questo fosse un modo basso e insufficiente di amare. L'amore a Dio, in quel senso, mi parve quasi un appagamento al proprio egoismo; così concepito, mi pareva un volere operare per Dio riguardando il proprio sentimento.

Non ti so dire con precisione quello che sentii e quello che sento.

Ah, se non sentissi sensibilmente l'amore per Dio, non dovrei io stesso agire, operare per Lui, glorificarlo?

Aspetterò che nel mio cuore nasca, dirò, la simpatia per Dio per agire, o non piuttosto ne apprezzerò l'infinita bontà, l'infinita essenza per distruggermi per Lui? Io vorrei trovare una novella via di amore!

Sento ora una foga di affetti nel cuore, un fascio immenso di luce all'intelletto... mi pare quasi di stare nella infinita luce di Dio, e questo mi fa desiderare un amore nuovo!

Oh, vorrei amare Dio col suo stesso amore! ...

Ecco un'altra lettera ad un Sacerdote: è del medesimo mese di Novembre.

Il cuore a Dio non basta darlo una volta...

Gesù ti benedica assai. Dagli il cuore e rinnova spesso questa offerta.

Non basta darlo una volta. Noi siamo come i bimbi: danno con grande slancio il *confetto* alla mamma, e poi lo guardano sparuti e ne domandano la metà. La domandano questa metà e ne domandano un altro poco... finiscono per pigliare di nuovo tutto.

Noi diamo il cuore a Dio solo, sì, ma quanto spesso lo ritiriamo poco per volta nelle piccole occasioni, nelle quali badiamo solo a noi stessi!

Amore a Dio, Padre: amore a Dio senza troppe misure. Questo cuore deve essere un oceano di fuoco!

Un Sacerdote gli scrive che un giovane dissoluto interveniva alle sue lezioni di catechismo e gli faceva obiezioni sull'esistenza di Dio, dicendo che egli non lo vedeva... Il Padre gli risponde. La lettera è sempre di questo periodo.

Abbiamo riportato questa lettera, con le altre due, perché corrispondono ad un momento particolarmente doloroso per il Padre Dolindo; ma Egli, più era ferito più donava alle anime balsami di carità soprannaturale...

Ecco la lettera.

Dì, a questo giovane che un'obiezione fatta da un dotto si risolve facilmente, ma quella fatta da un ignorante è più difficile.

Se un dotto fa un'obiezione sull'elettricità, la si risolve con la scienza; uno stupido invece dirà che non si convince perché non la vede l'elettricità. L'ignorante è quello che vuol vedere, perché non capisce nulla.

L'aria si respira ma non si vede. Il profumo si sente ma non si vede ne si sente nulla di palpabile che arriva al naso: un catarroso non lo sentirà neppure!

Dio è l'essere spirituale, elevatissimo, infinito. Un'anima pura lo sente forte nel cuore, lo vede chiaro nelle opere della creazione... Uno spirito rozzo non lo arguisce perché è rozzo.

Hemoltz, che studiò le oscillazioni del suono, aveva un orecchio sensibilissimo e straordinariamente le percepiva; gli altri lo deridevano Perché non sentivano nulla; ed era la durezza del loro udito che impediva loro di percepire quelle oscillazioni, non la inesistenza di esse...

«**Tutto nel santo giudizio della Chiesa!**»

Per gl'imperscrutabili disegni di Dio, il dolore interiore del Padre si concretizza in una nuova bufera che gli viene ancora una volta da Roma ed il Padre è invitato a sottomettersi con dichiarazione scritta in cui - si diceva - « doveva rinnegare gli errori di dottrine eterodosse a cui aveva aderito... ».

Il Padre non aveva aderito sempre che alla dottrina della santa Chiesa Cattolica Romana, ma non fu capito ed allora accettò di sottoscrivere quanto gli era richiesto in un totale rinnegamento di sé e nella rinunzia più completa ad ogni pensiero di discolpa o di ribellione.

Ecco come ne scrive al Sacerdote che gli era stato Superiore, quello per la cui difesa si era dei tutto distrutto e per cui soffriva. ancora.

« In questo momento una sola cosa si deve avere di mira: l'annullamento del proprio giudizio e della propria volontà... Tutto nel santo giudizio della Chiesa. Cosa possiamo capire noi, poveri nulla, di fronte alla santa autorità della Chiesa? E' il momento della rinunzia e della obbedienza totale.

L'Autorità, anche quando sbaglia, diventa il portavoce della Volontà di Dio per quelli che dipendono da lei ».

Il Pontefice dispensa il padre dal voto di celebrare la S. Messa senza riceverne l'elemosina...

Ero a Roma.

Mio fratello, senza dirmi nulla, scrive alle Autorità del Vicariato perché mi fosse dispensato il voto che avevo di non ricevere elemosina per la Messa, adducendo gravi motivi di necessità economiche. Quando ne fui informato, gli scrissi che non intendevo di farmelo dispensare in nessuna maniera.

Mio fratello, invece, insistendo nella sua iniziativa, riscrisse e da Roma gli fu comunicato che il Papa, *de plenitudine potestatis* mi concedeva dispensa dal voto di non ricevere l'elemosina per la celebrazione della Messa.

Ne ebbi un dolore profondo.

Comunque avevo fatto quel voto per amore di Gesù: per lo stesso amore curvai la fronte dinanzi alla volontà del Papa.

Filiale, tenera, umile confidenza in Dio

Oh, restiamo pur tranquilli sotto lo sguardo paterno di Dio!

Riguardiamoci come i piccoli bimbi suoi!

Ieri sera assistii ad una scena delicata. Una bimba di due anni e mezzo si era macchiata la vestina bianca di bucato. La mamma non se ne era ancora accorta; allora essa sale sulle sue ginocchia, e incomincia a baciarla, a carezzarla, e poi, all'orecchio le dice pian piano: « Mamma... mi sono sporcata... » e seguita a baciarla. Che bella semplicità di bimba! ...

Oh, Dio c'è presente! ... Io ti abbraccio nell'amore, o mio Dio... io ti bacio, ti carezzo e tra i baci dell'amor mio, ti confesso le mie colpe, ti prometto amore!

Allora le colpe stesse rivestono un carattere di amore, direi qua sì; si trasformano in una semplicità che affascina, in una carità che conquide!...

Quella mamma rispose alla sua bimba con un bacio.

Oh, Dio è più buono di una mamma terrena! Egli ci risponderà con un torrente di grazie.

Il Padre scriveva mentre il suo cuore era in un mare di dolore; ma il suo fiducioso amore a Dio non veniva mai meno e l'anima sua ne era ricolma, tanto da darne la piena dolcissima a quante anime venivano ad attingere al suo ministero.

La legge è uguale per tutti?...

Il giorno sette ottobre fui chiamato per una testimonianza in tribunale.

Non ero mai stato in un ambiente di tribunale. Nella sala delle udienze vidi scritte queste parole: « La legge è uguale per tutti ».

Malinconicamente pensai che bisognava aggiungervi: « Per tutti... quelli che non hanno danaro e non sanno imbrogliare! ».

Oh, la giustizia umana quale giudizio poteva formulare veramente esatto?

Ringraziai Gesù di avere istituito il tribunale della Penitenza, che è il più grande capolavoro della sapienza di Dio.

L'Apostolato negli Ospedali

Nel 1913 io cominciai il mio apostolato negli Ospedali, per una circostanza che sembrò casuale ed invece era provvidenziale.

Fui invitato a fare un triduo di preparazione alla Santa Comunione, nella terza sala dell'Ospedale dei Pellegrini.

Era il 1° febbraio 1913. Ero nella sala grande del reparto chirurgia uomini.

Nell'entrare in quella sala la prima volta, mi parve di vedere Gesù stesso reclinato in quei letti di dolore.

Passai accanto agli infermi, fermandomi ad ogni letto per dire una parola di conforto. Poi sedetti in mezzo alla sala e parlai della grazia che si nasconde nelle umane sventure. Parlai con parabole e paragoni, e ricordo che tutti ne furono oltremodo contenti e consolati.

Vi era là un giovane calzolaio... (1)

Si chiamava Luigi Capriglioni. Era un giovane calzolaio che aveva avuto un piede sfracellato da un tram. Gli avevano amputato una parte del collo del piede, ricongiungendolo poi alla gamba. La operazione era riuscita ma il giovane era inconsolabile pensando di dover rimanere zoppo.

Egli meditava il suicidio e mi disse: « Io mi sparerò un colpo di rivoltella sotto il palato, per essere certo di morire ». Lo confortai e gli dissi: « Ricordatevi quello che vi dico: un giorno non lontano voi ringrazierete Dio di avervi fatto male al piede e di essere rimasto storpio ».

(1) Queste conversioni sono il premio di Dio a quelli che, per la conversione dei peccatori, pagano in proprio con il dolore e le umiliazioni valorizzate dalla Passione di Cristo.

Queste parole si verificarono. Quando scoppiò la guerra europea, egli incontrandomi mi disse: « Sapete, ho veramente ringraziato Dio di essere diventato zoppo, perché, senza di questo sarei andato anch'io alla guerra ».

Portai agli infermi libri devoti per far loro occupare il tempo, oggetti di devozione e piccoli regali. Essi mi volevano un gran bene e, finito il triduo, vollero che io ci fossi andato ancora.

Fu così che presi l'abitudine di visitare ogni domenica gli infermi dell'Ospedale dei Pellegrini.

Sarebbe lungo, anzi impossibile, raccontare tutti i ricami di misericordia che Gesù fece in queste visite.

Predicando una volta, contro ogni mia volontà e soffrendone, feci allusione ai poveri Sacerdoti che talvolta danno esempi cattivi alle anime.

Senza che io lo sapessi, c'era in sala un vecchio ostinato che non voleva sapere di Dio e dei Sacramenti. Dopo quella predica volle parlarmi, disse che io gli avevo parlato al cuore e letto nell'anima. Il motivo della sua lontananza dal Signore era stato determinato dall'esempio cattivo di un Sacerdote.

Mi disse: « Padre, pigliatemi il Crocifisso... »

Dovevo parlare una volta sul Vangelo della domenica. Mi sentii spinto a parlare sulla bontà di Dio nella tribolazione.

Non sapevo spiegarmi il motivo di quella predica che sembrava diretta ad uno solo, quand'ecco uno degli infermi m'interrompe e mi chiama. Era un contadino che era caduto da un albero; aveva la colonna vertebrale spezzata, il dorso tutto piaghe e, naturalmente, del tutto paralizzato.

Il pover'uomo mi disse: « Padre, pigliatemi il Crocifisso, che voglio baciare! » Glielo presi, ed egli allora fece questa commovente preghiera, in dialetto: « Signore, ti ringrazio della tribolazione che mi hai mandata. Io soffro assai, ma ti ringrazio perché so che sei buono. Se ti piace, prendimi con te; ma se non lo vuoi, sono contento di essere tra queste pene e ti ringrazio ».

Io commosso, lo baciai.

Un ricamo di Gesù per la riabilitazione di un povero sacerdote nella stima del popolo (1)

Nell'anno 1913 fui invitato a predicare il mese di maggio all'Albergo dei poveri, nella Chiesa detta delle... Vecchie e in quella dell'Addolorata a Miradois.

La predicazione mariana nella Chiesa dell'Albergo dei poveri mi diede l'occasione di trattenermi a parlare spesso con il Rettore Vincenzo Pio Marzano.

Egli mi aprì tutta l'anima sua e ciò si rivelò provvidenziale perché egli morì dopo poco ed io, conoscendo alcuni particolari della sua vita, potetti riabilitarne la memoria.

Il povero Sacerdote Marzano era stimato uno scialacquone, perché era pieno di debiti. Per liberarsi dalla noia dei creditori, tante volte fu costretto a ricorrere a prestiti ad usura ed aggravò così maggiormente la sua situazione. Per questo motivo molti lo tenevano in disprezzo, e minacciarono persino di cacciarlo dal suo posto di Rettore. In realtà egli non sapeva regolare troppo i suoi affari, ma la ragione di molti debiti che faceva era la carità, siccome egli stesso mi confidò.

Pochi giorni prima della sua morte, ad esempio, egli, avendo trovato una famiglia abbandonata da tutti, sulla strada, senza casa, contrasse un debito per aiutare quella povera gente.

Dio, delicatamente, non volle che la sua memoria fosse disprezzata e mi fece raccogliere dalle sue labbra tante confidenze di bontà che poi mi servirono: ed ecco come.

Incalzato dai suoi creditori e minacciato di morte egli, in un momento di grande pena, andò vicino a Gesù Sacramentato e gli

(1) Don Dolindo, che nei primi confronti cede sempre e lascia che... Dio ci pensi, nel confronto degli altri non dubita mai di prendere posizioni chiare di difesa dell'innocenza e della giustizia.

disse: « Signore, io non posso più resistere a tante pressioni che mi fanno i miei creditori: anziché permettere uno scandalo, chiamami a te ».

Gesú ascoltò questa preghiera e, di lì a qualche giorno, mentre faceva la benedizione eucaristica, nel dire il « Dio sia benedetto », fu colpito da apoplezia e cadde sui gradini dell'altare.

Fu pietosamente portato a casa sua, fra le lacrime desolate del suo vecchio padre. Ma non si riebbe più e 24 ore dopo morì placidamente il giorno 11 agosto 1913, alle ore 13.

Fui invitato al funerale che si fece il giorno dopo, nella Chiesa dell'Albergo dei poveri.

In Chiesa vi era molta gente con le Autorità del pio luogo. Mentre si cantava la Santa Messa, io fui invitato a fare il discorso funebre.

Raccolsi allora stesso, dalla bocca del vecchio padre alcune notizie storiche e salii sul pergamo.

Il discorso fu la riabilitazione della memoria di quel Sacerdote e commosse straordinariamente tutti.

In S. Gennaro dei poveri

Il primo discorso per le Quarantore lo feci nella Chiesa di S. Gennaro dei poveri, il 2, 3 settembre 1913.

In quell'ospizio vi era ricoverato un mio zio, nobile, ma ridotto in estrema povertà: Carlo Valle, cugino di mia madre.

Egli credeva quasi di farmi onta, per lo stato in cui era ridotto e si nascondeva; ma io gli andai incontro, lo abbracciai, lo baciai e gli baciai la mano per rispetto, ed egli ne fu tanto consolato.

L'apostolato dell'ombrello

Nell'attività dell'apostolato, io ardevo dal desiderio di far conoscere ed amare Dio. Coglievo tutte le occasioni per glorificarlo, ed anche per le strade riprendevo i bestemmiatori, esortavo i fanciulli, mi fermavo apposta vicino alle edicole dei giornali (beato 1913, allora ci si poteva fermare senza disgusto vicino alle edicole dei giornali!) per trovare l'occasione di dire qualche buona parola a quelli che vi si soffermavano.

Facevo poi quello che io chiamavo l'apostolato dell'ombrello. Quando pioveva e vedevo qualcuno senz'ombrello, lo seguivo, lo ricoveravo sotto il mio ombrello e siccome chi si riparava con me si commoveva di questa attenzione, io trovavo il campo più preparato per dirgli una buona parola.

Di sera andavo a bella posta per le strade più solitarie, dove si fermavano i malviventi, per esortarli a desistere dal peccato.

Confesso che questo mi faceva paura e che spesso... tremavo nel fare queste esortazioni; ma il Signore mi dava la forza di compiere questo apostolato che non era scevro di pericoli.

Tutto mi costava sacrificio; non ho operato mai per entusiasmo ma solo per apprezzamento di Dio e volevo vincere così il mio rispetto umano, la mia naturale timidezza, la paura e le tentazioni del demonio, che mi faceva desiderare una vita solitaria e tranquilla.

... Cominciai a predicare un poco alle sedie

Avevo fatte molte prediche nella piccola cappella del Vico Lammatari e in modo particolare ne era rimasta commossa una buona vecchietta, chiamata Carolina Orte.

Essa era zelatrice del SS. Nome di Gesú, nella Chiesa di Regina Paradisi, dove vi è annesso -un antico monastero, oggi ridotto a conservatorio. In quella chiesetta era stata introdotta la devozione al Nome di Gesú da un pio Sacerdote, canonico della Cattedrale, a nome Scarpati. Morto questo Sacerdote, la chiesetta rimase in abbandono e non si pensò più a continuarvi. la pratica della predicazione di Gennaio, che già da molti anni si faceva.

La buona zelatrice Carolina Orte pensò allora d'invitare me per continuare in quella Chiesa l'apostolato del SS. Nome di Gesú

Io accettai e cominciai subito, dal 1° gennaio 1914, tutto il mese dedicato al SS. Nome di Gesú. Veramente... cominciai a predicare un poco alle... sedie. La chiesetta è molto piccola, capace appena di un centinaio di persone o poco più. Trovai in Chiesa solo la -Carolina Orte, la sorella sua, Sofia Orte, due vecchiette e pochi bambini che facevano fracasso per molti.

Dal coretto, poi, della chiesa vi erano le poche suore del convento e qualche pigionante. In tutto, una decina di ascoltanti e una decina di fanciulli che venivano per giocare.

Io predicavo come se avessi parlato a molti perché anche una sola anima è degna del nostro rispetto e della nostra - cura.

Dopo la predica salivo sull'organo e suonavo e cantavo le litanie. Dopo facevo la benedizione.

In breve la chiesetta cominciò ad affollarsi e molte persone, anche di lontano, cominciarono a frequentare la cappella di Regina Paradisi.

L'esercito di Gesù

Fu in questo mese di gennaio che, per la prima volta, dissi a quei fedeli, senza neppure pensare a quel che dicevo, che dovevano formare il primo nucleo di un esercito di Gesù che doveva partire per le battaglie del mondo e conquistarlo al regno di Dio.

Si strinse allora tra quei fedeli una lega spirituale di preghiere di piccoli sacrifici, di vita cristiana insomma. E' inutile dire che quelle anime non avevano nessuna forma esterna di associazione: non

ci erano registri d'iscrizione, regolamenti, segni esterni, nulla. Io non ci pensavo neppure ne avevo la minima intenzione di fondare qualcosa, sia pure una associazione devota.

Quelle anime dovevano sforzarsi di essere veramente cristiane e, come dissi loro una volta, il loro registro d'iscrizione doveva essere il Cuore di Gesù; il loro distintivo, la pietà e la virtù; la quota da pagare, non già un contributo di danaro, ma di piccoli sacrifici, di piccole immolazioni, di piccole virtù da esercitare, per amore di

Dio, nella carità più generosa verso la propria famiglia, la scuola, per chi ci andava, nella professione, in ogni ambiente in cui si trovavano...

Cominciò così a germinare un piccolo granello di senape nella chiesetta più umile e disprezzata, fra gente semplice e leale, sotto gli sguardi di un povero Sacerdote, il cui pane quotidiano era l'umiliazione.

L'apostolato degli scritti sulle immaginette...

Al termine del mese di gennaio 1914 io pensai che, per rendere in certo modo stabile il frutto di quella predicazione, era bene lasciare a quei fedeli un monito, un ricordo scritto.

Comperai allora delle immaginette ed a tergo di ognuna, scrissi una massima, una esortazione e talvolta un... rimprovero.

Prima di scrivere, supplicavo Gesù a degnarsi di parlare Lui a ciascuna di quelle anime, che io non conoscevo. Poi, dopo avere scritto le figurine, una differente dall'altra, re rimescolavo e dopo la ultima predica, scendendo dal pulpito le dispensavo, pregando Gesù di far capitare a ciascun'anima quello che poteva essere proporzionato alle di lei particolari necessita.

Gesù buono ha risposto sempre a questa preghiera, poiché io conservai sempre, da allora, l'uso di dispensare simili figurine dopo ogni predicazione lunga. Alle volte a me sembrava di scrivere cose fuori proposito e come fossi forzato a farlo e dicevo: « Signore, abbi pietà di me; io debbo essere davvero uno squilibrato! »

Temevo di nuocere alle anime con quegli scritti e questo mi era di molta pena. Poi facevo un atto di fiducia e di abbandono in Gesù e continuavo a scrivere. I fatti dimostrarono sempre che Gesù, con delicata misericordia, servendosi di me, sacerdote suo, parlava intimamente alle anime. Tutti rimanevano sorpresi nel ricevere le immaginette, perché le parole scritte a tergo rispondevano alle loro necessita spirituali e ai loro pensieri più occulti.

Una volta, dietro una immaginetta, scrissi...

queste parole, che mi sembrarono strane e per le quali mi regalai il titolo di squilibrato: « Perché vi ostinate reclamare il vostro credito, quando siete certa che la persona che vi deve il danaro non può restituirvelo? Voi la fate vivere in disgrazia di Dio e vi amareggiate, Rimettetele dunque il credito, che non esigerete mai e ditele che Si riconciliasse con Dio ». Cito a senso le parole.

A me sembrò molto curioso questo scritto, ma lo mescolai con le altre immagini. Dopo pochi giorni venne nella Chiesa del Rosariello, dove io dicevo Messa, una persona la quale mi mostrò quella figurina e mi disse: « Padre, questa figurina è capitata a me, quando la dispensaste in chiesa; ora, io ho davvero un credito che, da molti anni, non posso esigere,, che cosa mi consigliate? ».

Rimasi un poco sorpreso e benedissi Gesù di tanta sua bontà. Le consigliai di dire al debitore che si rimettesse in grazia di Dio, perché essa quel debito glielo rimetteva. Se però, egli, potendo, avesse voluto soddisfarla, essa ne sarebbe stata contenta.

« Preparatevi a morire... »

Episodi del genere ne succedevano spesso, quando dispensavo le figurine. Una volta scrissi: « Preparatevi a morire, perché in quest'anno il Signore vi chiamerà... ».

Mi sembrò pazzesco, ma confidai nella bontà di Dio e diedi, a caso, anche questa immagine, insieme alle altre.

La figurina andò a finire nelle mani di una certa Antonietta Cipolletta, la quale morì esattamente tre mesi dopo.

La figurina fu scritta il 30 giugno 1918. Essa morì il 30 settembre del medesimo anno, all'età di circa 25 anni.

Il dispettuccio del diavolo

(Per riassunto)

Non ci poteva mancare. Gelosie di... quartieri tra gente interessata ad una chiesa vicina che si era spopolata a vantaggio di quella di Regina Paradisi determinarono la lotta... Fu reclutata una frottaglia di ragazzini che, all'ingresso della chiesa in cui il Padre predicava, con villanie e turpiloquio disturbava chi entrava. Quei ragazzi che con zelo inaudito compivano la loro missione, esercitarono davvero molto la pazienza del povero Padre. Non riuscendo ad impedire che la gente entrasse in chiesa, essi facevano chiasso, sbattevano l'uscio. sparavano perfino piccoli petardi... durante la predica...

Ma il demonio non vinse. La chiesa si affollò sempre più e si aggiunsero agli abituali frequentatori del piccolo tempio anche molti uomini che presero gusto alla parola di Dio.

Una volta successe un piccolo incidente. Predicando, avevo parlato alle suore, che ascoltavano dietro il « coro », con tale precisione di certe particolari mancanze di carità successe fra di loro, che la Superiora se ne adirò, mi fece chiamare e voleva sapere da me chi mi avesse rapportato quelle cose. Io, in realtà, avevo parlato senza saper nulla; solo, avevo pregato Gesù di farmi parlare secondo, il bisogno di quelle anime, come del resto facevo sempre.

Invano mi sforzai di far capire alla Superiora che avevo parlato semplicemente e così come mi veniva, senza saper nulla delle loro miserie e senza volervi alludere. Ella rimase nella persuasione che una del monastero mi aveva comunicato quei fatti, segretamente.

Nella Chiesa di S. Gennariello a Materdei

Il Rettore della Chiesa di S. Gennariello a Materdei (la Chiesa ora è stata abbattuta) che era allora il Sac. Nicola Martinucci, m'invitò per un corso di predicazione.

E fu lì che incontrai alcune delle anime che furono poi il nucleo che si sviluppò nei vari tipi di apostolato, di cui dirò in seguito. La Chiesa si affollò di molti ascoltatori e la voce della mia predicazione giunse ad un gruppo di Sacerdoti che, avendo avuto conoscenza delle tante stoltezze dette su di me, ebbe la curiosità di venirmi ad ascoltare.

Quel giorno io avevo preparato la mia predica, ma salendo sul pulpito, appena guardai l'Ostia Santa, solennemente esposta, (era la festa delle Quarantore, settembre 1914) mi sentii vicino Gesù, che mi cambiò tutto il soggetto del discorso.

Mi rivolsi verso di loro, parlando, e dovette essere tanto l'ardore delle parole mie, che essi si commossero fino al pianto. E per bontà di Dio si ravvidero sul mio conto.

Nella sala grande dell'Ospedale della pace

Il Rettore, Sac. Martinucci, si occupava dell'Opera della riabilitazione delle donne « perdute ».

Contento delle mie prediche nella sua Chiesa, m'invitò a fare un corso di esercizi nell'Ospedale della Pace, dove quelle poverette sono rinchiusi, quando sono ammalate o quando la questura le toglie di circolazione e le affida a cure mediche.

Cominciai questo corso di esercizi il 16 dicembre 1914. Predicavo nella sala grande dell'Ospedale della Pace. Non so dire l'impressione che provai nell'entrarvi la prima volta. Erano raccolte lì dentro un centinaio di quelle povere creature, vittime e strumento del peccato. Le malattie più orribili spesso le deformavano. Esse, però, si mostravano avidi della parola di Dio, ed ascoltavano con grande attenzione e spesso scoppiavano a piangere.

Parlai loro del buon Pastore che cerca la pecorella smarrita e sentii tutta la misericordia con la quale Gesù le invitava alla penitenza. L'impressione di quelle prediche, alla distanza di nove anni, mi dura ancora, tanto fu potente il soffio di grazia che io sentivo in me nel parlare.

Vi furono episodi belli della grazia e della misericordia del Signore.

Una ballerina di teatro...

Giaceva nel primo letto, vicino all'altare della sala, una povera donna che aveva un male terribile (forse un cancro) allo stomaco e alle gambe.

Era stata una delle prime ballerine di teatro e aveva girato il mondo tra applausi e doni di ogni genere. Abbandonata poi dal marito, rinnegata dalla famiglia sua, ammalatasi gravemente, era stata ricoverata in Ospedale.

Notai che la parola di Dio le faceva una impressione immensa e spesso piangeva. Quando parlai della morte, dissi: « Chi sarà tra di voi la prima a comparire innanzi a Dio? » Essa levò la mano e disse: « Sarò io! ».

Oh il Signore misericordioso l'aveva condotta a quell'estremo proprio per salvarla! Essa, infatti, si confessò, si comunicò. Subito dopo si aggravò e in una gran pace, fra segni non comuni di penitenza, rese l'anima a Dio.

La storia di un quadro e due conversioni...

Nel mese di marzo 1916, conobbi un artista pittore, Francesco Tito; lo conobbi perché l'Arciprete di Prato Sannita, Anacleto Pesaturo, mi aveva incaricato di fargli fare un grande dipinto ad olio, raffigurante Gesù nell'orto del Getsemani.

Il pittore per manifestarmi la sua riconoscenza per avergli procurato io quel lavoro, mi domandò che cosa volessi che mi dipingesse. Gli dissi che io volevo ricompensarlo, benché modestamente, e che mi avesse fatto un quadro di Gesù, divin Maestro, a mezzo busto, ricavando i lineamenti dal Volto santo, ed un quadro della Madonna.

Il pittore vi trovò grande difficoltà; fece un primo disegno, ma a me non piacque. Io pregai tanto Gesù che si fosse degnato illuminarlo, e lo pregai a far sì che quei quadri avessero richiamato a Lui le anime.

Dopo un mese di preghiere, il pittore abbozzò con la carbonella i due disegni. A me piacquero e Gesù volle, come prima grazia, richiamare ai santi Sacramenti il pittore che ne era lontano da moltissimi anni. Anche un amico suo, come lui, lontano dai Sacramenti, si confessò e si comunicò.

I due quadri, essendomi stati consegnati, furono benedetti ed esposti al culto nella Chiesa di S. Gennariello, per il periodo di una novena, con una preghiera che io scrissi e, con approvazione ecclesiastica, avevo fatto stampare e distribuire.

Si segnalavano, in quei nove giorni, grazie davvero straordinarie di guarigioni e conversioni.

« Dai frutti conoscerete l'albero »

Una breve parentesi: le anime che seguirono il Padre, quelle passate alla vita eterna. Il Padre disse di avere incontrato fra le persone che venivano ad ascoltarlo nella Chiesa di S. Gennariello il gruppo di anime che fu poi il nucleo dell'Opera che, sotto il titolo di « Apostolato Stampa », doveva espandersi in tante attività di apostolato esterno, sia in campo librario, che in quello sociale. Egli in questo punto dell'Autobiografia le ricorda ad una ad una.

Ora son passate quasi tutte all'eternità dopo aver testimoniato fedeltà e attaccamento alla Chiesa, attraverso le più eroiche e sacrificate esperienze di carità e di donazione totale di sé al servizio dei fratelli, nel nome santo di Cristo.

Saremmo tentati di riportarne qui i vari fogli; ma rimandiamo tutto ad altra pubblicazione perché ci proponiamo, in seguito, di stampare un piccolo corollario di biografie che potranno essere di estremo interesse nel campo della spiritualità moderna, intesa nello spirito della Chiesa. La fisionomia spirituale di queste anime formate dalla direzione serena ed equilibrata di Padre Dolindo Ruotolo è, infatti, estremamente moderna.

Quando - e parliamo di 50 anni or sono - non si dava alcuna importanza alla donna e se ne temeva l'intervento anche in campo di apostolato, Padre Dolindo formò le giovani che il Signore pose sul suo cammino di Sacerdote, alle più spericolate forme di apostolato sociale.

Egli fu un vero pioniere dell'apostolato dei laici. Queste anime furono profondamente diverse l'una dall'altra. Ebbero in comune una cultura notevolissima (quasi tutte studiose e laureate), una mente critica a volte sconcertante, un carattere non sempre facile...

Eppure, la loro vita, suggellata da una morte santa, lo ha testimoniato), esse fiorirono tutte al caldo dell'Amore divino in virtù delicatissime come piccoli fiori al sole della primavera.

La cultura, in loro, divenne scienza e sapienza di Dio; la mente critica, fremito d'intelletto; il carattere difficile, calvario d'immolazione.

Così furono Linda Lancerotto, laureata in filosofia; ardentissima apostola nella scuola; Così Angelica Lancerotto, insegnante di professione che visse gran parte della sua giovinezza in vita comune con i tiscici diseredati, loro consolazione e loro aiuto...

Così Maria La Rovere, laureata in lettere e filosofia: angelo dei poveri; Così Lia La Rovere, scrittrice e pedagoga di valore, vessillifera della gloria di Dio nella patria del dopo guerra per la cui ricostruzione sacrificò la vita.

Così Salvatore La Rovere, Sacerdote morto in concetto di santità, studente in medicina, che lasciò l'Università per cercare in Dio il segreto della salute vera dei fratelli che amava... Egli dette alla Chiesa una copiosa messe di vocazioni sacerdotali: ben 30, fra Sacerdoti, Religiosi e Missionari.

Così Anna Cerrito-La Rovere, la mamma santa di così santi figliuoli; così l'Avv.to La Rovere, lo chiamavano « papà la Rovere », che a sessant'anni, convertito dal Padre, iniziò la sua carriera di avvocato in terra come... difensore dei poveri...

Così « Papà Seccia », il comm. Pasquale Seccia, prefetto in terra d'oltremare, vero patriarca della sua meravigliosa famiglia che, conosciuto il Padre e divenuto parte attiva della nostra Opera, fu difensore appassionato dei diritti di Dio, nei poveri e nelle cause che riguardavano in particolare la gloria della Chiesa santa di Roma...

Così Elena Montella, laureata in lettere, anima ardentissima di carità, apostola nella scuola e coadiutrice sociale di Lia e Maria; Così Amalia Fellico, donata al Signore come fiore delicato che si lascia staccare dalla pianta per morire accanto al Tabernacolo di Dio...

Così Franca Penturo, insegnante di ruolo che, a sedici anni, corse all'amore di Cristo per distribuirlo nella sua meravigliosa giovinezza a quante anime incontrò nel breve ma fervido ciclo della sua esistenza...

Queste le consorelle e i fratelli dell'Opera « Apostolato Stampa », già passati in Paradiso,

L'Opera, infatti, è, in campo laico maschile, e femminile. PE innestata, ora, dopo la santa morte del Padre Dolindo, all'Opera sacerdotale e laicale dei Missionari ecumenici: due alberi che ad un certo punto il Signore volle fondere alla radice perché, alimentati dalla Chiesa, continuassero a donare, ora insieme, altri rami ed altri fiori da ornare gli altari di tutto il mondo.

« Sul tuo dolore poggerò l'opera mia »

Riprendiamo le pagine di autobiografia accostandoci ad esse con rinnovato interesse. In una luce interiore, il Padre nostro Dolindo scriveva così, appunto a Linda Lancerotto:

« Verrà il momento della manifestazione di tutto; sarà in un momento di grandi lotte e di grandi dolori; ma io non mi preoccupo: allora l'albero sarà già colossale... per me il dolore... Ricordo sempre la parola di Gesù: tu sei dolore, e sul tuo dolore poggerò l'opera mia... ».

Sorse, così, quasi senza volerlo, la scuola di Religione; ed ecco come. Maria La Rovere frequentava l'Università ed aveva per sua sventura un maestro di filosofia, che era ateo, ed insegnava un mondo di errori contro la Fede.

Essa cercava di obiettare al suo professore, cercava di demolire quello che egli diceva perché l'errore non avesse fatto strage delle anime delle sue compagne. Ma non sempre era in grado di confutare quegli errori, mancandole una soda cultura religiosa. Ascoltando le mie prediche, essa allora pensò che io avrei potuto rischiararle la mente, epperò il giorno 31 agosto 1916, a nome di sua madre e dei suoi familiari, m'invitò a casa sua per parlargliene.

Io non trovai difficoltà alcuna a darle gli schiarimenti che richiedeva, e le dissi che sarei andato di proposito a casa sua, nel prossimo giovedì, 4 settembre.

Essa mi domandò se trovassi difficoltà che anche qualche sua amica si trovasse presente a quelle spiegazioni ed io le risposi che avesse pur fatto venire chi voleva.

Ritirandomi a casa, pensai che fosse cosa vana il risolvere soltanto delle difficoltà senza un metodo e senza illuminare la mente di quella creatura.

Perciò, abituato come sono a non tentare mai il Signore, mi studiai e preparai per iscritto la prima lezione. Mi servii come testo, della teologia di Mons. Orazio Mazzella, per essere più sicuro di quello che dovevo insegnare. Il giovedì mi recai dai La Rovere e trovai un gruppo di signorine, tutte studentesse e maestre.

Cominciai così la prima lezione, e poiché quella riunione non aveva più un carattere privato, ne feci parlare al Vicario generale, Mons. Antonio Laviano, per ottenerne il beneplacito.

Mons. Laviano volle leggere i fascicoli che io avevo scritti e diede il permesso, purché la scuola si fosse tenuta in casa La Rovere. In seguito, il Parroco di Materdei, Alberto Visconti, voleva trasferirla in Parrocchia, ma il Vicario non volle.

Era volontà di Dio che in casa La Rovere Gesù formasse il suo ovile di predilezione, chiamando alla sua sequela altre anime che voleva consacrate ai suoi piani di amore nel mondo.

Uno... stregone

Si unì al piccolo gruppo anche Linda Lancerotto, che già conoscevo e guidavo nelle vie del Signore.

Linda aveva un'amica, Vittoria Jossa, un'anima leale, ma oltremodo avvelenata dall'ateismo massonico del tempo. Essa le parlò di me e desiderò che avesse un colloquio con me.

Trattandosi di fare del bene ad un'anima, io accettai di vederla in casa Lancerotto.

L'incontro avvenne dopo pochi giorni. Discussi a lungo con Vittoria e le scrutai l'anima profondamente. Essa si mostrava scettica e sorrideva delle varie argomentazioni. Io le dissi: « Voi, ora, sorridete, ma vi dico che dopo... piangerete ».

Vittoria Jossa confessò dopo a Linda che il mio colloquio l'aveva fatta pensare per tre giorni consecutivi, e parlandole... pianse. Essa diceva che io ero... uno stregone, perché avevo con pochi tratti, demoliti in lei edifizii che le sembravano incrollabili.

In realtà essa non si accorgeva che era la grazia di Dio che la pungeva internamente e la chiamava ad una vita nuova.

Vittoria si accostò ai Sacramenti, pregò un poco di più in seguito, ma non ritrasse altri frutti da questo e da altri colloqui che io ebbi con lei.

Con lettere frequenti, che gli costavano immenso sacrificio, scrivendole spesso di notte dopo le preghiere, il Padre cercava di istruire le anime che lo seguivano rispondendo ai loro quesiti e guidandole nelle vie dell'amore di Dio. Eccone qualche rapidissimo saggio. Egli guida con sobrietà, equilibrio, nel suo stile semplice e arguto e sorridente.

L'orgoglio è il ladro del Signore

... Annientatevi innanzi a Gesù buono, riguardandovi però come sua piccola figliuola e fate che Egli possa mandarvi sicuramente attraverso il mondo per portare dovunque, con la carità, le sue misericordie corporali e spirituali.

Chi manderebbe mai un ladro a rappresentarlo in un affare importante di lucro? Il ladro ruberebbe tutto e non capirebbe la sua missione: ora l'orgoglio è come il ladro del Signore.

Se siamo veramente umili, Gesù non ha difficoltà alcuna ad affidarci tutti i suoi tesori: Egli ce li dà tutti perché sa che anche nella gloria esterna della nostra attività noi non gli rubiamo la gloria, che è il diritto divino del suo possesso.

L'orgoglio e la vana compiacenza rovinano le grandi opere di Dio.

Gli Apostoli, quando ritornarono dalla loro prima missione, dissero a Gesù pieni di soddisfazione: « Abbiamo operato cose grandi; anche i demoni ci si sono sottomessi ».

E Gesù disse loro: « Godete piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nel cielo; cioè godete perché avete fatto il vostro dovere e avete glorificato Dio... ».

Ecco l'oggetto della vostra soddisfazione spirituale: la gloria di Dio...

Un soldato con le armi di ... legno

... Non crediate impossibile la vostra formazione spirituale. Voi donatevi al Signore e, con la docilità vostra, Egli farà tutto.

Voi siete già un piccolo soldato del suo esercito, ma avete ancora le armi... di legno.

Vedevo, giorni fa un... drappello di fanciulli, armati di « sarcinelle » di legno rozzamente modellate a fucili. Camminavano con tutta prosopopea ed andavano... alla guerra. Mi fermai per guardarli. Giunti a fronte (non al fronte) cominciarono il... combattimento, ma ahimé, un uomo pigliò i famosi fucili e li spezzò dicendo: « Questi sono buoni ad ardere; oggi la legna va a sei soldi al chilo e voi mi devastate le sarcinelle? ». così il « combattimento » con i fucili di legno finì con quattro scoppoloni, ovvero... scappellotti.

Un soldato di Gesù deve essere armato di Fede vera, di speranza salda, di Preghiera ardente, di carità. Non può contentarsi di sentimenti poveri e aridi, che sono come fucili di legno. Voi, poi, non dovete essere un soldato semplice ma un capitano; dovete formare, cioè, intorno a voi un piccolo drappello di anime capaci di amare veramente Dio.

Age quod agis

(A Ersilia Cavaccini - medico-chirurgo)

La vostra attività sia sempre calma e serena: age quod agis, ecco la regola della vostra azione.

Avete fatto bene, quindi, a non raccogliervi in meditazione ma a fare piuttosto la visita ai vostri infermi, perché era un dovere per voi.

Bisogna vivere di Dio in tutte le vostre attività, ma bisogna darle a Lui complete e perfette.

Vi raccomando la povera inferma e tutti gli infermi poveri che curate per amore di Dio!...

Avete un carattere troppo semplice e impetuoso

Gesù ci raccomandò la semplicità della colomba ma anche la prudenza del serpente; ora mi pare che voi vediate le cose con semplicità grande ma non con prudenza. Avete un carattere troppo semplice ed impetuoso.

Vedete la verità e vi correte, ma non sapete che la verità bisogna vederla nell'ambiente, non isolatamente. E' questa la ragione per la quale non ponderate le reazioni che in altri possono produrre certi vostri atteggiamenti e certi atti.

Guardate tutto dal vostro punto di vista di carità e non riflettete che in altri vi possa essere ignoranza del vostro punto di vista o addirittura malignità e malizia. Ecco un esempio:

Io mi trovo in treno; passo sotto un tunnel perfettamente oscuro e dico: ora è il tempo di pregare a comodo mio, nessuno mi vede. Mi alzo in piedi sul... sedile, apro le braccia e prego. Non ho riflettuto che un fumatore può accendere un cerino improvvisamente, e che, visto in questa posizione, farei i numeri (in napoletano, significa farei una stranezza sulla quale si darebbero i numeri del lotto); non ho riflettuto che chi mi vede così non va con l'idea che io preghi, ma che io son matto. Qualcuno poi potrebbe accorgersi di un movimento all'oscuro e potrebbe immaginare che io mi alzi per rubare qualcosa sulle mensole dove sono le valigie e i pacchi.

Se sono prudente, io prego nel silenzio del mio cuore e non do occasione ad altri di notarmi anche accidentalmente.

Quante volte nella vita si dice: « Oh, se l'avessi saputo, non avrei agito così... non avrei parlato così! ».

Catechesi alla « Cesarea »

Il canonico Antonio Laviano, di santa memoria soprattutto per questo, istituì a Napoli l'opera della Propagazione e Conservazione della Fede per fare il catechismo e la scuola di religione agli alunni e alle alunne delle scuole. Egli istituì dei circoli di catechismo in varie Chiese, incaricando della istruzione i Sacerdoti ed alcune anime pie.

Io fui destinato alla chiesa della Cesarea e cominciai le mie istruzioni catechistiche il 4 novembre 1915. Avevo cura dei piccoli fanciulli e di qualche bambina.

Cominciai questa santa opera con la preghiera e invece d'insegnare il Catechismo, come soleva farsi, io cercai di darne il convincimento e la persuasione, esprimendomi a via di parabole e di paragoni. Questo metodo, fecondato dalla grazia di Dio, era di un'efficacia straordinaria; il mio circolo era disciplinato, perché i bambini capivano bene le verità che insegnavo loro e perciò stavano in silenzio ad ascoltare con viva attenzione.

Piaceva tanto, questo metodo, che anche parecchi uomini adulti e donne mature venivano apposta per ascoltarmi.

Vedendo i buoni frutti che si ritraevano da questo insegnamento, esortato anche dal Rettore della chiesa, Mons. Fabozzi, che spesso era venuto ad ascoltarmi, io cominciai a scrivere le istruzioni che facevo.

Ma ne scrissi appena qualcuna, mancandomene il tempo.

La pubblicazione della Dottrina Cattolica

Cominciata la scuola di Religione in casa La Rovere, alcune di quelle signorine che avevano ascoltato le mie lezioni ai fanciulli della Cesarea, mi domandarono di scriverle per loro uso, affinché avessero potuto far bene il

catechismo. Maria e Lia La Rovere insistettero più delle altre ed io le contentai. Fu così che scrissi la « Dottrina Cattolica » spiegata in parabole e paragoni ai fanciulli e al popolo. Mentre la scrivevo, fui premurato di stamparla dalle stesse persone che me l'avevano domandata.

Io non avevo il danaro necessario, ma feci un atto di fiducia in Dio e cominciai il 15 gennaio 1917.

A misura che scrivevo l'opera, per un permesso speciale avuto da Mons. Laviano, Vicario generale, la portavo in tipografia dando poi gli stamponi al Revisore Ecclesiastico, che era il canonico Francesco Sorrentino.

Il canonico era molto dotto e cominciò a rivedere le mie stampe con una certa diffidenza, giacché temeva che potesse comprometersi per causa mia, che in fondo ero sempre un perseguitato.

Quando stava quasi in fine del volume egli cadde in ansia, temendo che quel metodo nuovo potesse essere censurato, ma dopo che io gliene dimostrai la convenienza, egli appose il suo imprimatur, anzi mi confessò che, leggendo quelle pagine, aveva egli stesso approfondito tante verità della Fede. L'opera uscì il venerdì santo, 3 aprile 1917; fu stampata nella tipografia del cav. Gennaro Priore, mi costò esattamente L. 1302 per 600 copie.

Fui aiutato, in queste spese, sopra tutto dalla generosa carità di Linda Lancerotto, che il 1° gennaio 1917 mi diede mille lire. Di quest'opera fece propaganda, in Francia, un mio amico, il medico Leòn Bonnet. Mi fu pure domandata la facoltà di tradurla in francese dal Signor Luis Ducloné de l'Istitut S. Luis, in Rue de la Bretonnerie, in Poitiers. Questo Signore, a me sconosciuto, aveva tradotto in francese la novena di Gesù Divin Maestro, ed un fogliettino: Tutto per la gloria di Dio, che pubblicai dopo. Io detti l'autorizzazione, naturalmente senza pretese di interesse, ma non ne seppi più nulla.

La vita di Gesù Cristo

In questo periodo io predicai in S. Gennariello e scelsi come soggetto del mese la vita di Gesù Cristo. Quella predicazione piacque e produsse un gran frutto.

Da alcune anime mi fu chiesta la stampa di quelle prediche; ma io che pure lo avrei desiderato, non osavo cominciarla giacché, a causa della guerra, il prezzo della stampa era smisuratamente aumentato.

Un tratto di misericordia di Dio mi spinse poi a confidare ancora in Lui e mi recai subito dal Vicario e dal Revisore per cominciare la pubblicazione della Vita di Gesù, nello stesso modo col quale avevo pubblicato la Dottrina Cattolica.

Linda, al solito, mi soccorse generosamente per la spesa. Fui aiutato anche da un Sacerdote amico, con mille lire; da una signorina, Clotilde Romano, ebbi 700 lire e il resto da altre persone buone.

Nello scrivere la vita di Gesù, per non tentare il Signore, mi documentai molto e, tra i libri consultati, ricordo la vita scritta da Mons. Le Comus e quella del Cardinale Capececelatro.

La stampa terminò il 28 settembre 1917. Per 600 copie spesi L. 4288.

La malattia di Elio e la mia chiamata alle armi

Fu anche questo un periodo di tribolazioni gravi. .

Mio fratello Elio si ammalò gravemente. Era militare e, trovandosi a Capua, fu colpito da febbre tifoidea. Venne a Napoli in licenza e si pose a letto. Passato il tempo della licenza, avendo egli ancora 40 gradi, gli fu imposto dal Comando superiore che andasse all'ospedale militare. Il povero Elio, sfinito dal malanno grave, ne fu esasperatissimo. Furono giorni di angoscia ed io, al ricordo, ne tremo ancora.

In ospedale, al tifo si aggiunsero polmonite e pleurite, che lo ridussero in fin di vita. Come Dio volle, dopo qualche mese, mio fratello uscì di pericolo e risanò completamente.

Ma non erano finite le tribolazioni.

Ci fu la mia chiamata alle armi.

Io ero stato riformato per difetto di vista, ma fui chiamato per una nuova visita medica col richiamo dei riformati. Mi mandarono in osservazione all'Ospedale per la miopia che accusavo.

Ci volevano 8 o 9 diottrie, allora, per essere riformato; io ne avevo appena sei circa, quindi, solo una grazia speciale del Signore poteva liberarmi.

Un carabiniere... distratto

Quando fui mandato in Ospedale, io ero impegnato per prediche. Dissi allora a Gesù con fiducia: « Signore, questa sera io debbo predicare ed intanto questa sera io debbo pure chiudermi nell'Ospedale militare, se vi piace che io parli al popolo la vostra parola, pensateci voi ».

Andai con gli altri all'Ospedale ed attesi che avessi assegnato il posto. Venne il carabiniere che aveva le così dette *basi*, cioè *i fogli* regolamentari per entrare in ospedale.

Egli, quando giunse a me rovistò tra le carte e disse: « Reverendo, io ho dimenticato la vostra *base* al distretto; andatevene dunque a casa e ritornate domani ».

Io vidi in questa circostanza uno scherzo di Gesù che così mi rese possibile di fare la predica. Il giorno successivo era domenica, ed io avevo più prediche. Lo dissi a Gesù con semplice fiducia, andai all'ospedale, ma anche allora il carabiniere disse che aveva... dimenticata la mia base di entrata e mi rimandò a casa.

Solo il lunedì io ero senza impegni di prediche e solo il lunedì il carabiniere portò la mia base e io fui ricevuto in ospedale.

Dichiarato abile e poi... riformato

Erano le 6 del mattino, avevo detto la Santa Messa alla chiesa della Cesarea, alle 5. Verso le 10 subii la visita del dott. Tieri, oculista, il quale senz'altro mi dichiarò abile. Chiesi di appellarmi alla visita collegiale per le cicatrici delle mani e mi fu concesso. Per provvidenza di Dio vi era a capo un maggiore medico che era dell'Ospedale della pace e mi conosceva per le visite e il bene che cercavo di farvi.

Egli mi esaminò, mi prese le mani, me le tastò... disse allora ai colleghi: « Questi ha veramente le mani rovinate » e rivolto a me, disse: « Andate pure a dire la vostra Messa, poiché siete riformato ».

Per riassunto, dal racconto di una testimone.

Il Padre più intensamente continuò il suo apostolato con la scuola di Religione e con la predicazione in varie chiese di Napoli. Al Gesù Vecchio una predica che egli tenne sulla realtà di Dio e sulla necessità di convertirsi al suo amore, provocò tale entusiasmo che il popolo si levò in piedi osannando al Signore e gettando fiori all'altare. Al Rettore della chiesa del Gesù vecchio, Mons. Petrone, il Padre disse che aveva fatto un sogno su di lui, dal quale argomentava che lo avrebbero fatto Vescovo, Mons. Petrone scoppiò a ridere... Si era nel 1917: nel 1921 fu fatto Vescovo di Pozzuoli.

In contrada S. Anastasia

Il 31 luglio 1917, mi recai la prima volta in una contrada di campagna, nel comune di S. Anastasia, presso la Madonna dell'Arco.

Cominciai là un apostolato in una piccola frazione chiamata dei Romani, dove un Sacerdote, Giuseppe Castiello, edificava una chiesa in onore di S. Francesco d'Assisi.

Ecco come vi fui invitato.

Il Sacerdote Castiello aveva letto su di un giornale la recensione della mia opera « La dottrina Cattolica », e s'invogliò a comprarla. Domandò di me ad un Sacerdote il quale gli disse che io ero semplicemente un pazzo...

Castiello, invece, volle conoscermi e venne in casa mia nel giugno del 1917 e acquistò l'opera. Mi domandò quindi in favore di andare a fare qualche predica nella sua contrada. Accettai, ma per la fine di luglio, essendo occupato per le prediche, a Napoli.

Con un biroccio, verso S. Francesco ai Romani

Il 31 luglio, preciso all'impegno, mi recai alla Madonna dell'Arco e di là, con un biroccio, andai a S. Francesco d'Assisi, ai Romani.

La chiesa era grande, ma ancora grezza; tutto vi era povero, ma Gesù si sentiva di più in quella povertà ed in quella solitudine.

Trovai in chiesa gruppi di fanciulli che imparavano la Dottrina cristiana da qualche giovane campagnola, preposta ad ogni gruppo.

Il Sacerdote Giuseppe Castiello

Castiello era un po' nervoso, ma zelante e pieno di fede. Quella chiesa era sorta per sua cura, fra mille sacrifici e contraddizioni. Egli aveva raccolto il desiderio di un moribondo che si rammaricava di morire senza avere edificato una cappella in quella contrada. Castiello gli disse di morire in pace perché la cappella l'avrebbe fatta lui. Senza danaro, senza risorse, trovò chi gli diede un po' di suolo. Raccolse egli stesso le pietre del torrente, raccattò gli stracci, ossa, capelli, per far danaro.

Quando volle far tracciare sul terreno la chiesa futura, una donna gli lanciò le pietre per disprezzo, un uomo disse: « Voglio morire quando vi si dirà la prima Messa ».

Quella donna ora cerca l'elemosina alle porte di quella chiesa ed è tutta paralizzata, e quell'uomo morì esattamente il sabato precedente alla domenica nella quale, qualche anno dopo, vi si disse la prima Messa.

Il popolo si prestò a lavorare per la edificazione della chiesa; al vespro, dopo il lavoro dei campi, vi lavoravano.

Eppure era un popolo abbastanza duro. Castiello non aveva risparmiato lavoro per dirozzarlo, per istruirlo nella Fede, benché con un frutto sproporzionato a tante fatiche.

Io rimasi sorpreso dal modo come stavano in chiesa, come recitavano le preci latine, senza sbagliare una parola, e capii che quel Sacerdote vi lavorava davvero.

Predicai e cantai e da quel giorno ritornai spesso in quella contrada. Vi andai poi stabilmente tutte le domeniche: vi facevo quattro prediche, celebravo, per speciale concessione, due Messe, cantavo.

Il popolo mi amava assai e, quando potetti avere il permesso di confessare in quella chiesa, vi fu anche frequenza dei Sacramenti.

*A piedi, di notte, nella solitudine della campagna
pregavo Dio di farmi morire...*

Pur di fare un po' di bene a quel popolo che corrispondeva con tanto risveglio spirituale, io non badavo a sacrifici e a strapazzi.

Mi recavo a S. Francesco ai Romani, alle volte, di notte avanzata, su di un biroccio attraverso la campagna. Alle volte vi andavo a piedi, sotto la pioggia, col pericolo dei lupi (non rari in quella zona) o dei disertori di guerra, che infestavano la campagna.

Credendomi inetto al bene e temendo di fare del male involontario alle anime, specialmente per la responsabilità che sentivo forte anche verso il gruppo della scuola di Religione, più di una volta pregai Dio di farmi morire sconosciuto, I', in urla di quelle siepi, se io -avessi dovuto scandalizzare un'anima sola...

Sapete cos'era successo? mi avevano preso per scemo...

Ieri sera fu davvero classica la mia andata nella parrocchia di S. Anastasia, per la predica. Entrai in chiesa ed il parroco mi ricevette abbastanza freddamente, anzi mi sembrò non poco infastidito per la mia venuta. Lo stesso fu pure degli altri del Clero.

Il Padre Giuseppe Castiello era con me ed io gli dissi: « Se non sapessi che Dio ha i suoi fini anche in questa umiliazione, e se non amassi di annientarmi per Gesù buono, io direi: Dove mai *abbiamo capitato*, siccome diceva l'analfabeta! ... ».

Cantai qualcosa tanto per raccogliere il popolo, ma la chiesa era deserta. Un prete, vedendomi salire su, all'organo, disse alle mie spalle, credendo che io non sentissi: « Tu vedi don Peppino che cosa ti ha combinato!! ».

Don Peppino era il Rettore Castiello, che mi aveva proposto per la predicazione. La mia natura ne soffriva, e ben fatto; ma vedevo con calma l'evento e dicevo a Gesù: « Solo se canto, solo se ti lodo per un istante, non perdo certo né il viaggio, né la preziosità di queste umiliazioni ».

Sapete che cosa era successo? Mi avevano preso per scemo (mi avevano definito bene); e, dopo l'ho saputo, si irritavano col mio Rettore che mi avesse condotto I'.

Quando cominciai a cantare accompagnandomi con l'organo ci fu una prima sorpresa e si radunò parecchia gente. Alla predica, preparata dalla umiliazione, Gesù diede luce e fuoco di amore come lui solo sa fare.

Il paese stamane era ancora entusiasta per ieri, compresi i sacerdoti, i quali mi dicono un... prodigio.

Vedete se si può dare ascolto al mondo: ieri sera ero scemo, anzi per dire la loro parola: « abbonato ».

Oggi sono... un prodigio.

Domani chissà che titolo mi daranno! ...

Una fucilata nella notte...

Per iscambio, una volta ebbi una fucilata, e per misericordia di Dio, le palle mi caddero ai piedi, sfiorandomi il capo. Conservo ancora quattro di questi proiettili detti « a caprioli », come ricordo della protezione di Dio.

Un « guappo » di contrada...

Spesso per quelle campagne, io portavo Gesù agli infermi, solennemente accompagnato dal popolo e cantando con voce così poderosa che i contadini correvano lungo la via per adorare Gesù.

Affrontai anche i più pericolosi delinquenti della zona, ed una volta, con voce forte, misi a posto un tale che vi commetteva mille soprusi, e che era il terrore di quella gente.

Quell'uomo, benché armato di roncola, non osò reagire e si tacque.

« Se non hai Fede, a che vale la tua scienza? »

Fu in quest'anno 1917 e propriamente nel mese di aprile, che predicando io gli esercizi spirituali nella chiesa del Sacramento, parlando della Fede, mi rivolsi, senza pensarci, ad uno degli ascoltanti, un signore che mi stava di fronte, e dissi: « Mettiamo un paragone, per intenderci:

Tu sei professore di scienze naturali, e se non hai la Fede, che cosa è la tua scienza? Tu sai uno scarafaggio quante zampe tiene, quando esce ed entra nella sua tana.

Se questo, che pure hai appreso dai libri tu lo conoscessi nell'armonia delle opere di Dio, nell'armonia della Fede, la tua scienza sarebbe un bene; ma così, lontana da Dio, la tua scienza è come una ruota di orologio, smontata dal suo macchinario, e perciò praticamente inutile.

Un astronomo che considera gli astri del cielo, certo ne sa più di te e quanto più di te conosce chi conosce Dio, che è al di sopra di tutti i cieli! ».

A quanto mi si disse, nemmeno a farlo a posta, quell'uomo seduto di fronte a me e al quale inavvertitamente, mi ero rivolto, era un miscredente e... professore di storia naturale.

Credette che io lo conoscessi, che avessi voluto umiliarlo, si offese e mi scrisse subito una lettera d'insulti...

*Assiste un tisico che, condannato dal suo male,
temeva di morire...*

Fui chiamato, ai principi del settembre 1917, al capezzale di un povero tisico, chiamato Enrico Russo, che si consumava inesorabilmente e non voleva ricevere i Sacramenti, perché diceva di volerci andare egli stesso, quando sarebbe guarito.

Mi recai a casa sua e, senza molti preamboli, gli parlai dell'eternità, di Dio, della sorte di andare al cielo, della fugacità della vita, con accenti e paragoni così persuasivi che il povero giovane s'infiammò del desiderio del Cielo e volle ricevere la santa Comunione. Gliela portai io stesso e gli portai anche l'Estrema unzione.

Egli visse ancora altri giorni, durante i quali andai a trattenerlo con discorsi santi, facendogli ricevere novellamente la santa Comunione.

Il giorno precedente alla sua morte, stetti con lui e vegliai tutta la notte alternando la preghiera con i discorsi sul Cielo.

Il magnifico cielo stellato che si vedeva dalla stanza e la cupola della chiesa di S. Agostino che si delineava nella notte, invitava l'anima a ricordarsi di Gesù Sacramentato e della patria celeste.

Il giovane si licenziò dai suoi parenti, disse loro di non piangere e di mettere intorno al suo letto quattro ceri... e raccolto in Dio, spirò l'anima in pace. Fu una morte di angelo ed avvenne il 25 settembre 1917.

*Comperai il Corano di Maometto
e mi posi a leggerlo.*

Nel maggio del 1916 comperai il Corano di Maometto e mi posi a leggerlo. Un libro noiosissimo, mi costava fatica a leggerlo, eppure vi ero come forzato e sentivo che Dio ci aveva un fine.

Infatti, verso la fine del 1916 mi fu presentato un notevole arabo, della tribù di Zavia, che desiderava istruirsi nella Fede.

Era un giovane intelligentissimo e colto, professore di arabo e turco presso, l'Istituto Orientale di Napoli.

La conoscenza del Corano mi fu preziosissima per iniziare un discorso di fede. Il mistero della Trinità di Dio è uno dei più ardui per i musulmani che, sulla linea dei versetti del Corano, negano l'eterna generazione di Dio.

Una sera dovevo cantare l'ora di adorazione al SS.mo Sacramento, nella chiesa di S. Giuseppe e Teresa. Non avevo ancora parlato al professore di Gesù Sacramentato, ma lo condussi con me e gli dissi: « Voi rimanete in chiesa e adorare Dio come sapete farlo, giacché io non posso per ora spiegarvi la funzione che vi si fa ».

Io cantai come meglio potetti. Con le sorelle mie eseguimmo cori a più voci e credetti che egli si fosse commosso a quel canto, giacché lo vedevo in chiesa raccolto più di tutti.

Invece, terminata l'adorazione, egli mi disse: « Che cosa era quella cosa bianca che stava in alto, tra i ceri? (parlava dell'ostensorio con Gesù vivente). Niente mi ha fatto impressione, neppure i canti; solo, da quell'oggetto io sentivo venirmi nel cuore una vita che mi dava una grande pace ».

Gesù gli aveva fatto sentire la sua presenza sacramentale, e questa circostanza fu tanto bella in un musulmano che ignorava completamente il mistero eucaristico.

Istruito successivamente anche in questo, egli manifestò il desiderio di ricevere il Battesimo. Ma a questo punto il demonio cominciò a suscitargli - ostacoli gravi, che dolorosamente non sono stati ancora superati. -

Il governo di Tripoli impedì che il notevole di Zavia si fosse fatto cristiano e cominciò una persecuzione per la quale fu necessario, allora, soprassedere ad ogni iniziativa.

Confido che Gesù gli aprirà la via e ne farà un suo servo fedele.

Una lettera affidata all'Angelo custode...

Padre Henry Valeur era il Gesuita che mi corresse le prime musiche che io componevo.

Ora egli mi era molto amico e riceveva con piacere le mie lettere che - egli affermava - gli erano di luce e conforto. Trovandosi isolato ad Enghien, a causa della guerra, io non sapevo come indirizzargli una lettera.

Gli scrissi allora nell'agosto del 1914 ed affidai la mia lettera all'Angelo Custode, impostandola. La lettera girò mezzo mondo, ma non si smarrì

Il Padre Valeur la ricevette più di tre' anni dopo, nel giorno degli Angeli custodi, ossia il 2 ottobre 1917, mentre ai piedi di Gesù si lamentava di non ricevere mie nuove.

Cito le parole che egli mi scrisse allora, il 18 ottobre 1917:

Que votre lettre m'a fait du bien! Elle m'a rendu confiance eri moi même, car je dois vous dire... que ces trois ans de souffrances morale et physiques m'ont bien affaibli... C'est grâce à vous que maintenant je me laisse guider par la main divine, même dans les choses qui me paraîtraient humainement impossibles... Un fait que j'ai oublié de vous dire: Vous m'avez écrit et août 1914 recommandant votre lettre aux SS. Anges. Or elle m'est arrivée le soir de la fête des SS. Anges Gardiens, le 2 octobre. Je venais de me plaindre à la même heure amoureusement avec Notre Seigneur de n'avoir pas de nouvelles. C'est ainsi qu'il m'a répondu encore deux autres fois de la part de ma soeur, a la minute pour ainsi dire. Il est si bon! »

Un conto veramente strano

(E' Linda che lo scrive al Padre)

Stipendio mensile L. 166

spese: L. 51 per fitto di casa

L. 95 per vitto

L. 20 personali

L. 50 pronte per le opere da stampare

—————
L. 216! ...

L. 216 —

L. 166

—————
L. 50

« Ero afflitta - scrive Linda - al principio di questo mese, perché prevedevo di non poter risparmiare nulla per l'opera di Gesù, invece, come vede le 50 lire per il mio contributo alla stampa chi le ha messe?

Mistero!

Poiché, dando queste 50 lire io non do nulla, assolutamente nulla del mio, prelevo dal mio stipendio di gennaio altre lire 50, che sono veramente mie e le unisco alle altre, inviandogliele».

Lo so che il dare per amore di Dio è ricchezza...

Così risponde il Padre alla lettera di Linda, in cui erano le 50... lire spuntate non si sa come dalle spese che appena coprivano l'importo del suo stipendio, e le altre 50 di offerta in conto del mese successivo.

... In quanto al conto che volete vi sia fatto, io mi ci raccapezzo meno di voi; certo la Provvidenza di Dio è capace anche di fare un miracolo, ed a me non fa meraviglia che il padrone del Cielo e della terra possa accrescere la sua Provvidenza.

Ad ogni modo, le 50 lire che voi dite *superò*, son già troppe ed io rimango con uno scrupolo pensando che possono servirvi almeno le altre cinquanta.

Lo so che il Signore accresce la vostra provvidenza e che il dare per amore suo è ricchezza, ma io preferirei che voi riteneste per voi le cinquanta lire che potrebbero servirvi.

Questo mese passato ho fatto elemosine senza misura, eppure la mia cassa mi pare sempre ad un posto; io tocco con mano la Provvidenza di Dio, ma quando gli altri danno al Signore per il mio tramite, mi pare che possano privarsi del necessario e ne sento pena...

Una strana preghiera

Da una sua lettera di questo periodo:

« Sapete quale... strana preghiera ho fatto tante volte a Dio? ho desiderato di diventare come un eretico, un maledetto, uno scomunicato, se questo poteva servire per la sua gloria nel campo dei cattivi!

Avrei voluto, in altri termini, essere considerato come un perfido, avrei voluto associarmi a tutti gli scellerati della terra, essere uno di loro, essere a loro per nulla sospetto, e poi incendiarli di amore per Dio e per la Chiesa.

Che cosa mi sarebbe importato di apparire alla Chiesa come un reietto? Nell'eternità si sarebbe conosciuta la verità! E poi, anche a non conoscersi che importava? Vale più un momento di gloria a Dio che tutta la nostra gloria! Pregando così il Signore, vi assicuro che sentivo tutta l'amarezza del sacrificio al quale mi offerivo, ma il cuore mio si fortificava nella fiducia nel Signore ».

In realtà Gesù accettò questo sacrificio, ed io sono stato come il reietto nella Chiesa, mia madre, che tanto ho amato ed amo!

La fiamma centrale della mia -vita

E' la gloria di Dio, nella quale voglio consumare tutto me stesso. E' un fuoco che mi divora e, avvolgendomi, brucia in un atto d'amore tutte le mie miserie.

Tutto quello che ricorda la mia nullità mi pare così bello!

Non desidero la consolazione di vedermi buono, preferisco quella di sentirmi peccatore.

Tante volte considerando che solo la mia miseria è capace di umiliarmi efficacemente, io dico a Dio: « Signore, ti ringrazio che posso dire di essere un peccatore e che così posso annientarmi innanzi a te ».

Se cado in un difetto, ne domando perdono a Dio, e mi consolo che sono tanto miserabile innanzi a Lui.

Sono come un servo del mio Dio; vorrei fargli fare sempre, dirò così, una bella figura innanzi a tutti, e penso con esultanza che gli Angeli lo esaltano ed i cieli ne cantano la gloria. Per questo sono devoto degli Angeli santi.

Sento la bellezza della Chiesa cattolica che è tutta una immensa glorificazione di Dio. Tutto di essa mi riempie di vita: la Verità infallibile che essa custodisce, il Papa, il Sacerdozio, la liturgia, l'arte ...

Essa è Gesù Cristo stesso e risuona tutta della gloria di Dio ...

Oh, Signore mio, se tu non mi avessi imposto dei doveri sacri ed assoluti, e se non desiderassi io stesso che tutta la mia vita, anche mio malgrado, fosse una continua immolazione per te solo, mi apparterei solo solo in una campagna... Vorrei contemplarti nelle meraviglie del creato: nella bellezza dei fiori, nello scintillio degli astri...

Ma no! E' anche bello rinunciare alla pace per la tua gloria; è bello sentirsi fuori l'ambiente delle proprie aspirazioni pur di glorificarti sopra tutte le cose!

Il sacerdozio verginale della donna

L'intuizione di Padre Dolindo su quanto oggi, nella fase post-conciliare della Chiesa cattolica si va studiando è straordinaria davvero. Ci piace riportare quanto egli scrisse a questo proposito nel 1917, dopo aver pregato a lungo. Era il primo accenno ad un programma di vita interiore delle anime chiamate da Dio ad una vita di intima unione con lui per la missione di anime consacrate nel mondo.

« Sacerdozio di zelo e di amore... »

Che cosa significa questa parola? A me pare che sia la pratica di questo ideale: apprezzare Dio sopra tutte le cose, glorificarlo in tutte le cose, vivere di Lui, vivere per Lui solo. Quello che un Sacerdote compie per un ministero speciale avuto da Dio, un'anima lo compie per amore.

Il Sacerdote benedice, e l'anima diffonde come benedizione il soave profumo della virtù di Gesù Cristo.

Il Sacerdote consacra e fa discendere Gesù sull'altare, e l'anima lo fa... discendere in tutto: ogni fiore, ogni attività, ogni forza diventa... Gesù, per l'amore di chi lo apprezza e lo glorifica in tutte le cose; ed allora si trova Gesù in tutto, come lo trovava, per glorificarlo, S. Francesco d'Assisi, persino nel tetro spettro della morte!

Il Sacerdote prega nel nome della Chiesa, e l'anima prega con la Chiesa; la sua preghiera non è semplicemente una soddisfazione personale, non è uno sfogo, ma è una voce che impetra misericordia, che fa scendere la rugiada del Cielo sulle anime che hanno la sublime missione di far nascere Gesù buono in altre anime.

Il Sacerdote assolve dai peccati e l'anima fa da infermiera: prepara l'infermo dello spirito con l'apostolato, l'aiuta con la preghiera, lo spinge a presentare le sue miserie al medico celeste.

Il Sacerdote parla nel nome di Dio la parola di vita e l'anima raccoglie i fiori belli che spuntano nel campo, per farne sentire il profumo.

Il Sacerdote è l'agricoltore, l'anima è la fioraia, che muta le aride pareti di una stanza ammuffita dai drappi e dagli ornamenti vani, in una serra di fiori. Saranno fiori che non vivono, ma sono abbastanza profumati per attrarre il desiderio altrui nella santa quiete dei campi.

Il Sacerdote è l'artista che lavora per ufficio; l'anima è la *dilettante* che lavora e può lavorare con entusiasmo. L'arte sua può essere più... faticosa, ma può essere ugualmente efficace per la gloria di Dio.

Il Sacerdote è consacrato a Dio col sacrosanto carattere che ha; l'anima gli è consacrata con l'amore; il suo stato la mette nella bella condizione di cercare Dio e di riguardarsi come *sua* in tutto il senso di questa parola.

Il Sacerdote, assunto fra gli uomini, è costituito per gli uomini; la sua ricchezza spirituale altissima lo rende, principalmente *per gli altri*, tutto a tutti, per guadagnare tutti a Gesù Cristo. L'anima rinuncia, se mai a quello che può essere per lei una consolazione spirituale, si rende interamente attiva: conosce la Fede, per difenderla; conosce il bene, per farlo amare; approfondisce la bontà di Dio per farla apprezzare; freme di santo dolore nel vedere un'anima lontana da Dio e si sforza di ricondurvela; forma della sua coscienza un carattere forte, che in certo quale modo è per essa come un Sacramento reale che spunta dall'amore.

Guarda la Vergine Santissima, che è chiamata la Madre dei Sacerdoti; Essa è vissuta tutta per Dio: « L'anima mia glorifica il Signore ». Essa non ha avuto nella vita altro scopo che Gesù: per Lui è nata, per Lui è vissuta, per Lui si è addolorata, per Lui è stata fatta grande, per Lui è stata elevata nella gloria che la riveste. Lo disse essa stessa: « Mi fece grande Colui che è possente e il cui nome è santo ».

Essa lo ha immolato, quando ha dato il suo consenso alla grande opera della Redenzione; lo ha immolato in modo da sacrificare il medesimo amore che gli portava, per glorificare Dio. Essa è rimasta ancora per lunghi anni peregrina sulla terra, per la gloria di Dio.

O Vergine Santissima, tu non hai voluto bearti solo di sante gioie di cielo.

Tu hai voluto immolarti per amore di Dio. Hai preferito la sua gloria al tuo affetto materno, alla tua gioia, alla tua pace, a tutta te stessa, e tutta la tua vita è stata sintetizzata nella grande parola che dicesti: « Magnificat anima mea Dominum ».

Cercare Dio e glorificarlo in tutto e sentirlo in tutto, e farlo sentire in tutto; ecco la sintesi di questo mistico sacerdozio di amore.

Cercare Dio e sentirselo presente dovunque, e pensarlo senza formule, senza impacci, senza oppressioni, come persona cara, con quella intima fiducia di chi si riguarda come sua figliuola.

Cercare Dio e industriarsi di farne emergere la bellezza, la bontà, la grandezza, l'amore, senza sforzi, senza preoccupazioni, senza artifici, così come una bimba prepara alla mamma sua la sedia per farla sedere, l'acqua fresca e limpida per farla bere, il piccolo dono per farla sorpresa e vederla sorridere. Guarda su al cielo... l'immensità dello spazio ti farà dire a Dio: quanto sei grande!

E sentirai il bisogno di ergergli un trono dovunque.

Guarda ai piccoli fiori: ti sentirai intenerita della delicata Provvidenza di Dio, e sentirai il bisogno di farlo benedire da quelli che non veggono intorno a loro che disordini e lotte.

Guarda al male, quando ti capita di constatarlo involontariamente, e sentirai profondo disgusto per quello che non è di Dio, e ti sentirai più legata a Lui.

Fa' che da tutto si ricavi qualche cosa per Dio e,, come un negoziante non mette fuori la sua merce se non per ricavarne un utile per il suo commercio, così tu non metterai fuori nessuna attività senza che ne torni a Dio la gloria.

Tu, piccola donna...

Così il suo Nome Santissimo risuonerà dovunque nella tua, vita e tu, piccola donna, sei come attivata innanzi a Lui, come in un mistico sacerdozio di amore, che dovunque vi aderge un altare e dovunque gli brucia un pochetto d'incenso...

Ti sembra troppo vasto il disegno, nella sua semplicità? Ma a me pare che vi si possa riuscire facilmente: « Signore, sono un nulla innanzi a te, non sono capace che di rovinare;... bruciami tu interamente per te, e ricordati che sono tua creatura.

Tua, mio Dio! Tutto quello che ho è tuo ed io te lo immolo completamente Sono tua piccola bimba, o Signore, e non voglio vivere che per te solo; questo mirabile lavoro devi compierlo tu!

Ecco, io chiudo quasi 'gli occhi e mi abbandono a te: usami questa grande misericordia. La mia mente ti pensi, il mio cuore ti ami; la mia volontà ti cerchi, la mia vita sia tutta tua; e per sempre.

Sotto lo sguardo di Dio bisogna starci semplicemente...

Se tu pigli un fiore del campo e lo fai tuo, gli hai tolto la vita; se lo vuoi troppo esaminare, lo avrai miseramente sfronato. Così sono le cose divine: se le desideriamo per noi (per il nostro egoismo), sono fiori recisi; se le desideriamo in Dio, sono fiori che rimangono sulla pianta, che non avvizziscono, che producono sempre il loro frutto.

Se ti preoccupi di essere di Dio, quasi che fosse tua forza l'esserlo, tu ti sei già ristretta nelle tue povere - attività, tutte umane, tutte materiate di orgoglio; se ti abbandoni a Dio, tu gli darai ampia libertà di... devastarti, per riedificarti. La bimba che, docilmente si fa adornare dalla mamma, fa sempre una figura bella; quella invece che domanda, a lei tante cose e vuole il nastro nei capelli, la cintura ai fianchi, il braccialetto al polso... farà contenta se stessa ma con le sue piccinerie avrà guastato il gusto materno.

Nella nostra vita questo dobbiamo raggiungere. Fare esaltare Dio dovunque ed inabissare nel nulla squallido la nostra miseria!

L'anima nostra è tempio vivente di Dio; se tutto vi si dispone per la gloria di Dio, essa è fatta come sacerdote di questo tempio.

Scuotiamoci dunque!

Quando, Gesù, tutta la vita umana risuonerà della tua gloria? Quando, quando le anime create sapranno rendersi loro stesse animate da questo spirito sacerdotale che tutto, dirò così, transustanzia in te, che tutto immola per te, che tutto rifonde in te solo? Quando, Gesù, si disigillerà il gelo che avvince i nostri poveri cuori, quando nella mente brillerà questa scintilla calda di amore?

Allora l'anima nostra diventa tempio dello Spirito Santo e della Verità, secondo la parola di Gesù Cristo.

Scuotiamoci dunque e sia, la nostra attività, come quella del Sacerdote, incenso che brucia per Dio; sacrificio che si immola, vita di carità che conforta, solleva, illumina i cuori.

In questi sforzi nostri devono rimanere, dirò così, come nel sacrificio eucaristico, gli « accidenti » umani, e siano le nostre azioni tutte sobrie, normali, pacifiche, senza eccessi, senza esagerazioni, senza entusiasmi, che potrebbero dissipare l'ardente fornace dell'amore ed estinguerla.

Ciò che è normale, non si distrugge ma cresce; ciò che costituisce uno sforzo violento o una esagerazione, è come un moto vertiginoso che non può avere lunga durata...

Era il primo accenno ad un programma di vita interiore delle anime chiamate da Dio ad una vita di intima unione con lui per la missione di consacrate nel mondo. Ma non bastava questo primo accenno a quelle anime, e alle altre che Dio chiamava e chiamerà in questa via di amore vivo e attivo. Esse dovevano ispirarsi alla Madonna, dovevano ricopiare il sacerdozio verginale di Maria SS.

Maria, madre dei Sacerdoti (1)

« Sono la madre dei Sacerdoti e madre speciale delle anime coadiutrici del Sacerdozio; Vergine Sacerdote io stessa, e modello di queste anime. Sono io, Maria, il grande ideale di queste anime elette, per le quali l'azione è la gloria di Dio...

La gloria di Dio è la vita ...

la vita è l'amore...

l'amore è il sacrificio

il sacrificio è la semplicità

la semplicità, l'unica ricchezza

ricchezza che è gloria.

(1) La denominazione di Maria SS. come « Vergine Sacerdote », non è stata mai molto comune negli scrittori ecclesiastici, Però quando pensiamo che tutti i battezzati partecipano in una certa misura del Sacerdozio di Cristo... e sono perciò « Sacerdozio regale ». l'attributo di « Vergine Sacerdote » si può dare tranquillamente a Maria che ha dato - per opera dello Spirito Santo - il corpo che Cristo Sacerdote e vittima ha immolato sulla croce. ai piedi della quale Maria SS., associata alla passione dei Figlio ne presenta il sangue di redenzione all'Eterno Padre.

Mi chiamano Vergine Sacerdote. Il Sacerdozio è verginità dello, spirito. L'anima che si apparta dal mondo e si dedica solo a Dio, non fa che sposare l'infinito amore, in luogo del terreno amore, e diventa sublimemente feconda.

La potestà sacerdotale rende elevata quest'anima semplice e la rende situata fuori delle umane cose:

riservata solo a Dio.

La verginità non può consistere infatti soltanto in una proprietà fisica, ma è tutta l'attrazione dell'anima verso di Dio, è la consacrazione della propria vita a Dio, è l'amore vivo che trasporta l'anima fuori di sé e la immerge in Dio.

Nel sacerdozio, propriamente detto, questa attrazione è fatta da Gesù Cristo medesimo, sommo, unico Sacerdote.

Egli, col carattere che imprime nell'anima sacerdotale, possiede l'attività dell'uomo. Ne possiede la parola e la rende divina nella Penitenza e nell'Eucaristia. Ne possiede l'attività umana, in ciò che appartiene a Dio.

Ne possiede la vita (2)!

Questa sublime trasformazione divide esattamente il sacerdozio dall'uomo; l'uomo può essere guasto, può essere perfido, ma quando opera come Sacerdote, la sua attività è sempre soprannaturale, perché opera per il carattere di Gesù.

Solo così Gesù poteva mettere in mezzo alla corruzione umana il sublime tesoro del suo potere, le sublimi misericordie che scaturiscono da questo potere.

Quando non è il carattere che assume l'anima e l'apparta dalle miserie umane, ma è l'amore, allora succede una novella trasformazione, la quale non può avere un carattere permanente, perché dipende dalla libera volontà umana, ma ha un carattere mistico, ugualmente sublime.

Darsi a Dio per la grazia sua, aprirgli perfettamente il cuore, rendergli intera la libertà e la volontà, sospirare solo a Lui, trasformare ogni atto della vita in un atto di amore, fare tutto questo semplicemente, senza sforzo,

(2) Bellissima esposizione del Sacerdozio ministeriale... L'uomo rimane uomo, ma le sue azioni liturgiche, in virtù del carattere sacerdotale divengono opera di Cristo. I doni sono di Cristo... il Sacerdote... è il servo che li distribuisce. (Dispensatori dei misteri di Dio - S. Paolo)

senza esagerazioni, senza preoccupazioni, significa... farsi sostituire dall'Amore, significa... farsi sostituire dalla Volontà, dalla potenza di Dio, ossia appartati per lui solo, essere come sacerdoti suoi.

In questo sacerdozio non si possono avere le potestà sacramentali, non si può avere il carattere, ma l'anima diventa un'Eucaristia essa stessa, per l'amore che la trasforma in Gesù.

L'anima diventa una Penitenza vivente, per l'immolazione che la fa vittima; diventa una sacrificatrice, per la rinunzia che fa di se stessa.

Diventa una voce di apostolato per l'esempio che dà e per le influenze che esercita là dove Dio la mette: diventa un soave profumo di Gesù!

così essa non riceve il sublime carattere di Gesù, ma se lo imprime volta per volta; non è come il Sacerdote, che rappresenta l'unione della umanità a Dio, anche in mezzo alle miserie della natura umana; essa invece rappresenta l'unione della umanità a Dio fatta attualmente, nell'amore, senza mescolanza di miserie: essa rappresenta quindi un sacerdozio vivente, un momento di questo sacerdozio.

Il Sacerdote ha la potenza di operare, e per questo è Sacerdote; l'anima sacerdotale rappresenta in sé l'attrazione di questa potenza, diventa un piccolo mondo nel quale si realizza tutto l'ideale sacerdotale, diventa un monumento del Sacerdozio di Gesù. Per questo la sua attività non può avere il carattere di *una potenza*, ma piuttosto rappresenta qualcosa di compiuto, di già fatto.

Il Sacerdote ha la potestà e di per sé la realizza in altri, perché è costituito per gli uomini; l'anima sacerdotale non è costituita che per Dio, ed allora il suo amore forma in se stessa quello che il Sacerdozio forma ed attiva nell'umanità.

E' una missione sublime che rende l'anima tutta di Dio, che la forma sacerdotale, vittima, tempio, altare, ambiente, attività... la eleva tutta, e ne forma un cantico che loda, una vittima che espia, una voce che prega, una madre che cura, che accoglie la misericordia e la espande fuori di sé: *Vergine, - Sacerdote.*

A questo punto, Padre Dolindo si' eleva a concetti sublimi, ascoltando nell'anima sua e riportando per noi, quanto gli ispira la Madonna sul proprio Verginale-Sacerdozio. E continua così, in nome di Maria Immacolata.

Eletta fin dai secoli eterni...

« Ecco quello che fui io: Dio mi elesse per sé fin dai secoli eterni, ed ordinò ai suoi fini tutto il mio essere: ecco la più sublime verginità.

Io non fui semplicemente appartata dagli uomini sulla terra, in modo da non dare ad essi la mia attività, ma fui appartata dallo universo.

Primogenita avanti qualunque creatura, piano dei disegni di Dio, tutto l'universo divenne per me il mezzo per lodare e per amare Dio, e l'essere mio fu veramente e completamente *inviolato, integro e casto*, come canta la Chiesa.

Io cominciai la mia vita nel candore immacolato. Ecco una novella verginità.

Fui immacolata proprio perché venni sulla terra e l'anima mia si congiunse al corpo umano quando già era stata ordinata all'universo per la gloria di Dio, al mondo soprannaturale, per la grazia, della quale dovevo essere depositaria.

E venni come colei che portava nel suo cuore il disegno di Dio.

Venni arricchita dai meriti di Gesù, che in questo disegno erano già una realtà; venni da trionfatrice, Vergine pura che non potetti sentire la caduta dell'umanità: ero tutta di Dio. Questa è la mia sublime verginità, che mi ha fatto Vergine delle Vergini.

Io venni sulla terra, e nel congiungersi l'anima mia al piccolo corpo, fu fatta l'alleanza mia con Dio, nella missione che avevo sulla terra per la sua gloria.

Io dunque, perché immacolata, cominciai la mia vita solo per Lui ed il movimento fisico che mi formava non era che azione per la sua gloria, perché il formarsi del mio corpo e lo svilupparsi della mia vita non era che la preparazione alla sublime attività di un Dio che voleva darsi al mondo per ridonarlo a Dio.

Io, dunque, sono vergine non solo nel piccolo senso che voi date a questa sublime parola, ma sono vergine inviolata in tutta la mia vita e in tutta la mia attività.

Vergine nel pensiero, che non conobbe che la luce eterna e delle povere tenebre umane ebbe solo la conoscenza riflessa.

Vergine nel pensiero, che non fu alimentato che da Dio, perché fui e sono sede della Eterna Sapienza.

Vergine nel pensiero, che non si attivò nel congiungimento con le povere cose dell'umanità, ma che si attivò nella intuizione mirabile dei piani eterni del Signore.

Vergine purissima, perché io passai sulle povere cose umane, ma non ebbi da esse nessuna vita; per questo la Chiesa canta: « Io fui lì con lui, componendo tutto e scherzando innanzi al suo cospetto in ogni tempo ».

Voi avete un pensiero, che è frutto sempre di un connubio della mente con le cose umane: e dalla materia che nascono per voi le specie intelligibili., e per queste specie voi potete sollevarvi a Dio. L'anima non è completamente vergine in questa elevazione, perché anche nelle più sublimi elevazioni, è materiata dalla specie che si forma nella mente per il cervello.

Io non ho avuto il pensiero che in Dio, e non ho attinto dalla terra la luce del cielo; per questo la Chiesa canta profondamente: « Tu sei candore di vita eterna e specchio senza macchia ».

La verginità di pensiero non è sacerdozio sublime? (3)

La creatura che nella sua vita riconosce solo la onnipotenza di Dio e la infinita vita del suo creatore. non è amore che si dà, non è vittima che s'immola? Il Padre Dolindo nota a questo punto:

La vittima infatti s'immola per riconoscere e confessare il supremo dominio e la suprema vita di Dio. La creatura che vive di questo riconoscimento è dunque come una vittima perenne.

Il Sacerdote che cosa fa se non spogliare le cose terrene della loro materialità, se non offrirle a Dio? Nell'Eucaristia Gesù compie il sublime sacrificio da Sacerdote eterno: Egli transustanzia in se il pane ed il vino, offre se stesso a Dio sotto le medesime specie del pane e del vino e la sua oblazione e -purissima. In antico i Sacerdoti non potevano togliere alla vittima il suo carattere profano che separandola nel tempio, non potevano

(3) Questa impostazione veramente grandiosa della verginità... è una vera anticipazione per quelli che hanno paura di parlare della Verginità della Madonna solo nel senso tradizionale, perché la vedono in un panorama più vasto

offerirla a Dio che immolandola cruentemente. Quella immolazione non era già quasi come uno scherzo, ma era lo sforzo di chi vuole fare monda e vergine la sua offerta al Signore, e che non potendola rendere tale, la immola, e da essa coglie soltanto l'ultimo sospiro di vita. Questo sospiro di vita era il sacrificio propriamente detto perché era, nella vittima, l'unico sospiro dato per Dio, in un momento nel quale era immolata a Dio.

Il coltello del Sacerdote non poteva determinare la vita della vittima che immolandola; il coltello si configgeva nelle carni come un disegno di amore, e la vita era attratta dall'atto della immolazione nel momento stesso nel quale si esauriva.

Gesù ha potuto sopprimere il Sacrificio cruento.

Egli, sulla croce si è immolato espiando, ossia esaurendo in Sé, consumando nel suo dolore, tutta la vita della perfidia umana che era caricata su di Lui.

Egli ha potuto sopprimere il sacrificio cruento, perché transustanzia la materia in Sé, ed ottiene così la massima consacrazione ed il massimo sacrificio.

Vergine Sacerdote nel cuore...

Sono Vergine sacerdote nel pensiero, sono Vergine nel cuore.

Io non ho amato che Dio solo e non son vissuta che per Lui soltanto. Chi di voi può misurare la forza di un amore, che non nasce già come il vostro amore dalla riflessione della onnipotenza e della bontà divina, riflessa, nelle creature; che non si forma per una infusione di grazia, che rende possibile l'elevazione di questa riflessione in Dio e che muta l'attività in amore; di un amore che è attivato da Dio stesso, che si forma immediatamente dal congiungimento della mente con Lui, nell'apprezzamento diretto della sua infinita bontà e grandezza?

Il mio amore fu vergine nel Principio che lo formò, fu vergine nella sua attività, fu vergine nel suo termine, di modo che mai ebbe bisogno di congiungersi alle povere cose della terra per alimentarsi e per vivere! E' una verginità sublime che rende il mio cuore un monumento ammirabile, e per questo la Chiesa mi chiama Madre del bello amore e della santa speranza.

Ora cos'è questa verginità se non sacerdozio?

Il mio amore fece fremere il mio essere in Dio, e la vita che più immediatamente congiunge la creatura al Creatore, cioè la vita dell'amore, in me fu un'offerta, un sacrificio, un'immolazione.

Voi amate attingendo da Dio, io amai dandomi a Dio, e non potevo amare diversamente, perché la pienezza sua mi aveva già mondata. Ecco perché lo Spirito Santo mi adombrò, discese in me, e potette lui stesso formare in me il Corpo SS.mo di Gesù Cristo; ecco perché io fui veramente la sposa sua.

Gesù si dà con amore nell'Eucaristia.

Egli dà un palpito di vita alle vostre povere cose e si transustanzia e si nasconde nel pane e nel vino. Questa è l'immolazione dell'amore perché e la generazione di un nuovo modo di essere per Gesù, è come una novella vita alla quale nasce, unicamente per amore.

Negli antichi sacrifici, l'amore fluiva poveramente dalla immolazione di ciò che era proprietà dell'uomo, dall'immolazione di una vittima. Nell'Eucaristia l'amore fluisce dalla transustanziazione; in me l'amore che mi dona a Dio fluì dalla divina maternità, fluì dal mio spozalizio sublime con l'Amore eterno di Dio.

Io amai con somma verginità, Dio mi amò con somma fecondità, e dalla unione di due amori, venne il frutto benedetto del mio seno, poiché il fremito del mio cuore e delle mie viscere terminò nel mio Dio e rimase fecondo di Dio; il germe vitale si animò e dall'amore si formò il corpo di Gesù Cristo, che fu terminato dal Verbo.

Questo corpo fu vittima, fu predestinato alla più sublime delle immolazioni, io lo diedi: era la mia stessa carne e il mio sangue: io lo alimentai di me, io vissi della vita stessa del Verbo fatto carne, nei nove mesi che lo portai nel seno ed eccomi sacerdote e vergine nel più sublime senso della parola!

Io fui vergine nella mia vita, io fui Vergine nel mio dolore perché soffrì solo gli spasimi dell'amore, e niente potette turbare la mia mente da Dio, poiché niente poteva attrarmi fuori di Dio. E allora ogni mio dolore non fu semplicemente subito, fu invece immolazione che mi rese come sacerdote sacrificante.

Non immaginate, dunque, che la mia sublime verginità sia semplicemente una rinuncia alla misera vita di questa terra; non la restringete soltanto ad una integrità miracolosa: è tutto il mio essere che è vergine, è tutto il mio cuore che è immolato; è tutto il mio animo che è immolatore...

Vergine Sacerdote.

Ancora una volta il mio cantico è anche l'espressione di questa ricchezza singolare. L'anima mia glorifica il Signore.

Ecco l'espressione di questa verginità nuova, che mi rende lode vivente di *Dio*.

Dio guardò l'umiltà della sua serva, - ecco l'attrazione di tutto il mio essere in *Dio*, poiché egli non poteva riguardare da *Dio* la mia piccolezza e la mia limitazione, senza riempirmi di sé.

Ed ecco che mi chiameranno beata tutte le generazioni» perché si sentiranno sospinte verso di me, ed *io* rappresento e rappresenterò la loro voce di amore, poiché l'acclamarmi beata perché sono in *Dio*, equivale all'apprezzamento *di Dio*: ecco il mio apostolato sacerdotale ed ecco come in me raccolgo le voci e l'amore di tutta quanta l'umanità e la offerisco a Cristo come la Vergine Sacerdote della umanità. In me *Dio* si esalta, e per questo la potenza del suo braccio si mostra disperdendo tutto quello che è impuro e tutto quello che non può darsi a Dio.

La superbia è l'impurità dello spirito e *Dio* la disperde dalla mente sua e dal suo cuore. La potenza terrena è l'isolamento della creatura da *Dio* ed egli perciò la depone dalla sede (cioè dal suo falso dominio).

La ricchezza è l'impurità del desiderio e della aspirazione perché congiunge l'uomo alle cose della terra nella maniera più bassa e più materiale e per questo *Dio* lascia i ricchi senza nulla e sazia gli affamati, gli affamati del suo amore e della sua gloria, che sono *cuori vergini* nel desiderio e *sacerdotali* nella immolazione.

Dio riceve i suoi figli figurati tutti in Israele e li riceve perché si ricorda della sua misericordia; la sua misericordia si diffonde su di tutti perché l'anima mia ne è la sede e per tutti glorifica il Signore.

Questa è l'epoca in cui, glorificandosi, Dio mi rivelerà al mondo ed all'universo, ed allora ancora una volta l'anima mia lo glorificherà, il mio

spirito esulterà in Lui mio salvatore, ancora una volta Egli volgerà lo sguardo alla piccolezza della sua serva e tutte le genti mi chiameranno beata! Questa lode non sarà più ispirata da un sentimento di interesse o di simpatia, sarà invece una lode vergine, che si rifonderà in Dio, sarà una lode sacerdotale, perché lo esalterà.

Ed allora io sarò ancora per questi ultimi tempi, come lo fui nel principio, *Vergine Sacerdote*.

Amate, dunque, il Signore Dio ed esaltatelo col cantico nuovo che io stessa vi insegno...

Sii benedetto, o Dio, nella mia vita

Sii benedetto, o mio Dio, nella mia vita, e tutto il mio essere ti lodi. La mia mente ti adora credendo, ed io riconosco che la tua parola è verità eterna, che la verità eterna sei Tu stesso.

Il mio cuore ti ama ed io riconosco che Tu sei l'unico bene.

Tutto quello che ho mi viene da Te, mio Dio, ed il mio spirito esulta solo in Te, poiché Tu solo sei vita.

Io ti esalto, mio Dio, nella mia medesima piccolezza, e la mia miseria sia la confessione più bella della Tua infinita bellezza.

Sono nulla, o Signore, ma appunto per questo il mio spirito esulta in Te, poiché in me non trova nulla che possa farmi esultare.

Eccomi a Te, mio Dio, io m'immolo completamente a Te solo, e mi ti cedo tutto.

Glorificati nella mia libertà, glorificati nella mia volontà, glorificati nella mia vita, glorificati nella mia morte, glorificati in me, o Signore!

Eccomi spoglio di tutto, eccomi tutto annientato in Gesù mio Salvatore, eccomi tutto trasformato in Lui come vittima di amore.

Accogliami, o Signore, ne nell'Ostia -Santa che s'immola sopra gli Altari, accogliami nel momento nel quale si consuma il Sacrificio sacerdotale, accogliami sempre in tutto quello che mi circonda.

Se la luce dispare, accogliami come un essere che si eclissa e scompare innanzi alla Tua luce eterna.

Se il freddo inverno agghiaccia la terra, accogliami come un gelo triste che attende il tuo fuoco per sciogliersi in pioggia.

Se la vita della terra si diminuisce, accogliami nella miseria mia che mi fa sterile e stecchito.

E vieni, o mio dolce Sposo di amore, vieni perché fiorisca la mia povera terra, perché passi l'inverno, perché io sia come un campo fiorito, nella primavera.

Io non Ti domando nulla, o mio Signore, io non Ti rifiuto nulla, o mio Dio.

Se mi vuoi nella gioia, eccomi sono tuo.

Se mi vuoi nel dolore, eccomi sono tuo.

Se mi vuoi nell'aridità, eccomi sono tuo.

Se mi vuoi nell'impeto del fervore, eccomi sono tuo.

Se mi vuoi nell'inerzia dell'anima, eccomi sono tuo.

Io ti dono tutto, io ti rinunzio tutto, e Te solo voglio cercare, solo Te voglio esaltare, solo Te voglio benedire nel tempo e nella eternità.

Vi benedico e vi associo al mio amore...

Qui pare proprio di vedere e di sentire la Vergine santa, ispiratrice del bellissimo cantico che conclude con una benedizione speciale per tutte le anime che si consacrano all'amore di Dio e vivono per la salvezza del mondo, in mistico sacerdozio, come immolazione senza riserve.

« Vi benedico. In questa immolazione completa, voi siete come candidi gigli ed il vostro candore sarà la verginità più bella; in questa immolazione voi vi rendete, nell'anima vostra, tempio di Dio e sacerdozio di amore. Vi benedico tutti: vi pongo sotto il manto mio; vi associo al mio amore, alla mia verginità, al mio Sacerdozio.

Siate voi i miei figliuoli prediletti, nei quali, anche sulla terra, l'anima mia esulta in Dio ' mio Salvatore.

Che io vegga in voi i fiori e i frutti di questa salvezza ammirabile operata da Gesù. Siate voi puri come gigli, non solo nel corpo, ma nel pensiero, nel cuore e nella vita.

Siate puri come gigli che vengono immolati perché recisi dal loro campo, perché staccati dal loro bulbo, affine di diventare l'ornamento della Chiesa, che, è la casa del Padre celeste.

Io vi benedico e vi consacro tutti in questo amore verginale: io, Maria Immacolata ».

Il Padre Valcur che era un giudice dotto ed imparziale ed a cui venne mandato questo sublime cantico, in data 25 dicembre 1917 Così rispose:

« j'ai lu avec respect ces enseignements si sublimes et dout ie n'avais pas l'idée, que la ST. Vierge nous donne, et que vous m'avez transcrits. Quelle matiere de méditations! Et aussi quelle belle et tout nouvelle instruction on eu ferait dans une retrait on dans la chaire ».

Intuizioni, insegnamenti, fatti... curiosi

E' un periodo, questo del 1917 e 1918, in cui il Padre Dolindo, nel donare alle anime la parola di Dio, più che mai vive di contemplazione e di preghiera, oltre che d'intensissima attività apostolica.

Egli, attraverso gli studi e nella preghiera quasi continua, che lo spiritualizza sempre più, avverte con maggiore sensibilità la grandezza del Sacerdote che, riflesso nella realtà del suo carattere, egli vede come alter Christus.

Non si forma il Sacerdote solo con i decreti... (1)

« Come può un Sacerdote concepire stima per il suo carattere sacrosanto se si vede trattato come il rifiuto anche da quelli che dovrebbero tutelarne la dignità?

Non si forma il Sacerdote con i degradanti decreti, quasi si parlasse a fanciulloni, ma si forma con lo spirito di Dio e col risuscitare la coscienza sacerdotale o col formarla.

Anche nel mondo, nessuno arriverà a formare un buon impiegato a via di decreti, di restrizioni, di imposizioni, no! Il buon impiegato si forma dandogli la coscienza del suo dovere.

E' così che si compie il proprio ministero! Bisognerà formare bene un giovane Sacerdote, formarlo a Gesù Cristo, e a questo il seminario non basta.

Deve essere alto ufficio dei Pastori l'alimentare paternamente e con delicata carità la vita del Sacerdote lasciandogli pure, tuttavia, un'ampia larghezza di azione, affinché esso non si trovi impappinato là dove deve agire con prontezza ed energia, nell'iniziativa, cioè, e nella volontà.

(1) In queste osservazioni sembrano già risuonare luminose le direttive del Concilio Ecumenico.

Io penso che, in un migliore periodo del mondo, il grande segreto pratico della rinnovazione di tutto sta proprio nella riabilitazione del Sacerdoto.

I Sacerdoti vivono nel più desolato abbandono

In tante umiliazioni, in tante pene, nei tanti dolori della mia vita io mi sono sentito sempre un reietto, un abbandonato.

E questo mi è stato sempre di grande affanno, perché mi ha richiamato alla realtà dell'abbandono dei Sacerdoti e mi ha spronato ad amarli di più, a fare loro del bene, sempre che ne ho avuto occasione.

Ma mi è stato ancorché di affanno, anche di grande consolazione l'accogliere su di me il disprezzo e l'abbandono, per offrire il mio dolore a conforto di tutti i sacerdoti della terra che si trovano nella medesima desolazione e per liberarne il carattere sacrosanto di Gesù da qualunque profanazione.

Oh, Signore, io ti ringrazio che nelle più grandi lotte, mi hai conservato fedele alla Chiesa Cattolica. Ti prego a non permettere mai che io me ne allontani: te ne supplico per il Sangue prezioso versato per noi e in nome di tutti i Sacerdoti che, abbandonati, gemono nello sconforto e nella desolazione dello spirito!

Il « veglione » di Padre Dolindo la notte di capodanno... 1918

La notte sul 1° gennaio 1918 fu passata in veglia e santificata tutta dalla preghiera.

Al primo scoccare della mezzanotte, prostrato con la faccia per terra, consacrai ancora a Gesù anima mia, tutti i miei figli spirituali e lo supplicai di accettarci in una dedizione completa.

Invocai la Madonna come nostra speciale Mamma e protettrice e San Giuseppe come nostro custode.

Fischiarono le sirene, si sparavano petardi, si gridava dovunque per salutare il 1918... Ed io rivolsi al Signore questa preghiera:

« Avanzati, o Gesù, l'umanità ti attende perché solo da te può aspettarsi la vita, può aspettarsi la pace!

Avanzati, dolcissimo Salvatore, e ricordati del tuo amore per il Padre tuo, ricordati della tua grande misericordia!

Avanzati, o Maria, o mamma nostra, e mostraci il frutto benedetto del tuo seno! O Maria in te riponiamo le nostre speranze...

Oh! fa' che abbiamo tutti la forza per benedire sempre e dovunque Dio; la forza per parlare di Dio, per esultare in Lui, per difenderne la gloria, per compiere gli uffici che ci sono assegnati.

Sii tutto di Dio, 1918, tutto di Dio... Siano preziosi i tuoi tempi ed i tuoi momenti ci portino amore, conversione, carità e pace! Amen ».

Devo dire che Gesù non ha reso vane queste invocazioni, poiché in realtà, il 1918 per noi fu un anno tutto di Dio.

Anche nel mondo il 1918 segnò la fine della guerra che dal 1915 ne devastava la vita.

Un bel dono di Capodanno

Il primo giorno del 1918 ebbi una grazia singolare per me e che avevo domandato a Dio nel segreto del mio cuore.

Andando a S. Francesco dei Romani, seppi che il Vescovo di Nola mi aveva autorizzato a « binare », cioè a dire due Messe tutte le volte che sarei andato là. Per me fu una grande gioia e ricordo che, celebrando la seconda Messa, ringraziavo sempre Gesù di quel dono che apprezzavo moltissimo. Da allora, per non perdere quel beneficio singolare, non mancai mai di andare a S. Francesco dei Romani, anche con mio grave disagio, come successe quando, a causa di uno sciopero ferroviario, dovetti andarci a piedi.

Un cantico da cantarsi con la vita...

Fu un periodo, questo, assai fecondo di scritti. Il Padre suggerisce questa preghiera per le anime che dirige, ed ogni parola è un torrente di luce:

Tu solo sei tutto, o mio Dio, io ti adoro nel profondo del mio nulla.

L'anima mia sospira a te perché tu solo sei il Padre mio. Le mie promesse sarebbero vane, o mio Dio, ed io ti prometto solo la tua Volontà.

Quello che tu vuoi, o Signore, ecco il mio voto; quello che disponi di me: ecco la mia immolazione.

Ti amo ed il mio amore sia per te il sorriso del mio povero spirito.

Io non ti prometto nulla di speciale, o mio Dio, ecco il tuo servo, sia fatto di me secondo la tua Volontà.

Voglio obbedire perché tu mi comandi, non per timore di dovermi rimproverare di una colpa.

Voglio nascondermi perché sono nulla, non già sforzandomi, quasi fossi qualche cosa d'importante.

Voglio operare perché tu mi mandi e la mia operazione devi essere tu, perché non sono buono a nulla.

Tu sei la mia vita, o Signore! Son pieno di difetti; sanami, Gesù, perché tu sei il mio medico.

Sono pieno d'ignoranza; addestrami, o Gesù, perché tu sei il mio Maestro.

Sono pieno d'incertezza; guidami, o Gesù, perché tu sei il mio tutto.

Guarderò te in tutto.

Nei miei Superiori guarderò te che mi comandi.

Nella Chiesa, te che ti riveli ed operi.

Nel mondo, tutto il tuo splendore.

In me, la tua misericordia.

Nelle mie stesse miserie sentirò forte il bisogno di offerirmi a te solo.

Mio Dio, mio Dio, io sono nulla: guidami tu nella via dei tuoi peccati, poiché tu stesso hai dilatato il mio cuore.

Comandaci, o Gesù buono, trascinandoci appresso di te, come pecorelle tue, o Gesù, o nostro buon Pastore...

Riempici della santa umiltà che nasconde tutto e fa risaltare te solo.

Sii tu per noi tutta la nostra regola, il nostro voto, la nostra vita.
Amen.

« E' forse fantasia cercare la Chiesa cattolica,
il Papa, la grandezza del Sacerdozio? » (1)

Se non avessi una fiducia incrollabile in Dio anche nei tempi di maggiore tempesta, la vostra lettera mi scuoterebbe, mi farebbe pena, perché essa non è sola.

Ma io ho fiducia in Dio, ho fiducia in Gesù, e benché vegga in me tanta nullità e tanta miseria, pure ho la certezza di non vedere perire la santa opera di Dio! Anzi è proprio in queste lotte che l'opera del Signore emerge e si glorifica in una maniera eccezionale: l'opera della fantasia dovrebbe farvi fantastiche, fissate, irruenti, esclusiviste, e sopra tutto volubili; invece voi trepidate.

L'opera della fantasia dovrebbe essere più viva quando la natura ha il sopravvento, invece qui bastano i piccoli *difetti avvertiti*, le piccole debolezze di spirito, le piccole miserie, i piccoli peccati per disorientare subito l'anima: è segno che l'opera è così pura ed è così grande che non può stare con i piccoli difetti. Questo mi consola, perché tocco con mano che dove opera Gesù buono non tollera le ombre, e si ritira con la sua luce là dove vede l'ostacolo.

Ma io dico, figlia mia cara, dove vedete voi l'opera della fantasia? E' forse fantasia cercare solo la gloria di Dio in un momento nel quale la povera umanità si dimentica completamente di Lui?

E' fantasia cercare Gesù Sacramentato vivo e vero? E' fantasia cercare la Chiesa cattolica, il Papa, la grandezza del Sacerdozio? E' fantasia cercare di dare ai cuori ed alle menti la cognizione e l'impressione dei propri doveri?

Sono fantasie le sublimi comunicazioni che ci fanno vedere tanta luce nelle verità eterne? Sono fantasie le conversioni dei peccatori e le morti serene che abbiamo viste noi in questo periodo?

Tutto questo non è fantasia, e tanto meno è opera del demonio: no! E' frutto di una misericordia speciale che Gesù comunica per le ricchezze medesime che Egli ha lasciate alla Chiesa cattolica. Come potrebbe cadere un edificio che può riguardarsi come già completo, come già fatto, anche riguardandolo nella sua forma elementare?

(1) Da una lettera a Linda Lancerotto,

Avete dimenticato forse che Gesù non fece che dare pochi e semplici insegnamenti e poi morì sulla Croce?

I suoi insegnamenti erano vita, e trionfarono, e l'opera sua si sviluppò. Che cosa avreste detto voi se foste stata al suo seguito, vedendolo poi morire sulla Croce? Così sono le opere di Dio: germi vitali che si gettano come granelli di senape nella terra fecondata da Lui, germi che prosperano, che vivono, che crescono, che riempiono tutta quanta la terra!

L'opera di Gesù non potrà giammai cadere nel numero delle fantasie: se cadesse tutto, non cadrebbe né Lui, né la Chiesa, né la Verità. I mezzi della propagazione di questa opera potrebbero cadere, ma essi sono qualche cosa di accidentale: che cosa importa che viva io od altri? Forse se morissi io anzi tempo, l'opera piglierebbe voli più vasti e più sicuri, perché certo Dio non ha bisogno di me, povero nulla e povero fango ma ha bisogno solo della sua misericordiosa onnipotenza.

Io vi confesso anzi che la vostra preghiera mi ha consolato e ve ne sono sinceramente grato; ho pregato tante volte e prima di voi il Signore perché mi avesse fatto morire; sarei lieto di chiudere questa mia sterile vita, sarei lieto di eliminare così me dall'opera del Signore, poiché io non mi riguardo che come un ostacolo.

Dovreste stare nel mio interno per conoscere quanta fredda ponderazione e quanto sacrificio mi costano quelle manifestazioni ardenti di zelo, che potrebbero sembrare parto di fantasia!

Dopo una di quelle prediche che tanto trascinano l'uditorio, io rimango come se avessi fatta una fatica di Ercole, perché il lume che mi fa parlare è distinto da me tanto precisamente, che a me pare di vedere più che di pensare, e veggo riconoscendomi nulla, e vado avanti come chi cammina in ferrovia, senza sapere quello che viene dopo, e vado avanti ammirando la sapienza delle opere del Signore. Sono per me meditazioni faticose per questo, e solo dopo mi accorgo del grande lavoro fatto da Gesù Cristo buono.

Se fossi mosso da fantasia dovrei invece essere trasportato dall'entusiasmo, dovrei assorbirmi, dovrei parlare come se fossi solo! Io dunque seguo lo spirito che mi trasporta, e lo seguo riconoscendo il mio nulla, e lo seguo desiderando di essere eliminato ad dirittura dalla bella scena che si svolge: questo esclude assolutamente la fantasia o la fissazione!

E poi le più piccole circostanze di questa opera *che si svolge* già non sono un argomento chiaro che non siamo in campo fantastico? In tutto, anche nelle più piccole circostanze, io noto la presenza e l'intervento di Colui che tutto muove; *in tutto*, anche in ciò che mi sembra errato, anche in ciò che non mi sembra *verificato*, anche in ciò che mi sembra comune.

Fino ad ora ha avuto sempre ragione Lui, sempre, e non una sola delle circostanze dell'opera mi è risultata falsa. Anzi le stesse oscurità sono segno della sua presenza, poiché l'oscurità, che diventa luce, può partire solo da Dio che si protestò di abitare nella caligine e nel turbine.

Io lo so che non tutto può riuscire chiaro *ora* in un'opera così vasta, che si svolge in una apparenza più che normale, ma quando vedrete i primi riepiloghi, che non sono lontani, allora dovrete adorare Dio con la faccia per terra, e dovrete riconoscere di essere stata a parte di un tesoro senza valutarlo, a parte di una ricchezza senza apprezzarla.

Del resto quali cose straordinarie vi ho chieste io? Vi ho domandato forse di fare miracoli, di volare in estasi, di fondare opere nuove? Ho coscienza di avere avuto e di avere un senso di sobrietà eccessivo, del quale mi fo rimprovero: io ho cercato di farvi conoscere Dio, Gesù, Maria e la Chiesa cattolica; ho cercato di fare rinascere in voi la coscienza cristiana, ho cercato di muovervi all'amore di Dio, ho voluto formare di voi come un piccolo esercito per la gloria sua, per difenderne l'onore bistrattato dai piccoli e vilissimi uomini, ho voluto spingervi verso il Signore.

Per questo ho fatto l'esposizione dei miei cenci, per darvi praticamente delle istruzioni e degli incitamenti che avrebbero altrimenti richiesto lunghi mesi di lavoro; e dopo di avere fatta questa esposizione, ho pregato Gesù di farmi disprezzare da tutti voi, Gesù buono lo sa, mi sono intimamente consolato quando ho visto che questo disprezzo nasceva almeno in qualche anima.

Per questo io ho narrato tante volte le difese fatte dell'onore di Dio, ed ho capito benissimo di farmi trattare da irruente.

Voi lo avete costatato di persona quando, a caso, vi trovaste con me in ferrovia, senza che io me ne fossi accorto, ed assisteste alla lunga mia discussione con quei soldati bestemmiatori. Per questo io cerco di istruirvi nella Fede, e ci lavoro; cerco di distruggere senza farvene accorgere, il veleno che avete bevuto nelle scuole, gettando il meritato discredito sull'opera degli scellerati e delle scellerate che ancora ne propinano con malizia infernale.

Per questo ho creduto di mettervi a parte di certe comunicazioni superiori, che non avrei mai svelate, del resto, se Gesù non mi ci avesse forzato. Non è la fantasia che ha operato, figlia mia, è un programma che si è sviluppato da sé, sotto l'impero della bontà e della misericordia di Dio buono; io l'ho fatto così come mi ci sono sentito spinto, ed ho preferito di passare per volgare, per rabbioso, per stolto, anziché privarvi dei doni del cielo.

Quando io sarò morto, ovvero quando il Signore avrà operato più fortemente, voi toccherete con mano che non vi ho esaltate, ma che vi ho solo guidate al bene. Allora i vostri dubbi attuali saranno fonte di luce novella e splendentissima.

Vi ripeto, figlia mia, prescindete da tutto, fate un poco la riduzione a minimi termini di tutto quello che vi ho detto, escludete le previsioni future che potrebbero essere solo speranze o giudizi, e dovrete confessare che in tutto questo campo straordinario non rimane che quell'elemento cristiano e soprannaturale che è, e deve essere, l'elemento vitale di ogni fedele.

Io mi ero accorto da molto tempo del vostro stato interiore, perché le anime vostre si riflettono in me in una maniera singolare; anche questa è una misericordia di Dio, perché in tale maniera io so dove mettere le mani.

A me non farebbe pena o meraviglia se nel nostro gruppo non mancasse... il Giuda, come non ci è mancato nei gruppi precedenti. Ma che cosa potrebbe fare un Giuda? Nulla! Potrebbe solo consegnare al dolore il misero strumento del quale Dio si serve, potrebbe esporlo all'amarezza, potrebbe esporlo alla Croce pesante. Questo solo!

La via di Gesù si proporziona a tutti gli stati

Il Padre scrive ancora:

Beate voi, figlie mie, che potete vivere in Gesù semplicemente.

Non scambiate questa semplicità col vostro egoismo; sappiate amarlo veramente, offerendovi a lui, ed Egli stesso v'insegnerà questa via semplice, che è il segreto di ogni opera sua.

Gesù chiama tutti a sé: venite!

La sua via si proporziona a tutti gli stati, a tutte le anime come la primavera, che è il tempo grato a tutti...

Come uccellino colpito dal malanno...

I dolori non erano finiti e a tanta luce corrispondeva nell'anima del Padre il buio più fitto. Non si trattava soltanto di pene esterne, ma anche di profonde agonie interiori che, senza togliergli la pace dell'anima, nell'unione più intima alla Volontà di Dio, costituivano tuttavia uno stato di sofferenza grandissima. Egli così scriveva, pieno di angoscia, il 2 aprile 1918:

Con te, Gesù mio, con te caricati di croce, coronati di spine, gementi di amarezza, raccolti nell'Infinito, sprofondati nell'abisso del proprio nulla, piangenti con la semplicità dei bambini, e dirò pure sereni nel rassomigliarti, dolci nel seguirti, animosi nell'immolarsi per te! Vi può essere atteggiamento più bello dello spirito?

Eppure la nostra natura ne rifugge, s'attrista e rimane come uccellino colpito dal malanno con le ali reclinate, la testolina bassa e l'occhuzzo semi-spenso!...

Anche così, vicino a te, mio Dio, anche così, emettendo di tanto in tanto un pigolio mesto, che vorrebbe essere un canto garrulo e sonoro! L'anima mia è contenta di tutto, purché tu sii contento di me!

O povero uccellino di Gesù, perché ti metti così mesto, mentre la tempesta ti avvilisce? Guarda il tuo dolce padrone: egli ti ha chiuso in gabbia non per tenerti schiavo, ma per non perderti, perché ti ama. E se tu canti, nonostante i ferri che ti rinchiudono, tu porti la primavera e la nostalgia dei campi nella casa del tuo padrone!

Mio Gesù, io mi sforzerò dunque di cantare a te, ma il mio povero canto è tutto interrotto dalle lacrime sanguinose del cuore... Ecco la mia povera voce; detta tu stesso a me il canto della rassegnazione

Il mio diletto è coronato di spine... sia benedetto nei pensieri di dubbio che mi affliggono.

Il mio Amore ha tutto il corpo piagato... sia benedetto nelle trepidazioni che mi fanno tremare.

Il mio Gesù e confitto alla croce... sia benedetto nell'apatia, nel tedio interno che mi lascia inerte.

Il mio Salvatore agonizza... sia benedetto nelle agonie dell'anima mia.

Il mio Dio s'immola per me; sia ringraziato negli atti della mia immolazione.

O Gesù, tu fosti trattato per pazzo... Ti ringrazio se mi stimano folle e fissato. Tu fosti deriso... ti ringrazio quando mettono in burla il desiderio ardente che ho di glorificare Dio solo!

Tu fosti trattato da indemoniato... ti benedico quando mi vorrebbero escludere da tutto come un essere pericoloso!

Tu fosti sepolto per amor mio... ti ringrazio quando gli uomini della terra mi calpestando. Il mio Diletto a me ed io a Lui interamente, ecco la sintesi del povero canto mio!...

Questo cantico fu come un presagio delle pene che egli avrebbe sofferto in realtà tre anni dopo.

Un fatto curioso

Sentivo sconvolta l'anima mia da tentazioni contro la Fede, sentivo sparito da me quello che è la caratteristica della vita di Gesù in noi, cioè il vivere solo per la gloria di Dio.

Le mie figliuole spirituali non mi riconoscevano più, ed una di loro giunse a dirmi: « Padre, sentiamo benissimo che Lei è senza la luce del Signore. Della sua parola noi non sappiamo che farcene. Se Lei intende darci la sua parola è meglio per noi l'andar via. Noi non cerchiamo Lei, ma Gesù! ».

Confesso che il dolore di sentirmi dire questo fu assai attenuato dalla constatazione che le mie figliuole spirituali non cercavano che Gesù.

Erano le anime della scuola di Religione, che si erano abituate alla finissima luce della parola di Dio.

C'era stato un momento di dubbio su tutto quanto il Signore aveva voluto nella mia vita.

Andai alla Madonna dell'Arco.

Pregando ai piedi dell'altare sentii di nuovo il Signore accanto a me, come mia vita, mio aiuto. Mi posi poi a scrivere e fu mentre scrivevo che fui chiamato per cantare.

Andai all'armonium, e volli cantare l'inno a Gesù, divin Maestro; ma non lo ricordavo e allora pregai Gesù con semplicità di aiutarmi Lui a cantare.

Cantai, infatti, e fu grande la mia sorpresa quando il Rettore, Giuseppe Castiello, sentendo un canto più bello del solito, anzi, sentendo un... altro che cantava con me, venne sopra, per vedere chi mi stesse aiutando.

Ma mi trovò solo ed allora esclamò testualmente: « Gesù, che impressione mi avete fatta! Un altro cantava con voi, ma una voce umana ». E non vedendo nessuno, lo attribui all'armonium soggiungendo: « Ma cos'ha questo armonium, che ha fatto ora una voce umana? ».

« L'Opera di Dio andrà avanti » (1)

Prima di tutto io vi dico che non sono un profeta e che nel fatto di un Giuda nell'opera di Dio non vorrei esserlo davvero. A me pare che logicamente quando si cerca la gloria di Dio solo sopra tutte le cose, e questa è l'opera di Dio, allora le contraddizioni e le opposizioni nascono da tutte le parti, perché l'uomo non è capace di entrare nei grandi fini di Dio, e specialmente l'uomo materiale, che vive del tristissimo ambiente del quale viviamo noi in questi tempi malaugurati.

L'uomo moderno è troppo abituato a farla da superuomo, di modo che crede di mantenere il suo prestigio quando ha sprezzato il soprannaturale, o quando si è opposto a quella vita di attività, che *tutti* dobbiamo avere unicamente e solamente per la gloria di Dio.

Io non mi stanco di ripetervi che l'opera di Dio della quale sempre vi parlo è straordinaria ed è ordinaria insieme: è straordinaria se Dio veramente ha un piano speciale di provvidenza; è ordinaria se non lo ha; ma è sempre opera sua, perché essa tende solo a quello che è già suo diritto e nostro dovere.

Riconoscere Dio sopra tutte le cose è forse una novità?

Amarlo è forse una cosa nuova?

Riconoscere la verità assoluta della Fede, la sublime missione della Chiesa, l'autorità del Papa, la santità del Sacerdozio, il dovere dello zelo, sono cose nuove?

Niente può crollare nell'opera di Dio, qualunque essa sia in futuro, ed io ve l'ho sintetizzata sempre in questo programma semplicissimo: fare risorgere la coscienza cristiana in noi e negli altri; propagare la Fede Cattolica e viverne; conoscere la verità divina ed apprezzarne la magnificenza, servire

(1) Ma il presentimento di quanto avverrà nel '21 ancora una volta si profila più doloroso nell'intuizione del... giuda che lo tradirà. Egli non sa chi sarà a tradirlo, ma già ne avverte l'invisibile presenza e ne parla alle sue figlie spirituali.

Poi cerca di tranquillizzarle e scrive così.

Dio in tutto e cercarlo in tutto; onorare la Vergine SS., l'Angelo Custode, i nostri Santi Avvocati. Tutto questo non è novità ed è sommamente doloroso il costatare che a tanti cuori cristiani o Sacerdotali possa apparire novità.

I mezzi che possono condurci al realizzazione di questo programma neppure sono nuovi assolutamente parlando: chi ha fede si mette in comunicazione intima con Gesù.

Chi ha fede spera da Lui la grazia per operare.

Chi ha fede si abbandona completamente a Lui.

Chi ha cognizione del proprio nulla riconosce tutto da Dio solo. A me pare che questa non sia né un esaltarsi, né una novità!

Che Gesù possa comunicarsi ad un Sacerdote è strano? Ma se gli ha data la sua stessa potestà, come potrebbe essere strana una comunicazione sua? Io anzi vi confesso che esigo la sua misericordia speciale, la esigo con la santa prepotenza di un povero figlio, che sente di essere nulla! E Gesù non può non rispondere col fatto a chi ha fiducia in Lui solo; lo ha promesso Egli stesso.

Oh se io potessi esprimermi, vi farei toccare con mano quale triste concetto io mi sono formato di me, e come da questo concetto viene fuori la mia fiducia in Gesù buono, la mia audacia dirò così nelle opere della gloria sua, il mio povero coraggio nel difenderlo. Ma ho tale persuasione della mia nullità che non riesco neppure a spiegarmi, e mi sento talmente vile, che non so che attribuire a Dio, a Gesù tutto quel poco di bene che si fa.

Ne ho del resto gli argomenti logici *e di fatto*, e sarei un mentitore se mi attribuisi quello che assolutamente non è mio. Se questo è colpa, ditelo voi con la vostra logica; se questo è esaltamento od è stranezza, giudicatelo voi; a me non pare davvero, tanto più che uno dei caratteri dell'esaltamento mentale è proprio quello di credersi qualche cosa di importante, ed io ho coscienza di non sentire per me che trepidazioni di spirito e di disprezzo profondo.

Voi mi direte: che cosa ci *azzecca* questo col Giuda dell'Opera di Dio?

Ci entra molto perché il Giuda è precisamente colui che crede di demolire un castello fantastico, è colui che crede di togliere una causa di esaltamento, è colui che crede di fare ritornare, *dice lui*, tutto al normale.

Che cosa è questo normale? Togliete lo zelo, la gloria di Dio, la Chiesa, il Papa, il Sacerdozio, la verità, il normale secondo lui si deve ridurre alla menzogna, al comodo proprio, all'apatia, all'ignoranza della Fede ecc, Voi il Giuda lo conoscete e non è né S. né una donna, ma è forse colui che più si ammanta di spirito di zelo, così come i Farisei si ammantavano dello zelo per Mosè.

Non vi curate però di conoscerlo; io non lo so neppure, ve lo confesso; me ne accorgo ma non lo so. Egli non potrà fare niente perché nel gruppo nostro è Gesù che opera, è Gesù che tutela, e Gesù che guida, e sotto del suo sguardo gli uomini diventano tanti piccoli pigmei.

L'opera di Dio andrà avanti sino al termine, e quelli che vi gridano contro sono resi impotenti ad agire; ci è la Vergine SS. che allontana le tristi bufere distruttrici, siatene sicura. Su di questo io non ho il minimo dubbio, perché ho una fiducia incrollabile nella SS. Vergine Maria. Oramai l'opera di Dio è già un fatto compiuto e non attende che lo sviluppo; ma ora lo sviluppo dipende dal germe vitale, ed il germe Gesù l'ha messo sottoterra.

Pregate solo ed operate, pregate perché il tempo di Dio si abbrevi; operate mossa dai grandi principii della Fede, indipendentemente da qualunque evento straordinario. Se il demonio mi accostasse a Dio, diceva un'anima santa, io mi ci abbraccerei; ebbene tutto quello che ci infervora nella Fede e ci fa veri cristiani, accettiamolo come un dono di Dio. Ripudiamo solo quello che urta con la Chiesa o che è frutto di orgoglio maledetto.

Rassicuratevi dunque, figlia mia, il Giuda non farà nulla, e nel momento del trionfo di Dio non si appiccherà ad un albero, ma si Picchierà il petto! Vi benedico di cuore e sono sempre

povero servo

Signore Gesù, io confesso la mia miseria!

Il Padre sentiva tutta la responsabilità di certe intellezioni, di certe luci interiori di cui avvertiva la straordinaria effusione e il suo atteggiamento dinanzi ai fatti « curiosi », come qualcuno di cui abbiamo riportato brevi cenni, è sempre di estrema titubanza. Lo si rivela da uno scritto che porta la data del 1° maggio 1918

Dopo tante prove di misericordia, confesso che non ho avuto quella Fede che avrei dovuto avere.

Anzi, per timore di camminare su vie sbagliate, non ho fatto che mettere ostacoli volontariamente, perché ho preteso di voler vedere tutto chiaro come quattro e quattro fanno... otto; e dopo ho ancora cavillato e vi ho trovato obiezioni...

E ho dato peso alle parole degli altri, ne ho trepidato... (1).

Signore mio, Gesù, io confesso lealmente la mia miseria!

Il mondo me ne farebbe un titolo di gloria; mi chiamerebbe ponderato, accorto, prudente... Ma io non sono stato che viltà, non sono stato che miseria, ed un giorno, quando tu realizzerai quello che hai promesso, io dovrò, come Pietro, rigarmi il volto di lacrime amare, dovrò piangere e dovrò dire: « Io non sono stato buono nemmeno a credere nella luce che pur mi dava il Signore! ».

Sono un nulla assoluto...

Però son contento pensando che nessuna gloria ne verrà a me, neppure la gloria effimera di chi è stato strumento sicuro e fiducioso nel compimento dei disegni divini... (2).

Ricordiamoci di Abramo

Ricordiamoci di Abramo; non fu contraddizione apparente e confusione il doppio comando di Dio?

Dio gli dice che il figlio Isacco sarebbe stato capostipite di una generazione sterminata... « conta le stelle del cielo, se puoi... ». Era certamente Dio che lo diceva.

Ma poi Dio gli dice di uccidere Isacco! Quale terribile confusione nell'animo di Abramo!

(1) E' finissimo questo atteggiamento di trepidazione dinanzi all'azione divina. Don Dolindo non era davvero l'uomo suggestionabile, ma rimane sempre con i piedi a terra... ed ha timore di ritenersi un favorito da Dio.

(2) Fra le « promesse » a cui il Padre allude vi è quella che egli sente da parte di Gesù di una maggiore effusione eucaristica nel mondo; e in seguito, vedremo, ci saranno scritti più espliciti, là dove il Padre prevede la Messa vespertina, la liturgia in lingua locale e tante altre decisioni della Chiesa che si sono verificate alla lettera dopo... cinquant'anni: col Concilio Vaticano II.

Queste cose dette nel 1918 sembravano, come infatti sembrarono, addirittura pazzesche...

Ma egli credette in Dio; credette a tutte e due le sue parole, sperò contro ogni speranza e la promessa di Dio si realizzò.

Con Dio si deve avere un cuore largo, e per Lui si deve pure avere il coraggio di camminare al buio!

Noi vorremmo sempre tutto chiaro, tutto evidente, tutto positivo e per troppo amore di verità e di giustizia, si finisce col rimanere a terra molte volte.

Se il viaggiatore volesse assicurarsi che il treno è tutto sano, che non succederanno scontri, che non ci saranno briganti lungo la via, arriverebbe a destinazione... l'anno santo.

« Sarei contento che nulla mi fosse successo e che potessi battere una via nascosta e sepolta... »

Il continuo risuscitarsi di un fatto preliminare, che io ho creduto sempre morto e sepolto, non vi so dire quanto mi fa pena e quante sofferenze interne mi cagiona.

E' notte, e prima di scrivervi mi sono gettato ai piedi del Crocifisso gemendo veramente, ai piedi di Maria, ed ho pregato tanto tanto, perché il solo pensiero di potere mettere nelle anime vostre un turbamento, ed anche il solo pensiero di mancare, sia pure indirettamente, alla obbedienza dovuta all'Autorità della Chiesa, mi pone in angustie indicibili di spirito. Quello che è peggio è questo, che io sono come in un campo di tenebre fitte ed in un campo di luce splendida, e non ho in questi momenti con chi consigliarmi.

Mi domando sinceramente, ve lo assicuro innanzi a Dio, mi domando: sono io uno squilibrato di mente? E' un pensiero fisso che mi ossessiona davvero. Sono squilibrato? E non so rispondere a me stesso; benché debba confessare che non mi pare di essere invasato da un pensiero o da un'idea fissa, poiché il desiderio della gloria di Dio sopra tutte le cose mi costa sacrifici di ogni genere, e, vi confesso, parlando umanamente, io sarei contento che nulla mi fosse successo, e che potessi battere una via nascosta e sepolta.

Ho pregato e prego Gesù ardentemente di farmi morire, di farmi trovare morto nel letto, se dovessi scombinare e togliere una sola anima dal cammino suo.

Quando, il giorno 12, scampai a quell'attentato e le palle di fucile non mi colpirono, io pregai Gesù che mi ci avesse fatto rimanere vittima. Mi preparai alla morte, e pigliai la via dei campi, solo, preparato ad ogni evento, contento di morire sconosciuto lungo una siepe, anziché turbare menomamente un'anima sola, o le vie del Signore.

Dio sa il mio cuore e sa che non mentisco parlando così.

Poi rifletto a questo che è fondamentale per me: ho coscienza di non aver posto nulla del mio in tutto quello che è successo, in tutto quello che succede. Per un fatto strano ed originale, sono gli altri che fanno rinascere fatti passati, che li montano a loro modo, che ne fanno propaganda, nella intenzione di demolirmi.

Essi agiscono certamente con un fondo di buona fede, almeno io lo suppongo, agiscono inconsciamente, credono di smascherarmi, di scrutarmi, e non riflettono che ottengono un effetto opposto a quello che si prefiggono. Io rimango così trascinato dagli eventi e sono costretto a difendermi per non cagionare scandalo, sono costretto a parlare.

Il 10° anniversario dei miei grandi dolori

Quest'anno è il 10' anniversario dei miei grandi dolori.

Nell'anno 1908 infatti io fui sospeso il 28 gennaio; il 14 febbraio ri-ebbi la facoltà di comunicarmi e di confessarmi; credo che verso il 15 o 16 dello stesso mese fui visitato come pazzo, e subii le percosse.

Il giorno 8 maggio fui cacciato di Comunità, dopo essere stato sottoposto alla fame, e proprio il giorno 8 maggio del 1899 mi ero vestito novizio, e prima il giorno 8 giugno 1896 ero entrato nei Vergini. Nel mese di giugno o di luglio fui trattato come indemoniato e fui esorcizzato.

Nel mese di settembre fui denunciato in questura come un essere pericoloso, e nello stesso mese successe la grande pubblicità in tutti i giornali del mondo. Il 9 ottobre fui costretto ad allontanarmi da casa mia ed andai ramingo, e mi ridussi a fare in segreto l'operaio...

Quale anniversario per me, figlia mia, è dunque questo anno 1918! A me pare che ne stia facendo bene la commemorazione perché forse mai ho tanto, tanto agonizzato quanto in questo anno! Il 21 dicembre pure del 1908 si accese la prima *remota* scintilla di un fatto nuovo; cominciarono nuovi eventi che si svilupparono mio malgrado e che produssero una serie novella di eventi.

Posso dire che dal 1906 a questo anno, è stato un intreccio continuo di eventi da me non voluti, e di dolori da me accettati con piena rassegnazione, ma in mezzo a mille agonie di spirito.

Io mi domando innanzi a Dio: che cosa è tutto questo? Io certo non l'ho voluto, di questo sono certo; non vi ho concorso che passivamente, e quando ripenso a questi dodici anni di lotte, di amarezze, di pene, frammi-ste però a pace grande nel fondo dello spirito ed a rari giorni di profonde gioie spirituali, non so raccapezzarmi e mi rimane solo la voce per pregare e per gemere.

La mia bella speranza sei tu, o Vergine Maria, tu che sei la buona mamma mia, tu che non permetterai che io cada in abissi!

Alle volte mi domando: tutto questo fosse punizione del mio orgoglio? E vi confesso che quando mi riprendono di orgoglio io sento una grande gratitudine per chi me lo dice, perché amo di umiliarmi. Sento di me che sono nulla; ho fatto molte cose ma non me le attribuisco, perché so che non sono mie.

Mi trovo fra gli apprezzamenti i più disparati, e questo pure mi mette in tenebre: chi mi chiama *santo* e so di non esserlo; chi mi dice di *ingegno prodigioso*, e so di non averlo, perché i fatti della pignatta li sa il mestolo; nello stesso tempo chi mi dice stolto e squilibrato, chi mi dice cattivo ed empio.

Nessuno mi dà luce, e soffro tanto in questo stato curioso, nel quale mi meraviglio di conservare la freddezza del ragionamento, e quella meticolosa petulanza di logica che mi è naturale. Non sento risentimento per nessuno, benché per difendermi da certe accuse delle quali non sono reo, debbo mostrarmi energico.

Vi assicuro che ho pensato e ripensato a quello che dicono di me Padre D. C., P. F., P. M., P. M., P. P. ecc. E li amo sinceramente, perché li riguardo come gente che vuole beneficarmi nello spirito, anche quando suppone in me miserie che non ho. Non mi rimane altro dunque che confidare nel mio Gesù, in Maria, e pregare, pregare, perché vorrei mille volte la morte e vi dirò pure la dannazione anziché offendere Dio o far male ad un'anima.

Se guardo la mia vita la veggo... curiosa per lo meno: tutto mi è successo; sono passato per tante vie diverse nello spirito, ho provato tante cose, in modo che non posso parlare di qualunque cosa senza ricordare qualche cosa successa a me. E soffro tanto nel parlare di me, ma vi sono forzato, perché riconosco di essere un vile cencio, adibito per la gloria di Dio!

Veggio tanti frutti spirituali che maturano dovunque, non posso negarlo; ma trepido di più, perché penso: potrebbero essere frutti momentanei? E quando sento che una delle anime per le quali lavoro è afflitta, quando noto in lei qualche difetto, ne soffro tanto che mi si vela la vista, perché dico subito a me stesso: sono io forse la causa di questo male.

Ah, Gesù mio caro, quando mi darai un momento di sicurezza assoluta?

Io la desidero come l'aria per poter respirare, ma quando mi sembra di averla, divento pessimista e trepido pensando: fosse questo un mio entusiasmo? Capisco bene che fra queste pene l'entusiasmo vano e fantastico non può suscitarsi, ma tremo e temo sempre, anche nella luce, la quale non posso negare che è frequente quando penso all'insieme di quello che si è svolto e si svolge.

Pregate dunque, figlie mie, pregate. Sia questo l'anno del Signore, l'anno della luce, se vi è, o del disinganno se il caro Gesù non opera e non ha un disegno suo.

Pregate, aiutatemi spiritualmente e non date mai importanza a quello che si svolge o che io posso dirvi, se non vi sembra tale innanzi a Dio.

Pregate perché Gesù si muova a pietà di un verme miserabile come sono io, pregate la buona Mamma celeste Maria, perché trionfi nel mio cuore e mi salvi dall'inganno e mi faccia vivere solo di Dio, sempre di Dio.

Pregate e se notate in me miserie, oscurità, stoltezze..., avvertitemene per carità, ve lo domando per amore di Gesù buono, che solo cerco!

Ah, Signore mio Gesù, vorrei morire ora, ora proprio, fatemelo per carità, fatelo per il vostro Sangue prezioso, fatelo per Maria SS.; se non siete voi che operate, non permettete che trionfi lo spirito dei male, sopprimetemi!

Se siete voi trionfate per la Chiesa! Riserbatemi per altro tempo le amarezze che mi avete preparate... ora svelatevi e trionfate se siete voi!

Mi sento così vile, figlie mie, che non ho il coraggio di benedirvi, ma lo fo nel Nome di Gesù e di Maria. Credetemi quel che sono, un vilissimo nulla.

La calunnia è un... « venticello » ostinato sulla vita di Padre Dolindo!

Io rifletto serenamente a quello che si svolge e vi dico che non posso negare che vi è un disegno di Dio. Fin dal principio, ossia nel 1904, fu detto che Morino era l'istrumento della pubblicità, e non avrei mai supposto che nel 1918, dopo 14 anni, egli, vecchio più che ottantenne, lo fosse ancora!

Certo se il fatto passato si è mantenuto sempre vivo è proprio per Morino. Quanto più, io, nel mio stesso interesse del resto, ho cercato di tacere e di non parlare, tanto più egli mi ha posto nella necessità di farlo.. Il Signore non poteva sceglierlo migliore: un tipo naturalmente loquace, piemontese incrollabile nella sua prima persuasione, espansivo con tutti in modo da sentirsi la febbre di parlare.

Egli solo ha riempito ogni ambiente di questi fatti, con una persistenza terribile che non è cessata mai, nonostante le proteste, le preghiere le imposizioni stesse. In questa pubblicità io ho coscienza di non averci concorso per nulla, anzi di avere voluto lealmente porre su tutto una pietra sepolcrale, dopo che Roma parlò specialmente.

Ancora io rifletto: come si è formato il vostro gruppo? Come si è elaborato? Come siamo giunti a questo punto? Anche in questo non ci è la mano mia assolutamente, e siccome è un bene, secondo la teoria di S. Agostino, deve riportarsi a Dio.

Si vede bene che le lingue si sono confuse, ma, debbo dirlo, si vede pure che una mano superiore muove tutto quello che succede, che sarebbe diversamente inesplicabile. Certo l'ora di Dio si avvicina a grandi passi; tutto si sviluppa come un ricamo, tutto procede sempre avanti.

Noi del resto sappiamo solo quello che succede fra di noi, non sappiamo quello che il Signore sta operando altrove ed a Roma stessa. Roma ha in mano tante cose, tanti scritti fin dal 1911 e questi non sono potuti rimanere sepolti. Chi sa i fini del Signore.

Dalle parole scritte ieri sera io noto il disegno della nostra prima condanna: era necessaria una grande ed illimitata sottomissione alla Chiesa in un momento nel quale tutto si ribella alla Chiesa; questa sottomissione leale è stata la vera introduzione dell'opera di Dio nella Chiesa stessa.

Non si tratta di scherzo; si tratta di riedificare tutto da capo a fondo, si tratta di espiare tutto e di volgere tutto alla gloria di Dio. Io dovrò dirvi ancora tante cose le quali vi faranno vedere ancora meglio il disegno del Signore, perché esso è molto più vasto di quello che possiate supporre. Io sento intimamente la grandezza di questo disegno, specialmente nelle sue linee oscure, ma non riesco tante volte ad esprimermi completamente, perché la piccola mente umana è nulla.

La vostra lettera mi ha sollevato e consolato e vi sono gratissimo della vostra generosità spirituale; ma debbo dirvi che i miei dolori debbono rimanere miei, perché in fondo io solo questo so fare: soffrire. Ciò che mi dite è giustissimo, e sono pienamente con voi, ma dovrete stare nel mio interno quando sono oppresso, il che è quasi sempre.

Questi dolori del resto sono veramente il fondamento della diffusione dell'opera del Signore, perché non sarebbe possibile umanamente agire in mezzo a tante trepidazioni, in mezzo a tante amarezze. Il medesimo istinto di conservazione mia mi spingerebbe a non agire, perché nel dolore l'uomo ricorre ai ripari. Del resto in cose tanto originali, il dolore diventa un magnifico elemento di sobrietà ed impedisce alla natura miserabile di mescolarvi la sua parte.

Io noto però che i dolori portando la riflessione portano sempre novella luce nel piano di Dio, ed un giorno non si potranno spiegare i fatti con l'esaltamento religioso, poiché qui non vi è *esaltamento* ma continua e terribile depressione di spirito.

Questi miei dolori ancora sono garanzia di serietà e di rettitudine per voi: se io soffro tanto per il solo vago timore di potervi *esaltare* o di poter fare del male all'anima vostra, come potrei mostrarvi una cosa per un'altra, come potrei sognare o mentire? I dolori mi fanno pregare continuamente

per voi e rinsaldano quei santi vincoli di Carità che formano ormai dell'ovile di Gesù una sola famiglia.

I dolori ci formano, ci purificano, annientano l'orgoglio maledetto, anzi gl'impediscono di affacciarsi solo nelle nostre piccole ma forti fila. Io mi spiego nel dolore la realtà di quelle parole dettemi una volta: « Tu sei Dolindo e sul tuo dolore edificherò l'opera mia ». Del resto io ho pregato e prego sempre Gesù di riversare in me tutte le amarezze del gruppo vostro; anche nel primo periodo feci questa preghiera con grande insistenza e fui esaudito.

Si capisce bene che nei momenti più pesanti e più gravi, nei momenti del terribile tedio interno, la natura vorrebbe dire al Signore: « Passi da me questo calice », ma vi assicuro che in me è strano anche questo: quanto più soffro tanto meno sento la forza di pregare di esserne liberato. Rimango come inebetito, come istupidito e dico al Signore: « Sia infinitamente benedetto il tuo nome », e ripongo la mia speranza in Maria, la quale anche nelle tenebre più fitte si fa sentire sempre come la buona mamma di misericordia e di pace.

Vi confesso pure che nei miei dolori mi è grande sostegno la vostra incrollabile fedeltà a Gesù, il vostro spirito equilibrato e sereno; io penso allora che voi tutte non siete tipi capaci di farvi impressionare, non siete... *bizzochelle* da strapazzo, siete *anime* invece, avete una cultura, avete anche esperienza dei mali del mondo. Tutto questo è una garanzia anche per me, perché so a chi mi affido.

Benedetto sia Dio! Anche in questo vi è armonia e bene e non già disordine o male.

Non vi impensierite se vi sentite come un pezzo di legno nel pregare; anche questo esclude quel famoso esaltamento religioso che qualcuno non conoscendovi vi attribuiva. Gesù accoglie qualunque preghiera, perché quando l'anima non sente nulla e si umilia, allora la sua preghiera è rappresentata più dalla umiltà che dalle parole.

Un infermo che si presenta innanzi al medico gemendo attira più la sua attenzione e la sua benevolenza che se parlasse molto discutendo. Ricordate la preghiera del povero pubblicano. Voi non dormite, per grazia di Dio, ma siete tanto sveglia che siete uno dei sostegni più forti del disegno che si svolge, sempre per la grazia di Gesù, senza della quale non siamo

buoni a fare nulla. Dio vi benedica, figlia mia, e vi renda con una pioggia di grazie quello che avete fatto e che fate per la sua gloria.

Pregate per me come io fo incessantemente per voi e per voi tutte. Gesù vi riempia del suo amore e del suo spirito. Viva Dio in eterno! Credetemi povero nulla e servo.

L'altezza si riflette nell'abisso...

Veggio, o mio Dio, il tuo disegno di misericordia e veggio fino all'evidenza che da parte mia non ti ho dato che stoltezza.

Così l'altezza si è riflessa nell'abisso, e l'uomo che non ha voluto sollevare in alto lo sguardo per contemplare il monte fiorito, l'ha visto riflesso e capovolto: lo ha contemplato come una profondità, nel misero specchio di acqua putrida e stagnante che sono io!

Io perciò mi ti offro, Gesù mio, e non so supplicarti di altro che di darmi la Fede!

Tutto passa per un canale misero, il quale appare sempre ricolmo, perché l'acqua che vi passa è inesauribile, ma è sempre... vuoto, perché l'acqua vi passa e ne esce sempre.

L'orchestra e il violino

Perché, perché Gesù mio, l'occhio tuo si fermò sopra di me? Perché non scegliești altra creatura? Lo so, tu non potevi trovare nulla di più spregevole, ed in questa miseria non potevi fare nulla di più grande; è il trionfo tuo finale, il trionfo solenne di chi fa sentire prima l'armonia di mille melodie su strumenti squillanti, e poi piglia il... violino rotto, con le corde spezzate, il violino inutile; vi distende una corda, la tira con la mano, e con la sua maestria ne cava suoni toccanti che scuotono l'uditorio...

Quel violino sembra una meraviglia; tutti lo guardano; eppure è una meraviglia la mano che ha teso la corda e l'arco che la fa vibrare! Ma il violino è sgangherato e il suono è rauco? Ecco, il sonatore valentissimo ne cava armonie imitative e con lo strumento rotto dà uno spettacolo meraviglioso utilizzando fonicamente le stesse lesioni della cassa armonica, le corde rotte, il legno scorticato, il manico roso, lo strumento inutile!

Questo sono io nelle tue mani, o Gesù buono!

Tu lo sai che dico la verità e sei tu stesso a suggerirmi queste immagini precise.

Cosa ne sarà di questo violino scassato che servì ai trionfi del sonatore proprio perché era scassato?

Il maestro lo riporrà in mezzo agli oggetti di scarto ma v'imprimerà... scritta a caratteri d'oro, la storia del suo trionfo... Si scoprirà allora il segreto per utilizzare le cose inutili e si sentirà ancora una volta, dagli strumenti più marciti, l'ultima orchestra che farà sentire canti nuovi, gorgheggi di uccelli, suoni argentini di limpide onde che scorrono, sibili di venti, carezze di aure primaverili, gemiti e singulti, risa gioiose, applausi scroscianti...

Sarà il sublime futurismo dell'eternità!

Il paragone dello strumento rotto, utilizzato e vivificato e preso da un fatto reale. Vi sono suonatori che, con archi speciali e grande maestria, cavano dal violino gorgheggi di uccelli, suoni di vento, voci umane ed altro.

Una volta venne in Calabria, a Rossano, uno di questi suonatori e Mons. Mazzella che assistette alla sua esibizione, mi disse che era uno spettacolo bellissimo.

Padre Dolindo si confessa

Stamane mi son confessato e per la prima volta ho sentito il bisogno di accusarmi di quello che prima mi sembrava serietà di ragionamento e, dirò pure, dovere di coscienza. Ho detto al mio Gesù, celato nel Confessore, poggiandogli la testa sul cuore, dove Egli era celato: « Mi accuso di tante incorrispondenze che ho fatte alle grazie di Dio, di tante infedeltà, di tanti ostacoli posti nelle sue vie... ».. dopo ho provato tanta pace, e una sicurezza straordinaria.

Il magnificat vivente

L'amore alla Madonna in Padre Dolindo diventa sempre più grande e già da molte pagine scritte in quest'anno 1918 s'intravede colui che volle passare all'eternità con la penna in mano, si potrebbe dire, per scrivere in onore di Maria Immacolata l'ultimo canto della sua vita. Ecco ora cosa scrive.

Maria – Voi, figli miei di predilezione, dovete rappresentare nel mondo la glorificazione pratica di Dio, il « magnificat vivente ».

Come la mamma vede se stessa quasi riprodotta nella somiglianza con i suoi figli, e ciascuno di essi ne riproduce i lineamenti, il carattere, le abitudini, le virtù, così io voglio vedermi riprodotta in voi, figli miei.

L'anima mia glorifica il Signore: Cantate la gloria di Dio facendolo conoscere con le opere e con la testimonianza della vostra vita.

Esultò il mio spirito in Dio, mio Salvatore: Nell'intima comunione col Signore, esultate dunque in Lui; e l'esultanza sia semplicità e Fede viva.

Dio guardò l'umiltà della sua serva ed ecco che tutte le generazioni mi diranno beata: Nel cuore vuoto di sé, nella consapevolezza della propria nullità donatevi a Dio perché egli vi santifichi come strumenti della sua gloria.

Mi fece grande colui che è potente e il cui nome è santo: Si dimostra la grandezza di Dio esaltandone la potenza e la santità, mostrando nella debolezza propria la vita che Dio sa trasfondere...

La sua misericordia di generazione in generazione sopra quelli che lo temono: Siate strumenti di misericordia e di pace per quanti vi avvicinano!...

Fece la potenza nel suo braccio, disperse i superbi dalla mente sua e dal suo cuore: Si disperde la superbia mostrando in se stessi lo annientamento della propria stima e la demolizione della propria gloria.

Depose i potenti dalla sede ed esaltò gli umili: Confidando in Dio solo e mai negli uomini, dovete abbandonarvi all'amore misericordioso di Dio come piccoli figli infermi che Egli deve sostenere e guarire.

Riempi di fame i ricchi e sazietà i poveri: nell'umiltà la fioritura delle grazie.

Ricevette Israele come suo figlio ricordandosi della sua grande misericordia: Ogni uomo vi sia figlio, nel nome della carità spirituale e corporeale: dolce missione che accoglie, che sana, che eleva.

Siccome parlò ai nostri padri, ad Abramo, e alla sua discendenza nei secoli: Come testimoni della Fede, dovete dimostrare con la vita che Dio mantiene le sue promesse, facendo riaprire il cuore alla fiducia.

Oh, non dovete preoccuparvi del modo come realizzare in voi questo cantico: accettatene la parte e sarà cura mia perché divenga la nota santa della vostra vita.

Siate come le corde del cantico di lode che deve levarsi dalla terra davanti a Dio: eco del magnificat, voce del mio cantico, cantico della mia voce... Perché io possa presentarvi innanzi a Dio come figli che mi rassomigliate e possa farvi riempire di grazia e di misericordia.

Il « pazzariello » e la...perfezione spirituale

Ciò che fa rumore è musica rudimentale: tamburi, grancassa, tam-tam, piattini... Strumenti di legno, di ottone, strumenti ad arco.

Poi, nella musica vera, quella perfezionata, c'è *l'a solo* di violino...

All'ignorante rozzo piace il fracasso; all'intenditore raffinato, la melodia di un violino sonato con arte procura il più completo godimento.

Non riduciamo quindi la via della perfezione ad una parata da... pazzariello! (Il « pazzariello » è il napoletano banditore che, vestito più o meno da arlecchino o cori livrea rossa e gialla, reclamizza la merce suonando fragorosamente tamburo, piattini e... fischio).

Oh, non è perfezione il muoverci, l'agitarci, il desiderio di vederci attivi!

Quando il gusto spirituale si volgerà verso l'infinita calma di Dio?

Quando l'anima imparerà a tacere per far risuonare nel suo cuore l'eco di una eterna melodia?

Cosa diventerebbe lo spirito nostro senza la guida della Chiesa?

Io veggo, a questo proposito, la grande bontà di Gesù nell'averci data la Chiesa come luce e come guida: che cosa diventerebbe lo spirito nostro senza la Chiesa?

Diventerebbe un misero ammasso di confusione, perché si smarrirebbe nelle sue fantasie!

Vivendo la vita della Chiesa, noi percorreremo la via più sicura.

Per amare Dio non dobbiamo immaginare di dover sentire il cuore pieno di affetti dolci e di consolazioni interiori.

Bisogna semplicemente compiere il proprio dovere e così glorificheremo Dio. Non ci meravigliamo di un'alternativa di luci e di tenebre lungo il percorso difficile del nostro itinerario a Dio: bisogna, nelle tenebre, mantenere lo stesso equilibrio e vivere normalmente.

Come nella luce bisogna vivere sobriamente.

Dio non è un estraneo nella nostra vita e di questo noi non possiamo accorgerci che poco alla volta.

La vita dell'amore non comincia nel fondo dell'intelletto, ma comincia con un certo fascino sensibile il quale si mantiene, dirò così, alla superficie della vita e deve essere necessariamente sobrio, perché deve dilettere l'anima.

Dio si manifesta all'anima e la attrae. Trovandola tutta piena di egoismo, non l'attrae che come bene, quindi la diletta.

Questo genere di fervore, la consolazione, l'entusiasmo, genera uno stato di vita favorevole al soffio potente di vita che comincia a rianimarlo.

La scintilla del divino amore diventa, così, una percezione sensibile, perché non è tanto l'attività dell'anima che ama, ma è piuttosto la percezione dell'anima che sente la comunicazione divina.

Un po' di... globalismo nel 1918

Non si fa lo stesso con i fanciulli che incominciano a studiare? Essi non possono avere un'idea delle lettere dell'alfabeto, che con certe immagini sensibili che li divertono e che, divertendoli, concentrano la loro attenzione sopra una cognizione che al loro piccolo intelletto è sterile.

Il diletto sensibile dello spirito è come l'immagine che dà all'anima le prime cognizioni elementari della grandezza di Dio, che poi eleva a poco a poco e la abitua al linguaggio del cielo.

Dalle immagini sensibili il bimbo passa alla formazione delle parole.

Sono parole associate per la scrittura del fanciullo, non per il senso; e chi le sentisse poi leggere dall'allievo lo prenderebbe Per squilibrato: Asino Eva Italia ottone uccello avo uva pane cielo e via di seguito.

Chi sente leggere queste parole, le crede un... vero discorso, ed invece sono un esercizio di compitazione...

Chi le crede un discorso, critica: « Che maestro stupido! Cosa ci entra l'asino con Eva, l'Italia con l'ottone, l'uccello con l'avo e con l'uva? »...

Anche la via di Dio ha la sua compitazione iniziale.

Essa sembra senza orientamento, piena di slanci e di arresti, di entusiasmi e di avvillimento, di gioia e di dolore, di tristezza e allegria.

A volte sembra tutta luce; a volte tutta tenebre; ora una calma soave, ora un frastuono da impazzire...

Queste alternative sono causate dal ritorno delle proprie idee, dalla suggestione mondana, dal rispetto umano, dal timore di apparire stolti, dalle preoccupazioni della vita materiale, dalle aspirazioni terrene che rinascono sempre come a... tradimento. Le prime attività dell'amore, sono in fondo le fanciullaggini dello spirito.

Dio le accoglie, le accetta, le premia; ma ciò non toglie che sono attività molto povere ed imperfette.

L'anima non ha ancora apprezzato Dio e non si è ancora aperta a Lui per affidarsi interamente alla sua grazia. Essa lavora per *dare* a Dio e non si accorge che dovrebbe lavorare per *darsi* a Dio.

Le prime preghiere sono come le bucce...

Quando la propria azione non è più l'esultanza dello spirito, ma comincia ad essere propria attività, l'anima si accorge dei suoi difetti.

Prima pregava... con fervore (e invece pregava con... *diletto*); ora che la vita dello spirito si è fatta più profonda non sente più il diletto sensibile, e si accorge di essere meschina, non perché è peggiorata, ma perché guarda la sua vita con uno sguardo superiore.

Le prime preghiere erano come le bucce di un bel frutto.

Si capisce che dopo aver mangiato la frutta e dopo che l'organismo si è fortificato, la tavola appare ingombra di cortecce, laddove prima appariva tutta adorna e ricca. Se voi ritornaste ai primi periodi della vita spirituale ritornereste all'... infanzia!

L'uomo non rifà mai i suoi passi

Anche quando l'anima veramente si è arrestata nello spirito, anche allora è stolta la pretensione di ritornare ai primi periodi. Lo stesso uomo non rifà giammai i suoi passi. Due cose non si ripetono mai identicamente in un medesimo individuo, perché la vita è una corrente continua che passa e non ritorna.

Se l'acqua ristagna, bisognerà aprirle un varco, ma non si potrà pretendere di farla risalire alla sorgente per farle ripigliare il corso...

Quante anime si isteriliscono in queste sottili miserie dello spirito!

Al primo inciampo che trovano nel cammino, alla prima stanchezza che avvertono, credono di battere un falso cammino, ed allora ritornano faticosamente indietro, sperando di ripigliare il poetico cammino... Sognano i fiori, l'aria mattutina, il passo svelto e... vorrebbero correre per ripigliare il cammino. Stolte, non vi accorgete che il sole è già alto, che l'aria è calda, che il passo è già appesantito dal cammino? Trovate piuttosto un veicolo che vi porti avanti con facilità...

Oh, non ti smarrire, piccola anima già stanca e affaticata nel tuo povero cammino: gettati nelle braccia di Dio e va avanti con fiducia e con pace!

Ma come, il Padre si profumò?!...

Così scrive Elena Montella al Padre, nel 1918.

(A Elena ammalata il Padre aveva portato la santa Comunione).

«... Quando ella andò via, mia madre mi disse queste precise parole: « Elena, dimmi la verità, io ho sentito, appena ho aperto la porta al Padre Dolindo, un'onda di profumo così forte, che ho pensato: « Forse sarà andato a tagliarsi i capelli, glieli avranno profumati. Visto che questo non era, ho pensato ancora: se si profuma, non è da lui... ».

Ella non sapeva che, talvolta, quando la sua preghiera, Padre, è particolarmente intensa, ne resta come ammantato di profumo... Alla osservazione di mia madre, ricordai che anch'io al suo entrare, avevo sentito un profumo di cui non mi ero resa conto.

Dopo un certo tempo ritorna dalla scuola Ugo, un mio fratellino. Nulla sapendo, va di filato nello studio ed io lo vedo fare atto di sentire qualche cosa. Poi mi dice: « Senti questo profumo? Chi è venuto? ». Allora gli ho domandato: « Dimmi un poco, com'è questo profumo? ». Ed egli aspirando: « Non lo saprei dire, che so, mi pare un'aria più pura, più balsamica ». Poi ancora: « Qui lo sento Oh, come si sente qui... vieni, vieni a sentire... », Ed era fermato innanzi alla scrivania proprio dove lei, Padre, si era fermato più a lungo... '.

(1) Profumi... Il fatto ai superficiali può sembrare... sentimentale e fantastico. Però nell'agiografia troviamo più volte questo fenomeno. Si legge avvenuto più volte nella vita di S. Giuseppe da Copertino; è stato varie volte constatato, alla tomba di S. Francesco d'Assisi; più frequentemente presso il corpo di S. Rita. Molto se ne è parlato nella vita di P. Pio. Si hanno testimonianze di persone ben poco devote... e di uomini ben lontani dalla suggestione e in circostanze in cui la suggestione non poteva avere psicologicamente luogo. Sono miracoli? Non osiamo dirlo... Sono per lo meno fenomeni misteriosi avvenuti nella vita di anime molto vicine a Dio. Questo è certo.

Nel Gethsemani, con Gesù in agonia...

Il bene immenso che il Padre faceva alle anime, l'apostolato della scuola di Religione, così fecondo per il gruppo nutrito di giovani che la frequentavano, suscitò, naturalmente, la vendetta diabolica.

Il Padre Dolindo, pur nell'abituale semplicità, dava un tono elevatissimo alle sue prediche e alle conversazioni religiose nell'intimità del gruppo di casa La Rovere per la luce d'ispirazione di cui egli era fortemente acceso.

L'ardimento dell'amore del Signore, da cui unicamente – e Padre Dolindo lo sapeva bene – deriva come da perenne sorgente, l'ardimento della carità umana, cominciò a impressionare i pusilli turbando i giansenisti dell'epoca.

Il senso che i santi danno alla vita della Chiesa fu sempre ardito e l'oggetto dei discorsi di Padre Dolindo e delle sue conversazioni non era che l'abituale sentire dei pionieri di Dio. Il desiderio di una più sentita e reale partecipazione ai tesori sacramentali, inesauribili nella santa Chiesa di Dio sembrò un linguaggio nuovo.

L'invito a pregare per una più intensa vita eucaristica, affinché il Prigioniero dei Tabernacoli trovasse dei cuori amanti capaci d'intenderne la sua reale presenza e a questa attingere per donare ai fratelli un raggio di sole divino, sembrò un assurdo.

Si delinea una croce dolorosissima

Un certo P.F. partecipa con interesse alle lezioni del corso di Religione in casa La Rovere. In principio ne è entusiasta ma poi, impreparato al linguaggio semplice e ardito di Padre Dolindo, cieco all'ottica dello Spirito Santo, scambia lucciole per lanterne e riferisce ai Superiori che Padre Dolindo, con le sue idee originali, stava formando una setta pericolosa per la Chiesa.

Il Padre ebbe la precisa ingiunzione di non predicare più e di sciogliere ipso facto la suddetta Scuola (1).

(1) A queste persone zelanti ma impreparate si potrebbero applicare proprio bene le parole di Don Dolindo scritte in una lettera di direzione spirituale: « Chi non è chiamato da Dio a giudicare di un'opera straordinaria, è come un cieco al quale si dà li cannocchiale per osservare il corso degli astri ».

Ecco ora cosa scrive il Padre.

Il solo pensiero di una novella persecuzione da parte dei superiori mi riempiva di terrore ed io pregavo perché questo calice fosse stato allontanato da me e mi lusingavo che si allontanasse. Però nell'anima sentivo una pena profonda ed ero convinto nell'intimo mio che la Croce che più temevo mi sarebbe venuta addosso.

Le luci che Gesù mi aveva dato erano un'anticipazione misericordiosa di un'epoca più fervorosa (che sarebbe giunta a rinnovare il mondo dopo la desolazione totale della Fede): esse dunque non potevano essere comprese e dovevano generare la lotta!

In una lettera, il Padre così scrive, sul medesimo argomento:

In merito a ciò che Gesù ci dice io non ne capisco la natura precisa. Mi pare solo che tutto debba appartenere ad un'altra epoca e che il Signore ne abbia voluto dare un saggio.

... Io prego Gesù con le lacrime cocenti del più grande dolore a non permettere che passi come sacrilegio il desiderio di un'oltranza d'amore! Oh, Egli solo poteva darmi quella luce; ora più che mai lo comprendo!

Una tempesta passa sui nostri cuori

Mio dolce Gesù, io scrivo di fronte a te Sacramentato, in un momento nel quale il piccolo germe piantato da te pare voglia miseramente gelarsi, e poi cadere. Una tempesta passa sui nostri cuori, sulle pecorelle tue... Che cosa è mai questo irrompere simultaneo di tante circostanze che non possono essere un caso, ma che sono il triste frutto del male?

Ah mio Gesù, come è vero che gli uomini non ti capiscono, che ti sono diventati tanto estranei da meravigliarsi che tu possa comunicarti ad una creatura, da non crederlo! Eppure quante tenerezze tu hai riservate a quelli che ti amano, e quanto sarebbero numerose le manifestazioni del tuo amore se noi avessimo fede.

Queste tenerezze riserbate alla umanità tu le esprimesti in quelle parole misteriose che dicesti agli Apostoli nell'ultima cena: « Io non berrò con voi il frutto della vite, se non quando sarà completo il regno di Dio ». Oh quanto è miserabile questo cuore umano! Se tu lo carezzi ti sfugge... se tu lo lasci in abbandono ti rimprovera; se tu lo elevi, si gonfia, se tu lo deprimi si scoraggia... E' un mistero di iniquità!

Eppure sei tu, mio Gesù, tu solo! Me ne dà certezza questo Sacramento di amore che è assoluta verità! Che importa che tu possa rimanere solo cibo? Che importa che le creature da te tanto amate, possano abbandonarmi? Tu solo sei tutto, tu solo, o mio Dio, e tu operi malgrado tutto, tu operi contro di tutto quello che la miserabile umanità mette come ostacolo alle opere tue.

Tu lo sai, mio Gesù..., nel nostro gruppo non si è mai acceso un sentimento umano, ebbene eccoci in questo giorno solenne alla tua presenza. Sostienici tu con la tua grazia, donaci tu la forza e non permettere che nessuna pecorella ti sia infedele o si distacchi da te.

Sostienici, Gesù, perché lo spirito è pronto ma la carne è inferma. L'uragano si scatena ma le tue pecorelle non sono tue, o Gesù? Non son esse nel tuo ovile? Non sei tu il buon Pastore? Starò io all'aperto a pigliarmi la grandine e la pioggia o Gesù, e terrò fermamente chiusa la porta dell'ovile, perché nel tuo nome le pecorelle non si sbandino!

Ma se volessero sbandarsi che cosa importa o Gesù? Il cuore ne sanguinerebbe, ma fino ad un certo punto, perché l'opera tua sei tu stesso, o Gesù, e nessuno può dichiararsi necessario nelle tue vie.

Parlami, o Gesù buono, parlarmi; oggi è il grande giorno della istituzione della SS. Eucaristia, il grande giorno della istituzione del Sacerdozio.

Parlami,... tu sai che sono calmo e sereno come non lo sono stato mai, benché l'anima trepidi. Sì, mio Gesù, è strano... Quanto più la tempesta incalza io più acquisto la sicurezza di te, e più sento che proprio ora tu vinci, tu operi, tu vivi, tu entri nella umanità... tu mio Gesù! Ne ho la certezza e sia benedetto il tuo nome.

Il decreto di distruzione

Nel giorno 14 agosto 1918 ebbi nell'anima come un'inondazione di gioia: era un raccoglimento profondo, un riconcentramento interiore, una pace arcana, simile a quella che provavo nei primi anni quando doveva venirmi addosso un grande dolore.

La bontà di Dio mi predisponne così ed io capii che mi aspettava qualche grande amarezza.

Difatti, nel ritirarmi a casa, trovai sul mio tavolino una lettera della Curia. Prima di aprirla feci atti di rassegnazione e di unione alla divina Volontà e non avevo quasi il coraggio di leggerla.

Era il veto della predicazione! (1).

Tremai tutto per la pena e mi si gelò il sangue nelle vene, ma ebbi la forza di dire: « Sia fatta la volontà di Dio: sia benedetto il nome di Dio! ».

Avrei voluto nascondere il mio dolore ai miei familiari, ma essi, in parte, già sapevano tutto.

(1) Lo zelo di quelli che vedono dovunque ombre e pericoli, può indurre anche le autorità in errore... Ciò però non è escluso dai disegni di Dio.

Speravo che mi fosse stato concesso di predicare per la festa della Madonna, e dopo pranzo uscii per cercare di parlare col Vicario Generale. Non lo trovai né a casa sua né in cattedrale.

Andai allora ai piedi di Gesù Sacramentato nella Chiesa di Vertecoeli, dove vi erano le Quarantore, per offrirgli il mio grande sacrificio.

Mi sembrò che Gesù da quel trono m'introducesse nell'orto del dolore con una prospettiva terribile...

Io rifuggivo dall'entrarvi, ma Egli mi spinse dolcemente e io, in atto di umile amore, gli dissi: « Sia fatta la Volontà di Dio, sempre! ».

Fu come un'intellezione interiore e ne provai una gran pace.

Obbedirò...

Dopo circa un'ora e mezza di adorazione solo l'unione a Dio poteva aiutarmi! Andai in cattedrale dove ero sicuro d'incontrare il Vicario. Attesi a lungo.

Venne finalmente – gli baciai la mano e gli demandai di parlargli – Egli mi disse: « Voi obbedite per ora e non mi costringete a misure più severe... non posso ascoltarvi, figlio mio ».

Gli baciai ancora la mano e gli dissi piangendo: « Obbedirò » e non agguinsi altro.

Era necessario che, per pregare e compatire, sperimentassi nel vivo del mio cuore e sanguinando, i dolori dell'abbandono.

Sì, come è doloroso l'abbandono dei Sacerdoti!

E me ne andai triste fino allo spasimo.

Andai all'altare. Donai a Gesù tutto il mio strazio e mi offerii alla sua volontà divina.

Mi misi poi subito in giro per disdire i miei impegni di predicazione. Mi costò molta pena ma non feci misteri, e dissi chiaro che ero stato sospeso dalla predicazione.

Il mio dolore è arido, è un tedio, un terrore...

(da una lettera)

E' la prima volta, credo, che ho pianto amaramente in un dolore di questo genere, tanto più che, anche in questa amarezza, ho inferma la mia buona mamma. Ma noto una grazia che mi sostiene perché senza una grazia speciale non potrei resistere.

Ricordo i dolori passati e veggio quale differenza vi era con questi.

Allora io provavo una gioia profonda nel cuore perché sentivo che il mio dolore voleva essere tutto a gloria di Dio.

Ora no.

Ora il mio dolore è arido, mi dà un tedio, un terrore!

Allora ero in una città in cui nessuno mi conosceva.

Ora mi veggio da ogni parte umiliato.

Sia benedetto il nome di Dio in eterno.

Che cosa succederà di me? Io non lo so. Solamente mi abbandono nelle mani di Gesù e di Maria, disposto con la volontà anche all'ultimo sacrificio.

Non sento il minimo risentimento per quelli che mi hanno fatto questo male. Li amo con calma e prego per essi ed offro per loro questi dolori amari.

Sono come una vittima legata nelle mani dei carnefici, è vero, ma il Signore mi fa la grazia di non guardare con astio il carnefice, ma di vederlo con sentimento vero di dolcezza.

Sia benedetto il nome SS.mo di Dio!

Non ho io la presunzione di soffrire per una causa nobile, no! Io dico soltanto a Dio: eccomi colpito per i peccati miei, per le mie miserie, o Signore. Non so per quali di queste miserie io sia colpito ma so che sono un verme miserabile assai.

Tutto il bene fatto è solo opera di Dio; io non ho di che gloriarmi, ma solo debbo sprofondarmi nella mia nullità.

Non mi riguardate come un... eroe che soffre, ma come un vile peccatore che espia e piange perché se lo è meritato!

E' vero che la coscienza mi dice che ho operato il bene e che non ho cercato altro che la gloria di Dio; ma so pure che, dovunque, noi gettiamo la vile polvere nostra.

C'è sempre da umiliarsi, anche quando si è perseguitati innocentemente. Una sola voce deve rimanere ora: la preghiera, il pensiero a Dio solo, l'amore a Gesù Sacramentato.

Nell'agonia del cuore si può dare a Dio un amore più puro, più disinteressato, più profondo ed io non debbo lasciarmi sfuggire questa occasione!...

Sia benedetto il suo nome in eterno! Io benedico tutti quelli che mi hanno fatto del male, li benedico di vero cuore, direi quasi con riconoscenza perché involontariamente mi danno il modo di glorificare Dio.

Mamma, le due vittime siamo lei ed io

Il Padre Dolindo dava il lei a sua madre come tutti i fratelli.

Mamma mia era inferma e soffriva molto. Io cercavo di consolarla con mille attenzioni che mi suggeriva la carità di figlio.

La mattina del giorno 16 agosto quando oramai il sacrificio era consumato andai a baciarle la mano e le dissi di non turbarsi per me, perché il Signore mi dava la forza di soffrire « Le due vittime, le dissi, siamo lei ed io, cara mamma mia... » ed il pianto mi troncò la parola in gola.

Mia madre mi disse: « Tu hai operato per Dio, figlio mio: chi sa quale grande disegno ci è sotto questa tribolazione e questa tempesta. Sia fatta la volontà di Dio! ».

L'incontro con un'anima tribolata

L'anima mia era profondamente angosciata. Mi incontrai con un'anima assai tribolata: la confortai con l'esempio del mio annientamento strapandole parole di lode a Dio che mi riempirono di riconoscenza verso il Signore. O mio Dio, esclamai, se questo terribile dolore mi avesse dato modo di farti glorificare da questa sola anima, già dovrei esserne contentissimo. Che importa se io non sento nessun sollievo, nessuna dolcezza interna, che importa che io sia arido? Solo la tua gloria o Signore: io sono un verme vilissimo!

Alla Madonna dell'Arco

Il giorno 24 agosto doveti recarmi alla Madonna dell'Arco per cantarvi la Messa funebre.

Il solito presentimento doloroso mi avvertì che vi avrei trovato una sorpresa. Infatti, nel Santuario della Madonna, mi incontrai col Rettore di S. Francesco dei Romani il quale mi disse: « Qui si è saputo della vostra sospensione dalla predicazione, ma qui voi avete ancora tutte le facoltà ».

Il Segretario del Vescovo di Nola, Mons. del Priore, mi chiamò egli pure in disparte e mi disse:

« Da Napoli hanno scritto qui, nella nostra Curia, perché si sarebbe voluto che anche qui vi fosse stato impedito il ministero. La voce, poi, si è diffusa anche a Cercola e dovunque in questa Diocesi. Noi vi abbiamo difeso ed abbiamo detto chiaro che questa è una vera congiura diabolica contro di voi.

Voi seguitate a confessare e a predicare come prima: ne avete tutte le facoltà ».

Dal Vescovo di Nola

Il giorno 1° settembre fui avvertito dal Sac. Castiello che il Vescovo di Nola mi desiderava a Nola martedì, 3 settembre, per parlarmi.

Stabilimmo con don Castiello che io sarei partito da Napoli la mattina del 3 e ci saremmo incontrati a Nola nell'Episcopio. Non sapendo che cosa volesse il Vescovo, avvertii un senso di pena grande, nel timore che ci fosse un'altra tempesta da affrontare.

La mattina del 3 settembre partii da Napoli col treno delle 7 e giunsi a Nola alle nove meno un quarto circa. Avevo l'anima serena, mi erano passati i fenomeni di pena e quindi avevo il presentimento che il colloquio col Vescovo di Nola sarebbe finito bene.

Dissi la Messa nella Cattedrale e provai gioia pensando che quell'edificio era stato edificato con tanti sacrifici dal Vescovo allorquando l'antico edificio andò in fiamme.

Era Vescovo di Nola Mons. Renzullo, un tipo autentico di santo.

Entrai nell'Episcopio e vi notai subito un'aura di pace e di vita, che veniva dal cuore del Vescovo.

Tutto era semplicità in quel luogo; non vi erano drappi, tappeti, ori e simili miserie; ci era l'ornamento più bello: un santo Vescovo che pregava.

Trovai infatti Mons. Renzullo in preghiera; recitava l'uffizio. Quando pregava non dava retta a nessuno, sembrava come appartato dal mondo. Ci era gente che entrava nella sua stanza, gente che usciva, ma sembrava che Egli non si accorgesse di nulla.

Ho ancora dinanzi agli occhi questa dolce figura di Vescovo e mi fa bene all'anima il ricordarlo.

Oh, un Vescovo pieno di Dio è un tesoro incommensurabile per una città!

Mons. Renzullo chiamò prima il Sac. Castiello e come mi riferì poi il medesimo Castiello gli disse: « Siediti vicino a me, figlio mio Bada che si tratta della gloria di Dio... » (Quale esordio paterno!) e gli chiese informazioni sul mio conto. Castiello gli parlò di tutto il mio apostolato nella sua chiesa di S. Francesco ai Romani e concluse: « Eccellenza, in questo Sacerdote io ci veggo del soprannaturale: io ci veggo Dio. Si informi anche dagli altri e mi darà ragione ».

Dopo entrai io e sedetti vicino al Vescovo e mi faceva un gran bene lo stargli vicino poiché sentivo in lui lo spirito di Dio (1).

Il Vescovo mi disse: « Figlio mio, io vi ho chiamato non per giudicarvi ma per difendervi, perché fin dalla vostra prima persecuzione, della quale ebbi sentore, pensai che in voi operava Dio.

Dove c'è la persecuzione e la sofferenza non può esservi che Dio.

E poi io vi dico che il demonio non si dà la zappa sui piedi, e quindi dove c'è la conversione dei peccatori ed il bene, ivi è Dio, Voi ditemi tutto con semplicità perché io possa difendervi ».

Io gli dissi che non sapevo con precisione perché la Curia di Napoli mi perseguitasse, giacché non mi era stato specificato nella carta di sospensione dalla predicazione.

Gli feci varie ipotesi che mi sembravano attendibili, gli parlai delle lotte passate e delle contrarietà presenti ed Egli mi disse che nello svolgimento di quelle lotte ci vedeva Dio.

Poi concluse: « Siate forte, figlio mio, abbiate fede, andate avanti, operate, poiché voi potete dire: « Vivo io, ma non io; vive in me Gesù Cristo. Qui c'è Dio, figlio mio; qui c'è Dio! Vi difenderò con tutte le forze ».

Il Vescovo ausiliare col quale parlai dopo, Mons. Migliore, mi ascoltò anch'egli mi promise ogni aiuto e disse: « Andate in pace, seguitate il bene che fate. Scriveremo a Napoli che per il gran bene che avete fatto qui, non sentiamo di potere aderire all'invito di escludervi dal ministero di predicazione nella nostra Diocesi.

Restate pure da noi, con tutta la benedizione di Dio ».

(1) Ordinariamente nei momenti delle grandi prove destinate a purificare le anime elette, il Signore mette sempre vicino ai provati persone ricche di virtù e di santità quasi arcobaleno tra le tempeste.

Sentii come chiudersi la mente, come un velo che mi eclissava la parola...

Il Padre continuò quindi, con la benedizione di due Vescovi, il suo apostolato nella Diocesi di Nola e ogni domenica, come sempre, non mancò alla cappella di S. Francesco ai Romani, che gli era tanto cara e dove tanto bene riceveva il popolo che oramai l'affollava con assiduità.

Intanto il principale denigratore della predicazione e dell'apostolato del Padre, quello che lo aveva deferito al Vicario di Napoli e lo aveva fatto censurare, pensò di recarsi a Roma e, siccome era personaggio molto influente in Vaticano, chiese udienza particolare al santo Padre Benedetto XV. E l'ottenne.

Riferii, dunque, l'oggetto di accusa; ma secondo il suo giudizio del tutto errato turbò il santo Padre, col dirgli di pericolose innovazioni che il Padre Dolindo proponeva nelle sue prediche e nelle riunioni della Scuola di Religione parlando di essa come di una setta nascente.

Il Papa ordinò un'inchiesta. I particolari di questa udienza furono raccontati poi dallo stesso denigratore al nostro povero Padre Dolindo, quando, un paio di anni dopo come diremo in seguito quegli fu preso da forma gravissima di esaurimento e volle vedere il Padre per chiedergli perdono di tutto il male che gli aveva fatto. In quell'occasione, però, ne informò sommariamente il Padre per lettera.

Tutto questo avvenimento s'intrecciò con un fatto strano davvero, che testimoniò tuttavia quanto il Padre Dolindo sentisse in modo fuori dell'ordinario il suo attaccamento al Papa e alla Chiesa.

Lasciamo raccontare a lui quello che accadde.

Io non sapevo assolutamente che P. F. (queste sarebbero le iniziali del denigratore che per delicatezza non nominiamo) avesse chiesto udienza al santo Padre; e tanto meno che l'avesse avuta per il giorno 15 settembre alle undici.

In quel giorno, essendo domenica, io mi trovavo in S. Francesco dei Romani, a Madonna dell'Arco. Dissi la Santa Messa alle 11, cioè nell'ora nella quale il P. F. era ricevuto dal Papa.

Era presente alla Messa anche Ersilia Cavaccini, una dottoressa che aveva frequentata la scuola di Religione del Padre e che ha, poi, testimoniato ciò con uno scritto che era venuta da Napoli perché chiamata da ammalati che volevano una sua visita medica.

Nella Messa, al solito, io dovevo predicare. Fui preso da una angoscia proprio grave, che traspariva anche dal mio fisico. Era una pena immensa che mi faceva venir meno e anche ora me ne spaventa il ricordo.

Quando predicai erano le 11 e mezza circa, cioè l'ora nella quale il Papa veniva informato contro di me.

Io sentii allora, pur non sapendo nulla di quello che a Roma si svolgeva, come un velo che mi eclissava il pensiero. Non potetti raccapezzare una sola idea, Gesù mi aveva chiusa la fonte della sua parola perché, a Roma, il Papa l'aveva chiusa per me! Dovetti interrompere dissi al popolo: « Non posso proseguire oltre, sono sopraffatto da tenebre, non ho più parole. Preghiamo soltanto che Dio si glorifichi ».

Le vie di Dio non sono le nostre vie... Sentii che non potevo seguire che il cammino del Calvario.

Continuava l'apostolato del Padre in S. Francesco dei Romani. Il Vescovo di Nola gli aveva lasciato le facoltà di ministero.

*Un'esperienza interessantissima
in un momento di gravi tentazioni*

Il 20 ottobre 1918 ebbi un'esperienza preziosa sulla purità che diffonde Gesù Eucaristia. Da molto tempo, prima di questo giorno, io avvertivo in me una strana rivolta dei sensi: tentazioni, turbamenti interni, fantasmi.

Io non sapevo che cosa fosse, e ne gemevo innanzi al Signore amaramente, lottando contro quelle suggestioni.

In realtà ora intendo che Gesù mi preparava alla esperienza che voleva darmi permettendo al demonio e alla natura di aggredirmi in tutti i modi. La lotta era arrivata al colmo quando andai a S. Francesco dei Romani per le mie solite occupazioni di ministero.

A S. Francesco dei Romani io feci le solite prediche, cantai, esercitai il ministero. Avevo da poco terminata la seconda Messa, quando fui chiamato per il viatico ad un infermo.

Allora il viatico era portato sempre in forma solenne e preparai il popolo che voleva accompagnare Gesù, consolatore degli infermi. Distribuii i fanali per l'accompagnamento. Presi Gesù Sacramentato. Lo strinsi forte al mio cuore: mi sentii pervadere tutto da una corrente di vita nuova: svanirono d'incanto i fantasmi del male, tutte le tentazioni; mi sentii spiritualizzare tutte le fibre del corpo. Un benessere, una forza, una luce, una leggerezza in tutta la persona, quasi avessi le ali.

Mi sentii puro come un angelo nell'anima e nella carne; l'onda del male non aveva più potenza in me, rimaneva come acqua che si svapora cadendo sopra una grande fiamma.

Quale vita si era diffusa nell'anima mia, quale ordine, quale forza che teneva in dominio assoluto le potenze inferiori!

Oh, portando Gesù sul cuore, per la campagna non potetti trattenermi dal cantare: *Magnificat anima mea Dominum!*

I contadini dalla campagna scendevano in gruppo attirati da quel canto e genuflettevano innanzi a Gesù che passava trionfante. Ma il suo trionfo io lo sentivo nella mia carne, nel mio corpo, nell'anima mia.

Capii allora come Gesù e solo Gesù Sacramentato potrà rinnovare il mondo e ridargli l'ordine, l'armonia, il suo posto giusto nella economia di Dio perché ancora una volta, per Lui, io non rappresentavo che una sintesi dei mali che travagliano le povere creature umane.

Dopo questa esperienza nella quale il Padre aveva gustato il profumo del Giglio delle valli, l'amore a Gesù Sacramentato prende il centro della sua vita. Ecco la bellissima preghiera che Egli rivolge al Signore:

Tu hai purificato il fango, o Gesù mio; quanto più tu potrai purificare quello che è meno indegno di me!...

Io lo sento, non lo dico già per voglia di umiliarmi, lo dico perché innanzi a, te, mio Gesù, questa è una verità assoluta! Ho studiato a fondo il mio essere e non credo che sulla terra ve ne sia uno più abietto!...

Questa, questa è la testimonianza della tua potenza Eucaristica, o Gesù!

O Angeli di Dio, o testimoni della mia povertà, dite, dite al mondo: poteva Gesù trovare sulla terra un campo più pestifero del mio? Eppure Egli vi discese e spuntarono i gigli persino dal fango!... Benedite dunque Gesù e cantate la sua gloria eucaristica voi che lo corteggiate sugli altari!

O Santi del Cielo, o monumenti immortali della gloria di Dio, rendetemi testimonianza, per carità, perché nessuno dica che io apprezzai Gesù Sacramentato perché ero un'anima formata a questo amore! No, no: io sarei stato destinato agli orrori di una vita disordinata; fu Gesù che vinse sempre, Gesù che trionfò... Sia benedetto Gesù Sacramentato!

O cuore mio, o misero cuore mio, come avresti potuto esultare tu, per il tuo Dio? No! fu Gesù che ti strinse a Sé, Gesù che ti conquistò, che ti diede la vita!

Sia benedetto Gesù Sacramentato, purità e candore eterno!

O immacolata Ostia, tu sei come giglio candido che attrai l'anima mia, tu sei fiore del campo che la profumi, tu sei rosa di Gerico che la imporpori. Tu sei pace che la consoli: tu sei vita.

O immacolata Ostia d'amore, o Gesù, tu sei la rinnovazione del mondo, tu sei la forza dei fedeli, la forza e la purezza dei Sacerdoti, tu il coraggio dei Martiri, tu l'unica carità che è pace e giustizia nell'universo!

Perché in te tutto è ordine, o Gesù, tutto è pace, tutto è purezza ed amore.

Sia benedetto Gesù Sacramentato!

Una notte mi sentii chiamare...

Dormivo, era notte inoltrata. Mi sentii chiamare, mi destai e mi sembrò di vedere un mio cugino che era in guerra in, grave pericolo. Mi sembrò che stesse per essere ucciso.

Mi posi a pregare e pregai per lui con forte intensità offrendo l'Ostia santa che si levava a quell'ora, lontano, sugli altari del mondo: in nome di Gesù Sacramentato implorai la salvezza di quel povero mio parente...

Due giorni dopo mio cugino, in combattimento, fu ferito al polmone che gli fu trapassato da parte a parte. Ma si salvò perché potette guarire ed ora sta benissimo.

In nome di Gesù Sacramentato, offerto per noi sugli Altari, si ottengono grazie straordinarie.

*« Don Dolindo, io ne sarei morto...
e voi come fate a rimanere calmo? »*

Il 22 ottobre 1918, un nuovo dolore.

Venne a casa mia il Rettore di S. Francesco ai Romani e mi portò una lettera chiusa del Segretario del Vescovo di Nola.

Io già da più giorni ero internamente avvertito di una nuova pena e quindi non mi meravigliai di leggervi che, con immenso dolore, mi si comunicava come da Roma era venuto l'ordine di togliermi, temporaneamente, la facoltà di predicare e di confessare. Io provai un dolore intenso nel leggere questa notificazione, ma rimasi calmo oltremodo, e gliela feci leggere anche al Sac. Castiello.

Questi mi diceva sorpreso: « Ditemi, per carità, vi è sotto qualche cosa? Che avete fatto? » Io gli risposi: « Non vi turbate: tutto è permesso da Dio. Sia fatta la divina volontà! ».

Ed egli: « Don Dolindo mio, io ne sarei morto e voi rimanete così calmo? »

Io gli risposi: « Sono calmo perché sono affidato completamente a Dio ».

Ma ciò non ostante, mi scoppiò un forte mal di capo per il colpo ricevuto e soffrivo assai pensando alle anime di S. Francesco ai Romani che mi avevano seguito con tanta bontà.

Ma per quanto forte potesse essere l'unione al Divino volere, il Signore non toglieva al nostro Padre Dolindo la percezione della sua naturale sensibilità e la natura stillava lacrime di cocente dolore. Egli scrive:

Giornate amare sto passando, o mio Signore: giornate di prove, di spasimo intenso.

Che cosa succede, Gesù mio? A me pare di essere assalito da tutte le parti; mi pare come se il demonio facesse lo sforzo supremo per vincermi.

Che cosa è mai, Gesù mio? Cosa succede?

L'anima mia è triste fino alla morte. Vorrei appartarmi con te, lontano da tutti... in un angolo remoto del mondo!

Ma pur nella mia estrema debolezza, io confido in te.

Ma noi crediamo veramente che il nostro Redentore sta vivo e vero sui nostri altari?

Sempre più provato dal dolore, l'amore a Gesù Sacramentato aumentava a dismisura nel cuore di Padre Dolindo. Così egli scriveva in questo periodo ad una delle sue figliole spirituali, dottoressa in medicina, di cui abbiamo già parlato poc'anzi.

Se conoscessimo Gesù veramente, come saremmo avidi di Lui, come attingeremmo a Lui, fonte perenne di vita!

(1) Gli uomini che Dio vuol proporre ad esempio, quale imitatore di Cristo, sentivano terribilmente le croci... le prove atroci che sarebbero state capaci di spezzare la stessa vita fisica. Ma la fede... nel Signore « che ha contato persino i capelli del nostro capo » (Luca XII, 7) riesce ad avere il sopravvento. Gesù nel Getsemani anche nella mortale agonia da cui fu preso continuò a dire: « Non la mia, ma la tua volontà, o padre, sia fatta » (Luca XXII, 42). E chi vive il Vangelo vive anche queste parole e nella tormenta... trova la forza e la gioia di soffrire con Cristo.

Gesù è sconosciuto! Egli stesso paragonò il regno di Dio ad un tesoro nascosto nel campo, ed il Regno di Dio in questo caso non è che Lui stesso. E' un tesoro, nascosto, coperto dalla sconoscenza umana da un fitto strato di terreno; nessuno se ne accorge; nessuno finge di accorgersene!...

E gemono gli uomini nelle miserie della carne, nelle miserie della natura, nell'aridità del cuore, nel vuoto della vita, quando potrebbero dissotterrare questo incommensurabile tesoro, e con Lui possedere ogni bene!

Che cosa direste di un uomo che sta all'oscuro, e si lamenta di non avere un lume da accendere, quando ha nel suo campo un pozzo nascosto di limpido petrolio? (si usavano a quei tempi i lumi a petrolio...).

Che cosa direste di un regno che fa debiti con le nazioni straniere, quando ha dovunque tante miniere di oro, che basterebbero ad arricchirlo? Così si è ridotto il mondo!

Ma io dico: siamo logici nella nostra fede, ovvero diciamo apertamente di rinnegarla! Lo crediamo noi che il nostro Redentore, vivo e vero, sta sui nostri altari e ci aspetta per darci la vita?

Lo crediamo noi veramente?

Or se abbiamo un Dio che si dona, non è stoltezza somma viverne lontani, ovvero credere superflua una sola Comunione con Lui?

Non è ingiuria a Lui che ci si dona, non è ingratitudine nera questa lontananza?

Quattro lire per questi cuori ingrati valgono più di Gesù?

Giorni fa non vi so dire quale dolore provai per un incidente successo in casa di persone amiche, dove mi ero recato per motivi di apostolato.

Pioveva a dirotto ed il fratello più anziano si affrettava ad esortare le sorelle e gli altri fratelli perché non uscissero.

« Voi pigliate un malanno, egli diceva; la Comunione, ve la fate un altro giorno ». Ad uno solo non diceva di rimanere in casa: al fratello che è impiegato e che, se non fosse uscito, avrebbe perduto la sua giornata di quattro lire!

Per me fu una constatazione assai dolorosa. Come, dissi io, quattro lire, per questi cuori freddi ed ingrati, valgono più di Gesù?

E non dovrei andare io fino agli ultimi confini del mondo, anche fra lo scomodo di un viaggio disastroso, per trovare il mio tesoro nascosto, il mio Dio che mi si dà per arricchirmi?

Chi può supplire più una Comunione perduta? E quella Comunione perduta, non poteva essere proprio essa il primo anello di una lunga catena di grazie?...

Come rimanere ancora pieni di piaghe e tanto tanto poveri di bontà quando Gesù è là sull'altare e ci aspetta per arricchirci di Lui, per saziarci di Lui?

Oh, Gesù è sconosciuto e i cristiani tante volte sono tali solo perché sono stati battezzati!

Quanti cristiani non sono logici nel loro cristianesimo!

L'Eucaristia è la logica più sublime della nostra fede; non viverne, non esserne avidi, non valutarla, non gustarne la magnifica vitalità significa non averla mai sperimentata!

Un rozzo ignorante si meraviglia di vedere lo scienziato raccogliersi sui libri e dire pieno di dispetto: « Che stupido, che fissato! Invece di mangiarsi una bella minestra, perde tempo con le carte vecchie!... ».

Un rozzo vede solo l'apparenza, non sa valutare la vita e la gioia che porta la conoscenza di una verità: riduce tutta la sua vita al piatto di maccheroni, allo studio di una... salsa peregrina, alla ricerca di funghi sicuri e saporosi, sulla montagna, e ama parlare di vendemmia, di maialetti da crescere, di provviste da fare, di olio da accaparrarsi e così via.

O mio Dio, quanti cristiani che si dicono evoluti e coscienti sono veri cafoni nello spirito loro!

E non ti amano. Chiusi nel loro egoismo non sanno ricorrere a te. E, per amor tuo, Gesù, non sanno neppure amarsi tra loro!

*Don Peppino, stasera vieni a portarci il Padre,
se no ti batto!*

Secondo l'ordine di Roma, il Padre non poteva predicare più né confessare in S. Francesco dei Romani.

Egli allora, d'accordo col Rettore, Giuseppe Castiello, decise di sospendere per un poco la sua frequenza in quella chiesa.

Quando con una lettera egli lo comunicò al popolo e questa lettera fu letta dal Sac. Castiello, tutti i presenti scoppiarono a piangere.

Quel popolo – è il Padre che parla – era sembrato sempre refrattario al bene, eppure la parola di Dio lo aveva compenetrato.

Quel pianto lo diceva chiaro.

I fanciulli piansero anch'essi e senza che nessuno l'avesse loro detto, andarono a genuflettere sui gradini dell'altare del SS. Sacramento per domandare a Gesù il mio ritorno.

Un bambino di quattro anni disse al Rettore che si recava a Napoli: « Don Peppino, vieni stasera e portaci il Padre, se no ti batto! »

Non sapeva esprimersi in modo più... cortese questo piccolo angioletto.

Un gruppo di contadini si recò immediatamente dal Vescovo per chiedere il mio ritorno, ma ovviamente senza poterlo ottenere.

Per consiglio e autorizzazione di Mons. Renzullo e di Mons. Migliore, Vicario, tornai allora in S. Francesco ai Romani per celebrare le due Messe.

Con questo si poté accontentare il popolo, quantunque io vi rimanessi anche più umiliato perché non potevo più confessare, né predicare.

*Il dolore: un fragore improvviso
che ci desta dal sonno...*

Tempeste interiori non mancavano nell'anima mia. Ma erano sommente salutari per purificarmi e per farmi camminare avanti.

Costantemente ho notato che ogni tempesta successa nell'anima mia ha segnato un passo avanti nelle vie di Dio; ha segnato la demolizione di un ostacolo frapposto al Signore ed una percezione più chiara nelle sue vie.

Noi mescoliamo con immensa facilità il nostro io in tutte le vie di Dio e ci assonniamo in questo io. Siamo come quelli che ascoltano la predica, credono di ascoltarla e frattanto dormono senza che se ne accorgano. Ci vuole un fragore improvviso, una sedia che cade, un urto, per risvegliarsi e per accorgersi che bisogna essere più attenti.

Non bisogna perciò mai turbarsi nelle tempeste che imperversano sulle vie del Signore; ma bisogna confidare in Lui e attendere con calma che passino, cercando di migliorarsi e di svegliarsi dal sonno.

Una via sempre luminosa stancherebbe la nostra debolissima natura. La Provvidenza di Dio ha dato alle palpebre un movimento continuo: esse si aprono e si chiudono senza che ce ne accorgiamo, per riposare la vista e per riumettare l'occhio.

Così sono le piccole tenebre dello spirito: un chiudersi ed un aprirsi salutare dell'anima, un rinnovarsi della forza nella stessa interruzione!

Oh quanto è buono Dio! Se la sua luce divina ci investisse sempre, noi non ci miglioreremmo mai; è proprio nelle interruzioni improvvise che l'anima si muove e si purifica.

Una profezia?

Ma il Padre, se soffriva di tenebre interiori, era sempre più ricco di Dio. Sui passi del suo martoriato cammino, chiara si faceva a volte l'intuizione dei mali che impiagavano la povera umanità che già da quei tempi aveva preso l'avvio verso l'empia apostasia degli anni 70.

In nome di Dio, avrebbe voluto apporvi un rimedio, e porre un ostacolo alla corsa sfrenata verso il male; avrebbe voluto gridare il suo amore a Gesù Sacramentato perché gli uomini in una più intensa vita eucaristica avessero ritrovato se stessi, nella loro autentica dimensione di figli di Dio. Ed ecco ciò che dice, nel colmo di una sofferta intuizione, nel novembre 1918.

L'umanità cadrà in un delirio spaventoso di morte.

Crederà di essere arbitra di se stessa, calpesterà tutto senza riguardo e si riverserà sulla Chiesa e contro la Fede come un'accolta di tori furiosi. Essa andrà cercando uno sfogo alla sua degradazione morale e sociale e lo troverà nella Chiesa di Dio.

Sarà un tempo tristissimo in cui tutto sarà umanamente perduto! Hanno riposto tutta la loro speranza negli uomini e per questo crollerà sempre più, il tristo edificio della speranza umana.

La Chiesa abbandonata dai popoli in massa, sconosciuta nel nuovo movimento delirante che pretenderà dare assetto alle cose umane, non troverà altro scampo che nell'unica sua vera vita: in Gesù Sacramentato!

*L'unità, la pace vera, in Gesù
Sacramentato (2)*

Oh non si risolveranno le grandi questioni della umanità con l'accortezza e la prudenza umana! Tutto si è sfasciato, tutto si sfascia e la Chiesa non potrà ritrovare la salvezza che nel suo Sacramento di vita. Oh è stolto mandare nei regni, nelle nazioni una misera rappresentanza diplomatica, che non giova a nulla!

Occorre mandare negli stati, in mezzo ai popoli, anime innamorate di Gesù Sacramentato, esploratori eucaristici, poiché solo nella Eucaristia si unirà il mondo intero e, nella pace, la terra tutta sarà un solo ovile ed avrà un solo pastore!

Gesù Sacramentato non deve essere vilipeso, sepolto e abbandonato nelle Chiese del mondo: dovrà divenire la vita del mondo. I Sacerdoti devono essere rifatti a nuovo, nutriti di Gesù Sacramentato come autentica vita loro. Dovrà moltiplicarsi il sacrificio eucaristico ed in esso, solo in esso, si compirà la sublime unità del mondo! Solo Gesù Sacramentato è vita!

*Oh, non tutti possono capire
le meraviglie dell'amore divino!*

Quando l'anima si sforza di far comprendere ad altri le meraviglie dell'amore divino, corre rischio di perdervi molto se non trova una persona capace di comprenderla e di aiutarla.

Tutto quello che viene da Dio è pieno di semplicità; è un tesoro delicato che s'infrange tante volte mettendolo in mani rozze.

Fate odorare un fiore delicato ad una persona gentile, e ve lo restituirà intatto. Fatelo odorare ad un rozzo e se lo mette sotto il naso e lo deturpa.

Così succede nelle cose di Dio. Esse sono delicati tesori che devono affidarsi solo a mani gentili, per non vederli deteriorati.

Ogni giorno che passa, per me è una manifestazione del ricamo che compie, il Signore. Ma se lo volessi esprimere completamente, io diminuirei di tanto la mia soave impressione che in me è vita.

(2) Parole profonde e profetiche.

Un ricamo si vede nell'insieme e si scorge « montato » per valutarne la bellezza. Tolto dal tessuto su cui era stato applicato senza più il trasparente indicato, perde tutta la sua bellezza, che è frutto precisamente di pienezza e di vuoto.

Se notiamo, il merletto ha un doppio disegno: quello che risulta dall'intreccio del filo e quello che risulta dal vuoto. E' il vuoto (direi la miseria) che determina e fa scorgere il disegno del filo; ed è l'intreccio del filo che rende il nulla, il vuoto, un ricamo negativo esso pure.

Così sono le opere di Dio: tutto in esse è ricamo del Signore, il quale si serve anche della nostra miseria perché il vuoto nostro sia illeggiadrito dal suo amore misericordioso. Ma ciò che passa tra la piccola creatura e l'amore misericordioso di Dio deve rimanere custodito nel cuore.

Se io dicessi, per esempio, ad un estraneo che veglio lunghe ore in preghiera la notte, mi chiamerebbe pazzo sfrenato. Eppure io sento, io so che questa veglia è voluta dal Signore perché, nel compierla, anche se mi costa sacrificio, io mi sento fortemente sostenuto da Lui. E le circostanze di questa preghiera escludono ogni fissazione. Questo, però, lo posso valutare io solo: parlandone soltanto, farei ridere di me.

Questa notte, per esempio, sono stato in preghiera dalle dieci meno un quarto alle quattro e mezza del mattino. Verso la mezza mi ha preso un sonno pesantissimo; avrei potuto coricarmi, ma non l'ho fatto perché sentivo che il Signore voleva che io pregassi. Mi sono adagiato per terra, allora (la data della lettera è... 8 novembre) e mi son disteso così per riposare qualche minuto e riprendere poi la preghiera. Chi mi avesse trovato disteso sul pavimento mi avrebbe stimato pazzo...

Una delicatezza di Gesù.

Ero fortemente raffreddato e quel riposo per terra avrebbe dovuto nuocermi, invece mi son levato di terra e con mia sorpresa non ho più avvertito i sintomi del catarro.

Consigliare ad altri questo sarebbe pazzia.

Stabilirlo come programma, sarebbe mancanza di sobrietà e stranezza. Farlo con la soave spinta del Signore diventa un mezzo di umiliazione, almeno accidentale.

Mi son levato di terra, riposato, dopo un terzo di ora; da me, avrei conchiuso subito la preghiera; ma ne ho sentito rimorso e Gesù mi ha fatto la grazia di farmi continuare, dandomene Egli solo la forza.

Con Gesù ci vuole: faccia tosta, testa... molle, mani lunghe e piedi liberi

Gesù ci ha detto che i violenti rapiscono il regno dei cieli; ora, questa violenza e precisamente questa fiducia illimitata che mi fa andare a Lui risolutamente nella preghiera, deciso a non tornare indietro a mani vuote.

In altri termini, con Gesù ci vuole una... faccia molto dura! Bisogna domandare « in grande », bisogna filialmente pretendere molto. Bisogna essere davanti a Lui nell'atteggiamento di chi sa che, nel concedere grazie, Gesù non si lascia mai... ragionare da nessuna tessera di approvvigionamento, quando l'anima lo cerca con la semplicità dei bimbi!

Dobbiamo scolpirci bene in cuore questa massima; con Gesù ci vuole: faccia tosta, testa molle, mani lunghe e piedi liberi...

Faccia dura per domandare; testa... molle, per ascoltarlo e seguirlo; mani lunghe, magari scostumatamente lunghe, per pigliare tutto da Lui; piedi liberi, per potergli correre appresso senza attacchi.

Tutto questo, condito da santa familiarità filiale, rende l'anima audace, rende Gesù generoso perché Egli non desidera che arricchirci dei beni eterni.

Dopo 40 notti di preghiera... volevano portarmi in carcere...

La mattina del 7° dicembre 1918 io terminavo la lunga preghiera di quaranta notti, nelle quali non avevo quasi mai riposato.

Questa lunga e penosa preghiera doveva chiudersi con una grande prova e con una grande tentazione.

Avevo terminato la veglia in preghiera verso le 7 del mattino, quando bussarono alla porta due uomini che cercavano di me.

Fui chiamato, ed uno di essi con un fare energico ed anche sgarbato, mi domandò come io mi chiamassi. Risposi: « Se non mi dicono loro come si chiamano, non posso io dir loro come mi chiamo ».

Uno di essi si qualificò per Maresciallo dei carabinieri e m'invitò ad esibire i documenti della mia leva militare, dicendomi che io ero renitente di leva e, come tale, dovevo essere arrestato e passato al carcere. Scesi con, loro, dopo aver salutato mamma mia con immenso strazio nel cuore.

Due carabinieri erano rimasti giù al portone, per sorvegliare la uscita ed il maresciallo e l'altro parlavano con me.

Dio manda le prove sempre da gran Signore qual'è gli non volle che io avessi potuto essere occasione di scandalo e, mentre agli altri renitenti, anche Sacerdoti, i carabinieri andarono in divisa e li portarono ammanettati per le vie, a me vennero in borghese e mi portarono senza ferri.

Questo non succedeva a caso e forse era anche un frutto di quelle quaranta notti di preghiera.

Il Signore sapeva bene che io dovevo subire una nuova visita militare, e nella sua grande bontà mi fece fare quelle lunghe notti che mi sciuparono la salute e facilitarono la mia liberazione.

L'assalto di satana

Ma in quel momento io non vedevo altro che la grave tribolazione che mi piombava addosso!

Feci subito un atto di benedizione e di ringraziamento a Dio per quello che mi succedeva, ma fui assalito da una grave tentazione.

Sentii ripetere internamente, con un tono beffardo che tutto mi sconvolgeva: « Ecco un castigo di Dio, per tutto quello che hai detto e fatto. Persuaditi dunque di lasciare tutto, anzi promettilo a Dio ora stesso, solennemente, perché questa promessa ti farà evitare un guaio. Ecco il frutto della tua penitenza e delle tue preghiere: era meglio che avessi dormito ».

Io tremavo anche fisicamente e queste parole mi terrorizzarono, tanto più che l'assalto violento l'ebbi mentre parlavo col Maresciallo.

Risposi al demonio: « Io prometto a Dio di fare solo la sua volontà ed essergli fedele ».

Dissi al Signore: « Signore, tu sai che ho cercato te solo ed il bene delle anime che mi hai affidato. Se ho fatto male, son contento di essere annientato »... Ebbi un senso di gioia pensando che se tutto nella mia vita fosse stato veramente inganno, la mia rovina avrebbe giovato alle anime alle quali avrei potuto fare del male senza volerlo.

Mi vidi come un lebbroso, come un reo, come un reietto e confidai in Dio. Il demonio gonfiava smisuratamente la tribolazione che mi piombava addosso.

Padre Dolindo non inventa « ciucciarie »...

Fui condotto in un vicolo di via Duomo, dove era la sezione Pendino e vi rimasi due ore in stato di arresto aspettando l'ora che si aprissero gli uffici del Distretto militare.

La stanza dove mi posero affacciava di fronte ad una chiesa, ed io ne fui tanto contento poiché potetti adorare Gesù Sacramentato e dirmi l'Ufficio. Dopo due ore, due carabinieri in borghese mi invitarono ad andare con loro al consiglio di leva; in realtà dovevano condurmi al carcere. Per la strada, uno di essi mi disse: « Reverendo, noi dovremmo condurvi al carcere, ma vi portiamo prima al consiglio di leva. Voi, là, inventate una « ciucciarìa » qualunque e cercate così di liberarvi dal carcere »... Io risposi con forza: « La " ciucciarìa " (cioè, la sciocchezza) la inventi lei; io subisco una sovrappaffazione, giacché non son tenuto alla leva ». Egli capì dalla mia fermezza che ero innocente e più si convinse di volermi liberare.

Il fatto era andato così: richiamati alla visita i riformati del 1882 una seconda volta, nella chiamata vi era una clausola che mi riguardava e che esigeva che mi fosse mandato un avviso fino a casa per presentarmi. Non avendo io avuto l'avviso, non mi presentai. Feci un atto di fiducia in Dio, perché, se mi fossi presentato allora sarei stato preso.

Giunto al consiglio di leva in via Pontenuovo, uno dei Carabinieri stessi cercò di chiarire la mia situazione, ma non c'era da fare altro e m'ingiunsero di ritornare lunedì per subirvi la visita.

Mi lasciarono libero affidandomi alla responsabilità di un carabiniere. Giunto a casa mia, vi trovai naturalmente molta ansia.

Il demonio mi assalì con le stesse agitazioni del mattino aggravandole con un senso di terrore e di tedio. Ma Gesù buono mi fece vincere nella medesima maniera.

La notte, nell'ora nella quale dovevo cominciare la veglia di preghiere, la tentazione si fece assai terribile. Fu tanto il terrore, il tedio, l'angoscia che mi assalirono, che ne rimasi come disfatto.

La tentazione si fece più violenta contro la fede e contro la preghiera.

Avrei desiderato dormire, ma provai un gran rimorso di abbandonare la preghiera e senz'altro m'inginocchiai dicendogli: « Gesù mio, io non debbo certo cercare la consolazione nel seguirti; io obbedisco solo a te! Se sbaglio nella mia vita, annientami; ma fino a che tu non mi avrai annientato io spero solo in te! »

Ricacciai così questa terza e più violenta tentazione e pregai per circa sei ore, genuflesso, in una grande agonia e con un sonno opprimente che mi tormentò tutta la notte.

Il demonio continuava a terrorizzarmi: « Questo è un castigo di Dio »! Ed io a ripetere a Gesù: « Io confido in te ».

A mano a mano che mi vincevo pregando, sentii l'anima mia più forte, più rasserenata e finalmente in pace.

La visita al Consiglio di leva

Il lunedì seguente, 9 dicembre, andai al Consiglio di leva per subirvi la visita. Gesù mi diceva nell'anima: « Non temere, io sono con te: abbi fede! Se vinci questa tentazione e rimani fedele alla mia volontà, le mie vie nella tua vita rimarranno aperte ai miei disegni di amore per gli uomini ».

Il medico non venne quel giorno e dovetti tornare dopo due giorni.

Fui visitato e fatto *abile* per la Fanteria, con l'ingiunzione di andare subito al Distretto per essere assegnato al Reggimento.

Fu un momento molto amaro.

Dissi al Colonnello medico che, come Sacerdote, dovevo essere assegnato in Sanità, ma mi rispose che non poteva farlo.

Mi assalì novellamente una tentazione terribile: « Lascia stare tutto, diceva satana... non vedi che questo è castigo di Dio »?

L'amore al Signore mi sembrava come una spina, come un titolo di castigo. « O mio Signore, io dicevo, io non ho cercato che te solo; io non posso staccarmi da te: io spero contro ogni speranza. Fustigami a sangue, io ti cercherò sempre; io ti verrò appresso. Tu solo vali, o mio Dio, tu solo!

Castigami, sì, castigami o Signore! Io ti tengo stretto nel mio cuore come un fuoco ardente e non ti lascerò fin quando non mi avrai fatto bruciare tutto nel tuo amore misericordioso! »

Un telegramma provvidenziale

A casa mia sembrò un disastro l'essere stato io dichiarato abile per la fanteria. Invece fu una grazia. Com'è vero che Dio è ammirabile in tutto! Mentre le altre classi furono congedate con decreto ministeriale, la mia classe fu congedata per *telegramma* il giorno dopo che ero stato arruolato.

Nel telegramma ministeriale si diceva che era congedata solo la fanteria, mentre la *sanità* rimaneva ancora in servizio. Ora, se io fossi stato assegnato alla sanità, avrei dovuto deporre l'abito sacerdotale e prendere servizio.

Gesù volle che io non deponessi l'abito e perciò mi fece assegnare in fanteria. Inoltre nel telegramma di congedo della mia classe si escludeva dal beneficio i renitenti arrestati. Io ero un renitente arrestato, ma questa clausola sfuggì al Capo dell'ufficio matricola del Distretto Militare (1).

(1) In seguito il Padre fu liberato dall'obbligo di leva militare

Pagine sparse d'umiltà e d'amore

Oramai i fogli dell'autobiografia sono lontani. Il Padre non ha più il tempo di sostare dinanzi ai ricordi, e perciò li interrompe, sperando di riprendere in seguito questo lavoro.

Non lo riprenderà più.

Ci troviamo così dinanzi a fogli isolati, come pagine sparse di un diario, che non è « giornaliero ». Cercheremo di continuare nel racconto, chiedendo scusa se il nostro intervento, che fa da legame sarà un po' più frequente, *anche se sempre discreto*.

1919 – 1920: gli anni maturano lentamente un altro frutto di dolore, per il nostro Padre, forse il frutto più amaro di tutta la sua vita.

La sofferenza è il premio ambito dell'amore, egli diceva; solo il dolore valorizza la nostra unione con Dio. Egli lo desiderava, lo aveva chiesto, si era offerto vittima di espiazione.

Ma chi vive nella luce sconfinata di Dio non può vedersi che ostacolo, nullità, miseria immensa; e non può che amare l'ombra redentrice della croce.

L'umiltà sempre più, nella vita del Padre diviene la nota dominante e più numerosi si fanno gli scritti in cui egli riversa la piena di questo suo sentimento.

Eccone uno che rivela fino a che punto era egli capace di annientarsi in uno spietato esame di se stesso: un'analisi approfondita, in cui riconoscendosi pieno di miserie, esplose in un canto di riconoscenza alla misericordia di Dio. Lo scritto è del 15 marzo *1919* ed è provocato da un rimprovero fatto con sdegno ad un'anima ribelle.

Mi avevi abbandonato, o Gesù mio! Mi avevi abbandonato! Ed il mio carattere ha dato il suo frutto ed io son diventato spietato e spaventoso. Sentendo io le calde ondate dirò così della tua dolcezza verso i peccatori, io credevo che fosse solo la tua grazia che sosteneva il mio carattere *naturalmente mite* (credevo io...), non supponevo che eri tu che passavi, o Signore, tu solo, attraverso il mio ministero Sacerdotale!

Mi è bastata questa esperienza durissima per valutare tutta la portata della tua azione.

Stamane, no, non è stata la salutare irruenza con la quale hai scosso tante volte le anime, per svegliarle al bene!

E' stata la natura, tutta la natura lasciata sola e stranamente agitata, in una irruenza senza virtù e senza dolcezza!

Ed ho capito che orrore io sono, senza di te.

Se facessi simile esperienza per il mio intelletto, per quello che ostinatamente vogliono chiamare il *mio ingegno*, se la facessi per il mio spirito d'immolazione e di sacrificio che in realtà non è che la tua dolce misericordia redentrice riflessa nella povertà umana, io controllerei ancora di più che sono l'orrore e che tu solo compi tutto!

Ti ringrazio, Gesù, di questa terribile lezione, che mi ha fatto capire come solo tu puoi operare il bene e solo con te io riesco ad essere mezzo di bontà e di misericordia.

Stamane sei tornato da me. Ti ho inteso di nuovo nell'anima comunicando una povera inferma, che era stata pubblica peccatrice e si era riaccostata a te, o Dio. Tu sei tornato nella pienezza della tua carità divina: ho poggiato la mano su quel capo addolorato per assicurarlo della tua misericordia e ti ho sentito dolce, o Gesù, soave, mite, misericordioso...

Ho capito che tu solo sei la misericordia; io non sono che l'irruenza stolta, squilibrata, null'altro! Sia benedetto l'amor tuo che si è glorificato anche nel colmo della mia stoltezza senza nome!

Ho avuto una lezione pratica, preziosissima. Tu mi hai insegnato la carità, attraverso l'agonia del mio spirito.

Io ricordo con rammarico la preghiera che talvolta facevo quando sentivo bestemmiare per la strada, la preghiera del fariseo: « Signore, castigatemi! » Tu mi hai ripreso di tutto questo appartandomi, lasciandomi solo per poco tempo e castigando me! Sii benedetto in eterno, mio Dio!

Tu mi dici: « Invece di irrompere, devi *compatire, riparare, e darti come medico*. Compatire il male nel giudicarlo, ripararlo con le tue preghiere e le tue penitenze, darti come medico per sollevare il cuore depresso e affranto ».

Questo è lo spirito di Gesù buono. Fin ora non ho fatto che *giudicare, reagire* e far parole e progetti, che senza della misericordia e senza della carità sono vani!

La misericordia salvò e salverà il mondo; la misericordia soltanto può fargli apprezzare la bontà di Dio, perché la misericordia è la vittoria del bene sul male, dell'amore sull'odio, dell'ordine sul disordine, della pace sulla guerra!... T'intendo, mio Dio, ti intendo:

Amatevi come io vi ho amati! Ecco il tipo di questa misericordia. Tu ci hai amati assumendo le nostre miserie, ed è necessario che io mi faccia piccolo con i piccoli, debole con i deboli, povero con i poveri, per aiutarti!

« Amatevi come io vi ho amati ».

Tu ci hai amati compatendoci, espiando, dandoti nell'Eucaristia; ed io pure debbo compatire, aiutare, espiare, supplire, pregare, gemere per gli altri!

Signore Gesù, donami e donaci questo spirito di carità profonda; noi non possiamo seguirti senza imbeverci del tuo spirito e del tuo amore!

Stamane, dopo questo insegnamento che mi hai fatto sentire nell'anima, ho visto per la strada una persona che andava vestita con poca modestia. Passando, le ho detto come ero solito fare per correzione: « Che schifo! » Ma ricordandomi della tua misericordia, ho dato subito uno sguardo a me ed ho aggiunto: « Che schifo, piuttosto; sono io per Gesù buono! »

Grazie Gesù; solo un tuo colpo magistrale poteva scuotere la mia durezza!

Sii lodato, sii benedetto, sii esaltato in eterno!

Il Padre, come sempre difende la Chiesa

Una delle sue figliole spirituali, dopo le ultime censure da Roma aveva detto parole di sfiducia nei riguardi della Chiesa che, a suo dire, perseguitava i suoi figli migliori.

Il Padre era insorto a rimproverarla con forza e la buona figliola gli aveva scritto una lettera in cui chiedeva perdono.

Ecco la replica del Padre:

Napoli, aprile 1919

Vi ringrazio della bella lettera che mi avete scritto, tanto più che essa mi assicura sui vostri sentimenti sempre retti e ispirati alla gloria di Dio benedetto. Voi sapete che uno dei dolori più gravi per me è quello di vedervi oscillare anche menomamente in quell'amore puro e illuminato alla Chiesa, che è l'unica garanzia di chi cerca di cooperare alla gloria di Dio. Ecco perché io ero rimasto impensierito e, turbato, vi ho rimproverato.

Da che mi conoscete, io deploro di non avervi dato mai un esempio forte e buono, ma credo che in quanto alla obbedienza e alla sottomissione alla Chiesa, la mia stessa miseria ha fatto eccezione (1).

Sicché ho coscienza sicura di non avere mai autorizzato col mio esempio la più piccola oscillazione in questo amore alla Chiesa, che è base di tutto e che è difesa contro qualunque insidia diabolica.

Gesù vi benedica e faccia fruttificare anche per voi questi giorni di dolore.

Vi benedico di nuovo. Credetemi

povero servo Dolindo Ruotolo

La mansuetudine, la dolcezza, l'umiltà sono sempre l'oggetto della meditazione quotidiana del Padre. Egli se ne riempie l'anima, ne sente l'insegnamento da parte di Gesù e lo dona subito alle anime che il Signore gli ha posto accanto per la missione di amore e di carità a cui le chiamava. Nulla Padre Dolindo teneva per sé, nulla; tutto quanto riceveva subito egli donava con cuore regale.

Egli una volta si definì il piccolo servo che è sempre affaccendato a correre di qua e di là per distribuire i tesori che il buon Padrone gli dona generosamente perché li dia a tutti. Ecco una pagina molto bella che scrive in nome di Gesù.

Sono con voi, io, Gesù, mansueto ed umile di cuore per esservi maestro di queste due virtù che sono il grande segreto di tutta la vostra vita interiore e di tutta la vostra attività esterna.

L'umiltà vi tende familiari con Dio e vi arricchisce della sua grazia, la mansuetudine vi rende familiari con le creature e le associa a voi nella glorificazione di Dio.

O piccola creatura mia misurati innanzi al tuo Dio e vedi quella che sei!... Dinanzi al cielo sei un atomo, dinanzi ai campi sei un piccolo verme, innanzi alla piccolezza microscopica sei un nulla smarrito nel mistero e nella meraviglia... Innanzi al tuo Dio che cosa sei?

Guarda i tuoi pensieri; sono stoltezza, quando non hanno la luce di Dio!

Guarda i tuoi affetti: sono spine, quando non sono vivificati dalla carità di Dio!

Guarda le tue attività: sono, rovina, quando non sono rette dalla Provvidenza di Dio!

Che cosa sei tu, dunque?

Sei un nulla, oppure puoi essere tutto se ti umili innanzi alla maestà di Dio: se ti umili, non già per dispregiarti nell'avvilimento, ma per valutarti innanzi a Dio e per confidare in Lui, dando a Lui solo la gloria!

Voi siete fiori che spuntate sopra di questa terra e siete avidi di luce, di fresco, di calore, di acqua, di concime vivificante; ogni qualvolta il fiore attinge dalla terra si riconosce povero e bisognoso, praticamente, perché non si aprirebbe alla vita se non sentisse la privazione della vita... Quanto più il fiore è arido, tanto più si affonda nel terreno per attingere la vita.

L'umiltà che si risolve in avvilito di spirito, non è umiltà, ma è l'inerzia dell'anima, una sterile constatazione del proprio nulla.

Voi non dovete constatare il vostro nulla che per dilatarvi in Dio e bere da Lui la vita!

L'umiltà non è avvilito, io ve lo ripeto; essa è un sentimento sublime nel campo del soprannaturale. Come voi, innanzi ad un monte colossale rimanete colpiti, dal sublime, perché valutatela vostra piccolezza, così dinanzi a Dio dovete rimanere colpiti dalla sua maestà per sentirvi piccoli e nello stesso tempo sazi. L'umiltà e la più sublime sazieta dello spirito, poiché essa raccoglie l'anima in se stessa, la raccoglie in Dio. La percezione del proprio nulla rende l'anima contenta di tutto, sazia perfino dell'obbrobrio e del disprezzo; la percezione di Dio le fa sentire il rifondersi della sua grazia.

Così mentre si stabilisce in lei un vuoto salutare che la rende calma, anche fra le tempeste, che le fa trovare logica la contraddizione e il dolore, in questo medesimo vuoto si riversa Dio e riempie l'anima della sua pace.

Per questo io dissi: « Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore e troverete pace alle anime vostre ».

(1) Una affermazione di fedeltà alla Chiesa dimostrata sino all'eroismo porgono Don Dolindo in una atmosfera così alta di fede da farne la caratteristica della sua vita. Si potrà chiamare il sacerdote testimone al mondo di come si deve vedere e come si deve amare la Chiesa sino all'eroismo.

Dinanzi ad un monte colossale voi non avete bisogno di raccorciarvi per valutarne la mole. La vostra altezza, qualunque sia, è sempre piccolezza, e voi, anche se state in piedi, siete un atomo.

Per valutare la mole di un monte bisogna piuttosto guardarne la cima, e se essa è avvolta fra le nuvole, bisogna sopporla. E' così che vi sentite piccoli, ma senza scomodo; è così che vi sentite avvolti da una soave atmosfera di pace.

Levate la fronte, figli miei, guardate Dio, misurate la magnificenza sua... Voi sentirete in voi il senso del sublime divino e sarete piccoli piccoli solo per lodarlo e per amarlo.

Imparate da me: discite a me. Io solo posso riempirvi di quella carità che vi fa stimare tutti, che vi fa amare tutti, che vi fa essere pieni di sapienza pratica e, quindi, pieni di mansuetudine.

L'agitazione e la reazione sono frutto costante di stoltezza e di piccolezza di spirito; chi valuta se stesso, chi valuta gli altri nella mia carità non può che avere un grande spirito di conciliazione e di carità.

Imparate dunque da me.

Amatevi come io vi ho amati, sacrificatevi, sappiatevi compatire, perché nella mansuetudine è la ginnastica della santa umiltà. Perché dovete avere difficoltà di... guardarvi, di sopportarvi, di compatirvi?

Ah, figli miei, ricordate i vostri peccati, le vostre miserie e non abbiate mai il coraggio di giudicare il prossimo vostro: riguardate il vostro prossimo come cosa sacra, come mia eredità, come mia porzione; amatelo come io l'ho amato!

Viene l'ora dell'attività, figli miei, l'ora nella quale la carità deve formare in tutti un sol cuore ed un'anima sola.

Il mondo, dilaniato da tanto egoismo e da tante lotte, attende la voce della divina carità e voi dovete esserne l'armonia, voi, il suono dolce che deve diffondersi intorno!...

Come io croceffissi nella mia carne le vostre miserie, così voi crocefiggete in voi le miserie del vostro prossimo. Amatevi e persuadetevi che voi non avete ragione di avversare altri che voi stessi!...

Se giudicate gli altri, io vi giudico severamente.

Se voi li guardate per avversione, io tolgo da voi il mio sguardo.

Se non li aiutate, io vi abbandono!

1919 – Una delle sue figliole spirituali esita ancora sulla sua vocazione e non sa decidersi sulla via da scegliere nel cammino di Dio. Il Padre lei scrive questa lettera gustosissima, il 2 ottobre.

... Le vie di Dio, buona figlia mia, sono mirabilmente misteriose e se noi potessimo approfondirle non sarebbero più vie sue, ma misere concezioni del cervello e della fantasia umana.

Quanto il mistero è più arduo, diceva Santa Teresa, tanto più io lo credo perché nel nembo e nella oscurità io ci veggio il carattere di Dio onnipotente!

Certo è ardua la definizione che ci dà Dio stesso delle sue vie: « Le mie vie non sono le vostre, dice il Signore, ed i miei pensieri non sono i vostri... Quello che è stortura per gli uomini è sapienza per Dio... »

Ed è logico questo. Guardate i fanciulli: quante cose ad essi non sembrano mirabili e sono miseri giocattoli, che poi essi stessi infrangono, fatti carnefici dei loro piccoli idoli?

A me basta sapere che Dio opera, e lo rilevo da tante circostanze providenziali che Egli solo può disporre. Questo debbo conoscere io, il resto lo affido interamente al suo amore ed alla sua carità, contento solo di umiliarmi al suo cospetto, tremando al solo pensiero di privarmi dell'amor suo per una mia fisima.

Vedete, nelle vie di Dio, il sistema più spiccio è questo; ve lo dico con una parabola.

Mi sento chiamare e non so chi mi chiama. Rimango perplesso e mi studio di vedere se quella inflessione di voce sia di mio padre o di un estraneo. Vorrei muovermi, ma non lo faccio perché penso: chi sa chi mi chiama; aspettiamo che si determini meglio la voce, che la comprenda meglio; allora andrò avanti con maggiore sicurezza.

Se penso così, io non mi muovo mai dal mio posto, ovvero, appena mi muovo, torno indietro impensierito...

Il sistema più bello è questo.

Invece di filosofare, io: corro dritto dal babbo mio, perché so che è buono; o mi ha chiamato o non mi ha chiamato Egli mi risponde certo con una misericordia!

Ed allora certamente io non mi posso confondere giammai!

Anche se il... demonio mi chiamava, mi avrebbe fatto un servizio perché è stato per me una campana che mi ha portato ai piedi di Dio!

Nelle tenebre dello spirito non bisogna indugiare nel pensiero di un dubbio: bisogna chiudere gli occhi e andate a Dio; così non si può mai errare...

« Fui chiamato Dolindo, che significa dolore... »

Il messaggio comincia a farsi più chiaro. La vita del Padre s'innesta ormai a fondo nel disegno di Dio.

Nell'anima chiamata ad una missione speciale, il presentimento della croce è spesso caratterizzato da profondissime agonie interiori: come l'uggiosa penombra fra i costoni di una montagna là dove essa si spacca per dare inizio ad un interminabile traforo.

Ma la delicatezza di Dio è tale che quando sta per donare una immolazione, Egli la fa anche precedere dalla sua divina tenerezza, che avvolge la piccola creatura come in uno sguardo paterno e la dispone a fargliela desiderare addirittura...

E Così, nella luce di Dio, si staglia magnifica la croce, in tutta l'evidenza della sua irresistibile forza redentrice... E' dopo che viene la lunga luce crepuscolare, poi il buio: l'autentico abbraccio col dolore.

Come si fa abissale in certi momenti il distacco dalle cose della terra! Come si atomizza il tempo nell'immensità dell'Eterno!

Ecco una lettera del Padre nostro su questo argomento: egli prevede una tempesta terribile e sa che gli verrà ancora una volta da creature inconsapevoli...

Ma eccolo librato dalla fugacità del tempo a pensieri d'infinito.

Napoli 4 agosto 1920... – Beato chi cerca solo la gloria di Dio; beato chi riguarda ogni giornata come una giornata di viaggio verso la santa eternità! O Signore Gesù, o padre mio, come è bello sentirsi vicino a te, quando questa vita ci sembra più gravosa e pesante!

Ora scrivo... fa caldo, sento un poco di spossatezza... tutti piccoli mali che sono in fondo piccole possibilità di offrire un poco di penitenza. Verrà la sera, ed ecco che è passata una giornata. Come reclino il capo sul guanciale, così abbandonerò un giorno la spoglia mortale, forse su questo stesso letto, e partirò per l'eternità! Che pensiero bello nel suo profondo mistero... Certo io preferisco mille volte considerare questa terra com'è, cioè luogo di passaggio, anziché legarmi ad essa per essere tormentato! Ma che dico io? La terra non è solo un passaggio: essa è un luogo dove deve glorificarsi Dio; è la palestra della propria prova, è l'agone nel quale si combatte per la gloria di Dio.

Se tu consideri la terra come cosa mortale e fugace, ti senti in essa di passaggio e soffri meno; considerandola invece come un ambiente in cui Dio deve essere glorificato, ti senti superiore a tutte le miserie umane e le superi come un forte campione armato.

O creature della terra, venite pure, inquietatemi, tormentatemi... io sono come Leonida al passo delle Termopili!

Voi siete tante, avete tante insidie con voi, tante armi... eppure, voi non avete più di una giornata sola per tormentarmi! Ecco tutto il tempo concesso alla vostra guerra, ecco il vostro campo: un giorno fugace, anzi un'ora che passa velocemente, che termina! In questa ora io vi attendo come Leonida: sicuro di morire, combatto nel nome di Dio e la vostra insidia la muto non già in una miserabile oppressione, ma in un atto di amore, in un trionfo di gloria per Dio solo!

Venite, o tristi creature, venite! La mia vita è un nulla ed io non voglio darla che a Dio!

La freccia non si muove dall'arco se non è urtata; così il mio povero amore non può sgorgare dal cuore mio se non sono percosso dalla tribolazione.

Sono come la campana del buon Dio, che nasce dalla fusione dei metalli in un gran fuoco... Percossa dal dolore, risuonerà soavemente la mia vita, e canterà la tua gloria o Signore mio!

Una sete ardente di patire...

Napoli 4 marzo 1920. – Stamane, facendo la Via Crucis, pensavo al grande profitto che noi faremmo nelle vie di Dio se sapessimo valutare questo grande tesoro interiore che è la sofferenza dell'anima... E Gesù mi ha dato una sete, una sete ardente di patire.

O Signore, percorrendo il tuo doloroso cammino, io veggio la preziosità del dolore...

Oh, mio Gesù, io vedo bene che la sofferenza abbrevia il cammino e facilita la tua misericordia; e poiché la sofferenza mi dà modo di giovare alle anime fammi la grazia di partecipare alle tue agonie!

Il Signore ha levato in alto, nell'azzurro dell'Infinito la sua croce benedetta. Ecco, il Padre corre ad abbracciarla. Tra poco vi sarà crocifisso, dopo il Gethsemani, il tradimento, il processo, la lunga Via dolorosa... Egli calcherà appresso a Gesù Redentore le orme di tutto il suo Calvario.

Incontro alla croce

Il Calvario. Ma egli si guarda intorno e pensa alle anime che ha guidato nelle vie del santo ideale di Cristo, con ardimento di amore; e trema per loro.

Come accetteranno tutto questo? Come capiranno la necessità della più angosciosa contrazione in un dono totale di sé fino alla morte, alla morte di Croce? Che ricada allora il dolore su di lui e soltanto su di lui! Ed ecco che con la generosità di un cuore di padre, si offre come vittima al Signore perché, lasciando nella serenità dello spirito i suoi figliuoli e le sue figlie spirituali, la croce sia soltanto sua.

Sarà esaudito.

5 ottobre 1920. – Sento addensarsi in me una tempesta grande di spirito: una tempesta tutta interiore, senza gioie, senza conforto, senza soddisfazione!

Signore mio desolatemi! Non rappresento io per voi la miseria dei miei poveri fratelli? Non è diventato questo mio cuore come un lago dove si scaricano tutti i fiumi del male, che voi volete misericordiosamente disseccare?

Desolatemi, dunque, o mio Dio, perché nello squallore dell'anima mia, voi solo siate glorificato ed esaltato!... Tante grazie mi avete elargito, o Signore; tanta ricchezza di misericordia. Tutto è vostro. Io rappresento anche la vostra generosa largizione di beni; io voglio rendervi tutti, perché appaia e sia povero povero innanzi a voi, come terra devastata dalla vostra medesima potenza, per vostro unico amore!

Non nascono i fiori dalla terra e muoiono devastati sui vostri altari? Non rinunziano essi alla loro vita, alla loro produzione, alla semente che potrebbero produrre per rivivere?

Questo è il significato dei fiori nel vostro tempio: essi sono piccole vittime profumate, che rinunziano ad ogni loro avvenire per amore vostro!

Ebbene, l'anima mia non deve essere come un fiore innanzi a Voi?...

Io... veramente sono un fiore di campo, piantato dalla vostra mano, innaffiato da voi, arricchito di bei colori e di soave profumo dalla vostra carità!

Spezzatemi, o buon Dio, spezzatemi, inariditemi, negatemi l'acqua, negatemi il sole, negatemi la grazia fecondatrice... fate che io mi senta morto, col capo reclinato sopra di Voi, e sopra di Voi mi sfrondi!... Desolatemi, o Signore!

Signore, io mi offro a voi come vittima dell'anima!

Non avete voi tante volte scelto delle vittime che interamente furono e sono immolate nella loro salute fisica, piene di dolori amari per tutto il corpo, piene di spasimi atroci?

Signore, io mi offro a voi come vittima, dell'anima, perché io solo sia desolato: ai miei figli, alle mie figlie spirituali date tutto il vostro conforto.

Io solo voglio essere un grande infermo, dimenticato da tutti: io voglio rappresentare, se a Voi piace, Gesù Cristo abbandonato sulla Croce; voglio consolare il Redentore, di quell'abbandono che lo fece gridare con tanto spasimo sulla Croce: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!... ».

Uno spasimo interno mi avverte che l'agonia è vicina; ma io non vi domando di esserne liberato, vi domando solo di servirvi di me come di una vittima, di associarmi ai dolori delle agonie di Gesù, vi domando solo di desolarmi come vi piace, per la vostra gloria!

Privatemi del gusto della preghiera, ma fate che io la continui, come omaggio vivo a voi solo.

Lasciate inappagati i miei desideri spirituali e temporali: contraddicetemi nel gusto mio, fate che io mi senta sempre vuoto, sempre arido, sempre... agitato nella lotta, e che guardi a Voi applaudendovi, amandovi aridamente, per puro apprezzamento della vostra grandezza e della vostra carità!...

O Signore mio, voi siete tanto buono, io lo so, e per questo voglio, essere ridotto come un piccolo crocifisso...

Nel dolore, voglio ripetermi che Voi, mio Dio, siete buono!

Nel dolore voglio apprezzarvi sopra tutte le cose; nel dolore voglio silenziosamente riparare quella tracotanza con la quale le creature spesso ardiscono chiedervi ragione della vostra Provvidenza!...

Voglio esservi sottoposto interamente, come un giumento, e vi domando che mi diate la forza e la grazia per onorarvi così e per andare appresso a Gesù, caricato di croce come Lui!

Sì, mio Dio, mentre gli altri si ribellano, io voglio stringermi meglio al vostro Cuore, voglio confessare che Voi solo siete il Padrone di tutto! Oh, Gesù mio, tu hai nelle mani la croce, tua e me la offri...

Caricala tu sulle spalle mie ed imprimi in me, nel dolore, i segni del tuo dolore. Oh, come sarò contento, anche nel gemito della tribolazione, se arriverò a vederti una sola volta sorridere per la gioia che voglio darti per le pene mie interne ed esterne, o amabile Gesù mio!

Oh, si riproduca in me la tua passione: mi tradiscano, mi abbandonino, mi condannino, mi sfigurino... mi rendano pure l'obbrobrio della Chiesa cattolica, come già mi ci hanno ridotto, purché tu sii glorificato, tu solo, nella Chiesa!

Sia benedetto Dio! Egli solo è grande, Egli solo, degno di onore!

5 ottobre 1920 – E' una pagina che dà le vertigini: la cima è altissima. Presto si coprirà di nubi e sarà la tormenta. La luce si spegne in un tramonto crepuscolare: il Padre entra nel

Gethsemani

18 ottobre 1920. – Il Signore mi ricolma di amarezza. Sento che è venuta l'ora nella quale le pene passate mi sembrano rose e fiori.

Sarei contento se almeno tutto questo apparato di dolore fosse solo una lotta con le insidie del demonio. Dico questo secondo le vedute umane, perché, in realtà, io debbo essere contento solo di fare la volontà di Dio.

Tutto nelle circostanze più piccole, tutto concorre ad annientarmi.

Da ieri ad oggi mi son trovati addosso non so quanti... pidocchi. Donde siano venuti, come li abbia presi non so, ma è una cosa che fa schifo e mi ha fatto fare un atto di annientamento.

Stamane, desolato com'ero, sono andato a baciare il sangue di S. Alfonso.

Questo sangue si conserva in una chiesa di Via S. Sebastiano, in Napoli: la Congrega di S. Maria della Mercede. Talvolta si liquefa dietro le preghiere dei fedeli, anche individualmente. Molte volte dinanzi al Padre, devotissimo di S. Alfonso dei Liguori, si era totalmente sciolto, in segno di particolare protezione. Ma quella volta...

Ero contento di subire l'umiliazione che Egli non facesse il miracolo. Ci era un Sacerdote che mi ha porto la teca.

L'ho messa sul petto; ho visto attentamente ed ho potuto constatare proprio bene, che era duro come pietra. Ho pregato, ma il sangue non si scioglieva, solo dei piccoli grumi pieni di crepacci si sono liquefatti fondendosi...

Ho riconsegnata la teca al Sacerdote. L'altra volta la teca si rattivò tutta. Ora no. Appena appena è scorso un po' di sangue lungo il collo della bottiglia.

Sono uscito di chiesa sentendomi come un verme vile...

A Santa Chiara

E mi sono avviato a Santa Chiara, per farmi terziario, affine di invocare sopra di me la protezione di S. Francesco: la chiesa era chiusa!

Sia benedetto Dio. Mi veggio scacciato da tutte le parti; sono un verme, non sono un uomo... Sono l'abiezione di tutti, anche dei, santi del Cielo!

O Gesù, o Gesù mio, non mi abbandonare!!! Lo spirito è pronto ma la carne è debole...

Sia fatta la tua SS.ma Volontà!

Venne inaspettato da parte di una delle sue figliole più care: volontà di Dio. Iniziava la passione alla quale il Padre si era immolato.

16 ottobre 1920. – Quello che succede in questo momento è veramente triste! Solo Dio, con una grazia speciale può darmi la forza di sopportare con calma un tradimento così terribile.

Quello che ha fatto... – qui il Padre ne cita il nome che noi omettiamo – supera ogni immaginazione! Il più terribile è che tutto questo male l'ha fatto sotto l'aspetto della pietà!

Ha dimenticato tutto! La parola di Gesù, le sue misericordie, le sue grazie! Tutto ha prospettato come male, come pazzia...

Preghiamo, preghiamo!

Non abbiamo nessun risentimento per quella poveretta che ha rappresentato, in questo momento, una parte così triste.

Che il Signore dia luce, che l'amor suo trionfi, che la sua misericordia non ritragga la sua mano dal nostro capo, perché ci faccia degni di soffrire per Lui solo!

Non penso a nulla; non voglio pensare a nulla: confido in quel Gesù che conosce tutto.

Fortunatamente noi dobbiamo essere giudicati da Dio.

Io ho già... trentanove anni, e quanto ancora ci vorrà per comparire innanzi a Dio?

Non pensiamo al domani. Abbandoniamoci nelle braccia di Dio, completamente, sappiamo custodire il santo raccoglimento e la pace interiore, persuasi di queste grandi verità:

Le creature sono un semplice strumento nelle mani di Dio.

Le creature non possono far nulla, senza la sua disposizione.

(1) Al leggere questo fatto sconcertante balza alla mente un'acuta osservazione di P. Dolindo. In una lettera di direzione spirituale egli si esprime infatti così:

« Quando Dio si rivela in un modo straordinario, non si può cercare la luce che in quel campo straordinario. L'obiezione di matematica non puoi fartela risolvere nella sala di anatomia... ».

Non guardiamo, dunque, a quello che esse fanno; ma guardiamo solo alla mano di Dio che dispone tutto. Quello che succede è per il nostro bene maggiore..

Riposiamo nelle mani di Dio

L'uomo può fare un po' di fracasso, può distruggere la fama, la reputazione, la pace, il corpo persino, ma non può distruggere l'anima.

Dio è il padrone anche dei più piccoli eventi: invece di fare appello alle creature, bisogna fare appello a Dio solo.

Mi affido a Gesù buono. Egli penserà a tutto. Egli che ci ha dato tanti segni del suo amore! Mi affido e affido i miei figliuoli spirituali alla Madonna, a S. Francesco d'Assisi, a S. Michele Arcangelo, a tutti i Santi.

Mi affido alla Chiesa cattolica

Mi affido alla Chiesa cattolica, sulla quale soltanto ho fede sempre ferma e incrollabile, e fuori della quale non vi è salvezza.

Mi trovo come avvolto in una grande oscurità. Ma che importa che il cuore è angosciato? Non so che dire questo solo al Signore: « Non sia fatto ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu! »

In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum!

Un po' di psicologia della croce...

21 ottobre 1920. – Un dolore strazia nel momento nel quale ci opprime, ma nel medesimo tempo rinnova il cuore, lo scuote dalle radici! Per questo nelle tribolazioni non bisogna mai agitarsi, ma bisogna esaminarsi innanzi a Dio benedetto, bisogna migliorarsi, bisogna, per quanto è possibile, togliere ogni più piccola colpa dalla propria vita; bisogna farlo per renderci propizia la bontà di Dio e attrarla in noi con una sovrabbondanza di grazia.

Appena la croce è caricata sulle nostre spalle, a noi pare di essere divisi da Dio, ci pare che il mondo debba crollare intorno a noi; vediamo tutto con pessimismo.

Bisogna sfruttare questo momento di scoraggiamento, nel quale si sente più che mai il bisogno di pregare qualcuno, di essere aiutati in un modo qualunque, per rivolgersi a Dio.

Dal principio l'anima lo prega nella speranza della liberazione; si muove alla preghiera per suo interesse. Temendo che la tribolazione sia castigo delle proprie colpe, l'anima spinta sempre dal suo egoismo, e si emenda, si mortifica, prega.

E' così che i primi giorni di una tribolazione sono giorni di aridità spirituali e giorni di attività forzata dal medesimo dolore.

L'anima, così, dà un passo avanti nel bene, e constatando i frutti della Croce, si eleva in un secondo momento verso il Signore, lo loda, lo benedice, lo ama.

Poco per volta le rinasce la fiducia in Dio solo, considera la fugacità della vita, la necessità di essere giudicati bene da Dio, ed allora l'anima si eleva al punto da non sentire più il frastuono delle agitazioni umane.

*Io, per me, ringrazio quella creatura
che mi ha colpito con sì fiero dolore*

Io, per me, la ringrazio.

La croce è venuta in buon punto, quando forse io potevo cedere terreno all'egoismo miserabile di questa povera natura.

O mio Gesù, quanto sei buono in tutto ciò che disponi!

Addestraci a seguirti nelle vie del Calvario e rendici degni della tua Croce!

*Non ci affanniamo a dimostrare la
nostra innocenza*

1 novembre 1920. – Amiamo chi ci fa del male e siamo contenti di raccogliere noi l'obbrobrio, purché il Signore ne raccolga la gloria. Questa deve essere la nostra aspirazione. E non ci affanniamo tanto a dimostrare alle creature la nostra innocenza... Cosa importa il giudizio delle creature? Presto passa il tempo e ci troviamo innanzi al giudizio di Dio

Allora tutto sarà posto in chiaro, allora il Signore glorificherà Gesù Cristo nella nostra carne, nella nostra povera vita!

Gesù vive nel corpo mistico:

In alcuni nasce...

In altri fugge, perseguitato, in terra straniera.

In altri sta nel nascondimento...

In altri lavora da operaio...

In altri fa penitenza nel deserto...

Si umilia, nella mortificazione...

Cammina e si attiva nell'apostolato...

In altri prega, prega, prega: le anime meditative...

In altri soffre contraddizione...

In altri... il flagello...

le spine...

la croce!

E non basta. Gesù risorge in alcuni fedeli, glorificati sopra di questa terra da uno splendore di santità... Ascende fino al Cielo nelle anime contemplative... Diventa soavemente nascosto nelle anime profondamente eucaristiche...

Oh, diamo al Signore la nostra vita e facciamo che Gesù si possa diffondere in noi e vivere in noi, secondo che vuole, in una maniera qualunque.

Che cosa terribile sarebbe il non far parte del corpo e della vita di Gesù Cristo!

Un sogno della mamma

Ho nell'anima una malinconia calma e, direi, quasi un senso della eternità. Dove vi è la croce, là vi è la via sicura per raggiungere il Cielo.

Mia madre ha fatto un sogno, che non mi pare un semplice sogno, ma un avviso del Cielo.

Essa lo narrava con molta semplicità. Ha sognato una sua sorella, che morì santamente una ventina di anni fa. Essa l'ha chiamata, nel sogno, e le ha detto: « Fa' la volontà di Dio!

Se fai la volontà di Dio, avrai una grande gloria. Ed ecco, ti voglio far vedere cosa si gode nel Cielo ».

Così dicendo, le ha dato un saggio di una felicità che mamma ha detta nuova, arcana, indescrivibile.

Non è questo un avviso per lei che deve vedere ancora una terza volta, la mia crocefissione?

L'uragano scende dalle alte montagne... Facciamo la volontà di Dio e benediciamo il suo nome, a somiglianza del santo Giobbe.

Finalmente terziario francescano!

6 novembre 1920. – Stamane mi son fatto terziario francescano, nella chiesa di Santa Chiara.

Lo desideravo da tanto tempo!

Il Superiore ha fatto accendere le candele all'altare di S. Francesco e mi ha voluto ricevere con solennità.

Le preghiere dedicavano l'anima alla penitenza.

Oh, la mia prima penitenza deve essere quella di curvare la fronte dinanzi a Dio nella povertà, nella umiltà, nell'abnegazione.

Ho sentito che S. Francesco aveva piacere di accogliermi: oh, non per me! Ma per quello che Gesù vuole operare Gli ho domandato e gli domando come grazia speciale di essere tutto simile a Gesù mio crocifisso, di amare la povertà, l'umiltà, di compiere fedelmente tutta l'opera di Dio. Sia benedetto il Signore: mi sento in comunione con tutti i tesori spirituali che il Signore ha sempre elargito alla famiglia francescana.

Spero che per me cominci una nuova vita di grazie, di forza, di vigore spirituale, di pene, di amarezze, di attività!

Mi sono messo completamente nelle mani di Dio.

La notizia dell'accusa

Dopo il colloquio avuto con N.N. mi persuado sempre di più che solo un miracolo può dissipare le tenebre che il demonio ha gettato sul mio lavoro.

Sono stato accusato di menzogna, di fantasie pericolose, di pazzia sovversiva!

Partendo da questi principi, e umanamente impossibile fare la luce.

Qualunque difesa per dimostrarmi innocente sarà invalidata se si parte dal principio che son capace di... mentire! Ecco la croce che mi dona il Signore: è terribile! Io mi getto nelle sue braccia perché egli stesso mi apra la via della sua volontà!

Io non voglio sfuggire alla croce, no, ma voglio compiere la SS.ma Volontà di Dio. Il parlare di chi mi comunicava l'accusa è stato severo: egli affermava tutto come gli era stato prospettato da chi mi accusava... Gli ho detto che Gesù sapeva tutto ed io non potevo fare altro che tacere e pregare..

Gli ho detto che io null'altro desideravo che obbedire e che appellandomi alla Chiesa non intendevo già appellarmi al potere supremo ma a chiunque lo rappresentasse.

Desideravo dalla Chiesa una guida perché avessi potuto rimettere ufficialmente nelle mani dell'obbedienza quello che si svolge in me.

Desideravo che tutti gli scritti, che io credo ispirati dal Signore, fossero depositati nelle mani della Chiesa per un esame, senza pretendere io d'imporre un esame.

Sono angosciato; ma confido in Gesù benedetto!

Una stella nel buio della notte

Il Padre, qui, fa una meditazione bellissima che conclude con un augurio profetico. Nei Magi, prostrati in adorazione dinanzi a Gesù bambino, povero povero nella mangiatoia di un presepe, egli sogna l'umanità superba che nel momento in cui più sembrerà lontana da Dio, si prostrerà dinanzi alla maestà del Signore.

6 gennaio 1921. – Non poteva sembrare un assurdo che tre Re sapienti si fossero prostrati innanzi ad un bambino così povero? Eppure essi vennero e si prostrarono.

Così, quanto più l'umanità sembra lontana da Dio, perché è tutta immersa nei suoi degradanti piaceri, tanto più è facile la conversione del mondo.

Basta un lume interno: una stella! Ed il lume si avvanza, fulgente nel cielo...

L'Eucaristia nel mondo...

Dio non ha bisogno di frastuono, di mezzi di propaganda, di segni di gloria; Egli si rivela nella *mangiatoia*, nel banchetto della vita, avvolto dai « panni » del nostro pane, riposto nelle piccole grotte dei tabernacoli. Questa, la sua manifestazione di vita: *l'Eucaristia!*

Ecco da tutte le parti si grida all'umanità: andate, troverete il vivente nascosto da veli, riposto come cibo, nei tabernacoli...

Questo grido sarà ascoltato... Si accorgeranno della Sua presenza, finalmente! Ecco il mondo dissolve già la sua ricchezza nella miseria...

Annienta la sua gloria nella confusione... e soffre, soffre perché deve ritrovare finalmente il suo Dio!

Richiamo all'importanza delle Scritture...

16 gennaio 1921.... – Comunione spirituale con Gesù è la meditazione del Santo Vangelo!

Comunione spirituale con Lui è il desiderio della Volontà di Dio!...

Una giovane della sua famiglia spirituale, una studentessa di matematica, lontana dalla sua famiglia che viveva in paese, si ammala di tisi. Il Padre è contento che una sua figliola spirituale l'abbia accettata in casa sua e la curi. Scrive quindi una bella pagina sulla carità.

20 gennaio 1921.... – Non siamo noi figli di un medesimo Padre?

Non siamo noi alimentati da Gesù Cristo stesso? Non siamo parte del suo corpo mistico? Quale anormalità curiosa e strana sarebbe quella di formare un solo corpo in Lui, ed essere poi divisi fra di noi!

La carità è un dovere che è essenziale alla nostra professione cristiana, senza della quale noi manchiamo di unione con Gesù Cristo, che è il nostro capo.

Oh, come è bello il poter onorare Gesù in quelli che soffrono!

E' Gesù buono che soffre nella piccola sorella inferma, curata da Linda con tanto amore: il suo male non perdona e può dirsi per lei una condanna a morte... (anno 1921...).

Nel calore di tanta carità fraterna essa riesce ora perfino a sorridere.

Vedo tutte voi piene di dolore per questa vostra sorellina inferma ma non vorrei che fosse un dolore tutto naturale, pronto a scomparire quando la compassione non gli darà più alimento!

No!

E' in Gesù e per Gesù che noi dobbiamo aiutarci e consolarci scambievolmente: è in Lui che dobbiamo amarci, se vogliamo avere veramente un poco di quella carità ardente che bruciò nel Suo cuore, fino al punto da fargli dare la vita per noi!

La carità non è diletto, non è soddisfazione, ma è sacrificio grave e può trovare il suo autentico motivo solo in Gesù.

Nel Gethsemani qualche piccola luce: ancora una parola sul futuro.

29 gennaio 1921. – Oh, anche la Chiesa sarà travolta come da un uragano, e sembrerà abbandonata alla tempesta e Gesù sembrerà eclissato per Lei...

Ma Egli interverrà quando tutto sembrerà perduto e in un'intensa diffusione Eucaristica farà trovare alla sua Chiesa la vita e le darà il trionfo... (1).

Il Padre, pur nella lotta e in previsione di un acutizzarsi di essa, non cessa di annotare pensieri luminosi di guida spirituale. Ecco cosa dice a proposito della vita attiva e contemplativa.

4 febbraio 1921. – Quando si è in uno stato di aridità interiore o di sconvolgimento non dobbiamo tralasciare mai la preghiera: con calma, pronunziando bene anche se con... sforzo le parole, posatamente ancorché tormentati dalla distrazione...

Oh, ne sentiremo *certamente* l'effetto benefico! Quando si è esercitati in questa preghiera, l'ozio spirituale si combatte e si annienta. L'anima si abitua ad essere vigilante, e Gesù buono la ricolma di grazia.

La preghiera, spesso, è la nostra unica occupazione. Quando vorremo operare e non ne siamo capaci, allora preghiamo!

Forse che in una grande macchina tutte le leve si muovono, tutte le parti si agitano?

Ci sono, in una macchina, le parti mobili, attive, e le parti che restano ferme, che sembrano oziose e che in realtà sostengono le altre.

Se queste parti destinate a star ferme, volessero muoversi, ne deriverebbe la rovina di tutta la macchina...

Così nell'economia delle anime, alcune si muovono, agiscono, operano; altre sostengono tutto... l'edificio col rimanere nascoste, umiliate, apparentemente inerti, ma pur tanto attive praticamente per la loro medesima inerzia.

La preghiera è il grande segreto che ci rende forti e stabili dinanzi a Dio, che rende fecondo ogni sacrificio e ogni espiazione e ci rende il sostegno delle anime, di tante anime, che debbono operare!

(1) Gesù faceva presentire al Padre Dolindo i tempi nuovi

*« Voi tutti beatevi di Dio e il suo
canto di amore: io debbo essere il suo
canto di terribile dolore... »*

R o m a

Il Padre è chiamato a Roma dall'Autorità Suprema. S'inizia dopo il Gethsemani, dopo l'accusa, la terza parte della passione.

Ma in questo nuovo, dolorosissimo periodo della vita del Padre, come vedremo, né mancherà ancora il Gethsemani, né, sul Calvario, la luce consolatrice del Tabor.

Il Signore ha accettato la sua offerta. Egli ha esaudito il desiderio del suo « piccolo servo » di donarsi alla passione di Gesù, per amore delle anime e per il trionfo dei piani di Dio, nel mondo unificato dall'amore... Ha ascoltato la preghiera sublime: « Desolatemi, mio Dio, desolatemi!... ».

Ma pochi periodi di Padre Dolindo sono luminosi come questo.

Il fiore voleva essere reciso « per morire, reclinato », sui tabernacoli di Dio.

Sarà esaudito, ed il suo profumo inebrierà quante anime amano ancora il Signore, sol che si accostino alle pagine che, almeno in parte, cercheremo di riportare dal diario di questo periodo.

*L'ultima lettera. l'addio
alla sua famiglia spirituale*

6 febbraio 1921. – Siamo agli ultimi momenti nei quali possiamo ancora vederci, forse.

No, non voglio che ricordiate più qualche miseria vostra passata, qualche reazione infelice, qualche momento di imperfezione nei miei riguardi, verso la mia povera paternità spirituale. Io non me ne ricordo, e Gesù neppure, che è tanto buono.

Chi può ricordare la grandine che è caduta nel proprio campo? Un po' di danno ai fiori teneri, ma poi si è disciolta in acqua ai primi raggi del sole ed ha soltanto fecondato la terra. La pace sia con voi.

Non vi lascio la pace del mondo, ma la pace di Gesù buono. Dio vi benedica. Dio vi faccia germinare come fiori suoi.

Vi raccomando la piccola inferma (la giovane tistica), affidata alle vostre cure: riguardatela come Gesù stesso.

La carità è il mezzo più efficace per implorare sopra di tutti la benedizione di Dio: la carità è l'amore in Dio solo!

Io parto tranquillo pensando che lascio la piccola inferma affidata non già ad un amore di compassione, che è volubile; ma ad un amore soprannaturale, che è costante. Figli miei, sappiate che non ho mai avuto risentimento per nessuno di voi: vi ho amati come figli, sempre.

Oh, se avete qualche agitazione, pregate!... Chiamatemi pure a distanza, perché Gesù mi darà modo di ascoltarvi e di aiutarvi.

Non temete: questo è tempo di grazia. Vi lascio la mia benedizione. Vi lascio la mia pace.

Nel dolore, levate lo sguardo al crocefisso ed uniformatevi alla sua volontà, soffrite per amore di Dio.

Così, davvero potrete aiutarvi!

Io parto.

Non ricordo che il bene, e vorrei soffrire mille volte di più pur di giovare ancora alle anime vostre ed esservi di aiuto sempre...

Usate carità; usate carità e potrete levare al Cielo gli sguardi vostri in una preghiera che penetra il Cuore di Gesù.

Vi benedico ad uno ad uno.

Sono sempre il povero nulla
Dolindo Ruotolo.

*Eccomi a Roma:
godo tanto perché sto innanzi alla Santa Chiesa*

Roma, 9 febbraio 1921. – Quale impressione diversa da quella che vi ebbi 14 anni fa!

Questa città è sempre più pagana. Sono andato in Via Giusti, dove ho detto la Santa Messa col SS.mo esposto.

La Messa sembrava rispondere alle mie necessità. Lode a Dio!

Sono stato al Santo Uffizio: una novità, l'ascensore. Il Commissario mi ha accolto bene e mi ha detto che dovevo trattenermi un poco a Roma perché mi si doveva interrogare; che intanto sarei andato alla casa dei Passionisti, che si trova alla Scala santa.

Lode a Dio!

Il Commissario mi ha domandato se conoscevo il motivo della chiamata. Gli ho detto che lo intuivo. E lui: « E di che cosa si tratta? »

Io: « Forse delle persecuzioni che mi si fanno ».

Lui: « Lei è dunque soggetto a persecuzioni? Ma la coscienza che cosa le dice, è libera? »

Io: « Sì, è molto libera. Io certo non presumo di giudicarmi, posso pure avere errato, ma la coscienza è libera ».

Lui: « Bene, venga pure domani e, intanto, preghi ».

Io: « Sì, Padre, godo tanto di starle davanti, perché sto innanzi alla Chiesa, benché vi stia nel dolore ».

Egli ha detto: « Essere chiamati al S. Uffizio, non significa poi andare incontro al dolore... ».

Il Commissario non sapeva che il Padre, innocente, era lì come vittima, come olocausto che doveva bruciare, testimoniando nel dolore la più eroica fedeltà alla Chiesa.

Le sue asserzioni, che avrebbero trovato conferma dopo circa cinquant'anni, erano allora ancora acerbe e dovevano morire come il seme nel terreno per germogliare nella primavera del Concilio Vaticano II.

*Io non mi aspetto trionfi;
ma una lunga agonia interiore e forse la morte*

Roma, Il febbraio 1921. – Non posso annotare quello che si svolge in questo processo, che è segreto.

So che è molto importante perché si tratta di fare emergere la opera del Signore e sceverare la pula dal frumento.

Io non mi aspetto trionfi, ma una lunga e lenta agonia interiore e poi, forse, la morte.

Gesù buono vorrà che io stesso deponga nel seno della Chiesa questa semente e poi dovrò morire per farla germinare... E dicendo questo non mi sembra di fare una poesia inutile (1).

(1) Quando il Signore porta le anime a questa luminosità di fede, mentre gli uomini con la loro limitatezza umana inveiscono « credendo di dar gloria a Dio » (Giov. XVI, 2) verrebbe spontaneo di dire: « o felix culpa »... che ha portato tante ricchezze spirituali!

*I giorni scorsi sentii nell'anima tanta gioia e tremai...
« Signore, non sono più degno di patire? »*

16 febbraio 1921. – Mi pare che Gesù mi mostri una croce grande assai, che dovrò portare fino alla cima del Calvario! Che cosa farò io, mio Dio?...

Non so cosa succeda... E' caduta sopra di me una tristezza grande.

Schernito per Gesù! Ma ancora più bello, essere crocifisso! Il pensiero che questa crocifissione debba venirmi dalla Chiesa mi è di grande pena, ma è logico che dalla Chiesa mi debba venire la grande prova!

Sia fatta la volontà di Dio!

Non voglio pensare a nulla: voglio solo abbandonarmi a Dio interamente. Ci è tanto da riparare e da espiare nel mondo e che cosa sono le nostre povere pene?

I giorni scorsi sentii nell'anima tanta gioia e tremai... Signore, dissi, non sono più degno di patire?

Sulle orme della Passione

4 marzo 1921. – L'annientamento più completo è quello di essere trattati per pazzi. L'anima ne rimane umiliata e l'orgoglio muore inesorabilmente sotto questa imputazione.

Spesso, anche nel dolore, l'anima può avere certe manifestazioni di miseria e di orgoglio. Il rassomigliare a Gesù può farla gloriare, la compassione degli altri può farle riporre un poco la speranza negli uomini; ma quando si è trattati come pazzi, allora è l'annientamento completo! Non si può parlare, discutere, affermare una opinione qualunque perché ti trattano da squilibrato...

Oh sia lode a Dio che anche questo mi è successo!

E' la morte morale di tutto, il trovarsi costantemente umiliato in mezzo a tutti! Se ti fanno una cortesia, tu non supponi che te la facciano per considerazione, ma perché... ti stimano un pazzo! E tutto prende allora il sapore dell'umiliazione e si sente più profondamente di avere per amico, per padre, per confidente solo Gesù! Per me, poi, è anche più grave.

Io tengo conto anche del più piccolo avviso che mi si dia e un rimprovero fattomi anche da un bambino, mi fa meditare.

Io dunque penso: « Sarò veramente pazzo? Se lo dicono, vuol dire che lo sono? » E questo pensiero mi tiene profondamente umiliato, anche in me stesso.

Sento la morte completa, la distruzione e i giorni si fanno sempre più amari...

Sospeso dalla Messa!

Il grande sacrificio è stato consumato.

Sia fatta la divina Volontà!

Stamane, 4 marzo 1921, alle 11, sono stato sospeso dalla Messa. (*La prassi del tribunale ecclesiastico toglieva la facoltà di celebrare a quelli il cui esame era in atto*).

Internamente ho fatto tanti atti di offerta al Signore mio buono. Ma non ho potuto frenare uno scoppio di amarissimo pianto.

L'ora della mia grande agonia è cominciata proprio nel primo venerdì di marzo! Io distendo le braccia sulla croce e m'immolo al Signore.

Ho fatto chilometri e chilometri a piedi, sotto la pioggia, per dire una Messa... ed ora ne son privo!

Sia benedetto Dio che lo vuole, ma ciò non toglie che mi si forma un nodo alla gola e scoppio in pianto nella solitudine di questa stanza che conosce il gemito del mio grande dolore.

Quale spina pungente, poi, il pensare che questa croce, umanamente parlando, me l'ha fatta quella a cui il Signore fece la grazia di farsi conoscere servendosi di me!... Essa che non lo conosceva...

Oh, Giuda gettò i trenta danari nel tempio e Pietro pianse amaramente, ma la mia povera figliola ancora incrudelisce! Io però la benedico sempre e prego tanto Gesù per Lei!...

Mi accusano di cose assurde...

Il Commissario mi diceva: « Sono cose gravi, molto gravi; io posso dire però che lei è buono; oh non è cattivo, è buono: questo l'ho capito e mi risulta ». Ma se avessi fatto io tutte le cose di cui mi si accusa, come mai sarei buono, dico io?

Questo è logico.

Ma anche con Gesù non fu la logica che guidò il suo processo: fu il grido della crocifissione!

La Comunione in S. Giovanni in Laterano

5 marzo 1921. – O Gesù mio caro, stamane mi sono comunicato la prima volta come un fedele, nella chiesa di S. Giovanni in Laterano!

Ho voluto offrirti questo sacrificio in riparazione di tutte le Comunioni che si fanno male, con freddezza. Ho sentito molto la tua vita, Gesù!

Dopo sono andato a pregare nella chiesa di S. Antonio, in preda al mio dolore; sono andato a pregare S. Francesco mio!

Stavo genuflesso, assorto nel mio dolore... Allora, dall'altare è venuto un frate, senza che io me ne accorgessi, dirò così, mi ha depresso in bocca la santa particola; non ho avuto il tempo di scostarmi, e viva Gesù buono, l'ho ringraziato tanto!

No, non sarò un ribelle!

12 marzo 1921. – Ho pregato e prego e piango innanzi a Dio, ma confido, perché Egli è fedele!

Ho detto al Commissario: « Padre, io ho confidato in Dio, non in Maometto... Il demonio mi tenta ora, ma io lo vinco con un atto di fiducia in Dio solo.

Sono nell'oscurità, nel terrore mortale, ma io confido in Dio. Egli farà luce ed io lo benedirò sempre. Mi demolirà, ma confiderò in Lui solo perché Lui solo ho voluto glorificare! »

Il demonio mi tentava in Chiesa violentemente, essendo io in un'arida e terribile oscurità; io dicevo a Gesù: « No, con la tua grazia, per Maria Immacolata non sarò un eretico, un ribelle, no! Sono tuo, mio Signore, malgrado tutto, anche se non ti sento più. Sii sempre benedetto, mio Dio.

La penitenza... all'inverso

Stanotte ho dormito poco e male, forse perché ieri sera, proprio per penitenza, dovetti mangiare tutta la cena, che era un po' indigesta.

Che croce è per me questo benedetto mangiare! Intanto se non mangio, il buon Direttore crede che il cibo non mi piaccia e provo un disturbo, una preoccupazione di carità.

Allora mangio per penitenza a... rovescio: quello che appare gola e invece penitenza. Come l'opera che vuole da me il Signore; la stessa caratteristica.

L'anima è affranta

Roma, 12 marzo 1921. – L'anima mia è come affranta.

Oh, quella parola secca, terribile che mi dissero m'entrò come spada nel cuore!...

« Lei è vittima di un demonio... » (2).

Mi umiliai, rivolsi lo sguardo a Gesù e alla Madonna e dissi: « lo confido in voi! »

Aggiunsero poi: « Ma tutto è bene, tutto, perché il Signore ha voluto purificarla; ha voluto formarle una corona... ».

Ma io non penso affatto alla corona, io bado alla gloria di Dio, e sarei contento se avessi fatto servire il demonio maledetto a glorificare Dio.

Sarebbe una cosa bella che ogni insidia, ogni tentazione, ogni miseria fosse diventato amore!

O demonio, demonio e non ti avrei vinto di più così?

Non ti avrei costretto a servire Dio, che tu odi perché Lo hai perduto? Non avrei infranto, con questo solo, il tuo miserabile scettro?

Qui sta la maggior potenza di Dio!

Tu volevi spargere l'errore e hai usato la tua scienza angelica per far conoscere meglio la verità; tu volevi spargere la confusione e le tue agitazioni sono diventate immolazioni di amore e sacrificio di amore...

Nel momento in cui volevi volgere tutto a male, la Chiesa ti afferra e ti schiaccia; tu fuggi e lasci solo la ricchezza che avevi diffuso e che Dio ti aveva permesso di diffondere!

Questa ricchezza doveva accalappiare le anime ad una rovina, ed è rimasta in possesso di Dio!

(2) Lo zelo di quelli che vedono dovunque ombre e pericoli può indurre anche le autorità in errori... Ciò però non è escluso dai disegni di Dio.

Ma... satana non devasta il suo regno « satana non scaccia satana » (Matteo, XII, 26).

Ed è inutile discutere: quello che deve rimanere incrollabile e la fiducia in Dio, l'immolazione, la croce!

Tradito con un... « bacio »!

13 marzo 1921 (domenica di Passione).– E' con esultanza di spirito che io entro in questo tempo di Passione. Ma non è l'esultanza della carne, la gioia, il contento, no.

E' l'esultanza dell'anima mia peccatrice che si sente portata sulla via del Calvario, con Gesù, vicino a Lui, con la Croce sua!

O Redentore mio... ti guardo trascinato innanzi ai tribunali, deriso umiliato, trattato da pazzo, caricato della Croce: tutto piaghe, tutto coronato di spine!...

Ti guardo nella tua grande afflizione, con l'amarezza immensa del tuo cuore per essere stato tradito con un bacio da un tuo discepolo! Io ti guardo così e dico: « E' proprio vero, mio Dio, che mi hai dato una partecipazione così viva ai tuoi dolori? »

Tu, Gesù mio, dovevi colpirmi per purificarmi, ed ecco che con un amore immenso mi hai facilitato la via, dandomi le tue pene.

Quando penso che ho la tua stessa pena, non voglio più che finisca, ma me la custodisco nel cuore come un tesoro!

Anch'io, Gesù, son tradito da una mia figliuola come te... con un « bacio ». Essa mi manda a dire che accusandomi, intendeva restituirmi tutto il bene che io le avevo fatto, che mi era tanto grata di tutti gli insegnamenti... e intanto mi prospettava come un pazzo, un rivoluzionario, un eretico: un tradimento (fatto però con incoscienza), un tradimento vero e proprio fatto a me con l'orpello dell'amicizia, della gratitudine, del bene... con un bacio, Gesù, come a te.

Dissero di te: « Egli sommuove il popolo, è un massacratore di anime, predicando si manifesta un ribelle all'Autorità... Come a me, o Gesù: « Viola le leggi, nega l'inferno, dice eresie... ».

Oh, misericordioso amore del mio Dio, non è facile davvero che in un'anima possano raccogliersi tante circostanze che portino ad una rassomiglianza così bella con Gesù appassionato!

15 marzo 1921. – Nella mia grande pena interiore, sono andato a confessarmi. Ho pregato Gesù che mi avesse fatto la grazia di aprire il mio cuore al confessore e di saperlo aprire.

Gli ho parlato di tutto e gli ho domandato, innanzi a Dio, che cosa io dovessi pensarne.

Egli mi ha detto: « Figlio mio, e non vedi tu che c'è Dio? Qui ci sono tutti i caratteri dell'opera di Dio.

La pazienza grande che il Signore ti dà, non vedi che è opera di Dio? E se un demonio ti avesse invasato, ti avrebbe fatto ribellare... tu dunque prega che il Signore tocchi la mente e il cuore di quelli che ti devono giudicare. Sì, figlio mio, è il Signore che deve loro toccare il cuore e tu prega e confida ».

Gli ho parlato di quello che il Signore voleva: Messa vespertina, maggiore diffusione eucaristica, Messa e Comunione del venerdì santo e altro; Egli mi ha detto: « Questo è tanto bello, e solo così il Signore può vincere. Tu prega e se ti dessero parere contrario, tu obbedisci, umiliati, e confida nel Signore ».

Gli ho detto ancora: « Padre, anche qui a Roma, Gesù si è manifestato tante volte all'anima mia; io, però, da che ho scritto e ho consegnato tutto alla Chiesa, l'ho pregato proprio di lasciarmi solo, per essere più pronto all'obbedienza. Come debbo regolarmi, se Egli mi si fa sentire? »

Mi ha risposto: « E tu accoglilo, perché, sta tranquillo, è Gesù! »

E' stata una vera luce, canto tempo ero rimasto in tenebre ed ero torturato dal pensiero di essere nell'inganno e di essere vittima di un demonio... Sono andato ai piedi di Gesù Sacramentato e l'ho ringraziato tanto.

E' tanto bello aprirsi al confessore, dire a lui le proprie miserie, i propri dubbi e umiliarsi!

Quando ci si va con passione di orgoglio e con presunzione, allora siamo noi che formiamo il giudizio del confessore e Dio non si rivela.

Ora sono tranquillo. Se la Chiesa, attraverso il S. Uffizio vuole che io immoli tutto e mi dà un giudizio contrario, obbedirò più tranquillamente, sicuro di fare la Volontà di Dio.

Non è la prima volta che mi sono aperto con buoni Sacerdoti, e anche da questi, come il Padre Valeur, mi è stato detto che in tutto c'era Dio.

*Un giorno i miei scritti riabiliteranno
la mia memoria*

14 marzo 1921. – Mi han chiesto di scrivere tutto. Lo farò. Anche questo è un tratto della misericordia di Dio.

Forse io potrò anche essere condannato, ora, interamente; ma gli scritti, un giorno riabiliteranno la mia memoria...

16 marzo 1921. Non posso parlare, per il segreto impostomi dal S. Uffizio, ma posso dire che la trama ordita è veramente diabolica.

Ogni pagina del volume di accusa è zeppa di calunnie e mi pare che su di me si sia scaricato tutto il male che, nella Chiesa, ha profanato la Grazia e impedito il regno di Dio. Si sono mutate in male le cose più innocenti, i meriti di tanti sacrifici fatti da me per l'amore portato a Gesù... Oh, è un disegno completo di espiatione!

E deve entrare nel piano di Dio.

Una piccola cosa graziosa

19 marzo 1921. – Una cosa graziosa.

Qui, a Roma, tutti i monumenti sono roba morta. Sono monumenti fatti dall'orgoglio umano: io non ci ho sentito mai nessuna vita.

Ora, mi faceva meraviglia che le quattro grandi colonne di bronzo dorato che adornano l'altare del Sacramento, in S. Giovanni in Laterano, esse sole esercitassero sopra di me un certo fascino che mi ispirava devozione.

Credetti che questa simpatia, questo fascino potesse spiegarsi così: quelle colonne furono erette dai Romani in Campidoglio dopo le vittorie contro i Cartaginesi e furono fuse con i resti delle navi da combattimento. Io pensavo: forse esse furono l'unico monumento eretto in un sentimento di gratitudine a Dio. Invece il loro fascino aveva un motivo più bello.

Ho letto l'altro giorno che, quando quelle colonne, da Clemente VII, furono fatte trasportare dal Campidoglio qui, furono riempite di terra del Calvario, fatta venire appunto da Gerusalemme.

Chi poteva mai supporlo?

Sotto una valanga di imputazioni false

23 marzo 1921. – La giornata di ieri è stata una delle più dolorose: chi potrà mai dire che cosa sono state per me quelle tre ore di angoscia?

Soffrendo e offrendomi, ho detto al Signore: Dio mio, sia questo dolore in riparazione di tante offese che ricevi specialmente dai Sacerdoti infedeli ai loro doveri. Che cosa terribile quei momenti!

Lo stare tre ore sotto una valanga d'imputazioni false mi ha dato l'impressione di essere ricoperto di fango e di disprezzo.

Io dico solo quello che posso dire, quello cioè che è impressione mia, il resto rimane sepolto nel segreto. Le accuse, tutte false, prospettate sotto l'aspetto di male...

Ho visto la firma della mia figliuola sotto quelle accuse!

Ne ho avuto un profondo dolore, ma ho pregato per lei ed ho capito come Gesù potesse amare i suoi crocifissori! Mai ho sentito tanta paternità per questa creatura come stamane.

Essa ha mentito senza saperlo, ha taciuto il bene ricevuto; ha proprio voluto prospettare tutto come male; ma io l'amo come un padre ama la sua figliuola più cara... (1).

Un giorno vorrei che sapesse come nell'angoscia più grave che mi abbia data, io ho pregato tanto per lei, dinanzi a Gesù benedetto.

Che importa la mia ignominia?

In tutto sia glorificato sempre il Signore!

(1) Gesù ha detto « amatevi come io vi ho amato ». A noi spesso viene in mente di amare le persone... « per quanto meritano di essere amate », Ma così possono fare anche i pagani! Gesù Cristo ama e prega per i suoi calunniatori e crocifissori... Don Dolindo vive il Vangelo integralmente.... e prega e ama quelli che lo hanno tradito, che, umanamente parlando, lo hanno distrutto.

Suoneranno le campane...

Giovedì santo – 24 marzo 1921.... – Domenica di Pasqua suoneranno le campane, sarà un'esultanza generale: io solo sarò come il cane privato della mensa del suo dolce padrone!

Ma sia fatta sempre la volontà di Dio!

Io sono contento che la mia povera passione continui anche dopo la Pasqua. Sono contento perché è la volontà di Dio!

Quante cose vorrei scrivere, ma il mio cuore non sa più esprimersi...

Venerdì santo – 25 marzo 1921 (sera). – L'aria è imbrunita. Il cielo è coperto e piovoso. A me il mondo pare morto, una sola cosa sento assai: una dolce tristezza, una solitudine mesta per la morte di Gesù ed il dolore di Maria!

Mi pare di stare davanti al Sepolcro di Gesù e, meditando i suoi dolori, provo un certo sollievo pensando che è morto e riposa nel sepolcro senza più soffrire!

E' la prima volta che vivo proprio questa amara Passione di Gesù mio e ne sento la solennità grande.

Se il Signore non mi chiama subito a Sé, io spero di avere la grazia, in tutta la mia vita, di vivere sempre del pensiero della sua Passione.

Sono uscito con un gruppo di frati per seguire le funzioni dell'agonia e siamo stati al « Gesù ». Il predicatore era ottimo e diceva cose tanto belle e profonde. Mi dispiace di non aver potuto sentire che l'ultima parte della predica.

Stasera, nell'ufficio delle tenebre, ho cantato l'ultima lamentazione, la preghiera di Geremia. Siccome è sempre Gesù che vive nella officatura della Chiesa, l'ho pregato che la cantasse con me al Padre e mi sono messo con le braccia in croce, cantando questa preghiera così bella come il grido della Chiesa e dell'umanità che ha bisogno di vita novella.

Continuano le tenebre nell'anima mia: nell'oscurità io non penso mai a nulla determinatamente, ma solo cerco di fare atti di fiducia in Dio.

Anche quando le tenebre non mi hanno fatto capire più nulla, io non mi sono fermato sulle singole cose, ma mi sono concentrato solo nella Volontà di Dio.

Ho fatta la scala santa nel silenzio della sera...

Che pace, che pace dall'alto: come un cielo aperto, come una grande luce che scende placida sulla povera terra!

Viene l'ora della sepoltura

Sabato santo 26 marzo 1921 – Meditando sulla sepoltura di Gesù, possiamo abituarci a seppellirci con Lui nel nascondimento della santa umiltà.

Era morto Gesù, e solo allora il calvario era rimasto solitario ed in pace!

Il suo corpo divino sospeso in alto. Da un lato, il peccatore salvato dalla misericordia divina, dall'altro il miserabile, morto disperato.

Maria è là, come l'immagine del dolore... Giovanni, rappresenta la fedeltà; la Maddalena, l'amore sgorgato dalla penitenza!...

Ecco, vengono i due discepoli, che debbono deporre dalla croce quel sacro Corpo. Lo distaccano, lo depongono nelle braccia di Maria, lo ungono poi con aromi e formato un mesto corteo, si avviano verso la tomba. Che cosa triste!

Era questa dunque la fine di tante parole di Gesù, che avevano affermato il suo trionfo? Non aveva trionfato, invece, il male che oramai credeva di essersi liberato da colui che lo combatteva?

Un sepolcro oscuro, tetro, terribile... Pareva tutto morto con Gesù, eppure Egli voleva insegnarci a riporre nella terra il granello flagellato prima dal bastone del contadino, che tribolandolo lo libero dall'involucro, e deponendolo sotterra gli rese possibile la generazione!...

Il Corpo di Gesù è portato dentro, nelle tenebre, eppure in quelle tenebre spira un'aura di pace.

Non si sentono più bestemmie, insulti, maledizioni!...

E' deposto per terra, tutto avvolto nel lenzuolo e nei panni... poi un grande masso chiude l'entrata del sepolcro e tutto pare finito!...

Ecco quello che dobbiamo fare noi. Ora la tribolazione flagella, e libera il germe celeste, datoci da Gesù, dalla paglia, dalla polvere, e lo rende tutto puro, più facile a germinare.

Poi viene l'ora del seppellimento e bisogna avere il coraggio di entrare nella tomba.

La Chiesa stessa ci deporrà dalla Croce (2)

Bisogna farsi deporre dalla croce dove si è trovata la morte... Ci deporrà la Chiesa stessa, la quale non ci tratterà come i Giudei; ma, nel seppellirci avrà la pietà di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo. Essa ci pulirà e c'imbalsamerà, perché tutto quello che ci dà la Chiesa è sempre un bene.

Oh, non è l'odio che la muove, non è il desiderio di rovinare, di annientare, ma è la pietà di chi vuole purificare!

E' necessario farsi seppellire, e ridursi come Gesù che si abbandonò, nella morte, completamente ai due pietosi discepoli.

Allora più che mai Egli obbedì, e non volle avere un solo movimento che fosse suo proprio. A questa obbedienza cieca, totale, dovrò abbandonarmi io! Dalla Chiesa bisogna farsi « lavare » com'essa vuole; bisogna farsi « imbalsamare » com'essa vuole; bisogna nascondersi com'essa vuole, bisogna farsi deporre nel sepolcro, com'essa vuole.

Se Gesù fosse risorto allora stesso, mentre lo deponevano dalla Croce, si sarebbe detto che non era morto! Egli volle annientarsi ancora di più: nella tomba.

Non abbiamo ritegno di seppellirci con Gesù! Oh, non desideriamo ora il trionfo, ma con la santa umiltà, col completo annientamento, con l'obbedienza cieca, facendoci portare come cadaveri, prepariamo al Signore l'argomento più bello della sua realtà e della sua misericordia!

Un giorno germineranno tante cose che ora sembreranno sepolte e dalla tomba nostra verranno fuori tanti fiori!

(2) Pagina di una elevazione spirituale che dà le vertigini. Don Dolindo vede tutto nella luce dell'amore, che è infinitamente più grande di tutte le « gaffe » umane.

Chi potrà mai supporre che quei fiori così belli spunteranno dal sepolcro di un povero miserabile come sono io, che si ridusse così per alimentare quei fiori col suo sacrificio?

Un giorno, davanti a Dio, deve apparire tutta la verità e noi siamo pur contenti che ora venga sepolta, se a Dio così piace!

Un libro, a tavola...

ancora 26 marzo 1921. – Oggi a tavola si leggeva in un libro la Resurrezione di Gesù.

Io mi sentivo ardere interiormente nel sentir leggere quelle parole e dicevo tra me: con quale aiuto di Dio ha dovuto essere scritto questo libro, se tanta vita dà all'anima!

Alla fine della tavola, alzando gli occhi, ho riconosciuto che quel libro era... la mia « Vita di Gesù Cristo », che il Padre Direttore ha fatto leggere oggi.

Dopo il pranzo, il Direttore mi ha detto: saprebbe indovinare di chi era quel, libro letto a tavola? Gli ho detto che solo alla fine della tavola mi ero accorto che era il mio libro. Questo fatto così semplice, la commozione sentita a quella parola così viva, mi ha fatto intendere che cosa è la parola di Gesù buono per le anime e l'ho ringraziato di averci donato tanta parola sua!

E' Pasqua e la pena aumenta...

27 marzo 1921 – In certi momenti la povera natura umana si fa sentire e allora la pena di questa bella croce aumenta.

Così ieri sera, facendo solo, all'oscuro, la Scala santa, ho avuto la debolezza di piangere un poco, pensando che anche oggi non avrei celebrato!

Stamane sentivo ancora di più la pena di questa bella mia croce, ma ho voluto farmi la barba, benché proprio non ci... azzecasse, mi son fatto la tonsura da me, mi sono messo un po' a nuovo solo per amore di Gesù, solo perché è la festa sua e sono tanto tanto contento che Egli abbia trionfato ed io sia ancora sul suo cammino doloroso, che pur tanto mi attrae.

Un vaglia dalla Francia

Ho ricevuto dalla Francia un vaglia di L. 200 e ho avuto nel cambio L. 184. Il medico Leone Bonnet, il mio buon amico, avendo saputo della mia sospensione, me le ha mandate per quello che poteva occorrermi. Ogni giorno pregherò per questo mio benefattore e per la famiglia sua, specialmente per la madre che è una santa donna.

Ieri andai nella chiesa delle Sacramentine, che qui a Roma, sono tanto povere. Fuori la chiesa ci era questo avviso: « L'esposizione si sospende pubblicamente, dalle 11 alle 15, per mancanza di cera... ».

Andai allora alla portineria e diedi alla Superiora, per Gesù buono buono, L. 100 in nome di Leone Bonnet e di tutta la mia famiglia spirituale.

Andai poi a comprare la collezione dei canti gregoriani armonizzati: trovai la collezione quasi completa da Pustet e spesi L. 58.

Se torno a Napoli, ho in animo di dar molto impulso al canto gregoriano, che accompagnato ed eseguito bene, è un capolavoro di pietà.

Suonano le campane e penso all'amore che ci ha portato Gesù!

Sono tanto contento di portare ancora la croce, il mio bel tesoro, non fa niente, o croce mia, che oggi sei un po' più pesante!

Sei il solo albero che fruttifica nella mia terra. Gesù vi ha messo tante piante in questo cuore mio, ma nessuna ha germinato. Solo la croce bella cresce vigorosa e si riempie di fiori...

Dunque la mia eredità è solo la Croce ed io ancora una volta benedico quella povera creatura che me l'ha fatta.

Pace, mio Dio, a quest'anima. Tu non la devi perdere, non la devi distaccare da te, ma devi ridonarle la gioia di quella sublime giovinezza spirituale, che ha rifiutato non comprendendola più!

Gli uomini... come sono terribili!

29 marzo 1921 – Ieri sono stato tutta la giornata innanzi al Sacramento, ma senza poter pregare; però ci sono stato perché solo Gesù mio è bello, e solo Gesù mio è buono.

Quando mi batte Lui io gli bacio mille volte la mano!

Ma gli uomini quanto sono terribili e come non hanno imparato nulla della carità di Dio!

Oh, compatiamo, compatiamo sempre quelli che soffrono: solo chi ha provato può intendere che cosa diventa un povero cuore provato da strette tanto terribili!

Capitò qui, anni or sono, un povero passionista. Era un santo e fu accusato da una donna. Questa donna era stata pagata da alcuni miserabili e menti. Il povero passionista faceva un bene immenso nella predicazione e fu subito privato di ogni facoltà e ridotto come un verme.

Passarono 15 anni circa, in punto di morte, quella donna si ritrattò, ma il povero passionista era morto di crepacuore.

Anche il Commissario mi dice che qui va cambiata tutta la procedura e più che mai ora, dopo il mio caso, egli ha deciso di proporre una riforma totale.

Se questo fosse un piccolo frutto del mio dolore, vorrei immolarmi mille volte di più per il bene di tanti poveri infelici!

Col Concilio Vaticano Secondo, il supremo tribunale di Roma, ha riformato del tutto la procedura: nulla più segreto; possibilità di difesa con avvocati propri e rispetto alla dignità personale dell'imputato.

Quando la menzogna si orpella di verità

Nel dolore s'impara tanto e bisogna pigliarne occasione per migliorarci nella carità e compatire chi soffre, per qualsiasi motivo.

Oh, non avrei mai pensato che il demonio avesse potuto suggerire tante menzogne sottili. Tutto è stato volto a male nell'accusa!

Come chi, osservando un'operazione chirurgica, in cui si salva la vita di un ammalato corre fuori dicendo: « Il chirurgo ha ferito quel povero uomo con un coltello! Il chirurgo è un assassino! ».

Un giorno tutto questo glorificherà Dio

Nell'accusa è stato detto che io avevo mancato di rispetto perfino al... Papa (!!!). Quando me l'hanno comunicato sono insorto con tutta l'eloquenza che poteva dettarmi il mio amore al Papa, alla Chiesa, ed ho pianto per questa infamia che ha coronato tutte le altre accuse e le false testimonianze di questo processo!

Il sacrificio e oramai consumato. Gesù sia benedetto!

Un giorno tutto questo glorificherà Dio e si conoscerà la verità.

Sento ora una gioia calma e solenne, come calmo e solenne è stato il mio grande dolore e con la voce di Gesù in croce grido a Dio: « Padre, glorifica il tuo Figliuolo divino! Illumina il mondo con la sua luce, riscaldalo col suo amore, uccidi il vizio, sbaraglia lo inferno e fa' che dall'un capo all'altro del mondo risuoni la lode e l'amore a Gesù Cristo, alla Chiesa, al Papa, alle anime, fuse in un solo ovile! Nella pace ».

... *L'acqua della cisterna*

30 marzo 1921 – Si affacceranno sulla cisterna e diranno: « Il fuoco che minacciava l'incendio della novità non c'è più: tutto è diventato acqua normale ».

E andranno via.

E non sanno che l'acqua limacciosa, come il fuoco del tempio divamperà in fuoco ardente...

*Se avessi voluto difendermi avrei
portato la cosa tanto diversamente!*

6 aprile 1921 – Ieri ho passato una giornata più quieta e mi son sentito più sollevato nell'anima, sento però che Gesù mi prepara al sacrificio di Abramo. Ho fatto domanda per tornare a Napoli e stamane si dovrà discutere. Credo che non mi concederanno di allontanarmi, ma affretteranno il giudizio.

Non desidero altro che questo e sospiro il momento nel quale potrò dire a Gesù con sicurezza: « Signore non ho voluto io sfuggire alla croce, ma sei tu stesso che me l'hai posta sulle spalle; tu stesso che mi hai rinchiuso in questo sepolcro nuovo, di nuovo genere ».

Il giorno in cui sembrerà tutto morto sarà il giorno della vita ed allora più che mai bisogna cantare a Dio il Te Deum. Io non ho rinnegato l'opera di Dio, ma l'ho riposta nelle mani della Chiesa con quello spirito di sottomissione e di umiltà che era mio stretto dovere.

Ho esposto le cose com'erano, nel loro valore, almeno come le ho capite io e non ho osato avanzare un giudizio, né difenderle come chi vuole dire che quella è la verità, ma ho lasciato alla Chiesa il giudizio, come era mio dovere. Ho la coscienza di avere scritto quello che ha operato Gesù.

Oh, non potrei mai accusarmi di viltà! In tante agonie non ho agito mai per tentare di salvare me stesso, ma solo ho voluto esporre tutto alla Chiesa.

Nelle carte che consegnai ce n'era una che poteva essere interpretata male, sul sacerdozio mistico della donna.

Io prevedi che quella sola, per la novità del pensiero, poteva farmi condannare: potevo toglierla benissimo perché non mi era stato imposto di consegnare che quello che poteva dare luce, ma io non volli toglierla e dissi al mio Signore: Se questa carta mi produrrà immolazione, io voglio accettarla, ma non voglio togliere nulla, poiché forse qualche cosa potrebbe avere un valore diverso ed un giorno potrebbe servire alla tua gloria.

Non son venuto meno, con la grazia di Dio, all'immolazione che Egli voleva da me. Se avessi voluto difendermi, avrei portato la cosa tanto diversamente.

Se ho errato senza volerlo, il Signore saprà trarre dall'errore mio la sua gloria. Sono sicuro di aver fatto la volontà di Dio.

*Roma: vorrei levare la voce e predicare
in ogni angolo di questa Babilonia!*

Il regno di Dio deve consistere nel dare tutto a Dio, per Gesù Cristo e questo non è possibile che facendo rivivere lo spirito della Chiesa, che è sempre così pieno di vita!

Qui, a Roma, per esempio, c'è il convento di S. Anselmo dove sono i Padri Benedettini e dove si fanno le feste solo con la liturgia della Chiesa. Si esegue il canto gregoriano ed è un coro di 80 frati che lo canta. Mi dicono che sembra di essere trasportati in cielo, quando cantano quelle melodie fatte solo per la gloria di Dio.

Oh, sono assetato della gloria di Dio, in questa Roma, e vorrei avere la libertà di levare la voce per predicare in ogni angolo di questa Babilonia!

Qui, lo squallore delle chiese è immenso. Troppe leggi restringono le attività sacerdotali.

Ieri conobbi il parroco di S. Giovanni in Laterano, il quale mi diceva: « Io sono parroco, ma di chi? Ho circa 70 mila anime, nella mia parrocchia, ma non le conosco e sono quasi solo, inceppato in tanti modi che non è possibile fare il bene ».

O Gesù mio quando ci darai tu tanto spirito, da avere la santa libertà di operare il bene?

Sembra quasi che il Concilio Vaticano II abbia ascoltato anche questo appello accorato del povero Padre Dolindo, perché quelle leggi restrittive oggi noti ci sono più.

Quando l'anima nostra potrà bere abbondantemente alle fonti di amore che tu hai aperto nella Chiesa?

L'uomo ingrato si è allontanato da Dio, dalla Chiesa, dai Sacramenti, e il Signore ha permesso che ai suoi ministri fossero state poste tante restrizioni che praticamente li rendono inerti!

Ieri mattina un Padre di qui disse due parole, per la Comunione, che mi fecero tanto bene. Ad un punto esclamò: « Perché Gesù deve stare tra i marmi, che, per quanto preziosi, non palpitano di amore? »

Perché deve ardergli davanti una lampada materiale e non può ardergli questo cuore nostro al quale si è dato? Noi dobbiamo essere la sua custodia, noi la sua lampada! » Oh, io avrei pianto allora, pensando che il mio cuore era vuoto, vuoto, vuoto...

Oh venga il tempo in cui gli uomini si accorgano finalmente di Gesù Sacramentato, e lo amino come Egli vuole essere amato! E se per questo mi vuole ancora immolare, eccomi pronto, con la sua grazia, a mille altre croci, purché Egli mi sostenga.

11 aprile 1921 – Qui cominciano a premurarmi perché mi faccia... passionista.

Ma Gesù non vuole.

Roma, vista da Padre Dolindo

11 aprile 1921 – Questi tre giorni di festa mi hanno inaridito lo spirito in una maniera terribile, e sono interiormente in uno stato che non so distinguere che sia.

In questa Roma tutto pare morto, tutto è trasfuso di orgoglio, ed io lo risento proprio in tutto l'essere.

L'orgoglio è nell'anima come un vento del deserto che solleva la polvere, acceca, toglie il respiro, congestiona e produce uno sfinimento generale.

L'umiltà invece e come una pioggia calma che abbassa tutto, per vivificarlo: abbassa la polvere, abbassa il terreno che si era sollevato e lo ammassa; abbassa le pianticelle che sembrano quasi subire un tormento, sotto l'acqua che cade; ma poi tutto è frescura e vita.

Qui ogni pietra ha come trasfuso questo orgoglio e tutto quello che si vede, all'infuori della memoria dei santi e dei martiri, tutto è vuoto nella sua medesima grandezza colossale. I monumenti dell'antichità non sono che orgoglio: archi di trionfo, moli colossali erette da un miserabile imperatore, che si faceva chiamare Dio.

Le rovine hanno un certo linguaggio, solo perché sono... rovine. La famosa Domus aurea di Nerone non è che un ammasso di macerie. Le terme di Diocleziano sono ruderi giganteschi, tra i quali la Chiesa cercò un posto dove onorare Dio.

La sala grande delle terme è la Chiesa di S. Maria degli Angeli, ed è una chiesa grande, con enormi colonne di granito, sollevate dai martiri cristiani, quando per la difesa della loro Fede erano condannati alle miniere ed alla schiavitù.

Uno dei torrioni delle terme è diventato la parrocchia di S. Bernardo. Tutto il resto è rovina.

Una parabola...

Il Padre celeste ha piantato una vigna in una terra feracissima, fecondata dal sangue del suo divin figliuolo. La vigna poi l'ha data in consegna ad alcuni agricoltori ed è partito per lontano paese. Al principio la vigna era tutta prospera, e quelli che la lavoravano non pensavano che a farle rendere un frutto abbondante. Ma poi gli agricoltori cominciarono ad uscire dalla pace del campo, si confusero col mondo ammirarono il fasto suo e vollero imitarlo.

Non avevano più gli abiti della umiltà, ma, adornati di bisso e di gemme, trascurarono il lavorare la terra per timore di sporcarsi e di abbassarsi...

Anzi, per mania di grandezza, ricoprirono quella terra di lastre di marmo prezioso e appena lasciarono fuori i tralci delle viti.

La vigna sembrava un monumento, ma la pioggia, cadendo dal Cielo si perdeva quasi tutta, ed appena appena bastava a lasciare in vita le poche piante. Quella terra doveva produrre frutti di ogni genere ed è ora come sterilita!

Essa è prospera soltanto nei cantucci umili, dove non ci fu posto il marmo e fra le fessure del marmo donde, per la divina feracità del terreno sottostante, spuntano tuttavia ancora piante robuste e tanti e tanti fiori! E si diedero a strappare le piante e i fiori... essi, spuntati dalle fessure del marmo!

Poi verrà il padrone della vigna.

Egli manderà innanzi a sé degli operai rozzi e devastatori, che toglieranno tutti quei marmi. Gli agricoltori penseranno di essere vittima di questi operai, ma il padrone invece li manda perché la sua vigna, liberata dal fasto stolto dell'orgoglio, produca novellamente i suoi frutti abbondanti.

Verranno poi gli agricoltori vestiti umilmente, che non penseranno a fare parate di figura elegante, ma che scaveranno umili sulla terra, per lavorarla, e le faranno produrre il centuplo!

Così, la Chiesa di Dio.

E a noi pare d'intravedere fra le righe l'aura rinnovatrice del santo Concilio Vaticano II che ha tolto tante pomposità e sta riformando tutto e tutti, nella Chiesa, per riportare lo splendore della semplicità nei suoi Misteri e nei suoi Ministri.

La Comunione vespertina... (3)

18 aprile 1921 – Al Signore sto domandando con tanta insistenza tre cose:

1° – Che moltiplicasse il Sacrificio della Messa.

2° – Che concedesse ai fedeli la Comunione del Vespro, al giorno.

(3) Le anticipazioni del futuro, le ispirazioni... per far considerare « i segni dei tempi » sono chiare... per chi le vede, per chi, con grande umiltà, le considera e le medita nel cuore come faceva Maria SS, (vedi S. Luca 11, 51). Ma per gli altri che non hanno quella luce... sono certo « rotture pericolose ». E così alcuni ritengono tutti i mezzi leciti... per impedire il male esistente nelle loro fantasie.

3° – La Santa Messa e la Comunione dei fedeli, il Venerdì Santo.

Quando spunterà questo giorno fortunato nel quale le anime cominceranno ad intendere che Gesù Eucaristia è la loro vita?

Prego assai perché Gesù cominci a diffondersi per la Chiesa in questi tre modi...

Le Messe, moltiplicate, saranno il tesoro del Cielo e della terra; la Comunione vespertina risveglierà un amore nuovo, verso Gesù buono; la Comunione del Venerdì Santo, raccoglierà i fedeli nell'ora più solenne della Redenzione.

Ciò che sembra impossibile agli uomini è possibile a Dio

Il Padre è stato accontentato, anche in questo, con le nuove leggi del Concilio Vaticano II.

Vita liturgica

18 aprile 1921 – Ieri andai all'Abbazia di S. Anselmo, dove sono i benedettini, per ascoltare il canto gregoriano.

L'Abazia è situata sull'Aventino, in un posto solitario, assai bello. Tutto vi è ordine, e tutto parla all'anima. La Chiesa è una basilica di stile antico, spoglia di tutto.

Arrivai quando la Messa cantata era già cominciata. I frati che cantavano erano circa ottanta, accompagnati da un organo moderno, magnifico.

Non si può credere così è la Chiesa, quando si manifesta in tutto l'ordine ammirabile della sua vita liturgica.

Quel canto, da solo, era una predica, e se in ogni chiesa si facesse così, il popolo sarebbe educato alla fede, anche senza speciali istruzioni.

I fanciulli del coro e l'organo

22 aprile 1921 – Ieri sera, cantando per la novena di S. Paolo della Croce, mi rammaricavo che i fanciulli che cantavano con me e che io guidavo al canto, non cantavano per amore di Gesù...

Gesù mi fece intendere, allora, questa verità, con una luce interna.

Se tu avessi un organo, mi disse, forse le canne dell'organo potrebbero avere intelligenza da suonare per onore di Dio? Esse loderebbero Dio molto Materialmente, obbedendo alle leggi fisiche del suono.

Ebbene, l'amore del tuo cuore dovrebbe e deve abbracciare i suoni dell'organo, deve farne strumenti propri, deve ridurli come parte della sua vita ed allora l'organo non è uno strumento vuoto!

Ora, tu amami! Raccogli i cuori di questi fanciulli, la loro vita, la loro voce, come se in mano tua fossero un organo che suona, una parte della tua anima; ed amando tu, muterai tutto in un'armonia piena di vita...

«... *O animal grazioso e benigno...* »

A proposito di... animale, voglio narrare un fatterello successo ad uno di questi Padri.

Due contadini, o operai, non so, si erano contrastati a morte. Uno meditava di uccidere l'altro, perché quello l'aveva chiamato animale. Il Passionista gli disse: « Ma che ti ha detto poi, infine? ».

– « Eh, Padre, soggiunse, quello mi ha chiamato animale ».

– E il Padre: « Ma anche io, sono animale... »

– « Come! Anche vostra riverenza è animale? »

– « E si capisce; anche il Papa è animale ».

– « Oh Padre, lei che dice! soggiunse il pover'uomo anche er Papa è animale? »

– E sì, figlio mio! »

L'uomo, tutto rappaciatato diceva: « Quanto la ringrazio, Padre: noi ci saremmo uccisi se non mi avesse spiegato questo! »

Padre Dolindo, come l'ape...

Sapete come fo io in mezzo a questi buoni Padri? Fo come l'ape.

Cerco d'imparare da tutti e di migliorarmi sull'esempio di tutti. Così... da un certo Padre Antonio, un cantore che ha una voce splendida, imparo l'accuratezza nelle piccole cose. Questo Padre, se deve cantare un verso in chiesa, ci mette la cura, come se dovesse fare un'esecuzione di orchestra; si prepara sempre prima, si raccoglie, si porta il tempo, si entusiasma.

Così l'altro giorno, in quel funerale comune che si fece, gustai tanto la bellezza del canto gregoriano comune, proprio per la cura che ci metteva il Padre nell'eseguirlo.

Così, dal mio Direttore, imparo l'umiltà, perché è tanto umile.

Il Superiore sembra uno qualunque e sorride sempre con tutti. Imparo da lui quella santa bonarietà che fa sempre tanto bene.

Da un vecchino, un certo Padre Camillo, imparo la semplicità; da un altro, il Padre Damaso, imparo il raccoglimento...

Ecco, così io raccolgo il nettare dei fiori di Gesù.

C'è sempre, nella giornata di tutti, indistintamente, il dolore o la semplice contrarietà: il Padre Dolindo c'insegna come impreziosirne ogni istante, in modo facile, pieno di amore, pieno di pace. Oh che significato salvifico prende così tutta la nostra esistenza! E' una realtà divina.

*La nostra giornata con Gesù appassionato,
per la salvezza di tutti*

1° maggio 1921... – Noi non possiamo far nulla per salvare le anime, ma possiamo riparare per loro, attrarre sopra di loro la misericordia.

Quale riparazione più bella che quella di subire le miserie altrui, e, come Gesù, esporsi all'insulto, alla povertà, alla contraddizione, alla Croce?

Ogni giornata della nostra vita deve essere per noi un piccolo Calvario, una immagine viva della Passione di Gesù.

Dobbiamo pregare la mattina, come se fossimo con Gesù nell'orto.

Dobbiamo cominciare dopo a subire con Lui le contraddizioni, il piccolo tradimento, il giudizio falso, i falsi testimoni, le percosse, gli scherni.

Se uno ci accusa, se riceviamo un insulto, se abbiamo uno scherno, se abbiamo un dolore, non possiamo noi accompagnarci con Gesù?

Lo possiamo. Accettando quello che non ci piace a tavola, tacendo, mostrandoci contenti, possiamo abbeverarci tacitamente di fiele con Gesù.

Poi viene il resto della giornata.

La stanchezza, i dolori, gli acciacchi, i malanni, i dolori di capo, l'esaurimento e così di seguito.

Allora portiamo la croce con Gesù; lo seguiamo nel suo cammino.

Le croci sono un bene sommo

3 maggio 1921 – Sto pregando tanto in questo mese.

Anche stanotte, per grazia di Dio, mi son levato alle due per dire matutino e le litanie dei Santi... E non potevano mancare le tentazioni del demonio.

Satana mi ha messo nell'anima: « Ricordi tu le quaranta notti di veglia che culminarono con... i carabinieri?... ».

Oh, stolto, stolto!

E le croci non sono un bene sommo?

Allora i carabinieri sarebbero venuti lo stesso, perché mi cercavano come renitente di leva, ma se non avessi pregato tanto, mi avrebbero posto le manette e mi avrebbero portato al carcere del Carmine, come ci furono portati altri, anche Sacerdoti come me! Invece il Signore mi fece lasciare a piede libero e proprio miracolosamente mi liberò dal servizio militare.

Gesù mi diede dunque, per quella preghiera, la Croce e la liberazione e, mentre il demonio, proprio in quei giorni, mi faceva ricercare per turbarmi, Gesù vinceva con la croce stessa che mi dava!

In un momento di serena contemplazione, il Padre medita sull'amore misericordioso di Dio per tutte le sue creature, ed ha parole particolari per quelli che sono e saranno in futuro i figli e le figlie spirituali della sua opera.

Brilla, col messaggio eucaristico, la luce di un'alba lontana, quando la meditazione sul Verbo, nelle Scritture, preparerà l'alimento spirituale a tante anime... Notiamo inoltre qui, l'allusione velata ad una forma di apostolato, che si realizzerà poi tra le sue figlie spirituali, nel 1954: il « compelle intrare »... e durò per circa dieci anni.

Egli vi manderà in mezzo all'umanità traviata,

25 maggio 1921 – (Da una lettera a tutta la sua famiglia spirituale).

Gesù prepara il banchetto solenne perché Egli possa regnare nelle anime vostre trasfondendosi e nutrendole. Ogni essere superiore domina, nel creato, quello che gli è inferiore, nutrendolo, e tutta la creazione parla di questa Provvidenza divina che si sintetizza nell'alimento.

Guardate la chioccia... Essa ha schiusi i suoi pulcini e regna sopra di loro: oh, non alla maniera degli uomini, quando pretendono di essere superiori,... essa, immagine della Provvidenza misericordiosa di Dio, raccoglie i pulcini sotto le ali sue, li chiama con la sua voce, li rende così, come una cosa sola con lei; appresta loro il cibo ricercandolo dovunque, spezzandolo loro essa stessa.

Una madre non dà al suo figliuolo se stessa, alimentandolo col latte, distillando così la sua vita?

Il cielo non dà alla terra l'acqua che la feconda e la terra non la ridona alle piante come alimento? Tutto è un'alimentazione continua, è la trasfusione di una vita nell'altra, dirò così.

Gesù ci ha prima redenti ma non poteva trasfondersi nella nostra vita che alimentandoci di Sé, nella Santa Eucaristia.

Volendo rinnovare l'Umanità caduta nell'abisso delle sue miserie Egli non potrà che apprestare in una maniera più intensa il cibo della vita.

Egli vi manderà un giorno in mezzo agli storpi, ai ciechi, agli zoppi, in mezzo cioè all'umanità traviata e voi li chiamerete al banchetto del Re, anzi li « forzerete ad entrare! »

Siete piccole creature, ma Gesù vi renderà forti della sua forza e donandovi fiduciosamente e completamente a Lui, Egli agirà per voi e regnerà su tanti e tanti cuori... Non temete, nel momento della tempesta: appoggiatevi a Gesù e non temete...

La vita del Padre, a Roma, si fa sempre più dolorosa. Egli non si concede, poi, nessun sollievo e non accetta nessun aiuto dalla famiglia, per cui si riduce in povertà estrema. Sollecito sempre, nella carità più delicata, verso gli altri, per amore di penitenza, egli invece vive come non avesse bisogno di nulla, mancando di tutto...

Padre Dolindo, per natura, poi, era timido ed impacciato e nelle piccole cose della vita spicciola di ogni giorno, si sperdeva addirittura e non ci capiva nulla... Rimase così fino agli ultimi anni della sua vita.

Nella povertà

8 giugno 1921 – Mi levo al mattino, verso le due; il vestirmi e già un sacrificio.

La mia stanza è così umida, che con questo caldo, non ci si asciuga nulla. Dal 18 maggio, quando accompagnai mio fratello alla stazione, la camicia molto sudata è ancora bagnata! Sembrerebbe impossibile.

Le mie povere calze sono un tormento. Non ho il tempo di lavarle e di rappezzarle, quindi le metto proprio per una penitenza. I piedi sono come se fossero crocifissi, nel fuoco e nel sudore tutta la giornata, perché non posso togliermi le scarpe.

Mi metto le calze, chiamiamole così, e ne tiro i brandelli perché ricoprano almeno le aperture della scarpa che si è rotta e vi esce il piede da fuori, sulla mascherina.

Alle volte, la calza si ritira ed il piede vi compare. Quando non posso trovare altro rimedio... lo tingo a quel punto con un poco di cromatina.

Un acquisto incauto...

Ieri, per la strada vendevano due paia di calze nere. Credetti di fare l'acquisto... e le comprai, tanto erano a brandelli le mie. A casa mi accorsi che erano due paia di calze da donna, anche un poco traforate! Per questo, il venditore, che lo sapeva, burlandomi, mi disse: « Con la buona salute! »

E' proprio il Signore che mi vuole così perché è l'unica penitenza che gli so fare; neppure le ortiche mi fanno più male.

Continua la giornata dolorosa.

Vestitomi con l'animo che geme sempre fra le tenebre, angosce e timori, sento addosso l'umido degli indumenti ed i piedi mi dolgono.

Poi mi lavo; tiro su il letto alla meglio per non perdere tempo e dico l'Ufficio. Dopo comincio a scrivere col sonno che mi tormenta. E' un sonno curioso che non mi fa dormire, ma mi dà pesantezza di capo e un fastidio agli occhi. Sento poi nello stomaco il cibo della sera. Dopo avere scritto un poco, completo il rassetto della camera e poi esco.

Nella stanza, su di me, intorno a me, mi pare tutto sporco e mi sento proprio sull'immondizia... Quando esco, il tormento ai piedi si fa più intenso e la sottana mi si bagna di sudore. Fisicamente comincio a star male.

Il filo che mi portai da Napoli mi è preziosissimo. La sottana si consuma e spesso incappo col piede nella pedana scucita, che aggiusto poi alla meglio. Una volta mi si è scucita tutta la fodera della pedana e sono andato per la strada con... la coda. Me ne accorsi ritornato a casa e la cucii.

La mia stanza ha di fronte uno degli archi dell'acquedotto di Claudio e pare un carcere. Tra i ruderi di quest'arco sono spuntati dei fiori bianchi a tre foglie, e due colombelle vi hanno fatto il nido...

Se fossi poeta, ci farei tante poesie...

Il mondo crede più al male che al bene

(da una lettera all'avv.to Antonio La Rovere).

12 giugno 1921 – E' dalla mia ignominia e dal mio annientamento che deve spuntare il fiore bello della gloria di Dio.

Il mondo crede più al male che al bene e chi sa quanti sapendo che io sono stato accusato da persone care diranno: « Qualche cosa ci deve essere... »

Logicamente si dovrebbe dire: « Che ingratitudine!... ». Invece si dice: « Chi sa? Qualche cosa ci deve essere! ». E si guarda tutto con l'occhio losco, pieno di sospetto... « Qualche cosa ci deve essere!... ».

E sì, caro « papariello » nostro, qualche cosa c'è ed è il tesoro di tante grazie, di tante parole di vita, di tante sofferenze, di tante croci preziose... Questo è quello che c'è.

Le accuse hanno superato ogni immaginativa: Dio perdoni chi ha potuto mentire fino a questo punto!

Io sono sulla croce, ma pieno di calma. Le mie sofferenze sono veramente grandi, da tutte le parti, ma e nella Croce che si compiono le opere di Dio, non nel trionfo...

Un momento di abbandono: tutto l'amore non basta a resistere... t una pagina umanissima, che ci accosta il Padre in un modo veramente straordinario:

O Gesù mio, un poco di tregua, per carità

20 giugno 1921 – O Gesù mio, sono desolato, oppresso, agitato, sposato e sento tutta la nullità e la mia debolezza!

Mai si era abbattuta sopra di me una simile tempesta di spirito, mai! Io non ne posso più, Gesù mio, non ho più lacrime per piangere, non ho più sonno per riposarmi almeno poche ore; la mia desolazione è immensa!

Abbi pietà di me, io te ne supplico per amore di Maria Immacolata!

Gesù, un poco di tregua, per carità, perché io cado sotto questo peso, io non reggo più.

Almeno, Gesù mio, fammi uscire da queste tenebre interne, se ti piace; io voglio soffrire tutto, ma voglio sapere che cosa debbo fare, che cosa è questa via per la quale cammino...

Lo voglio sapere dall'Autorità della tua Chiesa. Poi percuotimi come vuoi, ma dammi la forza perché veggo la mia debolezza e la facilità con la quale potrei cadere in un baratro!

Le tentazioni del demonio sono diventate terribili; mai sono stato tentato così nella mia vita, e me ne spavento, perché temo, per la mia grande debolezza, di soccombere! Abbi pietà di me, Gesù mio, non me ne fido più, l'anima mia è troppo oppressa da tutte le parti, non ha scampo, non ha tregua: io muoio di pena, lo cado, Gesù, se tu non mi sostieni!

Un poco di tregua, Gesù, per carità: è la prima volta che te lo domando, ma io non ne posso più!

Nell'anima ho terrori di morte... nel corpo soffro, il capo è stretto sensibilmente come in un cerchio di ferro, il corpo stremato. Affanno, gemo; il mio letto è divenuto un aculeo dove soffro nelle notti oramai tutte insonni!

Eccomi crocifisso; non intendono il mio dolore! Da casa, notizie di dolore; qui son solo, abbandonato! Io merito assai più di questo per i miei peccati; ma tu, Gesù, abbi pietà di me!

O Maria, o mamma mia, sono tuo figlio, non ti dimenticare di me!

Dal Commissario, in colloquio non ufficiale

24 giugno 1921 – Ieri sono stato dal Commissario per pregarlo di affrettare il giudizio. Egli mi trattenne a parlare per oltre un'ora e mi fece capire che aveva ricevuto una relazione scritta delle lezioni di Religione da Ersilia, Maria, Lia, Elena e Linda.

Mi disse che aveva notato in queste relazioni una cultura teologica, ascetica e mistica non comune.

Io gli parlai del metodo usato nel formarle ad una pietà soda e profonda, basata su validi testi di cultura religiosa, come quelli del Croiset, del Rodriguez e di altri e accennai alle lezioni di Religione che si svolgevano in forma di colloqui semplici e familiari.

A sua richiesta, gli ripetetti quello che in fondo il Signore chiedeva per mio povero mezzo: la Comunione e la Messa vespertina (siamo nel 1921...); la facoltà ai Sacerdoti di celebrare più Messe al giorno (come per la domenica); la Santa Messa e la Comunione dei fedeli il Venerdì santo... Egli, anche se dubbioso, mi parve bene impressionato e, buono com'è, nel salutarmi, sollevò gli occhi al cielo e disse con le mani giunte: « Oh, quando verrà il Paradiso? Là non vi saranno lotte, incertezze, dubbi... e non ci sarà neppure Il... S. Ufficio! ».

Pregate con le opere della carità!

(alle sue figlie spirituali).

25 giugno 1921... – Pregate, umiliandovi per i peccati vostri, chiedendo perdono a Dio. Supplicate assai la Madonna e chiudete tutto nel « core » bello di questa mamma nostra Immacolata. Non vi stancate di pregare. Pregate con le opere della carità; amatevi, aiutatevi, aiutatevi tra voi.

Vi raccomando Romilda; ieri sera mi sembrava, pregando per lei, di sentirla fisicamente sofferente e mi fa tanta pena, povera figlia mia. Risparmiatele qualche servizio di casa, non la fate stancare. Che Linda (la sorella di Romilda) le faccia fare tutte le cure necessarie.

La carità vera attira tutte le benedizioni dal Cielo su di noi. Le grazie non si ottengono che con la preghiera e la carità.

Fate delle elemosine, donate, date per amore di Gesù, nella sua carità. L'aiuto ai poverelli e a chi ha bisogno, oh come attira la misericordia di Dio sul mondo, sulla Chiesa e sopra di noi!

Ho una grande fiducia nella Madonna. Alle volte accarezzo la immagine sua e le dico col cuore: « Oh, mamma mia, dà il trionfo al tuo Gesù! »

Con l'avvocato di ufficio

21 luglio 1921 – Incontrai Mons. Marinelli, l'avvocato di ufficio conosciuto solo ora... Egli mi disse che la conclusione di tutto si sarebbe avuta subito, e che la sentenza non sarebbe stata sfavorevole.

Egli poi si sforzava di persuadermi che mi fossi dato alla musica, che avessi fatto, qui, a Roma il corso superiore di organo e composizione, per aspirare ad essere direttore (bum!) di qualche Basilica.

Io gli dissi che a questo non aspiravo per nulla e che volevo fare solo l'obbedienza e null'altro che l'obbedienza.

Egli aggiunse che il S. Ufficio mi avrebbe dato un aiuto in danaro e avrebbe lasciata a me la cura di trovarmi un Vescovo che mi avesse incardinato nella sua diocesi.

Confesso che questa cosa del danaro mi disgustò e sto pregando il Signore che non permetta che mi si metta in mano una somma di danaro, come se fossi un suo mercenario... Quanto al Vescovo, dissi che non dovevo cercarlo io. Sono napoletano, ordinato a Napoli ed è logico che sia incardinato a Napoli. Che se non lo credono, mi tengano alla dipendenza della S. Sede, ma provvedano essi. Dissi a Mons. Marinelli che il Commissario mi aveva detto che al S. Ufficio vi era solo il rigore, non la misericordia e la carità; ma per me queste parole non avevano senso, perché ho tanta fede nella Chiesa, che riposo tranquillo anche nel rigore del S. Ufficio e ringrazio Dio di stargli davanti perché mi sento nelle mani della Chiesa e da essa non potrò sapere altro che la Volontà di Dio.

Come un attore che abbia conclusa la sua parte...

22 luglio 1921 – Mi sento solo. Gesù mi ha lasciato e la mia mente è spenta senza la sua luce.

Ora mi succede improvvisamente quello che provai quando in S. Francesco dei Romani, mentre predicavo, non sentii più l'aiuto di Dio. Eppure non so nulla e Mons. Marinelli mi ha dato qualche buona speranza.

Mi sento come un attore, che abbia rappresentata la sua parte in un'opera. e che, alla sera, finita la faticosa rappresentazione, ripiglia i suoi abiti e va via.

Mi pare proprio di aver terminata una rappresentazione, di aver ripigliati i miei cenci e di cominciare a camminare per una via deserta, deserta, dove non incontrerò nessuno, salvo il raro viandante che torna dai campi...

Sento nell'anima come una tetraggine, come un libro che si chiude. Gesù non parla più alla mia mente, ma la sua vita è la sua Volontà: questa sola devo desiderare e compiere.

Gesù mio, grazie!

26 luglio 1921 – Incontrai Mons. Marinelli. Mi fece intendere che nel processo si tende a considerarmi... pazzo.

Sia fatta sempre la volontà del Signore, sono abbandonato nelle sue mani. Eppure mi sembra qui che i... pazzi ragionano e i savi siano fuori logica.

Ma Gesù non si è dato vivo e vero nell'Eucaristia per le sue creature. E' rimasto quaggiù nei tabernacoli, per essere corteggiato da drappi, marmi, ceri, canti e suoni e non piuttosto per ricercare l'amore delle sue creature?

Io ho ringraziato tanto Gesù e gli dicevo ieri sera: « Grazie, Gesù se per un ramo di pazzia io ho capito tutto questo.... Se tu hai permesso che io capissi questo e lo dicessi... O, Gesù mio, allora siamo pazzi tutti e due!... »

Quanto è bella, Gesù, questa pazzia che attira le anime a te Sacramento!.. E se ti ameranno, e risorgeranno per te a nuova vita che m'importa, Gesù, se non mi faranno fare più nulla e mi metteranno da parte?

Dopo tanta luce, dopo tante grazie, non mi resta, nell'ultima parte della mia vita, che intonare il cantico dell'amore!

*Avevo raccolto molte lumache,
per i pesciolini della vasca nell'orto,...*

29 luglio 1921 – Ieri, dando da mangiare ai pesci della fontana che sta nell'orto, potetti fare una... meditazione sulla morte, o meglio, sulla nostra sepoltura.

In un vaso di creta avevo raccolto molte lumache, che giorno per giorno davano ai miei pesciolini.

Ora, parecchie di queste lumache, forse per il caldo, morirono nel guscio e si putrefecero. Che cosa impressionante il vedere di quanti vermi voraci era gremito il piccolo corpo di una lumaca morta! Non so proprio come potevano entrarci nel guscio. Ebbi agio di studiare le varie fasi di questa verminazione.

Appena cominciava la putrefazione del corpo, nascevano questi vermi piccolissimi e di colore bianchiccio, col corpo mobilissimo, la testa dilatata e la bocca vorace... Divorando il corpo essi crescevano e quando tutto era ridotto ad un'acquaccia nera e puzzolente, essi vivevano in quell'acquetta e crescevano fino alla grandezza di un'unghia. Poi essi stessi si esaurivano e non lasciavano che un dermoscheletro nero che poi si polverizzava e non lasciava altra traccia.

Queste varie fasi potetti osservarle in varie lumache. In una di grandezza normale contai una diecina di questi grossi vermi...

Ora, ecco precisamente quello che sarà di noi quando moriremo e saremo posti nel sepolcro. Dal corpo si genereranno migliaia e migliaia di vermi che divoreranno tutto quel che possono divorare, e poi essi stessi si divorano gli uni con gli altri e si riducono in polvere! E' l'ultima... attività di questo corpo miserabile che tante volte è idolatrato nella vita, che tante volte è reso oggetto di corruzione e di peccato!

Ecco che cosa siamo, ed ecco come l'orgoglio umano è demolito, è schiacciato, è annullato nel sepolcro!

A me fece una grande impressione questa meditazione pratica, benché l'aprire quelle lumache, nei vari stati di putrefazione, mi facesse tanto schifo.

Pensai sopra tutto a me, che forse non sono lontano dal sepolcro come si può credere, e che fra breve (Dio solo lo sa), sarò io pure posto nella terra, pascolo ai vermi.

O mio Signore, o mio Dio, o infinita Bellezza, o infinita Vita,...vorrei allora completare quella missione che mi hai data di glorificarti in tutto'

Vorrei che ritornassi un poco in vita, nella tomba stessa, che aprissi gli occhi marciti, che mi guardassi il corpo verminoso per farti ancora un atto di amore, per dirti non già con l'eloquenza della distruzione soltanto, ma con l'anima vibrante di amore: « Ecco quello che sono, o Signore! Sia gloria, onore e amore a te solo! ».

Fin da ora voglio fare al Signore questa offerta del mio corpo, di questo corpo che è stato consacrato dal Sacerdozio, tempio dello Spirito Santo.

O Gesù mio, io te lo offro fin da ora il mio corpo, peccatore come sono io, profanato dai miei peccati, eppure santificato dal tuo amore: dallo in pascolo ai vermi, consumalo come un olocausto di riparazione!

Con questa offerta io ti domando che quello che è condizione naturale della miseria umana, diventi amore anche nel sepolcro!

Io vorrei, o Gesù, che il mio cadavere tramandasse un lezzo insopportabile a tutti, fin da quando l'anima ne è partita; vorrei che ammorbasse l'aria del camposanto dove sarò riposto, affinché quelli che passano possano dire: « Ecco che cosa è l'uomo! ». Così il mio cadavere marcito avrà ancora una voce per Dio; così potrà far sentire a qualche anima che Dio solo è grande!

Io vorrei, o Gesù, che il mio cadavere diventasse molesto a quelli che debbono seppellirlo, che fosse pesante, pieno di marcio, affinché essi possano dire a me ancora una parola di giusto insulto: « Che schifo che sei! ». E possano in fretta ripormi nella terra come cosa appestata!

Vorrei poi che tutta la mia corruzione facesse spuntare tanti fiori intorno alla mia tomba, affinché io possa darti l'offerta dei fiori della terra, e nutrirli col mio corpo disfatto e presentarteli come te li presentavo cogliendoli dalla terra e lodandoti e adornando i tuoi altari.

Ogni miseria del mio corpo dissolto e putrefatto divenga voce di amore!...

Così coronerei questa vita che non ha saputo darti altro che miseria, questa vita utilizzata tutta da te, resa proprio per la sua miseria un monumento della tua misericordia!

Nella Casa dei Passionisti, la bontà dei Padri

6 agosto 1921 – Ieri fu un'altra giornata di compassione da parte di questi buoni Padri. Uno di essi, più anziano, il Padre Damaso, disse al Padre Leonardo: « Ora che Lei è qui, vada un poco al S. Ufficio a perorare la causa di questo pover'uomo. Io non so proprio capire che modo di procedere è questo! ». Il Padre Leonardo ha tanta carità, e mi venne a pigliare nell'orto, dal cantuccio dove prego.

« Venga qui con me disse andiamo un poco a parlare. Confidi in Dio, il Signore tarda ma poi la consola ».

Egli capisce più di tutti la mia afflizione, ma io non la mostro per nulla innanzi agli altri; anzi, quando se ne dà l'occasione, rido, scherzo, racconto qualche aneddoto.

Fu una caratteristica del Padre mostrare, anche nei momenti più tragici, uno spirito di bonarietà arguta, simpatica, divertente... Perfino nei giorni della sua ultima malattia, alla vigilia della morte, trovò la forza di sorridere e far sorridere con la dolce lepidezza di sempre.

Quando il Padre Leonardo venne a rilevarmi dal mio cantuccio, io stavo invece col laico a dar da mangiare ai... maiali. Egli credeva che io fossi là per afflizione e per questo venne a rilevarmi.

Ammirai questo tratto di gentilezza e di carità.

Soffro tanto, ma comprendo pure che il dolore è un gran dono. Esso è come l'onda elettrica che raggiunge la fonte stessa della misericordia di Dio.

L'anima addolorata è una stazione ricevente e trasmittente. Riceve le misericordie del Signore e trasmette il suo amore. Non è nella gioia che l'anima si attiva; allora essa riposa soltanto. La vera attività di un cuore è il suo spasimo, la sua angoscia, le sue tenebre. Quello è il fremito salutare che fa sprigionare il messaggio di amore, attraverso la corrente del dolore.

La causa procede lenta, inesorabile, massiccia come magma vulcanico devastatore, là dove bruciano le campagne più ubertose, si accartocciano nel tormento i fiori, muoiono gli alberi nel grido della linfa che svapora d'un tratto...

In questo strano processo, i testimoni più impensati, spenta ogni luce dall'alto, con incoscienza ripetono l'assurdità delle accuse.

Padre Dolindo ne è sopraffatto: ogni giorno una pugnalata.

Il primo urto in lui è silenzio stupito; poi, nel silenzio, cerca in sordina il suo diapason la voce della ribellione...

Ma è allora, invece, che Prorompe dal cuore del Padre il gemito, in chiave d'amore.

La tentazione s'inabissa nel silenzio e ne rimbalzerà poi sempre più debole l'eco, mentre, purissimo, si leva il cantico dell'anima tutta abbandonata a Dio nella tribolazione della prova. Padre Dolindo annota questi momenti sublimi con penna riluttante, ma il Signore lo spinge a rivelare, almeno in parte, i particolari del suo doloroso stare sulla croce. Ed Egli, con umiltà, docilmente obbedisce all'ispirazione dello Spirito Santo.

Fiat voluntas tua!

8 agosto 1921 – Mi levo la notte... apro la finestra, ed il cielo è pieno di stelle,... ma la mia finestra è sbarrata da uno schermo come quella dei carcerati: di fronte c'è un arco dell'antico acquedotto di Claudio, ed appena appena posso vedere un lembo di cielo.

O mio Dio, quale dono hai fatto tu all'uomo dandogli la libertà! E l'uomo la profana! Tu me l'hai tolta e mi hai voluto prigioniero... Sia fatta la tua volontà!

Se potessi vedere liberamente questo cielo, sentirei la tua immensità... il cuore si allargherebbe... ma io ti adoro lo stesso nelle tenebre mie. Sia fatta la tua volontà!...

Sento uno schifo profondo per me: tu mi hai tolto la gioia di sentirmi leggero, in ordine, la gioia di balzare a terra, la mattina, nella freschezza dell'anima!... Tutto mi pare schifo: i miei poveri cenci inzuppati di sudore, le mie calze marcite e fetide...

Il demonio mi agita, mi turba e mi dice tante volte: non lo vedi? Tu sei abbandonato! Nessuno ti cura più né tra gli uomini né in Cielo! A che confidi ancora? E tante altre cose mi dice mentre prego e recito i salmi; ma lo ripeto le preghiere dei salmi umiliando l'anima mia, e facendo a Dio un atto d'illimitata sottomissione.

Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? Sono nella piena della amarezza; anche nel fisico mi sento crollare, e sento tutta la mia debolezza. Vorrei solo dormire...

Sia fatta la tua volontà!

Nessuno saprà mai interamente tutto quello che io soffro, o Gesù, oh, io non so esprimerlo, perché non sorga l'istessa tempesta in altri! Ma tu lo sai, ed io ti ripeto sempre: sia fatta la tua volontà!

E' notte, piglio in mano il mio breviario, ed ecco il demonio all'assalto feroce: « Perché preghi? Perdi il tempo, non vedi? Tu sei abbandonato! » e dice tante cose orrende, che non ripeto. Ma io prego; e non prego per consolarmi: prego per immolarmi, per lodarti, o mio Dio, in nome della Chiesa e delle anime. Non mi agito, compio le cose in pace, benché gema...

E il demonio ancora a tentarmi...

« O Gesù mio, sia fatta la tua volontà! »

La preghiera è per me un atto continuo di riparazione e son sicuro di darti più gusto così, e ti ringrazio: FIAT voluntas tua!,

Quando leggo le lezioni della Scrittura, io raccolgo l'anima mia in una grande sottomissione e le leggo piano piano come se ascoltassi la lezione della Sapienza di Dio.

Mi sottometto così a Dio che si rivela, in riparazione di tutte le stoltezze che ardiscono dire sulla parola di Dio... Ad ogni notturno, io penso alla tua passione, o Gesù, e prego. Terminato l'ufficio, leggo l'esorcisma, ma la preghiera mia è piena di distrazioni, che sono tentazioni.

Come sono penose, o Gesù, queste fantasie strane! Il demonio mi mette davanti i miei persecutori, cerca di farmi venire a contesa con loro e mi dice con insistenza petulante: tu ti fai trattare da stupido con questa rassegnazione! Scrivi al Papa e digli...

Oh, quante stoltezze, o Gesù, veementi, tormentose, che mi fanno dire talvolta le belle parole della Chiesa: « Signore, Padre e Dio della mia vita, non mi abbandonare ai maligni pensieri! »

Quante volte poi mi passano davanti, come additati dal demonio, i miei denigratori... E costante, fissa alla mia mente, si presenta la figura della mia povera figliuola accusatrice... E ne provo pena e dolore immenso, perché non vorrei che fosse com'è,.. E mi sforzo ad amarli tutti questi miei avversari, secondo il tuo esempio, Gesù! Fiat voluntas tua!

Scrivo? Ecco che mi opprime il sonno, la stanchezza, lo scoraggiamento... Il demonio mi dice: « Tu scrivi stoltezze, tu fai del male alle anime, tu ne sei la rovina... e tante altre cose! »

Son ridotto un cencio; non posso parlare, non posso parlare del tuo amore, o mio Dio!

Qui, a Roma, le Comunioni sono una vera profanazione. Vengono dalla porta della chiesa, distratti, immodeste le donne, senza alcuna preparazione vanno all'altare, fanno la Comunione e se ne vanno.

Ieri un fanciullo, fattosi la Comunione, aveva ancora la particola in bocca, e se ne andava scherzando con un suo compagno ed usciva di chiesa. Lo rincorsi, lo riportai ai tuoi piedi e piansi, o Gesù!...

O perché debbo tacere io, perché debbo essere un verme così?

Ma tu sai tutto.

Sia fatta la tua volontà!

Quando finirà questa tribolazione o Signore?... Ma sia fatta la tua volontà! L'altra sera era tanto l'affanno dell'anima, che dissi una parola stolta, che dopo mi confessai... Me la perdoni tu Gesù?

Mi sentivo morire di affanno, il demonio cercava di agitarmi, io mi torcevo dal dolore e gridai a te: « Signore Gesù, Maria, mamma mia, abbiate pietà di me! Non siate... anche voi spietati con me! » Fu una parola stolta, mi sfuggi nel dolore, ma non me ne accorsi neppure, perché la carne è inferma assai... Appena ne ebbi percezione, mi ricomposi nella calma, non piansi più e abbandonandomi a te con le braccia in croce, dissi solo questo: « Fiat voluntas tua! »

Questa tua volontà è il mio tesoro, o Gesù! Questi sono i giorni preziosi della mia vita: ora solo comincio ad amarti perché ho qualche cosa da darti! Sia fatta la tua volontà.

Grazie, Gesù mio, grazie.

Ma tu sostienimi, o mio Dio perché senza di te sarei più ribelle di Lutero!

Mostrati pure adirato come vuoi, ma sostienimi...

Ed io bacio i tuoi occhi, quando non mi guardano; la tua bocca quando non mi parla; le tue mani quando mi percuotono, il tuo volto quando mi appare sdegnato...

Ecco, mio Gesù, ancora mi ti do come vittima e ti ripeto: « Sia fatta la tua volontà »

Voglio immolarti tutto, Gesù: le anime che tanto amo, la tua parola, il mio avvenire, i miei cari, tutto.

FIAT VOLUNTAS TUA!

Anche la lusinga è una tentazione terribile!

Vi è certamente un'insidia diabolica in quelle cose che mi dicono qui

a Roma contro il S. Uffizio perché in realtà mi fanno male e tendono a produrre lo scoraggiamento e la stanchezza. « La Chiesa è sempre illuminata da Dio e Dio ha i suoi fini »: questo io rispondo sempre.

Non si tratta di un tranello ma è voce di vera tentazione diabolica. In confessione non capita mai; ma è strano che spesso, anzi, sempre, dopo la confessione, il confessore mi dice tante parole di lamento per il S. Uffizio. Egli lo dice per compatimento certamente, ma per me è una prova che tende a scoraggiarmi.. Oh, capirete, io qui non ischerzo: sono sulle spine.

La penultima volta che mi confessai, era proprio il demonio che mi tentò per il sacerdote. Non in confessione, però, perché nella confessione egli mi disse tante belle parole.

Dopo la confessione, mi disse né più né meno che questo: « Non bisogna illudersi; questi non ne fanno nulla, sono... boia. Un solo mezzo vi è ed è questo: bisogna fare loro la posta dietro il colonnato di S. Pietro, con un bastone e sonarli di santa ragione! ».

Sembra incredibile, eppure è vero. Io pregavo Gesù che non lo avesse fatto parlare così e non avesse permesso questi scherzi diabolici, che continuano a turbarmi.

Così, ieri, dopo, la Confessione... il medesimo disse lusingandomi, e la lusinga è anche una tentazione terribile: « Lei è un sant'uomo; quelli che la conoscono ne sono edificati e tutti sono scandalizzati di questo procedere del S. Uffizio... ».

Quali tentazioni!...

Eppure vi è un ricamo anche in questo. Oh, mi viene il desiderio di accusare me stesso pubblicamente, per giustificare il S. Uffizio! Io trovo molto caritatevole il procedere del S. Uffizio dato il modo come sono state prospettate le cose.. (1).

Un'amarezza...

12 agosto 1921 – Si cantavano le litanie per la novena. Sull'organo c'erano tre fanciulli. Uno è piccolino, ed è tanto caro; è figlio di un operaio e qualche volta, parladogli di Gesù, mi sono accorto che lo ama.

(1) Perché effettivamente molti errori del S. Uffizio sono stati commessi per false accuse presentate da persone che apparivano oneste e religiosissime,

Gli altri due sono figli di signori e uno di essi guasta l'altro. Io che ho un poco il naso fino, me ne ero accorto.

Ora, da tre sere, questo ragazzo, invece di cantare, parodiava la litania col compagno, e mentre si faceva la benedizione, si burlava del Sacerdote.

La prima sera lo ripresi. La seconda gli dissi: « Ragazzino, se non state a posto, vi piglierò per l'orecchio e vi cacerò fuori ».

Ieri sera il ragazzo ne fece di più. Io naturalmente spezzai di cantare e lo stavo pigliando per l'orecchio e gli dissi: « Voi siete uno scostumato, e siete forse figlio di uno scostumato... »

Apriti cielo!

Un laico cantore, lì presente, se ne offese assai; ma siccome il ragazzo continuava, io gli dissi: « Se domani questo ragazzo verrà, io non salirò all'organo ».

Egli ebbe un momento infelice e tutto adirato, avanti al ragazzo, rispose: « Lei può non salirci. Che necessità c'è che salga lei? »

Ne rimasi addoloratissimo.

... e la risposta della carità

16 agosto 1921 – Quando successe l'incidente di quel ragazzo, di cui scrissi, io non sapevo poi come regolarmi, tanto più che, dopo quella parte avuta, a me ripugnava fortemente il salire all'organo e ripugnava perché io ci avrei trovato certamente quel ragazzo più ringalluzzito.

Mi raccomandai a Gesù perché io non volevo dar corso al minino risentimento e non sapevo però come regolarmi, temendo qualche nuova umiliazione.

Mi affidai completamente a Lui, perché mi avesse guidato.

Giunse l'ora in cui dovevo andare o rimanere.

Vincendomi con un grande sforzo interiore, capii che Gesù voleva da me l'offerta di quel sacrificio e salii, su, all'organo.

Trovai il ragazzo e gli feci una carezza sul capo dicendogli: « Dio vi benedica ».

Lo feci per spuntare in lui ogni reazione e per amore di Gesù. Poi cantai come al solito.

Com'è bello, quando un affare è difficile, abbandonare a Gesù la cura di tutto! Dobbiamo sempre chiedere aiuto a Lui e lasciarci condurre, senza dar corso alla nostra natura.

Per mostrare quanto è buono il Signore, voglio dire cosa era successo. L'ho saputo ieri.

I Padri dicevano tra loro: « Se questo Ruotolo è veramente... virtuoso, salirà all'organo nonostante la parte ricevuta. Alcuni dicevano: « Non salirà, » altri, sì.

Questa sciocchezza stava per diventare un fatto internazionale.

Mons. Paolucci che sentì questi discorsi e che me li riportò ieri, mi disse: « Io volevo avvertirti di salire; ma volli vedere io pure come ti saresti regolato ».

In conclusione, quando si fa la volontà di Dio e si rinnega la propria volontà anche con sacrificio, Gesù guida ad ogni passo.

Inoltre, quel ragazzo apprezzò molto quella mia carezza, ne fu edificato e da allora si è migliorato.

Non dobbiamo avere l'ardire di giudicare il giudizio della Chiesa (4)!

19 agosto 1921 – Stamane andrò al S. Uffizio per vedere a che punto stanno le cose; forse potrò trovarci pure qualche novità... e potrebbe essere questo per me il giorno del sacrificio.

Io ci vado con questa disposizione e già in precedenza ne faccio offerta a Gesù, affinché il mio sacrificio sia libero, nasca dall'anima e non sia forzato dalla necessità degli eventi. In qualunque ipotesi, però, una parola della Chiesa, anche indiretta, è una grazia grande di Dio.

La Chiesa ha nelle sue mani il segreto di Dio: la Chiesa è il diretto strumento della sua provvidenza.

Gli uomini particolari possono errare, gli uomini, che formano la Chiesa (all'infuori del Papa, in materia di fede e di costumi) possono errare, ma i loro errori fanno parte del piano della provvidenza di Dio, sono utiliz-

(4) Sono pagine di fede incrollabile nella Chiesa, fede che non tentenna per gli sbagli di alcuni uomini qualificati della Chiesa.

zati direttamente, come un valente pittore utilizza le macchie di una tela per farvi le ombre, ed uno scultore utilizza le venature scure del marmo per scolpire al vivo le vene di un braccio o di una mano.

Io dunque sono certo della volontà di Dio, in quello che disporrà il S. Uffizio, in quello che giudicherà e nulla sarebbe tanto stolto quanto il pretendere di soprapporvi il proprio giudizio e la propria idea.

Allora significherebbe voler brancolare volontariamente nel vuoto, significherebbe condannarsi alle tenebre volontariamente, senza scampo.

Non dobbiamo avere l'ardire di giudicare il giudizio della Chiesa e dobbiamo crederlo sinceramente. Ma anche se l'errore di quelli che rappresentano la Chiesa fosse chiaro, anche allora noi dovremmo seguire la loro direttiva, nella quale l'anima non si smarrisce.

Dio, poi, sa trarre dall'errore il bene, la luce e la verità.

Bisogna lasciare certi. metodi di formazione dello spirito... (5)

20 agosto 1921 – Sta qui un novizio passionista, che è venuto a Roma dal noviziato di Monte Argentario, per affari. E' un uomo maturo perché ha 37 anni; aveva un impiego governativo ed ha lasciato tutto per farsi passionista. Io lo ammiro assai, perché si vede che è un'anima bella, ma mi sento il cuore chiuso quando mi parla delle pratiche del noviziato per invogliarmi ad andarci.

E mi sento il cuore chiuso perché mi convinco sempre più che bisognerà lasciare definitivamente certi metodi di formazione dello spirito, ed alimentarlo al di dentro, con la verità, con l'amore e la devozione a Gesù Sacramentato.

Monte Argentario è una vasta solitudine dove non si vede che campagna, cielo e mare. L'anima ci si potrebbe formare contemplando la verità e le bellezze del creato; invece tutta la cura la si pone in pratiche esterne che

(5) Nessuno prenda come direttive delle autorità della Chiesa quei metodi strani, che spesso dipendevano dalla visione limitata delle persone. Tanto è vero che poi furono sconfessati e aboliti con nuove visioni e aperture spirituali... Poi il Concilio avrebbe fatto piazza pulita... di queste isolette di arretrati. Il profeta.. già vede la nuova luce...

spesso sono l'oppressione dello spirito. Mi diceva questo novizio che essi non possono mai guardare né il cielo né il mare, né le persone della comunità, ma solo a terra.

Il maestro dei novizi fa uno studio speciale per questo. Li chiama più volte la settimana per sapere... quante facce di compagni hanno visto. E secondo la risposta, assegna la penitenza. Mi disse che una volta il maestro dei novizi disse loro: « Alzate gli occhi e guardate il mare ». Ed egli mi assicurava che quella vista era un godimento grande.

Così mi parlò di prostrazioni per terra e di tante cose tutte esterne e opprimenti che, in realtà non formano l'anima. Io però non gli dicevo nulla, per non scoraggiarlo, anzi, lo esortavo a fare tutto con lo spirito di penitenza e di abnegazione. Un santo può fare queste cose per amore di Dio, per annientarsi, per rinunciare a tutto, per vivere solo; ma chi non è santo, non si forma e diventa per necessità un fariseo.

Veggio con chiarezza sempre maggiore che si dovranno rivedere certe regole, certi usi delle comunità religiose e cambiare moltissime cose perché la vita sia tutta interiore!

Si spazzino via certe meschinità farisaiche dello spirito e il cuore si dilati nell'amore e nella carità: solo così si disporrà al sacrificio che è crocifissione con Gesù Crocifisso!

Chi non vede in queste espressioni profetiche quello che solo ora il Concilio Vaticano II ha disposto per l'aggiornamento e la riforma degli Istituti Religiosi?

Fanatismo e non fanatismo

21 agosto 1921 – I miracoli, a tempo d'oggi, non hanno nessuna utilità pratica, per la orgogliosa ostinazione umana.

Come potrebbe il Signore operare superflualmente? Un pittore valente farebbe un quadro per un cieco? Quale musicista eseguirebbe la musica per i sordi? Per sentire il linguaggio di Dio ci vuole molta semplicità, molta umiltà, molta docilità perché Dio parla con i semplici e non con i superuomini!... Una volta qui non so quale discussione si faceva sul soprannaturale e qualcuno faceva i suoi ragionamenti da... superuomo, perché in queste cose non crede che ben poco.

Io credetti d'intervenire nella discussione, e... feci imparare anche a questi Padri la mia frase: « Nun ce fa 'vommeccà » (in italiano significa: non farci vomitare). Ora ripetono questa frase come intercalare... e quando qui si parla di soprannaturale, quando qualche Padre dice una frase da superuomo c'è qualcuno che risponde con la mia... dolce frase: « Nun ce fa 'vommeccà... »

Ieri dicevo a questi buoni Padri: « Non bisogna credere a tutto quello che si dice, massimamente quando si tratta di cose straordinarie, ma non bisogna pretendere di ricacciare tutto ».

Se uno deve fare un esame dei fatti soprannaturali deve andare con passo di piombo e sta bene. Ma nella propria anima, si può utilizzare tutto.

Ecco, io sentii leggere quel fatto della guarigione del paralitico, che poi i giornali svalutarono escludendo il miracolo che era avvenuto, secondo una notizia riportata da loro medesimi, il giorno prima, nella Basilica di S. Pietro.

Io non volli sapere se era vero o meno, ma ne pigliai occasione per fare un atto di fede, per pregare S. Pietro, del quale sono così poco devoto, che non me ne ricordo mai.

Se avessi dovuto vedere io e giudicare quel fatto, allora sarebbe stata altra questione; allora avrei dovuto vagliare tutto.

Così, io fo un bel sogno. Sogno Gesù Cristo? Ma non perdo tempo a vedere se il sogno sia vero o falso, perché con tutti gli studi possibili, starei sempre allo stesso punto.

Io invece riguardo il sogno, come se avessi visto un'immagine più viva di Gesù, e ne piglio occasione per meditare meglio sopra di lui nella giornata. La fede semplice in Dio è poi quella che ci libera dall'inganno.

Quando l'anima si rivolge al Signore con semplicità, Egli stesso veglia perché non sia ingannata. La fede non è credulità stupida, il fanatismo che si beve tutte le sciocchezze, ma è l'abbandono filiale a Dio solo che è l'eterna verità!

Quante sciocchezze non ha detto il mondo sotto l'orpello della scienza? Crederò io più ad una scienza che spesso si è rivelata tanto fallace, anziché a Dio che parla? La Fede è una grazia, è un dono infuso da Dio, e bisogna reclamarlo con l'umiltà e la semplicità.

Il miscredente sistematico è il più infelice degli uomini, non gode di nessuna luce dell'anima e nel dolore diventa un disperato. Quando l'anima comincia a vivere del dubbio, con la scusa di essere positiva, diventa negativa, perché in realtà perde tutta la sua vita.

E' così che hanno rovinato questo povero mondo, che brancola nelle tenebre e non vive che di materia e di fango. Non dobbiamo essere creduloni, ma dobbiamo credere alla potenza di Dio che tutto può e che può « dalle pietre suscitare i figliuoli di Dio ».

Sulla riforma degli ordini religiosi

Al Padre scrivono da Napoli alcune suore che lamentano nel loro Istituto una grave decadenza di spiritualità. Egli allora, precorrendo i tempi, come già abbiamo detto, annota qui, alcuni pensieri che, identici, saranno oggetto di studio e di decisioni per la riforma degli Ordini religiosi, in questo nostro periodo *post-Conciliare*.

22 agosto 1921 – C'è tanto da purificare fra gli Ordini religiosi, tanto da rinnovare.

Se si entrasse nei migliori ordini religiosi, oggi, a... spazzare un poco, si solleverebbe un uragano di polvere!

Ordinariamente, nei conventi, si ottiene solo un soffocamento della miseria umana, non si ottiene una vera rinnovazione e quella rinascita che veramente ci vuole.

I soldati annientano le miserie con la ferrea disciplina, e così fanno nei conventi. Ah quanto ancora ci vuole per essere anime di Dio!

Io credo che una riforma interiore nei conventi è cosa molto difficile, ma indispensabile ed improrogabile.

Una luce d'intuizione?

23 agosto 1921 – A me pare che Gesù mi faccia capire tante cose... Oh, forse, Egli non mi dà la sua luce per poche anime soltanto: io devo seguire la sua Volontà e lasciarmi condurre dove Dio mi vuole, abbandonato ai suoi disegni, e a tutto ciò che Egli disporrà di me.

Egli stesso mi aprirà la via e la Chiesa mi guiderà. Io non voglio pigliarmi cura di niente: voglio solo seguire il mio Dio negli eventi e in ciò che mi dirà per la santa Chiesa.

La nave è carica di merci e non rimarrà più nel suo bacino: è necessario che stacchi gli ormeggi e pigli il largo...

Cuore di Padre

Si ammala gravemente la donna che presso i La Rovere prestava aiuto in casa. Secondo i dettami della carità cristiana, essa viene curata con l'affetto e la premura di una carissima persona di famiglia.

Dalle lettere del Padre si nota come questo spirito di carità evangelica lo riempia di vera gioia, mentre il suo cuore di Padre si preoccupa anche della stanchezza fisica che inevitabilmente prende chi assiste infermi gravi, di notte, e di giorno. Ascoltiamo dal Padre Dolindo quello che egli scrive su questo periodo.

24 agosto 1921 – Ebbero ieri la lettera in cui mi si dava notizia della malattia di Vincenza e della minaccia di meningite...

Non sappiamo come si metteranno le cose, ma quello che posso dirvi è che è una grande grazia purificatrice per voi e per Vincenza stessa, la quale ne uscirà spiritualmente rinnovata, se il Signore vorrà farla vivere ancora.

Io ho pregato e sto pregando continuamente per voi. Come mi scrive Maria, anch'io credo che questo malanno è una grazia di Dio per farvi esercitare la carità e per attrarre così la benedizione di Dio su tutti voi.

Vi confesso che mi sono dispiaciuto che Ester (un'amica dei La Rovere) così presto si sia stancata nell'aiutarvi. E dire che voleva andare per gli Ospedali! Ecco che il Signore le ha dato subito l'Ospedale a portata di mano...

Io capisco che non dovete fare sforzi superiori alle vostre energie, ma la carità non ha fatto mai morire nessuno e Dio dà la grazia. Vorrei essere con voi per vegliare io la notte e farvi riposare.

Ieri sera piangevo pensando alla vostra afflizione e mi vedevo tanto brutto pensando che voi soffrivate e che io invece stavo qui. Mi riguardavo come un brutto ozioso e cercavo, come cerco, di aiutarvi con la preghiera. Sia sempre benedetta la Volontà di Dio! Non vi turbate! Il Signore è padre d'infinita bontà e fa tutto bene.

Come è bella questa carità che vi costa sonno, danaro, pace! Offrite tutto a Gesù, con amore.

Sono tanto dolente di avervi contristati ieri l'altro con una lettera un po'... severa, per la mancanza di vostre notizie, proprio in questi momenti. Ma a voi è successo lo stesso che succedeva e succede a me. Nei giorni più tristi mancava ogni conforto, il che rendeva solo allora la croce tutta simile a quella di Gesù. Ieri sera feci tanti atti di umiliazione per questo, cari figli miei, e piansi pure io, perché ho un poco il cuore di padre, per quanto sia così brutto... Questa è l'ora nella quale Vincenza veramente vi ha prestato un servizio, che voi apprezzerete. Lo stesso carattere suo è un capolavoro per rendere questo servizio di ripulitura veramente efficace.

Tutto è armonizzato ai fini di Dio. Dio vi benedica e muti ogni amarezza in rugiada di grazia e di amore: dopo, ve ne sentirete rinnovati tutti nello spirito.

E' inutile dirvi che, se non avete danaro, servitevi pure della piccola cassa della stampa, e pigliatevi tutto quello che serve per curare Vincenza e per altro.

Non vi è danaro che più si moltiplica come quello speso per la carità.

Padre Dolindo visita le chiese sull'Aventino

E' una lettera che ci piace riportare quasi per intero tanto è palpitante di vita e tanto sa parlare ancora profeticamente alla nostra vita di oggi, confermandoci in una grande speranza di rinascita, mentre ancora assistiamo sgomenti al lievitare confuso e misterioso del bene e del male, nella medesima Chiesa di Cristo.

26 agosto 1921 – Ieri al giorno, Mons. Paolucci volle uscire con me e andammo tutti sull'Aventino a visitare la chiesa di S. Anselmo, dove sono i Benedettini, la chiesa di S. Alessio, dove si conserva il corpo di questo santo e la scala sotto la quale visse ignorato da tutti, e finalmente la chiesa e il convento di Santa Sabina. In Santa Sabina, S. Domenico radunò per primo i suoi religiosi a Roma, dove s'incontrò con S. Francesco d'Assisi, dove visse S. Pio V, dove veniva Filippo Neri a conversare con S. Pio V.

A me fece tanto bene questa visita e vi narro le mie riflessioni affinché un giorno anche voi possiate fare qui a Roma, meditazioni più belle su tante, sante memorie.

Alla chiesa di S. Anselmo, che fu edificata da Leone XIII, ero stato altre volte, ma solo per ascoltare il canto gregoriano. Ieri invece potetti vedere un poco del grandioso convento con il succorpo della chiesa, che è quasi più bello della chiesa stessa.

Tutto era solitudine... Vidi qualche frate silenzioso che passava per i chiostri eleganti, tutti di fattura benedettina, vidi un ordine ammirabile...

E pensai a quando la vita religiosa dovrà necessariamente restaurarsi: essa si restaurerà quasi automaticamente, giacché quando gli uomini cercheranno Dio con vero amore, cercheranno la sua volontà, e naturalmente ripristineranno la vita religiosa, che è tutta una vita di unione alla Volontà di Dio.

Mi apparve nell'anima ancora una volta la sublime bellezza della Chiesa, dove niente è fanatismo, niente è morbosità, ma tutto è ammirabilmente ordinato e sobrio.

Vissi la bellezza essenziale degli ordini religiosi... Che cosa è un ordine religioso? E' un luogo dove l'uomo deve raggiungerla la perfezione dell'unione alla Volontà di Dio, è il luogo dove può raggiungerla con facilità. I fondatori, mossi dal Signore, ispirati da Lui, non hanno avuto che questo scopo.

Oh, se lo intendessero i frati e le suore!

Nel convento, tu ti alzi quando Dio vuole.

Suona la campana come la voce di Dio... Che cosa ci vuole per unirsi alla Volontà sua? Ben poco. Salta giù dal tuo letticcio senza indugio, ed hai compiuto una grande opera con un atto così semplice; sei vissuto nella Volontà di Dio.

Nel convento tu preghi come e quando Dio vuole; taci, parli, lavori, mangi, riposi, quando e come Dio vuole.

S. Benedetto, poi, in particolare raccolse i suoi frati perché fossero inni viventi di amore e di gloria di Dio, e volle che lavorassero, che coltivassero le arti e le scienze, affinché i loro conventi fossero come un organo dove tutto concorresse all'armonia universale e alla gloria di Dio.

I frati nei loro vari uffici, determinati dall'obbedienza, sono come canne di organo che si lasciano modulare secondo le esigenze della comune armonia.

Oh, io vivevo tutta la bellezza della vita religiosa vissuta nell'unione alla Volontà di Dio!

Ma innanzi a questo quadro mi si presentava la triste realtà... frati che mormorano, che si lamentano di tutto... che pretendono di agire meglio uscendo dall'obbedienza e quindi dalla Volontà di Dio.

Il decadimento della vita religiosa si deve proprio a questo: non si pensa più alla sorte di fare la Volontà di Dio in quello che si fa nell'obbedienza e per l'obbedienza.

Questo è il verme che intacca questa radice così bella!

Oh, quale pace godrebbero i religiosi, se facessero la Volontà di Dio!

Oh, se nel noviziato li addestrassero a questo, e se rendessero *vive* tutte le pratiche esteriori che si fanno. L'uomo non può guidarsi alla cieca, sforzando la sua natura.

Come si può pretendere che uno salga con fiducia in un aereo e si lasci portare in alto, se non gli spieghi che quel l'apparecchio non è una forca, ma è una macchina per volare?

Il noviziato dovrà subire riforme radicali, ed io credo che da questa riforma dipenderà il rifiorire degli ordini religiosi.

Tu non devi dire al novizio che deve guardare a terra., e costringerlo a preoccuparsi se guarda un metro od un palmo più lontano.

Devi fargli intendere che il raccoglimento dell'anima esige che si badi poco al frastuono esterno; devi fargli intendere che, se guarda a terra per fare una immolazione a Dio, se, guardando a terra per obbedienza fa la volontà di Dio, egli compie un'opera grande come la creazione del mondo.

Quando l'anima si forma al *ragionevole ossequio* e si abitua ad immolarsi, non già per ipocrisia, non già per un certo che di isterismo morboso, allora la professione religiosa, i voti, sono la sua vera e totale unione alla Volontà di Dio.

E' inutile, se l'uomo non si convince e non si persuade, non opera... Se lo sforzi, senza fargli penetrare la profonda ragione di quello che deve fare, il suo sforzo durerà poco ed invece di andare avanti si rilascerà.

Io ricordo che, nella mia vita religiosa, per me non vi era gioia più profonda quanto quella di fare un'obbedienza, ma sapete perché?

Perché ero convinto che era la volontà di Dio e che non spettava a me preoccuparmi delle conseguenze.

La ragionevolezza degli atti d'immolazione a Dio, deve farsi penetrare nell'anima religiosa, però in modo che non le si comunichi il maledetto spirito di voler tutto sindacare, ma che soavemente sia portata avanti senza compressioni e senza sforzi superflui.

Deve essere il compito di chi guida e dirige, il guidare in modo che non si faccia nulla che non nasca da profonda convinzione e persuasione diretta o riflessa: diretta, quando si vede la ragione di quello che si fa; riflessa, quando non la si vede, ma si è abituati ad obbedire.

A S. Alessio

Dalla Chiesa di S. Anselmo, passammo a S. Alessio. Non so se conoscete la storia di questo Santo.

Egli era figlio di un nobile. Per servire a Dio, si ridusse fuori la casa paterna e peregrinò, pregando, in uno stato di completo nascondimento.

Dopo molto tempo ritornò dal padre come pellegrino, povero, abbandonato, ed era tanto sfigurato che il padre non lo riconobbe.

Domandò per carità un sottoscala, dove visse nella preghiera, ignorato a tutti, cibandosi, se ricordo bene, con quel poco che gli davano per elemosina. Dopo la morte, il padre lo riconobbe.

Io pensai alla preziosità dell'annientamento e del nascondimento.

A che gloriarsi tanto, se siamo un nulla davanti a Dio.

Annientarsi significa fare abbassare Dio fino a noi. significa vivere di Lui e con Lui!

A Santa Sabina

A S. Alessio stemmo pochi minuti ed andammo a Santa Sabina. La Chiesa è un'antichissima basilica, che, deturpata dai restauri posteriori è stata riportata all'attuale stato che è l'antichissima sua forma.

Essa fu edificata nel IV o V secolo sui tempi di Diana e di Giunone, dai quali si presero le belle colonne che dividono le navate.

Vicino alla cappella del Sacramento si vede una colonna, che apparteneva alla casa di Santa Sabina martire. I grandi finestroni non hanno lastre di vetro, ma di selenite, trasparente come il vetro.

Nell'interno del convento c'è una bellissima immagine di Santa Sabina. Vedendo questo quadro e la bellezza sublime della santa, io pensai alla grandezza della Chiesa, ricca di sacrifici, di vittime pure, e ciò nonostante sempre sobria, serena, senza fanatismi, senza esagerazioni !

Dalla chiesa salimmo alla stanza di S. Domenico, una celletta di un paio di metri quadrati. Prima di questa celletta c'è una magnifica cappellina di marmo, che era la stanzetta dove si radunavano S. Domenico, S. Francesco d'Assisi e il beato Angelo Carmelitano per parlare di cose di Dio ed infiammarsi al suo santo amore.

Nell'orto c'è un arancio piantato da S. Domenico. E' un arancio non innestato e quindi piuttosto un melangolo.

Quest'albero ricorda 700 anni e pare sia una immagine dell'ordine domenicano. Quando l'ordine, devastato in Francia dalla rivoluzione fu ricostruito dal Padre Lacordaire, accanto al tronco di S. Domenico, ne spuntò un altro, che ora è, grande quasi come quello piantato dal santo, ed è unito alla base.

Ora nell'occasione del 7° centenario, è spuntato un nuovo virgulto. Non è questo un fatto accidentale: Deus humilia respicit in coelo et in terra!

Umiltà e silenzio...

Un religioso mi parlava della procedura abituale del S. Uffizio, che egli non approvava. Io difesi la Chiesa e il S. Uffizio con calore. Ad un punto egli mi disse: « Questo lei lo dice tanto per dirlo, perché capisce che le parole possono passare di bocca in bocca, ma non è possibile che lo senta ».

Questa frase mi fece tanto male, perché non sono stato mai ipocrita, ma mi fece pure tanto bene.

In fondo in fondo, io nel difendere il S. Uffizio, credevo di suscitargli un senso di meraviglia e di ammirazione, perché, nonostante tante pene, ne parlavo bene. Di questo mi accorsi dopo, perché certe miserie di orgoglio sono sottilissime.

Ecco perché venne subito a proposito l'umiliazione che io non meritavo e che accettai concentrandomi in Gesù al quale dissi: « O mio Gesù, te solo, sempre! »

Se lo avessi attaccato discussione col Padre Egidio questo, infatti, era il suo nome per dimostrargli che non ero ipocrita, avrei perduto l'agio di umiliarmi; io, invece, preferii tacere e fargli credere tutto quello che voleva lui.

... ancora sull'obbedienza

29 agosto 1921 – Che giova muovere il cielo e la terra senza fondersi alla volontà di Dio?

E com'è possibile fondersi alla volontà di Dio senza l'obbedienza ?

Obbedire non significa *subire* un'autorità, come succede ordinariamente; obbedire significa abbandonare la propria volontà alla volontà di Dio, vivere della volontà di Dio, riposare nella volontà di Dio!

Se si vede nell'obbedienza la volontà di Dio, si rinnega ogni proprio giudizio, e sapendo certissimo che Dio aggiusta lui anche la stoltezza dei Superiori, si sta ciecamente a quello che l'obbedienza ci dice, lasciando al Signore la cura di tutto.

L'obbedienza, quindi, è una virtù che alimenta la fede, ròbora la speranza, infiamma la carità, ci abbandona in Dio, abbatte l'orgoglio, esercita la pazienza e la carità fraterna, nutrice in altri termini l'anima con tutte le virtù.

L'obbedienza è penitenza, è mortificazione, è raccoglimento vero, perché ci sottrae ai frastuoni del cuore, alle agitazioni dei nostri pensieri e della nostra fantasia, l'obbedienza apre il cuore ai doni dello *Spirito Santo*...

Alle sue figliuole spirituali una raccomandazione scherzosa... in tema

31 agosto 1921 – Figlie mie, rinnegare il proprio giudizio questa è l'essenza dell'obbedienza e voi... vivete ancora della vostra volontà!

Ecco un esempio.

Lia vuole andare da un infermo. Suo padre dice di no.

Essa pensa: è un infermo grave, ne ha bisogno; se non ci vado, muore senza conforto...

Stolta! Sei tu o è Gesù il conforto?

Se obbedisci, la tua obbedienza si discioglierà in pioggia di grazie e Gesù manderà all'infermo tanti aiuti e conforti migliori.

Lia, figlia mia, tu hai bisogno di obbedire; hai fatto molti passi avanti ma questo non è tutto. In certe cose devi dipendere. Se avessi obbedito a Maria, per esempio, ora non saresti ammalata.

Voglio farti una « ricetta » per la tua malattia e se la vuoi sentire, te la scrivo, così ti... consoli.

Finocchietti: paia tre. Due a papà, due a Maria, due a Salvatore (perché te le suonino).

Pàccheri con pepe e sale, piatti tre, anzi una sola zuppiera solo per te. Scioppo di... « carocchie », un litro al giorno.

Estratto di piperno, più duro della tua testa, grammi 100.

E poi volevo farti pure il ritratto, ma non so disegnare... ti avrei fatto con la bocca aperta.

Tu sei un angelo, povera figlia mia, e la tua carità io l'ammiro e benedico Dio; ma ecco che per fare a modo tuo poi manchi di carità, perché dai agli altri il dolore di vederti inferma. Ora che sei già inferma, fatti curare e obbedisci.

Come mi piacerebbe fare i... ritratti di tutte voi!

Volete il ritratto di Elena? Eccolo: batte il tempo musicale con le mani a paletta... e quando... ragiona: un capolavoro!

Dal capo, tutta una irradiazione di « cocozzielli » (zucchini), carote e teste d'asino.

Romilda? Muso lungo e sbuffi continui...

Maria? Molto semplice: un cielo stellato e la novella Newton studia nuove leggi di gravitazione universale...

Obbedire, obbedire, figlie mie: obbedire e annientare se stessi, ecco il segreto per non uscire mai dalle vie di Dio!

1 settembre 1921 – Buona figlia in Gesù, ti scrivo di notte e non mi sono ancora coricato per sbrigare un po' di corrispondenza attrassata...

Dalla malattia di Vincenza puoi intendere come il Signore si riveli nella luce ai poveri, agl'ignoranti, ai semplici che lo cercano. Vincenza, mostrando nel suo malanno tanta rassegnazione e tanta unione con Gesù, ha dimostrato di avere assorbito forse più di tutte le altre le istruzioni che sentiva in casa vostra.

Quando vai a letto stanca e non ti addormenti, non devi stancarti a pregare: ti basta unirti a Gesù con un pensiero di amore. Si capisce che non devi fantasticare, pensando a stoltezze.

Figlia mia, la fantasia è un grande e noioso nemico.

Anche a me, talvolta, capita di andare in... fantasia, quando ricevo qualche brutta lettera. Allora mi passano per la testa risposte forti che vorrei fare. Ma discaccio questi pensieri come un pericolo.

La fantasia può essere come una nebbia fitta, che impedisce a noi i raggi fulgenti del sole divino.

Sta' sicura che gli atti di carità che hai fatto a Vincenza ti son valsi come mille preghiere.

Mi consolo che nella malattia di Vincenza, anche nei giorni più terribili, hai potuto gloriare e benedire Dio. Da tutto quello che mi hai narrato nelle lettere ho benedetto tanto Dio, per tutti i fiori colti da Lui in questa tribolazione.

Voi avete fatto i Vincenza forse più di quanto faceste a vostra madre e questo è stato un principio di santa carità e fratellanza cristiana. Così la domestica, diciamolo col linguaggio del mondo, è diventata più che sorella in Gesù; le cose più ripugnanti hanno avuto la santa poesia di quella carità che è spinti dal Cuore di Gesù e che Gesù retribuisce donando anche, talvolta, momenti di fervore sensibile.

Così non ti meravigliarai più nel leggere che certi santi giunsero a lambire le piaghe degli infermi. Quando si vede Gesù nell'infermo oh, l'anima acquista una forza straordinaria!

E' bello che Salvatore ha assistito Vincenza con tanta carità, e che nel delirio, le ha cantato tante cose sacre per sollevarla.

Ricordo che in America avevano trovato che la malattia del sonno si poteva risolvere col suono del violino... Anche il canto può avere un influsso benefico nel vaneggiamento e può impedire, credo io, che il cervello si stanchi in pensieri stolti.

Il canto, naturalmente, ed anche senza che l'infermo ne abbia sentore, deve sospendere le funzioni affannose del cervello e farlo riposare.

Il canto sacro, poi, è una lode a Dio, ed il demonio, che cerca entrare nei malanni per pescare nel torbido, ne rimane scornato.

Peccato che questo rimedio così bello escogitato da Salvatore, non può applicarsi a tutti, perché ti... crederebbero pazzo!

La volontà di Dio... un valore sintetico

4 settembre 1921 – Ieri persi tempo a... rappezzare le calze. Da molto tempo le dita uscivano fuori della scarpa e occorreva un rimedio.

Sono diventato un rappezzatore di valore, perché delle calze che mi aggiustai ieri non c'erano che... brandelli; ora, invece, dopo una ora di lavoro svelto, con puntacci sopra puntacci, le ridissi che me le son messe e faccio la mia figura.

Sono nello squallore, ma sono in pace e contento perché faccio la volontà di Dio.

Il demonio di null'altro più si consola, che quando ci vede agitati; allora egli è come l'artigliere che si compiace di constatare che ha colpito nel segno.

La calma sconcerta il diavolo e glorifica Dio.

Se ieri avevo cento doni, ed oggi non ne ho nessuno, io non penserò ai doni che non ci sono, ma alla volontà di Dio che si compie, e lo benedirò. Allora la volontà di Dio supplisce ogni dono anche il più grande, poiché è dalla volontà che i doni pigliano il loro valore.

Sicché io non mi turbo, rimango praticamente ricco com'ero prima, pur non avendo più nulla rimango in possesso di Dio nella sua volontà.

Questo deve essere il nostro vero e sintetico tesoro.

La volontà di Dio è come la moneta, come l'oro, che equivale ad ogni ricchezza. Se possiedi solo un palazzo, tu non possiedi un campo, non hai

un granaio, non hai il vino prelibato, non hai le vesti eleganti, non hai i gioielli: possiedi solo una fabbrica. Ma se, invece del palazzo, tu hai una somma di danaro, tu pur non avendo nulla, puoi dire di avere il campo, il grano, le vesti, i gioielli, perché tutto tu puoi comprare.

Così è la volontà di Dio.

E' un valore sintetico, che contiene tutti i tesori: essa è come l'Eucarestia dell'anima, perché è Dio che dalla sua altezza le si comunica.

Ed ecco come Padre Dolindo vive la volontà di Dio

Roma, 8 settembre 1921 – Stamane vi scrivo solo pochi righe, ma sono più belli. Vorrei scrivervi a lungo per cantare un inno di amore all'obbedienza, che è la vita di tutto, ed io sono contento assai di scrivervi ora sotto questa regola di obbedienza, finché il Signore per la stessa obbedienza non vorrà che io *forse* non vi scriva più.

Voi non sentirete più la parola diretta di Gesù, non leggerete quelle parole dolcemente familiari: Sono io *Gesù*, ma le sentirete più belle attraverso questi scritti segnati ora dall'obbedienza. Sono più belli, più vivi, più penetranti, più ripieni di unzione e di benedizione, perché l'obbedienza è la vita.

Gesù buono vuole restaurare il concetto dell'obbedienza, perché oggi tutto è ribellione, tutto è amore al proprio giudizio, alla propria volontà. Per questo Egli stesso obbedisce a chi lo rappresenta.

Con quanta delicatezza Egli è giunto a questo punto, e come lo ringrazio io di esserci giunto. Ma Egli è il padrone, e non ha voluto tacere fino a che non aveva ultimato tutto. Ora però non tace.

L'obbedienza mi ha detto finalmente: « Lasci che Gesù passi attraverso la sua parola, faccia in modo che non abbia la sua direzione un carattere soprannaturale, ma normale e comune. Così Gesù passerà anche meglio ». Io non posso dirvi altro per ora, ma posso assicurarvi che nell'obbedienza sento non solo che Gesù è contento, ma sento che questo è il segreto per darvi pace e riposo nella parola di Dio.

Questa parola non mi è venuta dalla fantasia, non da un confessore, ma dalla Chiesa, essa dunque mi traccia chiaramente una via per la quale

deve determinarsi in voi l'assorbimento di tanti doni del cielo. Essa non disconosce i doni di Dio, anzi indirettamente li ammette, ma siccome qui tutto deve pigliare vita dalla Chiesa, questa parola di obbedienza, che mi è così cara ora, ci dice come assorbire i doni di Dio.

Sia benedetto Gesù che, mentre infuria la tempesta spirituale in qualcuna di voi, porta questa prima luce, questo raggio di calore che sviluppa la semente ancora posta nell'umido terreno! Non lo aveva detto Gesù che la sua via non doveva ridursi che a valorizzare il carattere sacerdotale?

Egli prima ha parlato per chiarire tanti misteri, perché non si poteva ancora dare alla parola sacerdotale tutta l'importanza che ha; dopo questa fonte sgorgata dal suo Cuore, questa limpida fonte viene incanalata nel suo naturale acquedotto, prima abbandonato, come i ruderi dell'acquedotto di Claudio che sono davanti alla mia finestra, e l'acqua non si vede più pullulare dalla roccia come un miracolo vivente, ma passa attraverso i condotti, e scorre più sicura, senza pericolo di infezioni pericolose e di fango che poteva gettarci l'umana miseria.

La parola della Chiesa è per me un grande tesoro, un dono che attribuisco alle ripetute benedizioni del Papa avute l'altro giorno. Ed io seguo questa via così bella, e ne ringrazio Gesù! Egli non dirà più una parola che non passi attraverso il Sacerdote suo. E' questa forse la preparazione alla mia sepoltura?

A me pare di sì, pare un ricamo magnifico. Egli per la voce della Chiesa mi dice: « La parola mia passa ora attraverso il suo naturale acquedotto. Poi per i suoi fini chiude questo misero acquedotto, ma non vi lascia vuote, perché ogni Sacerdote, *per voi specialmente*, diventa canale di queste grazie singolari.

Non mi si è detto: distruggi il serbatoio che hai, cioè tutta la ricchezza accumulata, che non è falsa ricchezza, è un tesoro che nessuno può togliervi; ma si è detto: lascia che passi nel suo naturale condotto. Sia benedetto Gesù buono!

A me pare questo il vero principio della realizzazione di ogni nostra speranza. E notate che Gesù ha disposto che proprio ieri si leggesse a tavola la storia del Savonarola, che è un ammaestramento grande per me. Il Pastor la prospetta bene. Essa era stata interrotta.

Il Savonarola forse veramente doveva essere istrumetito del regno di Dio. Ma credette che fosse un strumento necessario al bene. Senza la sua predicazione credette che le anime non avessero bene. Così disobbedì, predicò quando non doveva, generò la confusione nelle anime, distrusse tutto il bene fatto, Firenze ritornò alla vita scellerata, e buon per lui che morì, poi, da vero santo sul patibolo.

Se avesse obbedito, Dio avrebbe moltiplicati i predicatori come lui. Non ha Gesù operato tanto qui in Roma da che io ci sono umiliato ed inerte? Ha forse bisogno di me per passare? Non rimane, dunque, che obbedire ciecamente se si vuole che l'opera di Dio sia una realtà.

Ieri ho sentito un grande rimorso di avere prospettato le difficoltà di un mio ritorno in Comunità. Mi consolava solo che ero andato al S. Ufficio per obbedire al mio confessore. E' chiaro però che io non farò che obbedire, e ringrazio assai Salvatore che me lo ha mandato a dire per Maria di Gesù. Prego che Gesù compia tutta la sue volontà. Oh io non sono per nulla necessario alle anime vostre, figlie mie!

Quando la Chiesa mi dirà: ora basta, la tua missione è finita, come mi ha detto: la tua direzione a queste anime non abbia nessun carattere di soprannaturale diretto, io scenderò nel sepolcro, sicuro di essere così solo la vostra vita. Pregate che si compia tutta la Volontà di Dio.

Sono povero nulla, squallido, ma contento nell'obbedienza che è vita.

*O volontà santa di Dio,
tu sei il nostro tesoro*

Oggi festa della Natività della Madonna, vorrei scrivervi tante belle cose. Ho l'anima tanto angosciata, ma, per grazia di Dio, l'esercizio di tanti anni di pene mi fanno stare innanzi a Dio come un olocausto, quando non so dargli altro.

E' un errore fare degli sforzi violenti in questi casi; quando l'anima si sente così vuota, povera, nulla, deve compire con fedeltà i suoi doveri cristiani, comuni: il rosario, la Comunione ecc.

Deve offerirsi a Dio, senza pensare a nulla, perché i pensieri che vengono nell'angoscia sono sempre falsi; deve attendere con pazienza che ritorni il sereno, come si attende che finisca la pioggia e che passi l'uragano.

Sarebbe stoltezza il volere per forza camminare sotto l'imperversare della pioggia. Significherebbe bagnarsi senza ragione. Così nelle tempeste dell'anima bisogna riconcentrarsi in un cantuccio, dirò così, fare un atto di fiducia in Dio, almeno con le labbra, ed aspettare,

Alle volte io mi metto a leggere la vita di S. Brigida, che ho cominciato a leggere, ovvero Emmerich, e poi rimango calmo, non mi muovo, non mi agito, ma dico il Paternoster quando voglio pregare. Quando l'angoscia raggiunge stati più penosi e non reggo quasi, mi metto un poco sul letto, specie se ho sonno.

In questi casi non ci è nulla di più pericoloso quanto il volere reagire violentemente, quanto l'agitarsi. Una sola cosa si deve fare con fiducia cieca, ed è quella di ricorrere a Gesù Eucaristia, ma senza pretendere di sentirlo, sebbene solo come chi nella infermità piglia una medicina, pur disgustandosene.

L'Eucaristia è un rimedio grande, che agisce da sé, quando l'anima è inerte. Bisogna poi soprattutto confidare nella parola dell'obbedienza, e sentire come essa ci giudica, anche quando a noi pare diversamente. Questi stati dell'anima sono vere infermità spirituali, e non ci è cosa più pericoloso quanto quella di pretendere di operare come quando si è sani. Come l'infermo si mette a letto, così l'anima deve riposarsi, compiendo solo quello che è strettamente necessario.

Ieri, per es. mi sentivo tanto male, proprio, inerte. Ebbene, andando per l'orto, non osai pregare neppure con preghiere vocali, giacché in me ora è tutto squallore, ma mi contentai di dire poche giaculatorie, un Pater, per ripetere il « fiat voluntas tua », e poi andai a dare da mangiare ai pesciolini, ai maiali.

L'orazione del giorno la feci... rimanendo innanzi a Gesù, offrendogli una sola volta quelle pene. Mi venne da dormire, e fui contento, perché ero più contento di... dormire innanzi a Gesù, anziché di fare sforzi che sarebbero stati buoni solo a stancarmi di più. Al giorno feci le mie Vie. Crucis tanto per guadagnare le indulgenze per il Purgatorio, ma non pretendevo fare quei piccoli atti di penitenza che mi avrebbero stancato, né pretendevo meditare; mi bastava passare innanzi alle stazioni e ricordare il mistero.

Così dicendo il Compieta, badavo ai salmi, non a me; mi bastava dirli pronunziando bene le parole, cercando di stare in pace.

Vi dico queste cose, perché voi sappiate regolarvi quando vi capitano stati di questo genere. Sono rimasto vuoto, senza nulla? Ma questa è Volontà di Dio; dunque io con la sua Volontà supplisco ai tesori che non ho, e quindi anziché agitarmi, cercherò che la sua divina Volontà supplisca tutto. Se mi agito, rientro in me e cerco la mia volontà; se ripeto a Dio: « Sia fatto come vuoi tu », la povertà spirituale viene distrutta dalla ricchezza di Dio.

Stanotte ho sofferto assai... non avrei voluto soffrire; ma appena mi son levato ho detto al Signore: « Sia fatta in me la tua Volontà ». Ed ecco quello che ripara ogni miseria nostra, ogni insufficienza, che calma ogni agitazione. Oh se intendeste il valore della Volontà di Dio e dell'obbedienza, figlie mie, vi fareste sante in poco tempo.

Stanotte, per colmo della misura, uno dei pellegrini, che sono qui ospitati, è entrato nella mia stanza per sbaglio, e mi ha fatto prendere una paura solenne. Io ero a letto e sono saltato, non sapendo che cosa fosse. Ho detto ad alta voce: « Chi è? » E quel poveretto mi ha detto: « Scusi ho sbagliato stanza ». Ho detto subito: « Lode a te, Signore, si compia in me la tua volontà », ed i nervi che si erano scossi per la paura si sono rimessi a posto.

O Volontà santa di Dio, tu sei il nostro tesoro, la nostra preghiera, la nostra vita, la nostra pace! Penso alla mia miseria? Ma gliela do tutta a Dio, perché compia in me la sua Volontà, gliela do come uno stracciarolo, come qui chiamano il saponaro, può dare i suoi stracci alla fabbrica, perché si compia in loro il disegno del fabbricante.

Sono stracci, è vero, ma dati, abbandonati a chi ha la potenza di trasformarli, diventeranno carta, od altro di buono, secondo che più docilmente, dirò, si abbandonano alla sua volontà.

Sono nell'incertezza del domani? Non so dove andrò a finire, che cosa possono fare i miei, ai quali ho dovuto fare intravedere la possibilità per non dire la certezza del mio ritorno in Comunità. Ma io non debbo pensare a nulla! Mi basta il dire al Signore: « Si compia la tua Volontà in me », ed ecco non già il godimento, ma l'acquetamento in Dio.

Sentivo tanta pena ieri sera per il malanno di L. e di C. sentivo pena per Maria di Gesù, della quale compatisco tanto la preoccupazione, ma pensai alla Volontà di Dio, e dissi: « Signore, si compia su queste creature la tua Volontà ». Ecco il segreto della vita nostra! Perché agitarsi? Al di sopra della nostra povera vita ci è l'infinita Volontà di Dio, che è sommo bene e sommo ordine; affidiamoci dunque a Lui.

E notate che io non vi parlo così perché sia esaltato da entusiasmo; soffro tanto, ma nessuno si accorge di questo, perché io parlo, rido come se nulla fosse. Il P. Michele mi diceva: « Don Rotolo, ma lei possibile che non ha mai nessuna agitazione interna, che sta tanto sereno? ». Io gli sorrisi in faccia. Egli è ammalato, poveretto, e qui gli ammalati sono abbandonati abbastanza.

Ieri sera, come faccio sempre per gl'infermi, andai a trattenerlo. Mi sentivo male proprio, ma pensavo alla bella Volontà di Dio, a Lui, che ero in quell'infermo, ed andai nella stanza sua, mentre avrei desiderato stare in silenzio. Gli dissi tante cose, lo feci ridere, lo sollevai. Eppure avevo il pensiero a voi sofferenti, ad E. per cui pregavo, a M., a L. ecc.

La Volontà di Dio deve essere il nostro tesoro, figlie mie, Non posso pregare al mattino ora come vorrei? Che importa? Gli eventi mi hanno espressa la Volontà di Dio in questo, ed io sono sicuro che l'offerta alla Volontà di Dio vale tutto, perché questa offerta è lo stesso che unirsi a Gesù sulla Croce, è lo stesso che dare a Dio una mirabile rinnovazione del sacrificio del suo Figliuolo, che cominciò la sua Passione con un atto di abbandono alla Volontà del Padre, e la coronò con un atto di abbandono: « Nelle tue mani raccomando lo spirito mio ».

Mons. Paolucci, al quale dissi che potevo pure andare a Parigi, mi disse ieri sera, pur non sapendo altro: « Che ne sai tu che vuole Dio da te? E se vuole farti andare per le strade di quella città peccatrice per predicare la penitenza? Tu segui gli eventi e la sua Volontà ». Queste parole mi fecero tanto bene.

Guardate la Vergine SS. Essa nasce come un olocausto offerto a Dio per compire la sua Volontà. La vita della Madonna non è stata che un'offerta piena, assoluta alla Volontà di Dio. Voi sapete che la Volontà infinita di Dio non è che lo Spirito Santo, poiché Dio è carità, e la sua Volontà è amore.

Ora la Madonna ci mostra quale è il frutto della Volontà di Dio.

Essa si abbandonò a Dio: «*Ecce ancilla Domini* »; la Volontà di Dio si compì pienamente in Lei e la fecondò del Verbo stesso di Dio.

Essa fu madre di Dio per opera dello Spirito Santo, ossia per l'unione più completa e perfetta alla volontà di Dio.

Chi compie questa divina volontà, dunque, sa bene quali frutti produce; ce lo dice Maria, che fu tipo ed esemplare di ogni perfezione: dal cuore, dalla mente, dalla vita, dal nostro essere si irradia la vita del Verbo di Dio. Noi non viviamo più per noi, ma in un certo senso diventiamo come Maria SS. il tempio del Verbo di Dio, gli diamo, dirò così, una vita speciale, offrendogli la nostra volontà; gli diventiamo madre. Egli stesso lo disse: « Chi fa la Volontà del Padre mio, questi è mia madre, è mio padre, è mio fratello, è mia sorella ».

Maria SS. raggiunse il colmo di questa maternità divina, diede al Verbo di Dio anche il corpo, anche una vita umana; tanto era sublime l'unione di questa Vergine benedetta con la Volontà di Dio, che fu sposa dello Spirito Santo e fu madre vera di Dio!

O figlie mie benedette e care, corona mia, eredità mia, sempre cara, uniamoci ora come un'anima sola in questa santa Volontà di Dio, solo così noi potremo generare novellamente Gesù e farlo rivivere nelle anime di tutti e darlo a tutti! Basta con la nostra volontà che è morte!

Riposiamo nella Volontà di Dio perché ci fecondi e ci renda veramente strumenti della sua gloria!

Vi benedico tutte. Domani spero di scrivere a L., con l'aiuto di Dio. Pregate perché in me si compia *tutta* la Volontà di Dio.

Sono povero nulla
Dolindo Ruotolo

9 settembre 1921.— La mia umiliazione è grande assai e posso fare solo ribrezzo. Ieri uscendo da S. Giovanni, dopo la Comunione oramai lo sanno che sono Sacerdote uno degli addetti alla Chiesa mi disse con disprezzo: « A questo quando lo faranno Papa? »

Sono la favola di quei ragazzi che vengono a cantare, e mi celiano in tutti i modi. Giorni fa, attendevo vicino al cancello della Chiesa perché il laico tardava ad aprirmelo. Un ragazzo piuttosto giovanotto mi colmava d'ingiurie e diceva ai compagni: « Ohè, dategli a questo bacherozzolo, dategli, questi è un santo », e mi gettavano le pietre.

Io tacqui ed offrii tutto a Gesù, ma sentii tutta la mia umiliazione immensa. Mi meraviglio che ci sia ancora qualcuno che mi saluta.

Sia fatta la volontà di Dio!

Da casa, brutte notizie

9 settembre 1921 – Ieri sera vegliai sino a quasi mezzanotte, perché dovetti scrivere una lunga lettera a casa, giacché ho l'ultima mia sorella, Emma, con ilio-tifo.

E scrissi piangendo, perché questa sorella l'ho cresciuta io, quando era piccolina. Ho pregato come pregai per Lia e ho detto: « Signore, compite solo la vostra volontà sopra questa creatura ».

Questo però non toglie alla povera natura il dolore naturale e le stesse lacrime, che pure in me sono state sempre molto rare. Mio fratello Elio l'assiste come una vera suora di carità, siccome mi scrivono da casa. Egli ha avuto sempre molta carità per gl'infermi, anche quando era soldato negli Ospedali militari. La lettera che ricevetti ieri da casa spirava dolcezza e pace da ogni rigo.

Oh, noi non ce ne accorgiamo, ma la tribolazione è veramente un tesoro, è quello che ci rende veramente uomini, che ci dà tante buone qualità spesso sepolte nell'anima nostra.

In casa nostra ogni volta che ci è una tribolazione più grave, tutti si fondono in un sol cuore ed in un solo pensiero. Ammiro la forza che Gesù buono dà alla povera mamma mia, che è oramai vecchia e che in questo anno ha avuto grandi dolori.

Com'è vero che il Signore dà la forza con la prova!

Un incontro col canonico di Francia

3 ottobre 1921 – Ieri al giorno andai dal Canonico Di Francia, che mi aveva invitato ad un colloquio.

Ne ebbi un po' di dolore. Io credo che abbia sentito qualcosa di tutto ciò che mi è accaduto e avrebbe voluto che gliene avessi parlato.

Io, naturalmente, gli dissi che non potevo parlare di nulla. Egli allora accennò ad una delle tante calunnie che circolavano sul mio conto e ciò mi fece molto dolore; ma più dolore mi fece che egli mi trattava con sospetto, come se io fossi un ribelle alla Chiesa.

Mi domandò di quale diocesi fossi, e gli dissi che non avevo diocesi. Egli non volle crederlo e mi disse che io mi ero *fissato* persuadendomi di non essere incardinato a nessuna diocesi, ma che la diocesi, ce l'avevo certamente. Mi guardava come se fossi pazzo.

Io gli spiegai che non avevo diocesi perché ero stato religioso e dipendeva dalla Santa Sede; ma neppure si convinse e credette che questo fosse un ramo di pazzia.

Vedete un poco la mente umana dove si va a perdere!

Eppure il canonico Di Francia è un santo uomo e conosce la mia « Dottrina cattolica » di cui si dice entusiasta. Evidentemente pensa che la pazzia m'ha preso dopo.

Rimasi turbato da questo incontro.

Eppure chi ci umilia ci fa sempre un regalo.

Io potetti fare tanti atti buoni di amore a Dio, dopo che ebbi questa umiliazione e di uniformità ai suoi voleri. Potetti poi soprattutto constatare di non avere umiltà perché lo spirito mio si era turbato.

Ora il constatare di non avere virtù, non è una grazia grande che ci porta a correggerci?

Oh, Lia, Lia... cosa sono le iniziative umane?

6 ottobre 1921 – Lia, nella sua ultima lettera mi faceva una obiezione a proposito della Volontà di Dio.

La povera Lia s'impressionava che, abbandonandosi a Dio completamente e facendo la sua Volontà in tutto, si poteva diventare esseri senza iniziative...

O povera Lia, che ancora subisce il fascino terribile del veleno bevuto nelle scuole, e specialmente il veleno positivista, che è in fondo l'idolatria dell'uomo!

Si è visto che cosa son diventati gli uomini con le loro *iniziative* e che cosa son diventati i fanciulli nei quali si è fatto trionfare la loro volontà! Iniziative umane sono le guerre, gli assassini, le impurità spaventose!...

Dove regna la volontà umana, regna non già l'attività vera, ma il fermento di quello che va in putrefazione.

Ma che cosa siamo innanzi a Dio, o Lia?

Siamo creature sue fatte libere, perché liberamente possiamo trovare nella sua Volontà l'iniziativa della nostra vita; fatte libere, perché liberamente possiamo passare dal campo umano al divino e soprannaturale.

L'universo intero è come una pianola, nella quale le sonate son già belle e fatte, una pianola che sembra un pianoforte, ma in realtà ha un cilindro interno, che rende obbligati tutti i suoi movimenti, che produce nel suo giro le stesse armonie che si rinnovano.

Tutte le creature irragionevoli o brute hanno leggi determinate dalla volontà di Dio secondo l'infinita sapienza sua e girano, girano, dirò così, ripetendo le stesse armonie.

Girano gli astri, si muove l'elettrone, la cellula, l'atomo... tutto vive, passa, cresce, si sviluppa, muore, rinasce, ed il colossale cilindro armonico tocca le stesse corde, produce le stesse armonie.

Ma l'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, è come un pianoforte che non ha cilindro, che ha una tastiera libera, la quale sprigiona armonie celesti, solo se le tocca il Signore! Questa tastiera, lasciata alla sua iniziativa, tace o produce suoni confusi.

Il peccato non è che il movimento disordinato di questi tasti, prodotto non già da una Volontà sapiente ma dal peso che vi cade sopra, dalle pietre che si scalcinano dalla soffitta, dal capriccio di qualche fanciullaccio, che si serve della tastiera per giocare...

Noi non abbiamo fede vera in Dio; noi non gli crediamo ancora! Ci è rimasta ancora nell'anima quella saetta avvelenata che ce lo mostrava come l'impersonale e l'inconoscibile!

Io ricordo ancora le bestialità che t'insegnavano al Magistero, o Lia mia! Quel veleno – credi – ancora t'infiacchisce l'anima; è come la cocaina che affascina e porta alla morte. Noi non crediamo ancora in Dio! Basta una parola sola contro di Lui, letta su qualche giornalaccio, per scuotere tutta la nostra fede.

Basta ascoltare un errore per sentirne il fascino; basta una tenebra per renderci come estranei a Lui!

Se credessimo veramente in Dio come potremmo non offrire a Lui solo questa... tastiera umana, libera per suo dono e farla toccare da Lui?

Che cosa è l'unione alla Volontà di Dio?

E' l'offerta totale di una libera tastiera alla mano che la sa suonare, che ne fa sprigionare armonie ammirabili!

Non è questo lo scopo della nostra vita?

Non gridiamo noi da vinti secoli, anzi dal principio del mondo: venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà?

Che cosa diventa il mondo quando non lo disordina la volontà umana, ma la mano di Dio lo tocca, lo ordina, lo armonizza, ed ogni creatura diventa suo strumento, pienamente suo? Il filo arruffato della matassa umana si scioglie, trapunta, ricama, non è più un batuffolo disordinato, si è mutato in un ricamo sotto la mano di Dio!...

Dio, Dio, Dio!... Dio!!! Dio!!!... Quante volte vorrei pronunziare questo nome che mi fa fremere mentre lo scrivo Dio! Vorrei rimanere come verme schiacciato sotto la maestà di questa parola!...

Dio!!!... Mi scuote una corrente di vita... Dio!

Vorrei spezzare lo scellerato incanto di questa umanità, che non crede ancora in Dio, e si crede sufficiente a se stessa, che non sa essere ancora libera come tastiera che liberamente si offre al suono di Dio!

Il Signore fin ora non ha fatto che utilizzare le nostre miserie: quando potrà servirsi di noi nella pienezza della sua Volontà, avendoci nelle mani, strumenti di una sola armonia, di quella che Egli solo sa trarre dalla sua creatura?

Fin ora Dio si è come adattato a noi, perché Egli non violenta la libertà umana. Se la violentasse, determinerebbe una sola armonia nell'uomo, il quale, come dicevano le antiche favole, sarebbe mutato in un... monte o in un... animale, o in una stella.. ma non sarebbe più uomo, fatto ad immagine sua.

Ricordo che quando ero fanciullo, sentivo al mattino la « tofa », cioè quella specie di sirena, che chiama gli operai al lavoro.

Era un suono solo, pesante, uniforme. Ora, io ne spezzavo la monotonia e ci formavo delle armonie con la voce.

Per esempio, il suono della sirena era un do? Ed io vi cantavo la terza sotto, poi la dissonanza, la quarta e così via. Il suono monotono diventava un'armonia per la mia industria.

La sirena suonava... magari scocciava, annoiava, ed io utilizzavo quella miseria per formare un'armonia, alla quale davo un canto, come potete rilevare dalle poche parole che ho messo sotto le mie note.

La mia volontà trionfava di una nota noiosa, che non era musica, che faceva impazientire gli operai.

Nel mio... regno, dirò così, nella mia stanza, quella nota ci penetrava come un'armonia fondamentale, sulla quale ricamavo ed improvvisavo i miei canti al Signore.

Così una volta, mentre suonavo l'armonium da Castiello, la campana della chiesa cominciò a suonare. Era uno scombino proprio quella campana, era un disordine; io potevo dire: fatela tacere!

Ma sapete che feci? Trovai la nota della campana: era un *la* centrale. Su quella nota ci formai un' Ave Maria; e la campana che doveva turbare la mia armonia, invece la sosteneva, e l'Ave Maria divenne tanto bella e nostalgica con quella campana che sonava essa pure dalla torre: Ave Maria!...

Così la Dio con le nostre miserie, Esse si sollevano per turbare la sua gloria e la sua volontà le muta in armonia.

Non mi date il suono di una sirena, o la noia di una campana, datemi uno strumento, cessate di sonare voi, abbandonatelo alla mia mente di... artista (!) ed allora io non mi adatterò più ad una miseria per mutarla in armonia, ma suonerò io con piena libertà, e l'istrumento avrà attività artistiche ammirabili!

Abbandonatevi interamente alla volontà di Dio, vivendo della sua volontà, noi non gli diamo più la miserabile iniziativa nostra, ma diventiamo nelle sue mani strumento che Egli fa vibrare secondo i suoi eterni disegni di amore e di sapienza.

E' questo un diminuirci o un elevarci?

Ma, ripeto, noi ancora non crediamo in Dio! Non crediamo al suo amore; crediamo che Egli possa fare del male, trepidiamo ancora nel dirgli: fa' di me quello che tu vuoi!

Per questo ci appelliamo alle iniziative umane, e, con le nuove teorie pedagogiche, vogliamo formare le generazioni che nascono, isolandole nel loro capriccio!

E ne vediamo, oggi, gli effetti...

Il popolo Ebreo...

Abbiamo nella storia un esempio miracoloso della vitalità che Dio sa comunicare ai popoli.

Il popolo ebreo è stato l'unico popolo veramente retto da Dio. Esso non ha fatto la volontà di Dio ed è stato disperso; ma è l'unico popolo che, disperso com'è (1921...), sopravvive alla sua rovina.

L'*iniziativa* di Dio gli ha lasciato una traccia d'immortalità. Sono perite per sempre le nazioni più forti, sostenute dall'iniziativa umana, ma quel popolo al quale Dio rivelò la sua volontà non è morto.

Se riflettete bene, tutto il mondo è ebreo: l'oro del mondo è degli ebrei, la stampa è quasi tutta ebrea, il commercio è ebreo.

Noi cristiani abbiamo la loro Bibbia; siamo stati redenti da Gesù, che volle nascere ebreo, abbiamo per dolcissima Madre, Maria che è ebrea!

Che cosa sarebbe stato quel popolo se si fosse abbandonato alla Volontà di Dio e fosse stato suo istrumento vero?

Come Padre Dolindo vuol bene alle creature...

7 ottobre 1921 – In me, l'amore alle creature viene solo quando esse amano Dio.

Per esempio, quando Maria glorificava Gesù nell'inferma, in Vincenza, io le sentivo un affetto proprio grande, e glielo sento tuttora.

Quando Linda soffrì per amore di Gesù il tormento della sorella (Romilda) ammalata di esaurimento gravissimo e ne prese anche gli schiaffi, oh, io sentivo di volerle un bene immenso! E' tanto bello amare le creature in Dio e per Dio! Allora non distraggono da Lui.

Anche le creature cattive si debbono amare in Dio, ma allora l'amore è piuttosto pietà, compassione, carità; non è più quel che si chiama affetto. L'affetto ci fa sentire fusi in Dio, ci attrae gli uni con gli altri come note musicali che s'incontrano per formare una bella armonia.

Io temevo alle volte di poter agire a capriccio in questo campo dell'affetto; ma ho constatato che amo solo ciò che glorifica Dio, e per questo, figli miei, vi voglio tanto bene,

Ma quando offendete Dio, io... vi schifo, figli miei.

Sia questo il legame di quel santo amore che deve legarci alle creature. Questo significa amare il prossimo per amore di Dio.

La storia di un porteboneur

Ieri sera partì per Milano quel giovane che era qui ospitato. Ebbi occasione di dirgli tante cose; gli sentivo molto amore e me lo spiegai quando mi disse che la mattina si era comunicato ed aveva fatto la scala santa, proprio per sua penitenza.

Nell'accomodare la valigia, mi fece vedere un bamboccio portafortuna... E' una specie d'idolatria questa dei porte-bonheur: ci si ha un vero culto superstizioso.

Io lo presi in mano e glielo gettai dalla finestra: ebbi proprio un momento di sdegno pensando che il demonio s'infiltrava anche così per sottrarre onore a Dio.

In cambio del bamboccio gli diedi una medaglia che mi era molto cara. Un altro giovane presente disse: « Perché lo ha gettato via? Non è un idolo, è un semplice giocattolo! »

« No, dissi io, è una superstizione, è un reclamare protezione da un idolo bello e buono. Del resto un... ciuccione di vent'anni non porta quell'oggetto per giocarvi: gioca ancora col bambolotto? »

E tutto fu chiarito.

« Io penso fra me che veramente sono una canaglia »

13 ottobre 1921 – Mi diceva Mons. Paolucci ieri sera: « Il tuo stato di umiliazione attualmente è terribile, è completo. Forse tu stesso non te ne accorgi. Ma capisci che se io non ti conoscessi oramai, direi che tu devi essere una canaglia di primo ordine, per rimanere sospeso otto mesi, così! E questo lo dice logicamente chiunque non ti conosce da vicino ».

Io penso tra me che veramente sono una canaglia poiché, dopo tante grazie, dovrei essere un santo davvero!

Ad ogni modo, se Dio vuole da me altre umiliazioni, son pronto, purché egli mi sostenga con la grazia sua!

« Sapete, io sono l'amico del Marchese Mangiapane... »

Nella medesima data, il Padre scrive ad un giovanetto che sta per partire verso il noviziato francescano. Più Egli è stritolato dal dolore, più dall'anima sua stillano balsami di amore a Dio e guizzano luci serene, sorridenti, calme, ristoratrici.... Dimentico di sé, egli pensa sempre agli altri.

Riportiamo la lettera solo in parte.

13 ottobre 1921 –... E' da ora che devi prepararti ad una grande missione, applicandoti alla preghiera e allo studio con molta diligenza. Tu sei l'amico di Gesù, questo titolo nessuno te lo può togliere.

Come amico suo devi fargli onore, e devi essere esemplare fra i tuoi compagni. Se uno dice: « Sapete, io sono amico del Marchese... Mangiapane » e poi si mostra tutto lacero e tutto sporco, sai che cosa dice la gente?

Dice: « Questo marchese sarà uno spezzentato di prim'ordine, e chi sa... forse starà in S. Gennaro dei poveri, fuori le mura di Napoli, con altri Marchesi spezzentati come lui! Eh, certo, se ha amici così straccioni sarà un nobile " scaduto " ». Non è vero, figlio mio?

Ebbene se tu non ti portassi bene, ma proprio come un angelo, non faresti disonore a Gesù? Allora giudicherebbero Gesù dal suo piccolo amico, e direbbero: « Chi sa, forse è un... Signore scaduto, se ha amici così brutti...».

« *Scrivo dopo aver domandato l'obbedienza al Confessore* »

15 ottobre 1921 – Ieri è stata per me una giornata di grande affanno, di spasimo interno ed esterno, che a volte mi faceva venire le vertigini. Oggi lo spasimo non è per nulla diminuito, e ne sento le tracce anche nel fisico, perché avverto un debilitamento nel lato destro e specialmente nel braccio.

Mi sono svegliato all'una e mezza e ho avuto, a letto, un'ora di agonia proprio grande; non avevo il coraggio di alzarmi, di riguardarmi tra i vivi. Pregavo Gesù che per pietà mi avesse fatto addormentare un quarto d'ora soltanto. Ma il sonno non è venuto.

Non si può supporre che cosa sono questi spasimi atroci dell'anima! Io scrivo dopo averne domandato l'obbedienza al Confessore; quindi scrivo sicuro di fare la volontà di Dio, come del resto cerco farla in tutto.

Il Confessore mi ha detto che non solo posso, ma debbo scrivere.

Questa sua parola mi ha dato un po' di luce. Ecco i fatti della triste giornata di ieri.

L'altro ieri avevo avuto un biglietto di chiamata da parte del commissario del S. Uffizio. Mons. Paolucci quando seppe della chiamata, mi disse: « Sta' di buon animo; chi sa, è qualcosa di buono ». Io gli dissi che, nell'animo, sentivo invece che avrei avuto un grande dolore.

Io, pieno di angoscia, gli dissi: « S. Francesco d'Assisi pregava ed apriva la S. Scrittura per conoscere la volontà di Dio; mi apra il Vangelo, ho bisogno di una parola per domani ». Egli l'aprì e vennero queste parole: « Non *temere, abbi fede* ».

Ieri sera, dopo tante angosce e tante tenebre, li feci aprire altre due volte l'Evangelo e due volte vennero le stesse parole: « Non *temere, solo abbi fede* ». La seconda volta Mons. Paolucci, di proposito, temendo che il libro si aprisse quasi da sé a quel punto, volle aprire ad un'altra parte, ma vennero le stesse parole.

Gli dissi: « Non si meravigli, Gesù non è come noi: Egli ha tante delicatezze di carità per chi soffre e se parlava anche così a S. Francesco d'Assisi, può anche parlare a me che ho solo Lui, che oramai non ho speranza alcuna nelle creature! ».

Mons. Paolucci mi disse che gli uomini di oggi condannerebbero anche la vita di S. Francesco, la sua fiducia in Dio, le sue comunicazioni, come stranezze. A questo ci credo pure io. Approverebbero mai il « girotondo » fatto fare da S. Francesco a frate Masseo per conoscere la volontà di Dio?

200 lire di aiuto

Andai al S. Uffizio e domandai al buon Padre: « Della Messa che cosa mi dice? »

Egli: « Eh, la Messa.... Ma io glielo voglio prevenire perché non abbia un colpo troppo doloroso, quando le sarà detto.

Forse la chiuderanno in una casa religiosa per guarirla, finché non sia finito tutto. Lei ha comunicato le sue idee anche ad altre anime, occorre quindi che la si opprime. Dopo averla tenuta così alcuni anni, allora forse riavrà tutto e potrà ripigliare la vita di Sacerdote, perché tanto, è giovane ».

Io sono rimasto fulminato.

Egli se n'è accorto. Gli ho domandato: « Ma scusi, io sono stato accusato di delitti; questi delitti, queste enormità mi s'imputano come tali? »

Lui: « No, anzi le accuse sono tutte cadute. Guai se le avessero accolte. L'hanno invece riconosciuto innocente: hanno riconosciuto che lei non ha fatto nulla di male ». Ed io: « Ma allora mi riguardano come pazzo, per volerli guarire?... »

Lui: « No, se l'avessero considerato pazzo l'avrebbero fatta rinchiudere in manicomio ».

Io: « Ma allora, scusi, la questione è semplice: non sono reo di delitti; non sono squilibrato.

Voi dovete pur intendere l'angoscia dell'anima mia, e, poiché sono innanzi alla Chiesa, dovete illuminarmi.

Il Confessore mi dice che in me ha operato il Signore: Lei non mi aveva detto di confidarmi qui a Roma in confessione? Ebbene, mi sono consigliato, innanzi a Dio, col Confessore; lei mi disse che il Confessore mi avrebbe detto la verità. Ebbene il Confessore mi ha detto: « Ci è Dio, senza dubbio; tu poi sta' al giudizio della Chiesa ». Voi dunque non dovete lasciarmi un momento solo nell'incertezza, se credete che nella mia vita non ci è Dio! Io non voglio né un giudizio infallibile, né una decisione solenne; a me basta una sola parola anche indiretta. Dunque mi dica ora lei: ci è Dio o no? ».

Egli è rimasto perplesso e mi ha detto: « Questo le sarà detto a suo tempo. Ora non posso dirle nulla. Il guaio è che i capi sono rimasti impressionati male sin dal primo momento... ».

Io: « Ma Padre, le accuse non reggono; son cadute tutte! ».

Lui: « Sì, sono cadute, è vero; ma essi temono che succeda una novità nella Chiesa... ».

La « novità » c'era. Cinquant'anni dopo, quello che in Padre Dolindo era « novità » sarà sancito dal Concilio Vaticano Secondo e si è sulla via perché tutto sia luce. Ma ci voleva la vittima che si offriva volontaria: e fu Padre Dolindo.

Sentiamo quello che egli dice.

Risposi: « Oh, ma se io fossi certo che in me non c'è stato Dio, io vi toglierei d'impiccio. Oh, io rinunzierei al Sacerdozio, dato che nulla posso fare più e me ne andrei a fare il laico in qualche convento! Ma anche questo mi è stato vietato e mi si è detto che non è volontà di Dio... ».

... Egli mi guardava misurando il mio grande dolore.

Era vero che Gesù voleva che su di me si scaricasse ogni iniquità! Mi alzai, il colloquio era finito. Gli baciai la mano, mi feci benedire e me ne andai più morto che vivo.

Mi trovai sul vuoto, con la più bella speranza strappata dal cuore, in un dolore abissale.

Dal Confessore

15 ottobre 1921 – Ero in una angoscia assai grande. Sentivo l'abbandono di tutto e di tutti e ne gemevo.

Cercai concentrarmi nella fiducia in Dio, nell'abbandono alla sua Volontà, nonostante l'agonia dell'anima.

Pregai Gesù che avesse illuminato il mio Confessore perché »questa è la via sicura per conoscere la sua volontà. Andai dal Padre Agostino; mi confessai per quasi un'ora, gli dissi tutto il colloquio, ed anche le domande fattemi nei giorni passati. Gli esposi novellamente e più minutamente ciò che Gesù aveva voluto da me, per esserne sempre più certo.

Egli mi rispose così: « Io ci veggio il dito di Dio in questi fatti, nei quali sono tutti i contrassegni per dire che ci è Dio. Lei però non deve parlarne mai più in un tribunale a cui non compete la valutazione spirituale dei fatti e il relativo riconoscimento di soprannaturalità... Lei non ponga ostacoli all'azione di Dio e se il Signore le si fa sentire, lei lo accolga e lo ringrazi e lo ami, ma non ne dica nulla a quelli che non sono giudici di questo. Lei ha detto anche troppo..

Se le daranno, un giudizio formale, esplicito su questi fatti che io le dico che sono solo da Dio, lei si sottoponga. Ma non rifiuti nulla a Gesù per quel che le chiede: solo, da lei non faccia nulla ».

Queste parole del Confessore mi sollevarono un poco e mi fecero ricomparire la speranza di non soffrire invano o, peggio, per una illusione, il che è terribile.

Mi sento, tuttavia, in uno squallore di morte!

... tenebre d'anima

16 ottobre 1921 – I giorni che sto passando sono veramente amari ed io non so neppure parlarne, e vorrei tacerne, se il Signore non volesse che io ne parli per i suoi fini.

O mio Dio, quando mi accorgo al mattino di essermi svegliato dal sonno, provo un senso di terrore, una vertigine, e non ho il coraggio di levarmi a dire: sono ancora vivente per un'altra giornata.

Stanotte mi sono svegliato all'una meno un quarto e sono stato gemendo fino alle quattro! Pregavo, ma non avevo il coraggio di alzarmi, tanto è triste l'anima mia!

Che nessuno mai conosca per esperienza, o mio Dio, che cosa significhino queste pene!

Ho detto a Gesù: « Signore, per carità, addormentami affinché io non pensi a nulla!... » Ma il sonno non veniva.

Il demonio mi assale con le tentazioni più violente, e questa è la mia pena maggiore.

Sono tentazioni di ogni genere, ad eccezione di quelle impure, che non ho, per grazia di Dio. Ieri il combattimento è stato proprio aspro assai, che mi sentivo venir meno!

Il constatare la situazione con le tenebre complete dell'anima, lo squallore, la mancanza di aiuto, l'abbandono di tutti, le difficoltà della mia famiglia... mi dà ferite pungenti e mi stringe il cuore.

Oh, il mulinello dei miei pensieri su questo che sta accadendo !

Qui, in questo tribunale degli interessi di Dio non si preoccupano proprio: temono solo e tutti mi dicono che io debbo, mostrarmi forte e non farmi sopraffare così. Io prego Gesù che mi guidi, mi affido alla Madonna e non perdo la mia grande fede nella Chiesa, anzi sono sicuro che tutto serve al Signore. Ma la lotta interna è grande!

La Chiesa è Gesù, ed Egli passa sempre; sono nella disposizione di fare solo la volontà di Dio, e prego solo per questo.

Se volessi seguire la mia volontà, mi ridurrei a fare da sagrestano in una chiesa, da laico in un convento.

Il Papa per me è sempre il Papa; il commissario del S. Ufficio, anche se non è stato leale con me, è sempre un'autorità della Chiesa, e quando gli sono davanti io m'inginocchio per rispetto alla Chiesa, che egli rappresenta. Io poi temo che tutto quello che mi si dice sia un'insidia del demonio, e non ci ho fiducia, eccetto quello che mi dice il Confessore.

E' necessario che tutto succeda, perché tutto stia nei fini di Dio.

Stamane ho avuto un fugace sprazzo di luce e mi è parso di sentire Gesù pieno di compiacenza per questa lotta... Ho colto questa occasione per fare a Dio tanti atti di amore.

Io penso che Dio è dimenticato, che Gesù è sconosciuto, e quindi sento il dovere, direi quasi, di consolare il mio Dio.

Egli non è l'autore del male.

Il male viene dalla perfidia umana.

Gesù fu trattato così. Non disse Pilato: « E' innocente, ma io lo farò flagellare ed *emendato* lo rimanderò libero... ? » Ebbene il commissario mi disse lo stesso: « Lei è innocente, ma essi la rinchiuderanno e, guarito, la rimetteranno in libertà ».

Io non credo a questa « libertà »...

Mi hanno ingannato tante volte!...

Il terribile per me è quando mi si oscura la speranza, quando tutta l'opera di Dio si eclissa. Perché allora io sento dirmi internamente: « Se ti dicono che è fantasia, quale scopo ci è nel distruggersi per una fantasia? » E allora il sangue mi si gela nelle vene. E mi vengono le vertigini.

Qualche luce nella tormenta...

17 ottobre 1921 – Mi sento come un fucello di paglia sbattuto dalla tempesta... E che tempesta grave!

E cerco una luce alle mie tenebre. Non ho avuto mai pene così profonde ed assalti di spirito così formidabili come ora.

Mi offerisco al mio Signore perché mi salvi e non mi renda infedele alla sua Volontà; salvo pochi istanti di una certa luce, mi pare come se Gesù buono se ne sia andato e mi scacci!

Ma il Padre si sente confortato dalla parola del suo Confessore: egli ha chiesto con lacrime cocenti la luce di Dio, attraverso di lui e sente che il Signore, per chi lo rappresenta nel santo tribunale della penitenza, non può permettere l'inganno! Torna a più riprese da lui e ne riceve la luce. Ecco com'egli si esprime in uno scritto che porta la medesima data:

Io ringrazio tanto Gesù, che nella desolazione grande nella quale mi ha gettato, mi ha illuminato per mezzo del mio Confessore. Ogni lume interno, per me, sarebbe stato sospetto.

La Chiesa stessa, per mezzo del Commissario, che la rappresenta, mi disse: « Solo il Confessore può dirle qual è la verità in quest'opera e quel che deve fare ».

Ebbene, il Confessore me lo ha detto in nome di Dio e della Chiesa: io, in questa tempesta terribile, non brancolo fra le tenebre, sia lode a Dio!

E' vero. Il cielo è oscurato, ma ho nelle mani la bussola, che non è la luce di un astro, ma è, sotto un aspetto, più sicura. Io potrei scambiare la stella polare per un'altra stella... ma non posso errare vedendo l'ago magnetico della bussola, che mi segna il Nord.

Non c'è bisogno di altro: mi basta per proseguire nella rotta di Dio.

Consummatum est

Confermato nella sospensione a divinis! Il seme affonda nel terreno ubertoso della santa Chiesa di Dio e vi si lascia riporre, per morire.

18 ottobre 1921 – Sia benedetto Dio: il sacrificio mio è consumato! Oramai son già sepolto. Sento nell'anima quella tristezza nostalgica che ho sentito sempre nella settimana santa. Mi sento come immerso nella Passione di Gesù.

Non fu a caso che ieri sera, aprendo una lettera del mio amico di Gozo (Malta), vi trovai dentro il volto appassionato di Gesù, ritratto dalla sacra Sindone. Fu un conforto per me! Così ridussero dunque Gesù, il Figliuolo di Dio... Non hanno condannato l'opera del Signore, ma me: Deo gratias!

Il tradimento mi ha ridotto così; ma io perdono e benedico!

Condannato

18 ottobre 1921: – Condannato!

Ma hanno condannato me solo, non l'opera!

Ho dovuto fare una lettera per domandare in grazia di non mandarmi in esilio a Vienna e di farmi tornare a Napoli...

A me pare mille anni di andarmi a seppellire...

19 ottobre 1921 – Ieri sera mi sono confessato e novellamente ho ripetuto tutto al Confessore. Parlandogli, supplicavo con lacrime cocenti il Signore d'illuminarlo.

Fra tante tenebre io non ho che questa come unica luce: essa scaturisce dalla fede, dalla Chiesa, e non già da tutto un insieme di menzogne e di calunnie, quante me ne ha fatte l'accusa...

Nelle tenebre vado alla Chiesa pura e immacolata, al Confessore che me la rappresenta...

Quando da questo tribunale mi viene una parola chiara, sia pure indiretta, io obbedisco, fino al sacrificio; ma quando vedo la confusione, io mi rivolgo al Confessore.

Questa è la via.

Il Confessore ascoltò tutto e mi disse testualmente: « L'opera è di Dio certamente, io te lo dico nel nome di Dio che rappresento. Ti dico, in nome di Dio: qui ci è Dio; lo si vede dai frutti dell'anima, lo si vede dalle cose stesse.

Concentrati tutto in Dio, amalo e fa conto che tutto sia morto nell'esterno, ma non rifiutare né la compagnia, (se Egli ti si fa sentire) né l'amore di un Dio.

Vogliono che tu vada a Vienna?

In nome di Dio ti dico che tu non ci devi andare. Questo è un modo per renderti come sordo e muto: morto, addirittura.

Hanno scelto Vienna, poiché non conoscendo il tedesco, tu vi sia come morto, sordo e muto praticamente.

Parla forte e mettiti da un punto di vista umano...

Parla forte... ».

Io l'ascoltavo e piangevo di emozione e benedicevo Dio.

T'amo assai, Gesù mio!

30 ottobre 1921 – Mi sento oppresso ancora da violente tentazioni del demonio. Io però sono calmo, sorrido, parlo, e sono normale assai.

Alle volte gemo, qualche volta piango, ma da solo. Capisco che tutto questo stato di pene è un dono di Dio, e sento di amare molto di più, o meglio, di amare un poco Gesù.

Ma che dico, un poco? No! Io gli voglio bene assai, nonostante la mia miseria grande. Io lo amo!... Ti amo, Gesù mio, e non voglio neppure farti sentire questa brutta parola che ti amo poco. No! Ti amo assai, assai, assai!

Quale figliuolo, interrogato dal padre, risponderebbe: ti amo... poco? Egli potrà essere convinto di non amarlo come dovrebbe, ma il desiderio di amarlo bene è già amore, e la protesta dell'amore genera l'amore. Ti amo assai, Gesù mio, sopra tutte le cose, in tutte le cose... ti amo assai

Questa parola non ha valore « storico », diciamo così, non è l'esposizione di uno stato passato dell'anima; non è... « narrativa ».

Non è una lode per me, è parola viva, è il voto di chi, considerandoti così grande, forma allora stesso l'atto di amore: ti amo!

Se mi si domandasse: « Ami tu Gesù? » Io, pensando a tante ingratitudini, dovrei dire che lo amo poco.

Ma l'amore è come la fiamma che si accende quando vi si soffia; dunque io dirò sempre che ti amo tanto!

E questa parola la ripeterò nell'aridità; nelle miserie mie e più, quando il demonio tenta strapparmi quest'amore, cercando di far vacillare la fede.

Allora è parola senza gusto per me, ma tanto grata a te, come può essere grato, al padre che batte il figlio suo, sentirsi ripetere fra le lacrime: « Io ti amo... ».

*Credimi, li hanno preso per « cretino! ».
E disse la parola tecnica*

Ancora: 30 ottobre 1921 – Ieri il Superiore mi fermò in disparte e mi parlò a lungo del fatto mio.

Mi disse: « Figlio mio, se tu avessi fatto come io ti dicevo, di fare una domanda scritta di aiuto materiale, sarebbe stato un bene. Io non te lo dicevo senza un motivo... »

Mi domandarono come ti portavi, dove andavi quando uscivi, ed io risposi, secondo verità: « Noi abbiamo avuti tanti Sacerdoti ma don Dolindo Ruotolo è veramente un... santo (!). Tutta la comunità ne è edificata. Noi lo abbiamo come se non ci fosse; non si lamenta di nulla, non si vede e non si sente. Va a S. Giovanni per la Comunione, ed all'adorazione, al giorno. E' di una pazienza grande e prega ».

Ebbene essi hanno detto: « Questi è un... cretino » (e disse la parola tecnica). Alla virtù non ci credono e ti hanno giudicato un... e per questo hanno pensato che tu avresti curvato il capo, ma mica per virtù, per cretinaggine... Io per questo ti dicevo: « Alza la voce e reclama i tuoi diritti, perché sapevo che questo non ti avrebbe più fatto credere un cretino ».

Io gli raccontai la mia posizione... Tutto questo fu un dolore per me assai grave. Oh, come possono intendere gli uomini l'amore di Gesù e il suo messaggio?

31 ottobre 1921 – Si chiude questo mese così memorabile per me, questo mese che è passato quasi tutto in agonie nuove e dolorose. Io non so fare altro che lodare Dio, perché attraverso queste agonie, Gesù ha fatto un lungo cammino di misericordia! Quanti dolori, quante tentazioni violente di ogni genere, quante amarezze...

E poi la terribile condanna, le tenebre fitte dell'anima, lo squallore, il distacco da tutto, l'immolazione di tutto!

Ieri sera il Superiore mi disse: « Senti, quando tu ti mostravi così rassegnato, così sottomesso, io pensai che fossi un illuso, affetto da mania mistica.

Ma ora che ho visto che tu hai tanta forza di animo, io dico che non sei un illuso e che ci deve essere in te un vero disegno di Dio ».

Dunque mi credevano un maniaco mistico!

Il secondo Confessore

10 novembre 1921 – Essendo partito il mio Confessore, mi son rivolto, per suo stesso consiglio, ad un vecchio padre di qui, che è confessore del Cardinale Gasparri.

E' un vecchio di santa vita, che ha girato molto anche all'estero, che è stato superiore e ha occupato cariche importanti nell'ordine. Io non avrei voluto parlargli di tutta la mia vita perché già ero stato illuminato, qui, dal Padre Agostino e questo basta e soverchia per la mia tranquillità di spirito. Ne parlai anche al Padre Agostino prima che partisse, ed egli approvò il mio pensiero.

Ciò nonostante ieri, dopo aver pregato, mi confessai dal Padre Damaso così si chiama questo vecchio Sacerdote e gli esposi tutto sommariamente, ma precisamente. Stetti più di un'ora per fargli questa confessione. Egli mi disse le stesse cose che mi aveva detto il Padre Agostino.

Mi disse: « Voi avete fatto un grave errore a parlare della vostra vita che ha tutti i caratteri dell'azione di Dio, in foro esterno. Un tribunale non giudica e non può giudicare fatti soprannaturali.

Ora dovete lasciare al Signore la cura di tutto. Se il Signore vi si è comunicato, questo doveva restare solo fra l'anima e Gesù in cui non vige altra legge che l'amore.

Chi può intendere l'amore di Gesù? E chi può impedire il dilagare di quest'amore? Oh, è ridicolo il volere impedire e attraversare un'opera di Dio!

Chi può mettere ostacoli al Signore? E quale legge gli si può contrapporre, quando Egli opera? ».

Io mi accusai di tutti gli ostacoli posti da me all'opera di Dio, di tutte le ingratitudini mie... Egli mi disse tante e belle parole di incoraggiamento.

Ed io ne benedissi il Signore.

Pregate per me, che mi sento solo, solo, solo!...

14 novembre 1921 – Questi, per me, sono giorni di grandi pene interiori. Il fenomeno di dolore intenso, singolare, non mi lascia e non so io stesso a che cosa attribuirlo. Lettere, qui, non me ne arrivano perché dura ancora lo sciopero postale.

Ieri ho pianto molte volte, perché il dolore interno dell'anima era molto forte. Sentii solo un poco di sollievo, ma poco poco, nella orazione della sera, verso le 6 e mezzo e le 7.

Credo che qualcuno pregava per me.

Constato con l'esperienza che la preghiera è veramente come un balsamo che refrigera l'anima e la dilata e le ridona quella bella speranza che la raccoglie in Dio. Perciò il pregare per le anime tribolate è un atto di carità molto bello!

Chi sa quante volte l'anima nostra è sostenuta ed è fortificata dall'umile preghiera di qualche povera creatura sconosciuta; e chi sa quante volte la nostra preghiera per le anime tribolate ne raggiunge qualcuna abbandonata e sola.

Pregate per me, che mi sento solo, solo, solo e che sento pene atroci nell'anima. Anelo a raccogliermi nella mia povera stanza, per ricordarmi che la povertà, il silenzio, la penitenza, la preghiera non sono già fantasie, ma sono la vita!

Riguardo come grazia speciale di Dio l'aver conservata la fede e la speranza in questa Babilonia, dove tutto congiura per farla perdere...

Da nove mesi... senza Messa!

15 novembre 1921 – Continua l'agonia dell'anima. Nemmeno sento più la forza che avvertivo venirmi dalle preghiere di anime buone e non so io stesso in quale tribolazione son caduto.

Ieri correggendo delle prediche che mi furono mandate per questo da un mio compagno, ne leggevo una sulla grandezza della santa Messa. Oh, il mio dolore! Son già nel nono mese che io non celebro, ridotto così, come un verme, escluso dall'altare di Dio, al quale sono andato sempre con la stessa gioia e le stesse disposizioni che ebbi nella mia prima Messa!..'

Sia lodato sempre Dio, nella sua santissima Volontà! Ma la carne è debole e spesso, gemendo, ripeto a Gesù: « Abbi pietà di me, perché io non mi fido più, non ce la faccio più! ».

Oh, il Signore ci vuole abbandonati da tutti, quando ci mette sulle spalle la sua stessa croce!

10 mesi d'agonia: ogni giorno una ricchezza di più

16 novembre 1921 – Ho l'animo straordinariamente desolato ed i fenomeni psicologici non mi lasciano ancora. E' curioso che a me fa più pena assai la previsione del dolore che il dolore stesso. La previsione, infatti, essendo quasi sempre indeterminata, non mi fa capire che così è e quindi mi fa soffrire simultaneamente in tutti i campi.

E' un grande dono di Dio anche questo senza dubbio, perché spesso una sciocchezza mi si muta così in una croce pesante.

O Gesù mio, grazie: quale cammino difficile mi hai fatto percorrere, per quale strada singolare mi hai spinto! Oh, non basterà la vita per ringraziarti! Eppure piango tante volte, perché l'agonia si fa grave e tutto mi sparisce dagli occhi.

Ma pur così, valuto l'immenso tesoro della Croce! Penso che sono dieci mesi di agonia, e che ogni giorno è una ricchezza di più. Vedo che in questo stato Gesù utilizza tutto per staccare l'anima da tutto, come mi diceva il Padre Damaso, ieri, in confessione.

Lessi ieri nella « Monté au Calvaire » che l'anima ha la vera croce di Gesù quando vi sente ripugnanza, quando è forzata dagli eventi a portarla.

E' bella assai questa pagina e la voglio tradurre, perché è utilissima. « Quando noi porteremo la Croce, la vera croce, noi saremo quasi sempre soli. I nostri amici migliori troveranno strano che noi siamo così poco vigorosi, e ce l'avranno con noi perché siamo deboli e bisognosi di aiuto... Il mondo vuole lo sfarzo (l'éclat) persino nella morte di quelli che mena al supplizio.

Oh Gesù, quanto la vostra debolezza ci conforta!... E' nel momento critico nel quale Gesù sente la sua debolezza e non trova chi lo aiuti a portare la croce, che un uomo di Cirene passa per la via del Calvario.

Alla vista di quest'uomo vigoroso i soldati si arrestano; essi hanno trovato l'aiuto necessario, poiché prima, tutti quelli del corteo si erano rifiutati di aiutare Gesù a portare la Croce.

Essi lo fermano, lo invitano, ma il... patto non si conclude senza difficoltà. Ci vuole quasi la violenza perché il contadino non vuole portare la croce, ha i suoi affari... Si tratta con lui, per persuaderlo: porterà la croce solo per la salita, e tutto al più fino al termine di quella via difficile e tortuosa, fino alla porta giudiziaria. Ma poiché Simone non si persuade, lo forzano: angariaverunt eum.

Gesù ha visto tutto, ha ascoltato tutto... Si mercanteggia questo soccorso... lo si rifiuta perché è una vergogna portare la croce. Pertanto Gesù ha lasciato la sua croce; Egli va avanti, esaurito, con le braccia cadenti, ma sempre avanti; e, dietro di Lui, Simone trascina di mala voglia la croce di Gesù.

Simone di Cirene esiste ancora. Io ne sono uno. Io porto, io trascino costretto la croce di Gesù. Io piango, mi lamento, reclamo e ci vuole quasi la violenza ed il timore di un male maggiore per farmi portare il giogo... E Gesù è davanti a me, Egli non torna indietro, ma cammina « Colui che non porta ogni giorno la sua croce appresso a me, non può essere mio discepolo ». Sicché ce ne vuole una, ma tutti i giorni, una che ci ripugni, ma che ci umilia agli occhi degli altri, nella salita al Calvario.

Una croce che non ci umilia e che non si porta *trascinandola*, cioè con ripugnanza, non è la vera croce di Simone di Cirene. O luce nella mia sofferenza, o gioia nelle mie umiliazioni, o serenità nelle mie cadute! Così la mia ripugnanza è un segno autentico che io ho la vera croce: essa è la croce di Gesù, che cammina avanti a me... »

Quanto sono belle queste parole!

Ed ecco la preghiera che segue:

« O volontà del mio Dio, quanto mi siete amara oggi! La croce che più mi ripugna, è quella che io debbo portare: la croce senza la umiliazione è croce incompleta. Venite a completare la mia, o mio Dio, e niente vi mancherà per crocifiggermi e per annientarmi. La morte può distruggermi ancora di più, e forse la morte sarebbe migliore che la vita per me. Ma voi volete che io viva per soffrire e per amarvi, ed io vi amo, dunque, o mio Dio, gemendo, sì, ma pure sottomettendomi... fra qualche anno (il tempo è breve) io non sarò più là, io non dovrò abbassare gli occhi sotto gli sguardi sprezzanti e le parole mordenti; io sarò sotto gli sguardi degli angeli e dei santi, benedicendo i momenti dolorosi che mi saranno valse la gioia del Paradiso. Oh, sì, mio Dio: ita, Pater! Di tutto siate benedetto e ringraziato in eterno. Amen! ».

Questo tratto mi venne proprio in un momento di dolore sconfinato e avevo pianto.

Mi asciugai le lacrime col dorso della mano...

16 novembre 1921 – Nella chiesa delle Francescane missionarie, mi trattenni a pregare sulla tomba di Maman Passion, la fondatrice dell'ordine.

Dopo, per la porta interna andai a sedermi al mio posticino in Chiesa. La suora portinaia mi venne a chiamare poco dopo perché madre Maria di S. Elena aveva saputo che ero stato a pregare sulla tomba della madre fondatrice e volle salutarmi.

Ci scambiammo solo poche parole. Le dissi che la ricordavo sempre nelle preghiere; infatti almeno quattro volte al giorno la ricordo determinatamente nelle preghiere. Dopo poche altre parole, la salutai e me ne ritornai al mio posticino di preghiera e di dolore. Mi sentii un po' più sollevato, e ringraziai Gesù.

Quando Egli mi solleva, non faccio ora come facevo prima, che riguardavo alla croce con desiderio e lamentavo che fosse passata la pena... Oh, no! Ora che le pene e le umiliazioni sono così profonde, io ringrazio Gesù, quando me ne solleva, come lo ringrazio, quando mi colpisce e cerca di mantenere lo stesso equilibrio di spirito?

Dopo una giornata di queste agonie interiori non è possibile non ringraziare Gesù di un po' di sollievo, che pare che ridoni il respiro!

Non so se questo sia un progresso o un... regresso, ma mi pare che sia più bello convincersi della propria debolezza ed umiliazione, innanzi a Dio.

Nella mia vita ho seguito sempre un cammino a.... rovescio.

Quando ero fanciullo, pregavo sempre per avere patimenti e croci. Ordinato Sacerdote, pregavo per questo ancor più fervorosamente. Poi., venute le croci terribili, constatai tutta la mia debolezza e pregai solo di fare la volontà di Dio.

Le croci mi abbattevano, ma quando vi era una sosta, mi facevano gola, e non ringraziavo mai te Gesù del sollievo. Ora che le croci sono più pesanti, lo ringrazio del sollievo e qualche volta glielo domando.

Però ho fatto il parto con Lui: che non mi ascoltasse mai, se non è la sua volontà e se dal dolore deve ricavare la sua gloria.

Una volta volevo correre per le vie della croce, ora prego Gesù che mi ci trascini lui per forza, con gli eventi. Ma una volta camminavo in piano: ora sono sull'erta di una pietraia piena di spine. Oh, lode a Dio nelle croci mie, lode a Dio!...

Io scrivo così piangendo.

Mi sono fatto più bambino con Gesù buono e fo come il bambino che vuole tanto bene al babbo suo, che vuole carezzarlo pure quando è battuto. ma non può fare a meno di piangere. E mi asciugo le lacrime col dorso della mano, o col mio fazzolettone di colore (6).

Sia lode a, Dio, sia lode a Dio!

Nella pace silenziosa della Passione di Gesù

Continua la passione di Padre Dolindo. Dal processo nessuna luce. Incombe, tetro ancora, l'esilio di Vienna, mentre affonda, come lama nel cuore, il timore della riconferma di sospensione a divinis.

17 novembre 1921 – Mi sono, dirò così, immerso tutto nella Passione di Gesù Cristo e constato che essa ha il grande segreto della solitudine dell'animo.

(6) Le anime purificate da Dio nel dolore che le associa alla Passione di Cristo, divengono di una chiarezza così luminosa e di una semplicità così attraente quale si sente nell'innocenza dei fanciulli: « Se non diverrete come questi fanciulli ha detto Gesù non entrerete nel regno di Dio »... (Marco X, 13 16).

Oh, io debbo mettermi con la faccia nella polvere e ringraziare, ringraziare Gesù di questa croce che mi ha dato, poiché essa mi ha fatto passare quest'anno in una vita interiore che, ha cominciato ad introdurmi nella profondità dell'ineffabile mistero della Passione.

Se non si soffre davvero, non si può meditare davvero la Passione di Gesù. Ora riconosco quanta era superficiale la mia devozione alla Passione e veggo che appena appena incomincio come a sillabarne le prime parole. (!!!... n.d.r.).

Qui si legge come meditazione della sera il De Bergamo che già conoscevo e che è molto bello.. Innanzi al Sacramento leggo la « Monté au Calvaire »; a tavolino leggo « La Passione di Gesù » dei Cardinale De Lai, imprestatomi da un Padre passionista. Il Cardinale De Lai cita spesso la Emmerich. E dire che molti, senza averla letta, riguardano la Passione di A. Caterina Emmerich poco meno che un libro proibito!!

Ora io noto che, ogni volta che si legge un libro sulla Passione, qualunque esso sia, si approfondisce di più questo mistero. Noto che la Passione di Gesù forma nell'anima quella solitudine arcana che la distacca da tutto e la riconcentra in Dio.

A misura che si approfondisce la Passione di Gesù, la solitudine dell'anima si fa più completa, il distacco da tutto riesce più facile, il Cielo si apre, la Volontà di Dio si compie più facilmente.

Ogni parola del Vangelo allora è come un fiore che sboccia, che manda novelli profumi. La Passione di Gesù è la storia dell'anima, del mondo, della Chiesa, delle passioni umane, dei misteri della Grazia e della misericordia. E' un insieme sempre nuovo, sempre bello, sempre vivo, salutare per l'anima.

Quando si soffre veramente, è allora che la Passione di Gesù riesce più intelligibile all'anima, ed essa si sente trasportata in una solitudine di pace, anche fra le più grandi amarezze e vede le creature dall'alto della croce: le vede più in basso, sì, distaccate, poiché la croce eleva sempre dalla terra, anzi è la prima elevazione dell'uomo dalla terra.

Veggio solo ora che il Signore non poteva farmi grazia più bella che dandomi questa croce potente, inesorabile, che mi ha annientato nell'esterno ed incomincia ad edificare a nuovo nell'interno.

Ogni periodo più intenso di pena lo risento dopo come un lavacro salutare, ineffabile, e vedo quanto è tristemente inesauroibile la mia miseria, che non cede mai completamente, ed ha bisogno di novelli, sanguinosi lavacri.

Oh, se io potessi parlare dell'amore che traspira da Gesù, di quello che sento in Lui, in questo periodo! Ma la mia lingua è muta, non sa parlare perché in Gesù tutto è ineffabile!

Oh, Gesù è bello assai; è infinitamente buono, è generoso assai, non si tiene nulla, è pagatore munifico, è tutto amore, tutto amore, tutto amore!

Chi mi vede così affranto, così distrutto, è tentato di dire: « Ma Gesù non ci pensa? Ma com'è che tratta così chi lo ama o lo ha voluto amare? » Eppure se sapessero quanto è grande l'amore di Gesù, mi direbbero invece: « Come? Per tanto poco che hai sofferto ti ha dato tanto?... »

Solo tante pene hanno cominciato a far capire chi è Gesù! Che importa che io sia umiliato sino al termine della vita?

Scenderò nel sepolcro e porterò con me il segreto di tanti tesori e son sicuro che anche le mie ossa esulteranno nell'amore di Dio!

Se parlo così quando l'anima agonizza, quando piango, quando gemo, credo che questo sia un'autentica testimonianza dell'amore sconfinato di Gesù.

Sì, te lo ripeto ora più di prima: « Quanto sei buono, Gesù, quanto sei buono!

Ma non ti conoscono! » E getto al Tabernacolo santo occhiate di amore e vorrei divorarlo di baci il mio Gesù, quanto più, quando con le sue belle mani mi cinge di spine e me le calca sulla fronte e nel cuore per prepararmi nuove oltranze di carità!

Più si sale sul Calvario, più si scorge che è un Dio, un Dio di amore!

Che fa che io piango e gemo? Che fa, o Gesù? Tu sei il... chimico divino, che sai trarre da ogni lacrima versata per te, tante ricchezze!

O amore, o amore incompreso, stimato crudele e inesorabile; tu, invece sei solo carità, tu sei solo dolcezza! Te lo testimonio io, che sono sulla croce. E tu mi fai capire che la croce è amore e soltanto amore!

Sui... fenomeni psicologici

I « fenomeni psicologici », questi presentimenti strani di dolore o di gioia, ispirano al Padre alcune osservazioni originali che ci piace riportare.

19 novembre 1921 – Ieri provai fenomeni di gioia. Avvertii pure il segno tipico che io ho sempre quando ricevo danaro, ma io non vi feci caso, come non fo mai attenzione a cose simili, e me ne dimenticai.

Io sono un essere curioso assai e non deve meravigliare che ho con me pure il... telegrafo, quando debbo ricevere danaro. E' una cosa costante, che ieri ha avuto la sua conferma.

E' un segno tutto materiale e sintomatico nella mano, che non so determinare perché non avendoci data importanza mai, non ho avuto agio di studiarne le fasi e le particolarità.

Quale meraviglia di misteri è mai l'uomo, creatura di Dio, per l'anima immortale che lo informa!

Noi, in fondo, perché abbiamo disconosciuto Dio, non conosciamo noi stessi che solo materialmente.

Eppure io veggio col fatto che l'essere nostro, anche materialmente parlando, è una meraviglia, ed ha tante proprietà che vengono oppresse dalla vita materiale che meniamo, dalla completa trascuratezza dell'anima.

L'uomo ha ricevuto da Dio una sensibilità mirabile, che si sviluppa solo quando si riguarda l'anima come parte principale, solo quando si coltiva l'anima. Quale mistero siamo noi, quale mondo ancora inesplorato! E' sotto la luce di Dio che si esplora la grandiosa potenza dell'anima, ed io a certe cose non do un valore che in questo senso.

Quando la creatura conserva l'equilibrio dell'anima e del corpo, secondo le leggi di Dio, allora tutto è ordine, e tante proprietà, dirò, tanti meccanismi del nostro essere hanno agio di operare e di svilupparsi.

Com'è Possibile che una stazione elettrica agisca se i fili sono disordinati, se le macchine servono da divertimento ai fanciullacci e s'infrangono?

Quando si vive dimentichi di Dio e dell'anima o nel disordine morale, intellettuale o fisico, noi diventiamo come un'officina smontata, come un groviglio di forze che rimangono inerti, diventano materiali, oggetto del triste giuoco delle passioni.

A misura che Gesù mi orienta a Lui, io, noto lo sviluppo di tante curiose percezioni, che credo naturali, e che riferisco a Lui, perché si attivano sotto la potenza della misericordia sua.

Non sono quindi miracoli, ma sono i primi e rudimentali sviluppi di tante forze che abbiamo, ma che non si attivano che sotto lo sguardo di Dio e nell'ordine dell'anima; sono le prime, rudimentali manifestazioni di una grande potenza di attività dell'uomo orientato a Dio.

I santi non sono in fondo che rari fiori sbocciati in mezzo al frastuono universale, non sono che esemplari della potenza che può avere una creatura quando vive di Dio.

Noi siamo una macchina delicatissima di precisione, ricca di forze, di congegni mirabili, che agiscono e funzionano solo nell'ordine perfetto dell'anima e del corpo.

Oh, se l'uomo conoscesse se stesso, sarebbe santo nel suo stesso interesse!

Io sono un essere curioso, non c'è che dire. Chi vorrà... studiare questa... novissima bestia (che sono io) certamente si smarrirà in un campo sterminato... (7).

Gesù... tres gentil!

Medesima data – Dovevo andare al S. Ufficio, e m'impressionai, e incominciò un'agonia interiore curiosa assai.

Spaventato, ma abbandonato alla volontà di Dio, dicevo: « Sono tuo, ho solo te, Gesù mio, compi tutta la tua volontà, fa di me quello che vuoi tu, non quello che voglio io ». Credo che poche volte ho avuto una giornata così piena di unione alla divina Volontà.

Andai al S. Ufficio tremando. Aspettai parecchio e, dopo, il commissario mi ricevette in piedi, con fare burbero e mi disse: « Ora non le posso dire nulla, nulla. Venga oggi e le dirò qualche cosa ».

(7) Ma lo studio diviene facile... quando ci si trova di fronte ad anime sacerdotali come queste che si immolano volentieri con Cristo. E' nello stile del Signore dare all'anima crocifissa... un po' di refrigerio perché la natura umana non soccomba. S. Paolo ricorda come « il Signore ci consola in ogni tribolazione » (Corinzi 1, 34).

Pensai che volesse parlare prima con qualcuno per comunicarmi poi la decisione del ricorso; e dalla sua faccia credetti che la decisione fosse contraria.

Gli detti i biglietti di Pasqualigo, ma non li voleva e mi disse aspramente « Non si confonda, non si confonda, questo è inutile ora; ora non le posso dire nulla. Venga oggi alle quattro ».

Mi confermai di più che dovesse comunicarmi qualcosa di triste e... disfatto dalla pena, andai in S. Pietro a pregare. E dissi a Gesù: « Grazie, Gesù mio, che non mi hai privato della tua croce, grazie. Guidami però tu, passo passo sul Calvario, perché son debole e non so camminare.

Sono cosa tua, non sono di nessuno all'infuori di te ».

Mangiai a tavola proprio per forza e dopo chiamai in disparte il Padre Damaso, mio confessore, e gli parlai un'ora e più per aprirgli ancora una volta l'anima mia ed averne consiglio. Egli mi disse: « Figlio mio, la sua storia è tanto originale e straordinaria che dovrebbe scriverla perché non se ne perda la memoria... Qui ci è Dio in una maniera incomprensibile a chi non vive di Lui (8).

Stia sicuro che Dio farà luce su tutto e trionferà completamente.

Non accetti una sentenza sfavorevole e reclami i suoi diritti ».

Pregai Gesù: « Fammi essere forte, Gesù: fa che parli energicamente! »

Ma credo che Gesù si mise a ridere come per dire: « Oggi l'energia non ci entra proprio ».

Lessi sulla « Monté au Calvaire » che Gesù volle andare alla morte esaurito, cadente, quasi senza quel coraggio che diede ai Martiri, senza quella forza che lo avrebbe fatto ammirare. Anche in questo volle umiliarsi. Il libro dice che « lo spaventarsi della Croce, il mostrare debolezza nel soffrire, il non essere vigoroso nel supplizio sofferto per amore di Dio, è un carattere riservato alle croci che sono simili a quella di Gesù: è un carattere divino di queste croci...

(8) I lettori avranno notato un fatto che si riscontra sempre nelle anime elevate a grande Perfezione: di solito hanno tanta luce per dirigere gli altri, mentre sentono tanto bisogno di essere guidate. Anche nell'epistolario di P. Pio (Corrispondenza con i direttori spirituali Ediz. P. Pio da Pietralcina, 71013 S. Giovanni Rotondo (Fg) si riscontra una eguale situazione intima. Il Signore dispone così perché le anime ricche di carismi si mantengano umili e perché la loro purezza di intenzioni sia garantita dai Direttori di Spirito.

Gesù non ne fa partecipi che i suoi amici e quelli che hanno compreso la profondità dell'amore di Dio, quelli che non sanno più che cosa è la loro gloria e non vedono che la gloria di Dio » (pag. 91).

Gesù mi fa leggere tante cose per gentilezza, per farmi apparire privilegiato nella croce, quando io in realtà riguardo la debolezza, gli avviliti, i turbamenti, come poco amore nel mio cuore per Lui!

E Gesù, tres gentil, ti fa fare pure la figura dell'eroe, per dir così, ed abbraccia la povera anima mia debole e peccatrice per dirle che Egli le dà quello che dà raramente ai suoi amici!

Al S. Uffizio, un qui pro quo

La stessa data – Andai al S. Uffizio, verso le quattro meno un quarto ed aspettai. Poi venne il commissario con una carta nascosta sotto la cocolla, ed io dissi tra me: « Ecco la conferma della condanna! Signore, sii benedetto, sia fatta la tua volontà, solo, fa in modo che io ti segua e che la mia famiglia, per difendermi, non intralci la tua volontà! ».

Il commissario era severo. La mattina, prima di licenziarmi, gli avevo detto: « Padre, speriamo che oggi mi dica buone cose perché, diversamente, per me, è notte ».

Egli che sapeva che cosa voleva dirmi, e che credeva che io fossi andato per quello, credette queste mie parole una espressione di avidità di danaro. Forse per questo era severo. Mi disse: « Beh, qualche cosa è stato ottenuto » e poi tacque. Io ero disfatto dal dolore interno.

Egli estrasse dalla cocolla la carta, e credevo che mi leggesse la decisione, invece mi disse: « Ecco cinquecento lire, con le quali si farà un abito nuovo », e mi fece firmare una ricevuta.

Oh, mi veste la Chiesa! Ho ancora cento lire e potrò farmi anche l'ombrello. Ringraziai, ma ebbi pena per quel danaro, per la ripugnanza che ci sento.

Dissi al commissario: « Padre, io non andavo neppure lontanamente all'idea che si trattasse di questo, perché non vi pensavo proprio, né ero venuto per questo. Lei, con quella faccia così brutta, mi ha fatto pigliare una paura solenne, e l'assicuro che ho sofferto assai, perché credevo che mi dovesse comunicare qualche decisione contraria ».

Egli si fece più buono e capì che la frase mia della mattina non si riferiva al danaro, al quale non pensavo neppure. Mi disse: « Lei non deve turbarsi, perché io sono naturalmente un poco burbero. Ad ogni modo, vede che se non si fosse tardato, non avrebbe avuto queste cinquecento lire ». « No, Padre, gli dissi, era meglio che non le avessi e non si fosse tardato. Ma ora quanto tempo ci vorrà? ».

Ed egli: « Se avessero rigettato il suo ricorso già glielo avrebbero detto. Oramai è interesse di tutti sbrigarci presto. Ma il tempo ci vuole. Intanto lei, in questi dieci o quindici giorni che ci vorranno, si farà l'abito, ed è un vantaggio per lei ».

Egli mi guardava e forse credeva che gioissi per il danaro ricevuto, ma io ero tanto accasciato invece, e quel danaro mi sembrava un ingombro... Ad ogni modo ho passato subito il conto a Gesù, perché... Io saldi con la sua generosità e, poiché la Chiesa mi veste, Egli deve rivestire la Chiesa delle vesti della gloria, dell'amore e della pace.

Oh, l'opera di Dio, nella mia vita, la credevo tanto diversa!

19 novembre 1921 – Ho riletto, perché mi è stata mandata, una lettera che io scrissi a Linda (Linda Lancerotto, la prima figliuola spirituale, nell'opera) nel 1917. Oh, allora, l'opera di Dio, nella mia vita, io la intendevo in una maniera tanto diversa!

Se è lecito il paragone, mi successe come a S. Francesco d'Assisi, che, quando Gesù lo chiamò e gli disse: « Va' a restaurare la mia Chiesa », credette di dover fare i restauri della chiesa di S. Damiano.

Oh, le opere di Dio si annunziano misteriosamente, ma nello sviluppo sono tanto diverse da quello che l'uomo pensa!

Così io allora credevo di dover edificare un tempio, con i miei due quadri di Gesù e di Maria, credevo di dover fondare una piccola cittadella del bene. A tutt'altro pensavo fuorché ad un'opera tutta interiore...

Ma il Padre non ancora pensava che l'opera più importante sarebbe stata il suo messaggio spirituale, ma precisamente questo messaggio, attraverso gli scritti e attraverso la testimonianza della sua vita martoriata e fedelissima alla Chiesa.

Anche qui ora aleggia l'aura di una intuizione che illumina di una luce placida, serena, il momento attuale della Chiesa post-conciliare, in cui tante riforme graduali han dato vita ai santi motivi eucaristici e liturgici per l'annuncio dei quali Egli distrusse volontariamente, in offerta d'amore, la sua vita Sacerdotale.

Ecco come si esprime il Padre nel

Novembre 1921 – Ed ora anche dico che lo sviluppo dell'opera Eucaristica è tanto tanto diverso da quello che avevo immaginato io...

Tutto si realizzerà nella Chiesa, gradatamente, senza frastuono di novità impressionanti...

Egli sa che la sua distruzione è totale, ma è calmo, è sereno ed in pieno equilibrio interiore. Ecco, ora pensa infatti che è venuto il momento di stampare tutta la musica che aveva composto nei brevi intervalli della sua laboriosissima vita di sacro Ministero.

Se tornerà a Napoli, spenta oramai in lui ogni attività sacerdotale, potrà dedicarsi alla stampa della musica ed esprimere così il canto dell'anima sua innamorata di Dio.

Egli scrive infatti:

Quando saprò di dover partire, mi farò spedire il danaro della stampa per comprare la macchina litografica.

Converrà comprare il formato doppio protocollo, col quale sarà possibile stampare quattro ed otto pagine in una volta, a seconda del formato, ed è un grande risparmio di tempo. Costa, in questo formato, 575 lire. Un poco caro, ma avendo già la carta, questo danaro me lo rifarò per il lavoro successivo, con la semplice stampa di cinque o sei fogli di musica, il cui solo tiraggio ora mi costerebbe, in litografia comune, circa 250 lire a foglio di 8 pagine.

Credo che valga la pena comprarla più grande. Il formato protocollo costa 400 lire ma ci vuole il doppio del tempo per stampare.

Col tempo si potranno comprare i caratteri tipografici, tanto da poter comporre almeno quattro pagine, ed allora, senza lavoro a mano, la macchina sarebbe completa. Chi sa, poi, che questo non sia un progetto come quello della chiesa che dovevo... edificare...

20 novembre 1921 – Com'è vero che anche una dissipazione leggera, involontaria, nuoce all'anima, e che il segreto per conservare i santi profumi della grazia è il silenzio ed il nascondimento!

Ieri dovetti girare un poco per farmi fare la zimarra nuova, dovetti parlare più del solito, e la sera mi sentii più confuso di spirito, cioè più inaridito.

Io non amo parlare fuori tempo, perché le chiacchiere non fanno mai bene. Ieri mattina andai dal Superiore e gli dissi che avevo avuto 500 lire, ma che non sapendo far nulla, gli domandavo il permesso di farmi guidare dal frate che qui fa da sarto e che si chiama fra' Fulgenzio.

Questo buon frate mi fa pure la carità di radermi i capelli e farmi la tonsura. Ho cominciato col farmi la zimarra, per vedere quanto spendo, giacché qui è tutto più caro di Napoli.

Mi farò pure rimontare l'ombrello che ha due bacchette rotte ed è tutto sdrucito... (9).

Fra Fulgenzio mi accompagnò alla fabbrica dove si serve la Comunità, perché avendole ordinati Mille metri di stoffa, per le varie province, si poteva avere un riguardo. Difatti comprammo una stoffa ottima che in magazzino costa, mi disse il frate, da 120 a 130 lire, per sole 65 lire. Sicché spesi 195 lire per tre metri. Poi mi accompagnò dal portiere dei fratelli delle Scuole Cristiane, che fa pure il sarto, e là mi presi la misura... Fui contento questa volta di vestirmi a nuovo, perché mi vestiva la Chiesa e perché forse questo potrebbe pure essere l'ultimo abito della mia vita...

Non si può credere quanto il Superiore fu contento di quello che ho avuto. Io poi l'ho detto a qualcuno dei Padri, che più si urtano col S. Ufficio vedendomi ridotto così, affine di suscitargli un poco di simpatia per questo che, fra i centri della vita della Chiesa, è il più disprezzato.

(9) Quanto è bello questo, senso di povertà per cui il servo di Dio si accontenta di tutto... e continua ad usare lo stesso ombrello... rimettendo le bacchette rotte, mentre è generoso se deve aiutare altri, o se deve provvedere alle opere di apostolato. La spiritualità dell'uomo si manifesta molto bene anche in questi dettagli!

Il momento culminante della crocifissione è giunto: il Calvario è stato percorso ormai tutto. Da un suo incontro col Vicario della Diocesi di Napoli, Padre Dolindo già ha intravisto i chiodi che lo fermeranno per molti e molti anni alla croce!

« *Lei non ha nessuna missione* »

17 dicembre 1921 – Mi è stato detto: « Lei non ha nessuna missione, ora non deve occuparsi che della musica ».

Non ho nessuna missione! Ecco, la mia vita tracciata dall'obbedienza ed io la seguirò scrupolosamente, perché mancandomi la missione sacerdotale per le anime io non potrei far loro che del male...

Oh quante volte ho temuto di me, quante volte mi son sentito inetto, ostacolo, anzi, al bene altrui! Ora, sotto questo riguardo son contento di sparire completamente dalla scena del mondo.

Certo la mia posizione è terribile, la mia umiliazione è totale.

Capisco che, tornando a Napoli, non potrò essere più umiliato di quello che sono. Ma ne benedico Gesù, che ancora una volta, mi fa bere al suo calice amaro...

Oh se il Signore mi chiamasse subito a sé! Io non ho alcuna missione da compiere!

Sì, io non sono che ostacolo: questo lo sento ora più che mai.

La condanna definitiva

Il momento è terribile, il ricorso è stato respinto: al Padre viene comunicata la condanna definitiva. Senza Messa è chiuso in una casa dei preti della Missione nell'Italia settentrionale o a Vienna.

La lotta intima è spasimo di anima.

L'obbedienza al confessore lo spinge a dichiarare che il ritorno in una casa dei Preti della missione sarebbe stato per lui fisicamente impossibile. Eppure dentro l'anima era disposto a tutto e per lui sarebbe stata la pace. Ma dai preti della missione egli non poteva andare e, per obbedienza, aveva il dovere di dirlo: lì era stata distrutta la sua giovinezza; di lì era stato costretto ad allontanarsi per una non voluta secolarizzazione; lì la difesa di un Superiore gli era costata la divulgazione di una calunnia: la più strampalata eresia, che sarebbe stata bene solo in bocca ad un pazzo... Come potevano esigere che fosse mandato proprio in quella congregazione religiosa dove era stato messo per errore, con vocazione sacerdotale, sì, ma non con vocazione religiosa di quell'ordine?

E lì poi come lo avrebbero accettato? La sua famiglia che contava tra i suoi membri un avvocato e due Sacerdoti, lo avrebbe permesso?

Oh che momenti terribili per il povero « Dolindo » più che mai « dolore »! Il confessore dava l'obbedienza di non partire, la famiglia premeva perché immediatamente tornasse a Napoli: Dio mio, Dio mio, qual era la tua volontà su questo povero crocifisso? Egli soffre lo spasimo di chi vuole obbedire senza discutere ed è tirato altrove da un'altra obbedienza ancora più sacra. L'anima spaccata in due!

La sentenza, che in fondo lo assolve da tutte le calunnie provocate dal tradimento, che pur non accettandole non entra in merito sulla validità o meno degli scritti che in nome di Gesù chiedevano un maggior fervore di vita eucaristica un rinnovamento liturgico e un'intima riforma degli ordini religiosi, è quanto di più misterioso si possa immaginare ma è anche terribilmente dolorosa.

Il Padre ascolta; tenta una protesta d'innocenza, scoppia a piangere.

La crocifissione doveva essere completa.

Gli chiedono una dichiarazione e la firma. Il Padre tace, immobile e con gli occhi bassi, impietrito dal dolore.

Il commissario dice: nihil respondit... Basta questo per raccogliere il Padre nella Passione di Gesù.

Il notaio scrive al posto della dichiarazione del Padre: « Nihil respondit ». Il documento che riguarda i particolari dell'episodio è, naturalmente, segreto.

Il Padre è distrutto dal dolore.

Il mio dolore è senza confini!

22 dicembre 1921 – In questo momento il mio dolore è senza confini! Sia fatta la volontà di Dio, tremo tutto; ho un freddo intenso per la vita, sono come rattrappito... Sia benedetto Dio!

Tutti i dolori passati sono un nulla, rispetto a questa settimana di passione. A che scopo scrivere ancora quello che passa nell'anima mia? Una sola cosa vi passa: un torrente di dolore che non avevo mai conosciuto fino ad ora, un annientamento completo!

Il pensare di dover venire a Napoli come un ribelle è un tormento che mi fa piangere tanto! Mi sento stretto come da un torchio. E' meglio che io taccia. Chi vuol sapere che cosa mi succede, deve considerare che sono tutto e soltanto dolore!

Non mi resta che la morte

24 dicembre 1921 – Quale confusione intorno a me e dentro di me!

Domandai al Commissario: « Sono reo io? »

« No! Mi rispose. Se lo avessero giudicato reo lo avrebbero ridotto allo stato laicale ».

« E se non sono reo, perché mi condannate? Sono pazzo, allora? »

« No, guai, sareste distrutto per sempre! ». (Ahimé, Gesù mio, più distrutto di quello che sono?!)

« Mi diceste che io non mi ero mai consigliato con nessuno, il che era falso, perché mi ero consigliato con santi Sacerdoti e ne avevo avuto luce; mi sono consigliato qui con altri due confessori che mi hanno detto e mi dicono, tuttora, dopo la sentenza, che ci è Dio nella mia vita; anzi che questa condanna così strana e confusa conferma che ci è Dio, che cosa debbo pensare io dunque? » (10).

Oh, il mio martirio è tutto nella mente e nel cuore: sono sofferenze nuove che ignoravo, perché io in mezzo a tutto questo una sola cosa so fare sinceramente: sottomettermi, rinunciare al mio giudizio, a tutto, e rimettere tutto a Gesù, che sa tutto.

Mi sono sottomesso

Stessa data – Mi sono sottomesso, non discuto più. Io non sono dinanzi alla Sinagoga: sono dinanzi alla Chiesa.

Il confessore continua a sostenermi. Egli mi dice: « Qui ci è Dio, ma Dio permette questo perché vuole il tuo annientamento completo ».

Il peccato dominante oggi, non è l'orgoglio della mente?

(10) Quanto sono tremende le contraddizioni umane! Nessuno ne è immune. L'uomo anche religioso... è limitato; non gli è facile spaziare fuori del suo ambiente. E Dio si serve di questo per darci anime forgiate sulla tempra di Gesù Cristo... che saranno per noi conforto nelle immancabili incomprensioni umane. E' un regalo di Dio anche per noi... perché siamo più buoni e sappiamo sopportarci gli uni con gli altri (alter alterius...) (Galati VI, 2).

E quale gloria maggiore per Dio che immolare nelle sue mani l'opera sua, la sua parola, per amore dell'obbedienza?

Immolo a Gesù tutto, internamente ed esternamente; sono coperto di obbrobrio, ma spero contro ogni speranza.

Se non succede nulla di nuovo, venerdì tornerò a Napoli. Oh, so che torno a Napoli per bere tutto il calice delle umiliazioni!...

Continua il tormento: Padre Dolindo deve tornare a Napoli!...

26 dicembre 1921 – Tutta la giornata del Natale è passata per me nell'angoscia più grave; ed ho dovuto cantare all'organo, parlare in comunità come se nulla fosse.

Quale tormento il pensare che dovrò partire per Napoli! Oh, io partirei mille volte anche per il centro dell'Africa, e lascerei tutto perché so che quello che troverò a Napoli sarà solo spine ed abbandono; ma è volontà di Dio che io vada su questo calvario novello, e sia fatta la sua volontà!

Ieri sera, solo nella Cappella, ho picchiato tanto alla custodia santa di Gesù e ho pregato con un affanno che Dio solo conosce...

Poi mi son prostrato con la faccia a terra implorando pietà perché Gesù permetteva che io fossi assalito dalle più orribili tentazioni.

Oh, io non posso non patire e non vorrei patire così! Ma se il Signore vuole anche questa immolazione così grave e penosa sia fatta la sua Volontà. O Gesù mio, o Gesù mio, in quale mare di affanno mi hai tu gettato?

Chi poteva supporre che si potesse soffrire così? Se tu non mi avessi sostenuto io sarei morto.

L'obbedienza vuole che io scriva: ma come posso dire tutto quello che passa nell'anima mia?

Se volessi seguire il mio desiderio, io andrei al S. Uffizio e direi: « Io parto per Vienna, per dove volete voi », e sarei felice nell'obbedire anche all'impossibile. Ma sarebbe una grande soddisfazione per me e mi sentirei giusto, sarei contento, e tu vuoi invece, o Gesù, che io apparisca reo, piagato, distrutto, avvilito, e che vada là dove ho sempre temuto di più di portare la croce pesante.

Tu vuoi, Signore, che io sia ridotto nello squallore e nel disprezzo, e che nessuna luce ormai ci sia nella mia vita... Sia fatta la tua Volontà!

Oh non è ingiustamente che sono percosso! Il Signore ha messo sulle mie spalle tante miserie da espiare! Ora il mio Signore vuole che io appaia anche come disobbediente e ribelle e raccolga su di me le espiazioni di questo grande peccato che oggi offende Dio!... La famiglia mi forza, l'obbedienza al confessore mi obbliga. Sia fatta la sua volontà!

Dal Cardinale Sili

Il Padre viene presentato da un buon Sacerdote Passionista al Cardinale Sili. Si reca da Lui, che lo trattiene a colloquio per circa due ore e gli domanda molti particolari della sua reale posizione. Il Padre gli si confida e trova grande conforto nel cuore grande di questo santo principe della Chiesa.

Il Cardinale Sili, che del Padre aveva sentito dire gran bene e gran... male, dopo averlo conosciuto così, direttamente, si convince di trovarsi di fronte ad un innocente calunniato e nell'impossibilità di difendersi e gli promette che si recherà al S. Ufficio per proporre che lo assegnino a Pompei, al Santuario di cui era Prelato, dove gli avrebbe trovato un posto adatto alla sua condizione e lo avrebbe nominato sostituto del Maestro di organo.

Il Padre ne è felice, soprattutto perché andare a vivere all'ombra di un Santuario Mariano sarebbe stato per lui, comunque, una gioia immensa. Ma questo sogno non si realizzerà. Il S. Ufficio si mostra intransigente e non concede al Cardinale di prenderlo sotto la sua protezione. (Da un documento del 27 dicembre 1921).

28 dicembre 1921

Il confessore vuole che io scriva tutto quello che mi succede: scriverò solo quando c'è qualcosa di nuovo.

L'ultimo scritto da Roma

30 dicembre 1921 – Scrivo mentre preparo il bagaglio e riparto per Napoli umiliato, demolito, distrutto.

Io, Gesù mio, credo che non vivrò molto e che vado a Napoli per morire. Non me lo dissero.. « Voi non avete nessuna missione? »

Essi non mi dissero voi non avete avuta, ma « voi non avete... » e quella parola la riguardo come voce di Dio. O' Gesù, ti sono di ostacolo, io lo sento, e sii benedetto in eterno se tu sradichi il fico infruttuoso!

Ho l'animo in pena e sento il distacco da questi cari e buoni Padri, che hanno avuto per me sempre tanta carità!

Mi son confessato ieri dal Padre Damaso e mi è venuto da piangere. Ho domandato perdono a Gesù di tutte le incorrispondenze mie alle grazie innumerevoli fattemi in questi undici mesi di dimora qui, tra i Passionisti... Soprattutto gli ho chiesto perdono delle sfiducie avute e del poco apprezzamento delle croci, che sono state il dono più bello!

Il bagaglio è complicato e pesante. Porto con me i libri di musica e tanti altri libri. Ieri ci misi tre ore per ordinare tutto.

Vollì anche spazzare accuratamente la stanza, per non dare al fratello laico lo scomodo di farlo lui.

Mi sono cominciato a licenziare dai Padri e dai fratelli laici. Tutti sono addolorati del distacco. Padre Narciso (quello tanto ammalato) piangeva con me. Lo baciai perché è un santo e gli baciai il cuore. Mi disse tante cose belle e piene di spiritualità e di vita.

Il Padre Superiore della Casa dei Passionisti Padre Girolamo rilascia spontaneamente al Padre il seguente attestato:

« I.X.P. Il sottoscritto Padre Rettore dei Padri Passionisti della Scala Santa attesta che il Sac. D. Dolindo Ruotolo, in tutto il tempo (11 mesi) che ha dimorato in questa casa religiosa, si è sempre diportato da buono ed edificante Sacerdote, in tutti i suoi portamenti.

Attesta inoltre di aver notato in lui una invitta pazienza e rassegnazione ai voleri del Signore, una pietà soda, un grande amore alla preghiera, specie un grande amore alla SS. Eucaristia, che riceve con grande devozione tutte le mattine, nella S. Comunione dopo lunga preparazione e più lungo ringraziamento.

Ogni settimana lo ha notato accostarsi alla S. Confessione, e tutte le ore del giorno, ove non fosse stato impedito da ordini o chiamate dei Superiori ecclesiastici, lo ha saputo e veduto o ritirato in cella, o davanti a Gesù Sacramentato, in preghiera, o a compire con la religiosa famiglia, gli atti della regolare osservanza.

Tutti i religiosi componenti questa famiglia sono unanimi col sottoscritto a farne i più belli ed esaurienti elogi di virtù, in riguardo ai suoi portamenti.

In fede di che – Roma – Scala Santa

29 dicembre 1921

P. Girolamo – Rettore Passionista.

L'ultimo pensiero, prima di partire

Roma – stessa data – Parto benedicendo quelli che senza volerlo mi hanno avversato che sono i miei più cari amici. Parto addolorato di non aver potuto salutare di persona il Commissario.

Gli mandai una lettera ieri.

A Napoli

Ha inizio un'altra fase della vita di Padre Dolindo: il calice del dolore da bere goccia a goccia, fino in fondo.

Senza attenuazioni, senza conforto. Egli ben sapeva quel che gli sarebbe toccato; tuttavia non immaginava che la condanna lo avrebbe lasciato sospeso per molti e molti anni.

Non sapeva però neppure che in questi anni egli avrebbe pubblicato non solo della musica, ma anche altri libri importantissimi di meditazione sulla Sacra Scrittura. Ed il tempo per studiare, meditare e scrivere non gli sarebbe stato così favorevole se non ne avesse avuto tanto a disposizione per la mancanza di attività di ministero.

Tutto è dosato nella vita di Padre Dolindo. Tutto.

Tranne il dolore che sarà sempre fuori ed oltre misura.

Eccomi nella stanzetta mia, a Napoli!

Napoli – 31 dicembre 1921 – Eccomi a Napoli, nella stanzetta mia. Sono come stordito, mi pare di essere in sogno, eppure quanto cammino penoso in quest'anno benedetto veramente! In questa stanzuccia quanti ricordi di dolori, di raccoglimento, di preghiere!

Ieri mattina venne Elio, alle 7, a Roma. Pioveva. Mi sono alzato alle due e un quarto e, dopo avere scritto qualche lettera, servii la Messa al Padre Damasco e feci la Comunione. Dopo cominciai a chiudere i bagagli. Non sapevo come fare, tanti erano i libri accumulati in quasi un anno. Con la vecchia zimarra feci un fagottone chiuso con funi. Mi servii per il resto della valigia di casa.

L'autolito non sapevo come condizionarlo ed aspettai che venisse Elio, sperando che avesse portato la sua cinghia, che difatti portò. Elio venne alla Scala Santa. Salutai i Padri, che, con me, erano commossi.

Non si trovava una carrozzella ed il Superiore fece mettere in ordine il biroccio dell'orto, sul quale andai con Elio e con i miei tre bagagli.

Giunsi a Napoli ieri al giorno alle 5 e 1/2. Napoli mi sembrò piccolissima e sporca.

A casa fui ricevuto con molto affetto. Ho trovato mammà molto bene e rimessa e così tutti.

Eucario (il fratello minore, avvocato) mi disse: « Per noi tu non sei come sospeso, ma come se tu fossi tornato Vescovo da Roma, perché l'innocenza ed il soffrire sono l'ornamento più bello ».

La casa mi ha fatto un'impressione curiosa, dopo quasi un anno di dimora in Convento. La famiglia l'ha fatta il Signore e la propria famiglia e sempre un ambiente più armonioso, anche se a noi sembra scombinato.

Baciai tante volte mamma mia, e in mia madre intendevo onorare Dio. Mi son messo nelle mani del Signore dicendogli che facesse di me tutto quello che vuole e gli piace.

Io sono come un uomo che sta sul mare e non sa dove vada, eppure procedo avanti, guidato dal nocchiero!

Noto la bontà di Dio. Nella mia prima persecuzione mamma guarì da un malanno che la teneva tra la vita e la morte. Ora, poi, l'ho trovata ringiovanita. Si alza la prima al mattino, ed è la più svelta.

Oh, il dolore quanto è fecondo di beni! Se noi sapessimo quanto è buono Dio nella provvidenza del dolore, non finiremmo mai di benedirlo. Mi trovo ancora un poco disorientato, benché abbia trovato le cosette mie come le lasciai quando partii.

Stamane ho rivisto la fotografia della signora La Rovere: Mamma La Rovere! Quanti ricordi! Come ci proteggerà ora, essa, dal Cielo!...

Esco presto per la Comunione, per non essere tanto notato; ma ringrazio Gesù sempre che mi è rimasta anche questa umiliazione, che è come l'apparecchio ricevitore di tante misericordie.

La prima giornata napoletana

1 gennaio 1922 – Non so quello che mi succede, ma mi sento come scimunito completamente, come fuori della vita.

Non ricordo nulla del periodo di Roma, nulla proprio, come se non ci fossi stato mai. In casa ci sto, ma mi pare di non esserci... Non ho la percezione di quello che mi succede e mi pare di sognare. Quello che percepisco solo è questo annientamento immenso, che mi dà una pena strana, ora, perché è arida e punge da tutte le parti.

Ieri feci la Comunione presto, nella Chiesa di S. Maria di Caravaggio in Piazza Dante, di giorno, andai per l'adorazione alle Sacramentine: ma credo che cambierò spesso Chiesa per non farmi notare, a meno che non mi viene diversamente.

Al giorno andai a fare il pacco di libri miei al Cardinale Sili. Gli ho mandate le due copie mie, legate bene, della « Dottrina Cattolica »; io son rimasto senza nessuna copia di questo libro. Solo mia sorella ne possiede una, vecchia.

Andai per via Duomo e v'incontrai parecchi Sacerdoti che io conoscevo, ma non mi salutarono. Il mio confessore, prima che partissi, mi disse di non salutare nessuno e di stare a mio posto, e così farò, tanto più che non voglio dare occasione che mi fermino e mi domandino di Roma.

Ieri sera feci la prima prova di stampa con l'autolito, e le copie non riuscirono troppo bene perché l'inchiostro era duro. Dovrò cambiare le fiaccine. Stetti lungo tempo a rivedere le mie cose, che trovai come le avevo lasciate partendo. L'annientamento mio, qui, è mille volte più penoso di Roma. Qui mi sento come morto, come se fossi veramente in una tomba, fino al punto che perdo la cognizione del tempo e mi sento come se sognassi dolorosamente.

6 gennaio 1922 – Un ricordo, una frase mi torna alla memoria. Quante volte me la ripetette il Commissario!

« *Guardi che lei non è sospeso dalla Messa; non la può dire, ma non è sospeso!* » Non sono sospeso? Ma non posso dire la Messa...

Quale immolazione per la povera anima mia!

Lavoro e preghiera

8 gennaio 1922 –... Aspettando gli inchiostri e i rulli da Roma, ho cominciato a piegare ed ordinare la musica già stampata, giacché farò tutto io ed io stesso cucirò i volumi.

Mia sorella Emma mi aiuta a piegare e lo fa con molta carità. Ad ogni foglio, una preghiera, un'offerta di amore a Dio solo.

Questa opera nasce dal sacrificio e dall'immolazione.

In casa mia c'è molta pace e carità. Ringraziamone il Signore.

Ritrova il suo Confessore

10 gennaio 1922 –... Sentivo molta pena di non potermi ancora confessare dopo 12 giorni, una pena che mi costava assai, ma da chi andare in queste condizioni?

Quand'ecco che salendo le scale delle Sacramentine incontrai il mio primo confessore, Don Giosuè Calabrese, un ottimo Sacerdote. Passai oltre perché non lo riconobbi, ed ho l'obbedienza di non salutare nessuno. Egli mi chiamò e si dispiacque che non lo avessi salutato. Voleva sapere che cosa avevo fatto a Roma, ma non volli parlargli...

Mentre andava via, mi venne il pensiero di confessarmi da lui, e lo richiamai. Egli venne e mi confessò al confessionale, a sinistra di chi entra nella Chiesa delle Sacramentine.

Provai una grande gioia nel confessarmi e mi raccolsi in pieno sul suo cuore e ringraziai Gesù.

Ecco dunque che per ora il Confessore mi è stato dato. Andrò da questo Sacerdote, finché l'obbedienza non me ne assegni un altro...

La risposta negativa del Cardinale Sili

15 gennaio 1922 – Ieri mi giunse una lettera del Cardinale Sili, nella quale mi diceva che aveva parlato al Commissario del S. Ufficio per me, ma... che gli avevano detto che per riformare la sentenza ci voleva un nuovo giudizio.

Mi esortava alla sottomissione alla Chiesa, anche con grave mio danno. Mi mandava un'immagine della Madonna di Pompei perché mi fossi raccomandato a Lei. Sulla lettera c'è una poesia composta da lui e che io gli domandai per musicarla.

Nonostante la sua bontà e comprensione, il Cardinale Sili non ha potuto aiutarmi neanche lui!

Così svaniscono le speranze umane, anche quelle che sembravano le più solide! Oh ne sia lodato Gesù, sempre!

Da Roma: silenzio e abbandono! Ma questo abbandono mi congiunge di più a Dio.

Ieri sera il Rettore della Chiesa, dove vado per l'adorazione voleva farmi fare la benedizione. Io mi scusai perché secondo la condanna, non potevo farla. Egli insistette e si meravigliò che io mi ci rifiutassi, e per me fu proprio una grande pena e una grande umiliazione. Ma poi sollevando gli occhi al Sacramento, pur fra le lacrime del mio dolore, mi sentivo tanto vicino al mio Signore.

Timori, ansie, tentazioni violente...

La condizione del Padre Dolindo non è facile, né è facile comprendere fino a che punto quest'anima di Dio fosse sotto il torchio.

Padre Dolindo si sente smarrito, abbandonato, oggetto del disprezzo di tutti, ridotto, come egli scrive, omnium peripsema..

Nella mente torna continuamente la storia dolorosa: tutto è confuso, nascosti e misteriosi i vari perché...

In quel processo si era verificato l'assurdo: con l'assoluzione da ogni colpa, la condanna; col riconoscimento dell'innocenza, la punizione di reità... Eppoi tante contraddizioni...

Oh, le tentazioni sono forti nell'anima martoriata di Padre Dolindo!

Egli perdona, ha perdonato, e come! Ma i ritorni mentali non possono non sconvolgere di nuovo l'anima che soffre. E poi di nuovo l'offerta, di nuovo mille atti di amore.

19 gennaio 1922 –... Ieri al giorno avevo violente tentazioni contro la Chiesa, ma proprio violenti... Oh, pregate per me, perché veramente sono in un mare di tribolazioni e di affanni!

Ma come vincerà queste tentazioni? Ascoltiamolo, ce lo dice Lui:

Ero tentato violentemente contro la Chiesa. Andai allora a comprare il Messale latino-italiano, come atto di reazione alla tentazione, che non chiacchieravo ulteriormente per non fare il giuoco del diavolo.

Mi costò 50 lire e, fu un sacrificio per me, ma lo feci per rendere omaggio alla Chiesa.

Il Signore ha dovuto accettare quest'atto di riparazione al disprezzo nel quale è tenuta la liturgia della Chiesa, perché stamane, in questo campo mi sento tranquillo (1).

E così le anime di Dio vincono la tentazione: con un rimedio di... urto, di urto divino, contro l'umana fragilità.

Operaio, a Napoli

1 febbraio 1922 – Ieri mi sono accorto ancora una volta di essermi invecchiato. Andai girando per più di tre ore per Napoli, a piedi, per trovare un rivestimento di gomma al mio rullo di stampa, un rullo che ho dovuto fare io stesso in sostituzione dell'altro che non funzionava.

Andai fino a Via dei Mille, ma pigliai la strada di S. Lucia e feci un giro molto lungo. Dopo mi sentivo morto di stanchezza. Ma ora sono operaio, per amore di Dio e voglio esserlo perché il mio lavoro deve essere una glorificazione di Dio continua, ardente; deve essere un'autentica riparazione del lavoro che tanto poco si ricorda di Dio.

Gesù mi ha voluto a Napoli e mi ha voluto operaio. Dall'attività del Sacerdozio son passato all'officina dell'operaio.

La stanza di Elio è la mia officina. Il lavoro manuale mi costa molta pazienza e anche molta umiliazione, perché non so far niente senza chiedere continuamente aiuto a Gesù con fiducia filiale ed infantile, per ogni più piccola difficoltà.

Anche l'operaio, nel suo lavoro, deve confidare in Dio come nel suo vero Padre. Così, ad esempio, dovetti tagliare un vetro ovale e, non avendo il diamante per tagliarlo, lo feci con una vecchia morsetta e mi affidavo a Gesù come un bambino perché il vetro non si fosse rotto male sotto le strette della morsetta. Ed il vetro venne tagliato bene.

La materia obbedisce a Dio ma resiste all'uomo e nel lavorare, quando la materia è dura, si prova un urto nervoso grande assai e son convinto che il demonio sfrutta questi momenti per fare bestemmie ai lavoratori...

(1) Questo è amore verso la Chiesa non solo al mistero della Chiesa, in cui opera lo Spirito Santo, ma anche a quella parte umana... che proprio per essere umana... è limitata, è difettosa, è imperfetta... Così si fa veramente un atto di fede: « Credo nella Chiesa, « una, santa... » anche se alcuni uomini... che fanno parte della Chiesa ne oscurano il volto luminoso datole da Cristo.

Ho sentito assai violentemente questi urti nervosi e son rimasto calmo, benedecendo Dio e lodandolo, ed umiliandomi. Ci vuole gran forza per rimanere calmi e compatisco tanto i lavoratori manuali,

Ieri rividi il mare, dopo un anno. Soffiava un forte vento, mi andava la polvere negli occhi, e quante lodi facevo a Dio, quanti atti di amore. pur sentendomi estremamente stanco e annientato!

Volevo pigliare il tram, al ritorno, ma non mi fu possibile.

Gesù permise così che io potessi soccorrere un povero padre di famiglia. Incontrai, infatti, per Toledo (oggi, Via Roma), un galantuomo che conoscevo di vista, che mi fermò e mi disse: « Mi potete aiutare con cinque lire? » (nel 1922 *n.d.r.*). Gli dissi subito di sì e gliel diedi aggiungendo: « Dio vi benedica! »

Sono povero assai ora, io, ma la povertà mi fa tanto bene e un di carità fatta nella fiducia in Lui è tanto gradita al Signore. Ogni volta che do qualche cosa fidando in Gesù e ricordandomi di essere il suo poverello, il mio Re risponde subito con la sua Provvidenza.

Tornato a casa, trovai una lettera raccomandata che mi veniva dalla Francia, con 20 lire francesi. Pensai che Gesù buono, avendomi mandata la provvidenza, aveva voluto che io ne facessi parte ad un altro suo poverello.

17 febbraio 1922 –... Ieri feci questa considerazione: tutti quelli che mi hanno distrutto sono in fondo cari a Dio, sono buoni e lo amano; essi sono stati e sono soltanto in tenebre a mio riguardo perché non hanno potuto capire quello che ha fatto il Signore.

Ne sia lodato Dio!

Una strana penitenza

19 febbraio 1922 – Mi sono confessato, come al solito. Il confessore, dopo la confessione, mi disse di scrivergli sopra un foglietto un'ora di adorazione al Sacramento, con i soliti quattro punti, uno per pagina.

Gli dissi che avevo la proibizione di farlo, ma egli mi disse che questa proibizione non c'entrava per quello che mi chiedeva e che me lo imponeva come confessore...

Ho il dovere di obbedirgli e gliela farò.

Affanni e... violino

Tornano i pensieri della tristezza e le tentazioni di ribellione; ma il Padre resiste e prega e vive come se tentazioni e rivolte interiori non esistessero per lui. Incontra per la strada chi lo tradì ed egli dice:

23 febbraio 1922 – Oh, essa non sa quello che ha fatto! Io la benedico, la benedico tanto...

Mi sento in un mare di affanni ma resto calmo e sereno, col mio violino in mano, giacché ho incominciato a studiarlo. Sono tre giorni appena e vi trovo molta difficoltà perché mi sembra assai difficile...

L'artista e la forma di gesso

24 febbraio 1922 –... Chi vede la forma di gesso dentro la quale l'artista cola il bronzo liquefatto, crede che quella forma sia la statua, sol perché ci vede abbozzata una testa, un tronco. No!

Quella forma deve infrangersi, deve sembrare in un momento che l'artista demolisca il suo lavoro. Egli chiama gli operai robusti, senza delicatezza, spietati nel menare colpi energici. Ma non s'infrange il bronzo, sebbene la forma dove il metallo fu colato e vien fuori la statua...

Così ha fatto il Signore nella mia vita. Doveva cadere la scoria umana ed è ora tutta spezzata ed infranta ai piedi di Dio, dalla mano magistrale della Chiesa. Questo monte di dolore io dovevo subirlo. Cento anni di dolore non equivalgono a quest'anno di angustie e di pene grandi. Sia lode a Dio solo!

La semente è stata gittata nella terra e germina, non muore.

Oh come è bella quest'aurora di grazia che sorge disegnando nel cielo una Croce!

*Sulla Messa vespertina, il presagio che,
50 anni prima del Concilio, gli costò la distruzione*

3 marzo 1922 – Stamane, dopo la preghiera, ho voluto aprire il messale in latino e in italiano, che acquistai e vi ho trovato una notizia importante.

Negli antichi tempi della Chiesa si celebrava la Messa vespertina, che terminava col tramonto del sole, nei giorni di Stazione. Anche oggi leggiamo nel messale, per esempio, Stazione a S. Maria Maggiore, a S. Pietro e così via. Significava che all'ora di nona, cioè alle tre pomeridiane, il clero e il popolo si recavano in processione alla Chiesa di Stazione, e là si pregava e poi si diceva la Messa vespertina che terminava al tramonto del sole.

Non è dunque neppure questa una novità, una fantasia, ma è una pratica antichissima. Quali sono dunque le pericolose innovazioni che io avrei proposte?

Tutto quello che forma il nucleo centrale di quanto ho riferito non è che un ritorno alle antiche pratiche della Chiesa ed alla vita liturgica, che da secoli non è stata più vissuta dai fedeli...

Nemo Propheta in patria!

7 marzo 1922 –... Questo solo hanno creduto e la deposizione di quella povera creatura è diventata per tutti dogma di fede.

E' impossibile ragionare; ogni difesa s'interpreta ribellione.

Io mi sento anche fisicamente molto male e proprio sfiancato.

Oh, io non potrei umanamente subire un novello calvario come quello dello scorso anno. Io cerco di nascondere ma alle volte mi sento l'anima tra i denti e tiro avanti proprio perché confido in Dio.

Mi sento in un abbandono completo e, quel che è più, fra pene interne molto dolorose. Se pensassero che io sono un Sacerdote, e vivo in tanto obbrobrio ed abbandono, dovrebbero pensare a rialzarmi.

Invece passano sotto questa croce dolorosa e scuotono il capo.

Sia fatta la volontà di Dio! Sia fatta la volontà di Dio!

La mia debolezza mi fa cadere sotto il peso di questa croce e mentre scrivo, io piango.

C'è un ramo di pazzia?

23 marzo 1922 – C'è chi ha detto che la mia famiglia ha la testa fuori posto (1).

E' un'affermazione gratuita. Né quelli di casa mia, né io abbiamo mai dato segni di pazzia. Ersilia Cavaccini, medico neurologo, mi ha studiato a lungo anche dal punto di vista medico ed esclude assolutamente in me una mancanza di equilibrio.

Oh, un giorno si constaterà che l'armonia di quello che ha operato Dio nella mia vita non poteva derivare da un pazzo.

Mi dicono pazzo! E' vero, tutto quello che si fa per Dio, il mondo lo giudica pazzia.

Oh, quanto è poco amato Dio!

Il Padre vuol rimanere povero

7 aprile 1922 – Ieri è venuta la Madre francescana missionaria e mi ha portato una lettera. Io non supponevo mai quello che poteva contenere. Sono commosso della vostra carità ma io vi supplico per amore di Gesù a non farmi uscire dalla mia povertà. Ho pregato tanto Gesù che vi avesse convinti.

Altra cosa è un'elemosina altra cosa è una somma. L'elemosina basta per quello che è urgente e non può distaccare l'anima dalla fiducia in Dio, dall'abbandono di tutto. La somma per me vistosa che voi mi avete data è ricchezza e non povertà.

Fatemi questa carità, dunque, di ritenerla voi. A me date, se lo credete, solo 100 lire, per comperare la carta della foderina e l'inchiostro per l'altro fascicolo che debbo stampare.

Quando avrò bisogno, io vi cercherò l'elemosina, ma non mi togliete la grazia di potervela cercare.

L'elemosina voi me la farete come si fa ad un poverello, come la fate quando soccorrete qualcuno, mettendo cinque o sei lire ciascuno. E' così che io desidero essere soccorso.

La suora, a nome vostro, scrive che questo danaro serve per le opere di Gesù. Ma quali? Io son morto e sepolto e non ho altro bene da compire all'infuori di questa stampa.

Ma la stampa è anche un giro, dirò così, poiché i volumi li vendo e, come li vendo, così realizzo quello che è necessario per le ulteriori spese.

Fatemi dunque questa carità di riprendervi il danaro.

Non crediate che io non abbia pensato a lungo prima di rifiutare il danaro; ho temuto che questa mia ripugnanza al danaro fosse orgoglio...

Poi ho visto che è amore alla povertà e preoccupazione di carità per il sacrificio che vi è certamente costato il privarvene.

Ma come vi è venuto questo pensiero? Io stavo tranquillo e pensavo che voi il nome mio lo celebrate in settembre. A casa mia, invece, seguono la tradizione di un ricordo nel venerdì di Passione.

Pensate che stamane Ausilio mi ha regalato il violino ed è venuto a portarmelo in camera, suonando... Mammà e le sorelle mi hanno regalato il cappello nuovo.

Io sono confuso di tanta carità!...

Stato d'anima dolorosissimo

E' cominciato per il Padre una nuova vita, Egli stampa a mano i suoi libri musicali ed è invitato in varie, chiese per suonare l'organo e per cantare con la sua bella voce di baritono.

Il suo dolore interiore si trasfonde tutto nelle musiche che spesso improvvisa e toccano l'anima e molte volte gli chiedono i fogli di quello che ha suonato, e che è stata invece una sua improvvisazione. Ma il suo stato d'animo è dolorosissimo ed egli ne fa cenno nello scritto che porta la data del 18 aprile 1922. Volevano portare al Papa alcuni dei suoi libri.

Egli scrive:

(1) Ecco chi furono i fratelli Ruotolo, di cui resta vivente ora solo l'ultimogenita, Emma, che all'età di 80 anni mena ancora una vita di bene fra le anime ed in perfetto equilibrio mentale e spirituale.

1° Avv. Eucario, professionista ed apostolo nella sua professione. Morì santamente, ancora giovane.

2° Il Parroco Elio, che ebbe una vita tormentatissima di sacrificio nello zelo e nell'amore alle anime: matematico, architetto, ricostruì, si può dire, con le sue mani la cappella dell'Immacolata di Lourdes. Morì santamente e compianto da tutti i suoi filiani. Il suo corpo è sepolto nella chiesa dell'Immacolata di Lourdes in Via Salvatore Tommasi.

3° Mons. Ausilio, canonico della Cattedrale: filosofo, matematico, scrittore di valore, simpaticissimo poeta dialettale. Morì santamente nel 1969.

4° Bianca, Cristina, Maria: come Emma, tuttora vivente, consacrate a Dio, nell'apostolato laico, e di santa vita.

18 aprile 1922 – Non sono certo che i libri risolvano la questione, poiché i Superiori invece di vedervi un argomento della verità, o non ne tengono conto, oppure si limitano a... giudicarmi persona d'ingegno e quindi persona pericolosa.

Il dover constatare ad ogni passo tanta durezza è una cosa che mi fa molto soffrire, massimamente ora che il mio spirito attraversa un periodo doloroso di prove interne, di angosce, di tentazioni violente, forse mai provate. Che cosa sarà di me, mio Dio?

Io prego il Signore che mi conservi la fede, il dono della preghiera, la santa umiltà, l'amore a Dio. Mi pare come se tutto mi vacillasse, tante sono le oscurità interiori nelle quali passo i giorni.

E desidero perciò mille volte la morte anziché essere infedele al Signore, dopo tante, amare prove per le quali sono passato. Che il Signore mi usi misericordia e non permetta che io cada in un abisso!

Ho tanto timore della mia miseria, mio Dio! Mi sento come reo dei peccati di; tutto il mondo: sono in tenebre fitte anche in questo campo e non veggo nulla e temo che mi si sia indurito il cuore.

Di questo passo dove vado a finire, mio dolce Gesù, dove vado a finire?!

Un fatto grazioso

30 agosto 1922. – Ieri mi successe un fatto grazioso. Dopo la Comunione volevo ritirarmi a casa per lavorare, invece, non so come, fui spinto ad andare da un libraio.

Ci andai, ma non sapevo io stesso quello che volevo e gli dissi: « Datemi qualcosa di buono... ». Mi diede una copia dell' « Anima desolata » del Venerabile Sarnelli, in edizione antica. La pagai una lira e proseguì verso la via di casa.

Poco prima di giungere a casa, incontrai il Sac. Cipolletta, Rettore del Sacro Cuore di Mugnano, dove feci il mese di giugno del 1918 e mi sentii spinto a regalargli quel libro. Egli lo prese e mi disse: « Vedete un poco quanto è buono Gesù. Stamane avevo terminato il libro della meditazione ed ho pregato il Signore che mi avesse illuminato per prenderne un altro. Ecco che voi me lo date... ».

Quanti segni continui della bontà di Dio!

8 ottobre 1922 – Ieri mattina mio fratello Ausilio mi disse che aveva visto il segretario di Mons. Zezza, il quale gli aveva detto che S. Eccellenza desiderava vedermi verso le cinque e mezza.

Temendo chi sa quale complicazione, mi ci recai. Dovetti aspettare un poco e poi fui ricevuto. Mi accolse molto bene e con molta bontà. Mi disse che voleva ringraziarmi per gli auguri che gli avevo inviati per iscritto. Mi fece sedere e mi dette una lettera di raccomandazione per mio fratello Ausilio.

Mi disse di essere stato a Roma e di essersi recato per me al S. Ufficio, ma gli avevano chiusa la bocca dicendogli testualmente che non potevano ancora darmi la Messa...

Essi dunque hanno deciso di lasciarmi così e di abbandonarmi? Io non ci capisco: così è questa strana proibizione?

Il Vicario mi disse che egli non poteva proprio fare più nulla ed io dovevo rimanere per ora nel mio annientamento! Gli dissi che io riguardavo questa croce come una grazia di Dio perché mi umiliava l'orgoglio e mi faceva forse glorificare Dio assai più che se fossi in attività. Ma, nonostante tutto, per me era dolorosissima questa croce e aggiunsi che in questo seguivo quel che mi disse un santo Sacerdote, di riparare, col mio annientamento a tante Messe sacrileghe che si dicono.

Egli mi disse che proprio avessi messo questa speciale intenzione nel fare la Comunione. Ora veramente potevo glorificare di più il Signore, anche con la musica.

A Roma – disse – il Cardinale Sili gli aveva mostrato il pacco di musica che gli avevo mandato e manifestò il desiderio di avere anche gli altri fascicoli che ho stampati. Gli domandai la benedizione e me ne andai.

*Tutto ciò che scrivo lo dico
sotto giuramento solenne*

19 ottobre 1922 – Ieri sera ho toccato con mano ancora una volta la grande bontà e delicatezza di Gesù. Non si tratta di un fatto eclatante, appariscente, ma è uno di quei tratti magnifici che rivelano Dio.

Tutto ciò che scrivo intendo dirlo sempre sotto giuramento solenne, perché Dio sia glorificato nella verità.

Dopo l'adorazione a Gesù Sacramentato nella Chiesa di S. Teresa al Museo, andai in sacrestia a prendere qualcosa che mi serviva per l'organo e vi trovai un Padre Carmelitano di recente venuto qui.

Appena lo conosco di vista, eppure gli andai vicino senza sapere quello che facessi e cominciai così all'improvviso a parlargli della preziosità delle croci e delle umiliazioni; utilizzando la mia esperienza dolorosa. Sentivo che gli parlava il Signore, ma io non sapevo spiegare perché gli parlassi così e soprattutto perché mettessi in mezzo, per confermare quel che gli dicevo, le mie croci e il S. Uffizio del quale non parlo mai.

Parlai a lungo e insistevo sulla bellezza della Chiesa e del medesimo S. Uffizio. Oh, io vorrei saper ripetere tutto quello che dissi perché era il segreto dell'amore di Gesù.

Quel Padre mi guardò stupito, poi si commosse, pianse e mi disse: « Com'è buono Dio. Veda, io sono tribolato assai; oggi mi sentivo tanto scoraggiato che mi sono gettato ai piedi di Gesù e gli ho detto: « Aiutami tu, per carità, io mi smarrisco ». Fui accusato al S. Uffizio, sono stato perseguitato, ne uscii innocente, è vero, ma dico solo la Messa, non posso confessare e qui avevo tanti penitenti che ora si meravigliano che io non confessi più.

Mi accusò un mio superiore che ora è un apostata e disse che io avevo confessato senza facoltà. Ed il S. Uffizio mi mandò in un eremo dove sono stato due anni e mezzo. Sono stato mandato poi qui, a Napoli, dove ero stato altra volta, ma umiliato così!... ».

In tutto Gesù aveva utilizzato le mie umiliazioni per confortarlo e fargli la... scuola pratica. All'ultimo io volli baciargli la mano; egli non voleva, ma io gli dissi: « La mano di uno che è tribolato è la mano di Gesù, confitta alla Croce: è sacra. Com'è sacro tutto l'essere di chi è immolato a Dio ».

Il beato Gabriele Perboyre

7 dicembre 1922 – Oggi è la festa del beato Giovanni Gabriele Perboyre, dei Preti della Missione, morto martire nella Cina con una passione che ebbe tanti tratti di somiglianza con quella di Gesù Cristo.

Ho amato sempre di speciale amore questo martire che – dicevano – mi somigliava molto nel fisico. Fu il beato Perboyre che per primo mi pose nell'animo, fin dall'età di 14 anni, che io dovevo essere martire come lui. Io allora speravo un martirio di sangue e feci domanda di andare alle missioni della Cina, per trovarvi la morte.

Ma il Superiore non volle e mi disse: « Lei sarà martire, ma di cuore, per pene e spasimi dell'anima » (2).

E così è stato in realtà. Ma non mi è mai passata la segreta speranza di dare la vita per il mio Signore.

Tante volte sono andato ad assistere a cortei, a parate pericolose, ad assembramenti di folla agitata per colpirvi l'occasione di dire qualche buona parola, ma pure per la segreta speranza di ricevervi qualche affronto, di esservi... ferito per amore di Dio, e versare un po' di questo povero sangue.

Ma nessuno mi ha fatto mai nulla perché la vittima doveva essere pura ed immacolata ed io non sono che miseria.

*Una bella luce sulla funzione della Santa Chiesa
nelle linee dei piani di Dio*

11 novembre 1922 – L'azione della Chiesa è sempre salutare e divina, anche quando avversa quello che è di Dio, perché essa, comunque, vivifica quello che accoglie nel suo seno. Possiamo anzi aggiungere che la Chiesa, avversando quello che è di Dio in una particolare linea della sua Provvidenza, lo accoglie, lo getta nella sua terra, ed a suo tempo lo fa germinare.

L'azione della Chiesa è un giudizio solenne: quelli che giudicano male, in essa, danno in fondo, un giudizio sullo stato generale del cuore del cristiano. Quando la manifestazione del Cuore di Gesù era giudicata una superstizione pericolosa, questo giudizio errato era in realtà l'indice vero dello stato del cuore cristiano.

(2) Non vi pare che si potrebbero attribuire anche a Don Dolindo le parole della liturgia della festa di S. Martino di Tours e di S. Francesco d'Assisi: « O santissima anima che per quanto non fu tolta dalla spada del carnefice, tuttavia non fu privata dalla palma del martirio ».

Anche ora (1922...) il non avere accettata ancora la diffusione dell'amore eucaristico di Gesù e di una liturgia più accessibile e sentita è il giudizio solenne pronunciato dalla Chiesa sulla insensibilità e sulla freddezza cristiana.

Ma tutto quello che è posto nella Chiesa germina. La Chiesa è tanto ricca di vita, che ogni germe che cade nella sua terra non rimane sterile.

Che cosa è un'operazione singolare della grazia in certe anime? Oh, non è esuberanza, abbondanza, eccesso... Essa è invece in proporzione esatta, perché Dio fa tutto in peso e misura.

In una statua, la testa è più grande della mano ma non per questo diciamo che la mano ha meno del capo. Essa è proporzionata al suo ufficio ed alla sua funzione.

Questa è l'infinita giustizia di Dio nella distribuzione dei suoi doni,

Nessuno ha molto più degli altri, nessuno, che ha poco, ha meno di quanto gli serve: ciascuno ha secondo una esatta proporzione di armonia.

L'azione di Dio si svolge gradatamente e nessuno può sapere dove tende. Spesso Egli comincia ad operare in anticipo di secoli e l'opera sua, che penetra attraverso gli uomini, non è accolta che quando gli uomini sono capaci e maturi per accettarla.

La Chiesa ha l'intuito mirabile della opportunità e non erra mai anche quando i suoi membri errano.

Ecco perché un'opera, conosciuta imprudentemente « prima del tempo », quando è ancora abbozzata, non può essere accolta dalla Chiesa.

Il Padre comprende la legge dei tempi di Dio e riconosce che ciò che aveva intuito in Dio non poteva essere ancora accettato. Come abbiamo già detto, solo 50 anni dopo la Chiesa ha accettato – per lume di Dio – oramai gran parte del suo messaggio eucaristico...

Ritorna, nella pagina seguente, il paragone della statua; l'arte è sempre un canto nell'anima di Padre Dolindo.

Un artista scolpisce una statua, ma prima l'abbozza. Che dirà il giudice competente se la statua viene sottratta dallo studio dell'artista e viene portata così abbozzata? Dirà che è un mostro.

E' logico. Anzi, prenderà il martello per demolirla perché dice che quel triste modello è un esempio pericoloso per gli altri artisti...

Lo scultore raccoglie quel masso ferito e percosso, lo riporta nel silenzio. Non si ribella, si sottomette al giudizio avuto, lo trova giusto, nei limiti e nel senso nel quale è stato dato, lavora silenziosamente e la statua uscirà poi perfetta.

I colpi demolitori le avranno dato, in mano all'artista, una mirabile proporzione di armoniosa sobrietà...

Un Sacerdote lo esorta a guardarsi dall'... eresia

1 dicembre 1922 – Stamane ho cantato in S. Maria di Caravaggio « Nella notte dell'anima », ed altri mottetti per il 1° venerdì del mese.

Un Sacerdote di Altamura a cui era piaciuta la musica, mi ha chiesto di acquistarne i fascicoli.

Dopo è uscito proprio lui con la Messa, ed ho sentito gran pena nel farmi la Comunione per le sue mani, facendogli vedere così che ero sospeso...

In questi casi io risento molto l'umiliazione, ma sento anche una grande riconoscenza a Gesù che mi dà l'occasione d'immolarmi.

Dopo la Messa, quel Sacerdote è venuto da me ed ha cominciato a farmi una predica sul rispetto che io dovevo alla Chiesa, sul dovere di sottomettermi a Lei e non sostenere errori, e via dicendo. Gli avevano detto a Caravaggio che io ero sospeso perché sostenevo errori di fede che non avevo voluto ritrattare.

Non si può credere che simpatia ed affetto mi ha ispirato questo Sacerdote per l'atto di zelo che compiva benché per me fosse una spada infertami nel cuore. Gli ho detto che ero proprio contento nel sentirlo parlare così perché egli glorificava Dio col suo zelo; ma che però lo avevano informato male. Io non sostenevo nessun errore di fede, anzi il mio apostolato era stato proprio un apostolato di fede per far conoscere, amare, ed apprezzare la Chiesa.

Ma che dolore essere riguardato come ribelle alla Chiesa, quando il mio amore più forte era proprio per la Chiesa!

Una poesia... brutta

4 dicembre 1922 – Vorrei che Salvatore (La Rovere) mi facesse una poesia alla Madonna, sul metro che gli dirò. Io composi una bella musica alla Madonna e... vi feci dei versi che sono orribili e non mi piacciono.

Li feci quando mi trovavo a Rossano nel 1909...

*Testimoniando, in tribunale ecclesiastico
per un Sacerdote in crisi di vocazione*

7 dicembre 1922 – Parlai con forza sull'incuria che si ha spesso per le anime sacerdotali, sulla necessità di purificare la Chiesa degli elementi guasti. Perché tenere a forza tanti Sacerdoti nel seno della Chiesa, quando dovrebbero essere accompagnati fuori, direi quasi, con la banda e la grancassa, lieti tutti di liberare la Chiesa degli elementi marciti?

Perché condannare alla perdizione eterna i Sacerdoti infedeli, non regolarizzando la loro posizione? (3).

La Chiesa nel Concilio ecumenico Vaticano II ha pensato anche a questo, con materna sollecitudine.

Perché lasciare i Sacerdoti in tanto abbandono?

Oh se si capisse la potenza del carattere sacerdotale!

I Sacerdoti hanno nel cuore la loro potenza ed è dalla vita interiore del Sacerdote che viene il bene. La sterilità della vigna di Dio si deve proprio a questa nessuna stima che si ha del carattere sacerdotale e della vita interiore.

Oggi si direbbe... si deve alla crisi di identità che tormenta il Sacerdote moderno.

Immedesimato col Cristo, il Padre perdona

1923: cominciano a scorrere gli anni: veloci per noi che ne leggiamo il richiamo sempre più raro; ma lenti, lentissimi per il nostro Padre Dolindo. Il passo della croce non è mai svelto, no, neppure per gl'innamorati della croce!

Fino all'8 gennaio, nulla. Solo il dolore.

Eccoci al giorno 8. Brevemente Egli annota:

Stasera comincio a scrivere la Storia dell'opera.

Bisogna guardare sempre e solo alla Chiesa

Il Padre, secondo l'obbedienza ai suoi confessori, continua a fermare sulla carta (ogni tanto e sempre più raramente purtroppo) i suoi pensieri e i primi fogli con il racconto della sua vita.

Ne manda i fascicoli a Salvatore La Rovere, che studia teologia morale, perché li custodisca lui e aggiunge qualche nota, così, senza intestazione.

25 febbraio 1923 – Mando altri cinque quinterni della storia. Vi sono tante cose, tante difficoltà risolte.

Salvatore che studia ora la morale, vi troverà tante questioni risolte. Egli però si attenga a quello che dice il libro che studia, senza tener conto, che di quello che è scritto nel libro che egli studia. Certe maggiori delucidazioni il Signore le farà dare suo tempo dalla Chiesa ed è dalla Chiesa che bisognerà attenderle.

Non sta a noi innovare neppure un atomo di quello che è pratica comune dell'attuale insegnamento.

Leggo scritto, stamane, ad esempio (in una carta di oltre dieci anni or sono) che presto il Signore avrebbe ispirato alla Chiesa di riformare i casi riservati.

Questo, oggi, è già un fatto compiuto nella Chiesa, perché col nuovo Codice, i casi riservati sono molto ridotti.

(3) Ora, dopo il Concilio, questi atteggiamenti, sono diventati già naturali ed universali, mentre prima erano purtroppo ancora di una minoranza.

Salvatore legga quello che vuole, *ma guardi sempre e solo alla Chiesa, fonte luminosa di tutto il bene.*

Incontri...

15 marzo 1923 – Incontrai P. F. (uno dei suoi primi persecutori). Stava male e mi chiese di volermi parlare invitandomi al suo convento. Ci sono andato ieri e sono stato con lui quasi un'ora.

Che impressione mi fece il sedermi vicino a quel medesimo tavolo, in quella stanza, dove, nel 1918, subii da lui tante incomprensioni sull'operato del mio apostolato fra le anime e dove invano cercai di difendere la verità da mille accuse.

Egli non è tanto infermo, quanto provato da Dio.

Mi disse che gli pare di avere un demonio che lo perseguita e gli impedisce di pregare, sente come svanita la fede e... si sarebbe gettato giù dalla finestra se non gli fosse rimasto ancora un pensiero di timore di Dio.

Io, per confortarlo, gli parlai delle pene che avevo sofferto e che quindi la mia esperienza di dolore sostenuto da Dio doveva sostenere anche lui.

Egli si turbò ed io allora, per delicatezza, e per non farlo soffrire anche per me, cambiai discorso. Egli però non volle distrarsi dal compatimento delle mie pene e con un volto d'intenso dolore e di rimorso ripeteva: « Quanto sono addolorato del tuo stato di annientamento »!

Lo diceva con un accento speciale, come chi sentiva di esserne un po' la causa.

Io, per non dargli pena, gli cambiai decisamente discorso, lo baciai ripetutamente, gli dissi che io ero contento e mi feci benedire da lui. Egli si sentì tanto sollevato a questi atti di affetto; mi abbracciò, mi tenne stretto e disse: « Vienimi a trovare, prega per me, non mi dimenticare! ».

Il volto gli si riempì di gioia, mi abbracciò ancora e voleva per forza accompagnarmi fin giù, per aprirmi la porta.

Io non glielo permisi. Rimase però sulla scala e mi ripetette tante volte il suo affettuoso saluto chiedendomi di tornare.

Io sentivo per lui una tenerezza paterna e filiale immensa. Avrei voluto ridonargli la pace col mio sangue!

Stessa data – Tornavo per Via Salvator Rosa e incontrai M. F. (altro avversario della Scuola di Religione).

Gli andai vicino, gli baciai la mano, lo accompagnai fin quasi alla Cesa-rea.

Mi disse che dovevo cantare domenica, nella Chiesa di Caravaggio per una giornata pro Università Cattolica di Milano, e mi disse di fare qualche mottetto di circostanza.

Gli feci vedere i fascicoli di musica e la mia stampa. Ne fu sorpreso e rimase con i fascicoli in mano, lungo tempo, immobile.

Si rannuvolò, come chi è tocco dal rimorso perché io gli dissi che glorificavo Dio così, non potendo fare altro.

Egli fu pure sorpreso che io lo trattassi con tanta cordialità, ma io sento tanto amore per i miei avversari, che esulto quando li incontro e dopo ne ringrazio sempre Dio, come di una grazia, perché mi ha fatto vedere ancora una volta le persone che amo tanto.

Io capisco come Gesù ha dovuto amare i suoi crocifissori (1).

Una bella pagina di amore vero e una valida testimonianza...

21 marzo 1923 – Sono stato ieri mattina da P. F. che stava a letto sofferentissimo.

Mi ha fatto tanta pena!

Egli mi ha detto: « Io soffro assai perché ho molti rimorsi. Sento che ho fatto male tante cose che credevo di far bene, sento che debbo riparare e mi consumo in questi pensieri, che non mi danno pace ».

Riporto questo colloquio perché è importante e rivela l'animo retto del caro P. F. Io gli ho detto: « Lei non deve turbarsi, ma deve rimettere tutto a Gesù. Se lei volesse riparare quel che le sembra mal fatto, non potrebbe farlo senza Gesù. Ed allora, invece di tormentarsi così, dica a Gesù, umiliandosi e con piena fiducia: Gesù mio, io metto nelle tue mani tutto quello che non ho fatto bene; trova tu il modo di accomodarlo. Lei, Padre, non si dia pensiero di altro ».

(1) E non è poco!... Perché in concreto... è tanto facile parlarne, ma non è tanto facile attuarlo!

Egli si è sollevato un poco e ha detto: « Quello che mi dici è giustissimo, ma io soffro assai perché certe cose mi pare dovere di giustizia ripararle... ». Ho capito che alludeva alla lotta fatta contro di me, e per delicatezza ho mutato discorso. Ma ho fatto, senza volerlo, un mezzo guaio perché gli ho parlato della malattia di M. L. (che denunciò il Padre al S. Ufficio).

Egli si è fatto rosso in viso, e rimasto pensieroso e ha detto:

« Questo non lo sapevo, e mi fa impressione... ».

Ho visto che lo avevo turbato e ho cercato di riparare dicendo:

« Il suo male, è come il rinnovarsi benefico di tutta l'anima sua ».

Gli ho passato la mano sul volto triste e ho aggiunto: « Lei non deve pensare a nulla e si deve solo abbandonare a Dio; si distragga dai suoi pensieri! ».

Mi ha detto: « E' vero, sto lottando perché quei pensieri mi tormentano. Ma senti, tu mi dispensi da ogni riparazione che dovrei fare per il male che ti ho fatto?

Dimmi che me ne dispensi e mi perdoni ».

Gli ho detto: « Se lei parla così, io mi getto per terra e le starò ai piedi come l'ultimo verme e l'ultimo figlio suo. Io le voglio bene sinceramente; le ho voluto sempre bene, e per questo vengo a trovarla. Dunque, non ricordi quello che fu disposizione di Dio, per i suoi fini ».

Ed egli: « Sì, sono troppo persuaso che mi vuoi bene. Ma... mi dispensi dalla riparazione che ti debbo? Io veggio che ho fatto male ».

Io: « Io la dispenso di tutto! Quanto al perdono, io non ho per Lei che amore vero, l'ho avuto sempre e le voglio bene come a un padre; mi sento come un nulla innanzi a Lei; dunque, mi usi la carità di non nominare neppure questa parola... perdono ».

Egli è rimasto un po' sollevato, ma soffriva molto e mi faceva tanta pena che gli ho detto che io volevo su di me le sue pene interne acciò egli ne fosse liberato.

Mi ha detto: « Io tra poco andrò a Roma dove spero di rimettermi; non puoi credere quanto è penosa la sofferenza che ho! ».

L'ho salutato, sono andato via. Mi ha fatto tanta pena che per tutta la giornata sono rimasto malinconico ed ho pregato il Signore che lo liberasse e lo rendesse leva della sua gloria nell'esultanza dello spirito.

Ho letto della visita di Cremonesi, Regio Commissario di Roma, al Cardinale Pompili.

Quante discussioni vane, e quante trattative diplomatiche per un fatto così semplice.

Il Cardinale Pompili ha restituita la visita, ma si è fatto in modo che non trovasse il Cremonesi, per lasciare solo la carta da visita.

Quante stoltezze! Mentre le anime si perdono.

La morte di M. L.

12 aprile 1923 – Mi ha fatto molta impressione sentire che la malattia con la quale è morto M. L. è stata chiamata dai medici, nei suoi sintomi: follia del cuore.

Ho pensato che quel poveretto chiamò tante volte follia il messaggio d'amore di Gesù. Oh, Egli non capì la divina follia dell'amore di Gesù!

E' una coincidenza che, forse, non è a caso, e fa pensare molto... (2).

Anche così si può umilmente spiegare la Bibbia

(Fra i vecchi Sacerdoti ricoverati in ospedale).

17 aprile 1923 – L'Apocalisse è un libro che si spiegherà con gli eventi futuri; si spiegherà quando servirà alle creature alle quali Dio l'ha diretto.

Per noi diventa solo un libro che ci manifesta che in Dio ci sono misteri imperscrutabili.

Se un fanciullo, che non conosce il mare, i pesci, le navi, ma conosce solo gli uccelli della sua terra, le farfalle, i rettili e le... pozzanghere d'acqua, è portato in riva al mare, egli dirà:

(2)... Se un uomo di Dio provato dalle ingiustizie, cercasse soddisfazioni umane, nei casi simili a questo qui riferito Dio glielo mette davanti... perché « i persecutori » (spesso più ignoranti che cattivi), sentono la voce della coscienza – voce di Dio – che invita al pentimento, e se rifiutano, non raramente... raccolgono tristi frutti dai loro sbagli. E' sempre vero il detto che si legge: « Figlio mio... questa è l'ora degli uomini, ma poi verrà l'ora di Dio, siatene certo ».

« Ho visto un... lavarone, che aveva i margini come le montagne... Dentro vi erano delle lucertole con le... ali, che camminavano volando nell'acqua. Sopra vi erano delle farfalle enormi con le ali bianche ed anche dei « fornelli » che si movevano e mandavano fumo e sopra vi erano uomini che stando nel fumo non si bruciavano...

Ecco il linguaggio « apocalittico » del mare, visto da chi non ha altra idea.

Quando uno legge questa descrizione non ne capisce nulla, ma se si va in riva al mare e lo vede di fatto, allora capisce che... il « lavarone » era il mare, che le lucertole con le ali erano i pesci, che le farfalle bianche erano le navi a vela; che il fornello era un piroscifo...

*Un vecchietto gioca al lotto
(Nell'ospizio dei Sacerdoti infermi)*

26 aprile 1923 – Mi disse don Enrico (un ricoverato) che egli si trova all'ospizio perché gli è morta l'unica zia con la quale viveva e che gli faceva da madre. Mi disse che egli si offrì a Dio per soffrire in luogo della defunta le pene del Purgatorio, e da allora gli sono venute per tutta la persona delle macchie rosse che gli danno un bruciore di fuoco, per le quali egli si trova in uno spasimo grande come se fosse nel fuoco.

Dissi a don Errico che quel che mi diceva era tanto bello che io avrei fatto le capriole dentro la sala per la gioia. Questa frase lo fece ridere e lo consolò assai.

Il solito vecchietto che mi viene vicino ad ascoltare lo sentivo nell'anima un po' strano, e non sapevo spiegarmelo. Uno di quei Sacerdoti mi disse: « Fategli un ammonimento perché perde tempo con i numeri del lotto... ». Ieri, infatti, lo trovai con un cartellone di numeri: voleva fare la... regola per vincere al lotto e farne opere di beneficenza... ».

Lo ammonii dolcemente ed egli mi promise che invece di perdere il tempo con i numeri del lotto, lo avrebbe impiegato a leggere la « Salita al Calvario » che avevo portato alla suora del reparto.

Una speranza...

1° maggio 1923 – Oh, solo la preghiera può squarciare il velo fitto di nubi che coprono il disegno di Dio nella mia vita ed illuminare il Papa.

Io sento che il Papa si muoverà dietro una ispirazione diretta che avrà dal Signore... Umanamente è impossibile che egli si muova, data la rete terribile di preconcetti nei quali hanno avvolto quello che è di Dio.

E' una speranza, un atto di fiducia che non si realizzerà subito.

Sarà solo nel 1938 che il medesimo Papa, Sua Santità Pio XI, per *ispirazione diretta*, riabiliterà in pieno il nostro Padre Dolindo.

Ne riferii i particolari *con l'espressione sottolineata* a Armilla Barelli, fondatrice dell'A.C. femminile, che quando veniva a Napoli, si tratteneva nella casa della Scrittura con tutti, fin oltre le 11 di sera per ascoltare il Padre ed averne luce e consiglio.

La Barelli era ricevuta assai spesso in privata udienza da Papa Ratti che a Milano era stato la sua guida spirituale nel movimento di Azione Cattolica e nella fondazione dell'Università del Sacro Cuore.

La pena è sempre grande

8 maggio 1923 –... La mia umiliazione è una immolazione quotidiana. Al mattino, io mi metto come sul Calvario, quando salgo i gradini dell'altare (non per la Messa, ma per la Comunione)...

Risento ogni giorno la stessa pena, la stessa angoscia interna ed ogni giorno, in ispirito, distendo le braccia come sulla Croce. Gesù, che è tanto buono, non renderà vana e sterile questa immolazione.

Dal nuovo Vicario Generale Mons. Meo

5 giugno 1923 – Stamane sono andato a visitare Mons. Meo, il nuovo Vicario di Napoli. Sono andato dai Bigi, a S. Raffaele, dove l'ho trovato.

Mi ha ricevuto con la sua solita, grande carità. Gli ho detto che ero andato a congratularmi con lui ed a... condolermi: congratularmi per la carica onorifica, condolermi per la croce che porta seco.

Mi ha detto che egli è calmo e che è sicuro che Dio lo aiuterà.

Fa tanto bene il parlare con un uomo di fede e di pietà profonda come Mons. Meo.

A proposito della mia situazione, per ora insolubile, ha detto-. « Figlio mio, questa è l'ora degli uomini, ma poi verrà l'ora di Dio, siatene certo ».

Stessa data – Oggi vedendo uno che innaffiava la strada, pensavo: « Così fa Dio: versa sull'anima l'acqua della tribolazione per ammassare la polvere dell'orgoglio umano che si leva... ».

Sono stato dai Filippini come cantore.

Oh la bontà dei Padri! Uno di essi mi disse: « Anche S. Filippo fu sospeso, come voi, dalla Messa e dalla confessione e fu accusato di fanatismo e superstizione... ».

... Io seguo gli eventi e confido in Dio.

Io sono legato alla Chiesa...

8 agosto 1923 – Una sola parola della Chiesa muterà in un incendio quello che ora appare acqua stagnante.

... Io ora non posso fare nulla e la mia parola non avrà efficacia che quando sarà fecondata dalla Chiesa perché io sono legato alla Chiesa...

« Per carità non ti appoggiare a me! »

Maria C. la giovane studentessa ammalata di tisi e curata con tanto amore dalle consorelle dell'opera, viene accompagnata da Linda Lancerotto a Lourdes e con Linda scrive al Padre che i numerosi bagni, nell'acqua fredda della piscina, non le hanno fatto male, ma le han dato invece un senso di sollievo. Sarà, in realtà, l'inizio di una guarigione che sembrò completa.

Il Padre qui risponde alla lettera ricevuta da Lourdes.

... 23 agosto 1923 – Dio è infinitamente delicato con noi, la fede soltanto ci pone nella più stretta intimità con Lui e ci rende capaci di ricevere la misericordia sua. Questa fede deve essere semplice, forte, costante, piena.

Bisogna sperare contro ogni umana speranza; bisogna veder crollare ogni umana risorsa e sperare; bisogna anzi vedere tutto contro di noi e sperare.

Quando si mettono innanzi i ma e i se, o quando alla prima oscurità si trepida, la fede è imperfetta e quindi non produce effetto.

Voi dite che vi appoggiavate alla mia fede... Ahimé, figlie mie, io sono così fiacco e povero nella Fede! Spero, sì, contro ogni speranza; ma la mia povera fede è ancora tanto imperfetta e vuota.

Per carità, non vi appoggiate a me, se non volete... « sconocchiare », ossia cadere per terra.

Io credo di saper porre solo ostacoli al Signore, e me ne rammarico tanto innanzi a Dio.

Un'umiliazione e un bel tacere...

2 novembre 1923 – Quando andai a S. Pietro Martire, ci fu un Sacerdote che mi disse: « Voi avete dovuto commettere delitti gravi per meritare tanta pena ».

Io ringraziai il Signore di questa umiliazione e tacqui. Ma Gesù, nella sua divina delicatezza, volle difendermi lui. Ecco come.

La sera successiva venne S. Ecc.za Meo, il Vicario Generale, e quel Sacerdote era presente. Quel poveretto, in verità, aveva detto quelle parole, innocentemente.

Il Vicario disse a me innanzi a tutti, carezzandomi paternamente: « La mia fede, sono sicuro, otterrà a voi quello che vi si deve ». E rivolto a tutti, disse: « Egli in verità lo merita, lo merita. Ma se il Signore lo tribola ora, lo consolerà assai anche sulla terra ».

Io noto però che ogni umiliazione che ricevo e accetto tacendo, produce in me una vita interiore molto profonda, che è la risposta di Dio.

Musica – preghiera

Uno scritto importantissimo

Il Padre è preso da una intensissima vita di lavoro musicale: la voce è buona, la musica ancora migliore, egli è richiesto in moltissime chiese. Pochi sono gli incontri di anime, frequenti le umiliazioni, quasi continua la preghiera: di giorno e di notte.

Non manca il conforto del Signore e tanto meno la sua luce.

Gli scritti del 1924 e del 1925 rivelano, sempre con la solita schiettezza, alcuni stati d'animo, pochi episodi, quelli nei quali egli può glorificare il Signore, nel raccontarli.

Ci sarà uno scritto di grande importanza ecclesiale, e lo riporteremo con alcuni altri di carattere più particolare.

La risposta a una preghiera

15 gennaio 1924 – Uscendo volevo andare dalla famiglia Parise per prendere un libretto di storia dove sono le date della guerra europea. Mi affidai a Gesù, al solito e dissi: « Guidami tu dove vuoi ». Senza saperne il perché, ho preso la vita di S. Gerardo e l'ho portata con me.

Mentre mi avviavo dai Parise, alla svolta, ho cambiato itinerario e mi son recato dalla Signora Rea... Ho dato a lei il libro e ne ha ricevuto un grande conforto, essendo inferma e sofferente.

Alle sei meno un quarto (di sera), pensai di andar via, ma fui trattenuto. Alle sei ancora volevo muovermi, ma sentivo come una forza di preghiera che non mi faceva andar via... Alle sei e mezza, infine, andai via.

Giunsi dai Parise e li trovai che in quel momento rientravano da fuori. La signora Parise mi disse che aveva pregato perché io fossi andato a casa sua, ma avendo dovuto uscire con i suoi familiari, aveva chiesto al Signore di farmici andare al suo ritorno.

Era stata esaudita.

Una preziosa lezione di umiltà

(A un'anima)

22 giugno 1924 –... Tu non vedi che quello che vedi tu, e giudichi da un punto di vista tutto personale, e direi egoistico.

In certi momenti si direbbe che non vedi più la gloria di Dio, la sua volontà e il suo amore, e vorresti che il disegno di Dio si adattasse anche alle tue concezioni. Io ne sono addoloratissimo, non tanto per te, quanto per l'incomprensione della gloria di Dio in un'anima che dovrebbe ardere tutta per Dio solo.

Ne sono addoloratissimo.

Tu non capisci che spesso Gesù svolge un disegno che è molto più grande delle nostre particolari persuasioni o visuali, non capisci che per essere adatti strumenti suoi bisogna vivere nella sua volontà, pronti ad essere nulla o tutto, poveri o ricchi, come Egli vuole.

Non capisci che Gesù è padrone di fare di noi quello che vuole, e che se noi vogliamo presumere che Egli faccia come noi vogliamo, roviniamo il suo disegno? Non c'è cosa più ingiuriosa e più stupida per noi quanto il volere che Egli faccia a modo nostro.

Potrei farti fare dei voli nelle vie di Dio umiliandoti, mostrandoti le piaghe dell'anima... ma ogni volta che l'ho tentato, ti sei sconvolta ed ho capito che dovevo tacere.

Questa è la verità innanzi a Dio.

Se tu avessi un poco di umiltà, saresti una gran... santa, invece la tua mala radice sta tutta nell'orgoglio.

Io credo che il Signore ti dia ora tante pene perché da queste pene deve spuntare in te il fiore della santa umiltà e della santa semplicità. Non sai tu che il segreto per avere il dono di lavorare per Dio è quello di reputarsene indegna? Non sai che io mi sono sempre reputato inetto a tutto ed ho desiderato invece che il Signore mi spogliasse di tutto per arricchirne gli altri?

Sì, io sono nell'obbrobrio: *come meritavo di essere* (il padre sottolinea due volte l'espressione), per la mia indegnità.

Niente io trovo più logico quanto l'essere il nulla che sono.

Anche nell'opera dell'apostolato io veggo con piacere che il Signore si serve di voi e non di me. Niente mi dà più gioia quanto il vedere che tu

annunzi la parola di Dio ed io taccio nell'obbrobrio, quanto il vedere la grande santità di alcune anime, nella carità, nello zelo, nell'amore a Dio e alle anime... Io mi sento povero povero e quanto mi consolo di veder glorificato Dio dagli altri e non da me!

Quando io so che Dio si glorifica in un'anima, sarei così stolto da desiderare che non lo facesse? Sarei così presuntuoso e superbo da credere che potesse farlo in me? Ma dove rifulgerebbe la sua gloria in me, se sono così vile?

La luce del sole può riflettersi nel brillante, ma in me, povero ciottolo, appena levigato dalle onde tempestose della mia vita, come potrebbe riflettersi? Ma abbiamo noi la misura della nostra nullità?

Come può Dio fare in me ciò che fa in voi, se io sono obbrobrio?

La mia gioia è che vi sono anime che lo amano e lo lodano: questo mi basta per farmi felice!

Oh, io non corro per ombra al pensiero che Dio possa tenermi in disparte nella Chiesa. Mi sembra assurdo il contrario, e godo, benché l'anima se ne strazi; godo di essere al disotto di un semplice fedele.

Ti lamenti che non senti più Gesù nella visita a lui Sacramentato o nella santa Comunione. Io questo lo attribuisco a due cause: prima, è Gesù che rende arida l'anima, per rifarla a nuovo; secondo, sono le mancanze giornaliere. Ora, se vedi la tua giornata, di quante mancanze non è piena? Pigrizia, impazienza, agitazione, gola...

Tutto questo fa volgere altrove la faccia del Signore.

Tu non devi perciò agitarti, ma devi umiliarti e pregare.

Ma c'è un'altra ragione ancora del tuo inaridimento, ed è la tua vita agitata che fai e che io ho sempre riprovato. Tu dici che è volontà di Dio; ma io credo invece che sia un'insidia del diavolo.

Tu cominci col fare... poche parole con quelli che vengono. Bastano poche parole di umiltà per fare del bene ad un'anima.

Devi avere il tuo tempo di raccoglimento ed il tuo tempo di riposo e di svago. Sei troppo bambina nello spirito per poter badare a mille cose senza turbarti. La ragione poi centrale del tuo stato e certamente la mia miseria. Sì, io son convinto che non so dare Dio, che non sono buono a nulla...

Confida in Gesù, ma non avere una fiducia presuntuosa. Devi confidare soprattutto che Egli si glorifichi e non tanto che tu sia contenta...

Un timore, una speranza: un rimedio?...

Dicembre 1924... Ma le parole del Padre andrebbero bene oggi, tanto sono attuali (vedi società consumistica e conseguenti problemi ecologici...) leggiamole tutte o... quasi tutte:

23 dicembre 1924 —... Ecco che le menti si accecano, le passioni si accendono, la stoltezza le domina, la forza bruta le attiva e l'uomo, come il pazzo furioso che strappa le sue carni, rovinerà con le sue mani tutto quello che edificò senza di Dio, anzi per negare Dio! L'umanità ha già nel suo seno il carnefice che la dilanerà rabbiosamente...

L'umanità riavrà poi una nuova vita, in Gesù Sacramentato.

23 dicembre 1924 – (Al Santo Padre Pio XI) (1).

Beatissimo Padre, mentre si apre il giubileo, i più gravi mali minacciano la Chiesa e l'umanità.

Questi mali non si scongiurano con espedienti umani, si scongiurano solo con la vita divina di Gesù Cristo in noi. Il popolo cristiano è tanto povero di sangue divino, per questo non vive più la vita della Chiesa e non ascolta più la voce del Supremo Pastore.

Una grande battaglia s'ingaggia tra il male e il bene, tra l'ordine e il disordine, tra la verità e l'errore, tra la Chiesa e l'apostasia. Questa battaglia troverà disarmati tanti cuori: i Sacerdoti sono gementi nello squallore di una vita inerte; le anime consacrate a Dio sono impoverite di vita santa; non vi è città, non vi è paese dove non si lamentino scandali.

I Pastori sono assonnati, tirano avanti, non hanno più forza di vivificare un gregge che loro sfugge, un clero che non vive più. Beatissimo Padre, bisogna armare il popolo cristiano, bisogna dare alle anime anemiche e tistiche una vera vita divina.

Gesù ha sete di darsi e lo domanda a Voi, beatissimo Padre.

Voi avete i tesori di Dio, Voi le chiavi del Regno dei Cieli, Voi solo potete aprire le fonti della vita.

Nel 1900 il Papa Leone XIII, pressato dalle preghiere di un'umile suora, consacrò il mondo al Cuore di Gesù. Gesù le fa parlare ora da un Sacerdote immolato, umiliato, distrutto, e quindi dal mezzo più adatto a parlarle, poiché Egli passa per ciò che è ignobile.

O Beatissimo Padre, ogni Messa di più è una battaglia vinta per la Chiesa!

Date Gesù all'umanità, dilatate la sua vita, aprite voi questa porta santa del suo amore. Voi dovete pascolare le pecorelle e gli Agnelli, e non vi è pascolo più ubertoso e vivificante per la Chiesa quanto l'Eucaristia.

Son già sette anni circa che Gesù manifesta questa sua sete ardente d'immolarsi e di darsi. Non potendola fare intendere in altro modo alla Chiesa, Egli volle la mia immolazione completa, permise che io fossi creduto un fanatico, mentre io non avevo fatto che raccogliere il suo desiderio.

Ed ecco che io, già da circa sette anni sono coperto di calunnie e da circa quattro anni sono privo della S. Messa, privo di quel Sacerdozio che ho amato più ogni cosa, abbandonato, privo di tutto.

Ho taciuto, sono stato contento della mia distruzione perché la Croce è la via delle opere di Dio; ma ora non posso tacere, commetterei un delitto tacendo, perché è tanto vivo il desiderio di Gesù di donarsi.

Beatissimo Padre, il desiderio di Gesù è questo per ora, io sono fiducioso di dirlo, perché parlo al Supremo Pastore, che può vagliare con i lumi di Dio se quello che gli espongo è desiderio di Gesù.

1° Gesù vuole moltiplicare la sua immolazione sugli altari: il tesoro prezioso della S. Messa non deve essere solo un mezzo di sostentamento per il Sacerdote, deve riparare la rovina dell'umanità.

Vostra Santità potrebbe concedere ai Sacerdoti più pii, che ne facessero domanda, la facoltà di celebrare più di una Messa al giorno, per il trionfo della Chiesa, per la santificazione delle anime e per la restaurazione del Regno di Gesù Cristo.

2° Con lo stesso fine, potrebbe concedere ai fedeli di comunicarsi in ogni Messa che ascoltano, per partecipare al Santo Sacrificio.

(1) Don Dolindo sembrerebbe un debole perché cede... perché rinuncia a difendersi. Invece è qui la sua forza... perché cerca la gloria di Dio e non la propria. Così vi è tanta chiarezza e fermezza nel trattare con il Papa quanto riguarda il regno di Dio. E parla e chiede con chiarezza e fermezza... quanto sarebbe di bene per le anime.

3° Nell'ora del Vespro, potrebbe concedere che i Vescovi ed i Parroci offrano il Santo Sacrificio con grande solennità e che i fedeli, digiuni da tre ore, si comunichino anch'essi.

4° Potrebbe concedere che i Vescovi portino Gesù Sacramentato in una teca sul cuore e siano così Pastori viventi in Lui e per Lui.

Vostra Santità dovrebbe essere il primo tempio vivente di Gesù Eucaristia. Pio IX lo portò con sé nel suo viaggio a Gaeta, fuggendo.

Vostra Santità lo porti con sé, per irradiare la vita eucaristica nel mondo. Col tempo, potrebbe formare anche dei Sacerdoti più devoti e delle anime consacrate a Dio, il tempio vivente di Gesù...

Sia questo, Beatissimo Padre, il giubileo dell'amore di Gesù. Si raccolga in Lui, lo consulti nella preghiera e vedrà che, aperta questa porta santa, l'umanità rivivrà di nuova vita e verrà la vera pace di Gesù Cristo.

Proposte ed ancora una volta azzardatissime per quell'epoca, e non risulta da nessun documento quale risposta abbiano avuto dal Vicario di Cristo.

Possiamo ricordare solo che fu proprio Pio XI (come abbiamo già scritto) che, motu proprio, per ispirazione diretta, ridiede al Padre tutte le facoltà del suo ministero.

Proposte, alcune, ancora oggi, molto ardue; ma dinanzi all'assurdo materialistico della dolorosa esistenza di oggi, l'assurdo dell'amore non potrebbe risultare ancora una proposta valida, come in parte ha già risposto il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo?

Sarebbe proprio il caso di dire:

A mali estremi, estremi rimedi!

S. Messa, Eucaristia, liturgia, in proiezione verso l'avvenire...

1925: Silenzio assoluto di scritti autobiografici. Ha inizio in sordina il preludio dell'Opera scritturale: ne diremo in seguito.

*Programma di vita per le figliuole dell'Opera che
si chiamerà « Apostolo stampa »*

Gesù Cristo si è manifestato qui, e si è manifestato scegliendo persone che sono le sue fidate, sintesi di debolezza e sintesi di bene. Voi siete tutte quante come Giano: avete due facce e due teste. Chi vi guarda da un lato vi vede buone figlie; buone sì, ma sante no, sante no, non vi è neppure l'ombra della santità vera e profonda in mezzo a noi.

Siete anime care a Dio, predilette da Dio, di fondo buono, questo sì. Ma voltate subito l'altra faccia, e vedrete la rappresentanza che avete nel disegno di Dio, rappresentanza che alle volte dà le vertigini del misterioso e dell'inesplicabile.

Cambiate registro: nostro Signore chiama intorno a noi delle anime, cioè ci assegna l'oggetto del nostro lavoro. Perché lavora Gesù Cristo? Perché ci fa agire, ci muove?

Gesù ha messo intorno a noi delle sintesi di ciò che vuole combattere col nostro affanno, come vi dicevo ieri. L'affanno e l'immolazione è la nostra spada, anzi è la sua spada. Gesù passa solo per la Croce. Come l'elettricità sfugge per le punte e si accumula sul piombo, così Gesù non raggiunge le anime che per la croce e non si accumula, dirò così, in noi che nel peso stesso della nostra nullità.

Egli mi ha detto stamane nell'orazione: « Io non vi mando i Santi d'intorno, vi mando i non predestinati, cioè quelli che sono al limitare della perdizione, e ve li mando perché voi soffriate.

Essi sono come le raffiche di gelo, che vi dimostrano quale ghiaccio vi è sui monti, e quali tempeste voi dovete scongiurare. Queste anime le mando a voi come ad un ultimo rifugio, perché io per le vostre preghiere finirò per salvarle per estrema misericordia.

Esse sono come il ladro del Calvario: furfanti fino all'ultimo, e primi fiori della misericordia che dilaga. Così è nelle promesse mie, la cui realizzazione sta a me farla. Io non prometto a voi assolutamente parlando, prometto al mondo, alla Chiesa, alle anime, e quindi ogni promessa mia ha un mistero di tempo, di luogo e di modo che voi non potete conoscere.

Quello che tu credi detto a te, è detto ad altri per te. Così promisi tante cose agli Apostoli, per prometterle alla Chiesa. Io dissi loro: « Quando sarò elevato dalla terra, trarrò tutto a me ». Che cosa io volli dire? Misi nel loro cuore una spina, per avere da loro la immolazione del disinganno, e la più assoluta fiducia. Essi videro in realtà tutto sfuggirmi apparentemente, quando ero sulla Croce; essi stessi fuggirono da me.

Il loro disinganno fu terribile e penosissimo, e fu perciò l'immolazione più bella, come l'immolazione della semente che ha la promessa dell'albero nel suo germe, ed in un primo momento si vede sepolta e come infardicata nel terreno.

A S. Pietro era stato promesso il dominio sulla Chiesa, e fu crocifisso. A S. Bartolomeo furono assegnate vaste regioni da evangelizzare, e fu spelato. S. Paolo fu chiamato l'apostolo delle genti e fu decapitato. Fu un disastro apparente la missione degli Apostoli, eppure questo proprio costituì la vita della loro missione ».

Io mi accorgo che Gesù nella mia vita ha fatto proprio questo. Io non sono che il nulla, sono il grano che muore; non sono la pianta ma il seme di una pianta.

L'opera di Dio è come un merletto: il vuoto del ricamo sono io. In voi il ricamo è proiettato dalla luce di Gesù. Un merletto proiettato sopra di una parete è sempre un po' deformato; ma quell'ombra non è il merletto. Voi alle volte vedete le ombre del ricamo di Dio e per questo vi trovate innanzi all'enigma incomprensibile. L'ombra richiama l'attenzione sul merletto vero.

L'opera di Dio è come un labirinto formato da tante vie, per le quali solo la fiducia può condurre.

Gesù mi dice, per es.: Cammina con fiducia, un altro poco e sei arrivato. Io cammino, ed in fondo alla strada ne trovo un'altra.

Lui mi dice: « Seguita; ci siamo, ecco che siamo arrivati ». Io seguito e trovo un'altra via. Ogni tratto di questo labirinto rappresenta il termine di una meta, il raggiungimento di una tappa; è logico che Gesù dica: *Sei arrivato*. Egli non manifesta la difficoltà del cammino che a passo a passo, per evitare il nostro scoraggiamento. Così si fa con i bambini, ai quali si dice sempre: sei arrivato, affinché divida il cammino in tante stazioni di arrivo e di partenza.

Se Gesù mi avesse detto prima quello che doveva succedere, o se io avessi capito la portata di ciò che Egli diceva, avrei piantato baracca e burattini, e gli sarei stato infedele.

Tu ricordi, caro Padre V., quante volte abbiamo aspettato noi? Tu dicevi dietro ciò che ti si diceva: ci siamo. E scrivevi a tuo fratello: « Sentirai su di me di bello e di brutto; vedrai un movimento grande, uno sconvolgimento » ecc. Tuo fratello disse: « Io sarei voluto giungere a Taranto sulle ali del telegrafo ». Fu una cosa tra il comico e il penoso, perché... non successe nulla, ma solo si pose il germe della futura agonia e persecuzione. Erano tutte svolgate del labirinto, nelle quali bisognava avere fiducia e chiudere gli occhi.

Questa è la via per la quale cammino da anni; sono ormai più di venti anni: oscurità, luce e fiducia.

Che cosa bella rinunciare tutto a Gesù. Ho detto a Gesù mio: « Ti cedo tutte le mie delusioni per amore. Sarei contento che tutto sfumasse, perché in questo caso dovrei fare a te un atto di fiducia più grande ».

In un combattimento ci sono i così detti Blockhaus, cioè le piccole fortezze avanzate, nelle quali spesso c'è un uomo solo. Quell'uomo non rappresenta l'individuo ma l'esercito; egli sostiene il primo urto. Noi siamo la vedetta di Dio, siamo le sentinelle avanzate fra il campo di Dio ed il campo del male nel grande combattimento che Gesù fa ora per regnare poi a suo tempo.

Siamo sintesi dell'azione di Dio, e le anime peccatrici che incontriamo sono sintesi negative del male che Gesù combatte. Gesù viene a noi con tutti i torrenti delle sue grazie e queste passano in noi per passare negli altri. Se tutte le grazie che abbiamo avute fossero rimaste in noi saremmo le anime più ricche; ma tutto quello che passa in noi, rifluisce come torrente nella Chiesa di Dio e noi lo vediamo, perché tutte le nostre aspirazioni si realizzano nella Chiesa di Dio.

Si realizzano non perché le abbiamo desiderate noi, ma perché lo Spirito Santo ci ha ispirato a desiderarle e a pregare. Noi abbiamo solo umilmente risposto e collaborato.

Così, noi aspirammo a formare l'esercito di donne per la gloria di Dio, e sorse la Gioventù Femminile Cattolica.

Aspirammo alla glorificazione di Gesù nelle Università, e sorse l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il nostro cuore non pensa che tutto si realizza fuori di noi, e non vede che delusione.

E' questo vuoto che dimostra l'opera di Dio, poiché la sorgente dà l'acqua ma non la ritiene, la manda nel letto del fiume e la manda nell'acquedotto.

Qui sta la carità nostra verso le anime, qui l'amore nostro a Dio: vuotarsi, vuotarsi, vuotarsi di tutto. Il cibo che abbiamo lo abbiamo come i servi che ministrano a una mensa, portano tante vivande, godono dell'odore, ma non ne prendono per allora; il loro pranzo viene dopo.

Quante volte Gesù esige da noi sacrifici poderosi, che sembrano sterili ed invece producono il bene in futuro? Gesù mi fa andare appresso ad un peccatore non sempre per convertirlo, quanto per approfondire l'umana malizia, e darmi l'angoscia interna che induce l'anima a pregare. Gesù mi fa trovare di fronte ad un infermo non tanto per guarirlo, quanto per sondare l'umana sofferenza.

Quanti misteri di questo genere ci sono nell'opera di Dio! E' questo il soprannaturale più sublime che s'irradia come il sole fin negli angoli dove ristagna il fango e dove strisciano i vermi. Qui sta la forza del nostro amore: deve stare in mezzo alle tempeste senza turbarsi; deve navigare fra gli scogli senza sfasciarsi, deve scendere nei gorghi del mare senza soffocare.

Il nostro amore è come la medicina che non si mette che nelle piaghe e non sa riposare che nell'organismo divorato dal male. E' un amore che deve essere soprannaturalissimo nel soprannaturale e che deve ingigantire proprio nelle tenebre, negli affanni e nei disinganni.

Noi non riposeremo nel nostro amore che nell'eternità. In questa terra percorreremo un cammino di difficoltà, perché il nostro amore non è un gioiello che brilla di luce smagliante, ma è una spada che combatte. Ogni tanto passa su di noi una tempesta, che è come il miagolio dei grossi proiettili di artiglieria, che Gesù lancia nelle anime, è l'eco della pugna di Lui, che in noi si ripercuote come l'eco del cannone tra le valli profonde. Noi gli diamo il concorso della nostra pena, del nostro affanno, e della nostra angosciata preghiera.

La nostra vita interiore, la nostra attività, nelle delusioni apparenti genera per le anime le correnti della misericordia, come la dinamo genera la corrente elettrica per le interruzioni dei fasci magnetici.

Tutto quello che disturba questa missione profonda è vacuo, è errato.

L'acquedotto non può avere uno sbocco ad ogni passo nel suo percorso. E' un fatto che l'acqua passa per la terra ma è incanalata, tende principalmente al serbatoio e non produce sul suo cammino un sol filo di erba. E' nel suo sbocco naturale che irroro il campo di Dio.

Voi non potete ora permettervi il lusso di inaffiare le strade, perché l'acqua deve passare oltre, fino alla Chiesa, che è il grande serbatoio delle grazie e dalla Chiesa deve riversarsi sui campi. Perciò abbiamo bisogno di una grande vita interiore e di una grande fiducia in Dio.

Abbiamo bisogno di una grande obbedienza, di quella obbedienza che fa miracoli. Dobbiamo farci guidare in tutto da Gesù: siamo strumenti tanto inadatti nelle mani di Dio! Dio non ha bisogno di noi. Se l'obbedienza ci toglie da un'attività, Dio pensa a provvederci Lui.

La vostra grande missione è dunque questa: combattere con Gesù per la gloria di Dio; raccogliere la divina parola e spargerla nel mondo come il vento sparge i semi dall'albero vivo.

Immolarsi per amore e risentire il vuoto angosciato di tutto ciò che offende Dio e ripararlo col nostro desiderio della sua gloria e con la nostra pena. Voi siete vasi di elezione, quindi avete necessità di vivere una vita interiore di raccoglimento e di preghiera. Voi non avete la missione della carità materiale, che accidentalmente e senza legarvi con legami che impacciano. Lasciate che la carità organizzata la facciano gli altri.

Voi fate convergere ogni vostra attività a questa missione spirituale.

Dovete essere il granaio di Dio: in voi deve raccogliersi il frumento della vita e la bevanda dell'amore. Voi dovete vendicare col vostro amore e con la vostra fede l'onore di Dio manomesso e calpestato.

Voi siete la guardia del suo onore e della sua gloria!

1926. Pochissime note importanti per l'autobiografia nel mese di novembre, ma, qualcuna, bellissima!

Ecco cosa scrive il Padre sulla Messa. Egli, privo della Messa.

*La Messa, qui, sulla terra, è spesso un calvario
con la stessa compagnia del Golgota*

8 novembre 1926 – Spesso, quando si assiste alla Messa, si sta come sul Calvario, con la stessa compagnia del Golgota.

Questo lo spettacolo: un Sacerdote che immola come un carnefice... Un altare deserto e squallido, come la cima del Golgota. Una turba che vi assiste insultando il Signore senza sapere quello che si compie sull'altare. Una madre addolorata che piange: la Chiesa!

Alcune pie donne, in disparte, pregano...

E poi le tenebre del mistero, il freddo dell'indifferenza, l'agitazione delle passioni, che scuotono i monti, cioè le anime dei « grandi », e fendono le valli, cioè le anime più « umili »! E' uno spettacolo doloroso, eppure è proprio allora che si compie l'azione più grande della nostra Fede!

E' tanto grande la Santa Messa, che proprio per questo Dio permette che la dicano anche gl'indegni.

Un brillante ha tale valore intrinseco, che nessuna mano, per quanto lurida, può deturparlo. Una mano che deve prendere un bianco lino deve essere pulita, ma una mano che deve prendere un brillante può essere anche sporca, perché non può recare nessun danno al brillante.

La Messa è un tesoro ineffabile, più grande mille volte di tutta la creazione: è l'offerta divina mandata = *Missa* = a Dio.

E' la più grande offerta che Dio possa avere mai dagli uomini e quindi rende la terra oggetto delle compiacenze di Dio.

La Messa è composta di varie parti, le quali non sono disposte a caso dalla sapienza della Chiesa.

Tutte le sue parti sono un'offerta, una immolazione, ma non è solo il sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù che rende la Messa un tesoro, sibbene è tutta la sua tessitura come un broccato trapuntato di brillanti e perle preziosissime, al cui centro sta come gemma fulgente la rinnovazione del sacrificio del Golgota.

E' tutta la storia dell'umanità che ripassa sotto lo sguardo di Dio, senza portare con sé la scoria, ma solo ciò che di magnifico e di vivo ha dato a Dio la creazione e lo svolgimento della vita degli uomini.

Prima di tutto, intorno all'altare si raccolgono, come angeli in adorazione profonda tutte le umane attività: l'arte, la scienza, la letteratura, la pittura, la scultura, la musica, la stessa azione scenica: tutto è prostrato innanzi a Dio.

Oh, non è vana e accidentale la magnificenza dei templi!

Parlano le pietre, parlano le mura, parlano gli oggetti dell'altare, parlano i massicci candelabri di bronzo e parlano i delicati fiori.

Tutto ricade magnificamente sotto il dominio di Dio e tutto si dona a Dio, per cantargli l'amore, l'onore e la gloria. Non è vano od indifferente quell'angelo di marmo che veglia a capo dell'altare.

Prima., quell'angelo era una pietra rozza, fu tagliata, fu modellata, fu scolpita... Prima faceva parte di una montagna, e significava solo una parte della potenza di Dio creatore: dopo esprime la risposta dell'orrida bellezza di un monte al suo creatore.

Un angelo è tratto dalla pietra, che diventa parola: adorazione, giubilo, osanna, dolore. Quella pietra, scolpita da un uomo illuminato da Dio con la luce dell'arte, acquista il valore di una parola scritta, che magnifica Dio.

I monti, nei marmi, sono così attorno all'altare di Dio e danno un'espressione sintetica di lode; così i metalli, le gradazioni dei colori, le sfumature delle ombre in tante espressioni vive nell'anima che adora.

E' la sintesi della creazione delle cose, che nel tempio parla a Dio!

Il tempio ne è uno schizzo fatto tutto di cantici di amore...

Prima il caos: le pietre informi, il suolo poco fermo, le acque che dall'alto inondano tutto. Poi si ordina il caos: si gettano le fondamenta, si alzano le mura, si aprono le luci, perché vi penetri il sole nel giorno ed il candido chiarore della luna e delle stelle della notte. Poi si forma l'ornato di questo caos a mano a mano ordinato e vi hanno la rappresentanza tutte le creature.

E' una stoltezza il dire che sono inutili i templi maestosi!

Il tempio si edifica anche per raccogliere innanzi a Dio tutte le creature. Si edifica la chiesa anche per parlare a Dio pubblicamente col linguaggio di tutta la creazione.

Ogni epoca deve avere i suoi templi perché ogni generazione deve adoperare per Dio solo la materia. Il tempio è come il giorno festivo della creazione: la materia scuote la sua opprimente pesantezza, si libera dalla sua servile materialità e diventa spirito e vita, amore ed inno di gioia e di pace (1).

*La rovina del mondo è dovuta
alla Messa celebrata male!*

... I Sacerdoti credono di commettere una piccola colpa, quando si parano per la Messa chiacchierando, tralasciando le preghiere che si fanno indossando i paramenti, comunicando col mondo esterno.

Essi fanno una colpa molto grave, perché rendono vana un'azione che fa parte del Sacrificio pubblico offerto a Dio; rendono vana un'azione che significa al vivo il cammino di ogni fedele nel mondo.

Che cosa è la vita?

E' un pararsi per celebrare la Messa eterna del Cielo.

Quei paramenti, segnati tutti dalla croce, significano che ogni virtù deve essere soprannaturale e deve essere attinta dalla vita dà Gesù.

(1) Le cose viste alla luce di una fede viva hanno una voce eloquente ben diversa dalle considerazioni superficiali. Il decoro dei sacri templi, la dignità dell'apparato liturgico, sono un'espressione del rispetto che si ha a Dio e influiscono nella psicologia umana nel suscitare atti di fede e di adorazione a Dio. Ridurre i templi e il culto ad una fredda e scheletrica espressione è contro gli insegnamenti della Bibbia e contro la psicologia umana.

Il Sacerdote che si para con devozione, rappresentando tutto il popolo, gli attira speciali benedizioni. Non vi è un apostolato più bello di una Messa celebrata bene e santamente. La rovina del mondo è dovuta principalmente alla Messa celebrata male!

E' un orrore che non distrugge l'essenza della Messa, ma ne devasta la fioritura.

Quando non vi erano sacri paramenti nella Chiesa, vi erano le virtù vive che ornavano i Sacerdoti ed i fedeli.

I paramenti sono come le bende pietose che ricoprono le piaghe...

Tutta la vita dei Sacerdoti antichi era un pararsi continuo per la Santa Messa.

Un Sacerdote ha il dovere di ornarsi continuamente delle virtù espresse dai sacri paramenti, se non vuol fare una figura orrenda innanzi al cielo e alla terra.

Se è tutto impuro e si cinge del cingolo della purezza, diventa ridicolo, come uno che sia tutto lacero e si mette una corona sul capo..... L'Evangelo non si legge soltanto; nella Messa è vivente, è come la voce di Gesù. Non vi è insegnamento più vivo nella Chiesa quanto l'insegnamento dell'Evangelo nella Messa.

E' la voce di Gesù che risuona davvero, come in un'ostia di vita intellettuale. Perciò il popolo deve intenderlo ed ascoltarlo dalla bocca del Sacerdote o del diacono.

Quella parola è la Comunione della sua intelligenza.

... Oh, il momento divino della consacrazione! Il Sacerdote quasi sparisce... Resta solo Gesù! Tutto tace. E' Gesù che, nel Sacerdote, prende il pane, prende il vino: pronuncia le divine parole ed è sull'altare, in un modo di essere nuovo, nel quale il sangue è separato dal corpo sotto le specie eucaristiche nel quale Egli è immolato, come lo fu sulla croce.

L'Ostia è levata in alto... il Cielo si curva sulla terra; la misericordia di Dio discende, la giustizia e la pace si baciano!

I fedeli si accostano all'altare; riconciliati dal Sangue divino, si accostano a Gesù per vivere di Lui... Così un giorno, nel comparire nella patria eterna, troveremo il suo Sangue glorioso sparso per noi e ci accosteremo con fiducia al trono di Dio.

Per risanare il mondo non deve farsi altro che moltiplicare le Messe e farne vivere i fedeli. I fedeli non ne possono vivere che seguendo la liturgia della Chiesa.

E' questo il modo più bello e salutare per ascoltare la S. Messa.

Oh, il giorno in cui la Chiesa cattolica moltiplicherà la S. Messa, raccogliendo i Sacerdoti in una vita di fervore, e facendo loro dire più volte la S. Messa, quel giorno segnerà la rinascita vera del mondo e fugherà le tenebre del male.

Dov'è Gesù che s'immola, ivi è la Verità che si diffonde nelle menti e l'amore che infiamma i cuori!

Non ci è tanto bisogno di frastuono di parole dove si *vive* la S. Messa: bastano le parole della liturgia per evangelizzare la terra!...

S. Messa, Eucaristia, liturgia, il centro della vita ecclesiale. Il messaggio, attraverso il dolore crocifisso del Padre è giunto fino a noi.

Le creature, come la luce

La contemplazione è sempre serena, il mondo con le sue creature giunge al Padre come un'eco lontana. Accostate a lui le anime dall'amore di Dio, egli ne avverte la presenza con la luminosità della luce, con la leggerezza di un raggio di sole. Ecco com'egli scrive a riguardo.

9 giugno 1927 – Quando si parla di amare Dio sopra tutte le cose, sorge spontanea una domanda: E le creature non debbono pure amarsi?

I grandi santi non sono stati anche pieni di carità per il prossimo e pieni di soave tenerezza per tutte le creature, persino con gli animali?

Sì, questo è vero; ma la difficoltà venne già risolta da Gesù, quando disse: « Il primo e grande precetto è quello di amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze. Il secondo è simile a questo: amerai il prossimo tuo, come te stesso ».

Bisogna riflettere su queste parole: « Il secondo precetto è *simile* al primo ». E' simile perché in realtà le creature non possono amarsi davvero che per amore di Dio.

La creatura, separata da Dio, considerata solo in se stessa, non solo non è degna di amore, ma è di ostacolo al vero amore.

Tutto quello che ci attrae alle creature come tali, non è che il nostro egoismo. Noi ne consideriamo la bellezza perché ci piace, la bontà, perché è conforme alle nostre convinzioni, la utilità, perché giova al nostro tornaconto o alla nostra passione. Amando le creature per se stesse, l'uomo si concentra tutto nella materia, si degrada, si forma un idolo, si dimentica di Dio e praticamente apostata da lui.

Ecco qualche esempio pratico.

Noi amiamo il sole per la sua luce e amiamo, per conseguenza, anche il cristallo dove si riflette. Togliete quel cristallo dai raggi del sole? Esso diventa un corpo trasparente e, se lo mettiamo al buio, è solo un corpo durissimo. Non si può togliere, dunque, il cristallo dai raggi del sole, senza togliergli ogni ragione di attrattiva.. Non è un'opera d'arte, non è un oggetto utile; non è che un piccolo sole in miniatura, quando il sole lo inonda.

Tu non ti curi di vedere se quel cristallo è elegante, è sfaccettato, è pulito, se non in funzione del sole e lo consideri con ammirazione quando vi luccica il sole.

E' così che ti attrae il granello di sabbia del lido, l'onda tremolante del mare, la cima dei monti, che nel riflesso del sole, non è più orrida, ma è tutta di oro e di azzurro.

Se riflettiamo bene, noi, sulla terra, non amiamo di amore puro, di amore che non ci avvilisce, che la luce.

Che cosa è un quadro, una statua, un fiore, un oggetto d'arte? E' una manifestazione di luce. I lineamenti, i colori, gli ornati, sono armonici per la luce e nella luce.

Ci sono nel mondo tante svariate creature; esse sono avvolte ed immerse nella luce. Per alcune, la luce è solo materiale; per altre, la luce è tutta interna e traspare al di fuori, come un faro luminoso nella notte; per altre è solo riflessa.

Nel cristallo, il sole passa soltanto. Nel brillante si concentra e si riflette in tanti colori vezzosi; nel quadro il sole ravviva i colori e distacca le ombre; nella statua dà risalto ai piani e rende armoniche le linee.

Le creature animate hanno una luce riflessa. Una farfalla, un fiore, una pecorella, una colombella, ti attraggono oltre che per la bellezza delle forme, anche perché in esse tu ci scorgi una rudimentale manifestazione di bontà, di dolcezza, di amore, di forza, di sapienza.

Queste manifestazioni ti rivelano vagamente Dio, e tu carezzi quel piccolo animale o quel piccolo fiore, come l'opera di Dio.

Così S. Francesco ha ammirato le creature, così le ha amate. Figurarsi un S. Francesco attratto ad una colombella, ad un passerotto, significa diminuirlo. Egli vedeva in tutto un raggio della bontà di Dio, e tutto gli serviva per elevarsi a Dio.

Ci sono le creature intelligenti, ragionevoli, e l'amore che possiamo avere per loro è più complesso.

I Latini, come i Greci, avevano due parole diverse per indicare l'amore. Essi chiamavano amore l'attrazione materiale, fosse pure ideale, verso una creatura, e chiamavano *dilezione* l'apprezzamento spirituale di una creatura.

La creatura umana è formata di anima e di corpo. Il corpo può avere le sue attrattive artistiche e può avere anche le sue attrattive sensibili.

L'anima si manifesta all'esterno attraverso il corpo e può avere attrattive naturali ed attrattive soprannaturali.

Una persona intelligente, colta, pronta di spirito, arguta, ci attrae. Una persona buona, dolce, caritatevole, arrendevole, prudente, equilibrata, ci attrae. Queste sono tutte attrattive naturali, che possono distrarre l'anima nostra dall'unico fine nostro che è Dio, quando non sono considerate nella sua luce.

Ci sono poi le attrattive soprannaturali, che sono vere attrattive perché sono lampi della interna grazia che Dio diffonde in certe anime. Queste attrattive non sorgono tanto dalla creatura, sono raggi di Dio uno e trino che si concentrano nell'anima come in un brillante tersissimo.

Il brillante ha anche una certa fosforescenza naturale, ma questa non ha importanza, quando il sole ci si riflette.

Le creature piene di Dio non attraggono i sensi, non accendono la fantasia, non turbano la mente, ma riflettono placidamente la luce soprannaturale e ci fanno amare la bontà, la pazienza, la dolcezza, la virtù in generale e la virtù in particolare.

E' questa l'attrattiva dei Santi, che non può avere riscontro in nessuna cosa umana.

L'amore delle creature non può essere che soprannaturale, perché sia veramente amore. Tutto quello che è attrattiva naturale guasta, corrompe, uccide.

E' sotto questo aspetto che l'amore delle creature deve recidersi da noi.

Che cosa diventerebbe un quadro di Raffaello, se tu lo guardassi solo nella sua formazione materiale? Diventerebbe un groviglio di linee, di archi, di angoli, di triangoli. Non c'è pittura, scultura, architettura, che non sia fondata sulla geometria; ma il fermarsi solo alla geometria, significherebbe distruggere l'opera d'arte.

Ora, quando tu ti fermi in una creatura e la consideri solo materialmente, tu la scompagini, la smonti, la massacri, la profani; tu sei un vandalo che a colpi di accetta fracassi un capolavoro di Dio, lo riduci in frantumi, e ti diletta di quelle rovine.

E non frantumi solo la creatura ma frantumi te stesso. Ora quando tu, per la tua fragilità, non sai considerare Dio nelle creature, che cosa farai?

Fuggirai dalle creature che non sono necessarie al tuo amore e cercherai Dio solo, che è necessario al tuo amore. Ma se tu ami Dio solo, l'amore ordinato delle creature fluirà spontaneamente dal divino amore, senza pericoli e senza esagerazioni.

S. Francesco d'Assisi non ha dovuto fare uno sforzo per amare le creature: l'amore di Dio lo attrasse alle creature sensibili e insensibili; alle creature spirituali ed alle creature inferme, alle creature sane e alle traviate.

Egli amò in Dio e per Dio e perciò potette amare il lebbroso, come l'immagine del suo Signore crocifisso, e potette amare Frate Leone, come pecorella di Dio. Così si possono e si devono amare le creature.

Lindberg attraversò l'oceano in aereo. Egli aveva la bussola per non smarrire la rotta ed il cuore forte, per non impaurirsi. L'amore delle creature è come un veicolo che ti porta a Dio, a patto che tu passi a... volo l'oceano del male, che tu abbia la bussola a Posto.

E' da Dio che viene il soffio divino della carità che fa amare tutte le creature, senza pericolo.

Ora mi attrae il puro dolore

28 ottobre 1927 –... Dolindo è morto da un pezzo ed è solo la gloria di Dio che lo fa vivere.

Io mi sento così ridotto al nulla che non mi pare di avere più vita. Perciò ho un vivo desiderio che parrebbe strano, di andare in Purgatorio.

Mi attrae il purgatorio perché mi attrae il puro dolore, per Dio solo. In Purgatorio si soffre solo per Dio e senza distrazioni materiali.

Mi attrae tanto questa sofferenza per amore, che ho detto a Gesù: « Fa' conto che il mio pellegrinaggio sia finito; quel che dovrei darti ancora in terra fammelo scontare in Purgatorio, acciò io soffra amando, senza distrazioni umane ».

Il popolo, unito nella preghiera

23 aprile 1928 –... Son secoli che il popolo non si raccoglie davvero per offrire a Dio il sacrificio dell'altare.

Si va in Chiesa, come individui separati; il popolo non è unito nella preghiera e non si raduna come Chiesa!

Il canto è una preghiera solenne, è parte viva ed essenziale del culto, ma non il canto che diletta, sibbene il canto vivo della Chiesa.

I libri così detti di pietà, le pratiche così dette devote, le pratiche arbitrarie, per es. il 19 del mese, S. Giuseppe; il 30 S. Teresa e altro, hanno rovinato la pietà.

Il popolo è ignorante perché non ascolta più la voce dello Spirito Santo. Si potrebbe fare il 19 del mese vivendo di più la S. Messa, con tutto il popolo, o recitando le ore, il Vespro... Bisogna abolire tutte, *dico tutte* le pratiche particolari di pietà, tutto ciò che è contro la liturgia, tutti i sottoquadri degli altari, che sono un orrore... (2).

Noi dobbiamo fare un'intensa campagna liturgica e rinunciare a tutte le pratiche di pietà che non sono liturgiche, fuori che al Rosario, naturalmente, che è un autentico salterio di amore a Gesù, per Maria, tanto inculcato dai Papi proprio per incrementare la liturgia sacra.

*La croce come martirio:
testimonianza di fedeltà a Dio*

E' il centro della vita del Padre: la croce come martirio. E' facile amare nella dolcezza e quando tutto procede per il verso giusto. Amare quando tutto crolla intorno a noi, questo è eroismo... Ma non è forza propria e ce lo dice Dolindo che continua ad essere sempre e solo dolore...

16 giugno 1928 – (da una lettera) Io riguardo come una speciale grazia di Dio il resistere nella mia incrollabile fiducia in Gesù, nonostante tante tenebre che da ogni parte mi vengono...

Oramai son più di dieci anni che continua questo assalto a colpi di spilli o a colpi di pugnale, ed io sento che il Signore ammirabilmente excruciat me e che non poteva scegliere mezzi e strumenti più adatti per stritolarmi e per farmi fare la ginnastica della fiducia e della carità.

Sia lodato Dio, sempre. Egli solo vale, ed Egli sa quello che fa. Io sento che non posso appoggiarmi che solo in Gesù.

Oh, voi non capite ancora che noi siamo vittime di amore e di riparazione, e che dobbiamo sentire in noi lo spasimo di tutto ciò che offende Dio.

Il fatto penoso e che noi non riflettiamo che siamo solo e tutti di Dio! Se ci sono tanti che disonorano Dio e si ribellano a Lui per le sventure della vita, noi dobbiamo accogliere con assoluto silenzio e benedicendo Dio sempre, le pene che ci vengono nella vita.

Noi dovremmo esultare di avere l'occasione di applaudire a Dio nelle tribolazioni; noi dovremmo andare ricercando queste occasioni penose per testimoniare a Dio la nostra assoluta fedeltà e sottomissione.

Noi dovremmo dare a Dio l'attestato della nostra assoluta fiducia, anche quando tutto è tenebre intorno a noi.

Le creature umane disonorano Dio mettendolo all'ultimo posto, noi dobbiamo metterlo al primissimo posto.

(2) Queste espressioni così forti e giudizi così categorici espressi nel 1928... sembrano incredibili. Solo oggi, dopo il Concilio, sono espressi con simile vivacità. Ma lo Spirito del Signore affretta sempre i tempi.

Oh, voi vi preoccupate ancora di sentire il fervore spirituale o il godimento della croce e la luce. Ma la vittima che si svena ha forse gli occhi limpidi? Li ha appannati dallo spasimo della morte!

Noi siamo vittime dell'altare di Dio, dobbiamo saper morire per Lui. Morire: morire non nel corpo ma nello spirito e vedendo in noi svanire, come sangue che scorre, ogni nostra consolazione, ogni nostra luce, ogni nostra soddisfazione spirituale.

E' Gesù che c'immola così, facendo scorrere dal cuore questo sangue vivo, che la fiamma del divino amore deve poi consumare...

Noi non dobbiamo fare altro che chiudere gli occhi e fidare: chiudere gli occhi e fidare!

... Seguendo Gesù con la nostra croce sulle spalle, *sicuri di Lui*.

Oh, io sono contento di Dio!

10 agosto 1929 – Il nostro amore deve essere crocifisso:

nella mente, con le oscurità,
nel cuore, con le aridità,
nella vita, con le contrarietà,
nell'onore, con le ingiustizie,
nella dignità, con le umiliazioni,
nelle persone care, con l'ansietà,
negli ideali, con i disinganni,
nelle speranze, col vuoto,
nelle preghiere stesse, con la sterilità,
nell'apostolato, con l'insuccesso,
nella carità, con l'ingratitude,
nel corpo con i malanni...
nelle necessità con la povertà,
negli slanci del nostro spirito, col peso delle nostre miserie!

Quando in questa completa crocifissione, l'anima crede, l'anima spera, l'anima ringrazia, l'anima rimane fedele a Dio, l'anima lo glorifica sopra tutte le cose, allora essa lo ama!

Oh, io sono contento di Dio! Quello che ha disposto di me, per me è magnifico! Mi sono dimenticato di me, non guardo che a Lui, a Lui solo!

Per me questo è assioma: non ho ingegno, sono uno stolto, non ho avvenire perché sono uno sterpo inutile; è logico che sia umiliato e sconfitto, perché sono un peccatore.

Non attendo né ricompense, né giustificazioni, né esaltamenti, perché sono un nulla. Attendo solo l'infinita pietà e misericordia di Dio.

Se nessuno più mi cura, questo stesso è una glorificazione di Dio.

Il mio massimo giubilo è il constatare logico quello che mi è successo, anzi trovo che Dio è stato infinitamente buono con me.

E mi arde in petto questo cuore e vuole scoppiare per Dio, ma non domando né gioie, né consolazione, né onore, né ricompensa.

Ricompensa di che? Se Dio mi volesse ricompensare dovrebbe cacciarmi da Sé perché sono peccatore e vile! Ma Egli non mi caccia ed io non me ne fuggo, perché lo amo e gli sto vicino, come un cagnolino fedele, nonostante che sia... ripieno di pulci!...

Dain Cohenel – La Sacra Scrittura...

Volume I – Genesi

1930. Si apre un capitolo nuovo nella vita di Padre Dolindo: importantissimo.

Anticipando i tempi, per poche pagine, riportiamo quanto egli scrive nel 1940 al Vescovo di Campagna S.E. Giuseppe M. Palatucci e nel 1942 al Vescovo di Gravina S.E. Giovanni M. Sanna, sull'origine di questo immenso lavoro biblico che, come tutto quanto fu opera di Dio nella sua vita, ebbe poi il suggello della croce.

Gli studi, la musica e l'apostolato fra le anime, gli toglievano tutto il tempo che egli non dedicava alla preghiera.

Egli non cercava le anime ma esse, venendo da lui come dal musicista, si trovavano legate a lui per un motivo che andava oltre il canto, l'organo e la pagina musicale, ed era l'ascolto di un'armonia interiore che in quel cuore sacerdotale vibrava in sintonia con una croce di umiliazione portata con immenso amore. Ecco come sorse l'opera della Scrittura, il 2° tono del messaggio che Dio affidava al nostro Padre Dolindo.

Sorse in sordina, così, senza nemmeno che il Padre lo avesse capito in principio. Il Signore lo pose su quel cammino, ed egli, come sempre, lo incominciò a percorrere nel pieno abbandono alla volontà di Dio, come portato per mano, ignaro dello stradone grandissimo che avrebbe percorso per giungere, ancora una volta, ad un calvario.

Come sorse l'idea per l'opera della S. Scrittura

Dalla lettera a Mons. Giovanni M. Sanna, Vescovo di Gravina e responsabile dell'opera scritturale, il quale gli aveva chiesto un pro-memoria sull'argomento, riportiamo quanto segue:

... Nel 1925 mi fu presentato un povero Sacerdote travolto perché gli parlassi tentando di ricondurlo a Dio. Era colto, aveva studiato alla Gregoriana e da quegli studi aveva riportato, purtroppo, un'autentica avversione alla Sacra Scrittura, con conseguente odio per il Divino Ufficio e una vita di disordini morali e di odio alla Chiesa, al Papa, al Sacerdozio.

Cominciai a indurlo, dopo i primi approcci, ad una necessaria confessione da un buon Sacerdote: egli non lo faceva da molti anni pur continuando a celebrare.

Poi, per fargli capire la bellezza della Sacra Scrittura e quindi dell'Ufficio divino, cominciai a meditare con lui e con le anime che me lo avevano presentato, la Genesi

Chi assisteva prese gli appunti di ciò che dicevo e poi me li diede pregandomi di svilupparli, per servirsene nell'apostolato. Fu così che cominciai a diffonderli fra persone di cultura e fra molti Sacerdoti e teologi illustri.

Essi cominciarono a richiedere questi scritti con frequenza sempre maggiore e, avendoli divulgati, da ogni parte d'Italia, mi giunsero esortazioni a pubblicarli e farne un tutto organico per il bene che avrebbero potuto fare.

Era un-assurdo pensare di poterli pubblicare, data la mia umiliazione e la mancanza di mezzi.

Le anime buone che avevano preso gli appunti misero tutto il loro avere per quest'opera: fu l'obolo della vedova e la bontà di Dio fece il resto.

Esortate, quindi dall'Autorità dell'Archidiocesi ad andare fuori Napoli per la revisione, esse, come dicevo, videro aprirsi le porte della Provvidenza e si rivolsero proprio a Voi, Eccellenza. Vennero da Voi, vi lessero alcuni fascicoli, e Voi che intuiste immediatamente lo spirito a cui era informata l'opera, dopo averla meditata alcuni giorni e dopo un triduo di preghiere, rispondeste: « Questa è l'opera che Dio ha suscitato per i nostri tempi! » e prendeste la responsabilità della pubblicazione.

Si incominciò e la Provvidenza ci venne incontro con continui e molteplici ricami: ogni settimana si rimaneva al verde, ed ogni settimana si riusciva a pagare il tipografo...

A questo punto, chiediamo scusa se ci permettiamo un'interruzione. Le figliuole spirituali dell'opera ricordano che quando il Padre si recò dal tipografo per ordinare la pubblicazione dei primi fascicoli, vendoloto il pochissimo danaro che aveva racimolato, disse col suo andare abituale: « Al resto penserà la Provvidenza di Dio, perché io non ho neanche un soldo ».

Al che il tipografo risentito, disse: « Padre, cosa mi dite! Se non avete i soldi per pubblicare non si fa niente, è un bel dire pagare con la... Provvidenza ».

Il Padre lo sfidò: « Voi stampate, e sarete pagato fino all'ultimo centesimo! Ve lo garantisco in nome di Dio ».

« Ma io non stampo confidando nelle profezie dell'aiuto di Dio »

« Confidando nell'aiuto di Dio io vi dico che vi pago tutta l'opera e mi compro anche la vostra tipografia! » aggiunse il Padre il quale non comprò la... tipografia, ma fu sempre puntualissimo nei pagamenti.

Vi furono fatti molto belli che punteggiarono di fede e di straordinari aiuti la stampa di quest'opera. Una volta, ad esempio, il Padre, era sabato, doveva pagare il tipografo. Aprì il portafogli; mancavano alla cifra alcune centinaia di lire.

Andò da Maria La Rovere, che teneva la cassa della stampa e le chiese un po' di rifornimento. Maria non aveva nemmeno un centesimo da dare: cassa a zero! Cassa... personale, zero.

Il Padre, come sempre, non si turbò, disse: « Dio ci penserà » e proseguì per la sua strada sbrigando alcune commissioni per tutta la mattina. Erano le 13 e il Padre si ricordò improvvisamente che doveva andare in tipografia a portare il danaro... Ma il grazioso fu che dimenticò di non avere la cifra necessaria... Recatosi, in tipografia, chiamò il proprietario, Giannini, e gli pagò tutta la cifra richiesta settimanalmente; anzi rimasero nel Portafogli 250 lire.

Tornato a casa, il Padre rientrò in... sé e ricordò di non avere avuto i soldi per pagare ma che... aveva pagato: parlava chiaro la ricevuta... Ancora più strano fu il trovarsi nel portafogli un resto di L. 250...

Nel pomeriggio s'incontrò con Maria La Rovere e le disse: « Maria, sai farmi questo conto? Dovevo pagare... mi mancavano... tu non mi desti nulla perché soldi in cassa non ce n'erano. Ecco la ricevuta del pagamento, ed ecco 250 lire che mi sono avanzate... Mi sai fare questo conto? ». E tutto finì a... laude di Cristo, amen.

Sembrerebbe una pagina dei fioretti di S. Francesco.

Nel 1930 si riuscì a varare il primo volume, e poco dopo il secondo volume. L'accoglienza che ebbero questi volumi fu lusinghiera. Ci furono molte conversioni.

... Si ebbero giudizi entusiasti dell'opera da Cardinali e da Vescovi. La Provvidenza non mancò con interventi palesi e si andò avanti.

Il Sacerdote che aveva offerto al Padre l'occasione di meditare sulla Sacra Scrittura, fu il primo a convertirsi: radicalmente. Menò vita di penitenza e d'intensissima preghiera, nonché di apostolato fervente e pieno di sacrificio.

E' morto tre anni or sono, santamente, mentre di notte portava la Comunione ad una moribonda...

Come il Padre si preparò a scrivere l'Opera da una lettera a Mons. Giuseppe M. Palatucci Vescovo di Campagna

(Il Vescovo che protesse l'opera e la difese con cuore eroico fino a distruggersi...).

Eccellenza Rev.ma, alla sua venerata lettera con la quale mi domanda in quale modo e con quali criteri scientifici io scrivo le mie povere opere, e massime quelle sulla Sacra Scrittura, rispondo come posso, sforzandomi di essere chiaro.

La preparazione remota agli studi Biblici io l'ebbi, sia da una mia naturale inclinazione intellettuale alla meditazione che io ho considerata sempre un dono di Dio, sia dagli studi filosofici e teologici di cui fui sempre un appassionato, in seminario e dopo. Ma ciò che mi ha sempre attratto è stata la dottrina della Chiesa.

Posso dirle, Eccellenza, in coscienza, di aver fatto con molta serietà i miei studi filosofici e teologici con tutto il resto delle altre discipline connesse: scienze naturali, matematiche, diritto ecc. Non ho studiato soltanto; ho assimilato quello che ho studiato, per grazia di Dio, facendone succo della mia vita.

Ma la preparazione prossima è avvenuta nel periodo più tribolato della mia vita: quello che dura tuttora. Il Signore mi ha condotto sempre per un cammino di dolori e di grandi umiliazioni. E' stato in questo ultimo periodo estremamente penoso della mia vita, che s'è compiuta la mia preparazione prossima alle mie pubblicazioni.

Umiliato e ridotto al nulla, nella povertà, nelle privazioni, per l'amore grande che ho alla Chiesa, attratto dalla sua infallibile verità, ho speso i miei anni di silenzio nell'approfondirla e meditarla facendone alimento della mia vita.

Le tribolazioni attraverso le quali passai, mi dettero grandi esperienze pratiche della vita. Non avevo però in animo, né avrei avuto la presunzione di scrivere opere in proposito.

A questo ci sono stato condotto sempre da circostanze provvidenziali e per esortazione di quelli che hanno guidato l'anima mia.

Non sono giunto impreparato a questo lavoro, per il quale (1940) ho stampato 13 volumi e ne ho scritti già 18, ma la mia preparazione è stata fatta sulle fonti, cioè sui Padri della Chiesa, pur tenendo conto di quanto di sano e di salutare hanno prodotto i moderni.

Ho ispirato il mio povero studio alle direttive di Leone XIII ed alla esortazione di Pio XI.

Studiando, lo confesso, mi sono accorto con pena della pericolosa deviazione degli studi moderni, che si orientano sempre più, dolorosamente, al razionalismo dissidente e alla filosofia tedesca, ed ho cercato di reagire alla triste corrente, non con inutili discussioni, ma cercando, sulla scorta dei Padri, di dare la Scrittura in pascolo alle anime.

Non ho voluto fare una controscuola, diciamo così, e tanto meno arrogarmi il diritto di condannare o interferire gli studi critici fatti da altri.

A questo pensa la Chiesa, ed è Essa sola la madre vigilante che li vaglia e li guida.

Ho seguito un'altra via, la via tradizionale dei Padri, colmando forse una lacuna riconosciuta oggi da tutti, negli studi critici della Sacra Scrittura. Ho tenuto anche conto, come può vedersi dai 13 volumi già stampati, di tutto ciò che è moderno, senza rendere però principale ciò che è secondario ai fini per i quali Dio ci ha, dato la sua parola.

Il consenso e la benedizione di 34 Cardinali e moltissimi Arcivescovi e Vescovi, nonché quello di teologi e professori di Scrittura, l'entusiastica accoglienza fatta ai volumi da numerosissimi Sacerdoti, Religiosi e laici di vasta cultura, il bene, soprattutto il bene ottenuto e raccolto nelle anime di ogni condizione, dimostra che l'opera risponde ad un bisogno lungamente sentito.

Il modo come scrivo i volumi

Ecco, sommariamente, il modo come scrivo i volumi:

1° – Premetto allo studio lunghe preghiere e mi confesso spessissimo per implorare la grazia di Dio e dargli un cuore, il più che mi è possibile, puro.

2° – Dopo aver pregato, studio il testo del capitolo che scrivo e lo studio accuratamente sulla lectio Vulgata, che è il testo della Chiesa, collezionandolo con gli altri testi, unicamente per rischiararlo, dove occorre.

Questo lavoro, forse il più grave, risulta chiaro dalla mia versione Italiana del testo (1).

3° – Studiando il testo, studio e medito quello che vi hanno scritto i Padri. Appunto in foglietti il risultato di questi studi e i pensieri che mi vengono per associazione d'idee. E' questo come la bozza del mio lavoro raramente fo' una bozza per disteso. L'ho fatta solo per il Genesi e per il volume: « Nei raggi della grandezza e della vita Sacerdotale ».

4° – Dagli appunti, però, avendo per bontà di Dio una certa attitudine all'assimilazione, distendo il capitolo.

5° – E' certamente provvidenziale e mentirei al Signore se non glielo dicessi, Eccellenza, che spesso mi capitano sotto mano e trovo con facilità le opere che mi servono per controllare ciò che scrivo. Così, per esempio, per controllare una formula matematica che sta nel V volume, per illustrare il concetto della fede, trovai subito a portata di mano un libro di calcolo infinitesimale e per essere preciso in un'analogia ricavata dalla parallassi degli astri ritrovai subito un volumetto sull'argomento, comprato, quasi senza scopo, alcuni anni prima. Di questi aiuti provvidenziali ne ho molti, pur studiando sempre accuratamente.

Tante cose poi studiate in passato, mi ritornano alla mente luminosamente quando mi servono.

6° – Siccome ho un bassissimo concetto di me, e temo sempre d'ingannarmi, quando non sono certo di qualche dato scientifico, domando lumi a chi è competente; così, ad esempio, domando ad un medico quel che ha attinenza con la medicina, a un matematico quel che riguarda la matematica o le scienze fisiche e così via.

7° – In generale uso con la Scrittura il metodo che hanno i compositori di musica, essendo io stesso un modesto musicista. La musica si scrive di getto; poi la si fa ascoltare per controllare l'impressione che fa, poi la si mette a... dormire in modo da dimenticarsene, e la si lima dopo mesi, quasi fosse cosa di estranei, sottoponendola infine all'ultima stesura.

(1) E' un metodo veramente lodevole e... cattolico di studiare la S. Scrittura: unire la luce divina allo studio umano. Se con tali criteri sani si approfondissero sempre gli studi biblici, specialmente sul sacro testo del vangelo, non si arriverebbe alla « demitizzazione » di Evely... che ricalca le orme di Renan facendo scempio della storicità dei Vangeli.

Scrivo un libro sempre qualche anno prima di pubblicarlo e solo dopo averlo letto, riletto e limato, lo sottopongo alla revisione ecclesiastica.

Accetto pienamente, con spirito di fede, qualunque correzione dei Revisori, come appare chiaro dai resoconti che S.E. Mons. Sanna redige; come accetto con gratitudine qualunque correzione mi possa venire da altri.

Quelle dei Revisori, per me, sono sacre. Quelle degli altri le valuto e le considero accuratamente.

Forse poche opere sono limate scrupolosamente come la mia, proprio perché stimo molto più gli altri che me.

8° – Scrivendo unicamente per la gloria di Dio, e non volendo glorificare me stesso, evito tutto quell'apparato di cultura e la terminologia dottrina che potrebbero distrarre le anime da Dio e dalla verità e concentrarle nel povero autore.

9° – Le radici dei nomi ebraici le ho rilevate sempre dal Calmet.

10° – A conclusione di quanto le scrivo, Eccellenza,– aggiungo che ogni volume è sempre frutto di grandi prove e di grandi pene, ed è aiutato dal soccorso della preghiera altrui che reclamo come il più prezioso contributo all'opera.

Molte Comunità Religiose pregano per ottenermi da Dio i lumi, l'aiuto e la forza per continuare in quest'arduo lavoro...

Perché Dain Cohenel

Ancora dalla lettera a Mons. Giovanni M. Sanna, Vescovo di Gravina.

In tutto il lavoro dell'opera « La Sacra Scrittura » io cercavo di rimanere il più che era possibile nel nascondimento, e per amore di questo nascondimento mi servii di uno pseudonimo anziché del mio nome.

Mi chiamai Dain Cohenel.

Nella mia intenzione il significato era questo: *D*, cioè Dolindo; e poi, *il nulla*, *Sacerdote* di Dio. Pregai un valoroso ebraista a coniarlo; ma egli tradusse il *nulla* per *ain*, forse pigliando un... granchio, giacché *ain* significa occhio e *fonte*. Ad ogni modo mi servii dello pseudonimo come me l'aveva coniato Lui.

Lasciasti poi agli editori dell'opera la cura di occuparsi della sua divulgazione e della corrispondenza con quanti ne facevano richiesta.

1932: *primi sintomi di una critica che, superata due volte, conficcò di nuovo alla Croce l'opera di Padre Dolindo.*

Gli Editori, nell'anno 1932 spedirono copia dei volumi fino allora pubblicati, all'Osservatore Romano e alla Civiltà Cattolica, per una revisione.

I direttori di quei due periodici – come si seppe dopo – ne affidarono l'incarico al loro critico e questi, pur riconoscendo dei pregi nell'opera, in linea di massima, vi si dichiarò contrario.

Tanto il Padre Gaetani della Civiltà Cattolica, quanto Mons. Bohem dell'Osservatore Romano, il 14 ottobre 1932 scrissero rispettivamente di aver avuta la recensione del censore, e aggiunsero che non l'avrebbero pubblicata per non intralciare un'opera che faceva del bene.

Dopo poco però il medesimo critico pubblicò sul *Verbum Domini* una sintesi della sua recensione contraria. Fece del male all'opera, ma in un campo piuttosto ristretto.

L'opera, intanto, incoraggiata, benedetta ed elogiata ancora da eminentissimi Cardinali e Vescovi e dal plauso di quanti la leggevano, continuò il suo cammino di bene...

*Una lettera ad un buon Sacerdote
che fu notaio al S. Uffizio, nel 1921*

Nella vita di Padre Dolindo c'è sempre l'assurdo umano. Benedizioni ed elogi alla sua opera da Cardinali e da Vescovi, da teologi e da laici dotti ed illustri: egli senza Messa. Attraverso gli scritti egli parla di Dio agli uomini, ed ogni giorno, crocifiggente, il silenzio per lui all'altare di Dio!

Il povero Padre ogni tanto bussa umilmente alla porta del S. Uffizio perché si ricordino del suo dolore e provvedano... Umilmente e con infinito rispetto per la santa Chiesa.

Ecco la lettera ad un buon Sacerdote che nel 1921 fu notaio nella sua causa al S. Uffizio. Ne abbiamo trovata la copia.

Rev.mo Padre

26 aprile 1932 – Non so se si ricorda di me, che fui davanti al S. Uffizio nel 1921 e che allora ebbi l'onore di conoscerla.

Da allora non l'ho più dimenticata, come non ho dimenticato mai il Rev.mo P. L. (il commissario).

Dal 1921 ad oggi, umiliato e distrutto, ho lavorato per la Chiesa, scrivendo un'opera sulla Sacra Scrittura, che ha avuto un grande successo ed ha fatto tanto bene, forse perché scritta e fecondata nel dolore.

L'opera ha avuto il giudizio favorevole di molti Cardinali, di Vescovi e di molta stampa; ha anche oltrepassato i confini e si è rapidamente diffusa.

Io non le scrivo come ad un'autorità del S. Uffizio, ma come al caro e mite Sac. Angelo Subrizi. Sarei tanto lieto di farle dono dell'opera, che sta già al 6° volume, e di darla in filiale omaggio al Rev.mo Commissario– Abbia perciò la bontà di assicurarmi con un biglietto del suo indirizzo, affinché io possa spedirgliela.

Mi usi pure la carità di ricordarmi al Rev.mo Commissario e di indicarmi come fargli pervenire i volumi. Gli dica che il povero Sacerdote che fu ai suoi piedi nel 1921 è rimasto, grazie a Dio, fedele alla Chiesa, ha lavorato per essa, benché annientato; ha dato il suo piccolo frutto di dolore e gli bacia la mano.

L'opera non l'ho scritta con l'idea di fare una luce sulla mia situazione, ma solo per la gloria di Dio; ma una parola del Commissario al Santo Padre, potrebbe ora risolvere la mia penosa situazione...

In attesa di un suo riscontro per potere inviare a Lei e al Commissario i 6 volumi già pubblicati, le bacio la mano e le sono nel Signore
Dev.mo.....

Ma al Padre mai vien meno il buon umore: lo testimonia questa lettera: Ecco cosa scrive a Linda Lancerotto.

*Che... scugnizzo quel Padre!
31 luglio 1932*

Buona figlia in Gesù,

Visto che non ti è piaciuta la lettera in caratteri latini, ho scritto in geroglifici, in ebraico, in neumi gregoriani, in proporzioni matematiche, in costellazioni celesti, con un fiore e un cocozziello, che è la firma mia autentica.

Ma se scruti bene, in questo linguaggio ci è pure la lingua del Cielo, perché è in fondo quello che ci circonda, più o meno, e che ci deve far lodare Dio.

Che cosa ne ricavi da questo... magistrale schizzo pittorico? Nulla.

Ecco che cosa sono le magnificenze della creazione, se son viste con occhio umano !

Un disegno fa in noi il senso, ed un disegno lo fa la luce di Dio. Il senso crede di vedere cose grandi, e non vede che sgorbi; lo Spirito Santo invece sotto gli sgorbi della nostra piccolezza e della nostra umiltà, ci fa vedere cose mirabili...

Ti scriverò a lungo un'altra volta.

Ma parla al Giovagnoli perché le sue idee sono poi una sventagliata di petardi in questo frastuono. Digli che vi parlasse di Dio e di amore. Parlare di estetica in mezzo a questo sciancamento generale è buffo.

FEDE	FEDE	FEDE	FEDE	FEDE
FEDE	FEDE	FEDE	FEDE	FEDE
FEDE	FEDE	FEDE	FEDE	FEDE

Ci vuole!

Ti benedico tanto

il povero nulla

Un piccolo fiore immolato

Scriveremo, in seguito, qualcosa dei larghissimi consensi e dei giudizi straordinariamente favorevoli all'opera scritturale del Padre. Ma, fra le carte, abbiamo trovato una testimonianza di estremo interesse.

Eccola – Non occorre spiegarla. Qui, naturalmente non scrive il Padre. Una suora scrive ad una delle collaboratrici dell'opera e questa risponde.

Ivrea – 20 novembre 1934

Gentilissima Signorina,

...so che Ella ha conosciuto Anna Mojaisky, ed ammirato il sorgere e lo svolgersi della sua singolare vocazione, porgendole forse aiuto nella lotta che dovette sostenere.

Ebbene, Ella farebbe cosa graditissima a me, ed accetta pure al Cuore della Mamma nostra Immacolata di cui Anna fu un fiore prediletto, se mi fornisse qualche particolare della di lei vita e conversione e del mirabile lavoro della Grazia in quest'anima predestinata.

Dev.ma in C. j.

Istituto delle Suore dell'Immacolata Concezione

Sr. Antonia M. Gillio

Via Peretti n. 2

(Aosta) *Ivrea*

Questa la risposta

Napoli – 5 dicembre 1934

Rev.ma Madre,

Cominciasti a conoscere la cara Suor Alceste (Anna Mojaisky) attraverso la cugina che conviveva allora con la famiglia di Lei, che fu mia compagna di scuola per 4 anni.

La famiglia Mojaisky non era praticante ed Anna partecipava alla vita mondana, cioè alla moda, ai balli, ai divertimenti. Aveva una posizione invidiabile dal punto di vista umano e già insegnava.

Io influii sul suo animo per riflesso, nel primo momento, ed ecco come.

Cominciasti ad avere nelle mani i primi fascicoli della Sacra Scrittura del Sac. Dain Cohenel, che allora cominciava a pubblicarsi, e mi si aprì innanzi all'anima un orizzonte così vasto che me ne sentii trasformata e concepì pensieri di più ardente apostolato verso le mie compagne di studi avvelenate dalla scuola ateistica ed in perenne atteggiamento di ostilità alla Chiesa, al Papa, al Sacerdozio e alla fede in genere.

Pensai che come quell'opera aveva acceso l'anima mia di fede convinta e forte, essa poteva accendere anche la mia compagna, e nelle ricreazioni ripetevano loro, sotto forma di animate discussioni ciò che leggevo e che nutriva l'anima mia.

La mia amica, cugina di Anna, riportava a casa sua quello che io dicevo, e provocava a sua volta delle discussioni.

Fu questo il primo germe di grazia che colpì il cuore di Anna e maturò in lei il pensiero di lasciare il mondo.

Lo seppi, volli conoscerla. Anna aveva già cominciato la Comunione quotidiana, ma non s'era ancora interamente staccata dal mondo. Ma appena uscito il primo volume della Sacra Scrittura del Sac. Dain Cohenel, glielo feci comprare.

Già l'avevo arricchita con quella santa parola, ma il libro fu la base della sua formazione spirituale, e Lei sa, Rev.da Madre, quanto essa amava quest'opera fino ad immolare la sua vita per la sua propagazione, ed a lasciare al padre Avv. Mojaisky, come testamento, di comprarne tutti i volumi a misura che sarebbero usciti e di passarli alla casa che l'aveva accolta novizia.

Pochi giorni prima di morire, scrisse una commovente lettera, che ho avuto il torto di lacerare confusa con altre carte che stimavo inutili, nella quale confermava la sua immolazione per l'opera che le aveva fatto conoscere Dio e l'aveva accesa al suo amore.

Questo è quanto posso dirle sul mutamento di quest'anima bella, che ho amato sinceramente in questo suo darsi veramente a Dio, generosamente, pienamente, lasciando un mondo che le prometteva rosei orizzonti e brillante avvenire, per darsi ad una vita santa, penitente, nascosta.

Le dirò pure che il germe buono seminato in lei ha prodotto buoni frutti anche nella sua famiglia, prima così lontana da Dio e che un suo fratello, Gastone, dopo aver conseguito la licenza liceale a pieni voti, ha lasciato il mondo vestendo l'abito ecclesiastico per farsi Sacerdote.

I miei religiosi saluti
dev.ma.....

Un'utile meditazione.

24 maggio 1935 – Vi scrivo e piango.

La morte di Mons. Fabozzi avvenuta ieri, alle 14,30, mi ha schiantato il cuore; non credevo neppure io di amarlo tanto, benché sapevo di amarlo per l'onore che egli dava a Dio, alla Chiesa, al Sacerdozio (2).

(2) Mons. Fabozzi è una delle grandi figure del clero napoletano che hanno compiuto un apostolato largo e profondo nel Santuario della Cesarea formando uomini di primo piano per la solidità dei principi cristiani e per la esemplarità della vita. S. E. Giovanni Leone, attuale Presidente della Repubblica, fu tra i giovani educati da Mons. Fabozzi, da Mons. De Cicco (poi Vescovo di Sessa) e dalla eletta schiera di santi sacerdoti napoletani.

Quando lo vedevo per la strada, era per me una gioia baciargli la mano, lo inseguivo per raggiungerlo. Non so pensare che egli non vi sia più sulla terra, e l'annuncio sul giornale e gli affissi sui muri mi hanno dato un senso di vertigine.

Che pena poi sento per questa povera umanità pellegrina, che non ha altri che Dio come sua meta, e pensa a tutto fuori che a Dio! O Amore di Dio, o Amore di Dio, quando ci avvamperai tutti?

O Amore di Dio unica felicità dell'anima, quando formerai tutta la nostra felicità?

Ieri sera andai a pregare innanzi alla salma benedetta ed a confortare il Padre De Cicco e Della Rocca.

Stava sereno sul letto funebre, anzi sembrava che sorrisse. Mi disse che morendo disse alla Madonna, forse perché la vide: « Vieni cara Madonna » e sorrise. Credo che la Madonna servita da lui nel Santuario della Pazienza, l'abbia visitato. Vedete quanto è bella la nostra Regina!

Da ieri prego, prego per lui intensamente, gli voglio ad ogni costo affrettare la visione di Dio.

Oh, quanta carità mi sento nell'anima! Se potessi mi metterei in Purgatorio per lui!

Dio sia lodato!

Oh il pensiero della morte di chi ci è caro mi fa tanta pena e mi inasprisce il dolore per la morte di chi già se n'è andato.

Ho rivisto il tavolo di lavoro di Mons. Fabozzi e mi ha fatto una impressione grande il pensare alle attività che egli ha esplicito. Mons. Fabozzi era come teso con tutte le energie alle alte aspirazioni della vita religiosa e sociale; aveva tentacoli in ogni campo di pensiero e di attività, non so esprimermi; ma veder tutto troncato di un colpo e tutto rifluente in Dio solo mi ha fatto un'impressione grande.

Quel tavolo dove egli pensava e dove concepiva quei magnifici discorsi raffinati, era squallido.

Un giorno, forse, passerà al rigattiere, e rimane Dio solo al disopra di ogni attività.

Oh, quanto dobbiamo guardare Dio solo in ogni nostra attività!

Il cammino misterioso delle vie di Dio...

Il 18 agosto 1934 fu bloccata la pubblicazione del libro di Giobbe. – Roma assegnerà due revisori: il Padre Giuseppe Ramos, C.M.F. prof. di esegesi biblica all'Ateneo di Propaganda Fide, ed il Padre Giuseppe Trepap, anch'egli professore di esegesi biblica, ma all'Ateneo Antoniano de Urbe. Partito il Padre Trepap O.F.M. per la Spagna, la revisione continuò col suo successore nell'Ateneo Antoniano, il Padre Keinhans O.F.M., tedesco. Con la relazione assai lusinghiera dei revisori nel 1936 si pubblica il IX volume, il libro di Giobbe. E così, di seguito, si pubblicarono gli altri, fino al 13° volume.

15 agosto 1935. – Oh, siate santi, figli miei, perché solo così abbrevierete le vie di Dio!

Voi credete che la Madonna sia stata in grande luce nella sua vita mortale; sì, lo è stata, ma nella luce della fede. La grandezza della Grazia che l'arricchì esige in Lei una corrispondenza, e la Vergine rispose a Dio credendo e camminando fra promesse grandiose, alle quali pareva rispondere l'insuccesso umano.

Dio la chiuse tra le nubi dei misteri che si svolsero in Lei ed Essa si dette a Lui credendo e sperando.

Ebbe bisogno di una grande fede all'annuncio dell'Angelo, che contrastava con la sua umiltà, che si presentava come un mistero irrealizzabile in una creatura piccolissima innanzi a Dio, e vergine.

Credette, Maria, alla grazia che l'aveva arricchita, credette al miracolo della maternità verginale, credette alle promesse di Dio.

Se la sua verginità era suggellata da Dio, essa poteva anche rimanere sola, eppure fu sposata a S. Giuseppe, perché Dio così volle ed essa anche allora credette che sarebbe rimasta vergine.

Noi non ponderiamo quale sia stata l'immolazione di Maria nel celebrare le nozze con un uomo, e quale la sua fede nel credere che quelle nozze avrebbero tutelata la sua verginità! Maria credette nel concepire il Verbo di Dio e credette nell'Infinito pur vedendolo poi piccolo e bisognoso del suo aiuto.

La sua fede era quella che Dio esige da noi nel Sacramento Eucaristico, perché l'Eterno era sotto le specie del nato bambino e il Forte, sotto le specie della debolezza.

Maria credette e adorò, nel nascondimento del suo Signore che fu tanto pieno, da non fare apparire un sol raggio della sua gloria.

La vita della Madonna fu normale, angustata dalle pene giornaliere, unita a Dio aridamente, in un apprezzamento di Fede che era assai meno dolce dell'unione che bambina aveva avuta col Signore nel tempo. La luce invisibile di Dio presente la faceva sentire sempre più vile e si vedeva diminuita, inaridita e quasi travolta dalla sua piccolezza.

I colpi della sua Fede furono fieri. La persecuzione di Erode era inspiegabile, la fuga in Egitto sembrava contrastare con la potenza di Dio, il ritorno nascosto sembrava contrastare con la sua gloria, il lavoro di Nazareth sembrava contrastare con la maestà di Dio. Tutto si presentava a Maria rivestito di umanità, quando tutto era divino. Dio non le dava luce, ma solo angustie e la poneva nel cimento di misteri che apparivano come tenebre... E Maria credeva in Lui e nell'opera sua.

La Passione ed il Calvario furono la corona della sua fede, poiché la Passione appariva come il fallimento completo di tutto ed avrebbe fatto apparire illusione tutto il passato.

Maria credette anche quando vide il sepolcro chiuso.

Credette e fu sola nella fede, perché in tutti era fallita, aspettando la resurrezione ed affrettandola con i suoi sospiri.

Le vie di Dio hanno lo stesso cammino. Siamo santi, amiamo la Madonna, invociamola; in Maria sta il segreto della vittoria!

Previsioni e presentimenti

Il Padre ritorna ogni tanto alle sue intuizioni profetiche, di cui oggi dobbiamo accettare la validità, oggi dopo il Concilio Vaticano II.

15 settembre 1935 –... La Sacra Scrittura sarà il libro fondamentale di ogni cristiano e delle anime che tendono ad una perfezione più alta.

Deve rimanere stabilito questo fondamento per ogni cristiano.

La meditazione si farà sulla Sacra Scrittura, così la lettura spirituale. E' un libro che può assorbire tutta la vita senza stancarla: la Chiesa è stata fondata sulla Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento.

E' il processo formativo della Chiesa sorta nell'Antico Testamento come fiore dal bocciuolo, fecondata, nel Nuovo Testamento, come frutto che porta il suo seme e si moltiplica...

Non c'è bisogno di una regola particolare per seguire questo, basta seguire la stessa vita liturgica della Chiesa che è come giardino scritturale.

Anzi proprio nella liturgia la Scrittura, precedentemente meditata e conosciuta, diventa cibo, perché Dio non ci ha voluto dare un libro di sterile lettura, ma un alimento di vita.

La Comunione vespertina, la Comunione ad ogni Messa ascoltata... Per raggiungere questo scopo, si farà dalla Chiesa una riforma sulla legge del digiuno, indispensabile per chi vorrà fare la Comunione vespertina (3).

Si stabilirà che si potrà prendere prima della Comunione del mattino quello che è necessario per sostentarsi, escludendo tutto ciò che potrà essere una ricerca di semplice gusto... Si potrà prendere caffè, latte, pane, e per chi ne avesse necessità, anche altro...

... Il S. Uffizio...

Un novello Papa, facendo appello al ristabilimento della carità e della libertà nel mondo, dirà che la Chiesa per prima dà l'esempio della carità ed abolirà il S. Uffizio... (4).

E' necessario poi chiamare negli uffici di Roma e nelle Curie diocesane uomini di vera santità nelle membra della Chiesa e del mondo.

Il Papa futuro sarà una vittima, non un re di gloria.

Povero, non starà tra gli ori e i broccati: sarà il padre di tutti, non il capo di un semplice organismo burocratico.

Tutto deve rinnovarsi: il Papa deve essere libero di agire nello Spirito Santo. Oh, una enciclica del Papa dovrà ristabilire in pieno l'equilibrio della fede nelle anime e dovrà far riemergere in pieno la carità di Gesù Cristo sulle sconvolte nazioni.

(3) Come è confortante oggi conoscere la misteriosa opera dello Spirito Santo che, per mezzo di questi profeti, soavemente prepara i tempi del Concilio per demolire tante... dure e spesso inutili prescrizioni (esagerazioni del digiuno eucaristico con la... relativa casistica dei moralisti!) e dare un maggiore respiro alla vita liturgica. Tra le previsioni di Don Dolindo non si è ancora verificata la concessione di potersi comunicare ogni volta in cui si partecipa alla Messa. Ma vi è un'aspirazione abbastanza generale. Anche nella settimana liturgica di Oropa nel 1971 vi furono varie proposte in tale senso. Intanto si può già ricevere la S. Comunione due volte al giorno per Natale e Pasqua (nella Messa di mezzanotte e nel giorno) e di Giovedì santo alla Messa del S. Crisma e alla Messa vespertina.

(4) Ciò è infatti avvenuto con Papa Giovanni XXIII.

Un nuovo Giovanni

A proposito di profezie, è stupefacente la lettera nella quale Padre Dolindo nel 1965 confortava il sig. Laskowski, diplomatico polacco desideroso di un incontro con Lui, con una profezia sul destino del suo paese chiamato a difendere la cristianità negli ultimi tempi. La Polonia avrebbe espresso un campione definito un *nuovo Giovanni* che avrebbe spezzato le catene con cui il comunismo imprigiona il mondo.

A Vitold Laskowski
2 luglio 1965

Maria all'anima: Il mondo va verso la rovina, ma la Polonia come ai tempi di Sobiewski, per la devozione che ha al mio Cuore, sarà oggi come i 20000 che salvarono l'Europa e il mondo dalla tirannia turca. Ora la Polonia libererà il mondo dalla più tremenda tirannia comunista. Sorge un nuovo Giovanni, che con marcia eroica spezzerà le catene, oltre i confini imposti dalla tirannide comunista. Ricordalo, benedico la Polonia, ti benedico.

Beneditemi – il povero Sac. Dolindo Ruotolo - via Salvator Rosa 58 Napoli

Una lettera al fratello Elio

Il fratello è in un momento di grandissimo dolore, il Padre gli scrive una lettera piena di affettuoso conforto e gli parla delle prime lotte fatte da alcuni alla sua opera la Sacra Scrittura.

21 luglio 1936 – Carissimo Elio mio, non solo il Signore non ha voluto farci raccogliere nulla da questa terra, il che è gran dono rispetto alla vita eterna, ma forse ci ha fatto seminare frutti di bene per gli altri.

Sono stato e sono convinto che le tue pene hanno aiutato l'anima mia nelle opere che il Signore mi ha fatto e mi fa compiere.

Forse è la prima volta che mi apro con te, caro Elio, ma la mia vita è un po' curiosa e non sempre io posso esprimermi.

Una visita all'ufficio della Sacra Scrittura.

Ho pensato sempre che il Signore permise che il soldato l'avessi fatto tu e non io perché io mi sarei guastato e tu invece ti conservasti buono. Ho pensato che io, stupido di mente, ho avuto tanti lumi per glorificare Dio, per i tuoi sacrifici interni. Ti ho visto sempre come un mio aiuto, indiretto materialmente e diretto nei misteriosi campi della grazia..... L'opera che per grazia di Dio ho fatta e fo, non è certo frutto mio, che sono stupido, ma solo frutto di aiuto divino.

Essa ha avuto un plebiscito di consensi e di elogi ed una fioritura immensa di bene nelle anime. E' giunta fino nelle Indie, nel Giappone, nella California, in Francia. Ha convertito peccatori ostinati, ha infervorato anime religiose. Ma non doveva mancare la contraddizione essendo opera di Dio!

Essa s'iniziò, prima timidamente, poi apertamente da pochi, i quali fecero ricorsi a Roma. Si disse che io ero squilibrato e sospeso e che non mi si poteva permettere d'insegnare così solennemente nella Chiesa, in una materia fondamentale quale la Scrittura. Giunsero fino al Papa, il quale ne fu impressionato. L'opera sembrava dovesse perire e invece Dio si servì della tempesta per farla conoscere di più e per farla riprendere.

Un laico, prima massone, poi convertito, poi prevenuto contro di me, avendo influenza a Roma, tentò di minare e silurare l'opera.

Per farti breve, l'Alta Autorità, e il Papa stesso, vollero vedere di che si trattava; lessero e furono colpiti favorevolmente. Ordinarono esami sopra esami a Roma e a Napoli, e tutti benché fatti con prevenzione, dettero esito lusinghiero.

Un altro accanirsi di satana fu la lotta contro il libro di Giobbe che e sul dolore umano. Questo volume mi è costato tre Anni di indicibili agonie.

Ordinato un nuovo esame di due stranieri, di cui l'uno non sapeva dell'altro, l'opera è stata riconosciuta immune di errori e anzi raccomandata. Ed uscì così anche il volume di Giobbe che ti spedisco.

Ti annunzio, infine, che... per un caso originale, il Capitolo della Cattedrale, nonostante la mia umiliazione, mi ha proposto all'unanimità come Ebdomadario della Cattedrale con questa motivazione: « perché è un... perché è un... dotto... un musicista ecc. ».

Questa proposta è forse un ricamo di Dio per farmi riavere la Messa decorosamente. Io non ho piacere di mettermi cappa e anello e fare spese e... conseguenti debiti; spero non se ne faccia nulla, ma mi son messo nelle mani di Dio.

8 aprile 1936 – Mercoledì 1 corrente mese, venne a casa mia, da Roma, il Padre Iesus Goyeneche, dei figli del Cuore Immacolato di Maria, del Beato Claret, insieme con un altro Padre della stessa Congregazione, per conoscermi e parlarmi.

Il giorno seguente e ancora il giorno 6 e stato agli uffici della Sacra Scrittura. Raccontò il modo provvidenziale come aveva saputo di me, dopo aver comprato a Trieste l'opera. Egli voleva sapere chi fosse questo Dain Cohenel e parlargli. Mandato a Roma, nella loro Casa, s'incontrò con una signorina la quale gli parlò di me, gli mostrò alcune mie lettere e gli diede il mio indirizzo.

Sarebbe lungo scrivere i particolari dei colloqui avuti con me. Il Padre Iesus è un Superiore del Padre Giuseppe Ramos, che è uno dei Revisori dell'opera della Scrittura. Egli disse che il Padre Ramos è prevenuto contro il soprannaturale ed è... della scuola moderna della Sacra Scrittura, al punto che una volta il Superiore gli fece rivedere e correggere una tesi razionalista su di un salmo. Certo non è troppo rassicurante l'essere capitati per una revisione nelle mani di un razionalista. Ma Dio ci penserà.

Intermezzo spiritoso.

L'humour di Padre Dolindo era sempre simpaticissimo. Ecco, ci capita tra le mani ancora una « ricetta medica » scritta a Maria La Rovere, questa volta.

La riportiamo alla lettera.

Dottor Gregorio Asinaro – Cavezza

Medico chirurgo – specialista degli sciancati delle vie di Dio.

Napoli 17 marzo 1937

Per la Sig.na Maria La Rovere

sciropo concentrato di carocchie contro la litocefalite acuta (testa di pietra).

Distillato di càuci (calci) per le volute deficienze alimentari, concentrato di logica per regolare le sue attività.

Contro l'insonnia: andare a letto e dormire...

Finalmente riabilitato!

Un'alba piena di foschia per un giorno meraviglioso...

Il Padre subisce una visita psichiatrica dal Prof. Sciuti per ordine del S. Ufficio, nel salone del Cardinale Ascalesi.

Ecco la sua relazione.

Ricordiamo che il Padre scrive tutto sotto giuramento di dire la più scrupolosa verità e per obbedienza ai confessori.

21 maggio 1937 – Scrivo di ritorno dal Palazzo del Cardinale dove ho subito una visita psichiatrica per ordine del S. Ufficio.

Ecco com'è andata la cosa.

Domenica scorsa, 16 corrente, festa di Pentecoste, il Cardinale Ascalesi fece telefonare alla casa di Maria e Lia per domandare di mio fratello Ausilio e, poiché non era possibile rintracciarlo a quell'ora, per avere subito qualcuno di loro.

Andarono Maria e Lia ed il Cardinale mostrò loro una lettera del Card. Sbarretti, nella quale si diceva che, facendo seguito alla istanza inoltrata dal Cardinale Ascalesi perché io riavessi la S. Messa, il S. Ufficio esigeva con urgenza che io fossi stato sottoposto ad una visita psichiatrica di un buon medico di fiducia del Cardinale perché si fosse accertato che io mi trovo in perfetto equilibrio mentale.

Quando seppi di che si trattava ne ebbi molto dolore.

Da domenica a stamane sono stato in molta pena, non sapendo che cosa si decidesse in merito. Lia scrisse al Cardinale per sollecitarlo a far presto: per me era penoso, sia l'attendere, sia il far presto.

Stamane dovevo suonare Messa ai Pellegrini e, per guadagnare tempo, pensavo di mandarvi mia sorella.

Invece poi, non so neanche perché, ci sono andato io ed è stato providenziale, perché vi ho incontrato Linda che mi ha comunicato di trovarmi alle II dal Cardinale per la visita psichiatrica.

Ho avuto un grande dolore perché nulla è più penoso quanto essere trattato per squilibrato, ma ho pensato che era venerdì e che l'ora coincideva con quella nella quale Gesù fu trattato da pazzo.

Giunto all'Episcopio, sono andato prima in Cattedrale a pregare Gesù e la Mamma Immacolata, e poi sono andato nel salone del Cardinale, dove c'era una folla di giovani donne che chiacchieravano.

Ho atteso un quarto d'ora ed ho visto entrare un signore alto, di buon aspetto. Sentendolo chiamare Professore, ho capito che era lo psichiatra.

Introdotta poi nella stanza del Cardinale, Mons. Marena mi ha detto: « Auguri, auguri sentiti! ».

Io non capivo come ci potessero entrare gli auguri con la mia pena grande. Pregavo in grande calma.

E' venuto il Cardinale, dopo poco, e quasi voleva scusarsi di farmi fare quella figura; ma io gli ho detto che ero pronto ad ogni obbedienza.

Mi ha introdotto nel salone giallo, dov'era lo psichiatra, il Prof. Sciuti, e mi ha presentato. Poi mi ha lasciato solo col medico che mi attendeva fuori.

Quando il Cardinale ha visto che il colloquio andava per le lunghe, è rientrato ed ha detto: « Che avete da dire ancora? Se ci vuole tempo, io ricevo qualcuno ».

Gli ho detto che ero dolente di dargli involontariamente fastidio.

Se n'è andato.

Sciuti mi ha detto che aveva sentito parlare di me, e che il Cardinale gli aveva parlato dell'opera mia di 12 volumi già stampati.

Mi ha domandato in *che cosa mi dovesse servire*. Gli ho detto che io veramente non dovevo dargli nessuna preghiera, e che i Superiori di Roma avevano voluto quella visita. Egli si è professato cattolico e gli ho detto che questo mi faceva piacere.

Mi ha chiesto: « Ma perché è sospeso a divinis? Di che cosa l'hanno accusato? Com'è che scrive l'opera colossale della Scrittura? »

Gli ho detto che mi avevano accusato di idee strane e di esagerazioni nella pietà e nell'amore a Dio, interpretando male quella che era serena relazione di amore al Signore. Così, per esempio, quando portavo la Comunione agl'infermi, prendevo la strada più lunga perché Gesù avesse benedetto tante anime lungo la via, e mi accusarono che mi mettevo la teca con Gesù

Sacramentato in tasca e me ne andavo a zonzo per i fatti miei. Ho aggiunto che poi ignoravo con precisione perché mi avessero sospeso.

Mi ha detto: « Ma come scrive l'opera? Quali studi ha fatto? Certamente conosce molte lingue ».

Io gli ho raccontato come s'iniziò l'opera, le discussioni col Sacerdote che si era allontanato dalla lettura del breviario, in odio alla Sacra Scrittura e alla Chiesa e questo gli ha fatto molta impressione, dal punto di vista psichiatrico.

Gli ho detto che avevo fatto i comuni studi teologici e che poi avevo studiato da me. Che non conoscevo che il latino e qualche infarinatura di ebraico e di greco (il Padre conosceva anche il francese n.d.r.); che certo facevo capo alla preghiera nello scrivere, ma studiavo pure con scrupolosa esattezza.

Mi ha domandato a bruciapelo cosa sentissi del Bonajuti, se ne avessi letto i libri.

Gli ho parlato della Chiesa e gli ho detto che tutto ciò che non era in armonia con la Chiesa era lontanissimo da me. Al Bonajuti, avevo scritto forse una volta sola per cercare di convertirlo.

Fuori della Chiesa, aggiunti, non v'è sapienza soprannaturale poiché Essa sola ha, per così dire, il cannocchiale per guardare le stelle di questo cielo. Il povero Bonajuti e qualunque eretico pretendono di guardare il Cielo di Dio con uno strumento di... gioco fatto con le proprie mani. Un cilindro di legno non è certo un telescopio, ed il presumere di voler vedere il divino col proprio criterio, è come il volere scrutare il cielo con un cilindro di legno ottuso.

Mi ha detto: « Ma nella sua vita ha avuto, certamente fatti straordinari, visioni, rivelazioni? ».

Gli ho detto che non potevo dirlo strettamente parlando; che queste cose erano certamente cose grandi quando erano vere e controllate dalla Chiesa, ma che io davo importanza solo alle ricchezze comuni della Chiesa, cioè al Sacerdozio, ai Sacramenti, all'Autorità, alla preghiera.

Che non si è mai tanto sicuri che stando a queste vie, perché la Chiesa è ricchezza immensa. Qui mi è venuto da piangere, perché la pena mia era grande; ma rimanevo sereno.

Gli ho accennato ad alcune anime che attraverso la lettura dell'opera della Scrittura si sono convertite a vita nuova ed egli ha detto che la conversione di un'anima era l'azione più miracolosa che ci fosse, e l'ha detto con profonda convinzione.

Mi guardava le mani ferite e l'ho prevenuto subito che non erano stimate, ma i segni di un'operazione.

Venuto il Cardinale, il Professore gli ha detto: « La ringrazio. E' un bene che s'occupi di questo Sacerdote ed è stato un onore per me l'averlo avvicinato: è un vero Sacerdote.

Stendo subito il certificato perché me ne sono fatto un giudizio completo e non ho bisogno di altro ».

L'ho lasciato a scrivere e sono andato via.

Ricordo ancora che quando Sciuti cominciò a capire che io non ero uno squilibrato, mi disse: « Le pene servono a compire le grandi opere; esse purificano ed acquiscono la stessa intelligenza ». Io gli dissi che, infatti, se non avessi sofferto, non avrei potuto commentare il libro di Giobbe.

Quando venne il Cardinale, ricordo che Sciuti disse: « Eminenza, noi siamo di fronte ad uno di quei casi di esseri sottoposti a grandi pene dalla Provvidenza perché compiano qualche opera grande di bene. Non si tratta di squilibrio, ma di prove penose a cui è sottoposto questo Sacerdote, la cui conversazione mi edifica » (5).

Sono rimasto pieno di dolore e, a casa, raccontando l'accaduto, ho pianto ancora. Ho tanto ringraziato Gesù ed ho sentito tanta compassione per chi soffre, e per chi soffre, in particolare, moralmente.

Dio sia benedetto.

Dio sia benedetto e ringraziato. Si mormora tanto di Dio e noi dobbiamo controbattere queste mormorazioni, adorando le sue disposizioni e dicendo: « Omnia in sapientia fecisti, sia fatta la tua volontà, sia benedetto il tuo nome che è infinita bontà. »

Sottomettiamoci a Dio sempre, come a Padre amorosissimo, e quando gli avvenimenti ci sembrano strani, contrari, o anche assillanti e spietati, adoriamo Dio tacendo e benediciamo il suo SS.mo Nome.

Ho sentito tanto amore a Dio nella mia amarissima pena!

(5) E' molto bello e interessante cogliere dal labbro dei laici, non prevenuti, giudizi che non solo comprendono l'uomo, ma sanno intravedere chiaramente anche l'opera di Dio.

25 luglio 1937 – Scrivo dopo otto giorni dal grande avvenimento che ha novellamente mutato la mia vita, mettendo termine, dopo 16 anni e mezzo circa, ad una delle mie più grandi pene, e delle mie grandi umiliazioni, quella della sospensione dalla celebrazione della S. Messa.

La cronaca è semplice e breve.

Sabato, 17 corrente, onomastico del nostro Cardinale, Alessio Ascalesi, giunse a lui, da Roma, la comunicazione della mia riabilitazione alla S. Messa. Sua Eminenza disse al Vicario, che a sua volta lo riferì a me, che riguardava quella comunicazione come un regalo per il suo onomastico e voleva mi fosse subito comunicata dovendo lui partire per Montecatini.

Il Vicario, Mons. De Nicola, incaricò Mons. Muller di chiamare mio fratello Ausillo per la sera stessa, ma per un malinteso delle mie sorelle, Ausilio rimandò all'indomani 18 la sua andata da lui. Egli allora, il mattino del 18, alle ore 7, telefonò ai La Rovere dicendo a Padre Salvatore, che ricevette la comunicazione, di avvisarmi perché fossi andato sollecitamente da lui.

Lo seppi alle 8 del mattino. Interruppi la preghiera perché capii di dovere andare presto e andai prima in Cattedrale, in S. Restituita.

Allora cominciava la Messa e pensai, per guadagnare tempo, di ascoltarla e fare la Comunione, ma posi subito la mia mano in quella di Mamma Maria, e le dissi: « Mamma mia, tu sai che io sono un asino, guidami tu! ». Mi sentii come spinto soavemente ad andare prima dal Mons. Vicario.

Vi andai e subito Mons. De Nicola sorridendo uscì da una porta laterale del salotto e mi disse: « Dunque, Ruotolo, Roma vi ha riabilitato! Potete subito cominciare a celebrare ».

Io ero come trasognato, ma rimasi sereno e gli dissi: « Monsignore, Voi mi date una gioia veramente grande. Sicché posso celebrare da stamane? ».

Egli: « Sì, andate in qualunque chiesa, e poi vi faremo un permesso in piena regola. Il Cardinale ha avuto gran piacere di questa decisione, l'ha riguardata come un regalo del suo onomastico e voi ringraziatelo per lettera, ora, a Montecatini ».

Gli domandai un permesso scritto ed egli mi disse che non ce n'era bisogno; ma gli feci riflettere che nessuno mi avrebbe creduto (l'umiltà del Padre... n.d.r.) e me lo fece.

Scesi le scale benediciendo Dio.

Ricordai quando il 4 marzo 1921, venerdì, scesi le scale del S. Ufficio, dopo la sospensione e devo confessare che allora benedissi Dio ancora ed ancora di più.

Sì, dopo la comunicazione del Vicario, benedicevo assai Dio, ma apprezzavo anche assai la mia umiliazione; e ne vedevo di più la preziosità e mi sembrava che mi sfuggisse un tesoro. Dissi dunque al Signore: « Sia fatta la tua volontà, fa' di me ciò che tu vuoi, la gloria sia tutta tua ».

Confesso che provai anche un poco di smarrimento e mi aggrappai alla veste di Mamma Maria, dicendole con più amore: « Guidami tu, Mamma mia! ».

Andai in Cattedrale e m'incontrai prima con un Quarantista, al quale dissi: « Ora vado a celebrare la S. Messa, beneditemi! » E non potetti proseguire per il pianto che mi strinse la gola. Lo stesso avvenne col canonico Savarese, il quale pianse a sua volta e con altri canonici, i quali anche piansero.

Fu un'esplosione di gioia e di benedizione a Dio, da parte di tutti e si è manifestata con crescente intensità in questi otto giorni.

Alla gioia comune del Clero si è unita quella del popolo e quello che più mi ha colpito è stata la benedizione continua a Dio che si è levata da tanti cuori. L'altro ieri un Sacerdote venne a casa mia e mi ricevette in ginocchio, con le braccia aperte, piangendo dirottamente e benediciendo Dio.

Scene consimili ne sono avvenute ripetutamente in questi giorni e mi hanno riempito di confusione e di gratitudine a Dio perché Egli solo era glorificato.

La Messa in S. Teresa al Museo

Mons. De Nicola mi disse di trovarmi una chiesa dove celebrare e mi domandò dove volessi celebrare in quel giorno. Domandai di essere, allora, assegnato a S. Teresa al Museo, sotto gli occhi della Madonna, dove, per l'ottavario del Carmelo, potetti celebrare con mia grande gioia, la Messa della Madonna. Egli per i primi tre giorni mi assegnò a S. Teresa.

Andai ad avvertire i miei e poi andai a S. Teresa. Il Provinciale Padre Paolino dell'Assunta, nel sentir la notizia si commosse fino al pianto, mi strinse al cuore e mi ripetette molte volte: « Figlio mio, la gloria di Dio, sia gloria a Dio, per la gloria di Dio ».

E piangeva. Scese parte della Comunità, vi fu una gioia grande e vollero che dicessi la S. Messa alle 12, non alle 11, come io avevo domandato perché vollero il concorso del popolo, ed organizzarono una festiciuola con canti e suoni.

Mi affidai alla Madonna perché mi avesse Essa assistito, temendo di non ricordare più la S. Messa, dopo 16 anni e mezzo. Ma la ricordai bene, grazie a Mamma mia, e mi sentii veramente assistito da Lei.

Esultavo nel suo materno amore. Oh, la Madonna è veramente la mamma mia e la mamma nostra!

Non è facile dire le impressioni provate in questa mia Messa e in quelle seguenti, fino ad oggi. Mi ci smarrisco. Certi sentimenti sono ineffabili. Non capivo come mai un Sacerdote che celebra possa cadere in peccato, tanta è la forza di santificazione di una sola Messa!

Mi son sentito più vicino la Madonna in questi giorni e non dico come mi è stato vivo e dolce il pensarla sull'Altare. Essa è sempre Colei che assiste al Sacrificio del Calvario.

Stamane è venuto in S. Michele Mons. Alfonso De Agostini, teologo di Benevento, il quale mi ha voluto per forza servire la S. Messa. Sono rimasto annientato da questo atto di umiltà, mi sono inginocchiato ai suoi piedi, ho voluto io la sua benedizione, ma egli ha voluto per forza servirmi la S. Messa. Ho vissuto allora la differenza enorme che c'è tra un serviente laico ed un serviente che ha la missione dalla Chiesa. Ogni ordine della Chiesa è una cosa ammirabile!

Sento che ho perduto un tesoro!

Gli attestati ricevuti in questi giorni sono stati commoventi: dai telegrammi del Cardinale Decano Pignatelli di Belmonte (amico e protettore del Padre, fu in corrispondenza con lui fino al giorno precedente a quello della sua morte. n.d.r.), del Vescovo Sanna, di Mons. Lippolis (il Vescovo che offrì la sua vita per l'opera della Scrittura n.d.r.) a tutte le lettere e le

esplosioni di gioia; ma l'annientamento è una cosa tanto più bella e più grata a Dio!

La natura ne risente, è vero, ma l'anima ne viene purificata come oro nel crogiuolo.

Sento che ho perduto un tesoro perdendo il dolore, almeno in parte, e l'unica mia gioia in questo sono le umiliazioni che ancora mi adornano, e quelle, raccolte senza numero, in questa medesima gioia.

Molti che non sapevano della mia sospensione l'hanno saputo; molti hanno creduto chi sa che cosa sulle sue cause vere. Sono gli ultimi racemi di un'uva prelibata, già tutta vendemmiata.

Ma io sono nelle mani di Dio.

Rinuncia alla carica di Ebdomadario

21 dicembre 1937 – Stamane S. E. il Cardinale Ascalesi ha detto a mio fratello Ausilio che mi aveva nominato Ebdomadario della Cattedrale e che questa sera mi avrebbe mandato il biglietto di nomina.

Gesù è infinitamente buono con me, ed aveva preparato già il modo di liberarmi – e spero definitivamente – da questa nomina onorifica.

L'altro ieri infatti, mi sentii fortemente spinto a prospettare a casa mia le difficoltà per me di accettare quel posto, e poiché non acconsentivano a quella di non potere io mettermi cappa, anello e quanto ci voleva e di avere bisogno di tempo per studiare e scrivere la Scrittura, calcai la mano sul fatto che per farmi le cappe avrei dovuto fare un debito, ciò che non potevo fare.

Finalmente si convinsero e Ausilio mi promise che ne avrebbe parlato a Sua Eminenza. Senza questo discorso fatto a casa mia, io stasera sarei già Ebdomadario. Ha detto che Stamane, infatti, Ausilio, quando il Cardinale gli mi aveva nominato, ha riferito che io supplicavo Sua Eminenza a non farlo, per avere più tempo di studiare la Scrittura.

Egli ha sorriso e ha risposto: « Ebbene, lo accontenteremo ».

Certo, il vedermi in cappa e anello, avrebbe potuto, umanamente parlando, sventare tante dicerie sparse sul mio conto e dare prestigio all'opera della Scrittura; se avessi seguito questo pensiero, avrei accettato.

Ma è più bello essere in umiltà, essere nulla, e lavorare con pura intenzione, per Dio solo.

Ruotolo o Cohenel?

A Napoli vorrebbero che Padre Dolindo sui libri della Sacra Scrittura invece dello pseudonimo mettesse il proprio nome... Ecco come risponde Padre Dolindo con la sua solita verve napoletana a chi glielo prospetta. (Il Revisore, Mons. Di Domenico).

21 febbraio 1938. – Gli ho detto che lo pseudonimo era stato preso d'accordo con Roma e che oramai era desiderio stesso di Roma che si continuasse così, tanto più che Dain Cohenel è oramai conosciuto, e Dolindo Ruotolo è un poco illustre sconosciuto...

Egli ha detto: « Se è così, che Roma lo desidera, non ne parliamo. Del resto la violetta, quando è nascosta, dà maggiore profumo ».

Io ho soggiunto: « E l'immondezza, quando è nascosta, dà maggiore puzza ».

Egli ha riso di cuore.

Sì, lo farò, mi miglioro...

25 febbraio 1938. – La tribolazione mi fa ogni volta una grande purificazione nell'anima.

Ad ogni tribolazione che è sempre un richiamo di Dio, Gesù mi fa la grazia di rispondergli subito: « Sì... lo farò... mi miglioro, faccio come tu vuoi... », perché nei dolori deve essere questo il nostro atteggiamento immediato innanzi a Dio.

Ho in cuore una vita che mi cresce sempre; mi sento ardere di rispettosa sottomissione alla volontà di Dio; pur soffrendo fino al punto che il fegato a volte minaccia di volere le... foglie di lauro e lo spiedo per arrostirsi.

Ma si arrostisce, sì, al fuoco del divino Amore.

La parabola della formichetta...

Nell'anima del Padre tutto diventa meditazione, ma senza sforzo: il pensiero abitualmente in Dio, da qualsiasi oggetto o situazione ricava motivi di verità.

Perché gioco quando ho il cuore in tanta pena?

18 luglio 1938

Al Padre Salvatore La Rovere.

Carissimo Salvatore, e carissimi tutti della piccola colonia estiva di Age-rola.

Ho scritto dietro una figurina, che accludo, una etimologia del nome di Carmela e poi debbo ancora darti una spiegazione, e poi debbo ancora darti una ricetta per la malattia, e poi una benedizione grande alla buona Lia, e poi debbo farvi fare una risata per sollevare la vostra salute, e poi debbo dirvi che ho il cuore angosciato ma voglio giocare per sollevarmi, e poi voglio dirvi che sono sempre un *sciosciammocca* autentico e tanti altri e poi che fanno lungo lungo il periodo per cui Lia lo corregge, lo cerchia e scrive accanto che non si piglia respiro, ragione per la quale debbo interrompere la serie degli *e poi* per cominciare lo svolgimento del tema centrale, ovverosia dell'assunto proposto che, letto come sta, tutto di un fiato, è il più adatto a far venire una nevrastenia acuta, per la quale consiglio subito iniezioni di nevrastenia e di endocerebrina, infallibili rimedi, e poi un cachet, per il mal di capo che già vi è scoppiato, ed una bibita limonata col ghiaccio, per il rivoltamento di stomaco che vi ha preso ed un poco di laudano per il mal di pancia nonché un calmante per C... per la rabbia che sta prendendo, per cui, dopo breve respiro sono da capo all'assunto proposto...

E chi si può dimenticare i ricordi dolcissimi, soavissimi, commoventi, di quando, con le mani sui fianchi essa emanava i dolcissimi suoni dalla garrula gola, quasi *uccello di paradiso* sull'albero del Rio delle Amazzoni dell'America- centrale?

Il giorno del Carmine fu veramente dolcissimo per noi.

Sapendo che satana (mi mette sempre la coda e che spesso mi dà... o *l'aperitivo o il digestivo*, feci un po' di elemosina extra per impetrare la divina bontà su tutti i figli miei...

E c'erano tante note penose, a cominciare dall'assenza di tutti voi....

Ed ora addio.

La stia vista interiore non è mai piatta, ma tutto egli osserva nella dimensione giusta: quella per cui ogni cosa esiste.

Le anime veramente di Dio sono, in fondo, come i poeti: colgono della vita ciò di cui nessuno si accorge. Eccoli dunque attento il nostro Padre Dolindo nell'osservare una formichetta e nel trarne una parabola gustosissima.

6 giugno 1938..... sono una formichetta che vive su di un gradino di una scala. Misuro il mio mondo con la mia zampetta... unità di misura. E' un decimo di millimetro del vostro metro il mio, ed il vostro è una trascurabilissima parte del meridiano terrestre, come la terra è un punto nello spazio.

Misuro il mio gradino: dieci milioni di zampette cubiche. Una grandiosità! M'inorgoglisco, e ne ho ragione. Misuro l'altezza del gradino: dieci milioni di zampette metro, una vertiginosa cima che io scalo arrampicandomi. Ho il mio apparecchio radio nelle mie... antenne; corrispondo a distanza, chiamo, comando. Cammino pettoruta, e sfido io! Domino tutto questo spazio, lavoro, combatto, lotto!

Eccomi in un oceano; mi dimeno, raggiungo la mia nave, che è una pagliuzza, come l'oceano è una goccia d'acqua spruzzata sul gradino... Fatevi indietro! Io domino i mari!... Alzo il capo superbo, e mentre la formichetta minaccia un mondo di guai al medesimo cielo, un fanciullo sale il gradino e la schiaccia sotto la sua scarpa!...

Salendo le scale del Vicolo S. Agostino degli Scalzi ieri, feci questa meditazione, e pensai: ecco l'uomo che tanto pretende e tanto s'inorgoglisce!

Le sue terre estese sono meno di un gradino; le sue radio potenti sono meno di un'antenna di formica nell'universo; le sue montagne rose dai secoli sono meno che un gradino rosso da chi vi passa.

I suoi mari sono gocce e le sue navi pagliuzze! Com'è che tanto presume di sé? Una sola cosa veramente grande possiede, l'anima, e com'è che la trascura?

Sento che vorrei sempre meditare...

Rimasi ieri sera a lungo col piattino vuoto dove m'era stata messa la fetta del dolce fatto per la nostra festa, e guardando quel vuoto, guardavo l'anima mia tutta vuota...

E facevo atti di amore alla misericordia di Dio.

La risata ve l'ho fatta fare, sciosciammocca mi son dimostrato, al cento per cento, e con questo ho dimostrato il mio assunto, per cui vi lascio nella pace di Gesù e Maria e con la santa benedizione.

Ma perché gioco tenendo il cuore in tanta pena interna?

Perché col gioco fatto per amore di Dio satana « schiatta ». Niente più lo consola quanto la nostra malinconia, il pessimismo, l'agitazione, per cui ci avvolge di tenebre e ride a nostro dispetto.

E' più bello che ridiamo noi, con Dio.

Pregate per il povero nulla.

La grande prova per l'opera scritturale

Il 9 febbraio 1939 era morto il Papa Pio XI, che su tutte le opposizioni all'opera della Sacra Scrittura aveva imposto il silenzio, dopo aver riabilitato il Padre e dopo avergli dato due Revisori per la ripresa della stampa stroncata dai primi colpi di una critica contraria.

Ma era volontà di Dio che il Sacerdote più innamorato della Chiesa dovesse proprio dalla Chiesa ricevere i colpi più fieri del suo dolore.

La critica riprese i suoi attacchi ed ebbe il sopravvento.

Di nuovo Padre Dolindo piegò il capo e si sottomise, non senza però aver tentato una difesa non della sua opera, ma del metodo da lui seguito che, non proponendosi un'analisi critica, presentava comunque a tutte le anime, cioè a tutto il popolo di Dio, anche quello meno aggiornato in questo campo, il senso della parola di Dio, come alimento di amore.

L'estremo razionalismo era già in marcia e non accettava che il pane della Sapienza fosse spezzato anche agli umili...

A Padre Dolindo era stato ridato in pieno il ministero sacerdotale. La sua parola così viva, così sentita, così vera, così semplice. fu richiesta da tutte le parti e non avrà più ostacoli.

Ma gli cadde di mano la penna che vergava, adorando, i misteri del Verbo nella Sacra Scrittura e li donava alla meditazione e al nutrimento spirituale del popolo di Dio!

L'attacco all'Opera « La Sacra Scrittura ».

1 ottobre 1939 – Siamo di nuovo in piena polemica: satana non disarma e vuole stroncare l'opera ad ogni costo.

Questa volta l'attacco non è più nascosto ma pubblico e si fa apparire l'opera come errata nella fede e nella morale e come contraria al regime politico (fascista).

E' proprio dello spirito del male dire, per esempio, che a pagina tot c'è un errore di morale, alludendo in sottinteso ad un preteso errore di teologia morale, ma dando ad intendere alla massa che lì si parla contro la morale e contro i costumi.

Com'è sottilmente diabolica l'insinuazione politica che potrebbe far puntare contro l'opera il governo fascista e farla eliminare ipso facto.

Tutto pare prestabilito. Ma non ci dobbiamo turbare: la via della croce è via di Dio.

Al furore diabolico si oppone la calma umile del Padre

Gli antichi avversari vedono confermati i loro pregiudizi contro il Padre, mentre in tutti quelli che conoscono a fondo gli scritti, le prime notizie della lotta provocano un doloroso stupore e un continuo testimoniare la propria solidarietà contro così evidenti insidie diaboliche.

Qualcuno si premura di scrivere una lettera di insolenze al fratello Mons. Ausilio il quale, costernato, ne parla al Padre. Padre Dolindo consiglia al fratello di non rispondere... E così prosegue:

6 ottobre 1939. - Ausilio era molto addolorato e mi disse se che se ne sentiva fisicamente sconvolto, e si stupiva della mia calma; ma io gli dissi che le opere di Dio hanno proprio questo cammino e che con la pazienza, perdonando e pregando, si riusciva assai meglio a sventare le insidie di satana. Uno dei miei ex avversari un giorno mi fermò e mi disse: « Come ti sei permesso di scrivere tanti libri? Sentì a me, datti alla musica.... ». Ed avendogli io detto che tanti Cardinali avevano giudicato diversamente, egli disse: « E' questa la nostra meraviglia. Come hanno potuto scrivere così, se tu sei una bestia? » (1).

Un altro mi incontrò giorni or sono e, battendomi le sue dita sulla fronte mi disse: « Ma quando metti a posto questa tua testa? ».

Satana si è proprio scatenato.

Una lettera al Rev.mo Padre Robaldo.

Calmissimo in tutto questo rimaneva sempre il nostro Padre Dolindo. Ecco ciò che egli scrive ad un Superiore di ordine religioso, in Roma, il Rev.mo Padre Robaldo.

14 ottobre 1939 – Quando Dio si degna scegliere uno strumento per le opere di sua gloria, sceglie ciò che è nulla per confondere i grandi e i forti. Così è avvenuto per il povero sottoscritto.

Non è, questa lotta che si è accesa, una lotta fra un metodo e un altro, o tanto meno fra due povere creature; è il Signore che si serve della nullità per riaccendere in tante anime il desiderio della sua Parola, e per ridonare loro il senso della Chiesa, secondo le direttive dei Pontefici.

Bisogna riconoscere lealmente che in tante opere moderne, così dette scientifiche, manca il senso della Chiesa; esse sono ispirate in gran parte alla cultura razionalista. E' impossibile maneggiare quei sottili veleni senza averne intaccati i polmoni.

E' così che si è contratta la tisi spirituale e la Parola di Dio non è *meditata* perché non ispira più fiducia e perché è fuori della vita.

Invece di far germogliare il seme del nostro terreno si è preferito sezionarlo, così come si è trovato nella tomba di... Tutan Kamen.

Il povero lavoro del Cohenel è una rifioritura novella del tesoro patristico, troppo dimenticato, del quale la Chiesa è tanto gelosa da metterlo come fondamento essenziale dell'esegesi biblica.

E' assurdo, infatti, un'esegesi che prescinda dai Padri, ossia dal senso stesso della Chiesa.

Il senso letterale, poi, nei miei libri non è per nulla trascurato. anzi è il fondamento vero della meditazione.

Poche opere hanno avuta la garanzia di quella del povero... Cohenel. Il Cardinale Lépicier, da lei ricordato, era quello che maggiormente apprezzava e leggeva l'opera.

A me dispiace solo che si pone ostacolo al bene che l'opera fa, con simili insinuazioni ingiuste; dispiace lo scandalo che si dà ai fedeli disorientandoli, e dispiace soprattutto il disprezzo che si ha, per lo meno implicito, verso l'Autorità che rivede accuratamente l'opera.

Pensi, Padre, che si elogiano con calde parole opere di dichiarati dissidenti e si cerca di demolire, con false insinuazioni, l'unica opera di un Sacerdote cattolico, travolgendo nell'assalto anche il vostro don Bussi che, in fondo, ha propugnato il metodo pastorale nella interpretazione biblica.

La ringrazio della sua lettera, Padre, e le bacio le mani. Le assicuro che non ho alcun risentimento, per quello che è avvenuto verso chi ne è responsabile.

Dio, del resto, ci penserà.

mi creda
dev.mo Sac. Dain Cohenel

Un breve cenno alla difesa dei Vescovi

Mons. Palatucci prende direttamente la difesa dell'Opera unicamente mosso dal suo grande zelo per la causa di Dio. « Se non fosse per la gloria del Signore, egli diceva, chi me lo farebbe fare a muovermi così, con tanti fastidi che raccolgo? ». E fastidi ne ebbe, e come! Con Mons. Sanna, per l'esortazione di molti Eminentissimi Cardinali, tra cui il Venerato Decano Granito di Belmonte, di numerosi altri Vescovi, egli prepara una « Difesa » che fu pubblicata nel medesimo anno 1939.

Non potendo replicare ai due Vescovi, i critici deferirono di nuovo l'Opera alla Suprema Autorità provocandone la condanna, con la clausola « Donec corrigatur ». Il decreto fu emanato il 14 novembre 1940 e venne pubblicato il 24 novembre.

Cominciò da allora un altro penosissimo periodo di più gravi dolori per il Padre, il quale avrebbe voluto ritirarsi nel silenzio, come sempre aveva fatto nei momenti della prova, nell'attesa dell'ora di Dio.

Ci furono ulteriori polemiche che qui è inutile riportare, ma che colmarono di amarezza il povero Padre Dolindo e i santi Vescovi che si erano mossi per la difesa, unicamente con l'intenzione rettilissima di difendere la verità.

Non sta a noi giudicare, né questo può rientrare nei fini che si propone l'autobiografia; noi sappiamo solo che anche in quel periodo il Padre conservò la sua fiducia nel Signore abbracciando la nuova croce e affidando a Dio la sua causa. Col cuore trafitto, egli testimoniò per l'ennesima volta la sua fedeltà alla Chiesa, mentre l'anima era in agonia per lo scempio che si era fatto di ogni senso di carità.

Si mandò ai Professori di Sacra Scrittura dei seminari una circolare che li informava dei pretesi errori dell'opera asserendo che l'Autore non era altri che l'ex perseguitato Dolindo Ruotolo: è evidente; ogni polemica, purtroppo, degenera sempre nel peggio...

Ma tutto permise Dio per i suoi altissimi fini, e Padre Dolindo non chiese mai a Dio il perché di tanti dolori. Gli bastò guardare il Golgota, e nella Croce di Cristo capì tutte le sue croci.

Durante l'ultima polemica del 1939

Non possiamo tuttavia esimerci dal riportare, fra le centinaia di lettere di Eminentissimi Vescovi e Cardinali, quella di un monsignore, Direttore Spirituale di un noto Seminario Arcivescovile d'Italia. Egli pone questi quesiti:

E' possibile che un'opera, con ogni più scrupolosa cura riveduta, ed uscita dalla severissima vigilanza di competentissimi Revisori romani sia denunziata come riboccante di errori?

E' possibile, anzi è tollerabile per un cristiano, per uno scrittore cattolico, sentirsi pubblicamente e ufficialmente approvare da competenti autorità e, contemporaneamente biasimare e condannare da altri rappresentanti della medesima autorità?

E' possibile che un'opera di sana dottrina consegua i più alti elogi da gran parte dell'Episcopato e dei più eminenti Principi della Chiesa e che venga, poi, apertamente e pubblicamente biasimata ed accusata di errori, di eresie, da altri organi della Chiesa?

E' possibile?... Sì. Per Padre Dolindo fu possibile anche questo... Ecco ancora una lettera: è del Cardinale Gennaro Pignatelli Granito di Belmonte del 30 novembre 1940: ne riportiamo alcuni tratti.

Amatissimo don Dolindo,

nel leggere l'Osservatore Romano, fui preso da tale pena che quasi piangendo dissi al mio Segretario che quella comunicazione mi colpiva come fatta a me stesso...

Tanto il Santo Padre quanto il Cardinale Marchetti Selvaggiani hanno ricevute le vostre lettere.

Figuratevi che tutto questo che accade, è proprio nel momento che medito sulle vostre « Elevazioni ».

A voi che con tanta elevatezza e pietà insegnate ai Sacerdoti, che cosa dirvi per darvi animo?

Prego e riprego!!

*L'umile, immediata sottomissione
del Padre alla Chiesa.*

24 novembre 1940 – A Sua Em.za il Cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani –

Eminenza Reverendissima,

Ho appreso dall'Osservatore Romano di oggi, 24 novembre 1940, la condanna che codesta Sacra Congregazione ha fatto, *donec corrigatur*, dell'opera mia: « La Sacra Scrittura, psicologia, commento, meditazione », pubblicata sotto lo pseudonimo Sac. Dain Cohenel.

Come figlio sinceramente devoto e fedele alla Chiesa, per la quale ho speso tutta la mia addolorata vita nell'intento di glorificarla e magnificarne la grandezza, mi sottometto alla maniera più completa ed incondizionata al decreto del S. Uffizio.

Domando solo in grazia che direttamente o a mezzo dell'Ecc.mo Mons. Sanna, alla cui cura codesta Sacra Congregazione ha affidato la pubblicazione dell'opera, mi vengano segnalate le correzioni da apportare all'opera stessa. Questo è necessario sia perché la mia sottomissione illimitata sia completa e piena determinatamente, e sia per rettificare gli errori segnalati, ai numerosi abbonati dell'Opera e redigere al più presto le correzioni richieste.

La piena sottomissione alla Chiesa in ogni cosa, ed il modo col quale ho seguito finora la revisione dei Rev.mi Professori di Sacra Scrittura, assegnatimi d'intesa stessa di codesta Congregazione, come risulta dai resoconti miniati inviati volta per volta a Sua Ecc.za Mons. Sanna, rendono certa Vostra Em.za e codesta Sacra Congregazione della sincerità delle mie disposizioni.

Ho inteso con la mia opera fare solo opera di zelo nelle anime, avvicinandole alla meditazione della divina Parola, secondo il metodo e lo spirito dei Padri della Chiesa.

Logicamente, in conseguenza di questo scopo, non posso essere che gratissimo alla Suprema Autorità che mi segnala gli errori nei quali sono involontariamente incorso, e non posso che accettarne pienamente, illimitatamente e completamente la correzione.

Vostra Eminenza si degni essermi paterno in quest'ora di dolore e di luce, e non disdegni l'atto filiale di un povero sacerdote che desidera solo la gloria di Dio ed il trionfo della Chiesa.

Prostrato al bacio della Sacra Porpora mi dichiaro umilissimo e obbedientissimo figlio Sac. Dolindo Ruotolo
(Dain Cohenel)

Per l'Osservatore Romano

26 novembre 1940

Ill.mo Signor Direttore,
appena conosciuta dalla pubblicazione fattane dal vostro giornale, il Decreto col quale la Sacra Congregazione del S. Uffizio condannava,

finché non fosse corretta, l'opera mia: « La Sacra Scrittura – psicologia, commento, meditazione » mi sono affrettato il giorno stesso d'inviare al S. Uffizio ed al Papa, per via gerarchica, il mio atto di piena ed illimitata sottomissione, domandando in grazia che mi si facciano conoscere al più presto le correzioni da apportare all'opera mia, per eseguirle fedelmente.

Lo scopo della mia opera è stato ed è solo quello di glorificare Dio e la Chiesa e procurare il bene delle anime; quindi io non desidero che di essere corretto, per rispondere meglio a questo scopo.

Non ho avuto e non ho altra fede che quella della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e se, involontariamente, mi sono sfuggiti degli errori, non desidero che di correggerli e segnalarne la correzione ai lettori.

Con gratitudine mi professo

dev.mo
Sac. Dain Cohenel
(Dolindo Ruotolo)

Per gli altri giornali che avevano pubblicata la notizia di condanna.

Ill.mo Signor Direttore,

Avendo il vostro giornale pubblicato in breve il Decreto col quale il S. Uffizio condannava, finché non fosse corretta, l'opera mia: « La Sacra Scrittura – psicologia, commento, meditazione » vi prego vivamente far noto ai vostri lettori che io, immediatamente ho fatto atto di piena ed illimitata sottomissione al S. Uffizio e al Papa, non avendo avuto altro scopo, in detta opera, che la gloria di Dio ed il bene delle anime.

Fate noto anche che ho domandato subito in grazia al S. Uffizio che mi si comunicassero le correzioni da apportare all'opera per eseguire prontamente e comunicarle agli abbonati dell'opera stessa.

Con gratitudine vi saluto

Sac. Dain Cohenel.
(Sac. Dolindo Ruotolo)

Sulla fiducia in Dio

Questo per gli uomini.

Ma nella sua preghiera a Dio, Padre Dolindo, oramai nel silenzio dell'anima, è all'ascolto di una parola che Egli solo intende e ce la riporta come frutto di una meditazione sublime nel suo solito stile dell'« Imitazione di Cristo ». Ecco cosa ci dice.

Gesù all'anima – Perché vi confondete agitandovi? Lasciate a me la cura delle vostre cose e tutto si calmerà. Vi dico in verità che ogni atto di vero, cieco, completo abbandono in me, produce l'effetto che desiderate e risolve le situazioni spinose. Abbandonarsi a me non significa arrovellarsi, sconvolgersi e disperarsi, volgendo poi a me una preghiera agitata perché io segua voi e, cambiare così l'agitazione in preghiera. Abbandonarsi significa chiudere placidamente, li occhi dell'anima, stornare il pensiero dalla tribolazione, e rimettersi a me perché io solo operi, dicendo: *pensaci tu*.

E' contro l'abbandono, essenzialmente contro, la preoccupazione, l'agitazione e il voler pensare alle conseguenze di un fatto.

E' come la confusione che portano i fanciulli, che pretendono che la mamma pensi alle loro necessità, e vogliono pensarci essi, intralciando con le loro idee e le loro fisime infantili il suo lavoro. Chiudete gli occhi e lasciatevi portare dalla corrente della mia grazia, chiudete gli occhi e lasciatemi lavorare, chiudete gli occhi e non pensate al momento presente, stornando il pensiero dal futuro come da una tentazione, riposare in me credendo alla mia bontà, e vi giuro per il mio amore che, dicendomi con queste disposizioni: *pensaci tu, io ci penso in pieno, vi consolo, vi libero, vi conduco*.

E quando debbo portarvi in una via diversa da quella che vedete voi, io vi addestro, vi porto nelle mie braccia, vi fo trovare, come bimbi, addormentati nelle braccia materne, all'altra riva. Quello che vi sconvolge e vi fa male immenso è il vostro ragionamento, il vostro pensiero, il vostro assillamento, ed il volere ad ogni costo provvedere voi a ciò che vi affligge.

Quante cose io opero quando l'anima, tanto nelle sue necessità spirituali quanto in quelle materiali, si volge a me, mi guarda, e dicendomi: *pensaci tu*, chiude gli occhi e riposa! Avete poche grazie quando vi assillate voi per produrle, ne avete moltissime quando la preghiera è affidamento pieno

Non vi rivolgete a me, ma volete voi, che io mi adatti alle vostre idee; non siete infermi che domandano al medico la cura, ma, che gliela suggeriscono. Non fate così, ma pregate come vi ho insegnato nel Pater: *Sia santificato il tuo nome, cioè sii glorificato in questa mia necessità; venga il tuo regno; cioè tutto concorra al tuo regno in noi e nel mondo; sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, cioè disponi tu in questa necessità come meglio ti pare per la vita nostra eterna e temporale*.

Se mi dite davvero: *sia fatta la tua volontà*, che è lo stesso che dire: *pensaci tu*, io intervengo – con tutta la mia onnipotenza – risolvo le situazioni più chiuse. Ecco, tu vedi che il malanno incalza invece di decadere? Non ti agitare, chiudi gli occhi e dimmi con fiducia: *Sia fatta la tua volontà, pensaci tu*. Ti dico che io ci penso, e che intervengo come medico, e compio anche un miracolo quando occorre. Tu vedi che l'infermo peggiora? Non ti sconvolgere, ma chiudi gli occhi e di':– *Pensaci tu*. Ti dico che io ci penso, e che non c'è medicina più potente di un mio intervento di amore. Ci penso solo quando *chiudete gli occhi*.

Voi siete insonni voi volete tutto valutare, tutto scrutare, a tutto pensare, e vi abbandonate così alle forze umane, o peggio agli uomini, confidando nel loro intervento. E' questo che intralcia le mie parole e le mie vedute. Oh, come io desidero da voi questo abbandono per beneficiarvi, e come mi accoro nel vedervi agitati! Satana tende proprio a questo: *ad agitarvi* per sottrarvi alla mia azione e gettarvi in preda delle iniziative umane. Confidate perciò in me solo, riposare in me, abbandonatevi a me in tutto. Io fo miracoli in proporzione del pieno abbandono in me, e del nessun pensiero di voi io spargo tesori di grazie quando voi siete nella piena povertà; se avete vostre risorse, anche in poco, o se le cercate siete nel campo naturale, e seguite quindi il percorso naturale delle cose, che è spesso intralciato da satana. Nessun ragionatore o ponderatore ha fatto miracoli, neppure fra i Santi; *opera divinamente chi si abbandona a Dio*.

Quando vedi che le cose si complicano, di' con gli occhi dell'anima chiusi: *Gesù, pensaci tu*. E distráiti, perché la tua mente è acuta... e per te è difficile vedere il male e confidare in me distraendoti da te. Fa' così per tutte le tue necessità, fate così tutti, e vedrete grandi, continui e silenziosi miracoli. Ve lo giuro per il mio amore. Ed io ci penserò, te lo assicuro.

Pregate sempre con questa disposizione di abbandono, e ne avrete grande pace e grande frutto, anche quando io vi fo la grazia dell'immolazione di riparazione e di amore, che importa la sofferenza. Ti sembra impossibile? Chiudi gli occhi e di' con tutta l'anima: *Gesù pensaci tu*. Non temere, ci penserò, e benedirai il mio nome umiliandoti. Mille preghiere non valgono un atto solo di abbandono; ricordatelo bene. Non c'è novena più efficace di questa: *O Gesù m'abbandono in Te, pensaci tu!*

27 novembre 1940 – O Gesù mio dolcissimo fino a quando tu permetterai che le forze del male abbiano la prevalenza sul bene in questo mondo?

Quando dissiperai le tenebre?

Ma la Chiesa feconda quando flagella.

*Oh, è potente la voce di un crocifisso
davanti a Dio!*

27 novembre 1940 – La croce mia si fa più grave, perché passano i giorni e più se ne vede l'abisso ma mi sento anche più vicino a Gesù, assimilato a Lui Crocifisso.

Sento più amore per quelli che mi hanno crocifisso così, e sento più gratitudine a Dio, che m'ama fino a questo segno, pur essendo io un peccatoraccio scellerato.

Ritirandomi a casa nella profonda sera, guardavo il cielo stellato e sentivo tanto la bontà di Dio, nella mia Croce!

Sono coperto di obbrobrio e come un lebbroso nella Chiesa... Eppure ho amato solo la verità! Eppure l'ho cercata nelle miniere fulgenti della Parola di Dio!

Oh, com'è potente presso Dio la voce di un crocifisso! Ed io mi sento più fiducioso in Dio proprio per la mia Croce; mi pare di potergli chiedere tutto: ed io gli domando il suo regno in tutte le anime, il trionfo della Chiesa, l'umiliazione dei superbi, il ristabilimento della giustizia nel mondo!

Oh s'io potessi consolare tutti gli afflitti! Quanto balsamo stilla da un albero ferito, e quante cose intendo io in questa grande Croce!

... Nelle croci degli altri ognuno pretende atti eroici a modo proprio, però, come gli amici di Giobbe li pretendevano da lui.

Eppure chi guarda un crocifisso è spettatore; ma chi è crocifisso ha i chiodi nel cuore!...

Ma l'opera è di Dio

4 dicembre 1940 – Ma l'opera è di Dio. Le nostre lacrime la fecondano, perché le lacrime tirano dal Cielo le grazie, e sono come pioggia autunnale che raccoglie dall'atmosfera tanti elementi che fecondano la terra concimandola.

Non riesco ancora a non piangere, specie alla sera e al mattino, e tutta la mia giornata è una preghiera e un gemito doloroso. Veggo i miei libri sulla Scrittura, e mi vengono le vertigini a pensare: sono proibiti, sono condannati!

La pena che sento è terribile per la fede stessa che ho nella Chiesa e dico a Gesù piangendo: « Feconda di nuovo con l'autorità della Chiesa la tua parola: ridona il cibo di vita alle anime, abbi misericordia di noi! »

Quei volumi così ricchi di grazie, mi sembrano lampade spente; quelle pagine fiammanti d'amore mi sembrano come fuoco sacro cambiato in acqua limacciosa, come il fuoco di Neemia, nascosto nella cisterna, trovato come acqua limacciosa — divampato di nuovo quando l'acqua fu sparsa sull'olocausto.

Ed io dico al Signore: « Ecco, l'olocausto sono le anime carissime che mi hai date, sono io il condannato, e tu spargi su questo olocausto il fuoco diventato limaccia per l'olocausto e fallo divampare di nuovo più ardente, per le mani della Chiesa ».

Oh, l'opera non è stata ricacciata tutta dalla Chiesa! Quel « donec corrigatur » è ancora come il cordone ombelicale che la lega alla Chiesa...

Ma è sempre un dolore immenso il pensare che l'opera, benedetta dalla Chiesa docente, sia ora condannata da un tribunale penale...

Bevo le umiliazioni a torrenti e gemo pensando che l'annuncio del dono fatto da Dio alla Chiesa ed alle anime, circola ora nel mondo in tutte le lingue, come... la tabella della Croce che in ebraico in greco e latino espresse una sentenza di morte!

Ma il nostro tesoro e ora proprio questo e bisogna accettarlo con animo forte, confidando in Dio e accettando la Croce con Gesù crocifisso.

Seguono molte lettere inviate al Papa, ai Vescovi, al S. Ufficio per implorare le correzioni degli « errori ». Ma il « donec corrigatur » rimase lettera morta, e non si spiegherebbe se non si pensasse che nessuno volle evidentemente impegnarsi, dopo quanto era successo. Nessuno, forse, volle mettere il proprio nome sul sigillo di un nuovo « imprimatur » tante volte messo dopo la revisione di dottissimi teologi ed esperti di Sacra Scrittura e poi esautorato da una condanna, che rimase, in fondo, per tutti, un autentico mistero.

Si disse che gli errori non erano recepibili, perché era il metodo dell'esegesi che non andava: quello Pastorale.

Nel mondo orgoglioso cominciava a trionfare il dubbio elevato a sistema.

E il mondo non accettò l'umile che aveva un messaggio anche per lui e lo mise a tacere.

Il cammino all'ombra della nuova croce

Il Cardinale Arcivescovo di Napoli, Alessio Ascalesi, fu gran protettore del Padre e ne capì l'anima fino in fondo. Ne fu il conforto in questo nuovo cammino e, avendone capita la ricchezza interiore, volle che molti potessero attingerla senza restrizione di sorta.

Desiderò che il suo apostolato intensissimamente continuasse nella direzione delle anime, nella predicazione nei conventi della Diocesi, nella divulgazione della sua parola dal pergamo delle più importanti Chiese napoletane e dei dintorni.

Suggerì ai Sacerdoti che si dirigessero specialmente a lui per la confessione. E' inutile dire che esortò il Padre a completare l'opera scritturale nell'attesa e nella speranza della pubblicazione.

*Due inviati del S. Ufficio
a colloquio col Padre*

Da Roma, con una lettera del Cardinale Granito di Belmonte e successivamente con un avviso diretto a Sua Em.za Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, giunge al Padre l'invito di presentarsi al S. Ufficio, per comunicazioni urgenti.

Ma il Padre è oramai sfinito. Assai malandato anche in salute, è costretto a chiedere un rinvio e presenta un certificato medico. Il 7 maggio 1941 giungono da Roma due inviati che desiderano parlare col Padre.

Ecco come ne riferisce in ogni particolare il nostro Padre Dolindo:

10 maggio 1941 – Ieri, nove maggio, venerdì, fui avvertito che Sua Em.za il Cardinale Ascalesi mi desiderava alla Casa delle Ancelle della Chiesa a Capodimonte, perché il giorno prima, 8, erano giunti due personaggi da Roma, mandati dal S. Ufficio per parlarmi. Feci continui atti di fiducia in Dio e nella S.S. Vergine, Avvocata dell'opera; evitai di pensare a quello che avrei potuto dire e mi affidai completamente al lumi dello Spirito Santo.

Rimasi calmo, ma sentivo l'anima stretta da una pena indicibile.

Giunsi a Capodimonte verso le 10.30. Attesi in Cappella pregando innanzi a Gesù Sacramentato e innanzi alla bella immagine di Maria S.S. del Buon Consiglio.

Verso le 11 fui chiamato da Mons. Muller, maggiordomo del Cardinale Ascalesi, il quale mi disse sottovoce: « Qui vi sono i due del S. Uffizio; Sua Eminenza le dice che dopo aver parlato con loro può andare da lui per parlargli, e può avvertirlo col telefonino della portineria.

Sua Eminenza paternamente desiderava sapere ciò che mi avrebbero detto e desiderava intervenire poi lui nella questione. Ringraziai Mons. Muller ed entrai nella piccola sala che sta a destra entrando nel portone.

Là trovai un Padre domenicano della mia statura, piuttosto asciutto, dall'aspetto sospettoso e studiatamente severo, con tre rughe verticali in fronte che dovevano accrescere l'aspetto della sua arcigna severità; ed un Sacerdote che aveva un grande ciuffo di capelli, con scriminatura a sinistra, impomatato e con la zimarra di cui si mostrava dalle maniche la fodera color paonazzo.

Il Padre domenicano verso cui mi diressi per baciargli la mano, mi disse:

« E' lei il Sacerdote Dolindo Ruotolo? ».

Io: « Per servirla, Padre ».

Lui: « Io sono il Padre Luigi R., secondo compagno del commissario del S. Uffizio e questi è Mons. Luigi P., sostituto Notaro del S. Uffizio; siamo venuti per farle una comunicazione da parte della Sacra Congregazione. Sedettero, il Padre al tavolo rotondo, verso il balcone, il Notaro alla sua destra, io di fronte, su di una poltrona accanto al balcone.

Avevo il Breviario nelle mani, quasi arma della divina Parola, ed internamente pregavo la Madonna che mi avesse guidato. La pena interna mi si rinnovò e mi percorreva le membra con un tipico dolore di crocifissione, massimo nei piedi, che io avverto in ogni combattimento che fo o subisco per la gloria di Dio.

Il Padre estrasse dalla borsa una carta dattilografata, il Notaro un rotolo di carta protocollo e la penna stilografica.

Il Padre dettò: « Die nona Maii, in aede vulgo « Ancelle della Chiesa », a Capodimonte, comunicavimus Sacerdoti Dolindo Ruotolo sequentia, de mandato Sancti Officii ».

Riporto come ricordo, perché quella carta non vollero darmela, benché io dopo l'avessi richiesta istantaneamente.

Poi continuò in italiano: « 1° – Il Santo Uffizio fa un'ammonizione al Sacerdote Dolindo Ruotolo per la pubblicazione inviata ai Vescovi...

(Il Padre R. parlava con volto severo, accigliato e con le sue rughe verticali, in fronte, con un atteggiamento da dominatore che mi fece rivivere le mie numerose giornate del S. Uffizio nel 1906, 1907, 1908, 1909, 1912, 1921. Io ascoltavo immobile. Tanto lui che il Notaro ogni tanto mi guardavano con occhio scrutatore, ed io li riguardavo con occhio placido, sereno, occhi negli occhi. Il loro atteggiamento era una posa voluta).

2° – E' esclusa la possibilità di aggiungere fogli di correzioni ai volumi della Sacra Scrittura, perché si esigerebbe una rifusione intera dell'opera.

3° – Lo stile dell'opera è troppo immaginoso per i paragoni e le analogie.

4° – Abusa nelle applicazioni del significato dei nomi ebraici.

5° – Non tiene conto della critica della quale è necessario tener conto » (1).

Questo in sintesi, perché, ripeto, non vollero lasciarmi lo scritto a nessun costo, nonostante che io insistessi trattandosi di cosa tanto grave. Mi disse il Padre Romoli: « Lei ha buona memoria, io gliela rileggo quante volte vuole e dopo se l'appunta lei ».

Gli dissi: « Datemi un po' di carta almeno, per appuntarmi le cose principali. Si rifiutarono; dopo altre mie recise insistenze, il Notaro mi diede uno dei suoi fogli. Lo accludo a ricordo perché foglio di carta del S. Uffizio.

(1) Come si vede le osservazioni del S. Uffizio, non ostante la lotta fatta da persone interessate, sono molto leggere e anche molto discutibili. Se il commento della S. Scrittura non teneva conto della critica biblica (n. 5) era proprio per evitare confusioni in un'opera ascetica, La critica biblica... è abbastanza labile e mobile, come si può osservare anche oggi. Perciò appare chiaro che sull'opera di commento della S. Scrittura – nel suo genere – non vi era nulla da dire né contro la fede, né contro i buoni costumi. E se si pensa che quando scriveva Don Dolindo ancora la S. Scrittura era abbastanza trascurata si può comprendere quanto le occulte forze del male manovrassero per impedire un maggiore contatto con la parola di Dio.

Anche tra queste inenarrabili pene ed angosce, tutto quello che, anche lontanamente, fa parte della Chiesa, o ha avuto un contatto con i suoi centri vitali mi ispira venerazione.

Certo, le persone non sempre sono commendevoli, e gli uffici stessi, quando prescindono dal Papa o peggio gli contrastano, non possono in quello rappresentare la Chiesa; ma anche in questi distacchi penosi gli uffici burocratici hanno come la veste impigliata sempre nelle sante porte della Chiesa (2), e per quel lembo che ve le trattiene, sono sempre venerabili e mi danno un senso di profondo rispetto. E' una grande pena per me l'aver tanto amore per le più piccole manifestazioni della Chiesa, ed essere vestito dalle persone che ne fanno parte. E' uno strazio che Dio solo conosce.

Terminata la lettura del documento, sono rimasto un po' in silenzio, poi ho detto:

« Carissimo Padre, ho bisogno di farle qualche rilievo su ciò che ha letto, perché non è esatto, assolutamente parlando, e perché questa comunicazione contrasta con le ripetute assicurazioni che il Papa mi ha fatto dare, che avrebbe fatto trattare la questione con la più grande benevolenza.

Qui non si tratta di un mio interesse, ma di uno scandalo gravissimo suscitato dalla condanna e di gravissimi interessi materiali per chi ha concorso alla stampa. Si tratta di un milione e mezzo di danni che la condanna ha arrecato alle altre opere, e massime a quella per i Sacerdoti che faceva un immenso bene ».

Egli: « Ma quest'opera non è menomamente toccata e nessuno ci trova a ridire. Certo, per riflesso è stata danneggiata, ma noi che cosa ci possiamo fare? ».

(2) Questo atto di fede sulla missione della Chiesa e degli stessi collaboratori della Autorità legittima, è sublime. Vede Don Dolindo... come in alcuni collaboratori della autorità a basso e ad alto livello, tutto vi ... è meno che fede, che amore e desiderio sincero di servizio. Con le loro opere sono fuori della Chiesa... nel cui nome agiscono secondo le loro umane, corte e spesso faziose visioni. Ma quel lembo di abito... impigliato nelle sante porte (che geniale, espressiva figura!) li rende ancora rispettabili... li rende ancora degni di riguardo. Però è doveroso nella libertà di figli di Dio – e per amore di verità e carità – dire ad essi che sbagliano, che agiscono male e non seguono le direttive e le norme della Chiesa... anche se quel « pizzo » di veste impigliata nella porta li tiene ancora quali rappresentanti di una autorità di cui abusano.

Io: « Carissimo Padre, potete comunicarmi le correzioni da fare all'opera determinatamente e non con parole generali, come avete fatto, e fatte le correzioni, potete ridonare all'opera la libertà.

E' un dovere, è un diritto di coscienza per me il sapere determinatamente quali errori ho detto perché io possa rettificare la mia fede e rettificarla negli altri.

Voi mi avete ripetuto tale e quale l'elenco generale fatto dal P. V. nella Settimana biblica e nella lei era al Vescovo Mons. Sanna. Questo dimostra che è stato il *qualificatore* che ha redatto il documento che mi avete letto ».

Lui: – No, lei si sbaglia, questo non lo ha fatto il P. V. glielo posso assicurare ».

Io: « Eppure, carissimo Padre, è fatto con le stesse parole e lo stesso ordine ed è un insieme di parole generali che non dicono nulla. Io ho il diritto ed il dovere di sapere in che cosa ho errato, per correggermi e per rettificare negli altri gli errori ».

Lui: « Lei faccia un atto di fede in generale in ciò che crede la Chiesa. Questo basta, non ha bisogno di sapere altro. Non è « prassi » del S. Uffizio fare comunicazioni determinate ».

Io: « Quanto alla « prassi », carissimo Padre, dovete metterla un po' da parte, perché questo è un caso eccezionale. E' un dovere vostro rettificare la mia fede e un diritto mio l'esigerlo.

Io, poi, se sono già vecchio, non sono ancora un pezzo patologico; ho molte attività e certo ne svolgerò ancora molte, se a Dio piace; ora io non posso rimanere col dubbio di stare perennemente in un cammino falso o errato. L'opera poi è stata accuratamente rivista non solo dai due revisori assegnatimi da voi, ma da moltissimi Cardinali e Vescovi e certo con tali, autorevoli consensi, se è errata, ha bisogno di essere rettificata.

Essi hanno letto, molti hanno comprato più serie dell'opera e fino ad otto serie, per il loro Clero. Ora un Vescovo che fa questo e persuaso per scienza certa della bontà dell'opera.

Io non vi dico, però, che l'opera non abbia errori: lo ammetto sulla vostra parola, per principio di umiltà e di fede. Domando solo che m'indichiate gli errori da correggere e creda che questo è il minimo che possiate fare per rispondere al volere del Papa che ripetutamente vi ha fatto sapere di trattare la cosa con benevolenza ».

Lui: « La benevolenza sta in questo, che, essendo lei infermo, siamo venuti a Napoli. E poi abbiamo messo la clausola « donec corrigatur ».

Io: « Come potete chiamare benevolenza tale distruzione?

Essere venuti a Napoli ed avermi comunicato una carta che è una sentenza di morte, senza comunicarmi gli errori da correggere non è una benevolenza, né risponde al desiderio del Papa».

Egli: « Ma è il metodo di tutta l'opera che non va; lei parla da oratore, ha uno stile immaginoso, si serve di parabole e di paragoni, cava da tutto applicazioni, finanche dai nomi ebraici. Io non dico proprio che ci siano errori, ma c'è in certi punti un linguaggio che non è tecnicamente teologico, non è fatto con forme teologiche, siano pure aride, ma con immagini e paragoni ».

Io: « Seguo in questo i Padri della Chiesa, quei Padri che, dolorosamente, non si leggono più. Non li ho citati e non li citerò mai nelle mie opere per non fare spampanate di erudizioni che fomentano solo l'orgoglio e distruggono il buon frutto nel lettore.

Quanto alle immagini e ai paragoni, li ha usati Gesù stesso che si è paragonato persino alla gallina. Che cosa più indecorosa per voi paragonare il Verbo Umanato alla gallina, alla vite, alla pietra? Eppure l'ha fatto Gesù medesimo.

Voi non ponderate che siamo in contatto con una generazione materialista e miscredente, e che per farle penetrare nel cuore la verità bisogna interpretarla con immagini vive, che poi sono un dono dello Spirito Santo, che è parte del dono dell'intelletto. A chi potete dire le formule aride della teologia, oggi? Dovete parlare per interessare, e non potete fare un libro mattone.

Del resto i Padri hanno parlato proprio con smagliante oratoria, come S. Gregorio Magno, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo. Ho tutto il sospetto che i Padri non siano stati letti e se li citassi si sarebbe sorpresi di trovarvi quello che si riprova in me. S. Agostino vede una figura del Redentore persino nella finta pazzia di Davide. I Padri hanno edificato la Chiesa con la loro parola; i moderni critici con la loro scienza e con l'orgoglioso « decoro » delle loro diatribe la demoliscono e fanno un male immenso. Le opere moderne, che io conosco, lo stanno a dimostrare.

Il criticismo biblico, quello esasperato, fa un male immenso alle anime, ed è a questo che dovete volgere gli occhi.

Correggete pure me, ve ne sono grato, ma preoccupatevi del criticismo incredulo ed espungetelo dalla Chiesa!

Potete ben considerare con benevolenza la mia opera, come vuole il Papa, perché è ispirata ai Padri ed avvicina la Scrittura alle anime.

Se è errata, correggetela, ma non la distruggete.

... Oh lo so, voi non vi scuotete; sono 35 anni che tratto col S. Ufficio e vi conosco bene. Carissimo Padre, conosco bene i vostri metodi e so che qualunque cosa io Vi dica cade nel vuoto perché lì si fa a scarica-barile.

Se vengo da lei – tanto per dire – lei dice che non c'entra; se vado dal Commissario, dice che lui riferisce soltanto; se dall'Assessore, dice che non conta, e conta il Segretario, se dal Segretario, dice che conta il Papa. Nessuno assume responsabilità (1). La scala poi s'inverte. Se vado dal Papa, l'avete esautorato al punto che egli non può che rimandarmi al Segretario; questi sta a ciò che dice l'Assessore, questi e i Cardinali della plenaria stanno a ciò che dicono il Commissario e i consultori, questi hanno solo degli aridi formulari generali ai quali rispondere e così è impossibile avere giustizia ».

Egli: « Ma se il S. Ufficio è così congegnato, Lei vuole che lo si cambi per lei? ».

Io: « No, Padre, ma se c'è un procedimento che è contro la carità, non potete seguirlo; e se è contro la giustizia, dovete almeno farvi un'eccezione, per coscienza ».

Egli ha taciuto.

Poi ha detto: « Ma Lei, però, nella pubblicazione ai Vescovi ha messo il S. Ufficio in contraddizione con se stesso ».

Io: « Vi ci siete messi, voi e ci siete, perché nel 1933–1936 avete esaminata l'opera ed avete giudicato che dovesse continuare con due revisori stabiliti di accordo con voi; ora poi condannate ciò che avete fatto allora. Io ho fatto le cose con piena sottomissione e regolarmente, perché ora mi si condanna?

(1) Don Dolindo con fermezza e pacatezza fa capire apertamente la differenza che passa tra coloro che sono pastori nella Chiesa ed i suoi interlocutori che appaiono « mestieranti » e « acrieristi »... i quali talvolta riescono ad entrare negli organi di guida della Chiesa stessa facendo così mettere in cattiva luce anche gli altri – e sono la maggioranza – che servono la Chiesa con fedeltà purezza di intenzioni e integrità di vita.

Sono stato scrupolosamente alla revisione messa da voi, ho mutato anche una frase suggeritami dal Padre Kleinhaus, che era errata come italiano, una frase corretta solo nella forma da lui, non sapendo che diceva un errore di lingua, essendo egli tedesco; l'ho fatto per fede, pensando che Dio avrebbe dato una grazia di luce a chi avrebbe letto quello scombino di lingua.

Avendo agito in piena regola, io e gli editori, ci si condanna? Perché? E dov'è qui la carità e la giustizia? ».

Egli ha detto: « Il S. Ufficio nel 1933–1936 fece un atto di benevolenza e autorizzò a proseguire l'opera, ma i revisori non ce li pose, perché non è sua prassi il metterli ».

Io: «E se allora fece un atto di benevolenza, perché non farlo ora che lo scandalo e i danni sono ben maggiori, ed è maggiore anche la garanzia della revisione? I Revisori li avete messi voi: ho io la carta di Mons. Ottaviani con la quale accettava i revisori Ramos e Trepas, mentre prima ne aveva scartato altri proposti da Mons. Sanna. Questo scartarli e questo accettarli significa stabilirli.

I revisori messi, poi, non sono degli ignoranti, ma dei competenti: uno, è della Commissione biblica, l'altro è del Collegio di propaganda Fide » (1).

Lui: « Ma allora bisognerebbe togliere i libri dall'indice; questo solo potrebbe farsi; e non si può perché è troppo conosciuta la condanna ».

Io: « Se riconoscete che debbono togliersi dall'Indice, toglieteli: è un atto di giustizia; o fate fare per lo meno le correzioni perché la condanna è donec corrigatur ».

Egli è rimasto interdetto e non ha risposto. Io ho proseguito:

« Non crediate che io non conosca i retroscena della condanna: il segreto del S. Ufficio è un'utopia come tutti i segreti; anzi, se lei vuol far conoscere qualcosa più presto, la dica in segreto... »

Si dice che io sia impreparato al lavoro che fo. Certo io mi riconosco inetto, ma non dovete credere che addirittura sia una bestia presuntuosa.

(1) Quanti avrebbero dovuto leggere e meditare queste parole di Don Dolindo dette con la libertà dell'apostolo che cerca solo la gloria di Dio e non ha pieghe e contropieghe nell'animo.

In 35 anni di angustie e di pene, non sono stato a contemplare i vortici di Cartesio, ma ho studiato, mi son consumato sui libri, soprattutto su quelli dei Padri e sui sani commentatori della Scrittura, come sulla Teologia e le scienze sacre; e forse un po' di competenza potrei averla anch'io. Voi addirittura mi avete battezzato come una bestia matricolata e questo potrebbe essere esagerato... Ho messo un po' a taffico, per l'onore di Dio e per la Chiesa, quel poco di mente che Dio mi ha data; dirò meglio ho seguito senza presunzione senza tentare Dio un disegno provvidenziale».

Lui: « Di tutto questo faccia un esposto al S. Ufficio perché potrebbe giovarle ».

Io: « E' inutile, Padre, non lo leggerebbero nemmeno. E' lei che deve prospettare invece la situazione e far prendere una decisione che abbia almeno un granello di carità. Dopo tutta la pubblicità inutile che avete fatto per scandalizzare le anime, sarebbe ora vostro dovere riparare ».

Lui: « E' prassi del S. Ufficio pubblicare sui giornali le condanne senza avvertire l'interessato ».

Io: « E' una vera mancanza di prudenza e di carità e se è mancanza di carità voi non dovete continuare a sostenere una « prassi » che è contro la carità » (1).

Lui: « Lei vorrebbe che si cambiasse la procedura del S. Ufficio?! ».

Io: « Se è contro la carità è vostro dovere cambiarla ». (il Concilio Vaticano II ha esaudito questo desiderio del Padre, n.d.r.). Lo so, i veramente traviati se ne infischiano del S. Ufficio e delle vostre decisioni, ma chi ama la Chiesa come me, se ne sente morire » (2).

(1) Ragioni validissime e chiarissime... Ma che cosa possono valere per persone... che hanno una mentalità standardizzata che dimentica il Vangelo e non sa attuare neppure le direttive del Papa nel cui nome pretende di agire?

(2) Questo dialogo penosissimo, ma santamente veritiero del Padre, fu interrotto dallo intervento di S. Eminenza il Cardinale Ascalesi che entrò tutto sorridente e, dice il Padre, « con l'aspetto della mamma che viene a portare la sua pace e la sua intercessione buona per il figlio che si trova dinanzi ad un padre adirato ».

Questi termini delicatissimi in cui il Padre Dolindo parla del S. Ufficio come di un « Padre adirato » col figlio, ci dicono, ancora una volta, quanto rispettoso amore il Padre nutriva sempre verso qualsiasi organo della Chiesa e se talvolta gli era necessaria la parola chiarificatrice, questa non fu mai dettata da reazione di astio o di ribellione.

La firma, con l'aggiunta di una dichiarazione in cui il Padre chiede la « correzione » promessa dal « donec corrigatur » conclude l'incontro.

Il malanno mortale di una sua figliola spirituale dell'Opera « Apostolato Stampa »

Ci fu poi il silenzio. Sì, tanto lo aveva desiderato il Padre. Un silenzio di carità e di amore con gli uomini; con Dio, con colloquio di preghiera continua, un ascolto calmo, umilissimo, adorante della sua Volontà.

Il Padre si offrì vittima al Signore, mentre a poco a poco si spensero anche per lui le note di una polemica che fu santa, nell'essenza, ma che aveva risentito tutto l'attrito di un incastro tra due dimensioni diverse, un incastro di croce.

Sull'esempio del Padre, gli editori e le sue figliuole spirituali, coadiutrici del suo « apostolato stampa », si offrirono alla più sentita obbedienza alla Chiesa e donarono al Signore anche la propria vita, perché tanta parola di Dio non andasse perduta per sempre.

Il Padre non volle mai sancire un'offerta così totale, ma il Signore, per alcune accettò il dono alla lettera; per altre, l'accettò nel suo significato più intimo e le pose sull'altare del dolore come piccole vittime, oblate alla causa della Chiesa.

E fu, forse, più che morire.

Il Padre racconta qui la malattia mortale di Amalia Fellico, una delle sue figliuole più amate, perché immensamente generosa nella carità soprannaturale.

8 luglio 1941 – Un altro grave dolore è quello dello stato gravissimo della nostra buona Amalia Fellico. Verso la fine di maggio mi disse che si era offerta a Dio per l'opera e mi domandò la ratifica di questa offerta. Aveva domandato a Dio un malanno ed anche la morte, se questo fosse stato necessario per la liberazione dell'Opera dall'indice. Io non ratificai l'offerta, ma le dissi di, offrirsi solo alla divina Volontà.

Evidentemente Dio le aveva messo nell'anima quel pensiero perché accettò l'offerta.

Dopo pochi giorni Amalia si ammalò. I medici, al solito, confusero le lingue; i rimedi furono fuori posto e l'inferma si è aggravata. Ieri ha fatto la Comunione come viatico, ed ha ricevuto l'Estrema Unzione.

Soffre assai e i medici hanno detto che la guarigione sarebbe solo opera di un miracolo. Ieri sera sono stato da lei novellamente e la trovai assai sofferente, ma sempre più calma, umile, rassegnata.

Il Signore ce la conserverà con un miracolo? Io lo domando a Lui con grande forza, non tanto perché Amalia è preziosa per l'attività della

opera quanto per la sua virtù che ci attira le benedizioni di Dio. E' una creatura che ama Dio, piena di umiltà, piena di saggezza soprannaturale e pratica, piena di carità per il prossimo di cui è solo e sempre aiuto e consolazione.

Ho una grande pena nell'anima e prego, sperando contro la speranza anche in questo...

« E' morta la figlia mia! »

10 luglio 1941 – Mi ritiro a casa smarrito, come chi sta in sogno, e piango silenziosamente! Sto qui, vicino al mio tavolino e, però nella calma dello spirito, non posso non sentire il cuore strappato.

La mia figlia è morta: Amalia nostra è morta; è uscita dall'esilio, non è più della terra! E' morta la figlia mia!

Ne benedico Dio, lo ringrazio, lo adoro, lo amo di più, di più, di più ed Egli sa che non ho avuto il cuore di contendergli con la preghiera questa mia figlia, che non ho avuto il cuore di contendere con lei la patria eterna; ma ciò non toglie che io pianga e non so persuadermi che sia morta, che Amalia è morta e non si aggira più nella piccola Casa della Scrittura, che ora è tutta un calvario d'immolazione!

E' morta la figlia mia, la vostra inestimabile sorella, quella che era veramente tutta a tutti, fiore nascosto nell'umiltà più profonda, serva di Dio nell'opera sua, e per amor suo, serva di tutti! Che pena!

Oh, io non posso non piangere! La sua figura, forte come la tempra dell'acciaio, moralmente e fisicamente, riempiva la nostra casa; la sua umiltà e il suo profondo amore a Dio la rendeva come evanescente tra queste povere stanze che ora stillano tribolazione.

La chiamavo il « bottone elettrico » perché in tutte le situazioni urgenti o imbrogliate era sempre lei che era chiamata ed era sempre lei che rispondeva. « Amalia, Amalia! » ognuno la chiamava come se fosse la risoluzione immediata di ogni necessità, ed essa riempiva la casa sforzandosi di renderla vuota di sé perché non compariva e si nascondeva sotto il velo del suo sorriso...

*Una piccola, breve luce,
poi di nuovo il buio*

S. E. Palatucci riceve per l'Opera una parola di conforto e di speranza dal Papa Pio XII. E' tanto questo per il Padre! Egli ne gioisce e pensa che sia l'inizio di una rinascita.

Ma non sarà così: il tempo non era ancora maturo per accettare il metodo dell'esegesi Biblica seguito dal Padre. Continuarono ancora per poco, e con forza, gli attacchi polemici anche alla persona del nostro padre Dolindo.

Egli non rispose più.

Era la seconda volta che sulla sua vita si poneva il marchio del disprezzo: nei momenti in cui il messaggio prendeva corpo e consistenza, quello eucaristico e quello scritturale. Oggi, dopo tanti anni dal primo calvario e dal secondo, e dopo il Concilio Vaticano Secondo, lo comprendiamo.

Ci si perdoni se aggiungiamo un'osservazione, che ci viene spontanea.

Nella vita delle anime, che Dio elegge appunto ad una missione, per i suoi piani salvifici, c'è sempre questa caratteristica: la disfatta totale proprio al punto giusto ed al momento giusto, là dove chiaro, finalmente, e luminoso, palpita, per chi vi è chiamato, il centro vitale della missione da compiere.

Il serafico S. Francesco visse alla lettera il suo canto della « perfetta letizia » nel momento in cui sembrava che per lui non dovesse esservi che il trionfo...

Ancora.

Quando, a Lourdes, la roccia cominciò a stillare le prime gocce di quella fonte che doveva essere salvezza, ai corpi spesso, sempre allo spirito, sotto lo sguardo materno di Maria Immacolata, proprio allora, Bernadette Soubirou ebbe lo smacco più grande della sua vita. Perché tutto questo?

Forse perché nelle anime che son chiamate da Dio a fini speciali, troppa luce non accechi... Forse perché là dove c'è autenticamente Dio c'è sempre l'amore. E l'amore ha i suoi passaggi obbligati che portano sempre a una croce.

Ecco cosa ci dice a riguardo il nostro Padre Dolindo:

La croce è il giogo d'amore che ci fa camminare senza deviazioni e chi lo porta può dire di essere retto e guidato dal Signore...

Ma Padre Dolindo giocava, giocava sempre nella vera « letizia » francescana, anche quando spasimava sulla croce. Ecco come giuoca a proposito di questa sua nuova crocifissione. E il suo giuoco è amore. In una lettera di questo periodo egli scrive ad un suo amico Sacerdote.

« Non vi scandalizzate, carissimo Padre, perché in certi casi, con tutta deferenza a chi sta in alto, è necessario ricorrere ai tribunali,

ed io vi ho fatto ricorso, anche a costo di fare uno scandalo colossale.

Capirete, i danni fatti all'opera sono ingenti, morali e temporali, e perciò per la prima volta nella storia, quelli che hanno provocato la sentenza di morte e di ergastolo si troveranno alla sbarra.

Ho nominato un avvocato principe, assistito da un collegio di difesa coi controfiocchi, composto tutto di avvocati « traffichini », di polso. Mi sono già costituito parte civile impostando la causa su quattro capisaldi... giuridici ai quali non si potrà opporre nulla.

La causa è stata messa a ruolo il 18, aspettazione del parto di Maria, e sarà trattata per direttissima in pochi giorni.

Sono stato assicurato dell'esito clamoroso che, a suo tempo, farà epoca nella storia forense e renderà celebre l'opera nei secoli.

Non potevo fare diversamente e son sicuro che anche voi vi associerete alla causa perché vi ho citato come uno dei testimoni.

Però ho ottenuto che facciate la testimonianza per... rogatoria, anche dove vi trovate, salvo che non vogliate venire di persona, perché allora vi procurerò un biglietto a riduzione o vi farò avere la trasferta giuridica. Non fate la faccia... contorta, caro Padre, non dite che vi ho coinvolto in un pasticcio e che vi potete compromettere, perché vi garantisco che noie non ne avrete.

Siete o non siete l'amico sincero che dite di essere?

A voi, in confidenza, dico qual è l'avvocato principe, chi sono quelli del collegio di difesa, quale il tribunale e com'è impostata la causa.

L'avvocato principe è Maria Santissima.

Il collegio degli avvocati: S. Giuseppe, S. Gioacchino e S. Anna; gli Angeli tutti di Dio, S. Michele, S. Gabriele e i Santi tutti di Dio... le anime del Purgatorio, specialmente quelle Sacerdotali...

Che collegio spettacolare di difesa!

Mi son costituito parte civile, così: ho perdonato a quelli che, senza volerlo o per debolezza umana, mi hanno perseguitato e li ho amati tanto e li atrio pregando per loro.

Ho incaricato un Parroco di Roma di baciare per me la mano di... e di stringere al cuore e di baciare per me la mano al... Ho chiesto a Gesù di colmare di grazie tutti quelli che hanno avuto parte alla condanna, benché io non li conosca...

Questa è la vendetta dei veri figli di Dio, gli unici che sanno amare.

Vice Parroco nella Chiesa di S. Giuseppe dei Vecchi (Oggi Immacolata di Lourdes e S. Giuseppe)

14 aprile 1942 – Si è iniziato un nuovo periodo della mia vita e una nuova esperienza.

Sintetizzo i fatti che lo hanno preceduto. Mio fratello Elio, professore a Roma, manifestò il desiderio di avere una Chiesa a Napoli, anche mezzo diroccata, per formarvi un centro di apostolato.

Essendo « vacata » la nostra Parrocchia di S. Giuseppe dei Vecchi, per la promozione del Parroco, Angelo Villa, alla Parrocchia di S. Giorgio Maggiore in Via Duomo, le mie sorelle pensarono che quella Parrocchia potesse essere atta per Elio.

Dopo momenti d'incertezza, Elio venne a Napoli per le vacanze di Pasqua ed il Cardinale decise allora di eleggerlo Parroco, dando incarico a mio fratello Mons. Ausilio e a me di occuparci della parrocchia fino al ritorno definitivo di Elio da Roma.

Ausilio pregò il Cardinale Ascalesi di lasciare ancora come economo curato il Parroco Villa, incaricando noi due di coadiuvarlo. Domandò questo per delicatezza verso il Villa, il quale, infatti, ne è stato molto contento. Il nostro servizio è così completamente privo di ogni emolumento e questo lo rende più bello.

Il primo giorno in Parrocchia.

15 aprile 1942 – Domenica 12 sono stato la prima volta in parrocchia, nel mio ufficio. Confessai molto, e sentendomi, al solito, sommamente inetto, mi affidai tutto a Gesù e a Maria e vissi questa grande verità, che le anime sono formate e rette dallo Spirito Santo.

Mi affidai tutto a questo Infinito Amore ed alla SS.ma Vergine. Ero come un atomo innanzi a Dio e mi sentivo come servo inutile delle anime. Sentivo più che mai che il Sacerdote ha bisogno di una profonda vita interiore per fare del bene.

Stetti a confessare per quattro ore di seguito e furono per me quattro ore di nuove esperienze. Mi ci ero preparato con molta preghiera.

Essendo molti quelli che dovevo confessare, potetti parlare poco alle singole anime, ma pregai lo Spirito Santo di illuminarle e chiesi che quelle parole fossero come saette nel cuore. Mi accorsi di essere stato esaudito.

Oh, quale bisogno abbiamo di vivere soprannaturalmente per raccogliere qualche frutto di vita eterna in mezzo alle anime! Quale ginnastica di virtù è l'apostolato per un Sacerdote!

Mi sento come se di un tratto mi fossi invecchiato non di età, ma di ponderazione. Sento il bisogno di un maggiore raccoglimento e l'anima è tutta concentrata in Dio.

Esperienze di vita parrocchiale.

27 aprile 1942 – Giorni fa ero solo innanzi a Gesù e pregavo. Splendeva il sole e intorno era tutto silenzio.

Che cosa grande una chiesa parrocchiale! Sentivo rifluire in essa tutte le pene della parrocchia, tutte le gioie, tutte le lacrime... Dai finestroni silenziosi sembrava che con la luce stillassero le lacrime dei miei figli e delle mie figlie, perché quella luce illuminava essi e me, e su quei tenui fili d'imponderabile telegrafo di carità, io mandavo loro la mia benedizione e la mia preghiera.

Quale apparecchio trasmittente di carità, di pace, di amore, di benedizione e di vita è questo gran cuore della Parrocchia, quando il Parroco non ha fulminata nessuna delle sue valvole di trasmissione, e cioè: la fede viva, la speranza, la carità, l'umiltà, la preghiera che è l'amplificatrice di ogni sua attività, la fiducia in Dio e la filiale confidenza in Maria Santissima.

Pregavo, ero solo, il mondo era lontano...

Il Parroco è la sentinella, è il guerriero, è la vedetta di una fortezza. Egli deve essere la difesa di tutti i suoi filiani. Egli deve essere crocifisso, immolato con Gesù. Spoglio di tutto per amore, egli deve avere le braccia sempre aperte dalla misericordia, il cuore squarciato dal sacrificio, per essere rifugio di ogni miseria e di ogni afflizione.

Tutte le anime per me sono nobili, non di sangue reale ma divino ed i più umili, i più poveri, sono i figli prediletti. Le anime sono sempre piagate, hanno sempre qualche cosa che in loro duole, brucia, ed hanno bisogno di un grande tatto di bontà e di carità.

Mi convinco sempre più che le anime non si vincono con la durezza e con la forza o coi ritrovati della politica umana; s'i vincono con la preghiera e con la luce dello Spirito Santo.

Padre Dolindo e gli scugnizzi napoletani.

Ieri, una frotta di scugnizzi abituati a « giostrare » in questa chiesa correndo, giocando e ridendo, cominciarono ad inseguirsi indecorosamente dentro la Chiesa. Ripresi severamente il caporione, ma feci peggio con lui e col suo... seguito. Anzi mi accorsi che cominciarono a divertirsi dei rimproveri e quindi a fare un chiasso maggiore.

Allora aprii il breviario e cominciai a pregare per loro perché si fossero ammansiti. Mi faceva quasi... dispetto che dovessi ricorrere ad un mezzo così potente con pochi « pettolini » che avrei volentieri preso a scapaccioni, ma mi umiliai anche di questo pensiero e pregai.

Mi ero fermato alla porta della chiesa; presi quindi la corona e seguitai a pregare, facendo la guardia alla porta socchiusa.

Entrò il primo per vociare; lo presi con garbo per la mano, lo carezzai, gli dissi una buona parola e lo mandai avanti a Gesù; così feci con gli altri. Quelle piccole tigri si ammansirono e la scorribanda finì in una preghiera innanzi a Gesù Sacramentato.

Mi sento il padre di tutti.

Quando in confessione mi dicono: « Sì, Padre, va bene, Padre, lo farò Padre... » mi sento intenerire. La paternità soprannaturale dà la verginità dell'amore delle anime e, come un padre non può amare i suoi figli che castamente, così il Sacerdote ama castamente, immensamente di più, quando vive della paternità dello Spirito.

Ogni pensiero di senso in lui e un incesto, tanto più mostruoso in quanto che degrada, infamandola, la sua paternità soprannaturale.

L'offerta di Mons. Lippolis.

28 aprile 1942 – Mons. Antonio Lippolis ci ha scritto che il suo voto di vittima (egli si offrì anche per l'opera della Scrittura) emesso nel 1937 è stato accettato. Egli muore con il cancro alla lingua, affamato, assetato, soffocato...

Oh, che Dio lo benedica e lo aiuti!

Un pidocchio... per un atto d'amore.

2 maggio 1942 – Se potessi scrivere tutto quello che passa nell'anima mia al contatto con le anime, scriverei un grande poema d'amore.

Ecco, ad esempio, un episodio. Un povero vecchio.

E' paralitico e appena può farsi capire. E' nella sua stanzetta a un quarto piano, che riceve luce da un altro vano. Un lettuccio, una sedia con due cicche di sigaro; a terra, sputi a profusione.

Entro con sul cuore la teca di Gesù Sacramentato: lo saluto, l'accarezzo. Egli si commuove e piange.

« Sono tutto unito alla divina Volontà, mi dice, non m'impazientisco mai, potrei dire che son troppo rassegnato. Tutto il giorno sono inchiodato in questo letto. Non posso pregare molto perché non so pregare: faccio la divina Volontà ».

Gli comincio a parlare e prego Gesù di proporzionarmi a quell'anima.

Il vecchietto fa uno sforzo per sollevarsi in mezzo al letto, gli occhi gli luccicano per la gioia e per le lacrime, solleva a stento la mano ed esclama: « Bravo, benissimo, così è, come dite voi, così è! ». Sembra un... filosofo: vuole ragionare, vuole meditare, si ravviva tutto, come una pianta sulla quale è stata sparsa l'acqua. E' l'anima che affiora da un povero corpo purificato dal dolore.

Se quel corpo fosse stato gaudente, l'anima, per così dire, si sarebbe rintanata nel fondo della polvere umana, e sarebbe affiorata solo la miseria.

Mi son trovato addosso un pidocchio, che mi ha molestato tutto il giorno; quel pidocchio non mi ha fatto schifo, mi sembrava una perla preziosa, perché l'avevo raccolto da un tribolato per adornargli l'anima di un fulgente gioiello di grazia.

Quel Pidocchio mi sembrava il compagno incosciente di un dolore rassegnato, la testimonianza di una vita immolata nella divina volontà e, da parte mia, la testimonianza del mio ministero di amore.

Una vecchia o un... generale?

Maggio 1942 – Vado in una casa signorile a portare Gesù Sacramentato. Entro benedicendo il Signore.

Avendo letto sulla targa della porta il nome di un generale, suppongo che egli sia l'infermo, e scambio una vecchietta inferma per un... generale a riposo.

E' curioso ma non so proprio distinguere se l'infermo sia uomo. o donna. Veggo l'anima e parlo all'anima. La vecchia, alle prime parole, scoppia in pianto, tanta è la sua commozione. Gesù ha parlato dritto al cuore di lei.

Io sono sorpreso di non parlare in modo proporzionato ad un... generale; credo ancora che quella donna sia uomo. Me ne accorgo solo quando, per confortarla, le pongo la mano sul capo e trovo una... treccia.

Capisco quanto è buono Gesù; Egli solo poteva passare a quell'anima attraverso la mia stupidaggine. Quelle lacrime erano come un'armonia di carità, erano come il tintinnio di una piccola fonte sui ciottoli, e Gesù con la sua mano divina aveva aperta quella fontana zampillante, che nei raggi del suo amore formava un'iride di pace intorno a quel cuore addolorato.

Le anime!

Per me sono uno specchio nel quale mi veggo, e mentre esse si confessano, io mi confesso a Dio umiliandomi e sto attento alla lezione che Egli mi dà attraverso quell'anima.

Le anime!

Ad ogni colpa che mi vien confessata, io dico a Gesù: « Sono peccatore, abbi Pietà di me! » Tutti mi sembrano migliori di me, almeno per l'umiltà che hanno nell'accusarsi!

Penso che se dovessi accusarmi io, di certi peccati, lo farei con difficoltà, e mi umilio tanto.

Anche Napoli si prepara ad essere zona di guerra

Finora, negli scritti del Padre, pochissimi accenni alla guerra; ma ora siamo nel 1943. La guerra si avvia ad essere totale e Napoli è tutta in fiamme per i bombardamenti continui, di giorno e di notte, e per i primi sintomi di quelle che furono le sue giornate di sangue e di riscatto dalla furia vendicativa dei tedeschi, infelloniti dopo l'armistizio.

La vita cominciò ad essere impossibile, ma il Padre e, sul suo esempio, ciascuna delle sue figliuole dell'Opera, continuarono a lavorare, a fare apostolato, ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, come se tutto fosse normale.

Di notte il continuo, lugubre suono della sirena d'allarme faceva da preludio ai bombardamenti a tappeto, e non si poteva più dormire. Di giorno si continuava a vivere in un'apparenza di normalità e con l'incubo di altri bombardamenti che ritmarono sempre più spesso l'esistenza di tutti, fino a togliere il senso della vita e della morte.

Era uno spasimo generale: unico sostegno, la preghiera ed una sconfinata fiducia nella misericordia di Dio.

Ogni giorno, sempre, perfino durante le « quattro giornate », il Padre si recava in Parrocchia per essere, col fratello, sempre vicino ai filiani bisognosi di aiuto. Ogni giorno, di pomeriggio, veniva alla piccola casa della Scrittura e poi andava in visita agli infermi ed ai poveri.

Il Padre continuava la sua missione in Parrocchia e i filiani erano la parte prediletta del suo cuore sacerdotale.

27 marzo 1943 –... Mi sento come un crocifisso e sono come... un crocifisso galleggiante, perché mi abbandono in Dio e confido. Tutto è oscuro, e le condizioni stesse del mondo ci assillano.

Gli allarmi aerei di notte e di giorno e in ore incerte, ci tengono sotto un incubo continuo. Le rovine ci angustiano, il futuro ci appare oscurissimo, eppure confidiamo, confido: confido e mi abbandono in Dio!

Viviamo con la morte sul capo.

Ora scrivo tra un intenso cannoneggiamento che credo venga dal mare, per qualche battaglia navale. C'è un fumo nero, verso Est e un pallone frenato va alla deriva nel cielo, trasportato dal vento. Che cosa avviene? Sto calmissimo e tutto abbandonato nel Signore.

E' inutile dire che il Padre non andò mai in un ricovero. Di giorno e di notte, quando Napoli riceveva i suoi frequenti battesimi di fuoco e di sangue, egli rimaneva dove si trovava, in Chiesa, o nella sala grande della Scrittura, o a casa sua., al 4° piano di Salvator Rosa. Nella sala da pranzo accanto al balcone pregava intensamente con le braccia in croce, implorando sulle anime care e su Napoli l'aiuto di Dio.

Certamente si deve alle sue preghiere se tutti i suoi figli spirituali ebbero davvero una protezione specialissima dal Cielo. Intorno, macerie, rovine, incendi: nelle loro case neppure mai un vetro rotto.

Che cosa è capace di ottenere dal Cielo la fede di una sola anima veramente di Dio!

Nel segno della contraddizione il Padre predica il mese di Maggio.

26 maggio 1943 –... Ho saputo che vengono in Chiesa persone, mal disposte nei miei riguardi, che vorrebbero cogliermi in fallo mentre parlo al popolo...

Tutte queste contraddizioni che subito si agitano intorno ad ogni mia attività, mi fanno pena per la gloria di Dio, che è manomessa...

Che farò io? Tacerò? Ricorrerò alla prudenza umana? Neppure per sogno. Confiderò in Dio e lo pregherò di farmi avere una parola di vita per questi poveretti che vengono a spiarmi per potermi accusare e farmi nuovo male.

Che se anche mi rinnovassero le calunnie, a me che importa? Di fronte alla Volontà di Dio, non posso fare che seguirla, come l'ho seguita sempre, per più di 37 anni di inenarrabili pene e persecuzioni.

E' doloroso per me il pensare che si facciano ancora di queste beghe mentre incombe sul mondo un'ora così tragica.

L'armistizio: incomincia la guerra civile.

12 settembre 1943 – Stiamo vivendo ore veramente tragiche ed è un miracolo che le viviamo incolumi ancora. Se superiamo questo momento possiamo riguardarci davvero come miracolati dalla bontà di Dio.

L'8 settembre l'Italia ha firmato l'armistizio con gli Stati Uniti e l'Inghilterra. L'esplosione di gioia popolare fu immensa ma la sera stessa venne amareggiata da un allarme, violente cannonate e scoppi dal mare e dal cielo.

Nei giorni successivi poi, fino ad oggi, siamo stati fra allarmi, cannonate e prepotenze dei tedeschi, uniti alla malvagità dei saccheggiatori.

Si vive nell'ansia e sono così tristi queste serate lugubri, nelle quali si sente il rombo del cannone, il crepitare delle mitragliatrici e lo sparare dei fucili.

Il porto, incendiato dai tedeschi, brucia da ieri sera. I tedeschi, padroni della città, rimettono in onore i fascisti, come si dice abbiano fatto a Roma e nelle altre città da essi occupate.

Sono tutte notizie incontrollate perché non si hanno informazioni vere. Tace la nostra radio, tacciono i giornali, ridotti a meno di un quarto di foglio.

Gli alleati sono a Salerno e i tedeschi oppongono loro una forte resistenza. I nostri ufficiali e i nostri soldati, in borghese, abbandonano le caserme e fuggono e si nascondono. La città è abbandonata ai delinquenti ed ai tedeschi. Morti e feriti dovunque.

E' l'onomastico di Mimia nostra (Maria La Rovere) vorrei scriverle una parola di augurio ma la pena è troppo forte e l'augurio si tronca sul labbro che tanto spesso trema di dolore e di spavento...

La ronda tedesca in casa di Padre Dolindo.

27 settembre 1943 – Suona a rintocchi un orologio lontano: sembra una voce superstite in un campo di morti, e com'è triste questo rintocco che dovrebbe segnare le ore tranquille della notte!

Il rombare di un autocarro. Tendo impaurito gli orecchi... Sarà una terza visita della ronda tedesca?

E' venuta, su in casa, due volte in questa giornata, una volta alle 14,30 e una volta verso le 15,30. La prima volta ero in casa e scrivevo a tavolino. Mia sorella mi avvisa: « E' la ronda tedesca che visita le case per scovarvi gli uomini e deportarli ».

Ho atteso pregando. Ecco un vociare ed ecco cinque soldati tedeschi armati di fucile mitragliatore: cinque uomini robusti, alti, biondi, dall'aspetto spavaldo entrano da padroni, pur non potendo ignorare che sono sopraffattori.

Si sono sparsi per la casa, cercando da per tutto dove potesse essere nascosto un uomo. Sono entrati nella mia stanza. Io ero in piedi.

Uno di essi mi ha salutato militarmente; io ho risposto con un inchino. Gemevo dinanzi a quella sopraffazione esosa.

La ronda continuava a rovistare in lungo e in largo e, particolare comico nel tragico, una povera mia sorella, la più anziana, per la paura si è intesa male ed è corsa... dove doveva correre, chiudendosi nel gabinetto.

Ecco la ronda in cucina. La povera mia sorella ha pensato: se trovano chiuso il gabinetto, pensano che vi sia nascosto un uomo, e se aprono con violenza, sparano... Nel pensare questo ha preso la sua eroica... decisione, ha aperto d'improvviso e stando ancora in cathedra pestilentiae ha esclamato: « Tanti riguardi! »

La ronda ha dovuto prendere un sobbalzo, nonostante la sua spavalderia, ed a quella... visione ha dovuto capire che cosa genera la loro presenza...

Alle 15,30 è passata un'altra ronda. Io ero uscito e c'era in casa mio fratello Mons. Ausilio. Erano quattro tedeschi ancora più giganteschi di quelli che erano venuti prima. Uno di quelli ha detto ad Ausilio: « Voi faticare, volere faticare? »

Ausilio, morto di paura ha detto: « Tutti faticiamo, chi in un modo chi in un altro... » E il tedesco, in tono ironico: « Anche Papa faticare in Vaticano, anche Papa faticare? »

Ausilio tremava. Finalmente se ne sono andati.

Per il palazzo c'era un'agitazione mortale; per le strade capannelli di madri angosciate... Che dolore, che pena!

Poco dopo, nel vico Nocelle hanno tirato un colpo di fucile in fronte a un giovane che scappava: il poveretto! con la fronte spaccata e grondante sangue, ha continuato a correre verso un giardino, poi è stramazza ed è morto!

Quanti di questi barbari casi!

La ronda è passata per la nostra Parrocchia. I giovani di via Cavone si erano rifugiati nell'ipogeo della Chiesa. Grazie a Dio non sono stati trovati.

In un paese vicino donne e uomini con le scope, i bastoni e le pietre hanno messo in fuga i tedeschi ed hanno liberato il paese...

28 settembre – Continuo stamane mentre scoppi quasi continui scuotono la città. Altre distruzioni, altri incendi! Siamo al 461° allarme.

E intanto i tedeschi e gli sbandati italiani vanno per le case e rubano tutto quanto possono asportare. Io dico al Signore: « Fino a quando, fino a quando, mio Dio? »

Lo dico nell'angoscia dell'anima, ma sono sicuro di Dio fra tante tenebre e mi abbandono interamente a Lui.

Napoli si ribella ai tedeschi

Le quattro giornate.

Napoli combatte nel suo popolo eroico con tutta la foga di una reazione a lungo repressa. La battaglia che ha inizio nei paesi vicini, da Capodimonte, scende lungo Via S. Teresa al Museo: gli spari, violentissimi, sono uditi fin d'entro la « Casa della Scrittura », e par che si combatta nelle stanze accanto, tanto son forti. Ancora una sventagliata di mitraglia: passano i carri armati tedeschi e i giovani dell'Italia libera con gli eroici « setignizzi » passano all'attacco e ne mettono molti fuori uso.

Il Padre crede che risalgano verso Via Salvator Rosa e teme per l'incolumità dei suoi. Ma i tedeschi in fuga scendono lungo Via Roma inseguiti dal popolo a cui « furor arma ministrat ».

La casa del Padre ed i suoi cari, tutti salvi; ma il suo cuore di Sacerdote è a pezzi. Egli invoca la pace, l'amore e vede guerra e odio! Se l'eroismo dei napoletani lo commuove, il prezzo del sangue e dell'odio lo fa piangere, piangere, piangere...

Egli non vive più che di preghiera; novello Mosè, egli tiene continuamente le braccia in croce. La misericordia di Dio ebbe pietà della povera Napoli che fu liberata dalla furia tedesca.

30 settembre 1943 – Comincia un'altra giornata di angustie. Dalla notte è ricominciato lo sparo della mitraglia e da lontano giunge l'eco degli scoppi che ancora dicono distruzione e morte.

Oh, quanto mi fanno piangere questi colpi dell'odio! Non reggo, proprio non reggo innanzi a questo sfacelo della carità.

Vedere dall'ampia veranda dei palazzi di fronte al mio i giovani appiattati col fucile, in attesa della preda, è una cosa che mi fa piangere, benché quelli stiano là per difendere la patria. Oh, la carità, oh la carità, oh l'abbraccio di tutti i popoli in Gesù Cristo, oh la pace, la pace con Dio e con gli uomini!...

*Napoli è libera.
Sono entrate le truppe alleate*

12 ottobre 1943 – Quanti soldati stranieri! C'è gente di varie razze; ci sono anche molti negri ed io fra loro mi sento padre e sento teneramente l'universalità della Chiesa che abbraccia ogni creatura.

Prego, prego per tutti, senza distinzione di razze.

Ho saputo dai commercianti di oggetti sacri che questi soldati Anglo-Americanì hanno comprato tutti i Crocifissi che erano nei loro negozi ed ora non se ne trova uno solo. Così si spiega come sul loro petto brilla il Crocifisso.

Quando l'Inghilterra stava per essere travolta dalla Germania nel 1940–1941, si formò in essa la quinta colonna, la quinta armata, e dispensarono 45 mila Crocifissi perché tutti avessero pregato. L'Inghilterra non fu invasa ed ora è alla vigilia d'invadere la Germania.

*I tedeschi hanno distrutto tutto:
A Napoli; fame e carestia*

3 gennaio 1944 – Sento più che mai il bisogno di adorare Dio in profonda sottomissione, d'implorare misericordia per il popolo, di riparare le colpe mie e di tutti.

Sono assetato di anime che non si lamentino, ma che lodino Dio e si uniscano incondizionatamente alla sua volontà.

Non sento da ogni parte che una lamentela e urla recriminazione continua, e ne ho l'anima straziata, perché questo accresce smisuratamente le sventure e le prove di questo momento.

Un poco di umile fiducia in Dio accomoderebbe tutto e dissiperebbe quello spirito diabolico di agitazione, di sfiducia e di confidenza nelle soluzioni umane della situazione, che in realtà la peggiorano.

Non riesco a farmi capire in questo assillante bisogno di lodare Dio incondizionatamente, di pregare e di riparare.

Le anime mi sembrano puledri sfrenati che corrono per l'acciottolato e vanno verso il burrone invece di salire verso la spianata feconda di pascoli. Mi sento solo solo; ma confido, confido in Dio e prego.

Il popolo è un grande abbandonato, e le anime sono disorientate proprio quando dovrebbero fare maggiormente ricorso a Dio. Non si capisce che il Signore sta facendo un grande lavoro di misericordia in questo succedersi di spaventi terribili.

La stessa carestia, la fame che ci tormenta deve maggiormente e spingerci a confidare nella provvidenza di Dio, che può moltiplicare il cibo come moltiplicò i pani nella deserta solitudine.

L'Onnipotente non ha cessato di essere onnipotente, il Sapientissimo non ha cessato di essere sapienza, l'Amore non ha cessato di essere Amore! Perché turbarsi e agitarsi se in mano a Dio stanno le nostre sorti?

O Signore, o Signore, sia benedetto il tuo nome in eterno, ora e sempre. Grande sei tu, nell'infinita tua potenza, ed io confido in te, sii benedetto.

Porto sulle mie spalle la croce, o peso dolce che solo mi fa fermare i passi verso le eterne mete, sii ringraziato.

O Maestà infinita, chi sono io che oso rivolgermi a te? Eppure tu mi guardi, m'inviti: eccomi, sono tuo.

O Sapienza, che tutto regoli con forza e con soavità, chi sono io che indago le tue disposizioni? Conducimi secondo i tuoi disegni.

O Amore, o Amore, che diffondi amore, perché non mi abbandono a te? Nelle tue mani raccomando le mie povere cose.

Consolami o Eterna Bontà, con la tua misericordia.

Santificami, o infinita Santità, con la tua grazia.

Vince il tuo amore, io credo, io spero, io confido in te, sii benedetto.

O piccolezza mia, canta al Signore le lodi, fatti più piccola nella santa umiltà, gemi come tortora nel cavo della pietra; attendi il passare della tempesta, esulta in Lui, tua salvezza e tua vita. Amen.

Ho l'anima piena della lode di Dio. Gli occhi sono chiusi alla perché io confido soltanto in Lui, ho il cuore dilatato perché Lo amo sopra tutte le cose.

Seguitemi, seguitemi in questo cammino di lodi, datemi la gioia di intonarvi tutti come un responsorio melodioso, nel cantico della Divina Volontà, Sia lodato Dio ora e in eterno!

Durante gli esercizi spirituali dai Padri Gesuiti.

16 settembre 1944 – Ieri quasi automaticamente, se posso dire così, mi sentii portato dal Padre Vitti, gesuita.

Volevo confessarmi da lui per la seconda volta per non perdere l'occasione di una nuova grazia di assoluzione. Non sapevo come regolarmi e come scegliere l'ora per portargli anche le musiche che gli avevo promesso e mi affidai interamente al Signore.

Più mi sento cretino e più mi affido al Signore come un bimbo.

Non si può mai credere il senso di smarrimento che io sento nelle cose più semplici, per la mia stoltezza! Ogni volta che uscivo di Cappella per andare in un luogo, mi sgomentavo, non sapendo orientarmi dove andare. Giravo tutto intorno il cortile come un *alocco*, facendo i tre lati, quando avevo il luogo vicino, a pochi passi, che avvilito sarebbe questa mia stoltezza estrema se non confidassi in Dio, e quale continua ginnastica di fiducia e di abbandono nel Signore essa mi obbliga a fare in ogni momento. Che pena sono io a me stesso!

Dunque, dopo la prima predica, andai dal Padre Vitti, quasi senza pensarci, automaticamente, rimanendo smarrito per l'ennesima volta nel cortile, girando e rigirando per trovare la scala, salendo per essa come un locco, per trovare la porta della stanza del Padre, affidandomi a Gesù mio come un povero bimbo cencioso e smarrito. Finalmente riconobbi la porta e picchiai.

Aver trovato quella porta fu per me come la conquista del famoso forte di *E ben Emael*, nel Belgio, fatta giorni fa dagli Alleati.

Come Dio si glorifica e si glorificherà in questa estrema nullità che sono io! Come egli ha voluto opporre ad un mondo gonfio dell'io, un nulla tanto... sgonfio da non sapersi orientare neppure per andare nel luogo più vicino e frequentato!...

Il Padre Vitti ammira molto le musiche del Padre e si conduole con lui, vivamente, del fermo, posto all'Opera della Scrittura. Egli consiglia il Padre a non arrendersi ma a cercare di disincagliarla dalle secche della situazione incresciosa ed estremamente ingiusta in cui si trova.

Il Padre Vitti è napoletano, è un uomo veramente di Fede e simpaticamente aggiunge al Padre: « Senti un mio consiglio, per aprire la porta alla Scrittura, dà 'a chiavetella mmano 'a Madonna: essa sape comme ha da aprire... (Da' la chiavettina in mano alla Madonna.

Essa sa come deve aprire...). Pensa poi qual dono Dio ti ha dato col darti la sofferenza e l'umiliazione. In cielo c'è un rammarico, un rammarico vaporoso, ed è quello di non aver tanto sofferto nella vita. Ringrazia Dio; il Signore ti ha veramente prediletto; il Signore, per Maria, saprà aprire la porta e vincere... ».

Al Padre non occorre altro.

Egli annota.

... Sentivo proprio il Signore dalle sue parole ed Egli mi fece vivere la felicità del dolore.

Padre Dolindo contempla il suo... teschio!

Nella clinica di guerra francese, il 17 maggio 1944 Padre Dolindo si fa fare la radiografia del suo... teschio.

Gli anacoreti antichi usavano avere sulla tavola da lavoro o sull'inginocchiatoio un bel teschio. Padre Dolindo è più moderno: si fa fare una radiografia un po' speciale e gliela danno montata in cornice e col trasparente luminoso.

Per un po' di tempo la volle esposta nella sala della Scrittura e vi fece le più belle meditazioni orali e scritte; ma poi, resa insopportabile alla vista delle sue figliuole spirituali dell'opera, meno anacorete di lui, essa fu conservata ed oggi è un ricordo caro per tutti noi che abbiamo voluto bene e vogliamo bene al Padre nostro Dolindo.

Ecco la meditazione che egli scrive il 7 ottobre 1944. E' meravigliosa e originale.

Innanzi al mio teschio.

Eccomi innanzi a te mio Dio, nell'abisso del mio nulla, come un verme al tuo cospetto, umiliato profondamente innanzi alla tua maestà infinita.

Davanti al mondo che adorna, stribia, riveste di broccati questo misero corpo, che tanta gloria ti ha sottratto e ti sottrae, io mi presento come un verme, anzi spoglio nel mio capo di tutto quello che lo riveste, ridotto un nudo teschio prima ancora che la morte abbia essa corrose le mie carni, e scoperto tra le nauseanti tenebre del sepolcro la mia nullità.

Un raggio invisibile e imponderabile di luce mi ha attraversato, e quasi avesse in un attimo corrose le mie carni, m'ha vuotate le orbite, m'ha

infossate le robuste mandibole, orbite, m'ha infossate le robuste mandibole, m'ha tolto ogni espressione, e mi ha dato la gelida espressione della morte

Tu, luce eterna, conoscendoti generi l'eterna luce, ti guardi in questa luce e ti compiacci di te, amandoti nella fiamma della tua Volontà.

Tu vita infinita, ti conosci infinitamente e generi negli eterni splendori l'infinita luce che sola può glorificarti; io nullità spaventosa mi conosco in questa nullità e ti glorifico in quello che sono: una povera ombra di morte.

E' bastato un raggio più penetrante di luce creata, per scoprire quello che io sono: occhi senza luce, orbite incavate, testa ischeletrita, senza espressione, senza sorriso alcuno, senza vita! Che cosa sarei io se mi penetrasse un raggio d'increata luce, e se mi vedessi nella tua luce, o Signore? Un raggio elettrico è capace di togliermi ogni esteriorità che mi distingue dagli altri; un raggio tuo mi farebbe scorgere nella mia estrema viltà, e sarei innanzi a te quasi non fossi.

Questo io sono, questo sarò. L'espressione incisa su di un teschio: *tu sarai come io sono*, è incisa sul mio capo: io sarò quello che mi veggo già, sarò un nudo scheletro. Chi potrebbe dubitare che sono proprio io in questo scheletro? La morte è annidata nella mia povera carne, e appena l'anima sarà uscita da questo corpo, roderà in poco tempo la spoglia che mi riveste, e rimarrò quale mi veggo in questo teschio.

Sono contento di vedermi così, mio Dio, sono lieto di essere questa estrema nullità che mi veggo, poiché questa nullità canta la tua gloria.

Sono contento, perché la tua misericordia mi libererà un giorno dalla carne della morte, e mi rivestirà della carne gloriosa. Ti loderò, ti loderò, e vivrò della tua gloria, nella tua luce.

E' giusto che non vi siano più gli occhi che videro le miserie della terra, che non vi siano più i sensi che percepirono quello che passa, inesorabilmente passa, poiché al posto di queste marcite pupille ci saranno gli occhi che tu mi ridarai per vederti faccia a faccia come sei, e al posto dei sensi ci saranno quelli che scruteranno la tua ineffabile bellezza, per goderne eternamente.

Che io viva ora come se non avessi occhi, come se non ascoltassi più le mendaci parole umane, come se il mondo non giungesse a me, perché più sarò morto ad esso e più sarò pronto nelle tue mani come creta purificata, per essere formata novella creatura che risplende nella tua ineffabile gloria.

Io mi presento a voi, creature della terra che avete la curiosità di conoscere quello che sono nella mia carne mortale, e mi presento nel più autentico dei mie ritratti. Se vi donassi la mia fotografia

infantile, non mi vedreste; io fui in quella figura, passai, e nulla v'è di me di quello che fui all'infuori di questo scheletro nudo. Era più piccolo meno sviluppato, più tenero, ma questo era.

Così nacqui dal seno di mia madre, così sarò nel seno della terra, quando mi accoglierà nell'oscurità del sepolcro. I miei capelli castani non ci sono più: furono del colore dell'oro, poi si scurirono, ora sono bianchi. I miei occhi sono avvizziti, le mie orecchie sono tarde a percepire i suoni e le voci, i miei denti sono deteriorati, allungati o caduti. Se vi donassi il ritratto mio presente, un anno, due tre anni dopo, forse non mi riconoscereste più.

Eccomi come sono innanzi a Dio che tutto mi vede e mi scruta, come sarò quando tutti gli anni miei come onda travolgente saranno passati sopra di me.

Imparate così la grande lezione della vita dallo schermo della mia morte.

Questi è colui che tanto gemette nella vita mortale, che fu segno di contraddizione, che fu coperto di obbrobri!

Questi è colui che passò come ombra instabile, e che nel giro di pochi anni non lascerà di sé altro ricordo che questo scheletro nudo.

Questi è colui che confidò in Dio contro ogni umana speranza, e che portò nella sua carne e nelle sue ossa come impresse le promesse del suo Signore: « Non morirò ma vivrò e racconterò le opere del Signore ».

Ecco, imparate da me che tutto è nulla in questa terra, vedete in questo teschio come un segno premonitore di quello che sarete voi, e con questo mio ritratto autentico considerate la morte.

Moriremo tutti, passerà per tutti questo penoso esilio... Di sotto alle vive pupille c'è l'occhio sbarrato sull'eternità, dilatato per quanto e l'orbita dell'occhio mortale, stupefatto dell'immenso mistero che non vede e non può vedere che nella luce di Dio.

Moriremo tutti, e questa che è l'immagine mia è l'immagine vostra. Con poche varianti soggettive voi sarete quello che ora mi vedete in questo ritratto.

Ed allora perché ci fermiamo ancora alle stupide vanità della terra, perché? Se tutto passa perché non pensiamo a quello che è eterno? Perché adornare questa carne che ad un raggio sparisce, e non adornare di virtù l'anima che nei raggi divini deve risplendere, e che in ogni atto di virtù deve avere come una gemma fulgente di grazia? Quale pittore s'affannerebbe a dipingere la cartaccia che la pioggia distaccherà dal pilastro travolgendola nella fogna? Vi affannerete intorno alla carne che la morte travolgerà nella melma della corruzione?

Sii lodato, o Signore, sii benedetto nell'orrore che ispira questo mio teschio! Chi potrebbe dire che è bello? E' segnale di morte, è monumento di una stoltezza che passò e ispira solo paura. Tu invece sei vita, sapienza e amore!

Sii lodato nella mia nullità, e tutto l'essere mio ti adori nel proprio annientamento o Potenza, o Sapienza, o Amore infinito. Ti amo, o mio Dio! Amo te solo sopra tutte le cose. Questo teschio mi parla della solitudine umana... Non ho nessuno, non son compreso da nessuno, non sono amato da nessuno; tu solo sei la mia vita, la mia speranza e il mio amore.

Venga l'ora nella quale passando da questa povera terra m'incontri con te e mi inabissi in te per tutta l'eternità. Mi guarderò allora d'intorno, non vedrò più questo segno di morte che ora mi disinganna e mi spaventa. Vedrò spiriti fulgentissimi nella tua gloria, vedrò parte la vita, vedrò la tua gloriosa Umanità, Gesù mio, vedrò la tua gloria, o Maria, esulterò nella gioia che è amore e nell'amore che è gioia che non termina mai.

Dal periodo post-bellico all'avvio delle grandi predicazioni

La guerra è finita, lo spettro delle distruzioni si allontana come l'incubo di un sonno agitato, ma il risveglio è assai triste.

Si afferma che le guerre incattiviscano i popoli. No, dice Padre Dolindo, le guerre portano in superficie il marcio che corrodeva nell'intimo una società già corrotta.

E con l'anima di Padre, egli si donò ad un apostolato che non ebbe più tregua.

Ogni tanto, ancora, egli implorava la revisione dell'opera per una ristampa; ma non fu possibile avere l'attenzione di chi poteva occuparsene.

E per misteriosa permissione di Dio, l'umanità si avviava verso il periodo nostro attuale che, come tutti i periodi di transizione, hanno l'affanno di una corsa senza orientamento di base e non sanno se si fermeranno su di una cima o in fondo a un abisso.

La predicazione e le opere di carità divennero per Padre Dolindo il centro della sua vita sacerdotale e poco fu dedicato agli scritti autobiografici.

In questo periodo il Padre, nel desiderio di riempire un vuoto assai grave nella fede del popolo, scrisse un aureo libretto: « Vieni, o Spirito Santo » e accese nelle anime una luce d'intelligenza per lo Spirito Santo, il « Dio sconosciuto... ».

Il Padre Vitti S.J. ne fece una recensione assai lusinghiera ed il Vicariato di Napoli concesse l'« imprimatur » che lo avviò alla stampa.

Iniziarono gli anni di nuovi dolori. Cominciarono ad abbandonarlo per il Cielo i suoi figli spirituali più cari, quelli che con lui avevano vissuto le ore dell'agonia e le gioie dell'amore a Dio e alle anime.

La morte del Parroco Salvatore La Rovere il 31 gennaio 1946 diede l'avvio ad una lunga serie di addii terreni: unica gioia grande, per il Padre il vedere nella morte, per tutti indistintamente, il suggello di una vita santamente vissuta e santamente conclusa.

Dicevamo che la predicazione divenne il centro propriamente apostolico della sua vita. Padre Dolindo tenne predicazione dal primo all'ultimo giorno dell'anno e, in alcuni giorni, ebbe fino a dieci conferenze, mentre le anime cominciarono a volerne la parola singola e l'aiuto di una preghiera speciale.

Le visite agl'infermi, le visite agli ospedali, riempivano gli intervalli brevissimi di questa sua attività e, si può dire, non ci fu più posto nemmeno per il suo povero pasto quotidiano.

La sua parola « evangelica », semplice ma profondissima, era richiesta dovunque e i più valorosi e applauditi oratori sacri dell'epoca, come Padre Izzo o.f.m. e Padre Ciuti o.f.m. venivano spesso ad ascoltarlo, ammirati di quella semplicità che diceva umilmente le cose più alte della Fede, ed entusiasti di quegli squarci di autentica poesia che talvolta sublimavano anche letterariamente il suo pensiero.

*La morte di un protettore: il
Cardinale Alessio Ascalesi.*

1952 – Nel mese di maggio, il giorno undici, muore un grande protettore dell'Opera e di Padre Dolindo: il Cardinale Alessio Ascalesi.

Padre Dolindo ne è addoloratissimo e scrive:

11 giugno 1952 – Oggi, trigesimo della santa morte del nostro Eminentissimo Cardinale Ascalesi, sento più che mai la necessità di scrivere le ultime parole di questo santo Pastore, comunicatemi quasi come testamento.

Sua Eminenza Ascalesi, nei tre mesi della sua penosissima infermità, mi volle ogni giorno accanto al suo letto di dolore, e ripetutamente mi confidò le sue pene e le sue trepidazioni di fronte alla morte e al giudizio di Dio.

« Tanti, egli disse, desiderano essere Vescovi, e non sanno che cosa è la responsabilità di un Vescovo in punto di morte! »

Eppure era un santo.

Il giorno 11 aprile mi disse testualmente: « Sono tanto rammaricato di non aver fatto, quello che avrei potuto, per salvare e far risorgere dalla morte l'opera tua sulla Sacra Scrittura. Se il Signore mi darà vita, mi propongo di farlo ».

Pur nelle sue atroci sofferenze, ebbe spesso il pensiero a quest'opera e si riprometteva di recarsi dal Papa; una volta ristabilito, per perorare ancora la povera causa della Scrittura che tanto spesso aveva difeso

Ma... il buon Cardinale morì senza avere avuto il tempo di prospettare al Santo Padre la necessità di una ripresa dell'opera.

Glorificare Dio, vederlo amato e conosciuto...

Il Padre Dolindo rimase incrollabile nella sua fede.

E' di questo periodo lo scritto che riportiamo quasi per intero, tanto è lo specchio dell'anima più semplice, umile, veramente abbandonata alla volontà di Dio.

... Come bimbo, o mio Dio, ti racconto i miei sogni, le mie pene e le mie delusioni, per confidare maggiormente in te, in questo mondo dove passo peregrinando e piangendo.

Ero bambino ancora, nessuno mi aveva parlato di te, non avevo ancora conoscenza del mondo, e l'anima mia sospirava a te. Mi consumava una sete ardente di te, sentivo già il peso della mia nullità, e ti correvo appresso nella mia incosciente età. Raccolsi i primi fiori della vita sul Calvario, digiunai e mi percossi perché volevo far stillare dal mio piccolo corpo una goccia di mirra per me, un grano d'incenso per te.

Non seppi fare altro, e la mia penna, timida ed incerta tracciò per te i primi slanci di amore in un libro di preghiere. Che cosa ci avrò scritto? Io non lo so, perché il libro non c'è più, e lo conservi solo tu, nel tuo Cuore.

Vestito dell'abito santo cinquant'anni or sono, vidi la santità sacerdotale come mio ideale e scrissi puerilmente su questa santità; il libro fu bruciato come carta inutile, ma tu lo raccogliesti. Giovanetto ebbi il primo contatto con la Sacra Scrittura, e scrissi appunti sulla genealogia del Verbo Incarnato.

Glorificarti e vederti conosciuto ed amato, ecco l'aspirazione mia nei primi contatti col mondo. Non ho creduto mai a nulla di mio, ma ho sospirato sempre a te, confidando in te solo. Io non seguii fantastici sogni, sperai in te e sospirai ai tuo regno.

Questa sola è stata la mia speranza. Ed ecco che il libro di preghiera è diventato una fioritura di *slanci di amore*, le incerte cose scritte sul sacerdozio son diventati *raggi sulla grandezza sacerdotale* e la piccola meditazione su di un capitolo scritturale è diventata l'opera « La Sacra Scrittura ». Ora sono condannato e reietto, ma io confido in te, confido in te.

Che cosa importa che tutto sembra fallito? Falliscono i miei disegni, non i tuoi, ed io confido in te, mio dolcissimo Amore. Il mondo vive fuori, anzi contro il soprannaturale, pur essendovi immerso per la Redenzione.

Si erra fra incertezze di anime dubbie, più psicopatiche che sante, più indovine che piene di luce profetica, più capaci di suggestione, che di operare i tuoi miracoli, ed in tanto sfacelo io prego e confido in te perché tu dissipassi queste tenebre e faccia di nuovo fiorire nella tua Chiesa questi ammirabili doni che sostengono la fede ed accendono l'amore.

Come uno stolto fanciullo si adatta a fare il meccanico, perché nessuno sa accomodare la macchina che non cuce o il giocattolo che non corre più, così io fidando in te, ho desiderato glorificarti accendendo col mio fioco lume queste lampade splendenti nella tua Chiesa.

Ho voluto la santità, ho sperato che questo fiore spuntasse nel mio stesso fango, ho implorato i tuoi miracolosi interventi e la tua luce profetica. Che cosa ho fatto, che cosa ho ottenuto? Io non lo so; anche qui par che tutto mi fallisca e mi sia fallito, ma io confido in te.

Mi ha guidato il tuo Spirito o mi ha esaltato la mia fantasia? Sei intervenuto tu per operare in me, o s'è sprigionato dalla mia selce qualche naturale favilla recondita, ch'è sembrata scoccata fra i due poli della tua onnipotenza e della mia stoltezza?

Le aspre penitenze che ho fatte in tutta la mia vita e specialmente in questo decennio, i duri rigori che avrebbero potuto uccidermi, me li hai ispirati tu o sono stati una frenesia di un cervello esaltato? Io non lo so, mio Dio, so solo che ogni atto di quei rigori aveva bisogno della tua grazia, che io al solo pensarli me ne sgomentavo e tremavo; mi abbandonavo alla tua volontà, confidando in te, e al momento opportuno sentivo la tua forza e con le braccia in croce ti supplicavo gemendo per i miei peccati e per quelli del mondo.

Nelle algide notti d'inverno sono stato innanzi a te come un verme per ore ed ore, pregando... Io volevo solo annientare la carne che nel mondo t'ha rinnegato, avrei voluto dissociare il mio atomo di fango per tramutarlo in un atomo splendente di oro per te, per te, per te. Ma io in realtà non pensavo a tutto questo, seguivo il tuo Spirito e mi abbandonavo a te confidando, sentendomi più verme che mai.

Eri tu, mio Dio, o era l'ostinata speranza di formare del mio povero fango un fiore di amore per la tua gloria? Io non lo so; mi giudico solo peccatore, mi riguardo come nulla, sospetto persino d'essere stato un folle, e lascio a te solo, confidando in te, la cura di sceverare quello che fu tua grazia e quello che fu mia follia, magari follia d'arnore... Io confido in te!

Tu preparavi l'opera del tuo amore o io m'illudevo? Io non lo so, non lo indago; amo riguardarmi come un nulla degenerato e confido in te.

Non sono morto e non muoio fra tante asprezze, ma dov'è, la santità in me? Dov'è? Anche questo è un fallimento per me, eppure io confido in te, e son certo che la santità è spuntata non in me ma in tante anime, per te. Io sono come lo sterco che concima la terra rimanendo nel suo fossato e nel suo lezzo, e tu ridoni in pieno alla Chiesa tua l'amore alla preghiera ed alla penitenza. Io confido in te, e tu regnerai nella santità sulle anime redente da te.

Ho confidato e confido tra un martellamento di tentazioni di sfiducia, perché tutto pare un fallimento. Oh, il mondo è tutto una stalla di Augia, ricolma di sterco, e per preparare le vie del Signore non bastano pochi anni di penoso lavoro!

Par che tutto mi sfugga e mi fallisca, oppresso dalla condanna di Roma e dal silenzio della Chiesa, che è il mio potente amore, senza poter raccogliere quella benedizione, che mi accenderebbe tutto di Spirito Santo: io, inaridito tra le fonti erompendi, assiderato tra le fiamme, immobile tra i motori rombanti, strisciante al suolo tra gli aeroplani che saettano il cielo della Chiesa, della mia diletta Chiesa... Con un fiume di acque fecondanti, che non può scorrere, perché chiuse da una insormontabile diga.

Questo è il tormento maggiore!

Eppure confido in te! Tu dipanerai l'aggrovigliata matassa, e diffonderai la tua luce per dissipare le tenebre dell'apostasia invadente! L'opera è morta crocifissa ed è sepolta, eppure io confido in te che sei vita e resurrezione. Io confido in te!

La situazione al S. Uffizio è la più oscura, poiché ciò che è tua operazione straordinaria di straordinario amore, è tutto sepolto come oro nel terriccio e peggio ancora. Sono stato due volte trattato da pazzo; sono stato esorcizzato per chi sa avessi in me il diavolo, e nonostante l'esito contrario dell'esorcisma, c'è chi mi crede vittima di satana.

Sono state prospettate le cose più folli e inverosimili, e ultimamente sono stato coperto pubblicamente di tanto obbrobrio, che è umanamente, impossibile che il S. Uffizio vegga la verità e si ricreda.

Umanamente parlando io sono come quei condannati all'ergastolo, per i quali non c'è più appello o speranza di amnistia.

Sono morto come te, Gesù mio, sulla Croce, ho le mani e i piedi delle mie attività traforate dai chiodi della condanna, e sono in una tomba sigillata, come potrò risorgere? Lo sai tu, io non indago, confido.

Come un bimbo che sogna i castelli dorati, le fate, i banchetti, i giochi, io sogno e vaneggio quasi osando giocare con la tua onnipotenza... Io mi affido a te e confido. Se tu non mi ascolti, ti ringrazio, ma non cesso di sperare, perché la Cananea sperando mutò la tua ripulsa in un miracolo.

Non sono un profeta, non ho questo carisma divino, almeno non so di averlo, non presumo di averlo, ma tu mi hai fatto a volte vedere il fondo delle anime o gli eventi futuri; il mio occhio miope, vi ha lanciato uno sguardo, ed ho parlato e scritto per annunciare i grandi eventi futuri o per consolare le anime afflitte.

Ho percepito certamente la tua luce tante volte, ma l'ho bene indovinata io? Era essa al foco della mia cecuziente pupilla? E non la vedevo io tra le ombre del mio desiderio o del mio pensiero, trasmettendola tutta occhieggiata di macchie oscure, come luce che passa attraverso d'un vetro non terso?

Io non lo so; ho parlato ed ho scritto nella semplicità, e se ho detto che tu mi avevi parlato, tu realizza quello che ho detto in tuo nome, e rendi profezia, nell'avveramento, la parola ispirata dalla carità o dalla brama della tua gloria e del tuo regno nelle anime. Io confido in te.

E' vero, il tuo parlare è misterioso, il tuo tempo non è misurato sul nostro quadrante, la nostra poca fede impedisce il realizzarsi di tante tue promesse, certe parole di speranza che tu dici per consolare e non gettare le anime nello sgomento e nella disperazione riguardano un breve ed immediato futuro che noi crediamo assoluto.

Noi vorremmo che tu ti adattassi a noi perché parli a noi, ma quale adulto può adattarsi completamente al pensiero di un fanciullo? I fatti dimostrano che la tua parola è sempre verità, ma la verità non è sempre conforme al nostro pensiero o al nostro desiderio; non può esserlo, perché tu sei in alto e guardi tutto, e noi siamo in basso ed abbiamo un orizzonte ristretto.

Vorrei per la tua gloria dominare la natura e mostrare la tua onnipotenza, o trarla amorosamente ad operare per consolare le tue creature.

Vorrei comandare ai venti, alle tempeste, ai malanni, e sono come fanciullo che fa sforzi per sollevare un peso che non può sollevare. Quante volte benedico la pioggia irrompente perché cessi, ed alito sull'atmosfera perché si rassereni, pensando che tu mi fai alitare sul bimbo che battezzo per discacciarne satana, e che il mio alito ha una potenza sugli spiriti maligni che sconvolgono l'aria per sconvolgere tante creature nella disperazione e nella maledizione...

L'aria e la pioggia obbediscono al mio soffio, o non piuttosto si ridono di me che vorrei trapiantare la montagna nel mare e non ho quel granello di fede che può scuoterlo? Sono un folle? No, nella mia impotenza io confido in te.

Tu non puoi darmi il dono dei miracoli, io lo so, perché; sono tanto meschino, e perché gli stessi miracoli mi attirerebbero una persecuzione più grave da una parte, e dall'altra convergerebbero su di me quell'attenzione che dev'essere rivolta solo a te che chiami, perché io sono solo voce che grida nel deserto e prepara le tue vie. Ma io confido in te, e mi azzardo a reclamare il tuo intervento, pago di fallire anche in questo, confidando in te.

Io non sono che un nulla peccatore impotente, non sono che uno stolto, ma la mia aspirazione è glorificarti con tutti i mezzi e in tutti i modi. Tu che colmasti l'abisso del nulla e creasti tutte le cose, non colmerai questo abisso di peccato e di fango? Io confido in te.

Ti ho confessato con lo splendore della tua parola, l'unico dono pieno che mi hai dato per la tua Chiesa, ed ho cantato inni di gloria e di amore al tuo Nome santissimo. « Si rallegreranno le nazioni insieme col tuo popolo » sì perché la tua parola di vita le convertirà tutte. Ne ho fede ferma e confido in te.

Non posso sedare le tempeste dell'aria, ma la tua parola sederà le tempeste delle anime; io confido in te!

Non posso profetare, ma la tua parola è annunzio della tua gloria e del tuo trionfo, io confido in te!

Questa tua parola oggi è perseguitata, anzi è stata crocifissa e sepolta? Vi sono le tenebre intorno a questo sepolcro suggellato dalla più inesorabile potenza della Chiesa, come fu suggellato il sepolcro di Gesù dal Sinedrio? E che monta questo? Sarà più splendida la resurrezione.

Chi sarà questo Angelo di resurrezione e quando verrà? Io non lo so, ma confido in te, e tu lo manderai quando le tenebre di questo apostata mondo saranno piene, e il giorno della tua gloria le fugherà.

Sogno l'effusione della grazia del tuo Spirito a torrenti, l'appello ai popoli che li scuote fin nelle midolla, la dilatazione del regno Eucaristico, la Messa vespertina che raccoglie i girovaghi della sera innanzi al Re divino, il rifiorire del Clero e dei Religiosi, la diffusione della parola vivificante di Dio in tutte le lingue per tutta la terra, la parola e l'abbondanza nel mondo per la divina benedizione, la ricostruzione dalle fondamenta delle famiglie cristiane la conversione degli eretici e degli Ebrei, dei Musulmani e dei Pagani, e la pace universale nel regno tuo per la Chiesa e nella Chiesa.

Io sogno la vita, la vera vita, elevata sulle macerie della morta vita del mondo, sogno la fine dei cinema immondi, dei teatri.. delle mode, della stampa e della radio cattiva, sogno la fine del regno di satana. Sogno e son certo che il mio sogno sarà realtà, perché confido in te.

Sarà un fallimento tutta la mia speranza. Ho sperato invano contro ogni umana speranza? No, mio Dio, io confido in te, e tu compirai a modo tuo le mie speranze. Forse un giorno non lontano questo cantico che io elevo a te risuonerà ancora...

La mia speranza supera le barriere del tempo e dello spazio, ed io confido che nel tuo gran giorno, il Purgatorio sarà vuotato dalla fiumana delle immolazioni eucaristiche del tuo Figliuolo. Vorrei scuotere fin le porte dell'inferno dove ogni speranza si lascia ed è vana, per spandervi tanto amore da avvinghiare a me quegli spiriti infelicissimi, da dar loro una favilla d'amore tra l'incendio disperato, e rimanere io solo, io solo tra le tenebre eterne per soddisfare la giustizia tua.

Questo è il mio povero cuore peccatore: un atto perenne di fiducia in Dio. Apritelo e vi troverete scritto con tutti i palpiti della mia vita: io confido in te! Confido fra le tempestose onde di sfiducia che da ogni parte mi circondano, confido fra le procelle contro ogni speranza.

Questa è tutta la mia vita, questo è il verbo intimo della mia mente, perché essa pensa confidando, e cerca nella fiducia il lume di Dio.

Questa è ogni mia attività, poiché non opero per sapienza, per forza o per prudenza, ma opero confidando in Dio ed abbandonandomi a Lui.

Questo è il mio discorso e il mio ragionare, poiché io sto con gli occhi chiusi, le mani nelle mani di Dio, e confido in Lui. Non ho disegni, non ho aspirazioni, non ho sospiri che nella piena fiducia in Lui. La morte mi coglierà in un atto di fiducia, poiché alla vista dei miei peccati e delle mie ingratitudini, io mi getterò nell'abisso della sua misericordia e spererò in Lui.

Verrete sulla mia tomba, apritela, mi troverete dormiente ancora, e sul mio cadavere aleggerà come aura di pace la speranza, poiché da quella tomba risorgerò per Colui che è la resurrezione e la vita.

E' questa l'unica iscrizione che si addice ad un nulla che visse confidando: lo confido in Dio.

E' questa la parola che ancora vi dirò nel mio sonno perenne: confidate in Dio!...

Motus in fine velocior.

Passano gli anni ed il Padre, sopraffatto dal lavoro apostolico, dalla corrispondenza, e dall'ascolto delle anime, non riesce quasi più a scrivere le sue cronache biografiche.

Neppure l'età avanzata lo ferma nell'attività che diventa sempre più fervida, Divorato dall'amore che lo consuma per Dio consumandolo per le anime, egli non conosce riposo, mentre ancora fieri colpi di dolore vengono a percuotergli l'anima.

12 maggio 1959 – Figlie mie carissime in Gesù e Maria;

Vi scrivo con una grande agonia nell'anima che mi unisce a Gesù nell'orto. Da molti giorni ho avuto ed ho fenomeni di profonda *paura, tedio e mestizia*.

Avverto chiaramente che a Roma si prepara qualche brutta sorpresa contro di me. Non ve ne ho parlato che negli ultimi giorni della settimana scorsa, per non turbarvi e addolorarvi.

Avete tanto sofferto per l'Opera e per me, o carissime figlie mie, che le pene che mi opprimono da 52 anni, mi sono gravissime per le pene vostre, e capisco un poco come Gesù, nella sua Passione, ha dovuto soffrire pene grandissime di cuore per i dolori che la sua Passione cagionava a Maria.

Sia sempre benedetta e lodata la Santissima Volontà di Dio! Non abbiate altro sentimento che questo, figlie carissime, non vi lamentate, non crediate vane le preghiere che fate per l'Opera, ma confidate come Abramo: *contro la speranza*, aspettando l'ora di Dio.

Soprattutto, ve ne scongiuro lacrimando, non abbiate il più piccolo risentimento o ribellione contro quelli che vi cagionano tante pene. Non macchiate di un solo neo la vostra sottomissione alla Chiesa, che è stata ed è tutta la mia vita e tutta la mia missione sulla terra, e tutto il mio doloroso apostolato...

Il primo assalto di un grave malanno

Il donarsi esige un prezzo altissimo, che si paga con la vita.

Padre Dolindo non ha limiti nel suo sacrificio per le anime. La sua giornata è di... venti ore ed è troppo per i suoi 78 anni. Siamo nella notte del 1° novembre 1960: un infarto cerebrale gl'immobilizza il lato sinistro.

E' grave il suo male, ma Egli, come sempre, non ci fa caso e, curandosi e facendosi curare nell'essenziale, il due novembre è già in piedi: piegato in due, con le gambe pesantissime e disarticolate, col braccio e la mano sinistra inerti, eccolo al suo tavolino che scrive alle sue figliuole dell'opera.

2 novembre 1960 – Vi scrivo e piango, non per l'infermità grave che mi ha colpito, e della quale ringrazio Dio, ma per il vostro dolore, figlie mie, e perché non mi riesce forse di aiutarvi più, spiritualmente, come ho fatto per tanti anni. Vi fo la storia di questo mio malanno.

Il 31 ottobre chiusi il mese dedicato alla Vergine del Rosario, nella Chiesa di Caravaggio, e dopo, una folla di persone mi trattenne costringendomi a stare curvo lungo tempo, per ascoltarla.

Questo mi fece molto male, e sentii come un colpo alla nuca, dove già soffro di artrosi, per cui sbandavo nel camminare.

Potetti andare a casa con un taxi che prese una signora di cui avevo visitato il figlio infermo. Essa infatti non volle che tornassi con l'autobus perché si accorse che stavo male.

Andai a letto, dopo le preghiere, più o meno regolarmente. Nella notte volli alzarmi, ma caddi a terra e, per quanti sforzi facessi, non riuscii a sollevarmi.

Stetti più di un'ora sul pavimento finché non entrò mia sorella che, con l'aiuto di buone persone del palazzo, mi fece alzare.

Avevo il lato sinistro intorpidito e, anche sorretto, non potevo camminare: sbandavo. Feci subito chiamare il Parroco che mi portò la Comunione e mi diede l'Estrema Unzione (oggi, Olio degl'infermi).

Sono venuti alcuni medici, chiamati dai miei familiari e da altre persone buone: mi han dato delle pillole che non mi hanno giovato. Io sto nelle mani di Dio e penso solo al passaggio all'eternità; penso a voi, care figlie mie, e, vi benedico ad ogni momento, ponendovi nei cuori di Gesù e di Maria.

Unitevi alla divina Volontà. Vi raccomando quelle tra voi che sono più sofferenti. Pregate per me. Amate Dio e glorificatelo sempre, specialmente ora. Vi benedico ad una ad una. Vi benedico con tutta l'anima. Se Dio mi vuole, ve lo prometto: vi proteggerò dal Cielo.

Tutto è stato opera di Dio, tutto.

Abbate fede. Devo lasciare, viene il medico.

Il povero Sac. Dolindo Ruotolo.

Il Padre si riprese ma non guarì più e rimase semiparalizzato. Dopo un mese, eroicamente, ricominciò ad uscire per il suo apostolato di carità.

*La morte di un Vescovo di santa vita
Mons. Giuseppe M. Palatucci.*

1961: Muore un grande protettore dell'Opera di Padre Dolindo, il Vescovo Mons. Giuseppe M. Palatucci, dei frati minori conventuali. Il Padre ne rimase dolorosamente colpito e vuole scrivere una pagina che lo ricordi.

19 Aprile 1961 – Venerdì Santo, quasi nell'ora della morte di Gesù, moriva Mons. Giuseppe M. Palatucci.

Bisogna pensare che egli ebbe il presentimento della sua morte; perché il giovedì santo, anticipando il giorno in cui era solito fare della beneficenza, che era il sabato, volle intorno a sé i poveri del suo episcopio e distribuì loro tutto quanto aveva. Rimase nella più estrema povertà imitando il serafico Padre suo S. Francesco al cui santo ideale si era dato con la generosità del suo grande cuore.

Venerdì Santo, benché sofferente, volle andare ad assistere alla funzione, nella quale si comunicò; ritornò all'Episcopio, ed abbracciato a Gesù crocifisso, chinò il capo e spirò la sua grande anima gettando nel lutto e nella costernazione la sua Diocesi.

La Chiesa perdeva una delle più grandi figure di Vescovo e la Diocesi perdeva il Padre, il buon Pastore che l'aveva governata per 23 anni con intelletto d'amore e con grandissima carità.

Preghiamo il Signore che ispiri ai Frati Minori Conventuali, di raccogliere le memorie di questo grande loro Confratello, perché, in tempi di tanta miseria spirituale e di tanto disorientamento, sia un esempio per tutti.

Io ebbi l'onore e la grazia di conoscere Mons., Palatucci quando era ancora semplice frate. Mi colpì subito la sua personalità. Di grande ingegno e di ampia cultura, ma, ancor più, di grande e schietta fede e pietà, era d'incantevole semplicità e umiltà francescana.

Ispirava fiducia a quanti lo avvicinavano, perché non aveva alcuna « posa »: egli apriva il cuore.

Benché così semplice e così umile, era di una schietta franchezza serafica, che lo fece forte nella difesa della verità e della giustizia anche verso quelli che sono potenti nel mondo e che, dolorosamente, sono abituati a trovarsi di fronte a persone che temono di dire la verità o si perdono nei meandri dell'adulazione.

Il suo carattere illuminato dalla Fede, ignorava quello che il mondo chiama diplomazia; la sua linea era una sola, quella dell'Evangelo: est, est – non, non. Verso chiunque. Ma non con irruenza o tracotanza, bensì con la luminosa schiettezza e col candore della verità.

Ebbe carità con tutti e fece carità a tutti. Rispondeva sempre, e con prontezza a chiunque gli si rivolgeva per chiedere aiuto. E interveniva di persona; erogava soccorsi con eroica larghezza, provvedeva ai bisogni della sua Diocesi recandosi personalmente a perorare la causa di quelle provvidenze che sono state così salutari al benessere di tutti.

Benché provato da gravi malattie e costretto a vari interventi chirurgici, egli non cessava, dal suo letto di dolore, di governare la sua Diocesi. Rispondeva a tutti, immediatamente, di sua propria mano, fino all'esaurimento di se stesso.

Non sempre compreso da chi non aveva capito il suo gran cuore, sopportò pazientemente e perdonando con generosità, le ingratitudini e i dolori che riceveva. Tutto unito alla Divina Volontà, guardava a Dio solo, amandolo e operando per la sua gloria.

Ebbe cuore e amore universali. La sua carità andò oltre i confini d'Italia e quelli della Chiesa cattolica. Ebbe la riconoscenza dei « lontani » che aiutò con eroico amore e anche degli Ebrei, che vollero manifestargli la loro riconoscenza invitandolo, a loro spese, in Terra santa, dove colmandolo di onori, onorarono in Lui la Chiesa santa di Dio...

Verso l'ultimo orizzonte...

Di Padre Dolindo pare che rimanga ormai solo l'anima. L'espressione del suo pensiero è un distillato di dolore e di preghiera insieme: quella preghiera interrotta solo dagli incontri della carità. Tutto il fisico è in rapido declino ma la mente rimane lucidissima, vivace, brillante.

In questo periodo egli completa, nei manoscritti, il suo lavoro di commento e meditazione scritturale e dà inizio all'opera del cuore, quella che sarà l'ultimo canto suo, l'ultimo sospiro: il suo canto, il suo sospiro alla Vergine Maria. Ma le anime, comprese del fatto di trovarsi dinanzi ad un autentico Sacerdote di Dio, anche se fisicamente distrutto, vogliono coglierne le ultime forze esigendone con insistenza sempre maggiore, la parola, il conforto, la preghiera: da vicino e da lontano. E fu l'ultima, anche se dolcissima crocifissione del Padre.

Cogliamo qualche pensiero dagli scritti di questo periodo.

10 ottobre 1964 – Oh, io sono solo un povero nulla, un buono a nulla e non merito la considerazione di nessuno.

Ho finito 82 anni, sono vecchio cadente e con la vecchiezza si è più inetti... Vogliono venire a conoscermi! Che vengano pure, mi faranno un onore, ma avranno la... sorpresa d'incontrarsi con un povero vecchio stolto, curvo, inetto. Oh, non ne vale la pena!

Di storpi e di stolti se ne possono incontrare molti, dovunque!

I dolori morali, un'agonia.

23 ottobre 1964 – E' notte e scrivo dopo la mia povera, ma fervida preghiera della notte.

Sono carico di dolori, di angustie e di lavoro. Per lo stato del mondo, lo agonizzo nel più stretto senso della parola. Ai miei dolori fisici non bado, benché col tempo si accrescano. Non li so neppure considerare e tanto meno so mettervi un rimedio.

I dolori morali son quelli che mi fanno agonizzare. In questi giorni pensavo proprio che fosse giunta l'ora mia, tanto essi erano e sono tuttora intensi. Piango e prego e i poveri miei occhi si offuscano.

Dalle medesime discussioni del Concilio emerge lo stato del mondo. Senza un intervento miracoloso di Dio, tanti mali non potranno eliminarsi.

Bisognerebbe intensificare le preghiere e la devozione a Maria SS.ma, ma dolorosamente la devozione a Maria SS. è decaduta in tante anime, che credono, così, di avvicinare alla Chiesa i separati, quando, col loro atteggiamento, si avvicinano agli errori dei dissidenti e non se ne accorgono...

E' una immensa pena per la povera anima mia.

Padre Dolindo è sempre all'unisono con la Chiesa perché, proprio il Concilio Vaticano Secondo, dichiarò solennemente Maria, Madre della Chiesa e ne raccomandò la venerazione a tutti i cristiani.

Oh, tutto è un ricamo di Dio!

Novembre 1964 – La mia vita è stata sempre di dolore... Oh, ma tutto è un ricamo di Dio! E non si ricama senza pungere la stoffa, né si fa un elegante punto a giorno sul corredo nuziale, senza sfilarne i fili...

Dio si serve di me, per illuminare, per confortare, come ci si serve di uno zolfanello per accendere una fiamma, di una scopa per pulire, di un misero ago, per cucire e persino di rifiuti putridi, per concimare l'orto.

Lo zolfanello rimane uno stecchetto semiarso; la scopa rimane un ceppo sporco che si getta nei rifiuti, e finché serve, sta sempre nascosta in un angolo, nel posto più umile della casa; il concime è sempre putrescente, quando è messo nei solchi, e spande cattivi odori.

Nessuno di questi elementi ha un merito, per la fiamma che accende, per la pulizia che fa, per il fiore che sboccia...

Sì, nella mia nullità, io prego come può pregare chiunque che sia Sacerdote.

Prego con Gesù che offro nel santo Sacrificio, prego con Maria SS.ma nel santo Rosario, prego con le stesse parole ispirate da Dio, con la voce della Chiesa, nel Breviario, ma qual è il mio merito, se il Signore ascolta la mia preghiera?

Un budello arido tirato a forza su di una cassa armonica, che... è vuota, da un suono melodioso di violino; la percussione ordinata di corde d'acciaio, dà il suono armonico di un pianoforte; il sospirare ansante di un mantice, fa vibrare deliziosamente le canne di un organo e le linguette di un armonium...

Ma qual è il merito di un budello, di un martellino, di un mantice?

Il merito è di Colui che suona, è della mano di Dio, che armonizza tutto nel suo amore, col nostro dolore. Se potesse parlare un budello, direbbe: « Sono stato strappato dai visceri di un agnello ucciso; disseccato e contorto, sono stirato sui pinoli, sono tormentato dall'arco, reso frizzante dalla pece greca... ».

Se potesse lamentarsi una corda del pianoforte, gemerebbe quando è percossa dal martellino. Ma non geme, canta.

Così è fecondo il dolore di un'anima: ha eco di conforto nei cuori; è armonia di lode a Dio nella carità che lo unisce alle anime e diventa armonia di preghiera, sale in alto dal cuore affannato, si stempera in lacrime, diventa pioggia di grazie, rugiada che ravviva i fiori polverosi o avvizziti, per i venti che la tribolano nel giorno e nella notte...

Dolindo « Sciosciammosky ».

Viene a trovarlo un Sacerdote polacco, ex camaldolese: Piissimo, innamorato della Madonna, voleva fondare un ordine religioso contemplativo e insieme anche attivo. All'« ora et labora » di S. Benedetto egli voleva aggiungere un àdiuva che doveva esprimersi in preghiera, lavoro e aiuto al prossimo, attraverso tutti gli espedienti della carità. Il Padre con la sua abituale verve, annota in proposito:

21 novembre 1964 –... E Padre mi voleva superiore dell'opera sua, ma io gli domandai: « Ci metterete il pollaio? »

Egli.... rispose: « Certamente »!

Ed io: « Allora sì. Ma posso essere superiore del vostro pollaio e non di altro, perché forse neppure le galline saprei governare ».

Il Padre è scultore, pittore, compositore di musica, autore di drammi musicali assai belli. Ed io sono sempre e solo un « sciosciammocco »; anzi, per dirlo alla... polacca: Dolindo Sciosciammosky. Lode a Dio solo!

Il libro a Maria SS. ma! La gran luce del suo tramonto.

9 maggio 1965 – Il mio povero cuore arde per la Mamma mia e non so scriverne o parlarne senza piangere. Il mio ardente amore nasce dalla mia nullità che tende le mani a questa dolcissima Mamma a cui solo mi affido.

Declino nella vita; ho 83 anni, che terminerò il 6 ottobre prossimo, ed un pensiero dolce e insistente mi diceva di suggellare la mia vita con un'opera sulla Madonna.

Un azzardo? Una presunzione? Un voler cercare luce da me, un mocolo fumigante? Profumo di amore, da me, che so dare di mio solo lezzo di miserie? Eppure il pensiero era costante.

Glorificare Maria con la luce sua stessa, con lo splendore della SS. Trinità, con la *logica* che è la più persuasiva teologia, in un tempo di criticismo, di scientificismo, di orgoglio mentale. Quella falsa tenerezza che fa dimenticare Maria per glorificare Gesù, porta a considerare Gesù più empiricamente che teologicamente, come oggetto di un culto o di un glaciale omaggio che si presta a Lui, Figlio di Dio, più che a Lui come Via, Verità e Vita.

Gesù è Gesù solo se si considera *figlio di Maria*, Verbo divino umanato in Lei, Redentore donatoci da Lei: Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine.

Ed allora? Ho detto alla Madonna: « Sono misero, ignorante, stupido, ma illuminami perché io scriva di te a *fil di logica* non... sillogistica, ma di logica che accende i cuori per te e ne travolga il ghiaccio con una fiamma ».

Ma ecco gli ostacoli che mi si frappesero appena manifestai questo mio proposito, poggiato solo su di un illimitato concetto del mio nulla e della mia sterilità, e su di una illimitata fiducia in Maria, che sola, poteva illuminarmi.

Mi dicevano le persone più pie e care: « Padre, ammalato come siete, dopo avere ultimato il commento di S. Paolo, quello delle lettere degli Apostoli, volete fare un'opera sulla Madonna? ».

Qualcuno diceva: « E' una pazzia ». Io dicevo: « Confido in Maria stella luminosa della mia povera mente ». Altri mi diceva, elencando i miei malanni: « Siete paralizzato al lato sinistro, incurvato per l'artrosi dolorosa lombare e cervicale, con una voluminosa ernia epigastrica, con gli occhi che non vi aiutano più, con le persone che vi stancano fino all'esaurimento... ».

Siete un rudere, fate pietà e volete fare un lavoro così arduo? ».

Ed io nonostante la logica di queste obiezioni, ho fatto come il moccioso bimbo, che proprio perché è debole, si getta nelle braccia della mamma, e mi sono gettato nelle braccia di Maria.

La notte dell'8 dicembre 1964 mi levai alle due di notte invece delle 2,30 e, nel nome di Dio e di Maria, cominciai l'Opera con questo titolo:

« Maria Immacolata, Madre di Dio e Madre nostra ».

Anche in questa opera io, povero ciuco, benché infermo e con gli occhi che poco veggono, ho messo e metto il mio contributo, anche consultando libri moderni.

Ho la Collana aurea, in latino, di ciò che è stato scritto sulla Madonna e vi ho studiato a lungo. Ho consultato l'Enciclopedia Mariana, di recentissima pubblicazione: « Maria SS.ma nella Scrittura » ed altri libri di Autori moderni.

E così, nella luce di Dio, implorata con la preghiera e la penitenza e nella luce della Chiesa, ho dato inizio a quest'Opera che dovrà parlare della Madonna a tutti, per infiammarli dell'amore di Lei.

« Dignare me laudare te, Virgo sacrata! »

Dio sia lodato sempre.

E sia lodato davvero il Signore perché il Padre terminò l'opera e noi ne abbiamo pubblicato il 1° volume col titolo: « Maria... chi mai sei tu? ». Un libro aureo che ha incontrato l'approvazione plebiscitaria di tutti e si è diffuso in poco tempo fin nei paesi più lontani. Speriamo di pubblicare gli altri due volumi, subito dopo questa Autobiografia.

Stanchezza estrema.

Ma il Padre comincia ad essere stanco davvero. Egli scrive:

1 giugno 1965 – Mi sento male per estrema stanchezza. Scrivo di notte, perché di giorno non ho più tempo, per la gente che viene. Ho fasci di lettere che non ho potuto ancora aprire...

E' un incubo questa posta!

60 anni di Sacerdozio.

26 giugno 1965 – (da una lettera a un Monsignore). Il telegramma che mi avete inviato per il 60° anniversario del mio Sacerdozio mi ha commosso e confuso nel medesimo tempo.

Commosso perché, anche letterariamente parlando, è un capolavoro di paterna e gentile carità verso di me; confuso, perché in questo santo anniversario ho sentito tanto la mia nullità da non parlarne neppure e non pensare, anche lontanamente a ricordarlo come una festa speciale...

Sessanta anni di Sacerdozio, tribolato nel privilegiato cammino dell'umiliazione da me tanto amata, reso fecondo unicamente per la misericordia di Dio! Egli non ha spento il misero lucignolo fumigante, e non ha spezzato la canna infranta, innestando il lucignolo alla sua fiamma, e dando alla canna, nel terreno della Chiesa, le radici per produrre qualche fiore. Ma i fiori non sono della povera canna spezzata, sono frutti di misericordia divina.

Anche ora che la pianta, invecchiata nel dolore dei malanni, non potrebbe dare che foglie secche nel turbinare del vento invernale, la Madonna mi dà la grazia, di notte, di scrivere un'opera per farla amare.

Questo povero ceppo centenario, a lei prima di morire dona il suo ultimo fiore!

Gli occhi non mi aiutano più, e perdonate come scrivo. Il povero cuore palpita ancora perché lo vivifica la misericordia di Gesù Sacramentato. Nella mia vita non ho che da umiliarmi, implorando la misericordia di Dio.

Un'imbasciata per Gesù... in Terra Santa.

15 agosto 1965 – Ad una persona che partirà per la Terra Santa, ho detto: « Andate nell'orto di Gethsemani, e dite a Gesù che mi unisco alla sua agonia.

Andando per la « Via dolorosa » dite a Gesù che lo ringrazio della mia via dolorosa.

Andando al Calvario, dite a Gesù che voglio essere crocifisso con Lui per suo amore.

Andando al Sepolcro di Gesù, vedete in quel sepolcro la mia immagine: vuoto di tutto, voglio vivere nella pienezza della sua vita di Amore.

I doni del compleanno.

8 ottobre 1965 – Nel giorno del mio compleanno ebbi un dono da Gesù, il più bello per il suo valore: ebbi molte sofferenze fisiche e morali per le persone che mi assillarono, per lo stato di certe anime che vennero da me.

Era logico del resto. Io sono come il fiume che raccoglie i rifiuti per trasportarli al mare. E' logico che io raccolga le pene e le miserie altrui e le riversi nel mare della bontà e della misericordia di Dio.

Fisicamente sono molto sofferente, perché le pene morali mi si riflettono nel corpo, e in che modo! Ma io non ci bado, le offro a Dio e tiro avanti nel Suo nome.

Nel giorno del mio compleanno mi sentii sbandare più volte e per poco non caddi a terra, ma Gesù mi sostenne e continuo il mio lavoro.

Il Signore sorregge nell'agonia del mio spirito e del mio corpo questo povero nulla.

Offerta per « libero uso »

12 novembre 1965 – Ricevo la vostra assicurata con lire 5.000, che voi chiamate: *offerta per libero uso*. Vi sono gratissimo di questo pensiero di carità e ve ne ringrazio, ma sono sicuro che non vi dispiacete dell'« uso » che ne fo: le benedico perché vi si moltiplichino, e le rimetto a voi come un seme di benedizione.

Figliuola mia cara, io amo la povertà e ne ho un voto che mi è carissimo, un voto che feci nel 1901, chierico ancora. L'ho osservato e lo osservo in pieno, dalla mia prima giovinezza...

Solo Gesù può sostenerlo in tanti malanni.

4 febbraio 1966... Sto male, ma continuo a levarmi di notte e continuo il mio apostolato per le anime. Gesù mi dà forza ed è un miracolo suo.

Se penso che in tale stato di sofferenza fisica e morale riesco ad uscire per visitare qualche infermo lontano e faccio due volte, all'andata e al ritorno, la scala del mio quarto piano e quella della casa dell'infermo quando non c'è l'ascensore, devo dire che solo Gesù mi sostiene.

Vado in automobile perché a piedi non potrei. Ma anche il salire e scendere dalla macchina mi è penoso, quando i gradini di accesso sono alti o complicati.

Nel mese di dicembre, mancando una volta l'automobile, e dovendomi ritirare a casa, perché già notte, feci a piedi tutto il percorso. Ma mi accorsi che non avrei potuto farlo più neanche sorretto. Constatai che... declinavo davvero.

I tre momenti della resurrezione di un'anima.

28 aprile 1966 — Mi ero levato la notte come un moribondo. Sto male, ma tocco con mano l'aiuto di Dio.

Potetti resistere fino alle 15 ascoltando la gente che era venuta a confidarmi le sue pene... Lo stato delle anime e le loro angustie mi fanno piangere e mi danno nell'anima un'agonia continua.

Ma quante creature di Dio cercano poi di risorgere, di mutar vita, di migliorare! Tutto è opera del Signore che sostiene la mia estrema debolezza.

Vi sono tre momenti nella resurrezione di un'anima e lo ha insegnato Gesù nel Vangelo: quello del pubblicano alla porta del tempio; riconoscersi peccatore: « Abbi pietà di me peccatore ».

Quello del figliuol prodigo: sentire la propria miseria: « Non son degno di chiamarmi tuo figlio, accettami come un servo tuo ».

Quello della Maddalena: gettarsi ai piedi di Gesù, piangere e domandare perdono.

Un'anima buona mi scrive dicendo di volermi conoscere. Ma... chi apre una finestra per farvi entrare un raggio di sole e vede entrarvi una nube di polvere appestata, non resta deluso e disgustato?...

Qui ci vuole la matita bleu...

13 maggio 1966 – Perdonatemi, Professore, se, per rispondere alla vostra lettera, io debbo prima di tutto confutarla.

Voi siete professore emerito e la prima cosa che fate nella correzione dei compiti è il cancellare gli errori con una linea bleu.

Ed eccomi a cancellare nella vostra mente gli spropositi che concepite di me.

Ve li elenco a... serie, per maggiore chiarezza; ma voi ne pensate delle... grosse, forse servendovi solo del metro della vostra bontà.

1° – Voi mi chiamate... « Santo Padre », nel cominciare la lettera.

Pigliate la matita bleu, figlio mio: correggete, perché Santo Padre è sole il Papa ed io certamente non sono Papa.

2° – Mi chiamate « santo », ed io non sono santo, ma sono solo un povero Sacerdote, con una sola dote: la stoltezza della mente e la miseria dello spirito.

3° – Mi chiamate « umile e buon Padre ». Ed io non sono umile per virtù, ma per evidenza; non sono buono per... capacità, perché non sono buono a nulla; non lo sono per virtù, perché non credo che un servo possa chiamarsi buono se scopa, se pulisce, se mette la giacca al suo padrone senza sbuffare, ma con garbo...

Del resto ricordate quello che disse Gesù al giovane che lo chiamava buono: « Buono è solo Dio ». Ed egli era Dio e lo si poteva chiamare buono, mentre io sono un vilissimo verme, e mi posso chiamare solo *verme*.

4° – Voi mi chiamate nientemeno che prezioso...

Io non conosco preziosi né di oro né di platino, né di brillanti... conosco solo la preziosità dei concimi e delle ripugnanti immondizie che si riguardano preziose dal contadino, per far crescere belle le piante.

E sì, in questo senso, io sono « prezioso » quando Gesù si serve di me per il campo della sua piantagione. E sì, io sono concime, per il mio ministero, altissimo come cedro del Libano, che spunta dal solco melmoso ed eleva la sua chioma al cielo...

5° – Voi mi scrivete che io fo « sacrifici immensi ». Di « sacrifici immensi » io non ho conoscenza, perché ogni sacrificio fatto per Dio e per le anime è sempre « un peso soave », come lo chiamò Gesù, è leggero.

Il sacrificio, del resto, mi è connaturale dall'infanzia, e quindi non è sforzo ma... natura.

E' naturale che l'asino, aggiogato, tiri il carretto. E' naturale che, se va lento, è percosso.

Le mie povere tribolazioni, in tutta la mia vita, dalla infanzia ad ora, sono tocchi di frusta della bontà di Dio perché l'asino cammini e non sbandi verso... il mucchio di fieno che gli fa comodo.

E' un... immenso sacrificio per il piede lo stare a terra? No, è la sua posizione naturale. Così sono i miei sacrifici, figlio mio. E' logico che io riposi poco, perché come farei quello che Dio vuole da me?

E' logico che io tenga il corpo mortificato perché... pancia grossa ingombra e fa rallentare i passi nel cammino urgente.

Ora S. Paolo dice che la « Carità di Gesù Cristo ci urge ». Il passo di un Sacerdote è sempre quello di un bersagliere e non di un fante, per di più, rammollito. E' logico che io, anche stanco fino all'estremo, continui a consolare le anime ed a ricondurle a Dio, com'è logico che colui che pone mano all'aratro non si volga indietro, lasciando il solco imperfetto, sul quale Dio non può gettare il seme buono.

Ogni pigrizia di comodo proprio, nel Sacerdote è la sosta del seminatore che ha pieno il grembiule e lascia cadere il seme sulla strada, dissipandolo tra le pietre...

6° – Voi mi dite che io mi sottopongo ad un lavoro... che solo un... santo può fare. Ma quale lavoro, se l'opera sacerdotale è un dovere di amore per Dio e per le anime? Io non tiro nessun carretto, io non piallo faticosamente nessun legno nodoso, io non sottopongo le spalle a nessun peso gravoso; io non sollevo macigni di ciclopi...

So che il Sacerdote e, molto più io, non è un ciclope, non è un gigante, ma ha leve mirabili per sollevare pesi; ha motori... elettrici, anzi atomici, per smuovere montagne: ha la preghiera e per questo io prego la notte e il giorno per Gesù, con Gesù ed in Gesù; per Maria, con Maria ed in Maria, e così, non *nel poco tempo libero*, come voi scrivete; prego, ma prego nella notte con Gesù che s'immola, vicino a Gesù chiuso nei Tabernacoli vicini e lontani, dove la sua offerta sacrificale continua giorno e notte... Io prego così e do tutto, anche le Messe, nelle mani di Maria SS.ma.

E queste purissime mani mutano anche il mio povero cuore in calice del suo amore e in coppa della sua carità.

I dolori sono la nostra unica ricchezza.

3 settembre 1966 – Sono molto sofferente agli occhi. Questo malore agli occhi credo che in me dipenda dalla mia età, 84 anni, ed anche, e forse più, dal pianto.

I mali del mondo e le pene di quelli che vengono da me mi fanno piangere.

Ma i miei malanni non mi fanno... piangere. Unito alla divina Volontà, ne sono contento, li riguardo come un dono, e li offro al Signore per quelli che soffrono.

Nella vita i dolori del corpo, offerti a Dio, sono come le vittime degli agnelli e degli animali.

I dolori dell'anima sono la partecipazione dei dolori di Gesù, che nell'orto ebbe *paura, tedio e mestizia*, e nella passione subì tradimenti, abbandono, ingratitudini, offese e tormenti, ingiustizie ed insulti...

I dolori sono la nostra unica ricchezza e, offerti a Dio, ci apriranno le porte del Paradiso.

Bisognerebbe ricantare le lamentazioni di Geremia profeta.

L'eco del tormentato periodo post conciliare giunge fino a Padre Dolindo, oltre che attraverso libri e riviste che non trascura di leggere, o farsi leggere quando la vista non gli regge più, ma – più di tutto – per l'esperienza delle anime che gli si confidano e spesso gli mostrano le loro piaghe dolorose.

Il Padre, qui scrive ad una religiosa che fu tra le prime sue figliuole spirituali. E' il periodo in cui non si parlava che di « aggiornamento », il quale poi fu spesso l'« annottamento » di molte situazioni spirituali!

17 settembre 1966 –... Ieri, mio onomastico, vi fu tanta gente, e tra esse alcune persone venute dal Belgio da tre giorni; si fece tanto, tanto bene, circa 80 Comunioni, e temevo che la stanza della Cappella potesse crollare.

Sono in una continua agonia, per ciò che avviene nel mondo e nella stessa Chiesa. Il Papa Paolo VI ha fatto tre discorsi, denunciando i gravi errori che satanicamente circolano nel mondo e nella Chiesa, contro la Madonna, l'Eucaristia, le verità della fede e la stessa compagine della Chiesa.

Per false interpretazioni del Concilio, ha deplorato il Papa, è venuta una vera babilonia in anime consacrate a Dio. Il Papa esorta, grida, protesta, ma le anime sono insensibili, i peccati aumentano, l'impurità dilaga, le apostasie di anime consacrate a Dio aumentano; le vocazioni sacerdotali e religiose diminuiscono, per riforme male interpretate, come ha detto il Papa, è penetrato lo spirito del mondo in pieno.

Io lo tocco con mano, perché nel mio ministero giunge a me l'eco viva di questa babilonia; prego, piango, il mio povero corpo declina a vista, e lo sento: offro a Gesù le mie povere pene e gli occhi, dal pianto che fo per questi mali, stentano a vedere.

Occorrono preghiere e immolazioni che non si fanno, dolorosamente. Ad uno a uno crollano i puntelli che sostengono il mondo nella medesima Chiesa: la preghiera, la penitenza, la purezza, l'esorcismo contro satana che oramai appare trionfante, la diminuzione e in tanti casi l'insidia satanica contro la devozione a Maria SS.ma.

Si stampano su riviste cattoliche e da Sacerdoti, errori, veri errori contro la Madonna e le cose più sante delle tradizioni della Chiesa. Si parla di aggiornamento ai tempi, ma c'è in realtà un aggiornamento al mondo ed allo spirito satanico.

Non cooperate alla demolizione di quello che fa del vostro Ordine uno dei più belli della Chiesa. Rimanete puntello della Chiesa in questi tempi così pericolosi. Occorrono le parole che disse Pio XII ai Gesuiti: « O rimanete quali siete, nello spirito del fondatore, o e meglio che non siate più ». Parole di grande attualità per tutti gli Ordini religiosi.

Io vivo in una desolazione che non so esprimervi, in un'agonia che mi fa piangere notte e giorno. In un esorcismo che anni or sono feci per una ossessa, Satana disse per bocca dell'ossessa: « Ho piantato nell'inferno un albero di male e di apostasia, i cui rami giungeranno fino all'Altare ». E vi sono giunti!

La vita soprannaturale è estinta, si vive e si parla naturalmente seguendo la natura e non la grazia. Si vive del mondo e non di Dio, si ragiona con motivi naturali e non con quelli soprannaturali! Che pena! Bisognerebbe ricantare le lamentazioni di Geremia profeta.

Vivete di fede, vivete di santa umiltà, affinché Dio vi guardi, e ponete la vostra beatitudine nell'amare e servire Dio con la mente, col cuore, con le forze e con l'anima vostra.

Questo spirito di *sentire con la Chiesa*, di viverne le gioie e le apprensioni, porta il Padre a confrontare qualsiasi suo atteggiamento alla luce dello Spirito Santo diffusa dalla Chiesa. Egli ne sente la necessità specialmente quando si tratta di esporre la parola di Dio. Così, infatti, egli scrive in una lettera di questo periodo:

... La parola di Dio è alimento e vita dell'anima nella luce della Chiesa, senza la quale non può penetrare. Senza la luce anche le cose più belle non si distinguono o si veggono deformate.

La Sacra Scrittura fuori della Chiesa è come scheletro senza vita, è come una statua che, tutto al più, ha un solo testo, e nella stia espressione non parla all'anima ma alla fantasia.

Le lingue che si parlano sulla terra hanno su per giù le stesse lettere alfabetiche e gli stessi suoni, aperti o gutturali, ma sono inintelligibili a chi non ne parla nello spirito della nazione. La Sacra Scrittura è lingua universale per le anime, non nelle idee di chi le legge, ma nella luce della Chiesa, che è la nazione di Dio!

Un imbroglio di lingue...

A proposito delle persone venute dal Belgio, cui accenna il Padre nella lettera riportata, ci piace ricordare l'episodio simpatico di cui solo il nostro Padre Dolindo poteva essere protagonista.

Tra i Belgi c'era una signora che parlava e capiva solo il suo fiammingo. Il Padre cominciò a parlare in francese. La signora lo guardava con gli occhi spalancati senza capir nulla e attendeva volta a volta la traduzione che gliene faceva in fiammingo uno dei buoni signori che faceva parte della comitiva.

A un certo punto, Padre Dolindo si stanca di parlare in francese ed ha una delle sue trovate: comincia ad esprimersi nel suo simpaticissimo dialetto napoletano rivolgendosi direttamente alla signora.

Tutto a posto: all'interprete che tentava per lei, di raccapezzarsi tra napoletano, francese e fiammingo la signora, sorridendo disse che non occorreva più alcuna traduzione: essa comprendeva tutto e ne era entusiasta!...

Non posso dire più che cammino: mi trascino da far pietà...

13 dicembre 1966 – Per le pene corporali non posso dire più che... cammino. Mi trascino da fare pietà, tanto che vogliono sostenermi.

E' un atto di bontà e di pietà che non mi fa bene perché appena manca l'appoggio, io sento maggiormente la mia debolezza e temo di cadere... I miei malanni certo non diminuiscono. A misura che l'età avanza, l'artrosi cervicale e lombare è più penosa, e così gli altri mali. Ma io ne sono contento, continuo il mio lavoro, che di giorno in giorno e più gravoso, le udienze di ore e ore mi stancano, le lettere mi opprimono.

Ieri, per esempio, ho cominciato dalla notte alle tre e, senza interruzione, ho terminato alle 14,30 del pomeriggio. Ma, benché stanco, uscii come sempre, confidando in Dio.

Moralmente io vivo in una continua agonia.

Sono un povero vecchio di 85 anni.

5 febbraio 1967 – Io sono un povero nulla., un povero vecchio di 85 anni, che ho come ricchezza la mia nullità. Penso che nel mondo terreno siano proprio i poveri che riconoscendosi tali, cercano l'elemosina.

Il popolo per quella intuizione saggia che ha, superiore ad ogni presunzione di scienza lo dice nel proverbio napoletano. « Tre sono i potenti: il Papa, il Re e chi non tiene niente ». E' verissimo!

Chi non tiene niente non ha bene da amministrare, registri da tenere, tasse da pagare, multe da espiare, vive in una rendita giornaliera che gli viene dalla carità di chi passa, si riposa nella sua povera casa, senza peso di manutenzione.

Io sono tutto povero, un povero nulla, un povero stolto; ma la mia potenza è la preghiera, la mia guida è la volontà di Dio, dalla quale mi lascio portare per mano; la mia dolce sicurezza nel cammino scabroso è la Mamma divina: Maria!

Ho una missione da compiere: sono Sacerdote, un povero servo di Dio, un misero servo delle anime, che le risana se sono macchiate, le conforta se sono afflitte, le illumina se sono nel buio, le soccorre se sono povere, con la più grande ricchezza che porta nel cuore, più che se l'avesse nel borsellino: la carità, la dolcezza, la maniera paterna, il compatimento che lacrima con chi piange.

Una lacrima di compassione sincera è più preziosa di una gemma; un tratto di dolcezza, ispirata dalla carità, è più confortante di una moneta d'oro versato nella mano di chi geme.

*Oh, la mia vergogna quando qualcuno
si raccomanda alle mie preghiere!*

4 aprile 1967 – Vorrei farvi vedere quanto è grande la mia vergogna quando qualcuno si raccomanda alle mie preghiere! Mi sento così misero, così povero di preghiere, così gelato nell'anima, da avere vergogna di me nel presentarmi al Signore per implorare grazie per gli altri.

Se non fosse la divina offerta della Messa, che dono alla Madonna ogni giorno, perché presenti Essa a Gesù le domande di quelli che si raccomandano a me, io, ve lo assicuro, pregherei la gente di allontanarsi da me, fornace spenta che non dà calore, perché è ridotta in cenere...

Quale valore potrebbe avere presso un Re la supplica per un altro presentata da uno straccione? Senza altro titolo che i suoi cenci, sarebbe messo alla porta come uno sporco accattone. Perciò io prego nella offerta del divino sacrificio, che dono a Maria SS.ma perché Essa lo presenti come supplica preziosa del suo Cuore materno per quelli che si raccomandano alle mie preghiere.

Mi dicono... – Mettete un cartello —

20 aprile 1967 – Come è grande il Signore che mi fece ridurre nel nascondimento completo e nel dolore, quando volle l'opera di 26 volumi sulla Sacra Scrittura e le altre opere. Qualcuno mi consiglia di non rispondere a nessuno. Ma allora la carità e il dovere di consolare chi soffre dove sarebbero?

Viene molta gente e mi toglie tutto il tempo del giorno. Io non rifiuto nessuno, perché si tratta di anime da ricondurre a Dio, o di casi dolorosi da confortare. Non posso che seguire la volontà di Dio e servire le anime.

Mi dicono, e in questi rimedi i consiglieri sono molti: « Mettete un limite alle udienze. Un cartello alla porta o giù al palazzo: Il Sac. Dolindo Ruotolo riceve fino alle 13 ». Quasi che io fossi un personaggio importante, o un medico, o un avvocato, o un onorevole, quando sono solo uno stupido e null'altro.

Credono che io sia un... veggente!

In una lettera più dicono veggente e chiedono una buona parola... Oh, io non sono un... veggente, ma un misero Sacerdote di 85 anni! Sono solo un... veggente di me, con la luce dei Signore, riconoscendomi un povero nulla...

Un pianoforte... declassato.

11 ottobre 1967 – La tavola di appoggio della nostra cucina, dove si ripongono i piatti da lavare e la caldaia per ministrare, era un pianoforte di antica fabbrica napoletana. Mio fratello Monsignore ne trasformò gli assi in un tavolo da cucina.... Così, dove un giorno risuonarono le note melodiche di Bach, le variazioni di Schuman, oggi risuona qualche piatto che si rompe qualche... sbotto impaziente di chi li lava.

Vicino al pianoforte, quando era nuovo, c'era un vaso di fiori, oggi, vicino al tavolo rozzo c'è... il vecchio bidone delle immondizie.

Ed io guardo l'ex pianoforte e dico: « O povero pianoforte a che sei ridotto! » E guardo il bidone e dico: « O povero bidone di che sei ricco? Ahimè, di bucce di frutta, che non hanno polpa, di bocconi di rifiuto della mensa e di spazzature ».

Così mi veggio io nella vecchiezza: un povero nulla tutto sgangherato, un povero essere ricco solo di miserie! Ma la preghiera e la carità di chi mi compatisce mi rendono ancora attivo...

Paganini e il suo violino...

Il violino occupa poco spazio e pesa poco. La cassa armonica è vuota, ma è segnata con due S dalle quali si sprigiona il suono. Le corde? Sono budelli, o filo attorcigliato e, oggi, sono di nylon. Le chiavi le stirano e danno il suono. Quattro note: sol – re – la – mi, che al tocco delle dita della mano ed al raspate dell'arco danno tutti i suoni.

O povera vita della mia vecchiezza, se vivi della divina Volontà, sei vuota di te, e risuona in te l'armonia divina della fede e della preghiera. O dolori della vecchiezza, stirati nella pazienza e nella volontà di Dio, non siete corde inette, cantate a Gesù e a Maria nella offerta amorosa.

O mondo, nella vecchiezza a poco a poco tu dispari, tramonti, ma nella notte fiorisce la speranza del giorno novello, che sarà eterno.

Al celebre violinista Paganini, ad una ad una si spezzarono tre corde del violino, re, la, mi, e vi rimase il sol, sul quale fece una meravigliosa armonia. Scrosciaron gli applausi nella sala del concerto, e lo spezzarsi delle corde fu un trionfo.

Nella vecchiezza par che si spezzino le corde dell'umana attività, ad una ad una; ne rimane una sola, e su quella può sonarsi la trionfale armonia della eternità: *sol*: solo DIO.

Il *sol* di Paganini non potette diventare armonia trionfale che con tocchi vibrati delle dita, e nell'arco impeciato al doppio, che le vivificava... tormentandole.

O sol benedetto del mio violino, unica nota della mia vecchiezza, o Dio solo, armonia nello stridore del mondo moderno che erra, senza fede, tra errori ed illusioni, scordature di uno strumento sfasciato, ridotto tavolo di cucina e bidone di rifiuti!

O santa Chiesa cattolica, apostolica, le corde ti si spezzano, la bellezza tua deteriora nel materialismo... tocca quel *sol* – Dio solo, e leva trionfante l'inno della vittoria tua sulle illusioni di una rinnovazione che, fraintesa da tanti, si risolve in rovina.

Muore Padre Pio da Pietralcina.

25 settembre 1968 – All'annuncio della morte di Padre Pio ho pianto e ancora piango. Gli volevo tanto bene e lo stimavo un grande santo vivente, un puntello per il mondo e per la Chiesa, una luce mirabile di fede per tutto il mondo.

E' ancora vivo in me l'incontro che ebbi col Padre Pio, incontro nel quale constatai al vivo la sua santità. Andai da lui con Sua Ecc.za Mons. Palatucci, e vi andai con due precise intenzioni, delle quali non parlai ad anima viva: avere la sua luce sul mio cammino doloroso e sull'opera che facevo tra dolori e contraddizioni, e avere da lui qualche cosa benedetta da dare agli infermi che curo col mio apostolato.

Egli stesso più volte mi aveva fatto sapere che voleva vedermi. Non posso ora riscontrare la data precisa di quell'incontro, ma fu nell'autunno del 1958.

Senza sapere del mio desiderio, come mi disse, dalle 4 del mattino – ora della mia partenza da Napoli – mi preparò le cose per gli infermi nello scrigno del suo posto di refettorio...

... Nel licenziarmi dal Padre Pio, perché dovevo trovarmi a Napoli per la predica del mese di ottobre, gli domandai la benedizione e m'inginocchiai. C'erano intorno a lui i frati del convento. Egli mi disse testualmente: « Ma tu non ti sazi mai di benedizioni: tu ne vuoi sempre ». E curvandosi su di me mi benedisse, rispondendo al mio desiderio di avere da lui luce su quello che avevo fatto nella mia vita sacerdotale, così tribolata e contrastata. Mi abbracciò, e benedicendomi mi disse: « Tutto il Paradiso è nell'anima tua. C'è stato sempre, c'è, e ci sarà per tutta l'eternità ». Rispose così al periodo passato, al presente e alla conclusione eterna.

I frati si stupirono di queste parole, ma esse erano luce piena e confortante sul percorso della mia tribolata vita.

Padre Pio mi aveva risposto.

Vorrei cantare un inno alla Madonna.

Le forze si fanno più deboli, ma la voce dell'amore è sempre più limpida.

11 febbraio 1969 –... Vorrei cantare un cantico alla Madonna, e mi sento così miserabile. Poco fa, dopo l'orazione dalle 3 ad ora che sono le 5,35, alzando a stento il mio letto, ho esclamato a più riprese, sollevando i poverissimi materassi:

« O Maria, grazie che mi concedi di essere così povero, e, privo di forze, sollevo a stento questi materassi. Grazie. Vorrei cantarti una lode, mamma mia, ma ripeto gemendo: « Ti sono figlio, ma non hai sulla terra un figlio più brutto di me. Sii benedetta o benedetta fra le donne, l'anima mia ti glorifica nella mia medesima nullità: *Magnificai anima mea Mariam* ».

E' la festa della tua apparizione a Lourdes, e mi rivolgo nella esultanza del mio povero spirito alla grotta nella quale apparisti, e l'anima mia ci si trova presente. Esulta in te, o piena di grazie, e sono prostrato a piè della tua grotta. Sii tu la mia salvezza, sono tanto miserabile!

Guarda la miseria del tuo servo che è pure tuo figlio: *Respice humilitatem servi tui.*

La tua luce m'illumini, il tuo candore mi purifichi, la tua misericordia mi sollevi dalla miseria mia, e mi faccia beato per la tua bontà.

Vorrei cantarti un cantico, ma l'anima mia è come corda stonata che vibra solo gemendo. Vorrei essere un fiore almeno a piè della tua grotta, ma sono uno sterpo senza profumo.

Vorrei essere almeno un rivoretto che sgorgò dalla tua grotta, ma sono appena un gocciolino disperso fra i sassi, che scende a valle tra i rifiuti dell'umido terriccio.

O Maria, o Maria, vorrei essere almeno una povera eco, che raccoglie le osannanti voci dei tuoi figli sparsi nella valle benedetta, ma ecco le mie miserie sono come il risucchio del Gave che scorre ai tuoi piedi come il dolente stillicidio di lacrime, che verso dai miei occhi smarriti nel dolore, per la Chiesa smarrita, per le anime che si allontanano da te, e non t'invocano più, soffocate dalle insidie di satana, dagli errori dei miscredenti che non ti contemplanò bella e non t'invocano Madre di Dio e madre nostra. Che pena!

O Maria, il mio canto, è un gemito di dolore per le anime consacrate a Dio, che spezzano la tua corona intessuta di perle di amore, e cercano le spine del mondo.

O Maria, ti ha fatta grande Dio, ti ha fatta santa, tutta santa; la pienezza della sua grazia, ti fa benefica mamma delle peccatrici generazioni della terra, effondendo su di loro la misericordia di Dio.

Ed io, implorando su di me e sulle anime che mi affidò Dio, la tua misericordia, o Maria, prego perché si risvegli in ogni cuore l'amore a te, perché t'invochino nella vita e nella morte: *Ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostrae. Amen.*

Scrivo piangendo... un impeto di zelo mi vorrebbe fare aprire il cielo, vorrei essere un vento turbinoso che dissipa le fosche nubi che l'oscurano con i brancolanti progressi, che rovesciano uragani di fatue novità, che non fecondano i campi della Chiesa, ma li sconvolgono nelle tempeste. Ahimè! Io piango, e mi taccio pregando...

Ogni giorno saluto i miei...malanni e dico: Ciao!...

Qualcuno gli chiede notizie della sua salute e il Padre scrive così:

19 febbraio 1969 –... Ho 87 anni e... un cumulo di malanni gravi. Ma a questi malanni non bado mai, e nel levarmi la notte dal letto e vestirmi con stento, dico un atto di lode a Gesù e a Maria SS. salutando poi i miei malanni con il saluto... piemontese, per scherzo, nel dolore: *Ciao*, ci vedremo domani. Se ci badassi non farei nulla.

Del resto i dolori li ho cari, è l'unico omaggio che posso dare a Dio nella mia miseria. Ed io non posso dargli che la mia miseria e questo mi aiuta ad umiliarmi.

Noi non siamo le vittime di un destino ingrato.

16 ottobre 1969 –... mi sento come trasportato in alto nella considerazione del mistero della nostra vita. Come un seme è posto nel solco dei campi, dove pare che muoia e marcisca, e dal quale sorge invece un albero di fiori, pieno poi di frutti dolcissimi, così noi, fra le desolate creature della terra, non siamo abbandonati come ad una sorte penosa, che potremmo riguardare quasi un destino ingrato; noi nelle prove e nelle sofferenze non siamo le vittime di un destino, ma i privilegiati seminatori nel solco della vita.

Quante fecondità hanno avute le mie tribolazioni nel compimento della missione che Dio mi ha dato come Sacerdote! E ora che sono negli 88 anni della mia vita, in un mare di pene fisiche e morali, Sacerdote in un mondo che va in rovina, ministro di Dio nella Chiesa, che sembra quasi che si sfasci per le insidie diaboliche... io, ora, pur trascinandomi per il corpo che declina, proprio per le mie pene ed i miei dolori ho da Dio la grazia di confortare chi soffre, e dare a coloro che sembrano derelitti uno spiraglio di luminosa speranza nella preghiera, nella pazienza e nella pace...

'U vecchiariello d'a Madonna!

(da uno scritto alle sue figliuole spirituali dell'Opera).

3 novembre 1969 – Quale può essere per un venditore la sua ricchezza? Porta la merce, sì, ma la sua ricchezza è la voce che dà. Allora la sua merce ha corso e si smaltisce.

Il vecchierello è tanto povero e inutile, che vive ancora a 88 anni, e la sua spasella di merce è sempre vuota, perché 'u vecchiarriello è puverello. (la sua sporta... il vecchierello è poverello)

Anche un povero dà la voce, ma è di supplica: 'U vecchiarriello... Cca ce sta 'u vicchiarrielle. (11 vecchierello... Qui sta il vecchierello) Ed io in questo misero— mondo cammino tanto carico di angustie e di pene, e non ho come vincerle per la mia miseria. Ho una sola ricchezza da dare e, piangendo, con voce senile di 88 anni, ho un solo grido di supplica a te, Mamma mia Maria: « 'U vicchiarrielle d'a Madonna! (il vecchierello della Madonna). »

Rispondimi, o Maria, con un'elemosina di misericordia e di pace per il mondo e per la Chiesa; rispondimi dal trono della tua gloria... Affacciati, o Maria... chiamami:... « Psiii... Psiii... Vicchiarrié, sagli », (vecchierello, sali) e fammi sentire il tintinnio di una moneta... che mi sia risposta ed invito di una grazia, che mi doni per il mondo, impoverito...

Che pena, Mamma mia, che pena!

E rinnovo la voce mia al tuo Cuore, supplicandoti ancora nel mio dolore: « Ccà sta 'u vicchiarrielle tuo, o Maria!... »

Non posso dare nulla, sono tanto miserabile... la mia *spasella* è vuota, ho solo le foglie della merce che ci fu... i libri, gli scritti, l'apostolato... foglie che aspettano i frutti, e i frutti sono ancora lontani... debbono cogliersi dalla Chiesa,... e le persone, oggi cercano frutti nuovi, brillanti tra le risorse umane... Volgo perciò, gli occhi al tuo trono, o Maria, ricchezza mia, e supplicandoti grido con lacrime di acuto dolore: « Cca sta 'u vicchiarrielle tue ».

Ai tuoi piedi e ai piedi di Gesù, sono queste tue figlie che pregano... pregano supplicando te... Mamma mia. Sembra sorgere una speranza, sembra che la Chiesa si risvegli quale l'ha voluta Gesù, e non nei riflessi del mondo. Esultiamo per un momento... Ma... è presto ancora!

Cca sta 'u. vicchiarrielle tue... Vieni, soccorrici tu... Vi benedico.

Il desolato vicchiarrielle.

L'ultimo Natale.

Il corpo è affranto, sempre più appesantito dall'estrema vecchiezza e dai molteplici malanni: le gambe per la cattiva circolazione, sono piene di piaghe; una leggera ricaduta gli ha toccato anche il braccio destro. Ma l'anima vola.

Egli diceva in questo periodo: « Mi sento cadere e mi sento... volare ». La terra che mai lo gravitò a sé, ora si allontana rapidamente e giunge a lui solo attraverso le anime, come eco dolorosa e gemito di miserie.

1969 – Notte sul 25 dicembre – Il suo ultimo Natale!

Quella notte, egli non volle poggiarsi sul letto nemmeno un istante. Il corpo rifiutava il riposo e l'anima sua era desta per la veglia d'amore col suo Signore, quasi presaga che, sulla terra, sarebbe stata l'ultima. La preghiera fu intensissima e Padre Dolindo si raccolse tutto nella contemplazione della grotta di Betlem. Egli così ne accenna alle sue figliuole, in una delle ultime cronache della sua vita.

25 dicembre 1969 – Ho vegliato tutta la notte e con l'anima mi sono raccolto nella grotta di Betlem dove ho contemplato la Madonna che mi è parsa trasumanata, come un fascio di luce trasparente...

Era come un cristallo tersissimo e splendeva il suo bellissimo volto: Maria era raccolta nell'immensità di Dio.

Ero semplicemente in preghiera? Ero in estasi?

Lo sono ora, al ricordo di quello che stanotte contemplavo? Scocceva la mezzanotte: il Verbo nato da Maria sempre Vergine come raggio di sole che passa attraverso un cristallo era ai suoi piedi... i cieli s'illuminarono, gli Angeli cantavano: « Gloria a Dio nell'alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà ».

Maria prese l'infante divino, più che come io, Sacerdote, prendo l'Ostia consacrata... lo avvolse nei panni con le purissime, verginali mani, che erano in Lei come il velo omerale del Sacerdote...

E lo ripose nella mangiatoia, riconoscendolo vittima per la croce... Oh, figlie mie, ma io non so dirvi nulla!...

Sogno, contemplazione, estasi? Non sappiamo. E neppure il Padre forse lo seppe.

« Popolo di Dio »... questa espressione mi affascina.

Ma siamo noi veramente « popolo di Dio? ». Sembra chiedersi Padre Dolindo... Forse gli Ebrei meritano più di noi questo titolo!

E' l'ultima lettera ad una religiosa di Israele. Una lettera quasi singhiozzata nel pensiero erompente con la solita forza che non trova più, ora, l'espressione grafica sollecita: la penna sulla carta gli si muove sempre più lentamente. Anche il lato destro è semiparalizzato ed ogni movimento è inerzia o dolore.

24 marzo 1970 –... Anche se fossi in agonia, figlia mia, non mi stancherei di leggere le vostre lettere, che portano il profumo della terra santa, e, anche agonizzante, vi scriverei, come fo questa notte, tanto è il desiderio di rispondervi.

Vivo, infatti, col popolo di Dio, con Israele, in questi tristissimi tempi, perché Dio e la Madonna diano la vittoria a questo popolo di Dio, e umilino le nazioni che vogliono annientarlo.

Vivo applicando la Messa, e soprattutto – in quelle della Quaresima, applicando le espressioni della liturgia agli Ebrei, perché si compiano le promesse di – Dio ad Abramo, Isacco e Giacobbe, e che ha ripetuto nei Profeti. Le mirabili loro espressioni riguardano Gesù nella sua Passione e la profetizzano, ma riguardano anche la lotta che fanno le nazioni agli Ebrei.

Popolo di Dio: questa espressione mi affascina, specialmente in questi tempi orribili della triste apostasia del mondo, reo di eresie, di delitti, come non lo è stato mai. Prego con ardore che il muro del pianto sul quale, in ogni tempo e fino ad oggi, piangono gli Ebrei non sia distrutto.

Scrivo, cara figlia, col cuore pieno della luminosa verità di Dio, ed ho l'anima come rigurgitante della adorante fede in Dio eterno, infinito, luce eterna nella sua eterna Trinità.

Oh, vorrei richiamare l'attenzione di quelli che oggi chiamano la Chiesa cattolica, apostolica, il popolo di Dio, sul valore di questa parola. Oggi in tutti i modi diabolici cercano demolire la Chiesa nell'apostasia universale, nella dissacrazione infernale della sua vita e della sua grandezza, delle note che le ha date Gesù morente per la ingrata umanità, che gli empi cancellano con arte demoniaca: *Una, santa, cattolica, apostolica...* Pensate, e più penso io, che sono il più miserabile di tutti, che le pene della vita nostra sono un dono di Dio, che dobbiamo accettare per offrirle in riparazione dei peccati gravissimi che si commettono nel mondo e perché la Chiesa, nei suoi membri ne sia *difesa vivente*, sale della terra e sia luce nelle attuali tenebre delle nazioni, come disse Gesù agli Apostoli, per dirlo a noi tutti.

Più che mai dobbiamo essere il vero popolo di Dio, e cooperare con lo zelo ardente a formare il vero popolo di Dio, per abbattere il popolo di satana, che dolorosamente avanza, trascinando le anime nella eterna perdizione.

L'estate è quasi passata con tutta la sua calura, che nella stanzuccia del Padre sembra si fermi opprimente nell'aria immobile. Il balcone aperto a metà non dona ristoro ma il Padre non se ne lamenta.

Non si, è mai lamentato di nulla il nostro Padre Dolindo: mai che si sia inteso da lui « che caldo!! » Oppure: « che freddo! », Oppure: « Che tempaccio! ».

Mai. Qualche volta, sorridendo, diceva: « Che bel caldo! Quando lo vorremmo noi nel freddo invernale! ».

Oppure: « Che bel freddo, angioletti miei! Il caldo e il freddo sono creature di Dio e obbediscono all'ordine che Egli ha messo nella natura per i fini della sua provvidenza perché lamentarci? Perché non ne approfittiamo per accoglierli in spirito di penitenza? ».

E così l'anima sua dolcemente applaudiva a Dio, sempre, ad ogni minima occasione. Ma il suo corpo malato comincia a dare segni allarmanti di grave declino. Il 6 agosto Padre Dolindo avverte un malessere che gli fa temere la fine e ne scrive alle sue figliuole. La grafia è tormentata e non tiene più il rigo; l'inversione delle pagine dice la sua difficoltà ad orizzontarsi sui fogli; ma il pensiero è stupendamente lucido e vivissimo.

6 agosto 1970 – O mie care e buone figlie, in questa notte e in tutta la giornata ho sentito venirmi meno la vita. Che cosa avevo non so neppure dirlo.

Mi sentivo male, male.

Nonostante questa mancanza di vita, mi son levato, mi son messo gentemente vicino al mio tavolino, ed ho fatto la mia solita, lunga preghiera dalle 4,30 circa alle 6,45.

Avevo una depressione di forze, una generale mancanza di vita, per cui pensai che fosse giunta l'ora mia.

Pensai a voi, pregai, ebbi un profondo dolore paterno e capii che cosa deve essere nella morte il dolore di un padre e di una madre che lasciano i figli e le figlie, privati dei loro servizi.

Vivevo della divina Volontà e mi affidavo alla Madonna. Io mi sento servo delle anime, servo vostro, come dire? Padre vostro anche, perché per lunghi anni, posso dire con S. Paolo, vi ho generato a Gesù e Maria SS. Sento la potenza di questa spirituale generazione.

Vi consideravo a una a una, e pur gemendo per la pena, vi affidavo a Gesù e alla Madonna. Era una pena profonda ma calma perché, chiamandovi ad una ad una, mi offrivo e vi offrivo alla divina Volontà...

Mi son sentito morire e vicino al mio tavolino d'immolazione vi ho raccolte tutte nel mio povero cuore.

Ho pensato poi a tutti quelli che entrano in questa mia stanza anche di passaggio, avendo l'ansia di consolare, di consolare, di consolare tutti con la mia povera preghiera.

Vorrei donare a tutti quelli che vengono da me per conforto le grazie che domandano al Signore... Col capo reclinato sul tavolino, in un'agonia di morte, pregavo per tutti voi.

O Gesù, o Mamma mia Maria, consolate gli afflitti, ridonate la speranza a chi geme senza speranza, ridonate loro la fede, riconciliate con Dio quelli che lo hanno dimenticato, o peggio, insorgono contro di Lui ribellandosi nei loro dolori e vivono nella tenebrosa caligine delle loro coscienze, senza alcun conforto, perché senza speranza!

Oh, quanti sono con la disperazione che brama la morte!

Io non desideravo che la misericordia di Dio, l'anima mia gemeva e pregava e cercavo il silenzio e non l'avevo... Oh, nella morte si cerca il silenzio!...

Oh, figlie mie, perché vi ho afflitto con questo ricordo?

Ve ne domando scusa, compatitemi... Vi benedico ad una ad una, vi chiudo nei Cuori di Gesù e di Maria.

Ho vergogna di me tanto misero e tanto brutto... che pena.!

Sull'altare, sacrificatore e vittima.

Dicendo Messa, il 1° settembre, il Padre si sente male, ma nessuno se ne accorge. Chiede aiuto a Gesù perché non lo abbandoni e prosegue la sua Messa come immedesimato in Gesù Crocifisso. Egli avverte la grandiosità del Sacrificio Eucaristico e se ne illumina tutto, riacquistando forza a proseguire e a terminare la Santa Messa.

Ne accenna nell'ultima cronaca e lo scritto è un accorato appello ai Sacerdoti perché vivano il loro ministero altissimo, non contaminati dagli orrori del mondo impuro e apostata da Dio.

E' l'ultimo grido di Padre Dolindo; ed è per i Sacerdoti che egli amò immensamente e per la cui santificazione offrì sempre i suoi grandi dolori.

1 settembre 1970 –... O Sacerdote, o caro Sacerdote, pensa alla tua dignità, al carattere impresso in te indelebilmente, nell'Ordinazione, alle tue mani consacrate, mentre, col canto, s'invocava su di te la grazia di Dio, che ti trasformava in creatura sacra in ogni tua attività e va alla mensa divina per vivere di Gesù, e vivendo di Lui donarlo alle anime.

Non attaccarti a nessuna cosa della terra, a nessuna creatura che può distrarti da Gesù, e va all'altare con una precisa disposizione di amore: Gesù in te, e tu in Gesù.

Non portare all'altare mescolanze di giudizi e di opinioni mondane, scorie del tuo pensiero o delle tue abitudini di mondo! Non cercare, o Sacerdote, vantaggi materiali a discapito della tua missione soprannaturale.

Se tu lo facessi saresti come Giuda, custode della borsa affidata a lui, avido di accrescerla, avaro di quello che serve per la gloria di Dio e per la carità.

Il tuo programma di vita sacerdotale non può essere che uno solo: Gesù in te e tu in Gesù.

Gesù in te, per donarti a Lui.

Tu in Gesù, per donarlo alle anime!

Tu non sei più uomo del mondo: come Sacerdote sei agnello di Dio: con Lui crocifisso, anche tu sei vittima di riparazione, di redenzione, di salvezza...

Tu non sei del mondo, e se non vuoi essere vinto, devi starne lontano in tutto: nel pensiero, nella vita e nell'abito stesso...

Tutto in te deve dimostrare quello che il Sacerdote ebraico aveva scritto in lamina d'oro sulla sua fronte: « Deo dicatum », consacrato a Dio.

Per le anime, dovunque le cerchi, devi essere salvezza ma se sei *del mondo* non sei più sorretto dalla preghiera di Gesù che per il mondo non volle pregare: « Non pro mundo rogo », e sei smarrito, sopraffatto, avvelenato dal veleno che uccide tutti quelli che ne vivono.

Sta' ritto, in piedi: la tua visuale è il cielo, la tua speranza è nel cielo, la tua meta è nell'eterna vita. E Maria sia la tua mamma, la tua guida, la tua esultanza di zelo e di amore!

Il mio addio alla terra

Ed ora, non sapendo quale sarà il giorno della mia morte, io anticipo col cuore tutto unito alla tua volontà, il mio addio alla terra, dove passai pellegrino fra tante pene; dove fui un povero nulla, dove vissi nel pieno sentimento del mio niente, nella povertà che ho amato e nella umiliazione che mi è stata compagna fin dai più teneri anni, lavorando per Te tra mille difficoltà, confidando unicamente in Te e nell'aiuto della mia dolcissima Mamma Maria.

Addio, addio, oh povera terra desolata, fra tante miserie, addio; scenda su di te la benedizione di Dio, in ogni angolo tuo si lodi Dio, in ogni tua dimora regni la pace... addio! Ti vedrò dall'alto come atomo fuggente nello spazio, e ti benedico ancora... addio!

Addio santa Chiesa Cattolica apostolica, Madre mia e delle anime. Quando io nacqui tu mi generasti alla Grazia, quando morirò mi partorirai alla Gloria per l'infinita misericordia, di Dio..

Addio a te, pellegrino sulla terra, salve a te trionfante nel cielo a cui spero unirmi morendo.

Addio, o fonte battesimale, che mi facesti cristiano, figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo, tempio dello Spirito Santo, figlio di Maria, addio!

Addio o santi confessionali, che innumerevoli volte mi donaste la Grazia e l'accresceste nell'abbraccio della divina misericordia!

Addio, Tabernacolo della mia Chiesa, che mi aspettavi ogni mattina, ed ogni mattina ti aprivi per me... Tu depositario delle mie gioie e delle mie pene, del mio, povero amore e della mia filiale fiducia, dei miei sospiri, dei miei desideri, addio!

Addio, o santa Chiesa dove fui consacrato sacerdote... addio casa dove fui educato al divino Amore e dove giunsi alla dignità sacerdotale... Addio dolci ricordi di una vita umiliata... la più bella vita che io potevo avere sulla terra donandomi tutto a Dio!

Addio povera casa mia, povera stanzuccia mia, dove tra gemiti del dolore, nella mia cara e profonda umiliazione, ho lavorato per la gloria di Dio...

Addio piccolo eremo dove ho meditato la mia nullità e la mia miseria, dove ho riparato con Gesù e per Gesù, le colpe delle anime e dell'anima mia.

Addio o strade che ho percorso ogni giorno nella mia giovinezza, e poi, curvo, nella vecchiezza per donarmi a Gesù e donare Gesù alle anime, addio!

Parto dalla terra con l'anima piena di amore a Dio ed alle anime. Non ho avuto mai un sentimento di astio o di avversione per chi mi ha fatto del male. Non ho avuto neppur bisogno di perdonare perché ho sempre pensato che l'unico ad aver bisogno di essere perdonato sono io: ho amato quelli che hanno intralciato il mio cammino, pensando che avevano ragione di avversare tanta estrema nullità, tanta ignoranza, tanta miseria, che mi ha fatto sempre credere il più miserabile di tutti.

Morirò... Al suono della mesta campana, non ci sarà di me che la misera spoglia mortale e sia l'ultimo canto della mia nullità alla gloria di Dio che è tutto...

Dio solo! dirò con la mia morte... confido in Te, dirò nel mio disfacimento, nella speranza della finale resurrezione... addio per sempre alla vita terrena... addio!

Mi chiuderanno in una cassa che desidero poverissima, che desidero di legno grezzo e sarà forse bagnata di lacrime per la carità di chi mi tolerò e mi compatì nella vita. Si abbasserà il coperchio di quella cassa come un ultimo addio e sparirò dagli occhi umani per essere accolto da una povera fossa.

Se picchierete sul mio sepolcro: io dirò ancora « CONFIDO IN DIO ».

Confidate in Dio, sia gloria a Te o mio Dio, a Te solo nella mia nullità!...

Quando la mia bara sarà benedetta, sorridimi ancora, o Gesù dal tuo Tabernacolo, abbracciarmi ancora con la Tua misericordia, suggellami ancora col tuo amore, dimmi, o Gesù, « Io sono la Resurrezione e la Vita »! E fa che ogni cellula mia che si dissolve nella terra, canti la mia nullità e la tua gloria! »

Il cantico dell'anima mia alla Chiesa!

L'anima mia ti esalta e ti glorifica, o Santa Chiesa di Dio, sempre bella come sposa abbigliata per il suo Diletto.

Mi hai percosso, sì, ma come si percuote la selce perché dia la favilla, e questa arida mia pietra ha dato scintille d'immolato amore...

Mi hai ridotto come povero verme, ma non mi hai mai ucciso, perché come bruco nudo mi sono nascosto tra le virenti foglie della tua vita lussureggiante, e sono diventato farfalla dai riflessi di oro, l'oro della carità che arde nel centro dell'anima tua.

Mi hai umiliato, e tutti hanno creduto che tu mi uccidessi, e invece mi ammantavi dell'umiltà del tuo Sposo.

Mi lasciasti per terra come mutilato nel mio Sacerdozio, potato dalla tribolazione e vendemmiato come pergola d'uva, ma il mio Sacerdozio fiorì proprio nell'umiliazione terribile, e come edera dalle cento radici s'avvinghiò al tuo Sacerdozio eterno, o Gesù.

Chi mi ha visto percosso da te, mi ha creduto schiacciato, eppure io più mi sono avvinto a te, Chiesa di Dio, e come corda tesa ho cantato a te l'osanna dell'amore tra le ingiurie blasfeme dei tuoi nemici.

Essi ti chiamavano tiranna ed io mamma; essi ti dicevano sorpassata ed io vivente; essi ti sprezzavano ed io ti lodavo, gridando: « E' luce di verità, fiamma d'amore, arca di carità, fonte di vita ».

L'ho detto mille volte gemendo sotto i suoi colpi più gravi, indolenzito da una passione, nella quale l'anima è stata triste sino alla morte, lo dirò sempre, spero, sino alla morte.

Chi non mi direbbe un reietto da te nel percorso del mio Sacerdozio? Eppure non mi hai mai reietto, ma hai raddrizzato le mie vie e sospinti i miei passi al compimento della divina Volontà.

Quando, giovane ancora, detti il primo passo in questo arduo sentiero credetti che la prima tappa fosse la meta, e tu con una spinta forte me ne scacciasti, e passai oltre per te. Mi privasti di tutto, perché? Perché mi addestrasti al duro cemento, e mi spogliasti di me per rivestirmi di grazia.

Ero come frumento duro, e schiacciandomi tu mi rendesti come farina; m'inondasti di tribolazione e fui pasta, mi percotesti e mi lievitai, mi lasciasti abbandonato nella madia e crebbi; mi gettasti nelle fiamme tribolanti e fui pane di vita per tante anime.

O santi rappresentanti della Chiesa di Gesù, sembraste per me arcigni, ma le vostre percosse ammorbidivano la mia dura massa, ed io, il più vile e miserabile nulla, mi mutavo quasi in novella natura; e Gesù, nel dolore, mi arricchiva.

Chi può dubitare della sincerità di questo grido di fedeltà e di amore, se erompe da un'anima crocifissa, ancor tutta piagata e sanguinante?

Chi potrà negare la testimonianza di un cuore che stilla assenzio amarissimo e profonde dolcezze di amore a te, Chiesa di Dio?

Chi oserà lanciare una sfida al tuo organo purificante, fucina di santità, faccettatore dei brillanti di acqua più pura, se io sono innanzi alla sua porta per dire: « Questa è la casa di Dio? » Forse il rene non distilla l'acqua putrida con tutte le tossine? E non è rene della Chiesa il S. Uffizio, dove si rinfranca la salute dei suoi figli?

E' notte, e sono insonne per lodarti, o Chiesa di Dio, e non m'aggrava il sonno perché mi tiene desto l'amore. Ti veggono brutta? Ma tu sei tutta bella, perché in te vive Gesù, ed io che ti sono stato vicino nel dolore, so che cosa è un bacio della tua vita.

Ti veggono tra le ombre del tuo pellegrinaggio, ma io t'ho vista nella luce splendente della tua grazia e ti lodo.

Nessuno mi ha distaccato da te, nessuno mi distaccherà da te! Il vessillo che levai da giovane, glorificandoti nel mio dolore, ancora lo impugno ora che sono vecchio, ed ancora ti lodo e vivo per te per vivere di Gesù.

Chi potrà ardire di toccare questa mia Mamma, chi di pungerla con lo strale della maldicenza, se io, tutto piagato ti lodo?

Chi potrà dirmi: Ha errato, se il percorso da lei e l'annientato da lei si leva stecchito dalla sua stessa tomba per magnificarla? Andate, o pigmei della terra, tacete!

Tacete! Silete! La Chiesa è l'arca della divina gloria; essa è altare perenne dove fuma ed arde la vittima; essa è la città di Dio! (1)

(1) Quali altezze spirituali e frementi di amore alla Chiesa! Queste meravigliose espressioni – sintesi di una vita offerta per la santificazione della sposa di Cristo – formano una pagina che tutti dovrebbero leggere e meditare. Così si ama il Signore, così si ama e si lavora nella sua Chiesa in una valida contestazione che è uno sforzo continuo ad una conversione del proprio cuore e a una testimonianza personale, priva di inutile retorica, ma esuberante di sofferiti sacrifici. Coloro che con troppa facilità si fanno facili contestatori per le inevitabili lacune di alcuni uomini della Chiesa, di alcune istituzioni ecclesiastiche, potranno imparare dalla umile ma adamantina figura del sacerdote Dolindo Ruotolo come si vive, come si muore per il Vangelo!

A lui poi, provvidenziale martire di amore per la Chiesa, si potrebbero in qualche modo attribuire le parole della liturgia: « non loquendo, sed moriendo confessus est »: « non con le parole ma con la immolazione di se stesso ha glorificato la Chiesa! ». (Dall'Ufficio dei SS. Innocenti).

Improvvisa per tutti giunge la morte

Ci sono certe creature benefiche nel mondo, la cui vita sembra fuori dai limiti di ogni spazialità umana. Quando egli diceva: « Voi non ci credete, ma io sono un agonizzante », si rimaneva increduli e sembrava che, anche agonizzante così, egli non dovesse mai lasciarci.

Il 16 novembre 1970 invece, l'eternità si spalancava sulla vita di Padre Dolindo. Essa si annunciò in tre tempi: i tre giorni della broncopolmonite, che ne riarse rapidamente il corpo consunto, come fiamma divoratrice, su piccolo olocausto di amore.

E fu la fine, mentre, nell'ultimo spasimo dell'agonia, ancora le labbra sussurravano l'Ave Maria e ancora le mani tendevano a congiungersi per la preghiera!

Un solo gemito e la morte.

Come Gesù in Croce.

L'atleta era giunto al traguardo di Dio!

Per la grazia di Dio, il piccolo filugello si era nutrito nel campo della Chiesa e aveva fatto il bozzolo...

... fu ucciso nell'acqua bollente di dolori immani affinché, forandolo, egli non avesse spezzato quel filo di seta, che fu tessuto senza interruzione ed era tutto, tutto, tutto di Dio...

Da uno dei suoi ultimi pensieri.

Per ordinare una copia originale del libro stampato rivolgersi a:

Apostolato Stampa

Vico Lungo S. Agostino degli Scalzi 6

80136 - Napoli

tel: 081-246.11.54 / fax: 081-544.70.03

www.dolindo.org